IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 48 — SABBATO 2 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi; per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Il Generale Giovanni Durando — Vedi la biografia a pag. 758)

I MINISTERIALI E IL MINISTERO.

Uomini poco chiaroveggenti fecero grande scalpore perchè noi parlando della maggioranza della Camera asserimmo che essa *approva ciò che non conosce.* Siccome usiamo andar sommamente guardinghi nell'emettere le nostre opinioni per non seguir l'andazzo dei molti vociferatori che trattano la politica colla ferula del pedante e col rimario del poeta; siccome proveremmo *un vero rimorso* se il *biasimo che cerchiamo* infliggere ai principii creduti da noi torti o dannosi ricadesse sugl'individui, così dimostreremo colle prove alla mano che non abbiamo emesso a caso quell'asserzione.

In quanto a quei fogliuzzi la cui ragione è l'insulto, crederemmo abbassarci troppo solo che ne profferissimo il titolo: il publico ha già pronunziato il suo giudizio, e quando lo pronunzierà la storia per le età, applicandole al Piemonte queste parole del grande storico della prima rivoluzione di Francia: « L'aristocrazia non avendo potuto antivenire il danno, desiderava che si facesse il maggior male possibile, coll'intento di ricondurre i bei tempi per l'eccesso medesimo del male. Questo sistema, che è un misto di dispetto e di perfidia, si denomina pessimismo politico » (Thiers, lib. III).

Abbiam detto aristocrazia, perchè sappiamo da chi prendono la triste imbeccata certi fogliuzzi che si spandono liberalmente tra il popolo per aggirarne il senno ed il cuore. Chi prezzola vale quanto è prezzolato; e sono entrambi poveri d'ingegno, ricchi d' impudenza e di caparbietà..... ma non parliam di loro.

La maggioranza della Camera approva ciò che non conosce. E valga il vero: quali sono le norme fondamentali dell'attuale sistema politico del Piemonte? Quale il criterio che può determinare la convenienza di rompere la guerra o di coltivare le trattative della pace? Nessuno vorrà negarci che essendo noi al buio delle basi poste alla mediazione, non possiamo coscenziosamente asserire se esse sieno onorevoli, se utili, se accettevoli; nè possiamo tampoco richiedere nuovi sacrifizii alla nazione prima di conoscere quale possa essere il risultamento delle trattative. Signori deputati del centro, domani il ministro delle finanze vi presenterà un bilancio preventivo. Or diteci, voterete voi degl'imprestiti più forzati dei primi per mantenere sul piede di guerra un esercito di oltre centomila soldati senza chieder prima che intendasi fare di quest'esercito? Vi si risponderà probabilmente — la guerra; ma sull' incertezza vorrete voi costringere il paese a sobbarcarsi a nuove ed estreme gravezze? Vorrete voi sperperare le ultime sostanze dei contribuenti per secondare una politica di cui ignorate la base e lo scopo?

Questa condotta l'avete tenuta sino al giorno d'oggi: voi avete fatto piena abnegazione della vostra volontà, dei vostri diritti per compiacere ad uomini che si ostinano a volervi nascondere quelle trattative che son note ai mediatori e perfino ai nemici, quelle trattative che sono la sola giustificazione possibile di quanto hanno fatto e stanno facendo i nostri ministri. Voi ad occhi chiusi sancite una politica che non sapete come s'abbia a risolvere.

Ci risponderete che l'onorato carattere di chi regge la cosa publica vi guarentisce che la vostra confidenza non andrà tradita. Ma gli elettori che vi mandarono a rappresentare i loro interessi alle Camere, vi hanno forse detto di starvene alla parola di sette od otto individui, trattandosi di una quistione da cui dipende l'onore e l'esistenza medesima del paese? Che i ministri sieno leali poco monta, dacchè ogni uomo può errare e *rovinar sè ed altrui colle migliori intenzioni del mondo.* Se si trattava di una semplice quistione di fiducia, tanto valeva che ve ne rimaneste alle case vostre, e che le faccende publiche non uscissero dalle mani dell'assolutismo. Voi, deputati del centro, smentite colla vostra arrendevolezza, o se così volete, colla vostra buona fede, il principio cardinale di ogni costituzione che suppone sieno meglio guarentiti gl'interessi publici, ove maggiore sia il numero di chi li tratta e dirige: *voi abiurate il principio razionale,* di cui è assioma che molti ci vedon più chiaro di uno o di pochi.

Noi facciam di berretto alla sapienza politica dei signori ministri; ma crederemmo di tradire il nostro mandato se negli affari di altissimo momento, invece di consultarci colla nostra coscienza e di ascoltare le ispirazioni del cuore ed i consigli della mente, dicessimo a poche eccellenze — fate voi.

No, per Dio! o la Camera è la nazione, o le costituzioni sono uno scherno; e se è la nazione, essa è la mente che impera, il ministero è il braccio che eseguisce. O eccellenze, non ponete ad un cimento troppo duro la ragione dell'uomo, non avventurate ad un giuoco troppo rischioso la salute del Principe. Sollevate lo sguardo, o eccellenze, e considerate lo scioglimento della trilustre commedia che fu rappresentata in Francia da Luigi Filippo. Là i ministri vollero moderare essi pure l'onnipotenza del popolo; ma che ne avvenne? Trabalzò in un giorno il trono, e i suoi troppo zelanti sostegni rimasero sepolti sotto le rovine.

Voi direte, o deputati del centro, che in ogni terra costituzionale il ministero può tener secreta una pratica, essendo il secreto una delle condizioni della sua riuscita: aggiungerete che alla perfine spetterà ai rappresentanti della nazione di approvarne o rigettarne l'esito; e fin qui, legalmente parlando, non v'è nulla a ridire. Salvochè dovreste avvertire che quando per cause eccezionali, come sono appunto quelle in cui vertiamo, l'esito di queste pratiche dipendesse d'una condizione di tempo, sarebbero rei di lesa nazionalità quei ministri che avessero lasciato oltrepassare il termine entro cui si potevano antivenire i danni che trarrebbe seco uno scioglimento non corrispondente all'onore ed agl'interessi del paese.

Sollevare il velo delle misteriose trattative quando si dovesse accettare ad ogni costo la pace perchè non si potrebbe più fare la guerra, sarebbe aggiungere al danno l'insulto e la derisione, sarebbe quanto prescrivere ad un moribondo una medicina, che se gli fosse scientemente sconsigliata quando poteva salvarlo, sarebbe forse costituzionale, ma potrebbe distruggere una costituzione feconda di conseguenze così rovinose ed assurde.

Noi *scongiuriamo i ministri*, scongiuriamo i deputati che ciecamente li appoggiano (come crediamo di aver dimostrato) a voler risparmiare questa catastrofe all'Italia.

Ora vediamo quali prove di oculatezza, di patriotismo, di sapienza civile abbia dato questo Ministero perchè se ne debba approvare ad occhi chiusi la politica. Pochi punti ci basteranno per convincere chi è in buona fede che i suoi atti sono improntati del marchio di un'assoluta incapacità. Esaminate le sue leggi. L'ordinamento dei municipii, modellato su quello che regalava alla Francia nel 1820, il più riazionario dei ministeri (de Villèle), ne ricopiava un'assurdità che gli fu acerbamente rinfacciata dallo stesso Guizot: la spuria legge del signor Pinelli niega al cittadino a cui è consentito di eleggere un rappresentante della nazione la facoltà di eleggere i consiglieri del suo municipio. La legge di polizia è un aborto così mostruoso che non possiamo intrattenervici senza provarne un vero raccapriccio. Sia frutto di un'ingenuità che tocca i confini della dappocaggine, sia (locchè ripugniamo a credere) conseguenza di una malizia che sente alquanto dell'empietà, sia infine per una pedantesca imitazione della polizia idolatra che aveva instituito nell'antica Roma il *Magister morum*, quella legge confondè le attribuzioni dell'agente della forza publica, colla missione solenne del sacerdozio cristiano. Onde molti vedendo quell'amalgama schifoso, che per facilitare lo spionaggio introduce nelle domestiche pareti uno sgherro sotto il manto dell'amico e del consolatore, dubitarono che la prelibata invenzione mirasse a seminare la diffidenza fra i cittadini, e ad offendere il principio della publica morale. Ma noi riteniamo che il legislatore fosse più Calandrino che Mefistofele. Lo stesso mezzo di beneficare colla mano che stringe il flagello s'introdusse nella legge di *publica sicurezza*; legge bieca *come un occhio sbirresco*, secondochè la qualificava con immagine brillante e vera l'egregio deputato di Moutier.

Che se oltrepassando la cerchia dello Stato esaminiamo sotto qual punto di vista il Ministero abbia trattato la politica esterna, si aumentano le ragioni della diffidenza che i rettori attuali c'ispirano. Non abbiamo noi udito un ministro provarsi a persuadere alla Camera, che l'intervento dell'iperbolico governo di Francoforte nella vertenza italiana ne avrebbe agevolato la pacifica soluzione? Non ci disse egli che molto confidava in un agente appositamente spedito in Italia dalla dottrinaria assemblea? Ora per poco che uno sia versato nella conoscenza delle costituzioni germaniche, per poco che si conosca l'origine e la storia di quel governo centrale, ognuno si può di leggieri convincere che la sua influenza tocca rapidamente al declino per un vizio inerente alla sua stessa conformazione.

Tradita l'idea democratica che poteva farlo potente dell'adesione dei popoli, sospetto e uggioso ai principi ai quali aveva tentato strappare le più gelose prerogative, che era, che è quell'impero se non se l'aborto di una seducente illusione? Che poteva, che può, essendo privo dell'appoggio dei principi e delle *simpatie dei popoli*? Esso *spedisce un paciere* a Vienna e l'assolutismo lo fa fucilare; a Berlino una eroica assemblea ricusa il denaro ad un esoso governo, Prussia tutta l'applaude, e i dottori di Francoforte la condannano! E si ha da vedere *un* ministro piemontese tender le braccia a questa larva e fondarvi le sue speranze!

Infine quando fra noi stringe più imperiosa la necessità di avere un governo forte, questo Ministero, chiudendo l'orecchio *alla voce del paese che lo condanna, e aprendolo* all'incontro ai blandimenti di pochi cortigiani che alla cieca lo assolvono, antepone la sua conservazione alla salute della patria. Chè dovendo pur conoscere di essere odiatissimo, facilmente potrebbe persuadersi, che non gli sarebbe concesso conseguire il bene sotto così infausti auspicii, quantunque animato dalle migliori intenzioni del mondo. Tacito, profondo conoscitore delle ragioni di Stato e dell'umana natura, scrisse nel primo libro delle Storie, narrando la fine dell'impero di Galba — *che il principe già odiato mal fa ciò che e' fa*. Se più de' suoi portafogli il Ministero amasse la patria, dovrebbe applicarsi questa sentenza e subirne le conseguenze.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — Si rimproverava all'opposizione di voler distruggere l'attuale sistema politico del gabinetto *Torinese* senza averne uno in pronto per sostituirvi. L'Opposizione che è sorretta da una fede e da una coscienza politica che non portano la data della vigilia come è il caso dei nuovi moderati e moderatori del Piemonte, ha finqui combattuto la funesta politica professata dagli uomini del potere e da chi li sostiene senza conoscere i fini a cui tendono. Ma vedendosi rispinta dalla forza del numero e dalla resistenza dell'inerzia, ha parlato alla nazione, la quale si farà giudice della contesa.

I deputati dell'opposizione così parlarono al popolo:

« Gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale fanno fede che i deputati dell'opposizione non s'ingannavano combattendo la politica del governo e ammonendolo che la via da esso tenuta conduce a rovina. Quella politica incerta e tutta d'aspettazione (quando i tempi la vogliono ardita ed iniziatrice) che era seguitata là come tra noi, non poteva produrre effetti diversi: *epperò al primo apparire di fatti che possono gravemente influire sulle cose di tutta Italia*, al primo sorgere di quelle conseguenze che non creduti avevamo pronosticato, sentiamo necessità di parlare non più solamente ai Ministri ma a tutta la nazione, così per un salutare ammonimento di questa, come per esonerare le nostre coscienze. Le condizioni della patria sono tali, e tanta è la gravità degli avvenimenti che ne possono scaturire, che noi riputeremmo a colpa *il tacere*: la Nazione giudicherà.

Chi sono gli uomini che ci governano? che vogliono? a che ci conducono?

Quando si agitò nella Camera dei deputati la legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sorse un partito ad attraversare quel patto che dovea porre in sodo per sempre i grandi interessi della nazione e con essi quelli pure di tutte le sue città. Questo partito, legittimo rappresentante dell'aristocrazia, da quella era mosso e guidato: la quale in Piemonte serba più vive che altrove le sue tradizioni, e non avendo ancora perduto la voglia, nè la speranza di dominare, vedeva in quel grande accrescimento del regno andare a rompere i suoi vecchi privilegi e perdersi la sua mediocrità d'ingegno e di fortune. Per esso non istette se l'onore del Piemonte non fu posto in compromesso davanti a tutta Italia, trasformando una santa guerra di popoli, di libertà, d'indipendenza in guerra di stati e di dinastie. Vinto dalla maggioranza si tacque; finchè togliendo occasione dalle sciagure del nostro esercito, spinse la Camera, stordita dal dolore e dalla paura di peggiori mali per la patria a sancire la famosa legge del 29 luglio invano combattuta da molti; per la quale i deputati rassegnavano nelle mani del governo i poteri ricevuti dal popolo.

Quel partito, prevalendosi della sospensione delle Camere, condusse il Ministero Casati, sorto dalla maggioranza, a dare le sue dimissioni, per collocare al luogo suo uomini che appartenevano alla minoranza: e costoro prima ancora che quel ministero cessasse di essere mallevadore del governo davanti alla nazione, venivano a trattati colle potenze estere, violando così manifestamente le guarentigie dello statuto.

Quando ebbero raccolto nelle mani proprie i poteri straordinarii che già *s' erano preparati colla legge del 29 luglio*, si diedero a usarne e abusarne in varii modi, imponendo perfino un gravissimo prestito forzoso che non poteva avere alcun giusto motivo salvochè nella necessità di sostenere la guerra dell'indipendenza. E mentre la natura stessa e il tenore preciso della legge del 29 luglio dovevano consigliarli a servirsene con somma parsimonia e soltanto in ordine alla guerra, essi ne usarono senza ritegno alcuno, ne pigliarono occasione a promulgare leggi di polizia, d'instruzione publica ed altri ordinamenti interni; e per aver campo ad abusarne vieppiù, prorogarono il Parlamento un mese oltre il termine stabilito.

Oltre di ciò, dove il ministero Casati unificando la causa del Piemonte con quella della nazione intiera, aveva chiesto ed insistendo avrebbe senza fallo ottenuto dalla Francia un sussidio, i nuovi ministri sostituirono al sussidio la mediazione; per la quale venivano posti momentaneamente in sicuro gl'interessi del Piemonte malamente intesi, e per contrario *si lasciavano in grande pericolo quelli della nazione*. E per quella stolta sicurezza d'una pace qualunque non disutile al Piemonte non furono con bastevole vigore spinti gli apparecchi di guerra e vennero con poca utilità sciupati *infiniti tesori*.

Pertanto gli uomini che capitanavano quel partito, il quale dal giugno in poi ciecamente a nome del Piemonte avversava la causa nazionale, e nella opinione dei popoli riuscì miseramente a distinguere l'uno dall'altra, sono i medesimi che oggidì ci governano: e quella politica che seguitavano essendo deputati, mantengono ora che sono ministri. Ostentando avere davanti agli occhi sopra ogni cosa la loro provincia, ed essere mossi unicamente da sollecitudine di serbare intiera l'individualità piemontese, rifiutarono la Confederazione Italiana, sostituendovi una lega che non poteva riuscire e non riuscì. Paurosi sopratutto dell'entusiasmo, nulla fecero per ridestarlo nel popolo, dimenticando che a quello appunto andiamo debitori di quei beni che ora godiamo, e che è somma stoltezza voler condurre a termine un'impresa con altri mezzi da quelli con cui fu bene incominciata. Amatori piuttosto della poca che della molta libertà, pretestando che per essa non siamo abbastanza maturi, ci diedero una legge municipale che male soccorre ai bisogni presenti, e poco prepara per l'avvenire. E insomma in tutti gli atti e in tutta la politica loro estera ed interna si vede la mano occulta di quel partito da cui si lasciano governare, il quale guida gli avvenimenti della Nazione in benefizio dell'aristocrazia, e tenta ogni via per ristorarne il regno.

Ora noi crediamo fermamente che la loro politica non ci possa menare ad altri risultati che i seguenti.

Ponendo quasi da un lato il Piemonte e dall'altro l'Italia, essi lo hanno tolto di quel luogo cospicuo ch'erasi acquistato aiutando la Lombardia e la Venezia, e lo faceva come natural capo degli altri stati italiani; apersero ed aprono la via a diffidenze e discordie fraterne, che sminuiscono *senza misura* la somma delle forze nazionali, e rincalzano quelle del nimico: perdono la presente occasione, e ci rendono inabili ad afferrare le future.

Tenendoci a lungo nello stato presente, dove *abbiamo tutti* i gravami della guerra e niuno dei beni della pace, essi tagliano i nervi della nazione, ed esauriscono ogni sorgente della sua prosperità: intantochè da ultimo ci sarà *impossibile la guerra, e dalla prepotenza altrui dovremo ricevere* le condizioni della pace.

Col seguire una politica incerta tra il Piemonte e l'Italia, tra la mediazione e la guerra, senza proporre a se stessi e ai popoli *una meta certa ed evidente*, diedero campo a partiti diversi, a interessi contrarii di svolgersi in tutti gli ordini della società: i quali elementi discordi moltiplicandosi e combattendosi dapprima in segreto, all'ultimo ci condurranno *alla guerra civile*. La quale non può mancare qualora durando tuttavia questo stato di tormentosa incertezza, inasprito pei lunghi disagi l'esercito, vuotato l'erario senza mezzo alcuno di rifarlo, stancata la pazienza di tutti i partiti, sorgano gli animi inviperiti a vendicare tanti vani sacrifizii, tante speranze deluse, tanti interessi inutilmente offesi.

Che se poi la mediazione venisse a qualche risultato, non potrebbe essere senza mancare ai due più sacri diritti che s'abbiano i popoli, cioè quello dell' *assoluta* indipendenza, e quello di disporre di se medesimi col proprio voto. Perciocchè quanto al primo di questi diritti egli è fuor di dubbio che non ci sarà concesso per buoni ufficii altrui quello che non fu per l'insurrezione e la guerra; e quanto al secondo se essa, come è certo, non costituisce il Regno dell' Alta Italia, impone ai popoli un patto diverso da quello ch' essi hanno solennemente votato.

Ma inoltre noi ne vediamo nascere l'ultima ruina del Piemonte. Perchè se esso venisse, per la mediazione, accresciuto di territorii, ma rimanesse tuttavia qualche parte d'Italia sotto la diretta o indiretta dominazione straniera, quello riuscirebbe male accetto ai popoli nuovamente aggiunti, odioso a tutti gli altri Italiani, esecrabile alle provincie, abbandonate. Di che senza dubbio seguiterebbe che le nuove provincie, alla prima occasione, ben presto rifiuterebbero il patto per far causa comune con tutte l'altre d'Italia, lasciando solo il Piemonte in quel pericoloso isolamento ch'esso medesimo si sarebbe procacciato, con discapito grandissimo di tutti i suoi interessi. E così, non avendo voluto essere *a capo d'Italia*, nè mostrarsi di spiriti veramente nazionali, rimarrebbe l'ultima e la men curata delle sue provincie. Che se poi per la mediazione venisse a formarsi un Regno-Lombardo-Veneto *indipendente; allora, trasportato di Piemonte in Lombardia* il centro preponderante d'Italia, comincierebbe un generale smembramento di tutte quelle provincie, che con otto secoli di fatiche e di costanza, furono raccolte sotto la casa di Savoia: delle *quali molte si verrebbero accostando al nuovo* regno mosse dagl'interessi commerciali, dalle loro tradizioni politiche, da consonanza d'usi, di dialetti, e quasi diremmo da consanguinità; altre sarebbero tratte per altra via in cerca *della propria nazionalità*, che unite con noi non possono avere. Perlocchè nello spazio di pochi anni il Piemonte si troverebbe ridotto a nulla, e Torino, di capitale cospicua ch'ella è fra tutte l'altre d'Italia, in breve sarebbe condotta a perdere ogni sua potenza e ricchezza da coloro medesimi che mostrano averne tanto a cuore la prosperità.

Vedendo i danni estremi che pel mal governo di costoro sovrastano alla nostra patria, noi riproviamo altamente in faccia a tutta la nazione la loro politica e dichiariamo volerla combattere virilmente ora e sempre, opponendo a quella la sua contraria.

Epperò, stimando che la vera e durevole utilità del Piemonte stia nell'essere italiano, e null'altro salvochè italiano, noi avremo sempre davanti agli occhi principalmente il bene di tutta la nazione e poi quello particolare della nostra pro-

vincia. Quindi rifiutiamo fin d'ora qualsiasi patto o trattato che non importi l'*assoluta* indipendenza d'Italia, esclusa ogni condizione che per qualsiasi modo possa cagionare una qualche dipendenza dallo stranidro, sia amministrativa, sia militare, sia governativa, sia politica. E perchè diritto supremo dei popoli è per noi quello di disporre di se medesimi, noi terremo sempre fermo a costo ancora dei più gravi sacrificii quanto fu statuito dal loro voto, finchè essi con altro voto egualmente libero non cancellino il primo. Questa è la nostra fede politica in ordine al diritto; e nulla finora ci prova che in ordine al fatto dobbiamo portare altro giudicio. E certo non c'indurremo mai a credere il contrario, finchè questo ci è solo attestato da un governo debole ed incapace, che lasciò rovinare le cose d'Italia quando il farle risorgere era più facile che non è al presente.

A promovere gli effetti di questa nostra politica crediamo che da un lato si debba e severamente reprimere i mal celati tentativi dei nemici della indipendenza e della libertà, e *risuscitare nel popolo* quell'entusiasmo che solo è valevole a sostenere e potentemente aiutare l' esercito: dall'altro sia mestieri stringere prontamente una confederazione italiana nel modo più conforme alla libertà dei popoli e alla sicurezza dei *principi*.

Come la libertà municipale è la pietra angolare d'ogni governo veramente libero, e la sorgente più feconda d' ogni grandezza nazionale, noi ci studieremo di trasformare, quando venga in discussione, *la spuria legge* testè *promulgata* dal presente ministero in altra più larga e confacente ai *tempi*, ai popoli italiani, alle tradizioni e alle speranze loro.

A questi principii da noi professati prevalsero nella Camera quelli del presente Ministero, sostenuto da una *maggioranza* che noi non crediamo legittima; perciocchè manca al Parlamento *forse la metà dei deputati indipendenti, mentre* vi siede quasi intiero il numero dei funzionarii stipendiati permesso dalla legge sulla somma totale dei rappresentanti. E nondimeno, nonchè smarrirci d'animo, fermi al luogo nostro *combatteremo pertinacemente la politica ministeriale*; acciocchè niuno perda fede a quella bandiera che noi abbiamo dispiegato, e intorno alla quale in nome della patria invitiamo i deputati assenti a convenire, e gli elettori a mandarne di nuovi nelle prossime elezioni.

E intanto davanti al Piemonte, davanti a tutta Italia noi ci dichiariamo innocenti di que'mali che la politica presente ci prepara.

Antonini, generale — Avondo Carlo — Barbavara Giuseppe — Bastian Francesco — Benza Elia — Bialo Francesco — Biancheri Fruttuoso — Bianchi Alessandro — Botta Luigi — Bottone Alessandro — Brofferio Angelo — Brunier Leone — Ruffa Domenico — Bunico Benedetto — Cadorna Carlo — Cagnardi Antonio — Cambieri Giuseppe — Carquet Francesco — Cavallini Gaspare — Chenal Giuseppe — Cornero Giuseppe — Dalmazzi Cesare — Daziani Ludovico — Depretis Agostino — Doria Dolceacqua — Farina Maurizio — Fois Domenico — Gioberti Vincenzo — Guglianetti Francesco — Jacquemoud dott. Gio. — Josti Giovanni — Lanza Giovanni — Lyons Giuseppe — Longoni, capitano — Malaspina Luigi — Martinet Gio. Lorenzo — Mautino Massimo — Mauri Achille — Mellana Filippo — Michelini Gio. Battista — Michelini Alessandro — Montezemolo Massimo — Penco G. Filippo — Ract Enrico — Radice Evasio — Ratazzi Urbano — Reta Costantino — Riccardi Carlo — Ricci Vincenzo — Ruffini Giovanni — Salvi Giacinto — Scofferi Antonio — Sineo Riccardo — Turcotti Aurelio — Valerio Lorenzo — Valvassori Angelo — Viora Paolo — Lorenzo Pareto — Vincenzo De-Giorgi.

— Il 25 (sabbato corrente novembre) ebbe luogo un rito *funebre nella chiesa di S. Francesco di Paola per pregar* pace ai mani degl'intrepidi difensori di Vienna, che caddero combattendo per la libertà del loro paese. Sorgeva in mezzo al tempio un catafalco ornato di mesti emblemi: lo circondava uno steccato, entro a cui *siedevano molti deputati quasi* tutti dell' opposizione e i dignitarii del Circolo federativo di Torino. La bandiera di questa patriotica associazione, nonchè quella del Comitato lombardo, ornate di veli neri, sorgevano in faccia all'altar maggiore. La chiesa era occupata dei membri del Circolo, dagli studenti e da molti Lombardi. Dallo sguardo addolorato *di tutti coloro che assistevano alla pia* cerimonia, dal loro raccoglimento potevi desumere il dolore che ne occupava gli animi. Infatti quali meditazioni non destava nella mente il rito funebre e le note dolenti che risuo*navano sotto le volte del tempio! Quanto solenne* quel patto di fratellanza e di solidarietà che stringevano fra loro, innanzi a Dio, due popoli i cui governi sono attualmente nemici!

Finita la cerimonia, i membri del Circolo preceduti dalle bandiere, ritornarono, coll' ordine e col dignitoso contegno con cui erano venuti, al locale delle loro adunanze, dove il presidente deputato Brofferio pronunziava con quella spontanea ed impetuosa eloquenza che lo rende tanto ammirato in Parlamento un'orazione analoga alla circostanza. Le sue parole furono meste, gravi e quali si addicevano alla lugubre commemorazione dei martiri che il ferro dell'immane Windischgraetz aveva colpito nel memorando assedio viennese. Tennero dietro all' oratore i sigg. Tecchio, Bargnani, teologo Brizio ed altri le cui parole tornarono accette alla fervida gioventù ed ai benemeriti cittadini che fan parte della Società federativa. Queste sono le [illegible] di un'associazione che incute tanto terrore ai servitori e provveditori dell'aristocrazia torinese!

— Domenica 26 si festeggiò con un banchetto dato nell'albergo nazionale la vittoria ottenuta dalla libera stampa nel processo intentato alla *Confederazione italiana.* Intervennero quasi tutti i deputati dell'opposizione, i direttori dei giornali indipendenti ed alcuni benemeriti cittadini. Il degno deputato Sineo, che così energicamente sostenne le parti di difensore, presiedeva alla patriotica adunanza; gli siedeva al fianco il signor Ercole Scolari direttore della *Confederazione;* entrambi parlarono e furono applauditi.

Si fece anche udire la voce dei deputati Brofferio, Jacquemond i cui discorsi vertenti sulle attuali difficili contingenze, sul *famoso* processo in cui venne così degnamente inaugurata in Piemonte l'istituzione dei *Giurati*, sulle guarentigie della libertà e il dovere che incumbe alla stampa di mantenerle inviolate, riscossero unanime tributo di ammirazione e di lode. Parlarono anche il sacerdote don Paolo Brizio, i sigg. Bargnani e dottor Freschi facendo risuonare la sala del banchetto di libere e generose parole. Finito il pranzo, molti dei membri dell'opposizione si recarono al Circolo federativo, dove l'onorevole presidente lesse una petizione da rasseguarsi al Parlamento all' uopo di cementare una confederazione con Roma e Toscana. Che si attui questo disegno in cui sono riposte le nostre speranze avvenire, gli è il voto, il desiderio, lo scopo degli sforzi di ogni buon Italiano. Ma come potrà esso attuarsi con un ministero le cui viste sono circoscritte entro i confini del municipio torinese? Con un ministero a cui ripugna l'unione colla Lombardia e colla Venezia? Si cerchi di sostituire a questi municipalisti un ministero italiano e la confederazione è un fatto che può arrecare frutti preziosi all'Italia.

Seduta dei 25. — Un buon merciaiuolo di Torino sottoponeva una supplica alla camera perchè fosse punita la baldanza di un deputato dell'opposizione, il quale aveva osato conchiudere colle seguenti parole un articolo che i nostri lettori si ricorderanno forse di aver letto in questo foglio. — La politica dell'attuale ministero riposa sul secreto, è tollerata *in grazia del secreto*, non può esser combattuta corpo a corpo dall'opposizione perchè secreta. I mezzi di questa politica sono le lungaggini e l'inazione; il sostegno di questa politica è una debolissima ed arrendevolissima maggioranza *della Camera che approva ciò che non conosce*, una *maggioranza* di numero che è a sua volta sostenuta da quanto ha di più ignobile, di più egoistico e di *meno* intelligente la nazione ».

Il buon uomo che fu probabilmente lo strumento piccino di forti ed alti rancori aristocratici, avrà potuto avvedersi *leggendo (nel caso che sappia) nell'ultimo nostro numero* le prove di quella semplice asserzione. Noi confessiamo che non conoscendo l'autore della supplica ce ne curiamo *come* della più vecchia trina che esiste nei ripostigli della sua cassetta *merciaia*; che conoscendolo *non sapremmo manifestargli il* menomo rancore, avvezzi già a vederci bersaglio di basse persecuzioni. In quanto ai suggeritori della farsa, proclamiamo altamente che le loro lettere anonime, le invereconde delazioni non ci smuoveranno dal proposito di servirci di quello scarso ingegno che abbiamo avuto da Dio, per contribuire alla diffusione di quelle verità le quali possono rigenerare questo povero paese cui le consuetudini servili di alcune classi di persone, e il vezzo arrogante di alcune altre privilegiate, vorrebbero disonorare in faccia all'Italia. No, Torino non è quell'apatica, quella servile città che costoro vorrebbero far credere. Fra queste mura battono di caldo palpito italiano cuori indipendenti e generosi. Il servidorame, qualunque ne sia la livrea, è dapertutto così: strisciante coi padroni, superbo cogl'inferiori. Qui ne abbiam molto perchè molti e potenti sono da secoli i padroni: ma la luce della libertà non tarderà a correggere costoro, o se impenitenti i figli educati al suo raggio, saranno migliori dei padri.

Il resto della seduta fu occupato in discussioni sopra la classe degl'impiegati che hanno innondato gli scanni della deputazione. Vennè quindi decretato che si eleggesse una commissione per fare un'inchiesta a questo riguardo.

Seduta dei 27. — Dopo una breve discussione si votò quasi unanimamente dalla Camera la seguente legge di beneficenza per l'emigrazione lombarda.

Art. 1. È data facoltà ai cittadini delle provincie unite allo Stato, ed anche agl'Italiani delle altre provincie non unite, ma contemplate nella legge d'unione del 27 luglio prossimo passato di arruolarsi nell'esercito sino a guerra finita con tutti i *vantaggi accordati all'armata*, qualora siano atti al servizio militare, e dell'età dai diciotto ai quarant'anni.

Art. 2. Quelli di essi, che mancando dei mezzi di sussistenza, non potessero o non volessero arruolarsi, riceveranno dallo Stato *una sovvenzione giornaliera non minore di cente*simi cinquanta, e non maggiore di lire due in proporzione dell' età, *dei bisogni e delle altre circostanze degl' individui* che ne fanno la domanda.

Tali sovvenzioni *verranno distribuite ne' luoghi*, che dal Governo saranno assegnati, ove coloro che ne approfittano, *dovranno fermare la propria dimora*.

Art. 3. I giovani studenti delle provincie suindicate, i quali volessero e non fossero in grado di continuare gli studii nell'università di Torino, saranno mantenuti a spese dello Stato in case a tale scopo assegnate, e verranno ammessi gratuitamente alle iscrizioni ed agli esami.

Art. 4. È istituito nella città di Torino un Comitato centrale composto di tre consiglieri municipali e di sei fra le più ragguardevoli persone dell' emigrazione lombardo-veneta, che sarà presieduto dall' intendente generale della divisione, od in sua assenza dal sindaco o vice-sindaco della città. Saranno pure istituiti, per la distribuzione dei soccorsi, che verranno come sopra dal Governo assegnati dei Comitati speciali, composti ciascuno di un consigliere municipale, di due emigrati, e presieduto dal sindaco o da un vice-sindaco.

Art. 5. Al Comitato centrale appartiene di conoscere sulle domande di soccorso e di pensioni, di classificare le sovvenzioni in ragione dell'età, dei bisogni e delle particolari circostanze dei petenti, e di distribuire i sovvenuti ne' diversi luoghi che dal Governo saranno assegnati.

Art. 6. Ai Comitati locali appartiene di conoscere sui richiami che dai sovvenuti venissero loro mossi sulla distribuzione delle sovvenzioni, e di accordare ad essi, dietro loro domanda, dei permessi d'allontanarsi dal luogo per un tempo più o meno lungo, a seconda delle circostanze in cui il richiedente si trovasse.

Il conte Sclopis propose un articolo di aggiunta per accordare un credito supplementario di fr. 50,000, di cui il ministero avrebbe disposto per applicare soccorsi colle norme *non contemplate dalla legge. La diffidenza che ministeriali* ed oppositori hanno concepita contro un ministero che sciupava il denaro *degl' imprestiti forzati per sovvenire* la più sporca stampa di cui si abbia esempio in un libero paese, faceva *rigettare l'articolo dell' onorevole deputato.* Il deputato Mellana proponeva egli pure un'aggiunta perchè fossero riscattati i pegni depositati *nei Monti di Pietà* dall'emigrazione col publico danaro. Ma essa venne egualmente rigettata. Il deputato Antonini svolgeva con meditate ed eloquenti parole la sua proposta per un sussidio straordinario a Venezia per mezzo di un credito di 10 milioni da aprirsi *a pro della pe*ricolante città delle Lagune, e nel riconoscere la carta-moneta messa in corso da quel governo. I sensi generosi che vennero esposti dall'oratore riscossero caldissimi applausi. Il deputato Michelini appoggiava la proposta dell' esule di Venezia a cui speriamo sia dato conseguire una parte di quei sussidii che a nome dell'indipendenza italiana e per il buon esito della causa comune egli proponeva al Parlamento Subalpino.

Roma 22 corr. Sono smentite, la Dio grazia, le voci che correvano sulla fuga del Papa. Pare che si accomodi a transigere coll'idea democratica, che alla fin de' conti dovrà riconoscere egli pure non esser quell'idea republicana, comunistica, indemoniata che un cardinalume gesuitico gli vorrebbe far credere. Il programma del nuovo ministero piacque così così: i democratici lo trovarono fredduccio, i gamberi rossi dissero che scotta. Noi che non abbadiamo alle parole, ma agli uomini che son chiamati alla direzione degli affari, crediamo che con Mamiani, Sterbini e compagni ogni programma sarà ottimo nell'attuazione.

Queste sono le parole del ministero romano:

« Chiamati al ministero in mezzo a circostanze straordinarie, e quando il ricusare sarebbe stato per parte nostra un voler mettere a certo rischio l'attuale forma costituzionale di governo del nostro Stato, dovremmo essere spaventati dalla gravità de' casi e dei tempi, se non ci confortasse l'idea che il nostro programma politico si trova già in perfetta armonia *non solo co' principii* proclamati dal popolo, ma con quelli che, dopo matura deliberazione, furono accettati dalle nostre *camere legislative; principii che serviranno di norma a tutte* le nostre azioni finchè resteremo al potere.

« *Fra i quali principii taluno* ebbe con un atto solenne l'assenso del Principe e su talun altro che si ebbe oggi promessa *ch'egli si porrebbe di concerto col nuovo ministero, affinchè* se ne facciano proposizioni analoghe da presentarsi all'accettazione dei consigli deliberanti.

« Il principio della nazionalità italiana proclamato dal nostro popolo e dalle camere le cento volte, e accettato da noi, senza riserva, fu sanzionato dal Principe, quando con zelo tutto patrio lo rammentava all'imperatore d'Austria nella sua lettera a quel principe.

« E siccome a conseguire quel bene noi crediamo indispensabile di adempiere le deliberazioni prese dal consiglio dei deputati intorno all' indipendenza italiana, quindi la nostra ferma risoluzione di mettere in atto quelle deliberazioni altro non è che una franca adesione ai voti dei rappresentanti del popolo.

« Nè alcuno dubiterà mai della nostra piena adesione al programma del 5 giugno, il quale fu accolto con tanto entusiasmo dallo Stato e dai consigli deliberanti.

« La convocazione di una costituente in Roma, e l'attuazione di un atto federativo sono principii e massime che troviamo proclamati nel voto espresso dalle nostre Camere per una convocazione d'una dieta in Roma, destinata a discutere gl'interessi generali della patria comune.

« Ed oggi che a questo voto, a questa massima fondamentale si aggiunge l'assenso del Principe a commetterne la decisione ai consigli deliberanti, di quel Sommo che Italia tutta salutava come iniziatore della sua libertà e della sua indipendenza, il nostro animo esulta pensando esser vicino il momento in cui è dato sperare di veder nascere finalmente quel patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati, e lasciando intatta la loro forma di governo, serva ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza d'Italia.

« La qual opera acquisterà perfezione, a parer nostro, quando vi si associerà la gloria di Roma e il venerato nome di un Pontefice.

« Con questo programma ci presentiamo al popolo ed alle camere. Quello ci accordò la sua fiducia, e noi faremo ogni sforzo per continuare a meritarla; queste saranno chiamate ben presto a dimostrarci se ci accordano la loro, come ci è dato sperare quando i loro principii politici siano oggi quali furono per il passato ».

C. E. Muzzarelli, presidente. — *Giuseppe Galletti.* — *Pietro Sterbini.* — *Giuseppe Lunati.*

— Annunciamo un avvenimento inaspettato della più alta importanza, e che può avere le più gravi conseguenze. Il pontefice Pio IX nella notte del 24 corrente ha silenziosamente abbandonato Roma, e non si sa quale direzione positiva abbia presa. Il ministero ne ha dato l'avviso colla seguente publicazione:

ROMANI!

Il Pontefice è partito da Roma strascinato da [illegible] consigli; in questi momenti solenni il ministero non mancherà a quei doveri che a lui impongono la salute della patria, e la fiducia che gli accorda il popolo.

Tutte le disposizioni sono prese, perchè l'ordine sia tutelato, e siano assicurate le vite e le sostanze dei cittadini.

Una commissione sarà nominata all'istante, che siederà in permanenza per punire, con tutto il rigor delle leggi, chiunque osasse di attentare all' ordine publico, alla vita dei cittadini.

Tutte le truppe, tutte le guardie cittadine siano sotto le armi ai loro rispettivi quartieri, pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse.

Il ministero, unito alla camera de' rappresentanti del popolo, e al senatore di Roma, prenderà quelle ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede.

Romani! Fidate in voi, mantenetevi degni del nome che portate, e rispondete colla grandezza dell'animo alle calunnie de'vostri nemici.

Roma, 25 novembre 1848.

C. E. Muzzarelli, *presidente.*
G. I. U. S. Galletti.
G. I. U. S. Lunati.
Sterbini.
P. Campello.
G. B. Sereni.

Questo avvenimento fu inteso con una spiacevolissima sensazione da tutta la popolazione, [illegible] temerar[illegible] s[illegible]re[illegible]e [illegible] o- [illegible] pronunciar[illegible] d[illegible]gli anticipati giudizii su quanto sarà per succedere. Aspettando pertanto che il tempo rischiari i motivi che diedero luogo alla determinazione di Pio IX, ed alle sue mire, ci limiteremo a raccomandare caldamente alla popolazione di conservare quella calma dignitosa e ferma ad un tempo, che ha dimostrato in tante occasioni.

Il ministero ha preso prontamente delle energiche misure per mantenere il buon ordine, e non dubitiamo che sarà secondato dalla cotanto benemerita guardia civica, dal buon senso del popolo e dalla truppa di cui si conosce lo spirito. Poniamo in lui un' intiera confidenza: la Provvidenza non lascierà di proteggerla, quando sapremo meritarlo coll' osservanza del buon ordine, e con una saggia, ferma e dignitosa attitudine.

ROMANI

Tiene suo dovere il sottoscritto ministro di rendere di publica ragione un autografo di Sua Santità diretto al signor Girolamo Sacchetti, foriere maggiore dei SS. PP., e da questo comunicato al ministro medesimo.

MARCHESE SACCHETTI

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti li altri ministri non tanto a premunire i palazzi, ma molto più le persone addette, e Lei stessa, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione.

« Che se tanto Ci è a cuore e Lei e i famigliari perchè, ripetiamo, ignari tutti del nostro pensiero, molto più Ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine nella intiera città ».

P. PP. IX.
Il Ministro dell'Interno
G. Galletti.

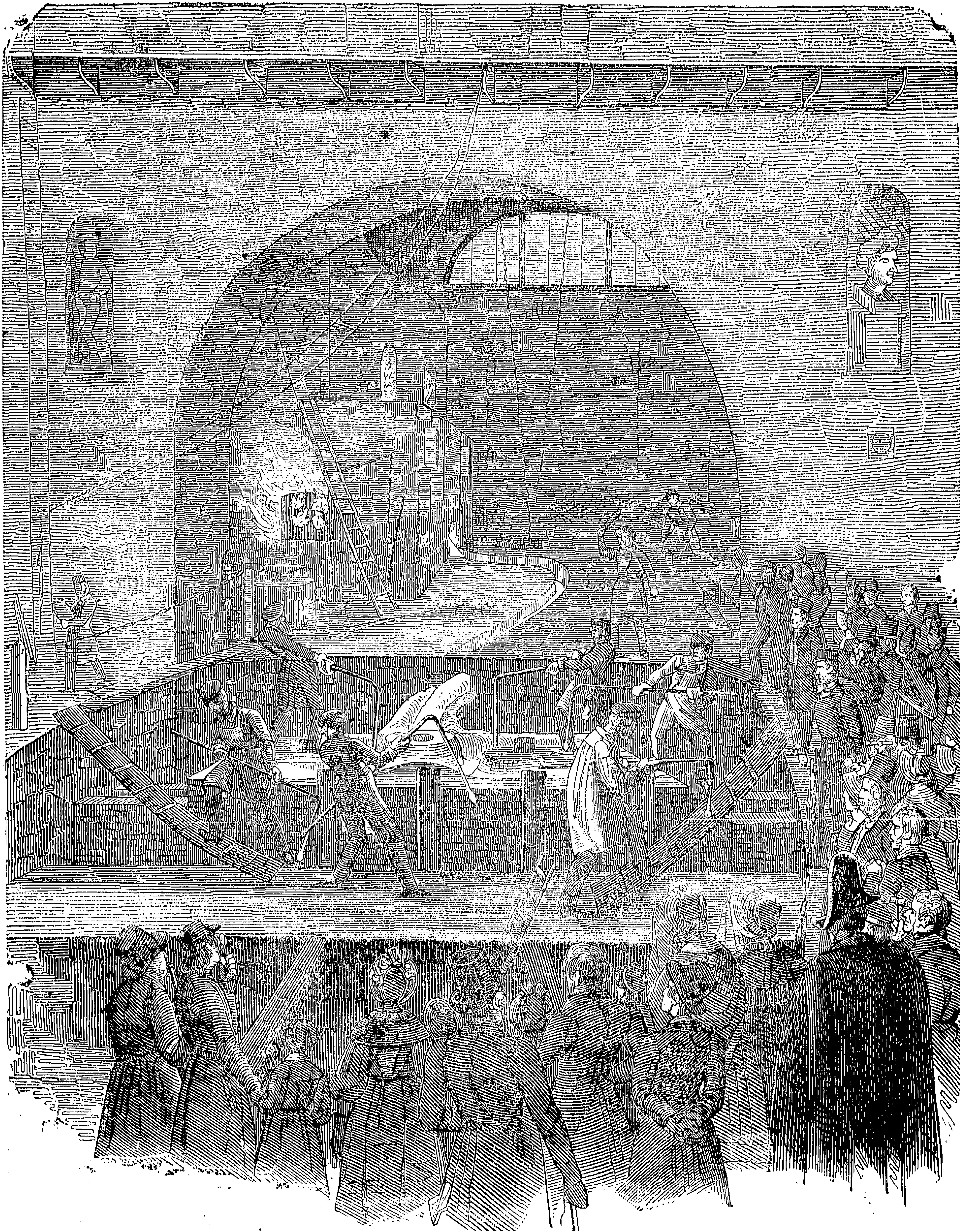
PAESI ESTERI.

Francia. — Nell' iperbolico regno dei *dicesi* ebbe qualche credito la voce che le negoziazioni per la mediazione italiana fossero per cominciare a Bruxelles. Questa voce si sparse il 22 nelle sale dell'assemblea nazionale. Un fatto verissimo si è quello che Luigi Blanc accettò la candidatura alla presidenza della repubblica, offertagli dai delegati delle corporazioni che sedevano al Luxemburgo. È innegabile che il signor Luigi Blanc sia un uomo d'ingegno: ma che vale quando si difetta di quel buon senso naturale ch'è la parte più divina di ciò che costituisce l'umana ragione! Il signor Blanc vorrebbe una perfettibilità ideale di cui non esistono gli elementi in natura. Egli sogna, mentre la Francia agisce. Si consolino adunque i paurosi che Blanc non perverrà al seggio presidenziale. Un altro sognatore è quel cervellino del duca di Bordeaux, che si è avvisato in una sua pappolata che publicò il 18 corrente in Bordeaux di qualificare i liberi francesi coll'epiteto di *sudditi.* Quello scritto, che pute di moccolo e di sagrestia, è destinato a produrre l' effetto medesimo che produsse il programma dell'apostolo del comunismo. V'è però questo capitale divario fra Blanc e il Bordeaux, che il primo proclama è una generosa utopia, mentre l'altro rivela uno stupido egoismo; il primo vorrebbe una fratellanza a cui le passioni umane si opporran sempre, l'altro proclama una schiavitù universale contro cui Dio e la ragione dei popoli hanno protestato colle più sanguinose rivoluzioni. Noi, giudici del fatto, manderemmo il Blanc a Charenton ed il duca di Bordeaux ai bagni di Tolone.

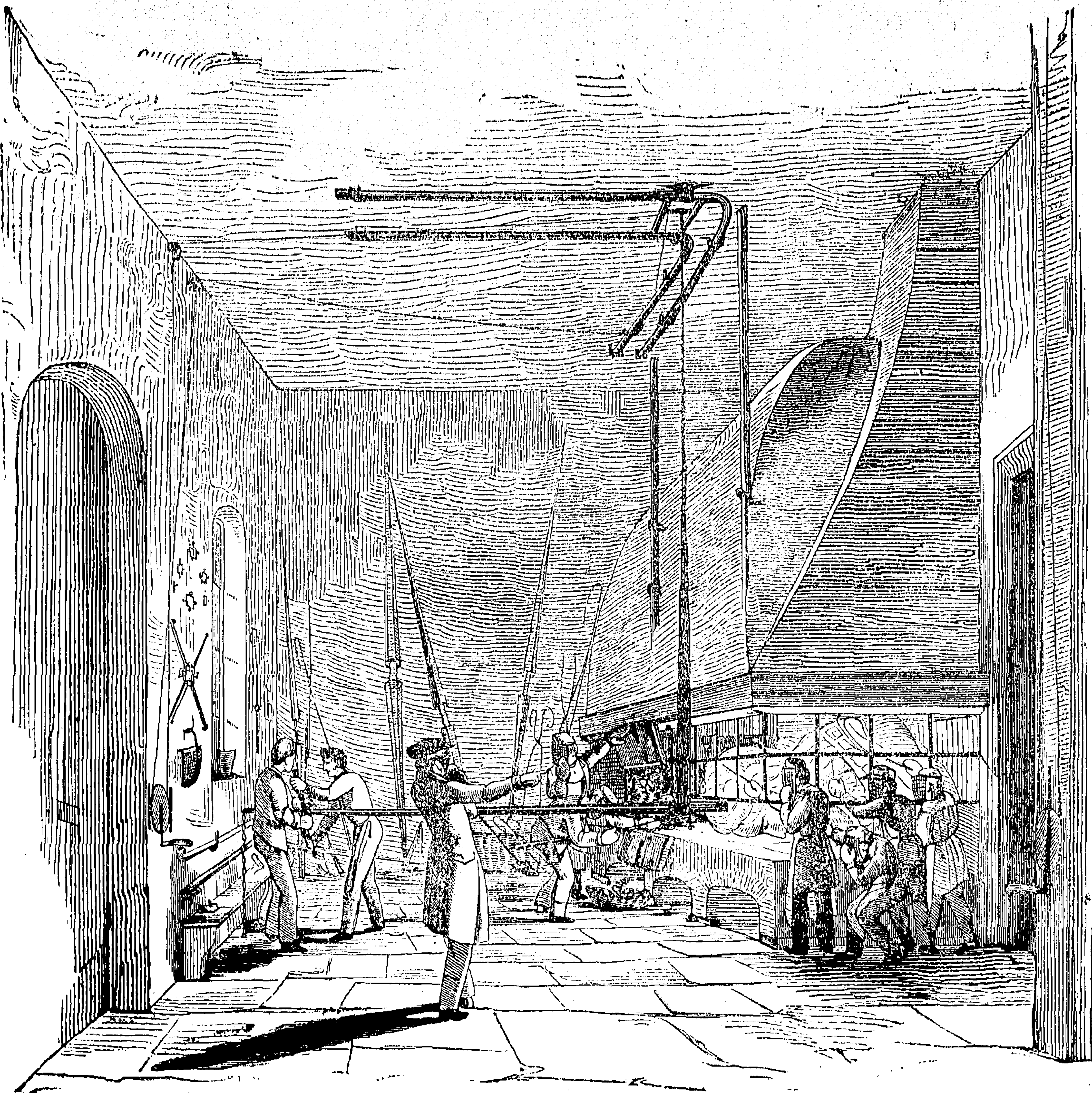
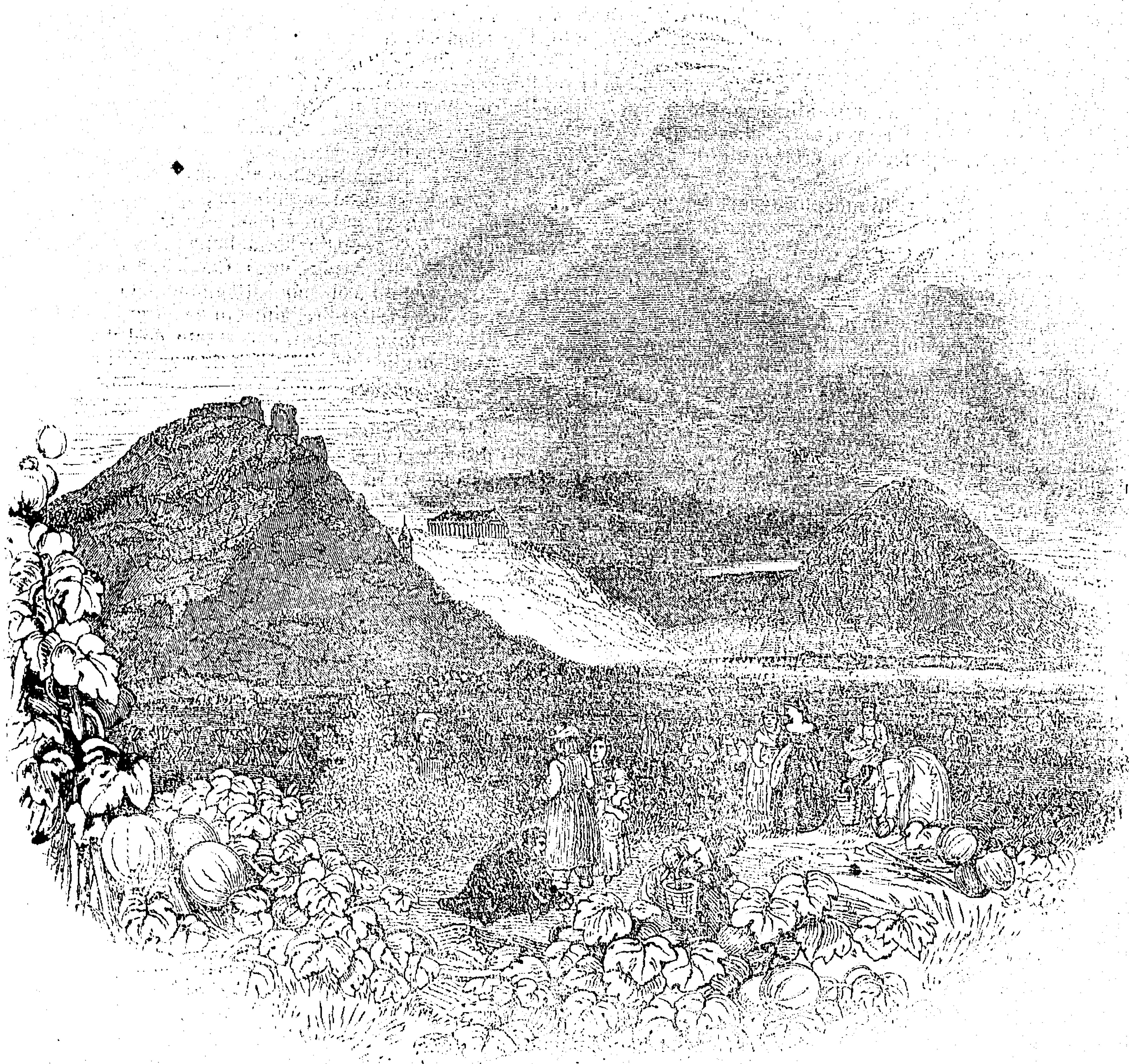
Austria. — A svelare quali sieno i disegni della camarilla viennese, noi riproduciamo dal *National* l'articolo seguente:

« Nel mentre che Vienna *si pacifica,* nel mentre che Berlino organizza una resistenza legale contro le pretensioni della corona, le truppe austriache sono in marcia contro l'Ungheria. Dopo il bombardamento di Cracovia, di Praga, di Vienna, di Leopol, dopo la ripresa di Milano non rimane che Pest, la quale non sia stata battuta dalla reazione. La rivoluzione momentaneamente repressa in ciascuna parte dell'impero austriaco, ritorna dunque dopo otto mesi a commettere la sua ultima battaglia da donde era partita.

Noi abbiamo di già dimostre le cagioni che produssero le ostilità tra l'Austria e l' Ungheria. Abbiam detto che la camarilla austriaca risoluta di levare all'Ungheria il ministero nazionale, alla formazione del quale aveva pure l'imperatore-re acconsentito, provocò nel paese una guerra civile facendola adirare contro il governo croato. La stimazione che noi abbiam dato, sin dal principio degli uomini e delle cose fu giustificata dagli eventi. Il bano Jellachich che alcuni fogli monarchici facevano un eroe nazionale, il capo medesimo di una rivoluzione democratica, non fu, come noi predicemmo, che uno strumento di reazione.

Egli non fece servire ad altro la sua armata, slava per lingua, ma per sentimenti austriaca, che al trionfo della camarilla, nel mentre che tutto quanto vi era di liberale in mezzo agli Slavi austriaci, a Cracovia, a Leopol, a Praga medesima, Praga antagonista di Vienna, protestava contro le violenze di Windischgraetz.

Ben ci ricordiamo come il piano della corte austriaca s'arrenasse in Ungheria. Invece di addimandare la protezione dell'imperatore-re contro l'invasione croata, protezione che non avrebbe accordato che sopprimendo il ministero borghese, i patrioti di Pest si richiamarono alle sorti delle armi ed il Bano cercò il rifugio nel territorio austriaco.

Ma l'inettitudine della Dieta di Vienna trattenne gli Ungheresi sulla frontiera e sospese le loro operazioni. In questo tempo Windischgraetz accoglieva Jellachich e si dichiarava contro l' Ungheria (qualunque nulla avesser fatto contro lui) chiamando le truppe regolari Ungheresi a riunirsi alla sua armata e minacciando di applicare le pene dei traditori a quei soldati ed ufficiali che cadessero nelle sue mani. Il generalissimo austriaco infine disvelava tutta la politica che la corte seguiva di soppiatto da due mesi a questa parte. Alle sue minaccie, i capi del governo Ungherese risposero con indirizzo assai dignitoso, dove il richiamavano alle leggi dell'umanità. Il dispaccio portato al campo di Windischgraetz dal colonnello Jvanka, non ricevette che questa risposta: *Io non tratto con ribelli*; e per coronare l'opera, Jvanka fu ritenuto prigione.

(Monaco — Fonderia Reale. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 759)

(Monaco — Fonderia Reale. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 759)

(Il Walhalla germanico. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 759)

Le parole di Windischgraetz annunciando chiaramente una prossima campagna contro l'Ungheria, autorizzavano gl'Ungheresi a rispondere, ad onta alla loro superiorità numerica, all'appello di Vienna. Era troppo tardi. L'armata Ungherese slocata per troppo lunga aspettazione, non potè portare agli assediati un soccorso efficace; ma tale è il carattere delle guerre d'insurrezione che una battaglia vinta strategicamente sul campo non ha che un'importanza secondaria. Queste disfatte, mortali ad un'armata regolare, lanciata in mezzo ad un paese sollevato, sono facilmente sopportate dagl'insorti, perocchè come presto si sbandano, così si riuniscono.

L'Ungheria non può resistere agli imperiali che con mezzi rivoluzionarii, e dentro una guerra difensiva. Trasportata fuori, la guerra diventa ordinaria, e non è più che un affare di tattica. Ma fino a che ella si combatterà nel paese, ella potrà essere vantaggiosamente sostenuta dagli Ungaresi. E certo che tutto quel popolo è in arme. La *Gazzetta degli Stati di Prussia*, i meglio informati dei giornali alemanni, e che non hanno parzialità per la causa ungherese, portano a 250,000 il numero degl'insorti che aspettano gli Austriaci sul cammino di Pest.

I medesimi fogli annunciano che il governo imperiale ha risoluto, presente però la sua forza, di tentare negoziazioni con gli Ungheresi. — Noi non sappiamo se tutto ciò merita fede, *ma supponendolo pure esagerato, non può essere completamente* falso, e prova che le notizie di Vienna non escono che dal campo dei vincitori, sieno ben lontane dall' essere tutte vere. Ancora qualche giorno, e poi sapremo quanto valesse *quell'orgogliosa parola lanciata dal generale di Ferdi*nando: *Finis Hungariæ.*

— Ricaviamo dalla *Gazzetta di Trieste*, che il conte Francesco Stadion chiamato dalla camarilla d'Olmütz a comporre il nuovo ministero, abbia posto le condizioni che seguono:

1. Che il parlamento abbia a ricomporsi non già in Kremsier ma in Vienna.
2. Che sieno restituite le armi alla guardia nazionale.
3. Che venga sciolto immediatamente l'assedio.
4. Che piaccia all'imperatore di congedare alcuni sciagurati che gli stanno ai fianchi per sua ed altrui disgrazia.

Non crediamo che l'imperiale fantoccione sia per aderire alle domande di Stadion: troppa è la tenerezza che il padrone nutre per gli schiavi che lo circondano. Aggiungete a questo che padrone e schiavi son posseduti dagli istessi istinti feroci e sanguinarii.

Berlino. — La crisi che minaccia la pace interna della Prussia è fatta più grave e minacciosa, dacchè l'Assemblea negò il suo voto alle tasse. Alcuni articoli della semi-ufficiale *Gazzetta di Stato* pretendono che con questa sua energica deliberazione, l'Assemblea si sciolse legalmente e nel fatto. Sarebbe difficile, per non dire impossibile, descrivere l'abbattimento morale che regna negli animi. Il popolo non osa gettar lo s_uardo nell'avvenire, dacchè v' intravede poca speranza di salute. Il voto dell'Assemblea nazionale di Francoforte ebbe pochissimo effetto, dacchè le contese sono spinte così oltre che non si possono risolvere con semplici voti. Nelle provincie regna la massima agitazione. Lo stato d'assedio di Berlino si fa sentire a cagione delle numerose visite domiciliari che si propongono di rintracciare le armi. Essendo stata violata dalla polizia la dimora di un consigliere comunale, l'intiero consiglio ne portò le sue lagnanze all'autorità legale. Le comunicazioni colle provincie sono riaperte. L'assemblea non tenne seduta nè il 20, nè il 21 corrente. I suoi membri che si radunano privatamente si occuparono di un *indirizzo da farsi all'esercito. I signori Zachena* e Robertus .bb.. .. 20 u..a sfid.. .n seg..to ad a cune vi.le..t. parol ricambiatesi nella discussione sulle tasse, ma nessuno rimase ferito. Pare che ogni giorno più si allontani la probabilità che *le vertenze si possano pacificamente comporre. Il ministero* continua, quantunque corresse voce di una ricomposizione che dovrebbe esser fatta dal signor di Beckerath, e di cui dovrebbero far parte i signori Camphausen e Grabow. L'assemblea *non pare punto disposta di voler abbandonare la sua posi*zione: essa publicò una notificazione dichiarante che, in seguito alle violenze sofferte, non poteva tener regolarmente le sue sedute, ma che 258 de' suoi membri sono pronti a radunarsi ogniqualvolta la salute della patria lo richieda. L'uffizio è però in seduta permanente. L'assemblea non è repubblicana come va bucinando il partito aristocratico, ed è falso che la maggioranza non voglia mantenere sul trono un membro della famiglia regnante. Essa è solamente ed energicamente determinata nel voler introdurre una monarchia democratica. Si dice che la costituzione che il re ha intenzione di dare sia quella del Belgio; ma pare che la nazione non sia troppo disposta ad accettare libertà che sieno un dono del principe senza che vi cooperi il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti. Il senato criminale del tribunale superiore ha dichiarato formalmente che lo stato d'assedio è illegale; che l'assemblea è ne' suoi diritti, e che in conseguenza la giustizia deve rimaner sospesa. Gli uditori militari negarono di sedere nelle corti marziali per delitti politici. Il governo diede facoltà al generale Wrangel di confermare le sentenze delle corti marziali in luogo del re e di far eseguire quelle che portano la pena di morte. Il sostentamento dei deputati più poveri è pagato dai più facoltosi. Il disarmo procede alacremente. I fabbricanti di macchine credendo all' efficacia di una resistenza passiva hanno rassegnato le armi.

Francoforte. — L'assemblea nazionale di questa città udì dalla bocca del ministro di guerra nella sua seduta del 20 corrente che era falso che il governo centrale avesse dichiarato che le truppe di Berlino appartenessero all' impero, che il generale Wrangel fosse stato nominato generale dell'impero, e che 15,000 soldati dell'Hannover avessero avuto l'ordine di marciare in Prussia per aiutare il re. Dopo un vivo d'battimento l'assembl.. ..cret.. colla maggior..nz. d. 393 voti contro 6 sulla relazione fattale dal comitato degli affari *austriaci*, che si sarebbero *adottate le misure più energiche* per indurre l'Austria a riconoscere i pieni poteri del governo

centrale. Quindi, sulla proposizione del comitato per gli affari di Prussia, l'assemblea, dopo di aver rigettate molte liberali emendazioni, adottò con 276 voti contro 150 la deliberazione di dichiarar nullo il decreto della dieta di Berlino, che sospende la leva delle tasse. Questo decreto è dichiarato contrario alla legge e distruggitore dello Stato e della società. I membri della sinistra protestarono contro questo voto, e dichiarano che l'assemblea proteggerà sempre quella di Prussia contro ogni attentato ostile alle libertà e ai diritti conceduti e promessi al popolo prussiano.

Noi abbiamo detto e dimostrato già una volta che questa assemblea era una rappresentazione ridicola, una parodia stomachevole. È venuto il tempo, in cui la nostra sentenza si è avverata. Questi dottori di nuovo conio devono far leggi per costringere l'Austria a riconoscerli e rispettarli. A Berlino non possono mandar aiuti al re, e disapprovano l'eroica resistenza dei rappresentanti del popolo, inimicandosi così, come sempre fecero, principi e popoli.

I Compilatori.

Osservazioni sulla legge di polizia proposta dal Ministero al Parlamento nazionale.

Bene e ornatamente nel seno del Parlamento nazionale fu combattuta la legge di polizia proposta dal Ministero. Nulla avvi per noi ad aggiungere a quanto oratori eloquentissimi han detto. Senonchè tornando sopra i loro argomenti, potremo elevarci a talune considerazioni generali, che di estrema importanza ci appaiono.

Udimmo piangere dagli agenti del potere lo stato miserevole del Piemonte, il pericolo delle irate fazioni, il numero dei vagabondi, i templi depredati, il sangue sparso. Ma queste cose tendono forse a farci credere, che senza adottar misure di rigore, un qualche grave pericolo ne sovrasti? No, chè il pericolo per quelle misure appunto verrebbe, o farebbesi gigante.

Se ai delitti, che si deplorano o si paventano, niuna pena esiste, una nuova legge potrebbesi approvare; ma se preveduti furono nel codice della nazione, prescelgansi le pene in questo comminate.

Ove mai esistessero fra noi parricidi della patria, chi ardirebbe biasimarne, quale ch'ei sia, il castigo? Che che loro accadesse, se lo avrebbero meritato. Ma a qual uopo discostarsi dalle leggi comuni ed appigliarsi a leggi eccezionali, le quali, dando luogo all'arbitrio, a diritto muovono sospetto? Legislatori della nazione, spetta a voi pesar bene *quel che verrete ad ordinare d'altrui.*

Quante volte ai tempi nostri non si cominciò in nome della giustizia a colpire degli uomini rei, impinguati delle publiche calamità? Non la legge, ma la sciabola ottomana decideva di loro. Pure, chi *non lodò quelle prime sentenze? Giustamente,* dissero tutti, si puniscono questi iniqui perturbatori dell'ordine publico. Ma nondimeno fu quello il cenno di mille tiranniche stragi. E chi plaudì alla morte dei rei, *poscia li seguitò; nè cessò il sangue, finchè lo Stato non fu* divenuto un cadavere, o il popolo, spinto agli estremi della sofferenza, non si fu sollevato.

Sotto gli attuali ministri bisognerà non temere simili violenze? Sia; ma molti e varii sono gl'ingegni presso gli agenti del potere. Pieghevolissime al capriccio sono le leggi di polizia. E spesso da ottime fonti i mali più deplorabili provengono. Trovasi la potestà fra inesperte mani o non rette; *l'esecuzione delle leggi si trasferisce dalla perizia e capacità* all'imperizia ed incapacità. Da principio ogni malvagio e odioso cittadino si vigila o mette in ceppi: gioiscono i buoni. Indi a poco la licenza si accresce, ed i buoni non meno che i tristi a volontà altrui punendosi, tremano tutti. Così geme la nazione e gravissimo sconta il fio della troppo facile sua gioia. Quando una volta si sia sollevata la scure, chi prescriverà limiti allora ai suoi colpi? chi farà abbassarla?

Noi di gran lunga dal ministero dissentiamo, qualora delle cose andiamo il vero aspetto considerando. Ragionato esso ha dell'utilità di mantener l'ordine publico e di punir chi lo infrange, della urgenza di porre freno agli eccessi della libertà; ed una legge di polizia propone, della quale con melliflue parole non si può meglio discorrere i vantaggi, nè fare più dolce dono alla patria, tanto sarà la tranquillità degli ottimi cittadini, tanta la indulgenza coi tristi, tanta la sicurezza delle persone e dei beni, tanta la pace ed universale la gioia!... Dissimula il Ministero, che s'esso intende accennare a disordini avvenuti o possibili, nel presente stato delle cose il Governo, più della forza di punirli, abbia bisogno della saviezza di ovviarli.

Ogni dì più l'attuale Ministero si pianta come una fazione in mezzo allo Stato. Ogni dì più lo spirito di parte sostituisce *alla volontà del popolo, e vuole che si abbia in luogo di* virtù cittadina e che imponga silenzio al grido di riprovazione che di ogni parte si eleva. Risuonare fa i nomi di pace dei buoni, di coraggio civile... È già gran tempo che alla *scuola dei tiranni puranche i nomi delle cose son guasti:* chiamasi pace dei buoni lo attentare sfrontatamente alla libertà individuale; coraggio civile lo spingere i popoli agli eccessi che diconsi di volere evitare. Sian dunque i Ministri *tenerissimi del piano di condotta, che si son prefissi di seguire;* ma badino che per esso non debbano condurre la nazione a ruina, la quale non antiveduta nè sviata, tardi sarebbe il loro pentimento.

Se con lieve danno errare potessero, si soffrirebbe di buon grado che, poichè gli altrui consigli non odono, l'esperienza rivelasse loro i falli, di cui si rendono colpevoli. Ma ci sta l'Austriaco col suo esercito alle fauci; a mille i malcontenti *dell'attuale stato delle cose, sparsi in tutte le nostre città,* fanno prevedere vicino lo scoppio di funesti torbidi civili. Nè quando avvenisse, Dio nol consenta! che si abbia a patirne gli effetti, dovrebbero attribuirsi all'abuso di libertà del ... dei popoli; ma sì all'abuso di potere degli agenti del governo.

I mali publici, fatti omai intollerabili per colpa del Ministero, eccitano i popoli a commettere eccessi; e il Ministero, che li provoca, se ne duole per amor della pace. Un così detto *Trattato di armistizio* stabilisce che i ladroni del nord spoglino e sbranino la più bella parte d'Italia, che vien lasciata in loro balìa, trattato di sangue, che chiude in sè la minaccia di una servitù generale; ed il popolo, che vede la sua patria tradita, e sè ridotto al caso estremo in cui la disperazione mette le armi in mano agli oppressi per vendicarsi dei loro oppressori, viene minacciato di un decreto, il quale intende preparare all'assassinio legale chi sa quante vittime tra quelli, le cui braccia potrebbero liberar l'Italia e fiaccar l'orgoglio degli eserciti nemici.

I prestiti forzati assorbiscono le sostanze dei ricchi. Costoro simulano o provano miseria, e molti son costretti a farsi rodere fin le ossa dalle usure mordenti. Questi sacrifizi al *governo, compiuti dalla classe che può, sono scontati dalla* classe più numerosa che nulla può, ossia dai poveri. Ciascuno restringe le sue spese, e si priva di tutto ciò che non è strettamente necessario alla vita. Indi manca agli operai il lavoro, *languisce il commercio, la proprietà poco frutta, le industrie* ruinano, la nazione cade in una lagrimevole miseria. In questa condizione di cose, il popolo si agita dolorosamente, tumultua e ruba. E il governo, che dovrebbe alleviarlo, avvisa *una legge di polizia che sia nelle mani de'suoi agenti un'asta* di ferro, con cui possano in guisa tale percuotere il popolo, che più non osi, non che dolersi o mormorare, piangere sommesso.

Una quantità immensa di soldati divorano tutto quanto si versa nella voragine finanziaria del governo, e questi soldati, vivendo nell'inerzia, sono anch'essi dolenti, ed alla causa publica, a cui non si permette loro prestar servigio, sono di aggravio. Migliaia d'uomini delle riserve chiamati sotto le armi privano ogni specie d'industria di migliaia di braccia, e lasciano nell'indigenza un'infinità di famiglie, dalle quali sono stati inutilmente strappati, e che prive di coloro, i quali col proprio lavoro producevano alimento per esse, vivono a carico del rimanente della popolazione, che già non produce abbastanza per sè. Tutti gridano che si abbrevii questo stato, che non è nè di guerra nè di pace; e il Ministero vuole che indeterminatamente si prolunghi, acciò tutt'i danni accagionando della guerra, senza tentarne le sorti, il popolo pervenga a quel punto, in cui si dichiari per propria lassezzo vinto, senza aver combattuto.

Si assicura che un membro del Ministero abbia detto: — « Un brano di faziosi pretende forzarmi ad abdicare il potere. Ignoro fin dove si vorrà spingere la violenza; ma a qualunque eccesso possa pervenire, se chi intende scacciarmi dal banco ministeriale, ha bisogno di un delitto, venga pure a commetterlo ».

Noi non sappiamo, se il tetro genio del principe di Polignac si aggiri intorno ai palagi degli attuali Ministri del Piemonte; se la politica ostinata di Guizot riviva negli animi di questi sciagurati, i quali ardono di veder rinnovare le ire di morte, gli spettacoli di orrore, le scene di sangue, onde fu Parigi *per due volte il teatro. Senza accusarli di essere i nemici* più pericolosi della pace, non è dato concepire perchè vogliano ispirare ai popoli quella orribila disperazione, che fu sempre consigliera di partiti estremi e ruinosi; perchè intendano sparger semi di diffidenza, irritar gli odii, provocare i disordini e precipitar lo Stato nella guerra civile. Sembra vederli di questo mostro adoperarsi a disserrare le fauci; o meglio ancora con fiaccole nelle mani correre a dar fuoco ad una mina, che del Piemonte faccia il cratere di un ardente vulcano.

Quale altro può essere il risultamento di una legge, che di questa libera terra vuol formare una vasta prigione, e dei suoi cittadini, lontani appena un passo dai lari proprii, tanti uomini sospetti, contro cui bisogna cautelarsi come contro a publici nemici? Quale altro può esser di questa politica arbitraria l'effetto, se non quello di concitare i torbidi, che si vogliono evitare? Desiano dunque i ministri gavazzare nel sangue? Quale sarà la misura che porranno alle stragi; quale la quantità di lagrime di cui paghi si terranno, quando pervenissero.... e il Cielo voglia pria fulminarli! quando pervenissero a far di un popolo tranquillo e generoso un popolo di furibondi, che più non ascoltano ragione? In quale abisso voglion dunque trascinare l'Italia?

No; giammai una legge da tiranni non manterrà l'ordine in uno Stato, che prende la sua forza dai principii di libertà. Salvi possiamo esser tutti per ben altri mezzi e virtù opposte a quanto si pratica dal Ministero. Vano è ripetere quello che si risuonò su labbra eloquenti nel seno del Parlamento nazionale. Non v'ha bisogno di punire quei mali, che meglio giova di ovviare. Ma per ovviarli, è mestieri affrettarsi a mutar condotta, perchè la maturità dei tempi è giunta, e *tardi, lo ripetiamo, esser potrebbe il pentirsi.*

Non siam noi fautore di disordini; non siamo oratore di sciagure e di eccessi, onde avremmo insiem con gli altri a patire gli effetti. Perchè li prevediamo, ci facciamo un dovere di denunziarli. *Perchè li paventiamo, vogliam che siano* prevenuti.

Sì, bisogna affrettarsi, perchè la maturità dei tempi è giunta, e il giorno della collera dei popoli potrebbe essere *funesto. Questi popoli, che si vogliono spogliare e incatenare,* sono apparecchiati a spezzar le trame che si ordiscono ai loro danni. Si paventi di stringer troppo il morso al leone, che non tarderebbe a frangerlo e slanciarsi sopra i cospiratori. I popoli compirebbero l'opera del loro risorgimento. Essi vorrebbero salvarsi, avvalendosi di mezzi fieri, ma legittimati dalla necessità, per vendicare la maestà loro oltraggiata. Trista fatalità costringerebbe uomini liberi a bagnarsi di sangue cittadino. Ma non è più tempo di dissimulare. Rei di quel sangue sarebbero coloro soltanto, che ne avessero provocato lo spargimento; i danni peserebbero in comune su di tutti. Non si dica che tutto andrebbe a finire come a Vienna. Fin...? Nessuno s'affretti a dirlo. Noi potremmo in cambio specchiarci in un esempio più vicino e recente, in quello cioè che ne offre Roma. Si sappia: le discordie civili di un popolo sono spesso le scuri che spezzano tutte le catene; spesso sono le anella della nuova catena che deve imprigionarlo. Al punto, in cui si vuole ridurci... noi potremmo in brev'ora non avere alcun padrone, od avere un tiranno.

D. S.

Biografia.

Il Generale Giovanni Durando

Nella amenissima e simpatica città di Mondovì, così ferace in ogni tempo di svegliati ingegni, di spiriti indipendenti, e precisamente in quella parte della città medesima che sta sulla cima del colle, la quale, se è meno popolosa e commerciante di quelle che ne stanno alle falde, gode, quasi a *compenso, dei grandi vantaggi di un aere saluberrimo e di* piacentissime vedute, nasceva Giovanni Durando nel 1805. Giovinetto arruolavasi nella milizia, prima fra le guardie del corpo del re, poscia nella linea, finchè nel 1831 fu costretto ad esulare.

L'Austria fu sempre (e chi l'ignora?) il principale ostacolo al conseguimento dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Come mai diffatti una nazione molto più debole ed inoltre *divisa avrebbe potuto scuotere l'abborrito dominio? Non* è pertanto da meravigliare se i caldi patrioti d'Italia, intenti sempre ad afferrare ogni eventualità di riuscita, credettero scorgerla nel principio del non intervento proclamato dal governo francese nel 1830. Liberali italiani, recatisi espressamente a Parigi, ricevevano a questo riguardo se non dal governo medesimo, almeno da persone che avevano motivo di credere poter volgere il governo ai loro desiderii, le più positive assicurazioni. A questa speranza, ora più ora meno fondata, devonsi principalmente attribuire i moti rivoluzionarii, che ebbero luogo in varie parti d'Italia nei primi anni, che susseguirono alla rivoluzione francese.

Il giovane Durando avendo preso parte al moto piemontese del 1831, ch'ebbe quella riuscita che tutti sappiamo, esulò nel Belgio; d'onde sullo scorcio dell'anno seguente con soldati di quella legione straniera recossi ad Oporto; quivi in qualità di capitano de'granatieri del secondo reggimento di fanteria leggiera della regina prese parte alle numerose fazioni di guerra che illustrarono quell'assedio. Nel combattimento del 5 luglio 1833 ebbe due ferite, di cui una gravissima al braccio destro.

Don Pedro avendo deciso di attaccare Bourmont, che cominciava i lavori di oppugnazione sotto Lisbona, il capitano Durando, benchè aperta fosse tuttora la ferita, prese ciò non ostante il comando della sua compagnia che formava la testa di colonna. Avendo avuto ordine (10 ottobre 1833) dal maresciallo Saldanha di attaccare una cascina occupata da tre compagnie migueliste che col loro fuoco impedivano lo sviluppo delle colonne, la cascina venne espugnata con perdita di più della metà dei granatieri del Durando, il quale nella mischia non potendosi valere del braccio destro riportò nel *braccio stesso una gravissima e pericolosa ferita.*

Benchè non ancora guarito della ferita del 10 ottobre, e privo dell'uso del braccio, ritornato in marzo 1834 all'esercito, il capitano Durando assistè il 16 maggio alla battaglia di Asseiceira che pose fine a quella guerra, e v'ebbe due ferite, l'una al fianco sinistro, l'altra al piede destro. Più tardi don Pedro gli conferì il grado di maggiore per la battaglia del 10 ottobre e la croce di cavaliere dell'ordine di Torre e Spada *per quella di Asseiceira.*

Pel trattato della quadruplice alleanza dovendo il Portogallo, sì come Francia ed Inghilterra, spedire una legione ausiliare a Spagna, vi passò il maggiore Durando in qualità di comandante del secondo battaglione del reggimento dei cacciatori di Oporto. Al Bruch in Catalogna avendo il 15 marzo 1836 sostenuto col suo battaglione, con due compagnie del primo dello stesso reggimento e con pochi Spagnuoli l'attacco di sette mila Carlisti, conservato così il villaggio e fatta strage del nemico, che per ben due volte vi era entrato in colonna, n'ebbe la croce di san Ferdinando. Essendosi poscia distinto all'assedio ed alla presa di Cartavieja che ebbe luogo il 1 novembre 1836 fu fatto commendatore dell'ordine di Isabella la catolica, e fregiato di speciale medaglia dal generale in capo Evaristo san Miguel.

Il 10 maggio dell'anno seguente il Durando fu nominato tenente colonnello sul campo di battaglia dal generale in capo Oraa. Marciando questi coll'esercito del centro su Morella, il Durando ne comandò successivamente con grandissimo perizia la vanguardia, i fiancheggiatori e la retroguardia durante quattro giorni continui di accaniti combattimenti.

Il Durando fece prodigi di valore e diede prova di grande abilità alla battaglia di Chiaa (15 luglio 1837), per la quale ebbe una menzione onorevole, gli fu conferita apposita medaglia e fu dichiarato benemerito della patria.

Nel combattimento ch'ebbe luogo il 15 marzo 1838 per la liberazione di Zucena, il Durando cadde ferito conducendo un battaglione alla riscossa. Qui il suo valore gli valse il grado di colonnello. Ma tutto che rapidi fossero questi avanzamenti, essi non erano ad ogni modo proporzionati al merito del Durando ed al bisogno che si aveva dei di lui ser*vizi: gli fu pertanto affidato il comando* (15 luglio 1838) della seconda brigata della divisione di riserva. In tale qualità durante il primo assedio di Morella, ch'ebbe luogo nel mese di agosto dello stesso anno, egli comandò la linea di circonvallazione sostenendo giornalieri combattimenti contro l'esercito nemico. Sforzato l'esercito Cristino a levare l'assedio, la brigata Durando sostenendone la ritirata dovette per un lungo tratto combattere contro decuple forze nemiche. *A ragione pertanto il prode comandante n'ebbe una menzione* onorevole.

Nominato il 1° settembre 1839 dal generale Espartero comandante di una colonna indipendente, fu incaricato del

blocco. Trovavasi poscia nella suddetta qualità in Barrachina con cinquecento fanti e cento cavalli nella notte dal 5 al 6 novembre dell'anno stesso. Il nemico forte di tre mila fanti con artiglieria e cavalleria venne con una marcia forzata ad attaccarlo alle quattro del mattino, forzò le guardie esteriori, entrò nel paese, cui appiccò il fuoco in varie parti. Il colonnello Durando all'albeggiare riunì la sua truppa sulla piazza, e con un assalto generale ricacciò il nemico, ne fece molti prigionieri e perseguitò il rimanente disordinato per più di un'ora di strada. — Il governo spagnuolo dichiarò *eroica* tal fazione, fece il Durando generale di brigata, e diede la croce di san Ferdinando a tutti gli ufficiali ed a comuni.

Aumentata durante l'inverno la brigata Durando con quattro *battaglioni* e due *reggimenti di cavalleria, essa operò sempre* isolatamente e sui fianchi dell'esercito di Espartero, finchè nel mese di maggio 1840, formando la vanguardia dell'esercito stesso, si presentò davanti Morella, che volevasi *assediare; durante il quale assedio essa respinse più volte* Cabrera, che col suo esercito voleva impedirne le operazioni; per la qual cosa del di lei comandante fu fatta speciale e lusinghiera menzione.

Pacificato l'Aragona colla presa di Morella (la quale procacciò al Durando un'apposita medaglia) e col passo a Catalogna dell'esercito di Cabrera, la brigata Durando formò parte del corpo di sinistra, il quale seguendo la valle del Segre scacciò fino a Francia gli ultimi resti del partito Carlista. Per tutte queste operazioni il generale Durando venne fatto commendatore dell'ordine insigne di Carlo III.

Trovandosi il generale Durando a Barcellona (novembre 1842) per venire in Piemonte, scoppiò in quella città una rivoluzione per parte del partito ultra-democratico, del cristino e dei parteggiani dell'infante don Francesco. Le truppe del governo furono battute ed espulse dalla capitale della Catalogna. Nessun capo militare poteva ripromettersi di mantener l'ordine fra più di venti mila sollevati, operai e guardie nazionali. Il generale Durando venne pregato di assumere il comando superiore. Accettò, sperando impedire i disordini dell'anarchia, e farsi paciere tra la città ed il governo, valendosi perciò dell'amicizia che lo univa coi capi dell'esercito e del governo. L'ordine venne conservato, ma vedendo che non riusciva nel suo secondo proposito fece rinuncia del suo posto al comitato di governo.

Spero che nessuno mi farà appunto per questa lunga enumerazione di fatti d'armi, di promozioni, di medaglie, di croci. La colpa non è certamente del biografo, il quale anzi per amore di brevità si è astenuto dal parlare di quelle moltiplici fazioni che in una guerra, com'era quella di Spagna, si succedevano mirabilmente da vicino. Si tacquero per lo stesso motivo varie missioni importanti che furono al Durando affidate, e ch'egli disimpegnò con onore.

Rimpatriato in questi ultimi anni, quando il re, preparandosi a maggiori concessioni, dimostravasi più benigno verso *coloro il cui errore, anche agli occhi suoi, non era stato che* di tempo, trovavasi il Durando in Mondovì, quando nell'autunno del 1847, per l'occupazione della città di Ferrara dagli Austriaci, sembrava prossima a scoppiare la guerra tra *questi ed il Sommo Pontefice. Deliberato di versare per la* patria libertà quel sangue che già sparso aveva in sì gran copia per la libertà spagnuola, egli recossi nel mese di settembre a Roma coll'intendimento di offerire i suoi servigi al *Sommo Pontefice. Ma era scritto lassù che quella guerra italiana*, la cui durata è incerta, ma che ad ogni modo non avrà fine che colla totale cacciata dello straniero dal sacro suolo italiano, dovesse essere iniziata dal più forte e belligero Stato della Penisola. Svanita pertanto ogni speranza di prossima guerra, si ristette il Durando da ogni profferta di servizio; ma non rimase perciò ozioso in Roma. Utilissimi vi furono i suoi consigli per le riforme dell'esercito, riforme il cui bisogno superava la comune credenza, e che non poteva essere conosciuto se non da chi s'addentrasse in tale specialità. Ed in vero, se sotto gli antecedenti pontefici, e principalmente sotto Gregorio XVI (cui Iddio perdoni la somma negligenza nell'amministrazione dello Stato e le altre peccata!) tutte le parti del pubblico reggimento trovavansi in cattivo stato, in pessimo erano quelle della milizia. Adoperossi anche il Durando a pro della guardia civica pontificia; anzi onde illuminare e la Consulta di Stato che dovea emettere il suo consiglio su affari di tanto rilievo, e il pubblico stesso, che alla fin fine sempre è da per tutto deve giudicare i legislatori ed i giudici, il Durando publicava sullo scorcio del 1847 alcuni *Cenni sulla guardia civica pontificia*, nei quali si discorre del miglior modo di trarne partito in caso di guerra: leggonvisi pure utilissimi suggerimenti applicabili del pari alla guardia civica ed alla truppa di linea (1).

Frattanto i dissapori, le inimicizie, le oppressioni, le barbarie dell'Austria contro le italiane provincie a lei direttamente soggette erano cresciute a segno che anche ai meno chiaroveggenti appariva inevitabile e prossima la guerra italiana. I popoli tutti, dall'Alpi all'ultima Sicilia, volevano guerra, ed acerbamente si lagnavano contro i loro governi, o perchè avversi, o perchè gli apprestamenti non ne spingessero con ardore. Scorgendo pertanto il governo piemontese che quanto prima sarebbesi rotta la guerra, adoperavasi perchè ad essa cooperassero gli altri Stati italiani. Vi annuì il Governo pontificio, ma non con quella forte volontà, con quell'energia e costanza di proposito che sarebbero stati richiesti dall'importanza dell'altissimo fine e dalla difficoltà di conseguirlo. Durando fu messo alla testa dell'esercito di spedizione; ma questo non era che di 7500 uomini, e molto lasciava a desiderare dal lato della disciplina.

Dopo avere obbligato il comandante austriaco della fortezza di Comacchio ad uscirne, il generale Durando si mise a disposizione, come ne aveva ricevuto ordine dal Governo pontificio, del re Carlo Alberto, cui comunicò un suo piano di campagna, scopo del quale era correre a Padova, e di là, secondo che i diversi casi di guerra avessero voluto, muovere contro Nugent, il quale già rumoreggiava sopra l'Isonzo e verso Verona, stendendo all'uopo una mano all'esercito piemontese. Piano assennato era questo e fondato sulle particolari circostanze, e principalmente sulla qualità della guerra, la quale avendo la sua esistenza nell'entusiasmo del popolo, perchè guerra di nazione e guerra di riscatto, non poteva *fallire, conservando nel popolo, e rinfrancando e diffondendo* questo entusiasmo, nel quale ogni uomo nè conosce, nè teme pericoli. E di vero, la vista di un esercito il quale giungeva con tutte le simpatie, l'ardore di che era animato e il suo *esempio avrebbero fatto sì che in qualunque modo si camminasse* anche i più freddi si riscaldassero; così l'armamento in quelle popolazioni avrebbe avuto un appoggio, e nei pressidii poi un modo facile ad istruire le nuove leve. Ma questa *maniera di guerra non piacque gran fatto al re ed allo stato* maggiore dell'esercito regio; e così una guerra di rivoluzione cambiossi in una ordinata e di strategia, per la quale in gran parte si spense l'entusiasmo nel popolo (1).

Dopo molte marcie e contromarcie, le quali avevano sopra tutto per iscopo d'impedire od almeno ritardare la congiunzione di Nugent con Radetzky, dopo avere una prima volta con valore e perizia superiori ad ogni elogio, scacciati i Tedeschi dalla bella e gentile Vicenza, dopo alcune altre fazioni di minor momento, Durando recavasi di nuovo a Vicenza colle sue truppe, onde porsi in comunicazione coll'esercito piemontese, il quale, dopo la resa di Peschiera, erasi avvicinato all'Adige. Assalito in Vicenza il 10 giugno da soverchianti forze del nemico (quarantatremila uomini e più di cento pezzi di cannone), dopo un combattimento di sedici ore continue, durante il quale Svizzeri ed Italiani fecero prodigi di valore, non ostante la riluttanza dei Vicentini che preferivano l'esterminio della loro città alla resa, il generale Durando per risparmiare mali maggiori ed un'inutile carnificina, fu costretto di venire a capitolazione. Onorevoli ne furono i patti per le truppe pontificie, le quali però si obbligarono di non combattere contro gl'imperiali per lo spazio di tre mesi.

Sarebbe forse qui il luogo di confutare alcune accuse che si mossero contro il generale Durando sulla di lui condotta nel Veneto e particolarmente sulla capitolazione di Vicenza; ma già il tempo ha fatto giustizia di tali imputazioni, sicchè nè l'accusa, nè la discolpa passeranno alla storia. Il generale Durando pienamente giustificò se stesso, publicando tutte le operazioni da lui fatte durante la campagna, colle cagioni loro (2). In questo scritto, che tutta appalesa l'anima sua *candidissima*, egli parlò *modestamente* di sè, e tacendo quanto sapeva potergli dar lode, s'accontentò di mettere in mostra quanto valeva per sua discolpa, non dimenticando di tributare giusti elogi ai suoi commilitoni. — Il fatto si è che *dalle testimonianze di tutti coloro, che imparzialmente scrissero* delle ultime cose guerresche della Venezia, di tutti coloro che vi presero parte consta irrevocabilmente che il Durando dimostrossi in quella guerra tanto coraggioso soldato, *quanto perito e solerte capitano.*

Bene provvide pertanto al vantaggio dell'esercito, sul quale riposano tutte le nostre speranze, bene provvide alla felice riuscita della causa italiana il governo piemontese, nominando Giovanni Durando a generale di divisione.

Due acerbi, ma pur troppo giusti rimproveri vennero fatti ad alcuni condottieri del nostro esercito nella guerra dell'indipendenza, sin ora combattuta: poco amore alla causa italiana, imperizia. Quindi i disastri; ma noi non possiamo a meno di avere piena fiducia nel patriotismo di colui, che appunto pel traboccante amor di patria e di libertà, fu costretto ad esulare, che non potendo combattere per la libertà del proprio paese, la propugnò in Ispagna, bene sapendo che le libertà di tutti i paesi sono solidarie; noi non possiamo a meno di proclamare valoroso e perito condottiero colui che acquistossi tutti i gradi sul campo di battaglia, in paese straniero, dove se la protezione avesse potuto trovare accesso, contro di lui e non in favore, trovato l'avrebbe.

Ora il generale Durando trovasi al suo quartiere generale di Voghera, dove occupasi indefessamente a ristaurare quella disciplina, che è il nerbo degli eserciti: accoppiando egli bontà a fermezza, noi punto non dubitiamo che le sue sollecitudini saranno in breve coronate di felice successo; anzi sappiamo, e ci gode l'animo nel publicarlo, che in quel corpo dell'esercito, il ristauramento della disciplina in alcune parti non è più un desiderio.

Così, quando l'Italia prenderà la grande riscossa non sarà più dubbia la tenzone tra la civiltà e la barbarie, tra il valore ed il furore; ed al Durando sarà aperto più largo campo onde confermare ed accrescere quella bella fama che acquistossi nella penisola iberica e nella Venezia.

G. B. M.

(1) Tra le altre *riforme proposte dal Durando in quel opuscolo* faremo menzione della seguente, della quale l'artiglieria piemontese potrebbe forse trar profitto nel prossimo ripigliarsi della guerra. Onde diminuire della metà il bersaglio alle palle nemiche, e ridurre allo stretto necessario la quantità d'uomini e di cose, egli propone che i cassoni non seguitino sul campo di battaglia l'artiglieria leggiera, ma che le cariche, le quali non è mai necessario siano in gran numero, vengano collocate sul carretto, e che i cannonieri siano portati sui tre cavalli di destra e su quello di sinistra.

(1) Vedi *Commentari della rivoluzione italiana*, di P. L. Donini.

(2) *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando, comandante le truppe pontificie nel Veneto*, scritti da lui medesimo; Roma, Monaldi, e Torino, Schiepatti.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726 e 742.

Passau, capoluogo del circolo del Danubio inferiore, città *vescovile, mercantile e fortificata, riceve grande importanza* dalla sua positura al confluente dell'Inn e dell'Iltz col Danubio. La navigazione a vapore ne accresce ogni giorno il commercio. Ha circa 10,000 abitanti, una bella cattedrale ed un ponte sul Danubio.

Ratisbona, capoluogo del circolo della Regen, è città vescovile, ed annovera, tra i molti insigni edifizii, si nota il palazzo civico (*Rath-Haus*), in cui s'adunava la dieta dell'Impero Germanico, dall'anno 1662 sino al suo scioglimento, avvenuto nel 1806. Nella cattedrale evvi un bel monumento innalzato nel 1824 alla memoria del principe Dalberg. Vi si ammirano pure il palazzo del principe di Thurn-Taxis e la già badia imperiale di Sant'Emmerano. Siede Ratisbona al confluente del Regen nel Danubio, ed è sede dell'ufficio centrale della navigazione a vapore pel Danubio, ormai attuata, da Ulma sino a Costantinopoli. Non lungi da Ratisbona sorge sopra un colle il Valhalla, ch'è il panteon germanico, ossia un tempio adorno delle statue e de' busti dei più illustri personaggi prodotti dalla Germania in tutti i secoli. È un grandioso edifizio di stile severo, ove trovi i simulacri del pagano Arminio, dell'eresiarca Lutero, di alcuni santi, di *principi, di guerrieri, di filosofi e di poeti. Ma non essendo* questo tempio, fatto a mo' de' pagani, dato in guardia alla religione, esso riesce freddo all'immaginazione, ed i viaggiatori ne tornano poco ammirati, e per nulla commossi. Ratisbona *ha 26,000 abitanti. Sono pure in quel circolo Ingolstadt, città* assai bene fortificata, Eichstadt ed Amberg, che tutte hanno da 7 ad 8,000 abitanti.

Baireuth, capoluogo del circolo del Meno superiore, è bella *città con 15,000 abitanti. Vi si notano il vecchio e il nuovo* castello, ed un teatro, ch'è de' più vasti della Germania. Vi risiede la Società per la storia. Più riguardevole di Baireuth è però Bamberga, nello stesso circolo: essa ha 21,000 abitanti, con begli edifizii, e monumenti e statue colossali di bronzo, e due bei ponti sul fiume Rednitz, alle cui rive essa giace. Fiorenti e fruttiferi ne sono i dintorni. Wunsiedeln, Hof, Kronack, Banz e Vorcheim sono altre città di quel circolo, ma piccole, con circa 3000 abitanti ciascuna.

Anspach, capoluogo del circolo del Rezat, è graziosa, industriosa e trafficante città, assisa al confluente del fiume Holzbach col Rezat inferiore. Ha un bel castello e circa 14,000 abitanti. Più insigne nondimeno e molto più importante in quel circolo è Norimberga, già città imperiale di gran rinomanza, come quella che nel medio evo era delle più ricche, più industri e più mercantili città dell'Europa, già abitata da quasi 100,000 abitanti, ora ridotta a 38 o 40,000. Ed essa nel suo generale aspetto, ma più nell'interno delle case, rammenta appunto il medio evo sì fattamente da farti credere trasportato in quell'età singolare. Nel palazzo civico di Ratisbona, uno de' più belli della Germania, si ammirano i dipinti a fresco di Alberto Duro. Bel monumento gotico è la sua chiesa di San Lorenzo; un celebre Crocifisso e belle pitture sul vetro rendono insigne quella di San Sebaldo. Ha molte instituzioni scientifiche, ed il commercio n'è ancora assai vivo, specialmente per quei lavori di legno, che col nome di articoli di Norimberga spacciansi per tutta l'Europa a tenue prezzo, e che vengono fabbricati nell'inverno dai contadini della foresta di Turingia. Una strada di ferro unisce Norimberga a Furth, bella città con 17,000 abitanti, che può chiamarsene quasi un vasto sobborgo. Erlangen, con 12,000 abitanti; Schwabach, con 8000; Altorf, con 2200; Windsheim, con 3000; Rothenburgo, con 6000; Weissenburgo, con 3500; Oettingen, con 3200, e Nordlingen, con 6000, sono altre città di esso circolo: Nordlingen ha una bella chiesa con un *altissimo campanile.*

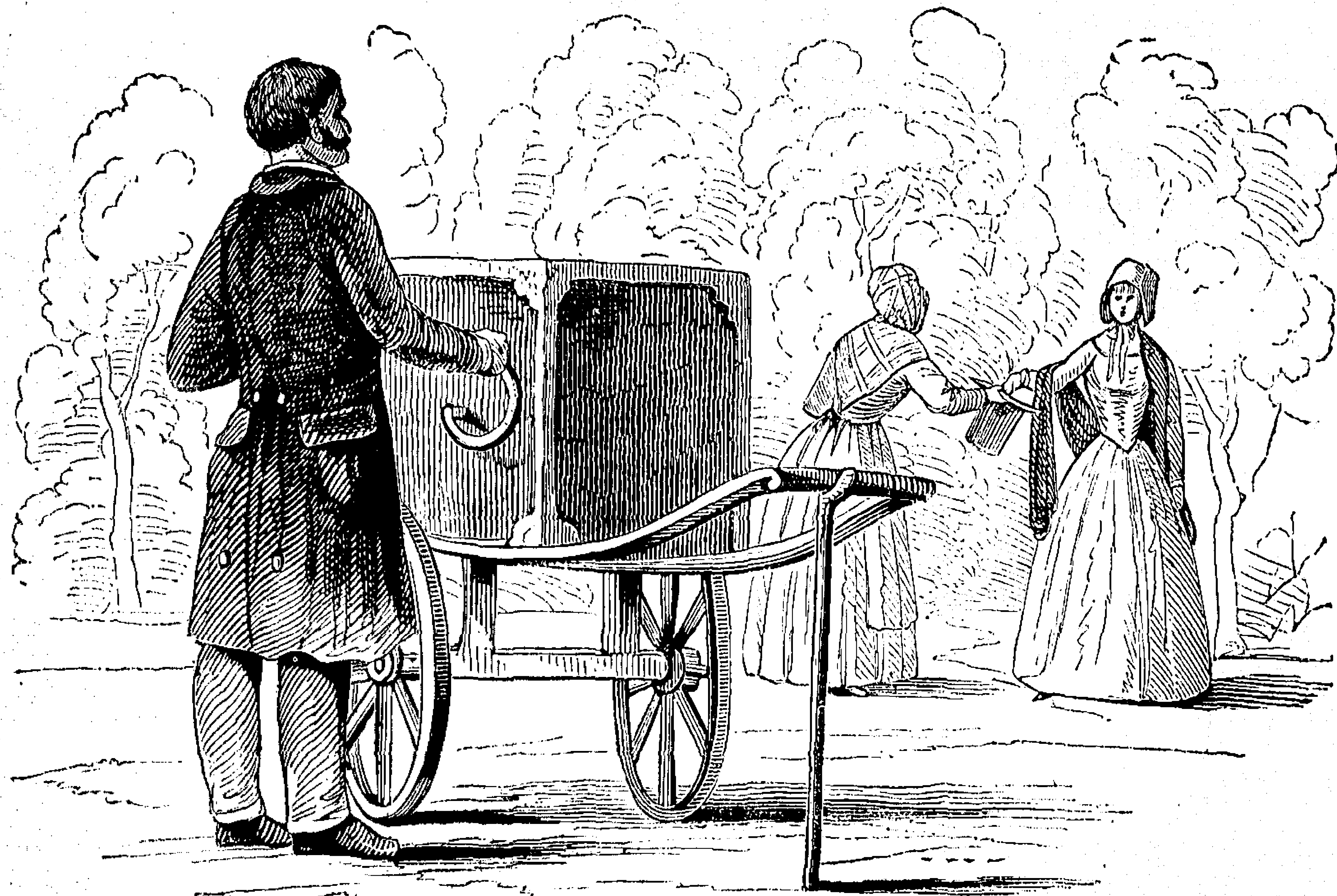
Würzborgo, capoluogo del circolo del Meno inferiore, con 25,000 abitanti, era l'antica capitale del vescovato sovrano, poi granducato di questo nome. Il suo castello reale vien ci*tato come uno de' più nobili della Germania; e la sua uni*versità come una delle più antiche e più rinomate. Ha pure qualche bella chiesa; ma in generale non è punto una bella città. Giace sul Meno; la cittadella di Marienberga le sta a cavaliere. Ha vaghi *dintorni, pieni di vigneti e giardini.* Aschaffenburgo, sul Meno, con 7000 abitanti, è l'altra città più notevole di quel circolo.

Augusta, capoluogo del circolo del Danubio superiore, giace al confluente della Wertach col Lech, e merita che ci allarghiamo alquanto sulla sua istoria.

Cesare Augusto piantò quivi una colonia, dodici anni circa prima dell'era cristiana, alla quale egli diede il nome di *Augusta Vindelicorum*, nome che si conserva nell'Augusta degli Italiani, e che si scorge nell'Augsburg de' Tedeschi. Nulla sappiamo delle susseguenti sue sorti fino al quinto secolo, in cui venne saccheggiata dagli Unni. Cadde poi nel dominio de' sovrani Franchi, e nel 788 fu quasi rasa al suolo durante la guerra che infuriò tra Carlo Magno e Tassilone di Baviera. Nello sfacelo della monarchia Franca, Augusta passò sotto lo scettro de' duchi di Svevia; ma arricchitasi col traffico e coll'opificio, essa a poco a poco scosse ogni autorità esterna, si fece indipendente da' suoi vescovi sovrani, fu riconosciuta come Stato libero dagl'imperatori Germanici, e ritenne il suo grado di città libera imperiale per cinque e più secoli, cioè dal 1276 al 1806. Dalla metà del duodecimo sino al sedicesimo secolo essa fu il membro principale, anzi il capo della famosa Lega Sveva, che comprendeva Ratisbona, Norimberga, Costanza ed altri emporii commerciali di quel tempo. Nel quartodecimo secolo essa era il grande interposito e veicolo del commercio tra il settentrione e il mezzogiorno dell'Europa e il levante, e forniva di pannilani e di pannilini la Germania, la Russia, la Polonia ed altre contrade. Augusta ritenne la mercantile sua preminenza sintantochè le scoperte transatlantiche degli Spagnuoli e de' Portoghesi, sul tramonto del secolo decimoquinto, non ebbero aperto nuovi canali alle *commerciali intraprese. Egli fu in quel periodo della più alta* sua prosperità che il solo banco dei Fugger di Augusta sostenne le finanze di Filippo II re di Spagna, e lo abilitò a condurre la sanguinosa guerra della Lega in Francia e quella de' Paesi-Bassi, *sì lunga e sì crudele. Innanzi a quel tempo* (nel 1368), l'ordine plebeo avea levato lo stendardo della rivolta contro l'ordine patrizio, e stabilito una forma democratica di governo. (*continua*)

Vienna.

Vienna, e non è un anno ancora, veniva chiamata in Germania il « Bazar del Dispotismo ». In Vienna aveva la sua sede quell'infame burocrazia le cui intrecciate fila si stendevano, come una rete di ferro, ad avviluppare ed opprimere tutte le parti della monarchia. Da Vienna il Metternich adoperava i suoi tranelli, faceva muovere le sue macchine per riuscire al vagheggiato suo scopo di ripiombare i popoli nella barbarie del Medio Evo. E l'Europa scorgendo l'umile soggezione de' Viennesi al loro governo, li considerava come vilissimi schiavi, non ad altro intenti che a baciare le loro catene.

L'Europa s'ingannava. Il fuoco della libertà ardeva in Vienna sotto le ceneri. La rivoluzione di Parigi in febbraio aveva appena acceso una nuova fiamma negli animi, che Vienna generosamente sollevossi nel marzo, ruppe i suoi ceppi, e cacciò lungi da sè, come fomite di pestilenza, quel Metternich che si credeva di essere l'Adrastéa del mondo civile. Vienna col potente suo moto cangiò l'imperatore assoluto in imperatore costituzionale. E più tardi, quando Finquelmont ed altri suoi simili mostrarono di volere con simulazioni costituzionali continuare la scuola Metternichiana da cui uscivano, Vienna [illegible] orse nuov[illegible]m[illegible]nt[illegible], e l[illegible] [illegible]rabalzò dal potere. Ma la perfida ed artificiosa camariglia imperiale veniva frattanto tramando una reazione terribile coll'armare ed infiammare le schiatte Slave contro la generosa Ungheria che voleva esser libera. Già le masnade Serbe e Croate assalivano d'ogni parte le sedi dei Magiari, già il fragor de'cannoni di Jellachic rimbombava fin ne'monti di Buda. Schiacciata la libertà ungherese, si doveva schiacciare la libertà delle province tedesche, e la monarchia, aiutata dal braccio de' barbari Slavi, doveva ritornare tra i soffocanti amplessi dell'assolutismo. Ma la magnanima Vienna ricorse alle armi, e salvò, almeno per un tempo, l'Ungheria desolata dal ferro e minacciata del più crudele destino. Gli eserciti imperiali si adunarono lentamente e tacitamente intorno a Vienna, la circondarono a principio di largo assedio, troncandole i viveri e i passi, poi finalmente l'assaltarono più furibondi che non si sarebbero mostrati contro una città musulmana. Che così avessero adoperato i Croati, i Panduri, i Gechi, i Rusniaci, non indurrebbe stupore. Essi odiano le schiatte germaniche per indole propria a per inveterato costume. Ma che i reggimenti di pura stirpe tedesca si sieno bagnati avidamente le mani nel sangue tedesco de' Viennesi, è ciò che muove ad orribil ribrezzo. Vienna si difese con eroica fermezza; i suoi sì vasti e sì ridenti sobborghi andarono preda alle fiamme, e furono posti a sacco da una soldatesca sfrenata. Le bombe e i razzi alla Congreve caddero [illegible] là imperi[illegible] [illegible] tesso p[illegible] z[illegible]o de' pretesi Cesari fu percosso dall' incendio. Soprafatta da forze tanto maggiori, Vienna finalmente fu costretta a cedere, ed ora i prodi suoi [illegible] [illegible]ngono tr[illegible]tti un dopo l'altro ignominiosamente al supplizio. Ma vivrà eterna nell' istoria la rimembranza della magnanima sua lotta in sostegno della libertà. E forse questa lotta potrà riardere ancora ed in breve, poichè il Welden nel selvaggio suo bando annuncia ai Viennesi, che se non ascolteranno le sue parole, egli parlerà loro colla bocca de'cannoni. Siffatto linguaggio non si tiene che ad un popolo tutt' ora reluttante sotto la barbara pressione della forza.

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

Le seguenti notizie geografiche e storiche di Vienna sono tolte da un nostro scrittore.

Vienna, egli dice, capitale dell'impero d'Austria, e la più gran città di tutta la Germania, giace sulla destra riva del Danubio, nel luogo ove questo magnifico fiume, non più volgendo rapide ed impetuose le onde, le sparge in più rami, che lenti e maestosi ne'loro rigiri, formano co'varii loro canali, un numero d'isole di varia grandezza. I Tedeschi la

chiamano *Wien* da un fiumicello che passa dentro la città, di reca a Danu o suo scarso tributo; g Ungheri l'appellano *Betsch*, e *Wieden* i Poloni.

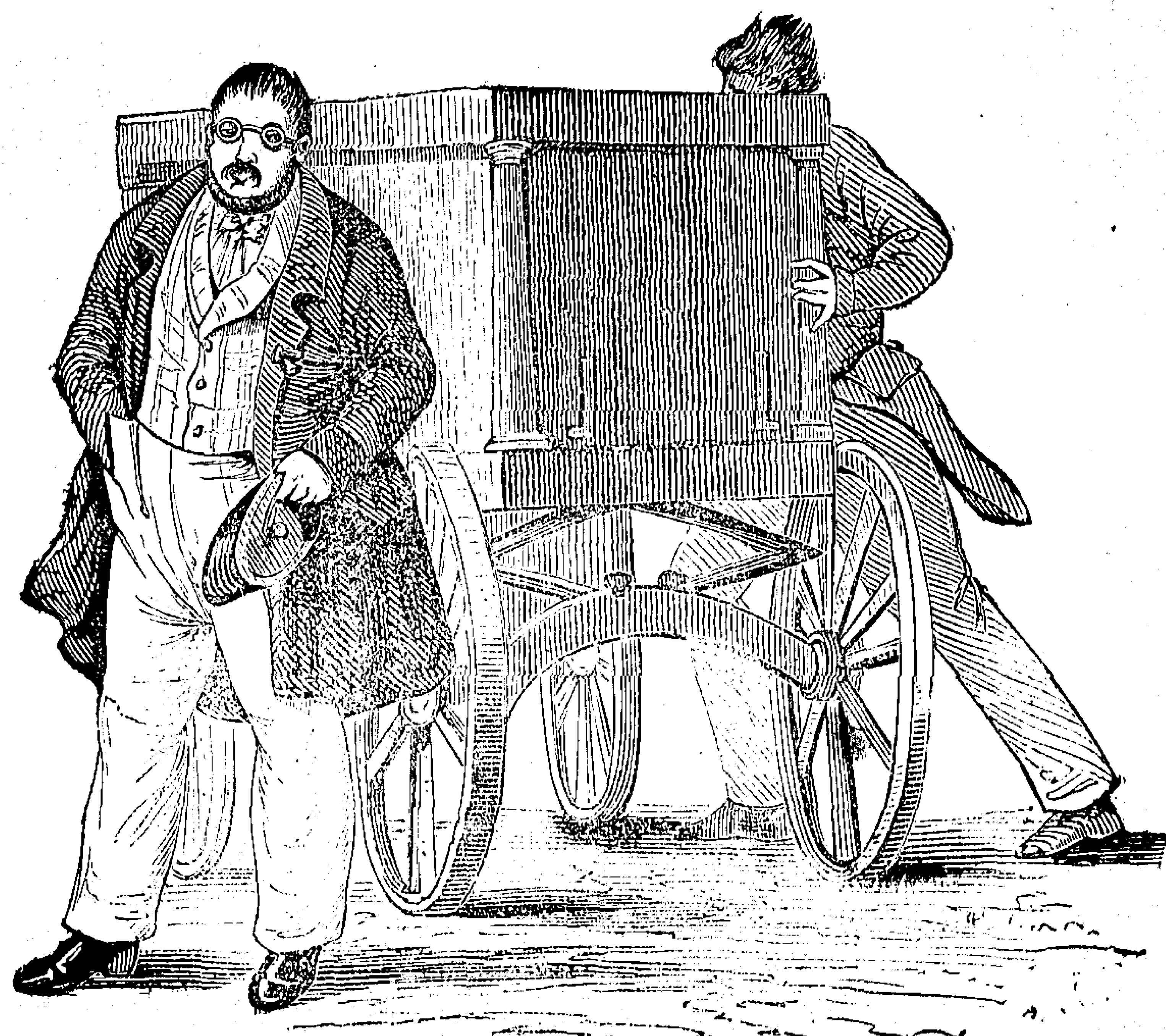
Al tempo de'Roman, Vienna era assisa lungo una staz one m l tare, sotto l nome i *Castra Flaviana*, po di *Vindobona*, e quivi morì Marc'Aurelio nel secondo secolo dell'E. C. Cadde poscia, declinando l'impero, nelle mani dei Goti e degli Unni, e nel 741 Carl a no l'aggregò a'su i vasti dominii. L'origine della moderna città vien comunemente attri-

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

(Vienna. — Scene e fogge popolari)

buita ad Enrico I duca d'Austria, che dicesi la fondasse nel 1142. Verso il finire del secolo decimoterzo essa passò, insieme colla duchea, nel possesso della casa d'Absburgo, i cui discendenti vi posero la sede imperiale.

Nel 1477 Vienna fu invano assediata dagli Ungheri, ma il loro re Mattia la prese nel 1484, e vi fece resistenza sino alla sua morte; dopo di che ritornò alla casa d'Austria. I Turchi, divenuti potentissimi per l'occupazione di Costantinopoli, non troppo indugiarono a minacciar Vienna, che agli audaci ed ambiziosi loro sultani pareva il gran baluardo, atterrato il quale dischiusa lor fosse la strada di recare nel cuore dell'Europa le vittoriose lor armi.

Nel 1529 Solimano il Magnifico si mise a campo sotto le mura di Vienna, e ne distrusse i sobborghi; ma dopo un inutile assedio di trenta giorni, l'avanzarsi dell'inverno e il

timore de'soccorsi che a lei venivano, lo trassero a ritirarsi.

N[illegible] 1619 bl[illegible] due volte Vienna [illegible] protestanti Boemi che avevano imprigionato dentro le mura della propria sua capitale l'intollerante Ferdinando d'Austria. Ma il più memorabile assedio che Vienna sostenesse ne'tempi trascorsi fu quello postole nel 1683 da Maometto IV che la investì con cento e cinquanta mila soldati. All'arrivo dell'oste ottomana l'imperatore Leopoldo I con la sua corte e con molte migliaja di cittadini, si fuggì di Vienna. Tutta la Cristianità raccapricciò di spavento, e papa Innocenzo XI non perdonò a sollecitazioni ed a spese per rimuovere il nembo che dalle rive del Danubio faceva tremare quelle del Tevere. Giovanni Sobieski, re di Polonia, fu il liberatore dell'Austria, il salvatore di Vienna. Unitosi col prode duca di Lorena, egli scese dal *monte di Kalemberg, distante da Vienna sei miglia*, assaltò il campo de'Turchi e li pose in piena sconfitta.

L'imperatore Napoleone occupò Vienna nel 1805 e nel 1809; la prima volta senza incontrare contrasto, la seconda, dopo aver fatto piantare una batteria che mandò sulla città una salve di bombe, *le quali però non la danneggiarono guari.*

Vienna, già grande allora e magnifica città comprendendovi i suoi tanti sobborghi, venne dal 1814 a questa parte sì maravigliosamente crescendo e adornandosi che molte pagine di descrizione appena basterebbero a darne un' immagine. Ma qual mente è sì fredda da potersi fermare a tessere questa descrizione in mezzo alle rovine che la rabbia di Windischgraetz vi ha ammucchiate, e al cospetto de'supplizi che senza posa ivi tormentano e spengono *i martiri della libertà?* Riportiamoci invece a'tempi anteriori, e rechiamo il ritratto delle pacifiche abitudini del popolo Viennese che faceva la sig. di Stael nel 1808.

« Non trovasi, ella dice, una grande città che non abbia un edificio, un passeggio, *una meraviglia qualunque dell'* arte, a cui le memorie della nostra infanzia non si colleghino. Parmi che il *Prater* debba aver per gli abitanti di Vienna un'attrattiva di tal sorta; non si ammira, in veruna parte, un passeggio che possa far talmente godere le vaghezze di *una natura agreste ad un tempo ed adorna.* Una maestosa foresta si distende fino alle rive del Danubio; scorgonsi da lunge varie mandre di cervi attraversar le pianure. Essi fuggono ogni sera, quando l'affluenza de'passeggeri perturba la lor solitudine. Lo spettacolo che non succede a Parigi fuor che tre giorni all'anno sulla via di Long-Champ, si rinnovella cotidianamente a Vienna nella bella stagione. Essa è un'usanza italiana questa passeggiata di tutti i giorni alla medesima ora. Una tal regolarità diverrebbe impossibile in un paese dove i piaceri sono tanti variati come a Parigi; ma i Viennesi, checchè succeda, potrebbero difficilmente disavvezzarsene. È d'uopo concedere che tutta questa cittadinesca nazione raccolta sotto il rezzo di magnifiche piante, e sulle erbose zolle di cui il Danubio alimenta il bel verde, offre uno spettacolo incantatore. I signori in carrozza, il popolo a piedi tutte le sere vi si radunano. In questo savio paese si trattano i diletti come i doveri, e si gode ancora il vantaggio di non istancarsene mai per quanto sian essi uniformi. Il divagamento *vi ottiene la stessa esattezza* che ottengon gli affari, e vi si scialacqua il tempo collo stesso metodo con cui si mette a profitto.

« Se voi entrate in alcun di que'ridotti ove i cittadini danzano ne'giorni festivi, voi vedrete uomini e donne eseguire *gravemente, l'uno rimpetto all'altro, i passi di un minuetto* di cui si sono imposti il divertimento; la folla spesso divide la danzante coppia e nondimeno essa continua il suo ballo come se danzasse per un dovere di sua coscienza; ognun dei due sen va tutto solo a destra ed a sinistra, innanzi o indietro, senza impicciarsi dell' altro che con pari scrupolosità fa le stesse figure dalla sua parte: di quando in quando solamente essi gettano un picciol grido di gioia e rientrano subito dopo in tutta la serietà de'loro piaceri.

« Gli è al *Prater* sopratutto che l'agiatezza e la prosperità del [illegible]o[illegible]olo di Vienna [illegible]iù che ovunque altrove si manifesta. Que[illegible]ta città h[illegible] l[illegible] fama di consumare in alimenti più che ogni altra città di pari popolazione, e questo genere di pregio alquanto volgare non le viene conteso. Si veggono intere famiglie di borghesi e di artigiani che partono alle cinque della sera per irsene al *Prater* a far una campestre merenda, non men sostanziale che il pranzo d'un altro paese; e il denaro che possono in ciò spendere prova a sufficienza quanto siano laboriosi e quanto sia *dolce il governo* che gli regge. Alla sera, migliaia d'uomini sen ritornano, tenendo per mano le lor mogli e i lor fanciulli; nessun disordine, nessuna rissa non perturba quella moltitudine di cui odesi appena la voce, cotanto silenziosa è la lor gioia! Questo silenzio però non *procede da veruna malinconica disposizione* dell'anima; esso è piuttosto l'effetto di un certo fisico felice stato che nel sud dell'Alemagna fa che il pensiero vada errando sulle sensazioni, come nel nord sulle idee. La vegetativa esistenza dell'Alemagna meridionale ha qualche relazione coll'esistenza *contemplativa della settentrionale*: il riposo, la tranquillità e la riflessione campeggiano in ambedue le parti.

« Suppongasi un ri[illegible]mento così numeroso di Parigini in un luogo medesimo e tosto udirassi l' aria rimbombare intorno di facezie, di scherzi, di liti; e giammai un Francese non gusterà diletto dove il suo amor proprio in qualche modo non venga esercitato.

« I grandi signori vanno a passeggio a cavallo o in magnifiche carrozze di squisitissimo gusto: *tutto il lor divertimento consiste nel rivedere in un viale del Prater* quei che un momento prima hanno lasciato in una sala; ma la diversità degli oggetti impedisce di seguire il filo di alcun pensiero, e la maggior parte degli uomini si compiace a dissipare in tal guisa le riflessioni che sono discare. Questi grandi signori di Vienna, i più illustri e i più ricchi dell'Europa non abusano di alcuno de'loro vantaggi; essi permettono che una meschina vettura d'affitto frastorni il corso de' loro splendidi treni. L'imperatore e i suoi germani si allungano *essi pure tranquillamente in fila, e vogliono nei loro divertimenti* essere considerati come semplici particolari; essi non usano de'loro diritti se non quando adempiscono ai loro dover. In mezzo a tutta questa f[illegible]ll[illegible]n[illegible] di rad[illegible]s osserva de'costumi orientali, ungheresi e polacchi che riscuotono la fantasia; e di distanza in distanza una musica armoniosa imprime a tutta questa gran raunata l'aria di una pacifica festa in cui ciascuno sta in diletto da se medesimo senza prendersi briga del suo vicino ».

Questo ritratto è antico di quarant' anni ed avremmo potuto recarne in vece de' più recenti. Ma basta aggiungervi *coll'immaginazione molti e grandi abbellimenti materiali* nel sito, e qualche varietà nelle danze e ne'costumi, e poi più folla di popolo, più copia di cavalli, più splendore di cocchi, maggior moto in somma e lusso maggiore, tutte cose che naturalmente nascono dall' aumento della popolazione e della ricchezza. *Ma la pittura morale rimane* conforme al vero, nel 1808, come nel 1847, anno a cui si riferiscono i qui uniti disegni di scene e fogge popolari. Quel felice stato di cose or non è più. La casa d'Austria ha recato la desolazione e lo squallor della tomba nella sua capitale, già sì fiorente e gioconda.

« In qualunque modo, dice la Gazzetta di Augusta, si vogliano giudicare gli avvenimenti, i Viennesi hanno dimostrato un coraggio, un disprezzo della morte che porteranno dei frutti belli per l' avvenire della patria, perchè essi sono garanzie di una cittadinanza tedesca nuovamente creata. Vienna non poteva tenersi, ma il governo si guarderà bene, malgrado la sua vittoria, di dichiarare la città indegna di vedere *nelle sue muraglie la Costituente ed il Congresso dei popoli.*

« Descrivere le scene d'orrore a Vienna lasciamo ad altri. Solamente una cosa ci pare di conseguenza che sui bastioni, nei sobborghi e sui punti ove il popolo combatteva per la sua libertà si sentivano maledizioni contro colui che ha por*tato questi orrori sulla città.* Credete forse che queste maledizioni fossero solamente dirette contro Windischgraetz? V'ingannate: esse erano dirette contro l'uomo il di cui nome il popolo pronunziava un tempo con sentimento di amore, rispetto e pietà.

« Questo sentimento inculcato per le tradizioni ha ormai cessato: mi parve che l'ultima scintilla di amore per l'imperatore si spegnesse nel cuore dei Viennesi in mezzo al rombo del cannone, al fischio della mitraglia, in mezzo delle scene di orrore e dell'incendio.

« *Addio Absburgo, bella stella,* disse un vecchio presso di me quando caddero gli ultimi frantumi di casa Mack. Il popolo vedendo l'incendio nei sobborghi, esclamò: *E queste sono forse le istruzioni secrete date dall'imperatore a Windischgraetz.* Che l'imperatore abbia consentito ad essere lo strumento di tanta sventura, dicono tutti, non si avrebbe mai creduto, e frattanto è ormai cosa pur vera.

Vedi la *Pianta di Vienna* nel n° precedente.

S. S.

La Donna Italiana

RACCONTO

A***

Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

II.

Carlotta e Pio IX.

Siamo in Roma. Ecco la magnifica città dai sette colli, la terra dei Cesari, l' antico seggio della libertà; ecco Roma, *il suolo che racchiude il Campidoglio e San Pietro, il* Mausoleo di Adriano ed il Giudizio di Michelangelo, l'arte antica e la moderna, la gloria del passato, la speranza dell' avvenire.

Ecco Roma, la capitale del mondo cattolico, la sede del papato, contaminato da tante infamie, santificato da tante virtù. Ecco la grande, la nobile, la maestosissima Roma che comprende in sè la storia di molti secoli, e mostra le impronte più vaste del popolare potere, delle imperiali grandezze, della saggezza o della incuria dei papi. Ecco Roma, ecco Roma!

È il giorno 17 giugno del 1846. — Oh perchè la grandiosa città brulica di persone agitate, premurose, irrequiete, le quali si adunano, si accalcano sulla piazza del Quirinale, desiderose di esser a parte di una gran nuova?

È eletto il successore di Gregorio, Pio IX. Il primo diacono lo annunzia al popolo dalla loggia del Quirinale; lo sparo del cannone risponde all'annunzio; tutto è gioia, tutto è festa. La moltitudine del popolo si fa maggiore; tutti sono ansiosi di salutare il nuovo Pontefice. Questi, in mezzo agli applausi e agli evviva in quel giorno medesimo si reca al Vaticano, ove si compiono le usate solenni cerimonie e da dove il Papa commosso per tante ovazioni, per tanto popolare tripudio *comparte ai suoi sudditi la benedizione* apostolica.

Mentre per le vie della città tutto era tripudio per l'elezione del Pontefice, mentre ognuno accorreva a prendere parte a quelle esultanze d' un popolo che molto sperava dal nuovo sovrano *perchè molto avea sofferto sotto il governo* di Gregorio, in una delle men note case di Roma stavasi ritirata e non curante di tanta gioia una giovine donna, dalla di cui fronte mestamente serena traspariva più che il raggio del giubilo, la flebile luce della speranza.

Quella giovine donna, così aliena dalle feste popolaresche era Carlotta, l'amante di Giorgio.

Ella aveva ventiquattr'anni appena, ma le sue sembianze, alterate dalle traccie d' un dolore profondamente e lungamente sentito, accennavano a prima vista a maggior numero d'anni. Il suo volto era pallido, ma bello; bello d'una bellezza tranquilla, che non colpisce il riguardante, ma lieve insinua il suo raggio nel cuore e ne lascia incan[illegible]labile la [illegible]ico[illegible]d[illegible]nza. Gli occhi d[illegible] quella do[illegible]a, in [illegible]specie, aveano qualche cosa di così appassionato, di così melanconico che ti avrebbero ricordato i più begli occhi delle Cleopatre o delle Lucrezie di Guido Reni. Carlotta vestiva con semplice eleganza; un abitino scuro che s'informava della vita snella e sottile; un collarino di *tull*, un grembiule di seta; null'altro. La sua veste esprimeva lo stato dell' anima sua, mesta e tranquilla.

Carlotta era figlia di un negoziante romano; perduto il padre e la madre in età assai giovanile, era rimasta affidata alle cure ed alla direzione di una vecchia zia, la signora Silvestra, d'ottimo cuore ma di testa assai debole. Quella vecchia amava Carlotta d'amore grandissimo, non le procurava la distinta *educazione che si addiceva allo stato della fan*ciulla. Tuttavia siccome questa era dotata di mente penetrantissima e di grande attitudine allo studio, si diede per tempo a leggere libri di storia patria, le vite degli illustri Italiani; si faceva ad interrogare alcune dotte persone che essa conosceva intorno agli antichi monumenti ond' è superba Roma, ne volle studiati i ruderi, e, così giovanetta, innamorò veramente di quanto rammentava la libertà, la grandezza, la *gloria italiana.* Questo amore crebbe in lei cogli anni, talchè, non compiuto il quarto lustro dell'età sua, ella aveasi procurato un tesoro di nobili cognizioni che la rendevano l'idolo di quanti l' avvicinavano. Pure Carlotta sentiva assai umilmente di sè e l'affetto allo studio non le toglieva mai, *neanche nelle più scelte conversazioni, quell' impronta di* candore e d'ingenuità soavissima ond'era fregiata. La donna colta cessa di essere ammirabile ed ammirata quando si sforza di parer tale, quando, abbandonato il seggio in cui la natura l' ha posta, sale la cattedra della donna dottrinaria. *Che più stucchevole, eccetto pochi casi, di una donna che* sa di essere dotta? Qual cosa più pregevole di una donna culta e che non s'ingegna parerla?

Un amico del padre di Carlotta, uomo educato ai vecchi sistemi della durezza e del dispotismo, erasi innamorato dell'ingegno precoce di lei, e prima ch'ella rimanesse orfana avea avuto dal padre la solenne protesta d'accordargliela in isposa. Il padre morì, ma prima di spirare rivelò alla figlia il fatto giuramento; questa ne rimase colpita e addolorata; ma, all'aspetto d'un padre steso sul suo letto di morte, non ebbe forza di dissentire e promise.... promise di sposare l'amico, il benefattore del padre; che ella non amava, che non avrebbe potuto amar mai.

Quell'assenso consolò il padre moribondo ed oppresse fortemente la figlia superstite.

Scorso qualche tempo, il fidanzato, che avea affrettato col desiderio l' istante di unirsi alla figlia del suo amico, andò un giorno alla casa di lei, e chiamata Carlotta, alla *presenza della signora Silvestra:*

— Signora, le disse, vi ricordate dell'ora in cui vostro padre stava per morire?

— Vi sono dei momenti nella vita, rispose Carlotta, che non si dimenticano mai.

— Rammentate la promessa che gli faceste mentre colla sua gelida mano, posata sulla vostra fronte, vi benediceva?

— Me la rammento.

— Non avete altro a rispondermi?

— No.

— Quando vi piacerà adempiere alla promessa?

— Quando vorrete.

— Fra una settimana?

— Fra una settimana.

— Quà la vostra mano.

— Eccola, e gli stese la mano.

— Mi basta.

Il fidanzato strinse la destra di Carlotta, ed escì.

Carlotta chinò il capo e sospirò dolorosamente.

Era assata una settimana e Carlotta, al fianco dell'uomo prescelto dal padre, muoveva all'altare [illegible]er[illegible]ronunzi[illegible]e il suo giuramento solenne. Era vestita da sposa; una corona di fiori le adornava la testa; un mazzolino le stava sul cuore.. ma quei fiori non avevano un profumo per l' anima della fanciulla, imperocchè in lei era muto l' amore pel suo fidanzato.

Quando gli sposi, seguiti dalla vecchia Silvestra e da altri *parenti, furono sul limitare della chiesa, di ritorno dalle* sacre cerimonie, fu visto un giovine avviluppato in un mantello, pallido in volto, che con occhio fiso guardava la giovinetta; gli sguardi di lei s'incontrarono cogli scrutatori inevitabili sguardi dell'immantellato....

Carlotta represse un grido che le sorgeva dall'anima, tremò e poco mancò che non cadesse al suolo.

Il giovine immantellato era scomparso.

E il giovine immantellato non era altri che Giorgio, il quale da alcuni mesi avea veduto Carlotta e si era fortemente innamorato della bellezza e delle virtù di lei; ma quando, cedendo all' affetto, si era fatto a rivelarlo alla giovinetta, questa colla confessione d'una anteriore fatale promessa distrusse in un subito il dolce sogno della vita di lui. Quanto fu dura per Giorgio quella confessione! quanto terribile per Carlotta! Poichè ella, già il lettore lo sa, amava caldamente il giovine Giorgio, siccome quello che sovra tutte cose amava la patria: pure un sacrificio era necessario. Carlotta *scrisse a Giorgio rinunziasse ad ogni speranza di ottenerla* in isposa; questi volle rivederla; e si rividero fra le lagrime; e si separarono in un addio doloroso.

Dopo le nozze di Carlotta, Giorgio si ritirò nel silenzio della sua casa, in preda alla solitudine ed alla meditazione.

Carlotta, moglie dell'amico di suo padre, fu infelicissima. Educata a'sentimenti più squisiti, mal potea vivere tranquillamente al fianco d'un uomo sprezzatore d' ogni utile innovazione, e solo eterno amante di quanto la vecchia sistematica alterigia prediligeva. Stefano, marito di Carlotta, sarebbe stato *il conveniente compagno di una donna aristocra*tica, di uno di quegli idoli che si avvolgono in una nube di

pregiudizii e di convenienze e che esiggono tutti gli stupidi inchini e le sciocche stramberie di una corrotta inaccessibile società; ma unito a Carlotta, Stefano fece infelice se stesso ed infelice colei; egli non comprendeva la delicatezza della *sua donna e non ne raggiungeva la sublimità*; questa disapprovava dentro al suo cuore l'alterezza di Stefano, nè potendsi piegare alle insulse esigenze di lui: quindi una disparità troppo rilevante di sentimenti; quindi una lotta incessante; quindi poca reciproca stima e nessun affetto fra loro.

Ma dopo qualche tempo il destino ebbe pietà dello stato in cui viveva Carlotta e la restituì alla prima libertà; Stefano moriva, compianto da pochi.

La giovine vedova aveva deposte le catene di un nodo per lei pesantissimo. Giorgio riprendeva ogni diritto su di lei, e la ritornava a' giorni più lieti. Ma anche quelle rinnovate promesse, anche quel quadro di prossima felicità fu un bel sogno troppo presto sparito. Giorgio aveva congiurato contro gli oppressori *della patria e la congiura era stata scoperta*. La sua libertà, la sua vita erano minacciate; egli era costretto a cedere alle calde preghiere, alle lagrime del suo ottimo padre canuto, e doveva lasciare la patria, lasciare Carlotta senza pur rivederla!... Il lettore rammenta certamente quella *scena dolorosa della vita di Giorgio.*

E il lettore può immaginare agevolmente qual colpo improvviso abbia ricevuto il cuore della donna che da più anni era per tenacissimo affetto legata a Giorgio. Nuovamente divisa da lui! Ora che dopo tanto tempo vedeva risplendere *una luce men trista sopra il suo cammino!* ora che stava per avverarsi l'unica sua preziosa speranza!... — E quale sarà il destino di Giorgio, diceva quella desolata nell'abbandono del suo dolore; che farà egli lontano dalla patria che amò tanto, lontano da tutti i suoi cari? E la malvagità degli uomini non potrebbe anche colpirlo in altra terra? I tiranni non hanno spie, non hanno veleni e sicari? Morire egli per aver avuto in cuore la patria?. Oh no! il Signore me lo salverà! Oh Madonna santissima, che *egli non cada nelle loro* mani! — Restava qualche istante in silenzio, poi ripigliava: — E non rivederlo!... nemmeno solo un momento!.. Dove sarà egli al presente? Mi scriverà almeno il luogo della sua dimora? Lo spero! lo spero! —

Così *Carlotta era ricaduta in uno stato di solitudine* e di desolazione.

Una lettera di Giorgio scrittale da Algeri consolò quella buona creatura; ella rispose alla lettera affettuosa con affetto gentilissimo e raro; e l'esule amico rinovrò con parole di *onesta e nobile speranza*, e gli parlò d'Italia, del padre, di sè, poveretta, così abbandonata nel mondo; e quella lettera, ed altre molte, apportavano un conforto all'animo esacerbato di Giorgio.

Intanto una nuova sventura, ignota al giovine profugo, e della quale Carlotta vuotò tutto il calice amaro, faceva più mesta la vita di lei. Lorenzo, il buon vecchietto padre di Giorgio cedeva all'urto d'un acuto malore, e moriva pronunziando il nome del suo figlio diletto. Carlotta lo assistè malato, lo confortò moribondo; promise essere a Giorgio assidua consolatrice e forse un giorno compagna indivisibile; del che Lorenzo fu sollevato e sentì la lontananza del figlio men angosciosa. Povero Lorenzo! Con quanta gioia avrebbe stretto al petto ansimante il suo *Giorgio!*

Carlotta non iscrisse all'amante della morte del padre, per timore che quel nuovo colpo non gli riuscisse fatale; tacque l'accaduto, ma dal doverlo tacere e dal dover scrivere della salute d'un padre già estinto sentiva profondo rammarico che gli costava *moltissime lagrime.*

Tuttavia quella donna, sbattuta da mille tempeste, sperava; sperava un avvenire migliore per l'amico suo, per la patria, per sè; e in quella speranza visse parecchi anni, fino a che, avvenuta la morte di Gregorio XVI, alla speranza s'unì una gioia *arcana* che per lei era preludio di contentezze maggiori. E questi intimi sentimenti crescevano coll'elezione di Pio al pontificato, e col ripetersi delle lodi continue che tutti intessevano al nuovo Papa.

La vecchia zia Silvestra, per la quale Carlotta nudriva sensi di gratitudine siccome suole una buona pupilla alla non cattiva tutrice, viveva assieme alla sua unica nipote, ma di mente assai piccola, non comprendeva tutto quanto l'animo grande e generosissimo di Carlotta e perciò la *teneva in conto* di una egregia giovine, fornita di un cuore eccellente, ma di uno *spirito singolare*; e codesta *singolarità* la faceva sorridere sovente sulla condotta della nipote, come si sorride di uno sfortunato che ad ogni costo vuole andare in traccia di amarezze e di spine. La Silvestra *pertanto non si prendeva* pensiero nè dell'Italia, nè del Papa; chiamava *teste bruciate* coloro che erano condannati all'esiglio; non si dolse, non giubilò per la morte di Gregorio, certa che il concistoro avrebbe eletto un altro pontefice. — Che serve affannarsi, diceva ella, purchè il papa si faccia, purchè un papa ci sia!

In siffatto modo Silvestra procurava di tranquillizzare Carlotta sopra il presente come sopra il futuro, additando se stessa già vecchia e pur sempre contenta degli uomini e delle cose.

Siffatte preghiere e siffatti ragionamenti della vecchia zia spiacevano molto a Carlotta; ma più che le preghiere ed i ragionamenti della vecchia zia la irritava la compagnia di certo signor Geronzio, fratello del defunto marito di lei. Era costui un uomo di mezz'età, impiegato alla curia, e schiavo dei principii tenebrosi che si svolgevano in quel misterioso convegno d'ipocriti e di tirannetti. Egli non portava affetto sincero a Carlotta, chè troppo erano disparati anzi opposti i loro sentimenti, ma per lei sentiva quella propensione che l'uomo voluttuoso sente per la donna avvenente. Geronzio odiava lo spirito elevato, la virtù, il disinteresse, le massime popolari di Carlotta, e ne amava capricciosamente i neri occhi, i bruni capegli scendenti lungo il collo, il cor icino gentilmen e snello, l portamento amm rabile. Geronzio avrebbe ve uto assai di buon grado Carlotta umiliata nel fango, ed ivi l'avrebbe stretta fra le braccia e baciata. E codesta non è una stranezza che noi asseriamo, ma una verità in tutto il senso della parola.

Geronzio andava a visitare sovente Carlotta, chè nell'assenza provava il bisogno di rivederla; e come le era presso e udiva parole da lei che gli suonavano amare, malediceva l'ora che avea posto piede in casa della cognata. Ma in questa lotta fra il cuore e la mente, o meglio fra il corpo e l'anima, il corpo vinse, e dall'istante Geronzio studiossi di non disapprovare apertamente la scuola cui *Carlotta era stata* educata, di trarla, se era possibile, nel turbinio dell'ipocrisia e della malvagità, e sopratutto di trionfare della propria passione.

In questo pensiero l'impiegato alla curia si fece a frequentare *più sovente la casa della vedova, e s'ingegnò di stillarle* nell'anima il veleno delle sue massime; senonchè ella, avveduta quanto sincera, respinse sempre e trionfò dell'arte del proprio cognato.

Nè questi disperava del proprio trionfo; e ripeteva le prove, e faceva scelti regali a *Carlotta*, e le procacciava divertimenti, ne intesseva elogi per tutto; alle quali dimostrazioni d'affetto la vedova rispondeva o col silenzio o con parole evasive.

Dopo la morte di Gregorio XVI, Geronzio fu veduto più triste e sconcertato; gli si leggeva sulla fronte l'espressione melanconica dell'uomo che teme di sdrucciolare dal posto in cui si è collocato; l'elezione di Pio IX, salutato dal plauso del mondo, e nel quale il popolo romano incominciava a fondare grandi speranze, gli fu nuova spina che più e più volte lo fece impallidire per ispavento.

E questo crescente timore, questo terribile spavento di Geronzio erano a Carlotta nuova vita e gioia insperata; così quando *il volto di colui era contraffatto e gli occhi stralunati*, e molta l'agitazione, il sembiante della vedova si vestiva d'ineffabile serenità, lo sguardo era più vivido, la calma maggiore. Una lagrima di rabbia del cognato era un sorriso di speranza per Carlotta.

Geronzio se ne avvedeva, e seco stesso ne fremeva fortemente; tuttavia gli era forza dissimulare e per non attirarsi rimproveri dalla cognata e per non togliersi affatto la maschera che celava il suo animo compro e malvagio. Questo stato era per lui crudelissimo; ma egli amava Carlotta e doveva sacrificarle ogni altro sentimento; orribile, incomprensibile lotta!

Era la mattina del 16 luglio del 1846. — Geronzio trovavasi in casa di Carlotta, irrequieto, agitato. La cognata si fece a chiedergli qual fosse la causa del suo malumore; Geronzio disse ignorarla.

— Forse, signor cognato, vi è di sommo disturbo le innovazioni che si vanno operando sotto il governo di Pio IX?

— Non ve lo nascondo; questo in parte potrebbe sconcertare il mio animo. Le abitudini quando sono antiche diventano per noi altrettante leggi. Che gli salta in capo adesso di voler sommuovere l'ordine delle cose? Forsecchè in Roma non si viveva tranquillamente?

— *Non tanto, signor cognato.*

— Mi aspettavo da voi questa risposta, ripigliò Geronzio affettando un sorriso; so che la vostra testolina è un poco esaltata; non lo negate; ci conosciamo.

— Amo il bene, e bisogna che ve lo confessi, spero il bene da *questo nuovo papa.*

— Già, già, disse Geronzio un poco stizzosamente, ecco la canzone solita, la parola di ogni labbro. Come se Gregorio fosse stato un tiranno o peggio.

— Non mi parlate di Gregorio, cognato, ve ne prego; non rimoviamo il coperchio della sua tomba ed invochiamo, per tutta generosità, il perdono di Dio sopra quell'uomo colpito da una condanna terribile.

— È ingiusta.

— È giustissima, disse Carlotta con accento franco e sicuro, lo dica lo stato misero e squallido in cui trovasi tutta la Romagna, lo dicano le lagrime delle nostre famiglie, dei nostri esuli, il sangue dei nostri martiri.

— Ah ah ah! — rispose Geronzio *sogghignando — gli esuli, gli esuli!...* Battete forte sopra questa parola. Esuli!... Vi stanno molto a cuore gli esuli!..

— E perchè no! Non mi sono fratelli?

— Già... fratelli... ed amici.

— *Non vi comprendo.*

— Non volete comprendermi. Ma permettete che ve lo dica, io supponeva che la mia amicizia potesse in qualche modo compensarvi di quanto il vostro cuore prediligeva in altri tempi; io credeva che le mie cure, il mio attaccamento, i *contrassegni della mia stima vi facessero rammentare che* non siete da tutti abbandonata, che un vostro parente è pure il vostro più sincero ed affezionato amico. Carlotta, voi siete ancora molto giovine, ma un giorno conoscerete che il cuore non si pasce lungamente delle fantastiche idee, e dei romantici sogni di cui si alimentano i *liberali* dei nostri giorni, ma che molto più di loro è apprezzabile un uomo che ha studiato il mondo, che vide ben addentro nel cuore degli uomini e che giudica le cose quali sono veramente. Le romanticherie scemano: l'incantesimo, onde da voi altre donne si veste un uomo che va in esiglio, svanisce, e resta la realtà nuda ed orribile; l'appoggio di una di queste teste sventate che vorrebbero mutato il mondo a loro modo, è effimero, inutile; non così *il sostegno dell'uomo riposato e tranquillo che opera il* bene e rispetta il suo governo.

— Signor cognato, voi conoscete abbastanza quale sia il mio modo di pensare; quindi non credo dovervi rispondere. Vi ripeto soltanto che io spero molto *bene* dal nuovo papa.

— *Ma il nuovo papa potrà egli mostrarsi contrario a quanto* fece Gregorio? Non lo crediate. Vi si opporrebbero i cardinali che lo circondano....

— Non tutti.

— Che ne sa ete voi?

— E vo perchè asserite che i cardinali vi si o orrebbero?

— Perchè mi è noto.

— È un'indegnità.

— Quale?

— Quella di opporsi all'operare di chi nella sua qualità di papa e re *vuole migliorare la sorte del suo popolo.*

Il volto di Carlotta si era fatto rosso; il cognato se ne avvide, e conoscendo di aver troppo insistito contro l'opinione di lei, mutò bellamente discorso, e parlò di cose affatto indifferenti. Così terminò quel colloquio. Geronzio uscendo *chiese di stringere la destra della cognata in segno di pace.* Carlotta stese la mano.

Geronzio escì fremendo di sdegno ed imprecando all'arcano desiderio che gli rendeva necessaria la vista di quella donna.

Il *giorno dopo*, Geronzio fu veduto pallido oltre l'usato, oppresso, alterata la faccia, smaniosamente rabbioso.

Carlotta invece era lieta d'insolita gioia; non avea parola per manifestare l'anima sua; non avea accento per dire quanta fosse la sua felicità.

Pio IX avea pubblicata la solenne amnistia che gli comprò la stima e l'adorazione di tutto il mondo.

Egli è pressochè impossibile descrivere quanta e quale ebbrezza di giubilo abbia *diffuso nel cuore di tutta Roma* il decreto del Pontefice. Fu la luce che ricreò mille menti, il sorriso che confortò mille cuori. Ogni madre palpitò pe' suoi figli esiliati, ogni sorella pe' proprii fratelli, ogni amante pel compagno della sua vita. Fu un tripudio universale, una festa *di famiglia* e di piazza, un trionfo per Pio, un trionfo pel popolo.

Le illuminazioni, i canti, i suoni onde venne allegrata Roma quasi per incanto improvviso, porsero un'idea del comune entusiasmo, e gli applausi lunghi, iterati, unanimi fra il lampeggiare delle torce, tributati a Pio IX (che dal Quirinale benediceva commosso all'onda immensa dello stipato popolo) mostrano quanta fosse la riconoscenza onde i Romani erano animati verso il loro benefattore.

Carlotta, mentre tutto quel mondo pressocchè dissennato pel tripudio si agitava nelle strade, nelle piazze, in teatro, in famiglia, mentre tutti si stringevano affratellati in un solo amplesso d'amore, Carlotta rinchiudevasi nella sua camera, e piangeva lungamente per *la insperata felicità* che le era toccata. Quanto fu lieta in quel giorno! Quanti affetti si fecero ad assalirla! Quante speranze! Quale avvenire!...

Come la forza dell'entusiasmo glielo consentì, tolse una penna e scrisse, a sbalzi, una lettera a Giorgio colla quale gli *annunziava l'amnistia concessa dal Papa a coloro che* un altro Papa dannava duramente all'esiglio. Ella bagnò più volte quella lettera delle sue lagrime.

Geronzio e molti altri vilissimi rettili al pari di lui rintanaronsi, rosi dal proprio livore. Maledissero al decreto di Pio, e *giurarono in* loro cuore di impedire ogni altro atto che favorisse la causa del popolo e facesse crollare il seggio dell'aristocrazia; lo giurarono fra loro, sulle proprie teste, lo giurarono solennemente.

Così mentre l'astro di Pio mandava i primi lampi della sua luce sull'orizzonte di Roma, lontan lontano si andavano condensando dai tristi i negri vapori che poi doveano oscurarlo!...

DAVID CHIOSSONE.

(continua)

Un dipinto del Correggio scoperto dal Boucheron.

Antonio Allegri, che tolse il nome di Correggio dal suo paese nativo, era, come afferma il Mengs, modesto, sensitivo, amorevole, ignoto *alle corti*, filosofo, e bene educato *nelle* discipline liberali. Era insomma una di quelle anime in cui l'arte e la vita si confondono insieme.

L'artista che dipinge l'anima propria nelle tele, compone immagini graziose o rozze, delicate o robuste secondo la sua *natura. Il Correggio, che faceva argomentar questa natura* appunto da' suoi dipinti, è chiamato il pittore delle grazie, il maestro inarrivabile di quel modo di dar la morbidezza ai contorni, la gradazione e il chiaroscuro alle tinte, la varietà alle movenze, che forma l'incanto dei sensi.

Questo spirito sublime percorse la scala del perfezionamento nel dipingere; andò dalla maniera secca, che fu lo sbozzo delle prime ispirazioni della pittura, a quello stile nudrito e florido che risultava dagli studii di Michelangelo e di Raffaello. Ora tiene di questo, ora di quello, ma originale nelle sue forme, nei principii filosofici dell'arte, ed ultimo a fiorire fra quelli che sublimarono in Italia la pittura. Sulla sua tomba piansero le grazie che perdevano per sempre il sorriso della Grecia.

Tuttavia il Correggio, potente per tutte le qualità che fanno grande un pittore, non raggiunse Raffaello nell'espressione; gli affetti che muovono dall'anima, e mobilmente s'improntano nei confini del corpo, si rivelarono all'Urbinate che li *effigiò negli atti e nei lineamenti delle figure*, e lor diede quell'infinito in cui si perde la fantasia di chi le contempla.

Correggio produce l'estasi dei sensi, e alletta gli occhi colla voluttà del pennello. Colorisce più soavemente di Tiziano, mesce meglio di Michelangelo la morbidezza al vigore, e *mentre l'uno conosce* la potenza del colorito e l'altro la vita dei muscoli, ei sa le sfumature della luce, le gradazioni delle forme, prende dal cielo e dalla natura quanto v'ha di più gentile, quella graziosa armonia di parti, ch'è propria la musica del cuore come quella di Cimarosa e di Bellini.

Quel pittore era grazioso in un componimento come in una figura: l'anima sua si manifestava tanto nelle parti come nel tutto. L'ordinamento di varie immagini era come una visione di filosofico intelletto, ove le curve con cui si esprime sempre la morbidezza e la soavità, davano le crezza e razia al dipinto, quasi fosse una sola figura, informato del s ffi divino, che gira e s'avvolge fluente a similianza d'un limpido pensiero che senza ostacoli si disegna in una ridente immaginazione.

Le immagini del Correggio sembrano reali per l'artifizio degli scorci e i segreti della prospettiva. La scultura e le matematiche vennero in sussidio della poesia, e mentre questa *colla filosofia componeva simboli ingegnosi*, *il rilievo e le* proporzioni ne compivano il maraviglioso effetto. La scienza in somma della natura con quella bellezza ch' è la veste luminosa della perfezione, fu sì posseduta dal Correggio sotto *l'aspetto della grazia*, che può essere meritamente paragonato ad Apelle. Questi fu l'ultimo de' grandi pittori greci, e coronò l'opera de' suoi antecessori, spargendo nell'arte lo splendor della grazia, come fece appunto, otto secoli dopo *di lui*, il suo degno successore.

Correggio dipinse il paradiso sì nelle cupole che nelle tele, vestendo il cristianesimo di celesti forme, come l'avrebbe potuto immaginare una mente che all'estasi della religione congiungesse la visione dell' arte. Parliamo ora di quel quadro noto col nome di San Giorgio, che, secondo il Vasari, fu condotto per la confraternita di San Pietro martire in Modena.

La Vergine col Bambino è seduta sopra una spezie di trono sostenuto da due putti d' oro, e ai lati sono quattro santi. San Geminiano presenta al Bambino il modello d'una chiesa, cui sorregge un putto di divina bellezza, mentre il Bambino con *ineffabile* dolcezza stende le braccia per riceverlo. San Giovanni Battista, giovinetto ignudo, pennelleggiato con sapere anatomico, addita il bambino Gesù. San Giorgio è mezzo voltato di schiena con nobile sembianza, e dietro lui è Pietro martire in atto d'intercedere per i suoi devoti. Grandioso è il disegno di questo componimento, bellissimi i movimenti, ed è l'opera eccellente per finito, morbidezza ed impasto, poichè l'artista pose grande amore anche nei panneggiamenti.

Questo capo-lavoro, che ritrae così bene in sè stesso tutta l'arte di Correggio, non adorna un tempio della nostra Italia: è fatto spettacolo agli ammiratori nella regia galleria di Dresda.

Qual fortuna non sarebbe mai per noi se non potendo avere innanzi agli occhi il gran concetto che dipinse il Correggio se ne potesse aver qualche memoria per nostro conforto? Questa memoria l'abbiamo in grazia del professor Boucheron, intelligente, sagace ed instancabile nel dissepellire le opere dei grandi artisti, rivendicarle dell' ingiuria dei tempi ed ignoranza degli uomini, ed esporle trionfalmente al nostro sguardo.

(*SS. Giorgio e Pietro martiri*)

Questa memoria rinvenuta da lui tra volgari pitture a Milano non è mica uno sbozzo od altro segno di quel divino ingegno del Correggio, ma è una parte essenziale del quadro, forse quella che più costava al suo intelletto, ed era cara al suo cuore: è un gruppo di due figure composte per il gran quadro, poichè, secondo il Mengs, soleva il Correggio non solo apparecchiarsi all'esecuzione del componimento con modelli in creta, ma cogli studii di colorito. Voleva così sperimentare sopra sè stesso l'effetto che le sue pitture avrebbero prodotto negli spettatori. Onde il gruppo di San Giorgio e San Pietro martire che possiede il Boucheron sono il primo parto della fantasia del Correggio, il primo fiore dell'anima sua; e v'è di fatti tutta l' espansione di lei. E' questa l'opera primogenita che uscì bella dal suo maraviglioso intelletto.

La testa di San Giorgio è tratteggiata con ampio stile, con quel vapore e sfumatura di tinte, che fa credere aver Correggio dipinto coll'alito creatore. La figura vista in lontananza è un vero rilievo. Il braccio sinistro ripiegato in dentro si pianta colla mano sul fianco, e si vede il vano dell'aria e le forme che si spiccano al di fuori, onde la persona, come voleva il pittore, ti sembra, per l'incanto dell'arte, maggiore di sè stessa. Lampeggia la corazza stretta alla vita del santo, mostrando la rigidezza e l'onda dell'acciaio; e se dalla faccia e dalla persona non traspira il terribile d'un guerriero, vi traspira al certo col vigore la grazia divina del pennello.

La santità dell'espressione il Correggio la trasfuse tutta in San Pietro martire. Il Mengs, che loda a cielo l'altra figura, fa cenno appena di questa. Eppure quanta poesia nell'atto affettuoso della preghiera che imparadisa il volto del santo! Che trasparenza e fusione ineffabile di colorito nei gradi insensibili di luce, la quale come una celeste luce si spande ingenuamente nei muscoli della fronte e delle guance, e compone lineamenti dissimili dai mortali! Il contrasto dell'umile semplicità di S. Pietro colla maestà di San Giorgio è tanto reso dall'idea come dai colori.

Questo incomparabile dipinto non poteva essere meglio giudicato che in Parma, il maggior tempio delle opere di Correggio, ove gli spiriti sono avvezzi ai prodigii del suo pennello.

Ogni modo di pingere non conviene a tutti i paesi. Il pittore è ispirato dalla natura che si offre ai suoi occhi; egli s'immedesima con quella; e chi ne riceve le impressioni fin dalla nascita, quando abbia il gusto educato, raffigura il genio che trasformò e fece ideali le impressioni generali.

Quando il Boucheron porse alla vista dei professori parmigiani il quadro da lui trovato, chi di loro non avrà sentito un palpito di commozione come al ravvisare l'opera e il vestigio d'un genio amico, che volando al cielo lasciò tanta parte di sè sulla terra? Ognuno avrà esclamato: È desso, è il tocco del suo pennello, è il suo modo, è quell'atto, per così dire, creativo nelle forme e nei colori! Lo stesso Boucheron, valente nel disegno, ritrasse quelle qualità mirabilmente colla matita.

L'egregia Accademia di Belle Arti di Parma non esitò punto di affermare con publico scritto, essere quel dipinto di Correggio, attestando « la incantevole impressione che produsse « indistintamente su tutti gli artisti ed amatori del paese che « in gran copia accorsero ad ammirarlo ». Oh sì, Correggio svelò gli arcani del suo pittorico intelletto ai Parmigiani. Ma non furono essi soli che riconobbero per fatture di quel grande, San Giorgio e San Pietro martire. Chiunque iniziato nell'arte le vide, fu compreso di stupore nel contemplarle.

Ora *questo immortale lavoro andrà, come si dice, ad ornare una galleria di Firenze*, e non piuttosto quella di Torino, ove sarebbe una vera gemma fra i quadri che la fanno ricca? Non possiamo credere che si lasci partire da questo paese, ove cominciano a germogliar le belle arti, un così bello esemplare dei più cospicui maestri della pittura. E noi facciamo voti che il Correggio, le cui opere sono così rare, riceva gli omaggi dagli artisti nella capitale del Piemonte, e nel momento che si vuole stabilire un vincolo fra le città d'Italia, si mostri che il genio delle arti, fattore di civiltà, è abbastanza potente per armonizzare gli spiriti coll' amore del bello.

LUIGI CICCONI.

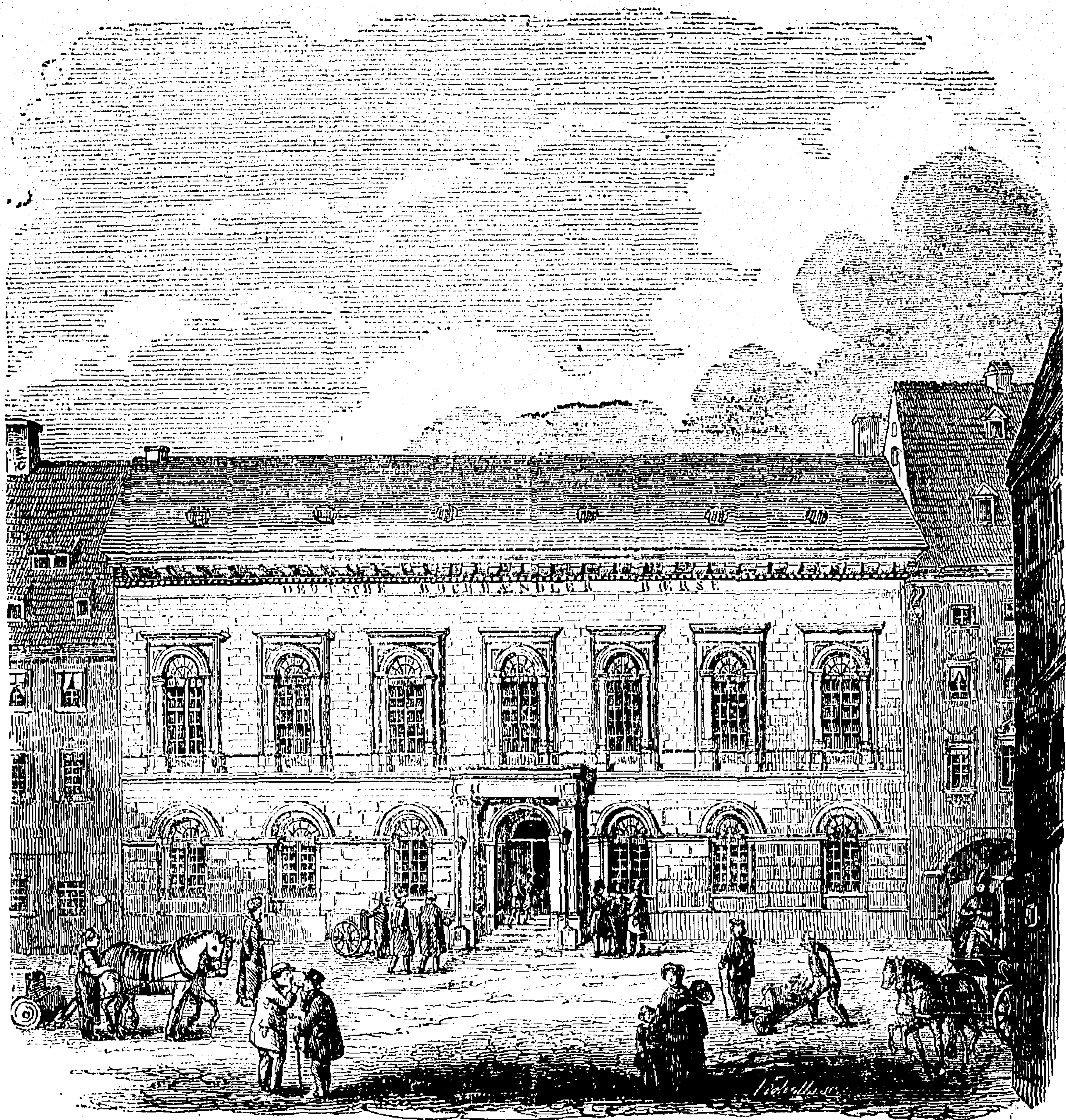
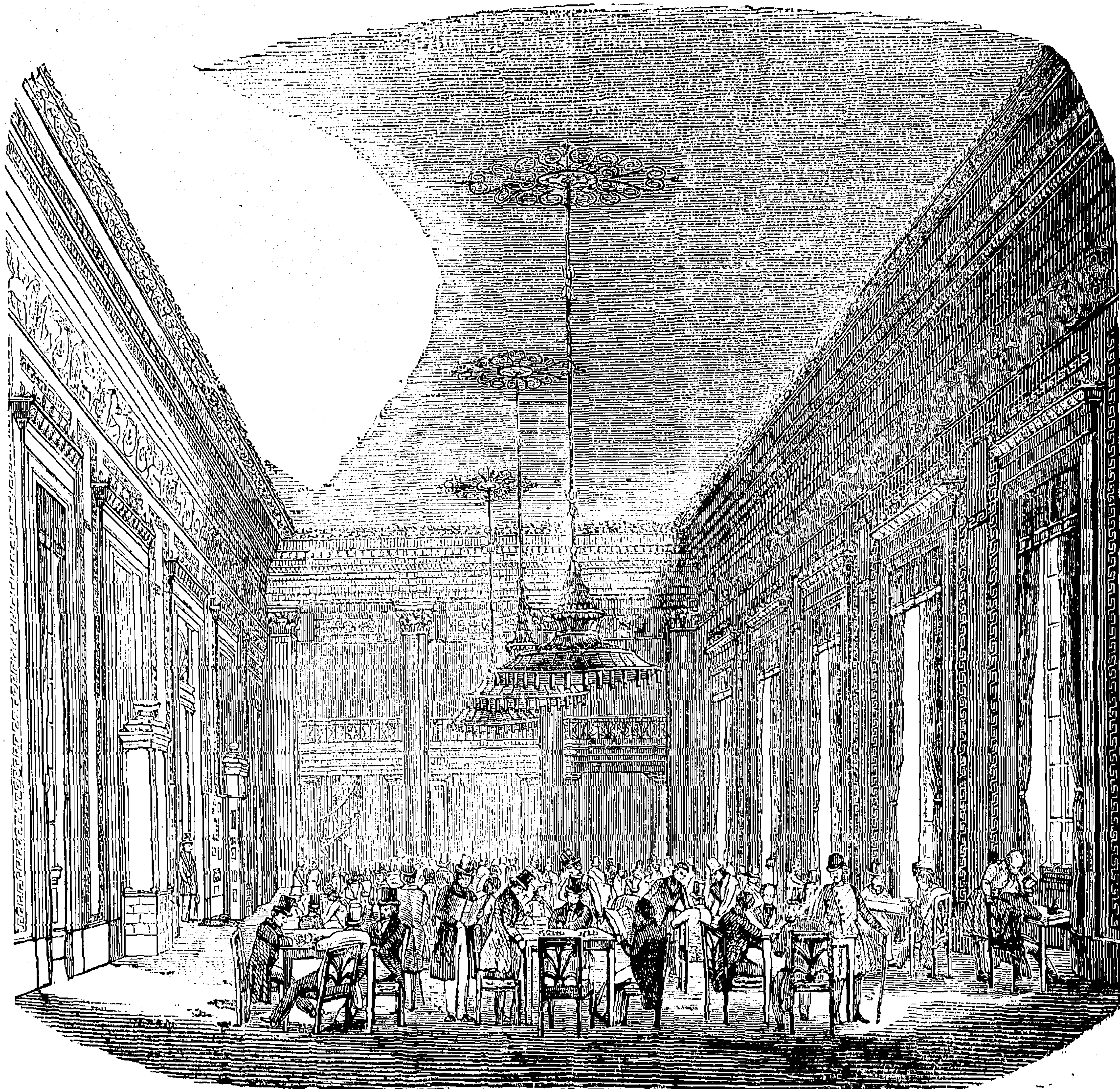
Lipsia.

(*Continuazione del nº 46, pag. 751 e seguenti*).

Abbiamo nel precedente articolo toccato di alcune particolarità del commercio librario di Lipsia; ma questo è di tanta importanza e talmente singolare rispetto a quello che fassi in altri paesi d'Europa che crediamo bene di ragionarne qui un poco distesamente, rifacendosi alquanto più da alto.

Il commercio librario ha per fin generale lo spaccio mercantile delle varie opere dell' ingegno che sono state commesse alla scrittura. Epperciò la sua origine e la sua prosperità si connettono coll' umana civiltà assai più strettamente che qualsiasi altro ramo di commercio non faccia. Finchè le varie opere dell'ingegno si propagavano e tramandavano soltanto per mezzo di manoscritti, era necessario il traffico dei codici e delle copie, ossia il mestiere di copista od amanuense, come avvenne presso i Greci ed i Romani; onde i librai di costoro già tenevano bottega e avevano al loro soldo degli amanuensi. Caduto l'Impero Romano, per lunga pezza più non si copiarono libri che ne' monasteri, e la più parte a loro uso; onde presso i popoli del cristiano occidente assai rade erano le occasioni del commercio librario, divenuto pressochè nullo o di poca importanza, mentre presso gli Arabi d'Asia e di Spagna erano in gran fiore e le scienze e le lettere, e gareggiavano tra loro di attività copisti, traduttori e librai. Ma col crescer che fece anche fuori delle mura claustrali il bisogno di maggior cultura, venne ad acquistare importanza il commercio librario, massime in Parigi e in Bologna, per le università che quivi fiorivano; e ben si può dire che ne fossero dipoi gittate le vere fondamenta, allorchè intorno alla metà del secolo xv fu inventata la maravigliosa arte della tipografia. Per mezzo di questa si ottenne il mezzo di moltiplicare con agevolezza gli esemplari, e allora primamente poterono i libri diventare oggetto di più grande e diffuso traffico. E questo cominciò propriamente insieme col trovato dell'arte nuova in Alemagna, che perciò è da riguardare come la culla del commercio librario dei tempi moderni. Da principio gli stampatori esercitavano questo commercio essi stessi, e Giovanni Fust o Faust si condusse fin dal 1466 a Parigi per quivi vendere con più guadagno le sue bibbie. La diffusione dello studio dell' antica letteratura classica favoreggiò similmente lo sviluppo di questo traffico, nel quale però i Tedeschi ebbero ben presto de' concorrenti fuori dell'Alemagna.

Le condizioni di que' tempi portavano che anche il commercio librario dovesse tener dietro alle fiere, ai mercati e a certi scali di traffico universale. E questo era fomite e aiuto a quel nuovo ramo di commercio, onde si trova che Antonio Koburger, stampatore e libraio di Norimberga nel principio del secolo xvi aveva già suoi fondaci di libri a Venezia, a Lione, ad Amsterdamo e a Francforte. Pare che l' Italia sia il paese ove sorsero i primi librai propriamente detti, cioè che non istampavano, ma facevano stampare a proprio conto; la qual cosa trovasi pure essere avvenuta in Alemagna fin dal 1508, dove un Giovanni Rinmann d'Augusta fu primo ad assumere il nome di semplice libraio. Poco dopo il principiare del xvi secolo veggiamo pure che si formano società di persone di varie condizioni, le quali fanno stampare e vender libri a proprie spese. E così il traffico librario si staccò a poco a poco dalla stamperia; e le fiere di Francoforte gli porgevano pure in Alemagna il mercato principale, ove però

accorrevano in gran folla eziandio i librai forestieri. Dopo il primo terzo del xvi secolo intervenivano a queste fiere librai svizzeri, olandesi, italiani e francesi, i quali due ultimi avevano spiegato un'operosità straordinaria. E questi sostennero il loro primato fin verso il finire di quel secolo, quando Fiamminghi ed Olandesi cominciarono ad occuparsi alacremente ancor essi del traffico librario, onde in questo ramo commerciale ebbero poi il sopravento per quasi tutto il secolo seguente.

Lipsia, sì per la sua fiorente università e sì per le popolate sue fiere, era città singolarmente acconcia allo sviluppo del commercio librario, onde non è maraviglia, se già fin dal xv secolo i trafficanti di libri vi facessero assegnamento. L'arte della stampa vennevi introdotta dal norimberghese Frissner, e il primo libro ivi stampato vide la luce nel 1480. Nel xvi secolo aveva già Lipsia ben otto stamperie; e dopo il primo quarto di questo secolo già vi si trovavano librai forestieri, tra cui vedesi un primo libraio francese nel 1536. La riforma contribuì non poco al movimento dell'arte libraria, e assai giovamento ne dovette ricever Lipsia in particolare, ond'è, che fin dal 1560 troviamo, che il veneziano Valgriso vi stabiliva una sua casa commerciale. Anche altre agevolezze, come per esempio, l'esenzione de' libri dalle dogane, dovettero favorire non poco il traffico librario nelle fiere di Lipsia, e già nella fiera pasquale del 1616 vi vediamo rappresentate la Svizzera, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, cioè a dire i paesi tutti che fuori dell'Alemagna si adoperassero principalmente in cose appartenenti alla libreria. Questi paesi esteri vi mandarono 168 nuove opere di proprio fondo, e 153 ne furono somministrate alla medesima fiera da dodici librai di Lipsia. I disastri arrecati dalla guerra dei trent'anni, scoppiata nel 1618, incepparono naturalmente eziandio il commercio libr[illegible], che p[illegible]rò nella s[illegible]conda metà del xvii s[illegible]colo, sotto l'i[illegible]flusso d[illegible]lla p[illegible] ve[illegible] [illegible]ng lar[illegible]nt[illegible] fa[illegible]r vole alla libertà della stampa, ricevette nuova vita e incitamento. Nello scorcio del suddetto secolo e nel principio del seguente vi fu nuovo regresso, ed ebbesi a lamentare la mancanza di spaccio egualmentechè il numero annualmente crescente di nuovi libri. Per farne danaro, si dovette ricorrere a ribassi straordinari, a lotterie e ad altrettali mezzi, i quali doveano certo produrre un effetto funesto sul commercio librario. Ma questa sfavorevolezza di tempi veniva in gran parte dal torpore dell'elemento nazionale della letteratura tedesca, e in ispecie della poetica, indotto dalla guerra dei trent'anni. Avanti che il commercio librario si potesse rimettere in piedi e far bene le cose sue, il publico si dovette mortalmente annoiare di quella folla di romanzi eroici, galanti e politici, foggiati sul tipo francese, come pure dei frivoli cantori della poetica scuola della Silesia e de' loro imitatori. Arroge le funeste conseguenze della così detta guerra di successione (1700-1715), e la peste de' contraffattori, contro de' quali però in Lipsia si opposero argini molto efficaci. Più tardi molti librai ben s'avvidero che allo spaccio de' libri contribuiva non già il gran numero di essi, ma sibbene l'intrinseco loro merito e il prezzo discreto. Si fecero molti fallimenti; molte librerie andarono a terra; e que' librai che scamparono da tale rovina, si diedero a publicar libri con più risguardo ed accorgimen[illegible]o E c[illegible]ò par[illegible] c[illegible] ia[illegible] a[illegible]o ca[illegible]ion[illegible] p[illegible]r cui dalle 17 librerie che nel 1716 esistevano in Lipsia, alla fier[illegible] di Pasq[illegible], in [illegible]tt[illegible] non fu[illegible]ono mess[illegible] in vendita che sole 145 nuove opere. Già fin dall'antecedente secolo le fiere librarie di Francoforte eran venute, come sopra dicemmo, gradatamente perdendo, e crescevano all'incontro quelle di Lipsia; talchè finalmente nel secolo xviii in quest'ultima città si venne a concentrare il commercio librario dell'Ale[illegible]g[illegible]

(continua).

(Lipsia. — Esterno della Borsa de' Librai)

(Lipsia. — Interno della Borsa de' Librai)

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

Di Napoleone Bonaparte.

Continuazione e fine: — Vedi pagina 685, 702, 731 e 743.

Nessun paese è meglio disposto dalla natura per essere un paese marittimo. L'Italia, per l'estensione delle sue coste, è destinata ad essere la dominatrice del Mediterraneo.

	Leghe.
Le coste dal Varo alla Sicilia, sono	250
Dal Faro di Messina al Capo d'Otranto	130
Dal Capo d'Otranto all'Isonzo	230
Le coste della Sicilia, della Sardegna e della Corsica	550
Totale delle coste d'Italia . . .	1140

In questo conto non sono comprese le coste della Dalmazia, dell'Istria, delle Bocche di Cattaro, delle isole Jonie, che sotto il governo Veneto dipendevano dall'Italia (1).

La Francia ha 600 leghe di coste; la Spagna ne ha 800; le isole Britanniche ne hanno 1,200; di maniera che l'Italia ha delle coste quasi eguali a quelle delle isole Britanniche; quasi il doppio di quelle di Francia, ed un terzo maggiori di quelle di Spagna. Le città di Nizza, Genova, Livorno, tutte le piccole città sulle due riviere di Genova sono popolatissime. La popolazione di Napoli e delle città marittime del regno; quella d'Ancona, delle Marche e di tutta la costa della Romagna; quella di Venezia e del suo litorale; infine, quella di Bastia, d'Ajaccio, di Cagliari, di Palermo, Siracusa e Messina, formano un'insieme d'una popolazione marittima di grande entità. La Francia ha tre soli porti colla popolazione maggiore di 80,000 abitanti (2); ma l'Italia ha Napoli, Palermo, Genova, Venezia e Livorno, con una popolazione molto maggiore. Lucca, Pisa, Roma, Ravenna, lontane da tre a quattro leghe dal mare, Padova e Ferrara, col mezzo della Brenta e del Po, sono paesi tutti che possono godere i vantaggi delle città marittime.

I porti di costruzione sono la Spezia, Taranto e Venezia. Le rade di Ventimiglia, di Vado, di Genova, della Spezia, P[illegible]r[illegible]-Ferr[illegible]io, del golf[illegible] Napoli, di T[illegible]r[illegible]nt[illegible], d'A[illegible]co[illegible]a, di Venezia, quelle della Sicilia, dell'Istria, della Dalmazia, di

(1) In questa descrizione Napoleone non si è mai ricordato di Malta, dell'Elba, e delle altre minori isole; nullameno queste isolette aumenterebbero la potenza marittima dell'Italia.

(2) Marsiglia, Bordò e Nantes.

Ragusi, delle Bocche di Cattaro appartengono all'Italia. Villafranca, presso Nizza, ha una rada eccellente, e capace di ricevere delle grandi squadre; questa rada può essere armata con delle batterie di primo ordine per impedire l'avvicinamento alle squadre nemiche. Vado ha una rada di secondo ordine.

Genova è un porto mediocre; può nullameno servire di rifugio a qualche vascello, e facendo degli scavi, l'ancoraggio potrebbe divenire più sicuro.

La Spezia è il porto più bello che abbia formato la natura, è *il porto più vasto e più sicuro che si conosca in Europa*. In quel bellissimo parallelogrammo vi possono ancorare, comodissimamente e senza rischio, quattro numerosissime squadre.

L'Italia abbonda in legname da costruzione sulle Alpi, sugli Apennini, nella Corsica e nell'Istria; abbonda di ferro nell'isola d'Elba e nella Bresciana; abbonda di canape nella valle del Po; abbonda di pece nel Regno di Napoli e nella Sicilia. La Spezia diverrebbe un porto di costruzione; questo arsenale riceverebbe il legname dalla Corsica, ed il ferro dall'isola d'Elba. Genova, Castellamare, Bari, Ancona sono i porti militari di secondo ordine. La Sicilia, la Corsica, Malta, Corfù, l'Istria, la Dalmazia offrono dei porti per ricoverarvi le squadre in tempo di burrasca.

L'Italia può dare 120,000 marinai, 100 vascelli da 74, 150 fregate e corvette, 200 bastimenti tra brigantini ed altri piccoli legni.

Nel 1796 l'Italia era divisa in dieci governi:

1° *Il Piemonte.*

Il re di Sardegna possedeva, oltre all'isola di Sardegna, anche il contado di Nizza; aveva il suo confine alla sponda sinistra del Varo; *era alle porte dell'Italia, e difendeva perciò* tutti gli sbocchi delle Alpi fino al Sempione, che lo separava dalla Svizzera. Al di là delle Alpi, il re di Sardegna aveva la Savoia; ma questa provincia, geograficamente, apparteneva alla Francia. Lo Stato del re di Sardegna, a levante, era separato dalla Lombardia austriaca col mezzo del Ticino; al mezzodì, era circondato dalla cresta superiore degli Apennini, che lo separavano dalla Republica di Genova e dal ducato di Parma. La *popolazione del Piemonte, compreso il contado* di Nizza e la Savoia, era di 3,200,000 abitanti. Questo Stato aveva dodici o quindici piazze forti, aveva 30,000 soldati in tempo di pace, il doppio in tempo di guerra, ed aveva un numero quasi eguale di milizia. Torino era la capitale, ed aveva 80,000 abitanti. *Tra i popoli d'Italia, i Piemontesi erano* quelli che avevano più nazionalità, e che amavano di più il loro governo; questo nasceva dal non dipendere da veruna influenza immediata straniera; dall'aver avuto dei bravi principi nella famiglia di Savoia; dall'aver, in fine, conservato uno stato militare ragguardevole, che interessava i nobili ed il popolo, e che favoriva il mezzo di sostenere l'onor piemontese. Le truppe piemontesi erano, nel 1796, le sole truppe italiane che potevano opporre una qualche resistenza.

In Piemonte regnava Vittorio Amedeo, principe generoso, d'ingegno vivace, che amava la gloria militare, per cui manteneva un esercito sproporzionato alle sue forze, il che aveva sconcertato le sue finanze. Morì nel 1796, all'età di 70 anni. Suo figlio Carlo Emanuele gli succedette, ma fu un re debolissimo.

2° *Il Genovesato.*

La Republica di Genova aveva i suoi Stati che confinavano, a ponente, col contado di Nizza; la Roja era la linea di demarcazione; al settentrione, le creste più elevate degli Apennini servivano a separarla dal Piemonte; la Magra e le alture degli stessi *Apennini la dividevano dagli Stati di Parma e della Toscana, a levante; al mezzodì* aveva per confine il Mediterraneo. La popolazione di questa Republica era di circa 500,000 abitanti. Genova aveva più di 100,000 abitanti. Questa piazza era forte, ma *le fortificazioni troppo estese dalla parte di terra*. Questa popolazione era troppo piccola per avere un orgoglio nazionale; ma però i Genovesi, conoscendosi deboli ed incapaci di lottare, cercavano sempre di rinforzarsi colla protezione di qualche grande potenza, ed era *sempre preferita* quella che presentava maggiori vantaggi al loro commercio. Il popolo genovese non aveva occupazioni che quelle che tendevano ad aumentare le loro ricchezze; malgrado però questa sete di guadagno, i Genovesi erano ardenti, coraggiosi e capaci di sostenere con forza e con costanza i disastri della guerra. I Genovesi, avendo le loro riviere popolatissime, erano, tra i popoli italiani, quelli che in proporzione di popolazione potevano somministrare un maggior numero di marinai.

3° *Il Ducato di Parma.*

Il Ducato di Parma, a settentrione, confinava con la Lombardia austriaca, mediante il Po; a mezzogiorno, confinava colla Republica di Genova; a ponente, col Piemonte; a levante, col Ducato di Modena. La sua popolazione era di 350,000 abitanti. Parma contava 40,000 abitanti, ed il duca aveva sotto le armi quasi 5,000 uomini. I Parmigiani, per causa della famiglia de' suoi principi, si riguardavano più appartenenti ai Borboni di Spagna, che facienti parte della famiglia italiana; era con questo appoggio che i Parmigiani cercavano di compensare la loro piccolezza e la loro miseria. Il duca di Parma era un uomo onesto, ma dominato ed oppresso dai preti; passava la sua vita in un convento di frati a Colorno; era l'allievo di Condillac.

4° *La Lombardia.*

La Lombardia austriaca, a ponente, era separata dal Piemonte, col mezzo del Ticino, fiume largo e rapido; al settentrione confinava con la Svizzera per mezzo delle Alpi; al mezzogiorno il Po la divideva dal Ducato di Parma; a levante confinava con gli Stati veneti, in parte con l'Oglio, ed in parte con una linea che divideva *la provincia di Mantova*. La popolazione della Lombardia austriaca era di 1,200,000 abitanti. Milano, sua capitale, contava 80,000 abitanti. La *Lombardia austriaca aveva tre piazze forti*, cioè Mantova, Pizzighettone ed il Castello di Milano. I Lombardi erano divisi nel loro amor patrio. Il popolo era Guelfo, i nobili Ghibellini. I nobili erano orgogliosi d'essere i soli Italiani che appartenevano ad una grande potenza, ed i soli che pervenivano a dei posti eminenti. Le classi inferiori, al contrario, erano mal contente di trovarsi tanto lontane dalla capitale, e di dipendere da governatori che avevano costumi, idioma ed affetti tanto diversi dai loro, per cui il popolo lombardo non era attaccato al suo governo, ed era in opposizione diretta al partito de' nobili. L'imperatore d'Austria teneva un governatore in Lombardia. Quando, nel 1796, entrarono i Francesi in Milano, era governatore l'arciduca Ferdinando, zio dell'imperatore Francesco.

5° *La Republica di Venezia.*

La Republica di Venezia era separata dalla Baviera col mezzo del Tirolo; dalla Carintia, *col mezzo delle Alpi Noriche*; dalla Carniola, col mezzo dell'Isonzo; a mezzogiorno confinava col Mare Adriatico e col Po; questo la separava dagli Stati del Papa; a ponente, confinava colla Lombardia austriaca. Al di là dell'Isonzo, ella possedeva l'Istria, la *Dalmazia, le Bocche di Cattaro*. All'ingresso dell'Adriatico, possedeva le isole di Corfù, di Zante, Cefalonia, quelle che oggi costituiscono il governo delle isole Jonie. La popolazione della Republica veneta, compreso il Levante, era di 3,500,000 abitanti. Venezia contava 120,000 abitanti. La Republica di *Venezia aveva diverse piazze forti*, cioè Peschiera, Porto-Legnago, Rocca d'Anfo e Palmanova in Italia; Zara e le Bocche di Cattaro in Dalmazia; le fortezze delle isole Jonie nel levante. Nel 1796, nessuna di queste piazze era in istato di *resistere; il solo Corfù* aveva delle munizioni da guerra e da bocca.

Lo stato militare della Republica di Venezia era di 30,000 uomini. In Venezia eravi un buon arsenale di costruzione *marittima. La flotta aveva 12 a 15 vascelli da 54, e di* più aveva delle fregate, dei brigantini e molti altri piccoli legni.

Il popolo veneto, generalmente, era attaccato al suo governo, perchè non era *difficile ad ogni individuo, qualunque fosse la sua classe, di avere un protettore in qualcuno dei* dominanti aristocratici: potendo facilmente vedere, parlare, interessare a proprio vantaggio qualcuno dei luminari del governo, ne veniva in quel popolo un attaccamento che diventava spirito nazionale, spirito patrio. Non era però così dei nobili delle provincie, i quali con dispetto vedevano dei loro eguali, spesse volte meno ricchi, meno istruiti, dominarli, e sovente orgogliosamente opprimerli.

Le truppe venete, non avendo da molti anni fatta la guerra sul continente, erano venute in grande decadimento; ad eccezione dei Dalmati, le altre truppe erano di pochissimo valore.

La marina veneta, piuttosto che ritenersi come una marina italiana, era riguardata come una marina greca, mentre il possedimento delle isole Jonie, dell'Istria e della Dalmazia dava a quella marina un carattere più greco che italiano. Gli aristocratici veneti avevano perduto l'antica severità repubblicana, erano ammolliti dall'ozio e dalla dissipazione, laonde erano caduti in discredito.

6° *Il Ducato di Modena.*

Il Ducato di Modena apparteneva ad un principe della casa d'Este, ultimo avanzo di quell'antica famiglia.

Questo ducato era posto tra il ducato di Parma, la Toscana, la Lombardia austriaca e le Legazioni. La popolazione di questo piccol Stato era di circa 300,000 abitanti. La capitale, Modena, contava 20,000 abitanti. Il duca di Modena aveva sotto le armi 2,000 soldati. Questo principe, per causa di sua moglie, aveva ancora il piccolo ducato di Massa e Carrara sul Mediterraneo, al levante della riviera di Genova. Malgrado la piccolezza di questo Stato, lo spirito dei Modenesi era vivace. I sudditi non temevano, non amavano, non apprezzavano il loro governo, ma però le scienze, le arti vi erano coltivate, per antica abitudine della famiglia d'Este. Questa indifferenza pel governo, questa vivacità e questa istruzione furono causa che i Reggiani abbracciassero con entusiasmo, e prima d'ogni altro popolo, la parte francese nel 1796. Quel piccolo Stato ha sì bene, in seguito, secondato la rivoluzione, che i Modenesi diedero molti ufficiali superiori, molti generali all'armata d'Italia, e fornirono eccellenti soggetti agl'impieghi civili; di *maniera che, nel 1814, alla caduta del Regno d'Italia, vi erano* cinque ministri di Stato, ed il presidente del senato tutti dello Stato di Modena.

7° *Lo Stato del Papa.*

Gli Stati del Papa a settentrione erano separati, col mezzo del Po, dalla Republica di Venezia; a ponente erano in parte separati dal ducato di Modena, col mezzo del Panaro e di Forte-Urbino, ed in parte se arati dalla Toscana, cogli Apennini; a mezzodì avevano il Regno di Napoli ed il Mediterraneo; a levante avevano l'Adriatico. Il Papa possedeva l'imboccatura del Po; il porto e la fortezza d'Ancona sull'Adriatico; il porto e la piazza forte di Civitavecchia sul Mediterraneo; la fortezza di Ferrara sul Po, e quella di Forte Urbano sul Panaro.

La popolazione degli Stati del Papa era di 2,400,000 abitanti, ed armava 6,000 soldati. Roma contava 140,000 abitanti. I sudditi del Papa *non avevano alcuna idea*; oppressi dalla superstizione religiosa e dal dispotismo dei preti, vegetavano a guisa delle piante. I nobili generalmente non amavano il governo, sì perchè non potevano pervenire ad alcun impiego ragguardevole, che dedicandosi alla vita ecclesiastica, sì perchè nel loro governo vi era, in qualche modo, la democrazia; perocchè qualunque fosse la classe a cui s'apparteneva, bastava di esser prete o frate per arrivare ai primi impieghi, ed anche a quello di sovrano. Quelli che nello *Stato del Papa amavano* d'istruirsi, o si guardavano d'avanzarsi nella filosofia e nelle scienze, trovandole quasi sempre in opposizione diretta colle massime della religione e del governo, o si coprivano del manto dell'ipocrisia, occultando con ogni *cura i loro principii, per timore dell'inquisizione e della* censura.

Quantunque il Papa avesse delle coste ragguardevoli, tanto sull'Adriatico che sul Mediterraneo, non avendo nè commercio, nè marina, non somministrava neanche uomini abili al servizio di mare.

Malgrado il generale avvilimento di questa popolazione, i popoli delle Legazioni abbracciarono con molto ardore il *sistema republicano. Ferrara, Bologna, Ravenna, Faenza, Forlì*, Cesena e Rimini formarono delle guardie nazionali ragguardevoli, diedero dei bravi ufficiali all'armata, dei zelanti amministratori, degli abili ministri allo Stato, che mostrarono, senz'equivoco, di essere i discendenti di quelle schiatte che sottomisero il mondo, e resero immortale il nome italiano.

Il papa era Pio VI, uomo vivace, ma inclinatissimo alla supremazia. Pio VI, pochi anni prima, era andato a Vienna nella persuasione d'imporre all'imperatore Giuseppe II, che aveva adottato dei principii liberali e filosofici.

8° *La Toscana.*

La Toscana era posseduta da un arciduca d'Austria. Era questo paese separato dalla Republica di Genova col mezzo della piccola Republica di Lucca; era separato dal ducato di Modena e dagli Stati del Papa col mezzo degli Apennini; a *ponente aveva il Mediterraneo. La Toscana aveva più di un* milione d'abitanti. Firenze, sua capitale, conteneva una popolazione di 80,000 abitanti. La Toscana aveva sul Mediterraneo il porto di Livorno, e 3,000 uomini sotto le armi; aveva tre fregate.

I Toscani erano affezionati al lor paese ed al loro governo, forse anche più dei Piemontesi, e questo nasceva dal conservare ancora degli stabilimenti e dei vantaggi procurati loro dalla famiglia de' Medici, e dall'aver provato gli effetti della *filosofia di Leopoldo, penultimo loro sovrano*.

Il territorio toscano è fertile, popolato, ricco; il popolo più incivilito che altrove. I Toscani rinserrati nella loro valle, avendo per capitale una città bella, colta, ripiena di bei *monumenti, frequentata da' forestieri, si credono il primo* popolo d'Italia; sono orgogliosi e felici. Quando l'Italia si dovesse riunire, sono i Toscani che lo farebbero meno volentieri degli altri.

9° *La Republica di Lucca.*

La Republica di Lucca, posta fra il Genovesato e la Toscana, formava una popolazione di 100,000 abitanti, industriosi e ricchi pel commercio dell'olio. I cento mila *Lucchesi* erano sorpresi e contenti di trovarsi governati dai loro *concittadini, ond'erano, fra gl'Italiani, quelli* che soffrivano con maggior ripugnanza i cambiamenti politici.

10. *Il Regno di Napoli.*

Finalmente il Regno di Napoli confinava al settentrione collo Stato del Papa, e da tutte le altre parti si trovava circondato dal mare. Il regno di Napoli è separato dalla Sicilia da uno stretto di 2,000 pertiche. La sua popolazione era quasi di 6,000,000, compresa la Sicilia e le piccole isole dipendenti. Napoli contava una popolazione quasi di mezzo milione d'abitanti. Il re di Napoli poteva mettere sotto le armi da 60 a 80 mila soldati. Il regno di Napoli non aveva che due vascelli da 74, e qualche fregata. Il popolo napolitano era ignorante, superstizioso, e vivendo in un paese fertile e caldo, era infingardo, e perciò poco atto alla guerra, e non disposto ai sacrifici che abbisognavano pel bene dello Stato. I nobili napolitani, e specialmente i Siciliani, ad eccezione di pochi, erano estremamente ricchi, e *sommamente ignoranti*; *non* s'interessavano che del giuoco, delle donne e dei cavalli. Vi erano dei Napolitani istruiti e di molto genio, ma la loro eccessiva vivacità li metteva in uno stato d'oscillazione e di mobilità, che non permetteva, che assai raramente e con molta difficoltà, di trar partito dai loro talenti. Il re Ferdinando era stato educato coll'oggetto di poterlo dominare; era superstizioso, dedito alla caccia, alle donne, alla vita oziosa e tranquilla. I ministri lottavano fra loro per far trionfare a vicenda la parte spagnuola o l'austriaca; però il carattere irrequieto ed intrigante della regina Carolina, moglie di *Ferdinando*, aveva ottenuto che predominasse la parte austriaca.

I Napolitani ed i Siciliani, avendo il loro paese tutto circondato dal mare, senza grande difficoltà, diverrebbero eccellenti marinai.

L'Italia intera era divisa fra la casa di Borbone e la casa d'Austria. Di tutte le famiglie sovrane che avevano sopravvissuto alle republiche de' mezzi tempi, non restavano che la casa d'Este, in un vecchio, *ultimo rampollo della famiglia*, che aveva maritato l'unica sua figlia, Beatrice, ad un arciduca d'Austria, e la casa de' principi di Savoia in Vittorio Amedeo.

I 20 milioni d'Italiani, che regolarmente possono dare, colla coscrizione, un uomo per ogni cento; in tempo di guerra, ed in caso d'urgenza potranno dare il 2 per cento; di modo che l'Italia può armare circa 400,000 soldati, e colle milizie si potranno avere anche 800,000 Italiani sotto le armi.

La Francia, al tempo dell'*impero* e nelle crisi, ha dato, con 30 milioni d'abitanti, 600,000 soldati, ed 1,000,000 di guardie nazionali.

X.

AL CAVALIERE GIUSEPPE POMBA.

Pregiatissimo signore ed amico

Io non sono uso di levare il broncio contro chi censura le cose mie, neppur quando il censore sia scortese ed ingiusto perchè diffido del mio amor proprio e confido nel giudizio del pubblico. Ed anche questa volta dovrei farmi una legge di tollerare in silenzio i *perdoni* e i *compatimenti* prodigatimi generosamente dal signor Cicconi nel *Mondo illustrato* pel mio dramma il *Masaniello*; ma come egli, senza avvedersene, mi dà una taccia che ferisce la mia coscienza d'autore, così a questa devo rispondere, non essendomi fatta mai una legge di lasciare senza risposta censure di tal fatta. Il signor Cicconi tratta il mio dramma come un lavoro di circostanza, quasi avess'io voluto accarezzare le idee del giorno per trafficare applausi od altro. — Ma un dramma è lavoro che deve ave uno scop [illegible] iale, e chi [illegible] on si prefigg [illegible] ltr [illegible] e di adular le circostanze per ritrarne un pascolo di vanità o [illegible]n eresse radireb [illegible] e 'a miss'one e vile dello scr[illegible]ore. Quin[illegible] 'i la censura del signor Cicconi è grave per me, e per tutti *quelli che la pensano come la penso io*.

Qui dunque io debbo dichiarare di nuovo (e n'ho buoni testimonii) che nel 1846, quando a Modena scrivevo il *Masaniello* sotto i dolcissimi auspicii di Francesco IV, io non adulavo certo le circostanze, nè potevo profetizzare quelle del 1848; ma poi quando publicavo e per le stampe e sulle scene il mio dramma non volevo neppure nel 1848 trar profitto di circostanze (che indurrebbero qualche vano ed interessato scrittore ad adulare con profitto il popolo) con un dramma, nel quale il popolo non vi fa la più bella figura. — Io prego dunque la cortesia ed amicizia di lei, o Signore, a voler inserire nel *Mondo illustrato* questa mia dichiarazione; perchè i titoli al perdono e al compatimento che posso sperare pel mio dramma saranno solo nelle mie buone intenzioni, come scrittore e cittadino italiano, quantunque di mediocre ingegno; titoli che, certo non potrei sperare, quando anche, con uno splendido ingegno, scrivessi solo per adulare le circostanze.

Colgo questa occasione per professarle la mia vera stima e sincera amicizia.

Di casa, 25 novembre 1848.

GIOV. SABBATINI.

ULTIME NOTIZIE.

Ci astenemmo dal far menzione delle ultime sedute della Camera perchè ci tenevamo certissimi che la quistione la quale vi si agitava si sarebbe risolta colla caduta del triste ministero. Infatti chi poteva supporre che la cortigiana maggioranza del Parlamento avesse nonchè rinnegato un solenne principio di giustizia e di umanità, ma negato pur anco che esso si rischiarasse colla luce di ulteriori dibattimenti! Un deputato ministeriale, uomo distinto e coscienzioso, propose che il sistema di progressione introdotto dal governo per base dell'imprestito forzato, si estendesse oltre il limite prestabilito, perchè le grandi fortune potessero proporzionatamente concorrere a mente dello Statuto, a provvedere agli urgenti bisogni dell'erario. Ma gli epuloni della Camera che tremavano al pensiero di un generoso sacrifizio, ma il ministero che serve agli intrighi ed alle voglie di una insaziabile aristocrazia, si alzarono tosto a protestare contro quell'equa misura; in mancanza di ragioni, evocarono, come Guizot quando patrocinava nelle Camere francesi la causa dell'assolutismo in Italia, lo spettro del comunismo, e giunsero ad ottenere il loro intento. LA STORIA REGISTRERÀ AD ETERNA IGNOMINIA DI UNA DEBOLISSIMA MAGGIORANZA DEL PARLAMENTO SARDO, che addì 30 novembre dell'anno 1848, anno 1° della Costituzione piemontese, essa dichiarava che i gravami dello Stato devono essere tollerati dalle mediche fortune, e che tanto vi deve contribuire colui che ha il modesto reddito di L. 5000, com[illegible] ch[illegible] ne [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ! E quest[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] st[illegible] forzati, e che la patria potrebbe pericolare quando si proseguisse in un sistema di spogliazione che minaccia la rovina dei minori proprietarii. Registrerà la storia che l'avvocato che persuase quella maggioranza panciuta a rigettare perfino un'ulteriore disamina sovra un argomento di tanto peso, fu il ricchissimo *conte Camillo di Cavour! Registrerà che molti* di questi deputati erano già disposti a votare per la presa in considerazione della proposta di legge Pescatore, ma che udito dal ministro Revel che si trattava di una quistione di *gabinetto, sacrificarono la giustizia e l'equità al timore* di disgustare i loro padroni. Finalmente registrerà che queste opere inverecondo accadevano mentre i popoli delle provincie, che ingannati nella loro scelta mandarono rappresentanti ligii ad un ingiusto potere, raccoglievano migliaia di sottoscrizioni alla dichiarazione seguente:

PROVINCIA D'ASTI.

I sottoscritti solennemente proclamano essere i loro principii politici in perfetta armonia con quelli professati dai deputati dell'opposizione nella dichiarazione 25 novembre 1848, perchè intimamente persuasi che coll'attuazione di tali principii soltanto possono raggiungersi i due fini supremi, quello della libertà e della indipendenza della nazione. Mentre i sottoscritti fanno atto di piena adesione ai suddetti principii, altamente pure disapprovano il procedere dei deputati che servono alla politica ingenerosa, illiberale ed anti-italiana dell'attuale ministero, ed in ispecial modo il procedere dei deputati di questa provincia, i quali, mentendo al loro publico programma, contraddicendo al voto dei loro committenti, si sarebbero anch'essi resi schiavi di questa politica.

(*Seguono le firme*)

— Le Camere napolitane vennero prorogate dal Bozzelli fino al primo febbraio 1849. Il Bozzelli piemontese ne farà egli altrettanto?

— Un piroscafo giunto in Genova il 30 novembre arreca la notizia che Pio IX è fuggito a Gaeta. Avevamo argomento di credere che il Papa dovesse chiedere ospitalità ad un Birbone.

I COMPILATORI.

MODA.

Cappellino di raso color di rosa imbottito, con mazzolino di piume. Soprabito di raso guarnito di bottoni. Mantello con maniche d'apparenza austera, ma non privo d'eleganza.

LE SORELLE VENEZIANE.

Tre giovinette diverse di carattere e di volto stavano ragionando insieme in una ringhiera che sporge sul Canal grande, al sorgere del sole, nell'ora che i monumenti di Venezia si adornano di luce come nei giorni della sua grandezza. Onde l'una delle sorelle essendo poetessa esclamò:

— Il sole splende tanto sulle gioie che sulle sciagure umane.

Senti, disse Catterina ad Amalia, come la nostra Nunziata poeteggia. Ma veramente ha ragione, e parla così bene del sole come della luna colla quale spesso conversa.

— Oh via sorella, la tua giovialità è fuor di tempo. Pensiamo ad impiegare utilmente la giornata.

— Non so che cuore abbiate, sorelle mie, 'i se [illegible] en'o un poco irato la poetessa: è questo forse il tempo di celiare, *o di spensierarsi in qualche faccenda domestica mentre ci sta* d'innanzi la ruina della patria o la morte? Noi, è vero, non abbiamo nè padre nè fratelli che combattano col rischio della vita sui baluardi di Venezia, ma tutti i prodi concittadini e gli altri Italiani che vi *sono non meritano forse i nostri* palpiti? E ci prenderemo pensiero dell'ago mentre dovremmo impugnare la spada? Avrei creduto che tu Catterina avessi posto il capo a partito dopo quel giorno che assistemmo ai funerali della nostra amica Crociata, morta per le ferite rilevate a Vicenza. Versasti lagrime abbondanti è vero, ma poi, come sei mobile alquanto, quel dolore svanì presto.

— Sorella, mi offendi, quasi non conoscessi il mio cuore, disse Catterina tutta commossa. Eppur ieri sera nel porre a letto la nostra madre mi consultai con essa per pigliar cento scudi sulla mia dote e mandarli alla madre della nostra crociata, che non ha come sostentare i suoi giorni.

— Ed io, soggiunse tosto Amalia vivamente, se ho parlato di occupare il tempo in qualche cosa utile, non era per lavorar la calza, poichè mi si rimprovera sempre di far troppo la massaia, ma per provedere di bende e di sfilacci i nostri difensori.

Nunziata udendo le parole delle sue sorelle si gittò al collo dell'una e dell'altra, le baciò, e pianse di tenerezza.

— Son io la sola che fra voi vado ciancando invece di far fatti.

Allora nacque gara fra Catterina ed Amalia per far carezze alla sorella primogenita che con molta umiliazione e modestia mostrava quanto era pentita di avere indirizzato a loro parole che non meritavano punto.

— Noi abbiamo risoluto, ella soggiunse, di non maritarci, e vivere tutt'e tre insieme fino alla morte, non avendo altro in animo che di allungare la vita alla nostra madre, ed essere degne di Venezia e dell'Italia. Voglio anch'io spendere parte della mia dote per la patria, e sarà per sollevare le famiglie che hanno perduto, o che perderanno qualche figlio nella guerra.

— Credete forse ch'io mi contenti di far bende e sfilacci, e resti indietro di voi? No certo. Anzi chiederò alla madre che mi permetta di deporre nel publico erario tutti i gioielli che mi furono lasciati dalla zia nella sua morte.

Questa nobile gara fra le donzelle venne interrotta dalla loro madre Adele che comparve in mezzo ad esse occupata da un pensiero assai diverso da quello che le animava. Ella portava una lettera aperta nelle mani, e frettolosa e quasi in lagrime, con molta gioia proruppe:

— Oh che lieta novella per me, ed anche per voi, mie care figlie!

— Dite su, dite presto, buona madre, esclamarono ad una voce Catterina, Amalia e Nunziata che circondarono la madre con affettuoso atteggiamento.

— Mi scrive il mio fratello Marco da Parigi.

— Da Parigi? disse la più faceta. Ha fatto un salto dall'America?

— Leggi tu, Nunziata, disse la madre delle ragazze stendendo alla primogenita il foglio venuto dalla posta.

Nunziata lesse lo scritto fra i palpiti del cuore.

« Cara sorella

« Fra pochi giorni avrò la gioia di riabbracciarti, e cono-« scere le mie care nipoti che già porto scolpite nell'animo « [illegible]er [illegible] nel che me ne hai [illegible] volte detto. Risolvetti di abban-« donare [illegible]ashington col mio [illegible]glio V[illegible]ttore, appena seppi « che l'Italia avea scosso il giogo degli Austriaci. La tiran-« nide mi cacciò dalla mia patria, e la libertà mi vi ricon-« duce. Poichè posso viver libero a Venezia, non ho più bi-« sogno di fuggire il servaggio in paese straniero. E quel che « più importa, mio figlio ed io vogliamo consacrare il nostro « sangue alla causa italiana ora che ve n'è bisogno. I cattivi « successi della guerra ci hanno riempita l'anima di dolore; « Ma Venezia soccomberà piuttosto che cedere. Vittore che, « partito fanciullo, si ricorda bene delle nostre lagune, non « vede l'ora di baciare il gradino della piazzetta, e poi volar « fra le tue braccia. Ha soli venti anni, ma possiede un cuore « da vecchio Italiano. Egli saluta le colle sue cugine. Avendo « perduto la sua povera madre, la mia Lucilla, spera che tu « gli terrai vece di lei. Aspettami fra pochi giorni, il tempo « necessario pel viaggio che vorrei compiere con un atto di « volontà. Intanto ti abbraccia col cuore il tuo Marco».

Questa lettera destò la più viva commozione nel cuore delle donzelle, e ne piansero colla madre. Elleno naturalmente si occuparono assai del cugino che coprirono d'innocenti b[illegible]ci quando e[illegible] padre s[illegible] di[illegible]taccò p[illegible] e[illegible] are [illegible] di à dell'Oceano. Non si sarebbero mai immaginato di rivederlo. Ognun[illegible] di loro r[illegible]mmentav[illegible] qu[illegible]lche trastullo qu[illegible]lche [illegible]satempo, qualche grata memoria.

Marco e il suo figlio Vittore finalmente arrivarono, e l'aspettazione delle donne mista di tanti sentimenti si cangiò in quella gioia abbondante che pruova il cuore umano in un vivo desiderio appagato. La presenza degli esuli rimpatriati non disingannò le fantasie, ma le sorprese con impressioni le più care. Marco che si era dipinto nella mente delle donne coll'aspetto d'un buon padre di famiglia, era un uomo di quarantadue anni, bello di volto, ben costrutto, con capelli neri e mento barbuto, agile, focoso e svelto da mostrare appena trent'anni. Vittore aveva il brio dell'età sua, ma i suoi modi erano più inglesi che italiani, e contrastavano singolarmente coll'indole franca e allegra del padre che si era conservato buon Veneziano. Le donne non ravvisavano nel giovinetto il fanciullo con cui scherzarono al lido con giuochi vivaci.

Marco e Vittore furono incaricati dalle donne di offrire al governo provvisorio i loro doni. La loro madre che non volle esser meno generosa delle figlie accrebbe i doni che consistevano in denari e in gioielli con un bellissimo monile di perle.

Quindi padre e figlio vestirono le assise militari e si posero ad addestrarsi alle armi nel campo di Marte, ove il popolo e i volontarii di diverse parti d'Italia con varie fogge e bandiere negli esercizi a piedi e cavallo davano una specie di spettacolo goduto con maschio piacere, fin dalle donne che vi accorrevano a far cuore ai prodi soldati.

Adele colle figl[illegible]e vi s[illegible] recavano ogni giorno. Per Nunziata era un'occas'one di scriver po'sie nobili e commoventi; per Catterina un passatempo che la ricreava, e per Amalia un mezzo onde conoscere qualche milite che avesse bisogno del suo lavoro onde provvedere al suo vestiario, lavoro a cui prendevano parte le sorelle ed altre dame della città.

Gli occhi delle ragazze e della loro madre erano raccolti nelle persone di Marco e Vittore che l'uno simigliante ad Ercole e l'altro ad Apollo per la compostezza delle membra, cavalcavano insieme con bell'aria marziale.

Non tardò molto a manifestarsi una differenza di opinioni politiche fra il padre ed il figlio. Questi, ardente repubblicano, voleva l'antico reggimento di san Marco, l'altro più esperto degli uomini e dei tempi, consentiva che cacciati i Tedeschi si effettuasse la fusione col Piemonte sotto lo scettro costituzionale di Savoia. Il partito delle donne in famiglia era pur diviso. Nunziata che avea la mente accesa della storia patria si era dichiarata per Vittore, ed avea tirato seco la mobile e poco riflessiva Catterina. Adele ed Amalia prendevano assolutamente le parti di Marco.

Vittore tornò un giorno p[illegible] ecipitoso in casa con la chioma rabbuffata, gli abiti scomposti, e la spada sguainata. Le donne ch'erano intente al lavoro intorno ad un tavolinetto, si levarono spaventate a quella vista chiedendo con gesti e con voci che cosa era mai accaduto.

— Nulla, rispose il giovine che trafelato si gittò a sedere, son fuggito non per viltà, ma per risparmiare il sangue de' miei fratelli, e mi vedranno se la spada snudata solo per mia difesa è rimasta pura di sangue sia buona a rompere i petti tedeschi.

— Ma che avvenne mai? dissero tremanti le donne.

— Eh che avvenne? Ho gridato nella piazza di S. Marco con pochi miei compagni generosi: A terra il governo provvisorio, viva la repubblica. Ed ecco una mano di furiosi che mi si avventa addosso...

— Ed il tuo padre? domandò Adele.

— Nel momento che cieco d'ira sguainai la spada, me lo vidi in faccia ponendo il suo petto fra il mio ferro e i miei concittadini. Raccapricciai, e mi diedi alla fuga.

— Figlio mio, disse Adele, quando promisi al mio fratello di farti da madre, non avrei creduto che fossi di questa natura.

— Oh via, cara madre, si affrettò di dire Nunziata, non vi adirate col nostro fratello. Il suo carattere è tanto generoso che non vi darà motivo di disgusto.

Sopravvenne in questo momento Marco, che arrestò sulle labbra della giovane i detti, e svegliò nuovi sentimenti nell'animo delle donne sbigottite e confuse. Vittore stette muto anch'esso, e chinò gli occhi a terra.

— Che bell'opera, disse Marco, ha fatto costui con una mano di giovinastri senza capo! se le republiche si fondassero colle ciance, ne sorgerebbe una ad ogni momento; ma un governo in cui consiste la felicità di un popolo non è un trastullo. Il leone di san Marco è morto di vecchiezza, e non risorge; dunque non ci si pensi più. Possiamo piantare una nuova republica, ma non siamo più ai tempi di Attila, che i barbari invasori ci lascino tranquilli nel nostro dominio novello. V'è bisogno di denari e d'armi.

— Tutti i Veneziani, disse Nunziata, convertono l'oro, l'argento e le supellettili in ferro per la difesa della libertà.

— Ma se siamo soli periremo.

— Ebbene si muora, gridò Vittore alzando l'altera fronte, e non si sottometta la cervice ad un re. Io mi sento la favilla di Washington nel cuore.

— E credi tu, sclamò Marco serrandosi convulsivamente fra le braccia il figlio, che non sia republicano anch'io? ma la mia republica, più perfetta di quella di san Marco è nel mio cuore e nella speranza dell'avvenire, quando gli uomini saranno migliori, quando il popolo sarà grande per il sentimento de' suoi diritti e de' suoi doveri, quando la fratellanza degl' Italiani non sarà una vana parola, ma un verace affetto.

Marco si trasfigurò luminosamente con queste parole, e Nunziata che lo udiva estatica colle altre donne, credeva di vedere in esso un dio.

Un messo del governo provvisorio recò un foglio a Marco. Egli lo lesse, e poi cadde abbattuto sopra una sedia come ferito improvvisamente da un grave dolore. Il figlio, la sorella e le nipoti colla più viva ansietà lo sollecitarono a parlare.

— È un ordine, egli disse con profondo sospiro, di esilio pel mio Vittore.

Vittore strinse i pugni e guardò minaccioso la volta della stanza.

Catterina così gioviale mutò colore e pianse secretamente. Le altre donne con varia espressione manifestarono stupore e cordoglio.

— Ecco, ripigliò Marco, il frutto d'un bollor giovanile, di un atto sconsigliato: ecco che si acquista per far forza al tempo, oltraggiando Dio che prepara in suo segreto i nostri destini. Ah figlio — continuava, prorompendo in lui la piena dell'affetto — posso io mai separarmi da te? Abbandoneremo di nuovo Venezia. Tornammo qui per rivedere la nostra patria divenuta libera, e noi vi troviamo invece della libertà l'esilio. E traversammo così vasto mare per chiedere un'altra volta asilo alla terra straniera! Ebbene partiremo.

La casa dopo questo discorso echeggiò di grida, di lamenti, di suppliche e di affettuose parole. Adele si gittò nelle braccia del fratello, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di non abbandonarla. Le nipoti impiegarono ogni persuasione per rimuovere lo zio dal suo proponimento.

Amalia, la più posata e la più riflessiva delle sorelle, propose un piano per sottrarre Vittore all'esilio. Avrebbe fatto gli apparecchi della partenza, e noleggiata una gondola, avrebbe, partendo pubblicamente, obbedito al governo: quindi di notte tempo sarebbe tornato, e introdotto per una via segreta in casa, vi si sarebbe celato finchè le circostanze lo chiedevano. Il progetto fu caldamente approvato dalla madre, accettato da Marco, e non vi fu che Vittore il quale stimando viltà quell'inganno, esitava; ma Catterina colla sua voce lagrimosa lo costrinse a cedere. Venne tutto preparato all'uopo.

La finta partenza del giovine fu accompagnata da qualche tumult[illegible] per le ire d[illegible] partigiani [illegible]lla republi[illegible], [illegible] s'[illegible]quetò p[illegible]nte. Ne[illegible]a not[illegible] g[illegible]la ric[illegible]ndusse [illegible]cultamente in casa Vittore, e le cose erano state così ben disposte, che non traspirò nulla di quell'innocente trama, la quale f[illegible] utile [illegible] V[illegible] perchè du[illegible] p[illegible]di co[illegible] Marco e il suo figlio rimanevano in sua difesa.

Marco si pose nel forte di Malghera per respingere gli attacchi [illegible]el nem[illegible]co, e m[illegible]strò ta[illegible] corag[illegible]o [illegible]anta e[illegible]er[illegible]a, che fu fatto in breve colonnello. Quando colle insegne del suo gr[illegible]o [illegible]ompar[illegible]e ne[illegible]la sua [illegible]gli[illegible] [illegible]u la [illegible]iù li[illegible]ta f[illegible] del mondo. Nunziata, donna piena d'immaginazione e di maturi sentimenti, non poteva saziarsi di contemplarlo, e se l'immaginava un Pisani o qualche altro eroe dell'antica republica. Il solo Vittore era melanconico e pensieroso.

I Veneziani fatti sempre più animosi per i continui sacrifizii, per le prove che davano di virtù e di coraggio, e stimolati dall'ammirazione dell'Europa, andavano divisando sotto il comando del valoroso generale Pepe di non star più contenti alle difese, e con qualche sortita assaltar le schiere nemiche fino allora impotenti contro il loro eroismo.

Vittore seppe quel divisamento, e così parlò alla zia ed alle cugine.

— Avete mai voi letto d'Achille che vestito da donna si nascose per qualche tempo nella corte di Sciro? Così appunto son io. È tempo che finisca. Io son diventato imbelle come una femminetta stando fra voi, difeso dalle vostre gonne, mentre il padre mio e gli altri Italiani avventurano la vita contro i fulmini dei moschetti e dei cannoni. Oh per Dio, che Vittore sia così vigliacco? No certo. Il mio braccio deve difendere la vita di mio padre e l'indipendenza di Venezia.

Le [illegible]n[illegible] fu[illegible]ono [illegible]pa[illegible]entat[illegible] al [illegible] sc[illegible]rs[illegible] i V[illegible]e, m[illegible]n[illegible] pot[illegible] [illegible]ondannarl[illegible], a[illegible]zi [illegible]mm[illegible]r[illegible]n[illegible] [illegible]on [illegible]utto l'affetto dell'anima l'amor filiale ed il patriotismo. Avvenne pure che il suo entusiasmo si comunicò ai teneri petti delle cu[illegible]ne, c[illegible]me l' [illegible]lettri[illegible]smo da un denso [illegible] mb[illegible] a ca[illegible]did[illegible] nuvoletta.

Nunziata fu la prima a dichiarare ch'ella come crociata i[illegible]ieme al[illegible]r[illegible] om[illegible]agn[illegible] sarebbe con ess[illegible] [illegible]olata all[illegible] pugna. Catterina ed Amalia fecero plauso a lei, risolute di segui[illegible]n[illegible] l'es[illegible]mp[illegible]. Vittore ch[illegible] [illegible]redeva inf[illegible]mmin[illegible]to [illegible]r la compagnia delle donne, avea queste, senza volerlo, trasformate non solo in uomini, ma in guerrieri. Egli cercò di dissuaderle, ma invano, e quando le vide ferme fu lieto ed altero di aver per cugine tre belle eroine.

Il pensiero che travagliava le donzelle era di nascondere il loro disegno alla madre che avrebbe certo impedito che si effettuasse. Non avevano mai nulla occultato a lei, e sentivano una grande ripugnanza a far cosa che l'avrebbe posta in grande affanno. L'amor patrio vinse l'amor filiale, e Nunziata disse, per tranquillare la sua coscienza e delle sorelle, che dopo il fatto la madre ne sarebbe stata contenta ed orgogliosa. Ma una delle tre figlie doveva restare al fianco di Adele si per meglio velare l'impresa, come per non abbandonarla sola. Qui gli animi, come fiori oscillanti al soffio di zeffiro furono di nuovo agitati dal patriotismo e dall'amor filiale. Ognuna avrebbe voluto restar colla madre e prendere le armi. Si gettò la sorte, ed Amalia appunto, la più casalinga, dovea restare in casa.

Le due guerriere per meglio riuscire nell'intento, e non trovare ostacolo nello zio che non le avrebbe favorite, abbandonata l'idea di comparire quasi crociate, risolvettero d'indossar gli abiti maschili di soldato. E in pochi giorni si accomodarono, coll'aiuto di Vittore, il loro uniforme.

Venne il giorno destinato per fare una vigorosa sortita, e dal forte di Malghera piombare addosso agli Austriaci. Vittore per mezzo d'un suo amico si vestì colla divisa conforme a quella d'un drappello di Romagnoli arrivati non ha guari di Ravenna, e si aggiustò in modo da non essere riconosciuto. Egli colle sue cugine, dopo averle addestrate a maneggiare il fucile, s'indrappellò a quegl'intrepidi Ravennati, e mossero tutti per la santa impresa.

Le giovinette nel varcare furtivamente le soglie di casa sparsero due lagrime pensando alla madre, e poi coraggiose si abbandonarono alla Provvidenza. Catterina che mostrò la sua gaiezza nelle fauci istesse del pericolo, era tutta lieta di combattere col cugino. Nunziata pensava alle virtù di Marco, e avrebbe voluto averlo innanzi agli occhi nel combattimento.

Il suo desiderio venne appagato. Non appena la schiera veneziana si mise in cammino per la sortita, che Nunziata vide signoreggiare sopra gli altri colla persona e collo sguardo [illegible] dil[illegible]t[illegible]su[illegible] z[illegible]. C[illegible]ciò la zuff[illegible], e t[illegible]st[illegible] la [illegible]ol[illegible]ere, il fuoco, l'onda dei soldati composero un fiero nembo di guerra. Vittore s'accorse che il suo padre era attorniato da una mano di Croati che gli gridavano invano d'arrendersi, e lo minacciavano di morte. Vittore e le sue cugine si scagliarono come folgori in mezzo a quel gruppo; uccidendo, lo sciolsero e lo dissiparono, mentre d'ogni parte il Tedesco era disfatto ed inseguito fin quasi sotto le mura di Padova.

Marco riconobbe il figlio, lo abbracciò e pianse di con[illegible]: abb[illegible]cciò qu[illegible] gl[illegible] [illegible]ltr[illegible] due [illegible]ibera[illegible]ori, ma quale non fu la sua maraviglia quando udendo la loro voce ravvisò le sue nipoti?

Venezia celebrò la riportata vittoria. Vittore ebbe indulto e lode dal presidente del governo. Amalia ne fu lietissima, e Adele che saputa la fuga delle figlie era in mortale angoscia, quando le rivide vittoriose e applaudite dal popolo, restò tanto commossa che si sentì morire dalla gioia.

Che quadro commovente di famiglia! oh eroica Venezia!

LUIGI CICCONI.

Vedi le ***Notizie recentissime*** nella pagina retro.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Italia è per subire un diluvio di protocolli.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 49 — SABBATO 9 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

(Roberto Blum. — Vedi Cronaca contemporanea)

L'EREDITÀ DEL MINISTERO PINELLI-REVEL.

L'atto più lodevole del ministero fu quello di dismettersi in corpo. La parola dell'avvocato Pinelli non suonò mai così eloquente nella Camera dei deputati, come il giorno 4 (faustissimo all' Italia!) in cui dichiarava che *cominciando ad* esser dubbia la sua arrendevolissima maggioranza si vedeva costretto a cedere il posto ad un governo più forte e beneviso. In quel punto, lo confessiamo, il cuore ci balzò della gioia più viva e pura che avessimo provata dai giorni delle nostre sventure. In *quel punto le nostre contrite eccellenze* meritarono realmente il nome di Pelopidi perchè salvarono la patria.

La salvarono perchè nati dal peccato della mediazione, vissero in quelli *dell'indolenza, della pervicacia, dell' incapacità* politica, dell' impotenza governativa; perchè diedero il loro nome all' epoca più infausta e vergognosa che sorgesse mai sul Piemonte, perchè fecero ogni sforzo per trascinare *(ignoriamo se per calcolo o per inettezza, ma in politica* giudichiamo dai risultati) questo popolo generoso all' anarchia o per ricondurlo all'assolutismo.

La salvarono perchè qualunque ulteriore ritardo, un giorno forse, avrebbe potuto immergere il paese nella guerra civile, perchè la loro presenza *al potere andava rapidamente scemando* il credito e l'autorità del parlamento in cui fomentavano le passioni più ignobili che possano capire nell'anima umana. Talvolta udimmo i fremiti del popolo affollato in quella piccionaia dove gli è misurato con mano tanto avara il diritto di assistere alle sedute de'suoi rappresentanti; lo udimmo fremere, e vedemmo violare colle più improntc grida la santità del luogo. E ne provammo una stretta al cuore, ma sentivamo fra noi che se il publico era colpevole, lo erano a mille doppi più del publico, quegli automi votanti i quali ne mettevano a così duro cimento la sofferenza, sagrificando la ragione e la giustizia alle esigenze dei pochi e peccabili individui che sedevano al banco ministeriale. Infatti l'accondiscendenza degli stipendiati delle Camere rigettava il principio dell'equa distribuzione dei publici gravami, assolveva un ministro che aveva apertamente violata la costituzione e lasciava giudici del momento opportuno alla guerra coloro che avevano oppugnata l' unione lombarda. Così il nemico ebbe campo di spegnere le libertà interne, di bombardare l'eroica Vienna, di spogliare le province lombarde, d'innalzarvi patiboli, di respirare e rafforzarsi.

Queste sciagure le vaticinammo il 26 agosto, cioè pochi giorni dopo che il triste spirito municipale, rivestita una bugiarda apparenza di liberalismo, afferrava o a dir me-

glio usurpava il potere. Allora scrivemmo, dopo di aver riferito gli atti della breve amministrazione di Gioberti e il programma che lasciava ai suoi successori: «Scostarsi da questa linea politica sarebbe quanto tradire la nazione, quanto disconoscere l' idea popolare per gettarsi in braccio a quel partito che si adopera a ricondurre la dominazione dello straniero e l'oppressione interna. Gli uomini che sottentrano ad un Gioberti c' ispirano poca confidenza, poichè o si propongono di uniformarsi al suo programma politico, e allora chiediamo se credono di poterlo attuare meglio di chi lo ideava, o se ne vogliono scostare, vogliono gettarsi in braccio alla diplomazia straniera, e in questo caso tradiscono la nazione ».

Ciò premesso, istituiremo una breve comparazione fra quanto si era proposto di fare un ministero italiano, e quanto poi fece il ministero municipale che gli venne sostituito.

1° *Diede* (il ministero Gioberti, di cui riferiamo testualmente le parole) *tutti i provvedimenti accomodati a riordinare l'esercito, accrescerlo di tutte le forze disponibili, e mobilizzare la guardia nazionale, onde all'entrare del prossimo settembre le nostre schiere sieno non solo rifornite e rifatte, ma più numerose e meglio disciplinate che non fossero in addietro.*

E coi municipalisti la disciplina non si ottenne, la guardia nazionale non venne organizzata, le schiere non erano ancora in istato di entrare in campo due mesi dopo, le truppe *lombarde si lasciarono sbandare, ogni cosa andò alla peggio.*

2° *Prese le determinazioni opportune acciocchè la finanza possa supplire alle spese gravissime richieste dall'onor nazionale; senza che il carico di esse pesi troppo sui contribuenti.*

E invece i municipalisti solleciti solo di servire alla causa di una cupida aristocrazia, imposero forzati balzelli sulle minori fortune, e rispettarono la fastosa opulenza.

3° *Protestò presso tutti i governi liberi contro la nullità e l'illegalità politica della convenzione di Milano dei 9 agosto, sottoscritta dal conte Salasco.*

Pinelli e consorti accettarono l'armistizio credendo cancellarne l'onta, mutandone la denominazione. Questa vergogna eterna, i cavillosi la denominarono — un fatto militare, e passaron oltre.

4° *Richiese formalmente un' inquisizione giuridica sulla condotta dei capi militari che ebbero la parte principale negli ultimi infortunii.*

E i municipalisti si opposero formalmente alle inchieste, e lasciando impunita la perfidia, permisero che i sospetti si addensassero attorno alla persona irresponsale del principe.

5° *Deliberò di chiedere il sussidio esterno di un esercito a giusti ed onorevoli patti, e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre instituzioni contro i pericoli di una propaganda politica; e si rivolse a tale effetto alla Francia, generosa nazione, e memore de' suoi fratelli d'arme italiani che divisero seco gli allori del campo sotto l'insegna gloriosa di Napoleone.*

E gli strumenti dell'aristocrazia tremando all'idea che un esercito francese potesse contribuire alla distruzione dei privilegii feudali, spedirono un contr'ordine alla republica. In altri termini anteposero la vergogna certa e il disonore, ad *un pericolo immaginario da cui si mostrarono costantemente* atterriti, come il malfattore dalla voce del rimorso.

6° *Perseverò nella domanda fatta del sussidio francese, anche quando la diplomazia estera ci ebbe sostituito l'idea della mediazione.*

Rispinto l'aiuto francese, Pinelli e socii mendicarono umilmente una protezione, che giunsero a rendere impossibile o inefficace, perchè preso l'atteggiamento dei supplici, ci esposero *allo spregio ed alla pietà dei forti.*

7° *Diede a tutti i nostri agenti diplomatici istruzioni conformi al diritto publico interno, agli obblighi contratti, alla dignità del paese; e adoperò la diplomazia stessa, per quanto la brevità del tempo glielo permise, a rivolgere in pro della causa italiana le forze di tutta la penisola.*

Gli uomini della pace a qualunque costo solleticarono le tendenze retrograde di tutti i parenti del conte Salasco di rugiadosa memoria, e distrussero la confederazione che stava per esser accettata da Roma e Toscana, per sostituirvi una lega le cui basi dovevano ridestare la diffidenza dei principi e dei popoli della penisola.

Abbiamo esposto succintamente la storia di quanto aveva già in parte operato e stava operando un ministero italiano, per contrapporvi i fatti rei e vandalici di un ministero municipale, il quale mentre tendeva l'avida mano a quel glorioso retaggio, aveva l'impudenza di publicare *che presentavasi con fiducia alla nazione*, vantandosi che *non sarebbe stato superato da alcuno nell'affetto della causa italiana.* Ai sette titoli di gloria del ministero Gioberti, unimmo i sette peccati mortali che formano la condanna del ministero Pinelli, e che rendono più difficile e malagevole l'amministrazione dei loro successori.

Dei quali, ignorando ancora il nome, potremo parlare con quella franchezza che esclude ogni sospetto di parzialità o di prevenzione. Ma ci si presenta sulle prime questo dubbio; chiamerà il Re al potere un ministero aristocratico, ossia un' emanazione del ministero caduto? vorrà egli rimpastare uno di quei gabinetti anfibii che si dicono con nome esotico di coalizione, oppure si affiderà alla democrazia?

Dallo scioglimento di questo quesito la nazione avrà la *misura delle speranze che può ancora concepire, o dei pericoli* che le sovrastano. Se il Re tende le braccia al partito aristocratico, di cui si alienò le simpatie dal punto che inalberò la bandiera tricolore per passare il Ticino, la reazione sarà inevitabile, e si potrà presto risolvere col trionfo del principio republicano, dacchè, ove i cortigiani lo inducessero a questo passo sconsigliato, egli perderebbe l'amore de' suoi popoli senza cattivarsi quello della plebe titolata che lo circonda, plebe in cui è simboleggiato l' egoismo innamorato esclusivamente di sè. In questo caso l'inevitabile scioglimento della Camera potrà accelerare la crisi. Comporrà il principe un ministero di coalizione? E allora il governo che necessita di esser forte, oscillerà odioso, sospetto e debolissimo fra un partito e l'altro, finchè trascinata pochi mesi, forse pochi giorni, un'esistenza languida e stentata dovrà cadere. Rimane che si sperimenti la democrazia, e tanto aspettiamo dal senno di Carlo Alberto. Ma possederà essa, ineducata ancora al maneggio degli affari, quelle doti che in momenti tanto difficili si richiedono a saper raddrizzare l' avviamento torto che trasmise loro il cessato ministero? Troverà nel suo animo bastante energia a superare gli ostacoli senza numero che le attraverseranno il cammino? Saprà ella afforzarsi tra i nemici, oppure cederà ai consigli di quella moderazione che volendo con essi transigere, non serve che ad imbaldanzirli?

Noi non possiamo immaginare altra via di scampo che la composizione di un ministero il quale sciolga le difficoltà a cui accennammo: al che ottenere, noi gli anticiperemo pochi e meditati consigli. Nel giorno 10 si sarà costituito in Francia un governo republicano che conviene ad *ogni modo e con ogni sforzo amicarsi: dacchè quantunque la* vigliacca moderazione tremi di quest'alleanza, dovendo noi persuaderci che l'influenza francese si deve subire ad ogni costo dalle potenze limitrofe, ed in modo speciale e con forza irresistibile dal Piemonte, *tanto fa che se ne profitti. Ci po*temmo convincere dal rendiconto delle ultime sedute dell'assemblea nazionale, che i Francesi preoccupati troppo degli affari di casa loro, ignorano compiutamente i nostri. È *dunque necessario che il nuovo ministero tenga modo che* il Regno Sardo venga rappresentato a Parigi da uomini energici, operosi e sapienti.

L'influenza che la Francia esercita sul Piemonte, noi dobbiamo esercitarla sugli altri Stati della penisola. Quell' influenza scemò alquanto dacchè il ministero rigettando la Confederazione, lasciò travedere o sospettare che sotto il bel nome d'indipendenza si nascondessero fini ambiziosi che non possono piacer troppo nè ai principi nè ai popoli d'Italia. Un nuovo ministero proclamando *l'indipendenza a qualunque costo* ci ridonerà le simpatie di Roma e di Toscana, nonchè quelle di Francia, adombratasi della condotta alquanto enigmatica che il ministro Perrone, ottimo a consigliare, disadatto a trattare di affari, prescriveva ai nostri agenti diplomatici.

Con questo non gioverà gran fatto darsi pensiero dell'Inghilterra la quale potrà farci poco bene se amica, nè ci potrà molto nuocere se differente. In quanto a Francoforte (la città prediletta di Perrone) noi siamo d'avviso che l'erario potrebbe economizzare quel tanto che sciupa nel mantenervi un agente.

La quistione interna si aggira per ora sovra un punto solo, quello cioè di rifornire l'erario. Non essendo noi ridotti a condizioni estreme, si tratta infine di una quistione di *metodo*: ma a sbagliar questo ne potrebbero nascere molti e gravi danni al paese, perchè in questi tempi, generalmente parlando, l'amore della patria va subordinato all'amore del proprio individuo, o per lo meno gli è molto affine. L'aristocrazia perorò in Parlamento la propria causa con molta ricchezza di sofismi quando si trattava di costringerla a contribuire con equa proporzione alle publiche gravezze. Ma un *ministero deliberato potrà farli svanire con un soffio, rimet*tendo sul tappeto con qualche lieve modificazione la proposta Pescatore. Oltre a ciò esistono altre sorgenti di ricchezza a cui non s'è ancor tesa la mano: ma quando si dovrà tendere, si avverta di *non frugare una seconda volta nella borsa già* alleggerita del piccolo proprietario. Additiamo alla sapienza del finanziere quello che non si dovrà fare, per non isbagliarla in politica. Egli dovrà provvedere al resto, e gli sarà *facile ottenere l'intento se le sue ricerche avranno per iscorta* la pratica conoscenza del paese e le energiche deliberazioni.

Rimane per ultimo l'ostacolo fortissimo della maggioranza del Parlamento: La quale o sarà suddita al nuovo potere, come ci promettono i suoi istinti, e allora servirà di mezzo, o si avviserà incagliarlo colle nenie moderate, e cogli emendamenti cavillosi, e in questo caso noi consiglieremmo ad un governo che voglia vivere e agire, di fare senza indugio un secondo ma schietto e vigoroso appello agli elettori del Piemonte. Il senno del popolo farà ragione dell'inettezza di pochi cervelli che preoccupati troppo nella contemplazione di un ciondolo avvenire, perdono di vista i gravi interessi del presente. Ma riteniamo che la caterva de' gaudenti vorrà mostrarsi docile come per lo addietro: dacchè non contando la perturbazione che arrecherebbe all'economia governativa l'assenza anche momentanea delle Camere, troppo ci dorrebbe che un nuovo potere esordisse senza l'appoggio e i consigli di quei deputati che consci della risponsabilità e gravezza del proprio mandato, lo eseguiscono fin dall'epoca della prima convocazione coll'indipendenza e la fede che se ne ripromettevano i loro committenti.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — I ministeriali vollero metter fuori la loro dichiarazione, che è riuscita un vero *capo-lavoro*, come si asseriva *nelle sale del caffè Fiorio. Vuolsi scritta da tale che* aveva meritato in Parma la stima de' suoi concittadini quando svelava le turpitudini della Messalina austriaca. Ma lasciatosi aggirare in Piemonte dalle mene di un partito avverso alla *democrazia, la sua vena potente e generosa quando erompeva* contro le lascivie ducali e le viltà cortigianesche, si rammolì e perdette la sua forte tempra. Che se egli ci rammentava Tacito, volgono appena pochi mesi, ora ci rende immagine di Seneca, sentenzioso, *rigonfio, declamatore, come tutti coloro* che si sforzano di compensare colle frasi altitonanti la deficienza delle ragioni e l'aridità degli affetti. Se costui fosse realmente lo scrittore di quella pallida dichiarazione ne proveremmo quel rammarico che non può destarci la lunga filza dei nomi di chi la sottoscrisse; perchè da un lato nutrivamo ancora un residuo di stima per l'uomo che seppe combattere il despotismo, dall' altro non sentiamo che commiserazione verso coloro che ne fruirono. I più dei sottoscrittori son presidenti, scudieri, primi uffiziali, consiglieri, ispettori, e via via; gente che fu impinguata o che spera impinguarsi a spese publiche, *sotto le insegne della prudenza e della moderazione.* Ma veniamo alla dichiarazione. Lasciando l'esordio, che somiglia a tutti quelli dei panegirici, notiamo che l'anonimo portabandiera dell'aristocrazia comincia a rivocare in dubbio l'esistenza del *partito* che salì al potere dopo la caduta del ministero Casati. Questo periodo si conchiude con una sonora declamazione contro le *sterili ire* in cui i liberali sperdono quel senno e quel tempo che meglio si potrebbe adoperare a pro della patria.

L'anonimo rugiadoso vorrebbe che un popolo il quale levò nelle storie fama di valoroso, tollerasse adesso con cristiana *rassegnazione l'onta di pochi egoisti che dolorano i bei tempi* dell'impunita prepotenza. Quell' ire egli vorrebbe che si sfogassero in giaculatorie, mentre siamo dissanguati dall' arbitrio, mentre si tenta imporci nuove catene, mentre siam tenuti *al buio di tutto ciò che tocca più da vicino l'onore* e l'interesse della nazione. L'anonimo scende quindi a discorrere a parte a parte gli atti della passata amministrazione, e giunto alle leggi di finanza, mellifluamente asserisce « che il « *prestito ebbe titolo di forzato* e *fu eseguito come volontario* ». Questa tolleranza, di cui cercano farsi belli i rettori caduti, era consigliata dal timore che i contribuenti invocando gli articoli 10 e 30 dello statuto mettessero il potere in aperta contraddizione colla legge. *Ma quella del 29 luglio*, rispondono, accordava pieni poteri al governo. E non si ricordano che se gli accordava era però a condizione che si mantenessero inviolate le franchigie costituzionali, cioè « che nessuna « imposizione *s'imponesse* o *riscuotesse* se non era *consentita* « *dalle Camere* ». Ora, prorogate le Camere, non si potevano chiedere forzatamente denari, nemmeno a titolo d'imprestito, senza violare la costituzione. Nè vale tampoco la scusa che urgesse il bisogno di rifornire le casse, perchè essendosi prorogata spontaneamente la Camera mentre ferveva la guerra, cessata questa, e sottentrata invece la mediazione, il ministero era in dovere di riconvocare senza indugio i rappresentanti del paese. In altro luogo della sua pappolata l'anonimo la ragiona così a proposito della Confederazione:

« Nè meno ingiusta ci è parsa l'altra accusa indirizzata al governo, di non aver accettate le idee di Confederazione venute da Roma, e proposta invece una Lega che non *poteva riuscire e non riuscì.* I patti della Lega erano pochi, schietti, e prestamente attuabili; e se non piacquero non fu certo per colpa di chi li propose. Per contrario i patti della Confederazione, riferendosi a un' organizzazione vasta e complessa, e di effetto lento e remoto, tornavano inutili e inopportuni davanti alla rapida successione degli eventi, e minacciavano di guastare quanto fosse di buoni ordini e di potenza in Piemonte, senza per un pezzo poter nulla creare altrove che valesse altrettanto. Epperò, non da biasimare, ma era da lodare il governo, perchè insistendo nella Lega, la quale da un dì all'altro poteva portare i suoi frutti, avesse *non accettata* la proposta o inopportuna o pericolosa di Confederazione ».

O rugiada, rugiada! È egli credibile che si possano raccozzare in poche frasi tante sfrontate contraddizioni? La Confederazione non si doveva coltivare perchè aveva un effetto lento e rimoto, e perciò vi si sostituisce una Lega che praticamente non può produrne alcuno, perchè lo stesso Rosmini scrive che Roma e Toscana non l'avrebbero accettata mai! E *così ragionano settantadue deputati? L'effetto era lento*, *ma* la vostra mediazione che progressi ha fatto da quattro mesi *in qua?*

Noi conchiuderemo questa breve rivista esprimendo ancora *una volta la gioia che sentiamo viva e profonda considerando* che la politica dei logici di questo calibro è caduta. La loro dichiarazione è una condanna che essi stessi, acciecati da qualche trionfo ottenuto in secreto, dovettero sottoscrivere. E noi che ripugniamo a riprodurre per intiero un atto che disonora il senno italiano, vogliamo però trascrivere le firme da cui è corredato, perchè servano di norma agli elettori nel caso che si dovesse procedere a rinnovare il Parlamento.

Albini Pietro Luigi — Allamand Giorgio — Angius Vittorio — Appiani Paolo — Arnulfo Giuseppe — Badariotti Giovanni Battista — Balbo Cesare — Barbaroux Carlo — Baudi di Vesme Carlo — Benso Gaspare — Braggio Stefano — Brignone Giuseppe — Buniva Giuseppe — Caboni Stanislao — Campora Bartolomeo — Cassinis Giovanni Battista — Castelli Michel Angelo — Cavour Camillo — Cornero Giovanni Battista — Corsi Carlo — Corte Giuseppe — Costa di Beauregard Leone — Cottin Giaginto — Cugia Francesco — Dabormida Giuseppe — De Forax Giuseppe — Demarchi Gaetano — De Martinel Gustavo — Despine Carlo Maria Giuseppe — Durando Giacomo — Fabre Benedetto — Ferraris Luigi — Folliet Basilio — Franzini Antonio — Fraschini Vittorio — Galvagno Giovanni Filippo — Genina Luigi — Ginet Giuseppe — Gioia Pietro — Grandi Gaspare — Jacquemoud Giuseppe — Menabrea Luigi — Messea Alessandro — Molino Agostino — Notta Giovanni — Passino Giuseppe Luigi — Pellegrini Francesco — Pernigotti Pietro — Perravex Francesco — Pes Pietro — Plochiù Giuseppe — Piatti Camillo — Polliotti Enrico — Pollone Luigi — Pozzo Giuseppe — Prandi Fortunato — Prever Giovanni Giacomo — Regis Giovanni — Riberi Alessandro — Ricotti Ercole — Salmour Ruggero — Sclopis Federico — Sella Giovanni Battista — Serazzi Guglielmo — Serra Francesco — Signoretti Bernardino — Tonello Michel Angelo — Troglia Francesco — Tubi Francesco — Vegezzi Saverio — Villette Vittorio — Zunini Francesco.

Seduta dei 3. — La petizione degli studenti per essere riammessi a godere del diritto comune sancito dallo statuto e *tolto loro in parte dalle pastoie dei prudentissimi*, *occupò* l'intiera seduta. I cavillosi avvocati del ministero tentarono le arti loro cogli ordini del giorno sospensivi, colle emendazioni, finalmente colle divisioni proposte coll'intento di neu-

tralizzare i voti; ma nulla valse. Il ministro dell' istruzione publica, che è il men cattivo de' suoi pertinaci colleghi, dichiarò che se la Camera decretasse la presa in considerazione della petizione degli studenti, avrebbe rassegnato il portafoglio. Speravano con questo i suoi consiglieri di rinfuocolare lo zelo dei loro difensori, conoscendo per esperienza che sarebbero disposti a sacrificare costituzione e libertà piuttosto che compromettere quei portafogli dove prevedono star chiusa la retribuzione della loro costante servitù. Il signor Buoncompagni s'indusse adunque a farne una quistione personale, lusingandosi che la Camera sarebbe stata ingiusta verso gli studenti prima di mostrarsi ingrata a sua eccellenza. Ma la povera, la meschinissima astuzia, a cui già deve molte volte la sua conservazione l'attuale ministero, non conseguì l'effetto che se ne sperava.

Il deputato Mellana, relatore della commissione, insistette nelle sue conclusioni nonostante l'ordine del giorno motivato dal zelantissimo avvocato Cassinis.

I deputati *Brofferio, Josti, Ravina, Sineo, Radice, Viora, Guglianetti*, Valerio svelarono con un' eloquenza resa più facile e persuasiva dalla ragione dei petizionarii, l'improntitudine di una misura che condannava una parte così nobile e generosa della gioventù subalpina a starsi appartata dal movimento politico in cui sono riposte tutte le nostre speranze avvenire, per potersi consacrare esclusivamente a meditare la filosofia di Catone, come disse sua eccellenza, il nuovo *moderatore*, a nome *della libertà*. Standosi *in ultimo* per votare l' illustrissimo signor cavaliere (in grazia dell'attuale ministero) Fraschini avvisò un ultimo stratagemma per attenuare lo smacco che prevedeva imminente alle loro eccellenze protettrici. Gli studenti avevano chiesto che fossero' cancellati dal loro regolamento gli articoli 16 e 17, i quali vietano loro di radunarsi in publico in numero maggiore di venti, ed anche in privato, senza averne ottenuto licenza dal consiglio degli studii universitarii. Il Fraschini propose che si dividesse la domanda per votare separatamente sui due articoli. Forse si sarebbero sparpagliati i voti! Ma quale dovette mai essere il cordoglio dell'inclito cavaliere (in grazia di Pinelli) quando una grande maggioranza della Camera si alzò per appoggiare la prima e poi la seconda delle domande degli studenti!

Anche quel caro professore Buniva, quell' oracolo di sapienza, quella ferma colonna del ministero, quell'uno a cui sarebbe troppa arroganza paragonarsi, ci volle mettere la sua divisione. Le conclusioni della commissione portavano che la petizione dovesse inviarsi al ministero, e ne fosse custodita copia negli archivii della Camera. Il sublime professore volle che si dovessero votare separatamente le due parti della conclusione, lusingandolo la speranza che forse la prima parte della domanda sarebbe stata rigettata in grazia della seconda. Ma l'oracolo muto sbarrò un tanto d'occhi e rimase con un tanto di naso quando vide che la Camera votava per l'una e per l'altra. Egli trasse un sospiro dall'imo petto, e volgendo uno sguardo a' suoi moderati amici pareva volesse parlare, ma poi tacque, considerando forse che la troppa commozione gli avrebbe rotto il filo delle poche idee. Lasciando a bada gli scherzi, noi compiangiamo quei poveri elettori che ingannati dall'apparenza del corpo di costui, e credendo che la burbanza esterna *corrispondesse all'anima* di un Socrate, vollero farsi rappresentare da tanta povertà d'ingegno. Persone rette e giuste nella sfera privata, l'avvocato Buniva e molti de' suoi consocii ministeriali non sono gli *uomini che più convengano a questi tempi torbidi e commossi. Lumen et ornamentum* di uno studio avvocatesco, costoro fanno una triste figura su quegli scanni, e ce la fanno fare al cospetto d' Europa, che vorrebbe da un primo Parlamento *quell'energia e quella indipendenza che rivelano una nazione* matura a libertà, e determinata a mantenerla a costo di qualunque sacrifizio. Ma la pace sia con loro, i quali devono presto ricadere in quell' oscurità da cui furono tratti quasi per isbaglio. Alla fin dei conti gli onorevoli elettori non hanno poi tutti i torti, chè se Italia intiera prese un bel granchio nel giudicare Pio IX, essi possono essersi sbagliati riguardo a quell'unico Buniva a cui altri mal s'avviserebbe di paragonarsi.

Il ministero ebbe uno smacco compiuto, l'opposizione un compiuto trionfo. Il deputato Evasio Radice fece osservare che il ministro Pinelli aveva ben due volte dichiarato che allontanandosi uno de' suoi colleghi, gli altri gli avrebbero tenuto dietro, professando tutti gli stessi principii. A quest'osservazione, lanciata con apparente bonarietà, i ministeriali impallidirono, e le mani di Pinelli corsero, quasi per istinto, all'idolatrato portafoglio, che non era stato mai così gravemente compromesso.

Seduta del 4. — Il banco dei ministri era vuoto, e dopo le voci corse il mattino di una dimissione in corpo del ministero, la Camera stava in grande aspettativa. Lettosi il verbale e fatto l'appello nominale, da cui consta sempre che molti sono i deputati che impiegano poco zelo nel compiere la loro missione, il ministro Pinelli salì alla tribuna e vi lesse la dichiarazione seguente:

« Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto più gravi quanto più si appressano allo scioglimento, si fa ogni giorno più sentire la necessità di un governo forte dell'appoggio di una sicura maggioranza nel Parlamento.

« Il Ministero, il quale camminò in tutta la sua amministrazione col più sincero accordo fra tutti i suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la *censura che tocchi l'uno* è necessariamente comune a tutti. Alcune votazioni della Camera nei trascorsi recentissimi giorni fecero conoscere come quella maggioranza, per cui sola il governo può procedere spedito nella sua via, *non sia abbastanza decisa, per dare a questo* Ministero la sicurezza d'azione che se gli richiede.

« Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni sospetti, anche ingiustamente concepiti, come li sentiamo nella nostra coscienza, possono essere d'ostacolo a codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito di adoperarci a togliere il malaugurato dissidio.

« In questo pensiero il ministero unanime prese la risoluzione di rassegnare nelle mani del Re il potere che gli era stato affidato.

« Ritirandoci, noi facciamo appello al patriottismo di tutti coloro che siedono in questa Camera, onde dimenticate le dissidenze di opinioni, in una sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed energica a quel Governo che verrà chiamato dal Re a reggere lo Stato, onde ci possa riunire alla meta suprema che sta nei desiderii di tutti, liberando l'Italia dallo straniero, e costituendo un regno potente a perpetua garantia della libertà e dell'indipendenza acquistate ».

Le parole del ministro furono accolte da un profondo silenzio. Si proseguì quindi la discussione della legge di sicurezza publica, che venne adottata dopo alcuni ammendamenti da 72 voti contro 30.

— *L' ex-ministro Perrone annunziava alla Camera* nella seduta dei 6 corr., che l'Austria aveva finalmente accettata la città di Bruxelles per le conferenze riguardanti la mediazione. Alcuni deputati dell' opposizione chiesero al vecchio *barbogio se accettata la città era puranche accettata la mediazione* sulle basi poste dalla Sardegna, come annunziava poco tempo innanzi dalla tribuna il grazioso Pinelli. Ma Perrone si strinse nelle spalle e dichiarò che non aveva ancor letto il programma di cui si parlava, che è pure un documento ufficiale. Finite queste interpellanze si ricominciò la discussione sui deputati stipendiati. La maggioranza suddita all'aristocrazia ammise un principio anticostituzionale, dichiarandosi per non rieleggibilità del sig. Durando, che dopo aver combattuto la causa dell'indipendenza sui campi lombardi, e ottenuto, essendo già deputato, il grado di maggior generale nel R. esercito, si fece schiavo di un ministero che tanto si è adoperato a benefizio dei nemici della nostra indipendenza.

PAESI ESTERI.

Francia. — Abbiamo sovente ripetuto che l'assistenza straniera recò più danno all'Italia dell'inimicizia palese. Coi re la Francia, fomentati colle più lusinghiere promesse i varii moti liberali della Penisola, ci abbandonava in appresso alle barbare vendette dei nostri nemici. La republica che esordiva collo strepitoso programma di Lamartine, spedisce adesso le sue truppe a tutelare un pastore che dopo mille tergiversazioni abbandona il suo gregge per correre all' amplesso del più malfattore tra i principi. Le interpellanze del sig. Bixio ci rivelano questi tristi fatti, dai quali non solo ricaviamo che quegli oltremontani ignorano compiutamente le cose nostre, ma che quando se ne ingeriscono, prendono sempre le parti dell'oppressore. Il signor Bixio pronunziava nella seduta dell'assemblea nazionale dei 28 le parole seguenti:

« Io intendo parlarvi degli affari d' Italia, affari gravi ed urgenti; io domando al governo ed all'assemblea una dichiarazione di principii.

« Voi conoscete la triste condizione d'Italia; oppressione da una parte, ed anarchia dall'altra. In Lombardia, dominazione austriaca, spogliazione e *tirannia: in Roma, anarchia* ed assassinio. Io prego il presidente del consiglio che voglia dichiarare, fin dove la prudenza lo permette, in quali termini siano le trattative col gabinetto di Vienna rispetto alla *Lombardia; invito l'assemblea a spiegarsi sulla direzione da* darsi alle medesime.

« Ecco quello che io aveva a dire sulle oppressioni; passiamo all'anarchia.

« *Una fazione, che pare abbia preso l' assunto di rendere* odiosa la libertà, fa gravitare sull'Italia centrale la schiavitù del disordine. Città intiere festeggiarono un vile assassinio; il papato, istituzione non che italiana, europea ed universale, *fu segno agl'attentati di questa fazione*, che assalì nel suo palazzo il venerabile pontefice, che fu iniziatore dell'italiano risorgimento.

« Signori, l'oppressione genera l'anarchia: in Milano sta il nodo della quistione; io vorrei una spiegazione dal governo ed una risoluzione dall'assemblea. L'onore della republica, e la pace del mondo lo richiede. Quando il governo si sarà spiegato, l'assemblea crederà senza dubbio necessario di dichiarare, con un ordine del giorno motivato, il suo sovrano pensiero ».

Il generale Cavaignac prende la parola riguardo alla Lombardia:

« Confesso, che le trattative si sono di poco inoltrate, a cagione degli avvenimenti di Vienna: ma ora si sono già ripigliate ».

Rispetto ai casi di Roma (all' uccisione cioè del ministro, ed all'insurrezione che ne seguì, perchè non ancora era conosciuta la partenza del Papa) si esprime in questi termini:

« Informato io dei casi deplorabili di Roma, ordinai subito, per mezzo del telegrafo, l'imbarco di una brigata su quattro fregate a vapore, che, fra pochi giorni, avranno già fatto vela.

« Il sig. di Courcelles, nostro collega, ebbe da noi una missione straordinaria; partì ieri, e s' imbarcherà colla brigata di cui ho fatto menzione. Di quanto avremo operato, noi renderemo ragione all'assemblea, e la informeremo degli avvenimenti, quando ne avremo una cognizione più esatta. Intanto io leggerò all'assemblea le instruzioni che ebbe da noi il signor di Corcelles. Eccole: — Voi siete informato dei deplorabili avvenimenti successi in Roma, e pei quali il Santo Padre è ridotto ad una specie di prigionia. Quattro battelli a vapore ed una brigata di 3,500 uomini saranno diretti a Civitavecchia: *voi andrete a Roma colla missione straordinaria* d'intervenire, a nome della republica francese, per rendere a S. Santità la libertà personale di cui fu privata.

« Se il papa credesse conveniente di recarsi momentanea*mente sul territorio della republica francese, voi farete in* modo, che questa sua intenzione sia effettuata. Voi non dovete intromettervi, per nessun modo, nelle quistioni politiche, che si agitano in Roma. Voi dovete assicurare la libertà ed il rispetto alla persona del Sommo Pontefice. Vi recherete a Civitavecchia, e vi metterete ben tosto in corrispondenza col sig. d'Harcourt; ma voi non farete sbarcare le truppe, che quando ciò fosse necessario al buon successo della vostra missione. Se converrà, si rafforzerà la vostra brigata. La vostra missione altro scopo non ha, ve lo ripeto, che quello di assicurare la libertà personale del capo della Chiesa, ed un momentaneo rifugio nel territorio della republica. La republica, per una vecchia tradizione affatto francese, si crede chiamata a proteggere ed a far rispettare la Chiesa. L'adempimento di questo dovere è affidato alla vostra saviezza ed al vostro patriotismo, in cui ripone la sua fiducia ».

Quindi sulla proposta dello stesso generale Cavaignac, l'assemblea prefigge il giorno di giovedì per discutere le anzidette spiegazioni.

— Luigi Napoleone Bonaparte ha inondato la Francia del seguente indirizzo o piuttosto programma, dal quale chiaramente traspira il desiderio di cattivarsi dei voti tra le file dell'esercito e nella massa delle popolazioni. Costui che non sarebbe nè il Napoleone della guerra, dacchè promette la pace, nè il Napoleone della pace, perchè non ha genio; ma il più volgare degli ambiziosi, si è forse preclusa la via di *riuscire colle dilavate frasi della sua cicalata*. Ad ogni modo sia Cavaignac, sia Luigi Napoleone, anzi fosse lo stesso Napoleone, crediamo che poco potrà giovare all'Italia il nuovo Presidente, se noi continueremo a starcene timidi e neghittosi coi nostri Pinelli. Il programma di Bonaparte porta la data dei 27 del mese scorso, ed è concepito nei termini seguenti:

« Per richiamarmi dall'esilio voi mi nominaste rappresen*tante* del popolo. Presso al giorno di eleggere *il primo* Magistrato della republica, il mio nome si presenta a voi come simbolo d'ordine e di sicurezza.

« Quelle testimonianze d' una fiducia sì onorevole s' indirizzavano, ben lo so, più assai a questo nome che a me stesso, che nulla feci ancora pel mio paese; ma più la memoria dell'imperatore mi protegge ed ispira i vostri suffragi, e più io mi sento obbligato a farvi conoscere i miei sentimenti ed i miei principii. Bisogna che non vi sia equivoco tra voi e me.

« Io non sono un ambizioso che sogni ora l' impero e la guerra, ora l' applicazione di teorie sovversive. Educato in paesi liberi, alla scuola della sventura, io rimarrò sempre fedele ai doveri che mi saranno imposti dai vostri suffragi e dalle volontà dell'assemblea.

« Se io fossi nominato presidente non mi arretrerei davanti ad alcun pericolo, ad alcun sacrifizio per difendere la società sì audacemente attaccata; io mi dedicherei per intiero, senza occulti fini, al consolidamento di una republica saggia per le proprie leggi, onesta per i suoi intendimenti, grande e forte pei suoi atti.

« Io porrei l'onor mio nel lasciare, al termine di quattro anni, al mio successore, il potere raffermato, la libertà intatta, un progresso reale compiuto.

« Qualunque siasi il risultamento dell'elezione, io m'inchinerò dinanzi alla volontà del popolo, ed il mio concorso è già sin d'ora assicurato ad ogni governo giusto e fermo che ristabilisca l'ordine negli spiriti come nelle cose; che protegga efficacemente la religione, le famiglie, la proprietà, basi eterne di ogni stato sociale; che provochi le riforme possibili, acchetì le ire, riconcilii i partiti, e permetta così *alla patria inquieta di confidare sopra il giorno che viene* ».

« Ristabilir l'ordine è un ricondurre la confidenza, un provvedere col credito all'insufficienza passaggiera dei mezzi, un ristorare le finanze.

« *Proteggere la religione e la famiglia è un assicurare* la libertà dei culti e la libertà dell'insegnamento.

« Tutelare la proprietà è un mantenere la inviolabilità dei prodotti di tutti i lavori; è un assicurare l'indipendenza e la *securità della possessione, fondamenti indispensabili della* libertà civile.

« In quanto alle riforme possibili, ecco quelle che mi sembrano le più urgenti:

« Ammettere tutte le economie che, senza scomporre i publici servizii, permettano la diminuzione delle imposte più gravose al popolo; incoraggiare le intraprese che, sviluppando le ricchezze dell'agricoltura, possono, in Francia ed in Algeria, dar lavoro alle braccia disoccupate; provvedere alla vecchiezza dei lavoratori con istituzioni di previdenza; introdurre nelle nostre leggi industriali i miglioramenti che tendono non già a rovinare il ricco a profitto del povero, ma a fondare il benessere di ciascuno sulla proprietà di tutti.

« Ristringere in giusti limiti il numero degl'impieghi che dipendono dal potere, e che sovente fanno di un popolo libero un popolo di sollecitatori.

« Evitare quella tendenza funesta che strascina lo stato ad eseguire da per se stesso ciò che i privati possono fare egualmente bene e meglio di esso. Il concentramento degl' interessi e delle imprese è nella natura del despotismo. La natura della republica rigetta il monopolio.

« Da ultimo, preservare la libertà della stampa dai due eccessi che la compromettono sempre: l' arbitrario e la sua propria licenza.

« Colla guerra niun sollievo ai nostri mali: la pace sarebbe dunque il più vivo de' miei desiderii. La Francia, nella sua prima rivoluzione, fu guerriera, perchè tale si volle che fosse. All'invasione ella rispose colla conquista. Ora che non è provocata, può consacrare i suoi mezzi a pacifici miglioramenti, senza rinunciare ad una politica leale e risoluta. Una grande nazione deve tacere o non parlare mai invano.

« Provvedere alla dignità nazionale è provvedere all'esercito, il cui patriotismo così nobile e disinteressato fu spesso disconosciuto. Bisogna, nel mantenere pur sempre le leggi fondamentali che costituiscono la forza del nostro ordina*mento militare, alleggerire e non aggravare il peso della co*scrizione; bisogna vegliare al presente e all' avvenire non solo degli uffiziali, ma sì bene anche dei bass'uffiziali e soldati, e preparare una sicura sussistenza agli uomini che han *servito a lungo sotto le bandiere*.

« La republica deve esser generosa ed aver fede nel suo avvenire; laonde io, che ho conosciuto l'esiglio e la prigionia, invoco con tutti i miei voti il giorno in cui la patria potrà

senza pericolo far cessare tutte le proscrizioni e cancellare le ultime traccie delle nostre civili discordie.

« Tali sono, miei cari concittadini, le idee che io porterei nell'esercizio del potere, se mi chiamaste alla presidenza della republica.

« L' impresa è difficile, immensa la missione, lo so! Ma non dispererei di compierla, invitando all'opera, senza distinzione di partito, gli uomini che raccomandano alla publica opinione la loro alta intelligenza e la loro probità.

« D'altronde, quando si ha l'onore di essere alla testa del popolo francese, non v'ha che un mezzo infallibile di fare il bene, quello di volerlo ».

— L'assemblea nazionale di Francia votò nella sua seduta dei 30 del mese scorso alla maggioranza di 480 voti contro 63 e dopo una lunga discussione, in cui molti fra i rappresentanti della Francia si mostrarono poco esattamente ragguagliati delle cose d'Italia, l'ordine del giorno motivato che segue: — L' assemblea nazionale approvando le misure di precauzione adottate dal governo per assicurare la libertà del Santo Padre, e riservandosi di prendere una decisione sopra i fatti ulteriori e imprevisti, passa all'ordine del giorno.

— Nella seduta dell'assemblea nazionale dei 28 nov. dopo alcune insignificanti interpellanze fatte al governo dal deputato Bixio, il generale Cavaignac comunicò lettura delle istruzioni trasmesse al sig. De Courcelles, inviato straordinario presso il Papa: esse sono del tenore seguente:

« Signore e caro collega,

« Voi conoscete i deplorevoli avvenimenti nati nella città di Roma, e che hanno ridotto il santo Padre ad una specie di cattività.

« In faccia di tali avvenimenti il governo della republica ha deciso che quattro fregate a vapore, portanti al loro bordo una brigata di 3,500 uomini, fosse diretta sopra di Civitavecchia.

« Ha pure deciso che voi vi portiate a Roma in qualità di inviato straordinario. La vostra missione ha per iscopo di intervenire, in nome della republica Francese, per far rendere a sua Santità la sua libertà personale, se n'è stato privato.... *(viva approvazione)*.

« Se pure entrasse nella sua intenzione, in vista delle attuali circostanze, di ritirarsi momentaneamente sul territorio della Republica, voi assicurerete, per quanto sarà in voi, l'effettuazione di un tale desiderio, e prometterete al Papa, che troverà in seno alla nazione francese un'accoglienza degna di lei, e delle virtù delle quali egli ha dato tante prove *(benissimo! bravo!)*.

« Voi non siete autorizzato ad intervenire in alcuna delle quistioni politiche che si agitano a Roma *(benissimo)*. Spetta alla sola Assemblea di determinare la parte che vorrà far prendere alla Republica nelle misure che dovranno influire sul ristabilimento di una regolare posizione negli Stati della Chiesa. Per ora avete, a nome del Governo che v'invia e che rimane perciò nei limiti dei poteri che gli furono affidati, ad assicurare la libertà ed il rispetto della persona del Papa.

«Al vostro arrivo davanti a Civitavecchia, voi sbarcherete solo per recarvi presso del sig. d'Harcourt, col quale avrete ad intendervi, per agire in seguito concordemente nella linea tracciatavi dal governo. Voi non farete sbarcare le truppe messe a vostra disposizione che nel caso in cui, sia a Civitavecchia, sia in un circuito esterno proporzionato al loro numero, esse potessero concorrere ad assicurare il successo della vostra missione. Sono prese delle misure per rinforzare codesta brigata, se sarà necessario, e voi ricaverete senza dubbio ulteriori istruzioni più dettagliate, se l'Assemblea nazionale l'avrà giudicato del caso.

«Non potrei insistere di troppo per farvi comprendere che la missione vostra non ha e non può avere, pel momento, altro scopo, che di assicurare la sicurezza personale del santo Padre, e in un estremo caso, la momentanea ritirata sul territorio della republica. Voi avrete cura di proclamare altamente che non dovete intervenire per alcun titolo nelle dissensioni che dividono presentemente il santo Padre dai popoli ch'egli governa *(benissimo)*.

«La republica, mossa da un sentimento che è un'antica tradizione per la nazione francese, si reca in soccorso della persona del Papa; essa non pensa ad altro. La vostra missione è delicata; essa esige una grande sicurezza di vedute e di giudizio; il governo della republica ha confidenza intera nei sentimenti che vi saranno di guida.

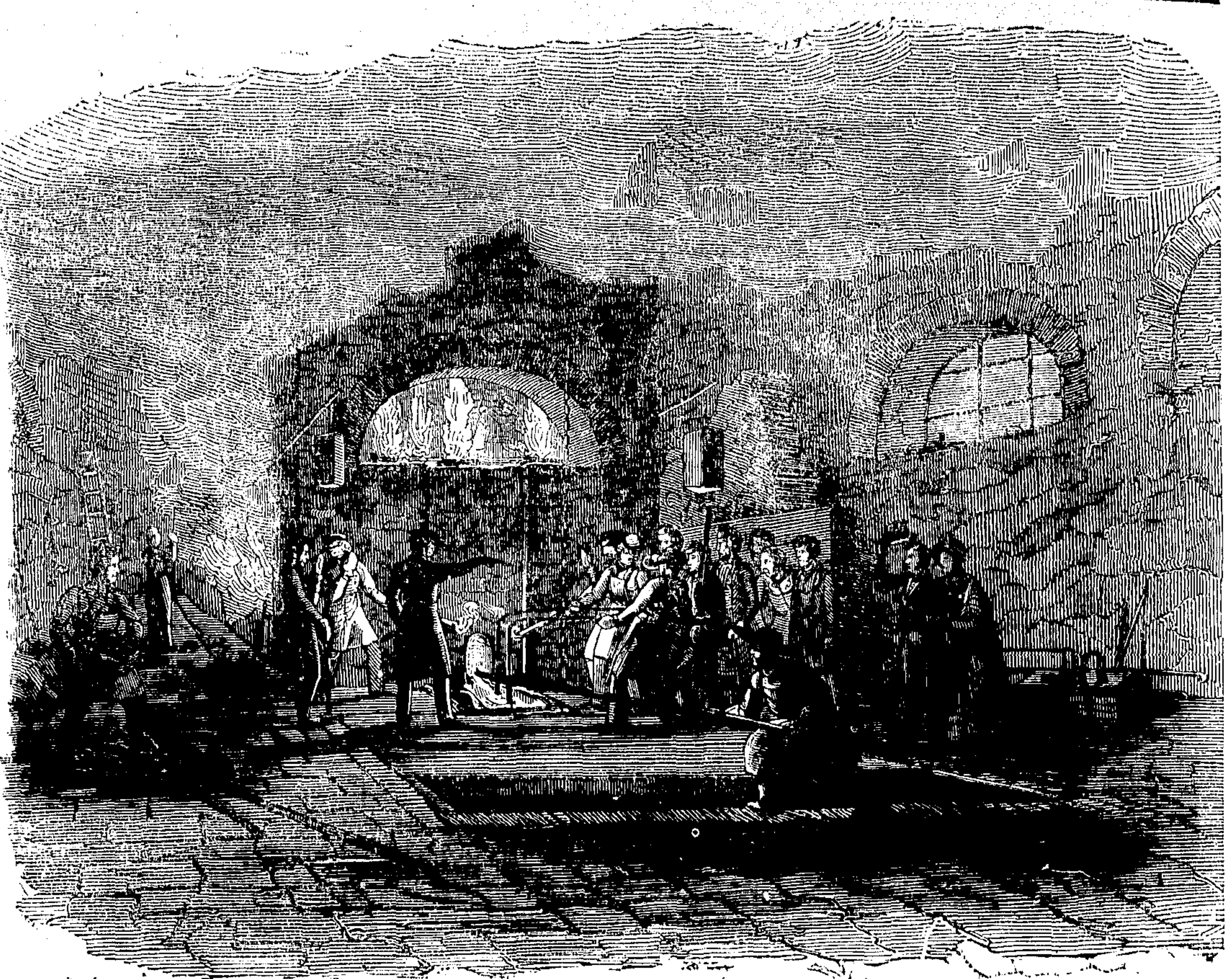
«Io debbo insistere pure sull' uso che potrete fare delle truppe confidate alla vostra superiore direzione. Il loro sbarco non deve aver luogo fino a che, nel raggio brevissimo in cui sarà loro possibile d'operare, esse non possano concorrere al solo risultato che voi avete ad ottenere, la sicurezza del Papa.

«Può darsi che gli avvenimenti sembrino far riuscire delle necessità che or io qui non prevedo; in tal caso, voi avrete a prendere senza ritardo gli ordini del Governo della republica, il quale, dietro i casi e le proposizioni che voi gli avrete fatto, si deciderà o colla sua iniziativa, o dopo d'aver preso gli ordini dell'Assemblea » *(benissimo! benissimo!)*.

AUSTRIA. — I fogli viennesi che portano la data degli ultimi giorni del mese scorso, riboccano di melensaggini. Ricaviamo solo da Kremsier, in data dei 22 novembre, le seguenti notizie, che trascriviamo dall'*Osservatore Triestino*:

« Si trovano qui oltre 250 deputati e fra questi molti della sinistra, segnatamente Füster, Borrosch, Kudlich, Violand, Löhner, Goldmark, ecc. Or ora terminò la prima sessione preceduta dalla messa solenne.

« Versò sulla nomina del presidente e dei due vice-presidenti. Dopo ripetuti scrutini fu eletto a presidente il deputato Smolka con 130 voti; Strohbach n' ebbe 125; alcuni pochi altri voti andarono ripartiti. I due vice presidenti sono Gaetano Mayer e Lasser.

« Schnselka tenne quindi un breve discorso nel senso della sinistra, ma non diede motivo a nessuna votazione. Non essendo pronti gli affari per le sedute regolari, la Camera aggiornò a sabbato 25 nov. ».

(Monaco. — Fonderia reale — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 773)

(Monaco. — Fonderia reale. — Vedi l'articolo La Baviera a pag. 773)

Se dobbiamo prestar fede alle voci che corrono, ci si annunzia il prossimo sfasciamento dell'impero centrale; riferiremo a questo riguardo i seguenti particolari trasmessici da un carteggio particolare di Vienna in data dei 23 novembre prossimo passato: I giornali che quivi escono alla luce sotto il *knout* della censura soldatesca, riboccano, da poco

in qua, d'invettive e sarcasmi contro il Parlamento tedesco. Fra gli altri va distinto il *Lloyd Austriaco*, che vi latra contro arrabbiato come un cane: egli, che tre mesi fa predicava come un energumeno il *francofortismo* a Trieste! E queste banderuole la vogliono fare da Soloni in politica: sono essi, che, simili alla mosca d'Esopo, si dan l'aria di tirare innanzi il carroccio sbalestrato dell' Austria? — Comunque sia, la quistione Germanica va prendendo un aspetto ben altro che rassicurante, dopo l'omicidio politico di Blum: le conseguenze del quale a nessuno è dato di poter calcolare.

Intanto corre voce, che l'Arciduca Giovanni, per levarsi d'impiccio, abbia già deposto in San Paolo, quel *fantoccio*, che usavan chiamare Vicario imperiale: oziosa dignità, la quale finì col dispiacere non meno al popolo che al principato, mentrechè credeva di accontentarli tutti e due. In conclusione, da *primo uomo* della Germania, pare che l'Arciduca abbia ancora prescelto di tornarsene Arciduca.

La spedizione dentro l' interno dell'Ungheria, che dovea farsi *stante pede*, fu poi deciso di sospenderla, e aspettarne che passi la stagione del fango, che è quanto dire l'inverno. Intanto si darà mano ad una specie di *blocco*, assalendo la sola Presburgo, ch' entrerebbe appunto nel suo raggio strategico. Un corpo di truppe fu già diretto a quella volta: e non essendovi armata ungherese che gli attraversi il cammino da quella parte, non è improbabile, che sentiamo da un giorno all'altro anche il bombardamento di Presburgo, tanto più che la città vecchia ha i tetti di legno.

Intanto Kossuth ha cominciato ad affamare i *bloccanti*, chiudendo all'Austria i granai dell'Ungheria, che fa trasportare a furia, dentro alla fortezza di Comorn e di Buda. Il *caro* si va già facendo sentire; e per la foga dei nostri conquistatori ci toccherà di patire, questo inverno, la *fame*!!

Intanto il feroce bombardatore di Vienna, comincia a volger l' occhio sanguigno sulla nobile Ungheria, ed all' armi che prepara fa precedere i bugiardi programmi, di cui vogliamo dare un saggio ai nostri lettori:

PROCLAMA

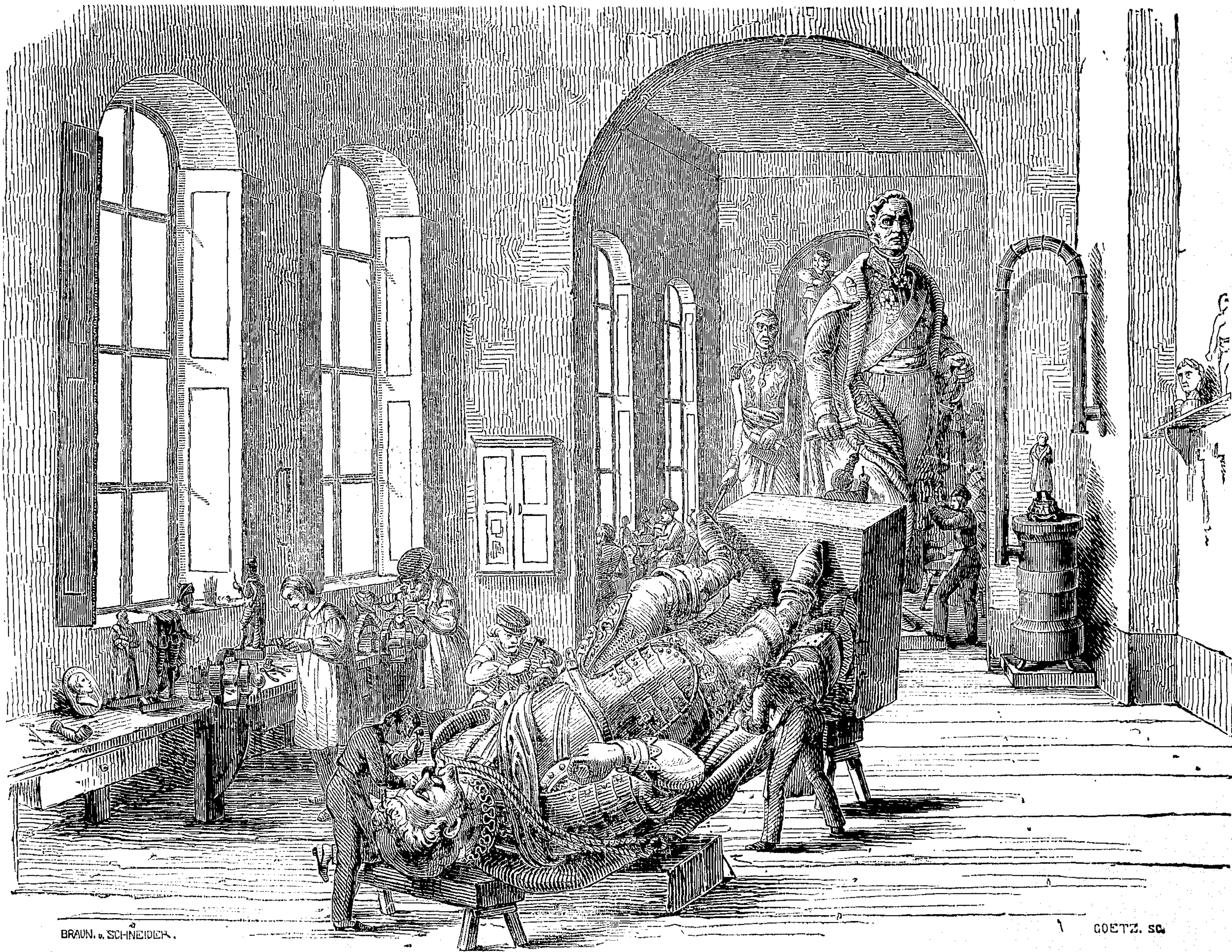
del principe di Windischgrätz, imp. r. feld-maresciallo, comandante supremo di tutte le imp. reali truppe, ad *eccezione di quelle che sono in Italia ecc.*

agli abitanti dell'Ungheria e Transilvania!

Il dominio di forza di alcuni perfidi sovvertitori che dura da pochi mesi trasformò l'Ungheria in teatro di una sanguinosa guerra civile. I rivoluzionarii hanno azzardato di opporsi ai diritti ed alla dignità del loro re coronato. La libertà personale è oppressa, la sicurezza della proprietà è in pericolo, ed il pacifico agricoltore, tolto colla forza alle utili sue occupazioni, viene costretto d' impugnare le armi contro il suo legittimo re.

Il porre un termine a tanto malore che pone a repentaglio il benessere e la sicurezza dei suoi regni, è dovere del nostro monarca; tale è il suo comando, e tale è quindi la mia più severa incombenza.

Per comando supremo di Sua Maestà che è pure il vostro re e gran principe, io mi porterò con una valorosa e fedele armata sul vostro suolo, non già con intenzioni ostili, ma solo per abbattere la sollevazione e per ridonare la pace al vostro paese ora diviso in partiti. Le mie truppe osserveranno la più severa disciplina, ma io tratterò come nemico di Sua Maestà e come rivoluzionario ognuno che prendesse le armi contro di esse, o che costringesse gli altri di prenderle.

Abitanti dell'Ungheria e Transilvania! che siete veri patrioti e fedeli al vostro re, io m'attendo dalla vostra magnanimità, che dimostraste per tanti secoli, che mi vorrete offrire la mano, onde aiutarmi perchè io possa adempire alla volontà del nostro imperatore e re sulla via della pace. E voi, o sedotti dai malevoli sovvertitori, l'ultimo momento è giunto onde possiate riedere alla fedeltà ed al vostro re, ed allora potrete avere fiducia nella grazia del nostro monarca e nella mia protezione; ma coloro che sacrificarono questo paese alla loro ambizione di dominare ed alla loro riprovevole vanità, troveranno in me il giudice più severo, imperocchè il mio motto è il seguente:

Protezione al fedele, perdono al pentito,
e rovina ai sollevatori.

— Il presidente del ministero viennese lesse nella seduta della dieta, che i nostri lettori sanno essere stata convocata a Kremsier, il suo programma da cui ricaviamo le seguenti parole sull'Italia.

« In Italia il nostro glorioso esercito trionfò dello spergiuro e del tradimento, e le antiche virtù dell'armata Austriaca, il fratellevole accordo di tutte le razze, la valorosa dedizione per la conservazione dell'onore, della gloria e della grandezza *dell'Austria rifulsero in tutto il loro splendore*. Esso deve starvi ancora in armi per tutelare l' integrità dell' impero.

« Nell'unione organica coll'Austria costituzionale, il Regno Lombardo-Veneto, dopo la conclusione della pace, troverà la più sicura guarentigia pel mantenimento della sua nazionalità. I consiglieri responsali della Corona staranno fermi sul terreno dei trattati. Essi sperano che fra non molto anche il popolo italiano godrà di una costituzione, che dee riunire in una piena eguaglianza di diritti le differenti razze della monarchia ».

Credendo che ogni commento sia inutile, noi ci limiteremo ad esclamare: — è questa la mediazione del ministero Pinelli-Revel?

Francoforte. — Leggiamo in un giornale molto accreditato di Bruxelles:

« La posizione dell'Austria si fa sempre più critica, riguardo alla Germania. Il governo austriaco è meno che mai disposto a riconoscere la supremazia di Francoforte; anzi corre voce che l'Austria consentendo di buon grado che la Prussia assuma la direzione di Germania, si separerà del tutto dalla confederazione, stipulando soltanto un' alleanza offensiva e difensiva. Sotto questo punto di vista è riguardato il governo centrale dai fogli austriaci e prussiani. Si aggiunge che il *signor di Gagern tratterà col re di Prussia, per invitarlo ad* assumere la direzione della confederazione germanica ».

Frattanto questa che perde il tempo in oziose controversie occupò una parte della sua seduta del 28 p. p. per decretare solenni esequie in onore di Roberto Blum, di cui diamo ai nostri lettori il ritratto. Temendo però di compromettersi troppo coll'Austria i prudenti colleghi dell'assassinato, non vollero che l' assemblea assistesse in corpo al mesto rito. Questa è la vendetta che Francoforte ha decretato contro Vienna.

I Compilatori.

BRAUN. u. SCHNEIDER. GOETZ. sc.

(Monaco. — Fonderia reale. — Vedi l'articolo La Baviera qui sotto)

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726, 742 *e* 759.

Quella rivolta plebea durò circa centosessant' anni, in capo a' quali i patrizii, sostenuti da Carlo V, ripresero il loro ascendente. Nel secolo decimosettimo, il sorgere in fortuna di Francoforte sul Meno recò alla prosperità di Augusta un fiero colpo da cui non potè mai più rilevarsi. Di fatto, Augusta ha cessato di essere una piazza di gran rilievo nel giro de' cambii in Europa, e Francoforte è ora l'emporio degli affari di banco, o, come dicono gl'Inglesi, il principale mercato del danaro (*money-market*) nella centrale Germania. Augusta

nel 1802 fu riconosciuta per una delle sei città Anseatiche ch'erano dichiarate indipendenti dall'Impero Germanico; ma tre anni dopo fu sommersa nel dominio della Baviera, a cui poscia rimase. Essa ha ora circa 35,000 abitanti; nel cinquecento ne aveva 80,000. Essa è però tuttora città molto commerciante in affari di banco e di cambio, di transito e di spedizione: ha molte manifatture, ed è rinomata per la sua oreficeria e gioielleria, e per altre fabbricazioni.

S'adorna Augusta di molti insigni edifizii, tra cui primeggiano il palazzo di Città, colla famosa Sala d'Oro, che si usava per l'elezione del re de' Romani, e una ricca raccolta di quadri; il palazzo Vescovile, pieno di memorie storiche concernenti la Confessione di Augusta, ossia la professione della fede luterana; la cattedrale, grandioso monumento gotico del cinquecento; la chiesa di Sant'Ulrico, con un campanile alto 148 piedi più del Monumento di Londra, ecc. ecc. E pure assai ricca d'instituzioni scientifiche e caritative.

Il carattere generale degli abbellimenti di Augusta, scrive un viaggiatore, dimostra le strette relazioni che questa città manteneva altre volte coll'Italia. Nei più floridi giorni di Augusta, quando la munificenza de' suoi cittadini si esercitava profusamente sulle arti belle, e che la sua scuola natia produceva artisti come Rugendas, Hecker, Holzer, Rieger e Frey, la facciata d'ogni riguardevole casa risplendea delle glorie del pennello, e si potea studiare tutta la Bibbia ne' dipinti a buon fresco sulle mura esterne degli edifizii. Non solo le arti belle, ma eziandio le scienze e le lettere trovavano generosi protettori ne' mercatanti d'Augusta, le cui gallerie e librerie gareggiavano colle loro ville e co' loro giardini: il primo tulipano conosciuto nell'Europa occidentale fu recato in Augusta da Costantinopoli, e piantato da Heerwart nel 1557. In breve, tal era lo splendido aspetto di questa città sul fine del cinquecento, che il Bentivoglio, nel vederla, non potè rattenersi dall'esclamare: « Quest'Augusta certamente ha dell'augusto negli edifizii, nelle strade e nel popolo ».

Neuburgo, Dillingen, Guntzburgo, Kempfen, Lindau, Fusen, Kaufbeuren e Memmingen sono altre città, piccole sì ma degne di ricordo nel circolo del Danubio superiore.

Spira, detta *Speier* dai Tedeschi, fu già la capitale dei Nemeti: ora è il capoluogo del circolo del Reno sulla cui riva sinistra essa giace. Dicono che fosse l'alloggiamento d'inverno di Cesare. I re Carolini e gl' imperatori di casa Sassonia più volte vi soggiornarono. Spesso pure vi si tenne la dieta dell'Impero Germanico. Una delle più importanti fra tali diete fu quella del 1529, in cui una protesta fatta da' Riformatori contro certi diportamenti dell'imperatore, procacciò a quelli il nome di Protestanti, che poscia prevalse. Ha circa 8000 abitanti. Il più notevole suo edifizio è la cattedrale. La fondò l'imperatore Corrado nel 1030, la terminò Enrico IV nel 1061. È un tempio venerando per la sua antichità, e che altre volte era assai adorno; esso conteneva le mortali spoglie di otto imperatori, di tre imperatrici e di due principesse imperiali; ma i loro sepolcri di marmo, le loro statue e le loro urne di argento vennero profanate e devastate dai Francesi nel 1689, e sparse le ossa loro per ordine di Louvois. Le tombe di Rodolfo di Absburgo, di Adolfo di Nassau e di Alberto vennero restaurate di poi. I Francesi trasportarono pure a Strasburgo gli archivii della città e del vescovato. Nel vecchio palazzo di Città evvi una bella raccolta di antichità romane e germaniche trovate ne' dintorni.

Molte altre città ha il circolo del Reno, quali riguardevoli per fortificazioni, quali per bella situazione o per antiche memorie, o per opificii, o per monumenti. La più popolosa di esse è Due-Ponti (*Zweibrücken*), città fiorente con 7000 abitanti, e già sede dei duchi palatini dei Due-Ponti. Assai ricca, secondo il Balbi, n'è la biblioteca.

Abbiamo serbato per ultima la descrizione di Monaco, ch'è la capitale del regno di Baviera e il capoluogo del circolo dell'Isar, fiume sulla cui riva occidentale essa giace.

« *Monaco, capitale della Baviera, scriveva qualche anno fa* un nostro amico, è città che in ammirabil maniera viene adornandosi e facendosi vaga e leggiadra. Essa raccoglie in sè un drappello d'uomini veramente insigni nell'arte loro, la fama de' quali è già chiara in Germania, e va dilatandosi per tutta l'Europa. Quest'illustri artisti trovano nel loro monarca (Luigi I) ciò che raramente si trova raunato insieme, vale a dire, liberalità, intelligenza, patrocinio ed amore. Il re di Baviera tiene egli stesso un bel luogo tra i viventi poeti della Germania. Tirato dalla sua natura ad amar le arti belle, egli col lungo suo soggiorno in Italia seppe recare a perfezione il suo buon gusto in esse, mediante l'assiduo esame de' monumenti antichi e delle grandi opere de' nostri grandi maestri. Qual maraviglia pertanto se mercè delle generose cure del re Luigi I, già recate in atto fin dal tempo in cui regnava suo padre, il quale, amante esso pure delle arti ingenue, ne lasciava al principe reale la tutela e il governo, Monaco viene ormai salutata per l'Atene della Germania cattolica? »

« In nessuna contrada d'Europa, soggiunge un giornale inglese di quel tempo, le belle arti sono tanto incoraggiate quanto in Baviera. Il presente re, entusiastico ammiratore di tutto ciò che si riferisce all'architettura, alla pittura ed alla scultura, consacra quasi tutta la sua lista civile (sei milioni di franchi) ad abbellire la sua capitale di magnifici edifizii, ed a riempirli di lavori de' più eccellenti pittori e scultori moderni. Luigi I può dire come Augusto: « Trovai la mia Roma di mattoni e l'ho lasciata di marmo ».

Passiamone ora in rassegna i principali monumenti, principiando da' più antichi.

La cattedrale detta *Frauen-Kirche*, che venne principiata dal duca Sigismondo nel 1468, e terminata vent'anni dopo, è di un povero e volgare stile gotico, oltre ad essere fabbricata di materiali assai comuni. Essa è però notevole per la sua mole, avendo 321 piedi di lunghezza, 122 di larghezza e 110 di altezza nella navata. I suoi due campanili s' alzano 336 piedi. Il suo più bell'ornamento è il sontuoso monumento che sta nel mezzo del coro, eretto negli anni 1603-1612 da Massimiliano I alla memoria del suo proavo l'imperatore Ludovico IV. Questa splendida opera di scultura è in marmo e in bronzo, e venne eseguita sui disegni di Pietro Candido, il quale dipinse pure l'ancona principale. La cattedrale di Monaco ha tre grandi organi, di cui quello terminato nel 1820 viene annoverato tra' più belli conosciuti sinora: ha 1756 tubi.

(*continua*)

I Governi.

II.

Continuazione. — Vedi pag. 729.

Nell'amuovere colla forza delle rivoluzioni que' vieti governi che furono o sono tuttora troppo tenaci delle prerogative de' sovrani assoluti, de' privilegi delle classi aristocratiche e conculcatori de' loro diritti, i popoli non obbediscono tanto a un moto di sdegno, a una sete di vendetta, quanto invece al giusto desiderio di veder prendere in mano la somma delle cose nello Stato a persone nuove, a *nuovi governi*, che le antiche ingiurie e le viete predilezioni ad un tempo cessassero.

E colà solo ove il popolo riuscì appieno in quest'intento è dato sperare veder attuato il bene, giacchè da' *nuovi governi* soltanto e si deve e si può fare.

E devesi, posciachè questi governi, o a meglio dire questi governanti sono per la più parte sorti dal popolo. Ad essi pertanto hanno da esser note o per prova o per lunga tradizione le male arti con cui gli antichi su questo pesavano: ad essi hanno da esser note o per l'esperimento de' mali prodotti, o per un istinto che non inganna, sia le massime che *erano sorgenti di tanto danno*, sia i rimedii che erano predicati per opportuni, o meglio desiderati da chi soffriva invocandole per sì lungo tempo invano.

Devesi fare dai governi nuovi e dai nuovi governanti ogni bene già negato ai popoli da un sistema opposto a quelli che presero essi stessi ad inaugurare: da nuovi principii, altre e nuove conseguenze devono emergere, e la bandiera che li proclama, dicente progresso, giustizia, verità, libertà, sovranità del popolo, confederazione di genti in un solo ampio, e nuovo patto sociale non ha da essere o fallace, o stolta, o insignificante bandiera. Que' principii non proclamati sterilmente, ma accettati con lealtà e messi in pratica, non possono servire a condurre il mondo politico e sociale nell'antico solco, ma sì ad aprire ampia e comoda via conducente a meta di feraci conseguenze.

I nuovi principii possono produrre quanto devono per forza di loro peculiare natura: sono come numeri che danno un prodotto relativo alla potenza per cui vengono moltiplicati. Se nol danno si è solo perchè chi li predica colla bocca mente ad essi col cuore; si è perchè gli uomini che hanno preso impegno di attuarli non hanno forza o coraggio pari alla grandezza delle menti che li hanno formolati.

Questi principii non possono essere sterili che in questi due casi: imperizia o malafede di governanti, *impazienza* o ignoranza di popolo.

Ora contro l'imperizia di chi governa v'ha buon rimedio; il sistema rappresentativo è lì per far ragione delle mediocrità; a persona di buona fede ma inetta si ha da sostituire altra meglio capace; le persone devono scomparire a fronte del principio quando questo è sano e può essere conducente a buon fine; a un ministro inabile subentri un altr' uomo, e *faccia prova di sè, chè alla prova si conosce chi ha davvero* senno e sapere.

Contro la mala fede v'ha la giustizia e la sovranità del popolo: la responsabilità ministeriale sia una verità di fatto; che se perdura sistematica e per sinistro fine, e il rimedio sia difficile ad applicarsi o insufficiente, ciò significa non essere in quel paese compiuta la rivoluzione, che la riforma nel governo è più apparente che vera e che al sistema dell'oppressione per via della forza è succeduto quello dell'inganno per mezzo del sofisma, uno e l'altro letali per la libertà, funesti pei popoli. Colà ogni venti anni la rivoluzione compie un atto come in Francia, e il dramma sociale non si è esplicato fino alla catastrofe.

Che se l'ostacolo viene dall'impazienza del popolo, a ciò non v' ha riparo che in un'intiera schiettezza dalla parte del governo. Banditi i misteri, le reticenze e ogni sutterfugio che parevano ingredienti indispensabili di governo, si sollevi il velo sotto il quale si è ognora voluto fare di questa cosa tutta pratica una scienza occulta, e all'aspetto della verità verranno a temperarsi le inquietudini e i sospetti che per tema d'indietreggiare spingono agli estremi anche intempestivamente. A far cessare poi l'ignoranza del popolo, ostacolo non meno grave del primo, varrà eziandio moltissimo questo mezzo dell'intiera schiettezza, poichè nulla più istruisce quanto l'aperta dimostrazione della verità, sia teorica, sia di fatto; e nulla si è tanto ansiosi di saper bene quanto ciò che più da vicino ci tocca, e co' più vitali interessi nostri è legato e commisto. Senza che è troppo ovvio il soggiungere che devesi con ogni altro mezzo diretto istruire il popolo in ogni ramo di sapere, onde pel bene suo materiale e morale venga a vantaggiare, e più d'ogni altro ramo coltivar quello delle cose *spettanti alla vita pubblica*. I *pregiudizii del popolo* sono troppo perniciosi adesso singolarmente che ha un'idea confusa, ma fissa, di diritti a lui spettanti, ora che sa poter volere e ottenere fino ad un certo punto. Raddrizzare le idee del popolo, indirizzarlo colà ove tende verità e giustizia è un sopprimere in germe quelle rivolte che sono alle rivoluzioni ciò che l'abuso è alla cosa, l'eccesso del rimedio al rimedio medesimo.

Quando il governo sarà sincero affatto, e *il popolo* convinto di questa sincerità; quando il governo non vorrà che il bene, e il popolo, non scendendo in piazza a pretendere l'inopportuno e l'impossibile, non gli contenderà il poterlo fare, allora vedremo spiegarsi quella luce di cui non si scorgono ancora che gli albori mattutini; allora si farà quell'ordine di cui non appaiono come sintomi, che tentativi disordinati, discordi, incompleti, scomposti, multiformi. Conseguenze necessarie di principio incompleto finchè ogni nazione vorrà fare da sè, nè crederà fermamente che il bene proprio è intrinsecamente collegato con quello di tutte le altre; finchè un sistema generale di riforma non sarà adottato di concerto nella grande famiglia europea per ora; finchè si cercherà un bene e non il bene assoluto, in cui solo sta in embrione il meglio e l'ottimo.

Ma non cerchiamo ad illuderci nel credere che il bene dei popoli consista esclusivamente nel proclamare diritti, che restano vane formole, finchè stanno scritti soltanto con sonore parole nelle leggi e nelle costituzioni. Queste formole sono sì come gli assiomi del teorema sociale; ma il bene pratico, diffuso e sentito da ogn'individuo è quello che deve rispondere a queste come la pratica dimostrazione alla teoria; ed è quello soltanto a cui può credere il popolo, perchè ne viene a sentire i buoni effetti. Le riforme puramente politiche, il dissi già una volta, non riescono a gran che; le amministrative, le giudiziarie, le economiche, le sociali tutte, nel senso più lato e più vero, quelle sono che si hanno da iniziare e da svolgere nelle più minute loro applicazioni.

La forma politica non dev'essere che veicolo al bene sociale, all' utile dell'individuo, al riordinamento logico della società; e se la republica, e mettiamo anche il comunismo, nel quale qualcuno fa le viste di credere stare la panacea universale ai mali che travagliano l' umanità, dovessero sterili riuscire nel produrre questi migliori effetti nell'essere dell'universalità di cittadini, darei la preferenza ad un monarcato con un re che traducesse in atto il desiderio del quarto Enrico di Francia, che avrebbe voluto far sì che ogni famiglia potesse avere giornalmente *la poule au feu*. Credo però che più i governi si accosteranno alla forma democratica, meglio potranno da uomini schietti, giusti, leali, buoni popolani venir condotti all' attuazione d' ogni bene publico e privato per la coscienza sì de' mali che degli opportuni rimedii; e se alle forme politiche paio non dar grande importanza, questo si è perchè intendo parlare delle note, non credendo le rappresentative, sui principii che sono in giornata attuale, quelle che possano rispondere all'idea che di un vero buon governo, di un governo necessariamente giusto mi son fatto.

Ma passiamo su di ciò, poichè a dirne poco più è inutile in giornale ove fra le tante materie le povere mie utopie vanno quasi certamente perdute, e dirne il molto che per me si vorrebbe non ho campo nè tempo per ora. Ma perchè non si dica facile essere il declamare in aria, su vane generalità, facile infilzar parole e frasi inconcludenti, piacemi il formolare sotto quali aspetti concreti io intenda questo publico e privato bene.

Quando vedrò le armate cambiar nome, scemare di numero, servire alla nazione e non al sovrano;

Quando vedrò le somme sterminate che si stanziano ogni anno pel loro ordinamento e mantenimento erogate in vece per una gran parte in opere di principio produttivo e non distruttivo com'è questa;

Quando vedrò scendere a somma più discreta il bilancio della *nazione*, e dividersi in più numerose ed equabili frazioni rivolte a premiare chi veramente lavora e merita della patria e dell'umanità, e non dilapidarsi all'incontro in *onorarii* spropositati, in grasse pensioni guadagnate nelle anticamere.

Quando vedrò cercarsi ogni mezzo onde le classi inferiori del popolo montino progressivamente nella scala sociale, e assunta la dignità, l'importanza, l'istruzione, i modi convenienti a uomini inciviliti, *prendervi posto ognora migliore*, e ciò senza scapito de' meglio allogati, senza scosse, senza tumulti, senza ingiustizie, iniziando l'opera dell'avvenire;

Quando vedrò aprirsi altre vie alla gioventù che non le ristrette e rigurgitanti che stanno al limitare dell'università, mettendosi in tal modo a profitto le forze, l'energia, i talenti di tanti giovani cui più d'ingombro che d'utile serve il titolo d'avvocato; e per tanto rimesse in onore l'agricoltura, trattata con principii scientifici; le arti meccaniche, che tanto si giovano delle macchine, del vapore e delle scoperte giornaliere delle scienze fisiche; e infine il commercio che si lascia in mano di gioventù in principio poco culta, ignara e della geografia e delle leggi politiche, economiche e commerciali degli altri paesi con cui deve aver relazione, e così delle lingue loro rispettive, non che della propria;

Quando vedrò premiata la virtù com'è punito il delitto, cercato il vero merito, adoperati e messi a profitto gli uomini speciali, tenute a calcolo le capacità;

Quando vedrò rifatto da capo il sistema di publica istruzione per creare queste capacità, questi uomini speciali, questa gente per merito distinta;

E se debbo andare più avanti soggiungerò:

Quando vedrò resi inutili per l'agiatezza e la moralità universale i Monti di Pietà e gli Ospizii de'Trovatelli; ristretti i Ricoveri di Mendicità e gli Ospedali ad asilo momentaneo di que' disgraziati cui la cieca fortuna non manca mai di colpire, imperciocchè altrimenti suppongo potere e dovere ogni cittadino aver modo di vivere e di *morire fra i conforti almeno* della propria famiglia;

Quando vedrò la virtù temprata così saldamente da resistere all' oro; l'uomo non cedere alle lusinghe dei potenti, *alla cupidigia di salire in alto per comandare ed arricchire*;

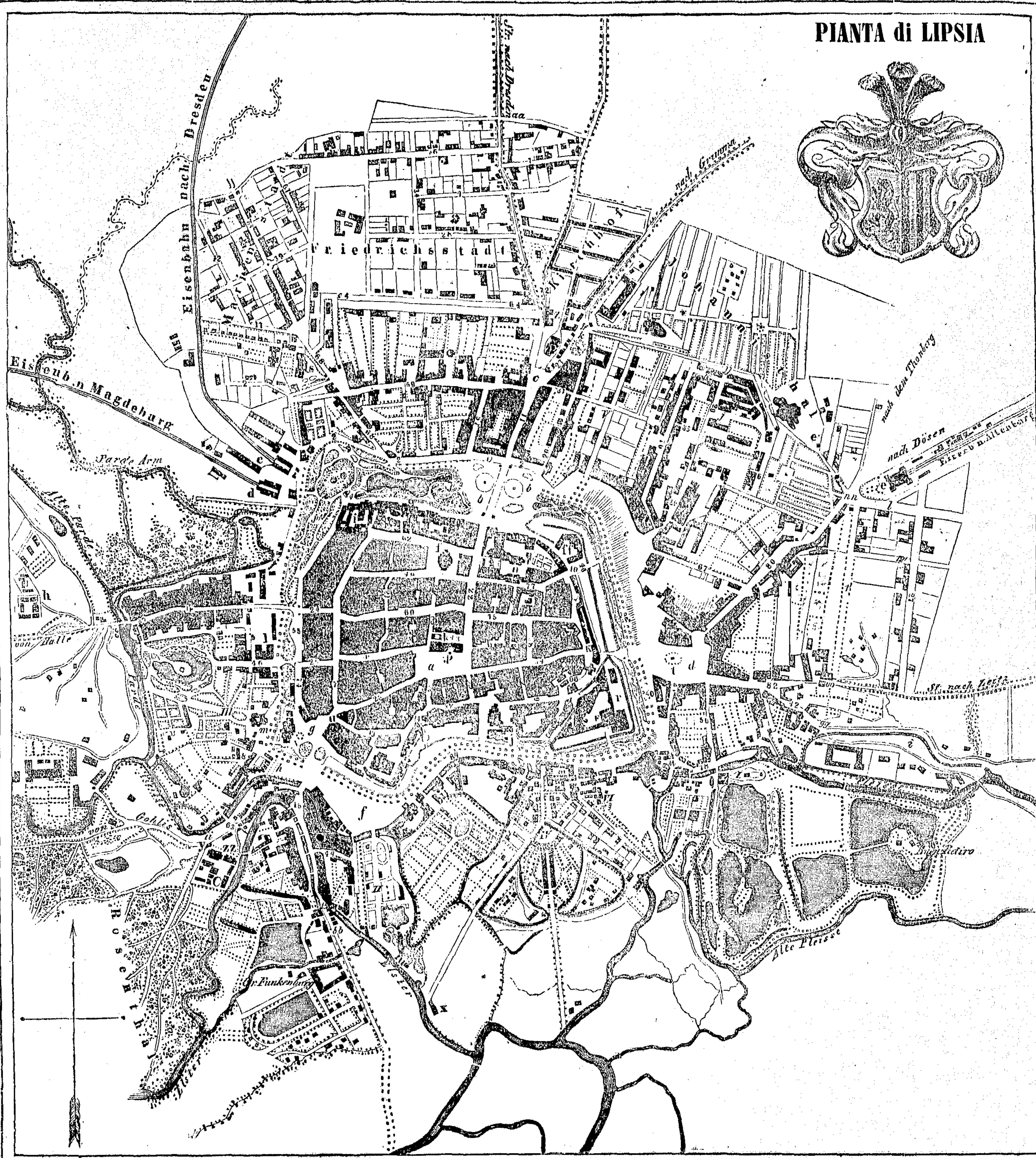
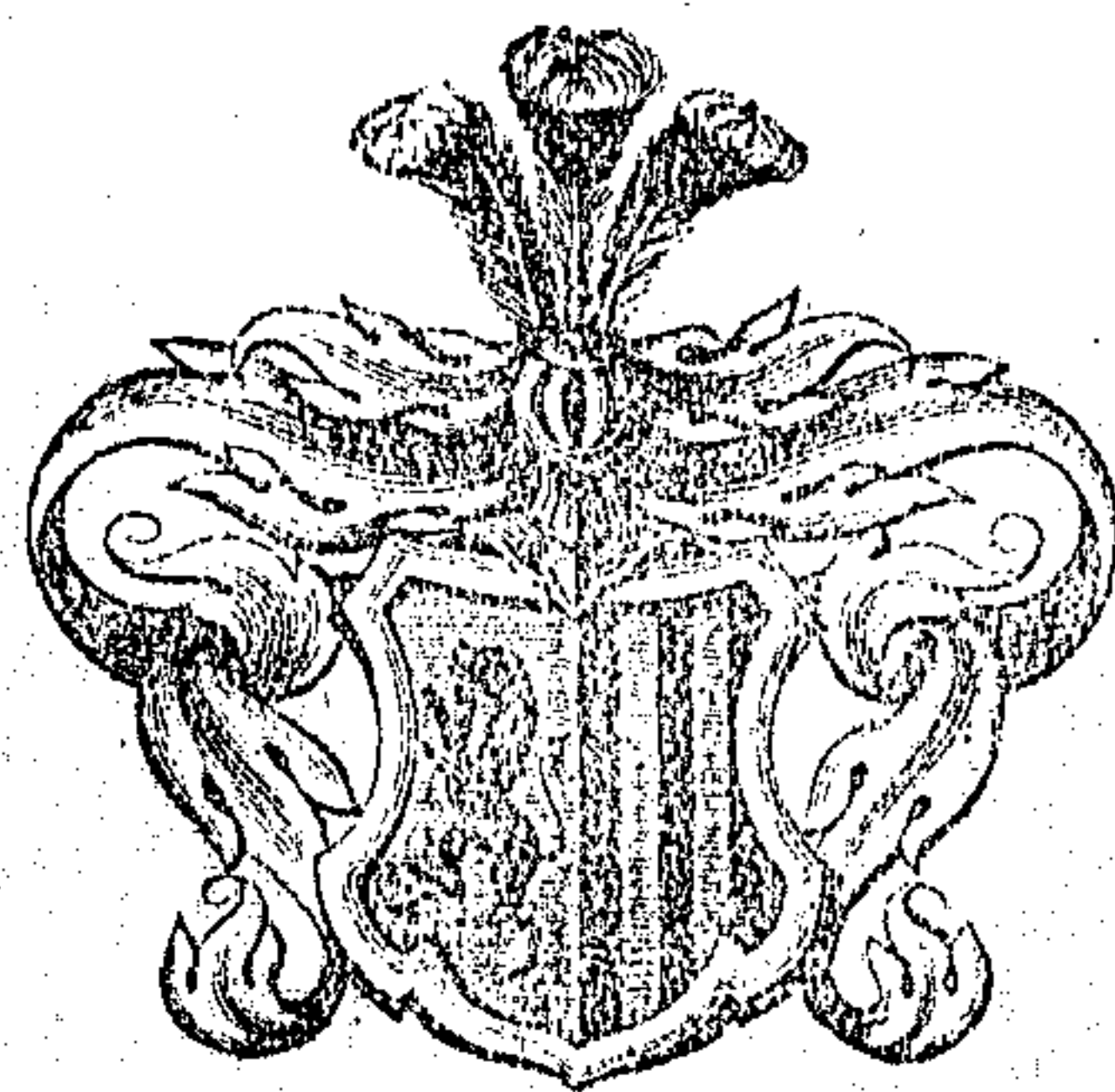
Quando vedrò ogni cittadino uguale non solo avanti alla legge ma all'opinione (il che è ben più difficile) e degno di esserlo;

Quando vedrò i codici civili tanto chiaramente scritti da non abbisognare di commenti; i codici di procedura ristretti a poche pagine, i codici penali a nessuna;

Quando vedrò, se non tutte, molte almeno od alcune di queste cose ad attuarsi, dirò allora che il mondo cambia davvero, che la civiltà è un fatto, il progresso una verità.

I mezzi a ciò fare o vi sono o si cerchino. Gli uomini non mancano alle cose, ma le cose si lasciano mancare agli uomini capaci; e ciò perchè o non si facciano o si facciano male, onde chi ne vede il meschino effetto dica: « Sono utopie, impossibilità, o, al più, frivolezze ».

S. P. Zecchini.

PIANTA di LIPSIA

A. Edifizi publici e Monumenti.

A. Oratorio della Comunione Greca.
B. Oratorio della Comunione Israelitica.
C. Chiesa di San Giacomo.
D. Chiesa di San Gio. ossia dello Spedale.
E. Chiesa della Comun. riformata.
F. La Sopraguardia (Hauptwache) già Chiesa Cattolica.
G. Chiesa di San Nicola.
H. Chiesa Nuova.
I. Chiesa di San Paolo.
K. Chiesa di San Pietro.
L. Chiesa di San Tommaso.
M. Chiesa dell'Orfanotrofio.
a. Augusteo.
b. Auerbachs Hof.
c. Stazione della strada ferrata di Dresda.
d. Stazione della strada ferrata di Magdeburgo.
e. Stazione della strada ferrata Sassonico-bavarese.
f. Borsa Libraria.
ff. Grosse Bürgerschule.
g. Palazzo del Principe.
h. Stabilimento del gasse.
i. Palazzo Giorgio.
ii. Palazzo de'Panni.
j. Monumento d'Hiller con quello di Bach.
k. Borsa.
l. Packkammergebaude.
m. Monumento di Poniatowski.
n. Il Paulino.
o. Palazzo della Posta.
p. Palazzo del Governo.
q. Collegio Rothes.
r. Castello Pleissenburg colla caserma e l'Osservatorio.
s. Casino degli Archibugeri.
t. Statua di Federico Augusto I.
u. Portico de' Panni.
v. Teatro.
w. Idraulica.
x. Stabilimento pe'bagni e pel nuoto
y. Istituto de'sordi-muti.
z. Spedale di San Giovanni.
zz. Spedale di San Giacomo.

B. Piazze Pubbliche.

a. Piazza del Mercato.
b. Piazza Augusto.
c. Piazza di San Giovanni.
d. Piazza del Re.
e. Piazza de'Cavalli.
f. Piazza de'Macellai.
g. Piazza del Teatro.
h. Piazza delle Scuole.
i. Piazza della Legna.
j. Piazza delle Campane.
k. Piazza dell'Ospedale.

C. Strade.

1. Antonstrasse.
2. Bahnhostrasse.
2* Bahnhofgässchen.
3. Barfüssergasse.
4. Blumengasse (Via de'fiori).
5. Böttchergässchen.
6. Brudergasse.
7. Brühl.
8. Burgstrasse (Piccola)
9. Burgstrasse.
10. Burgerschule (an der)
11. Dresner Strasse.
12. Tisenbahngasse.
13. Fleischergasse (Grande)
14. Fleischergasse (Piccola)
15. Frankfurter Strasse.
16. Friederichstrasse.
17. Gartenstrasse.
18. Gebergasse.
19. Gewandgässchen.
20. Glockenstrasse.
21. Goldhahngässchen.
22. Grimmaische Strasse.
23. Hainstrasse.
24. Hallesche Strasse.
25. Hallesche Gasse.
26. Holzgasse.
27. Hospitalstrasse.
27. b. Hohe Strasse.
28. Inselstrasse.
29. Johannisgasse.
30. Katherinenstrasse.
31. Kirchgasse.
32. Kolstergasse.
33. Kleine Gasse.
34. Kreuzstrasse.
35. Kupfergässchen.
36. Lange Strasse.
37. Lohmühlengässchen.
38. Magazingasse.
39. Mittelstrasse.
40. Moritzdamm (an dem).
41. Muhlgasse.
42. Münzgasse.
43. Naschmarkt.
44. Naundörfchen.
45. Neumarkt.
46. Neuestrasse.
47. Neukirkof.
48. Neues Pförtchen.
49. Nicolaistrasse.
50. Obstmarkt (am).
51. Packhofstrasse.
52. Park (am obern)
53. Park (am untern)
54. Peterstrasse.
55. Plauenscher Platz.
56. Pleissengasse.
57. Postsrasse.
58. Preussergässchen.
59. Querstrasse.
60. Reichstrasse.
61. Reudaitzer Strasse.
62. Ritterstrasse.
63. Rosenthalgasse.
64. Salomonstrasse.
65. Salzgässchen.
66. Schlossgasse.
67. Schrodergässchen.
68. Schützenstrasse.
69. Schumachergässchen.
70. Schulgasse.
71. Sporergässchen.
72. Täubchenweg.
73. Tauchaer Strasse.
74. Theatergasse.
75. Thomasgässchen.
76. Ulrichsgasse.
77. Universitätstrasse.
78. Wasserkunst (an der)
79. Webergasse.
80. Windmühlengasse (grosse).
81. Windmühlengasse (kleine)
82. Zeitzer Strasse.

D. Porte.

aa. Porta Dresda.
bb. Porta Francoforte.
cc. Gerberthor.
dd. Grimmaisches Thor.
ee. Hallesches Thor.
ff. Porta dell'Ospedale.
gg. Müngthor.
hh. Peterthor.
ii. Rosenthaler Thor.
jj. Sandthor.
kk. Schlossthor.
ll. Schützenthor.
mm. Thomazthor.
nn. Windmühlenthor.
oo. Zeitzerthor.

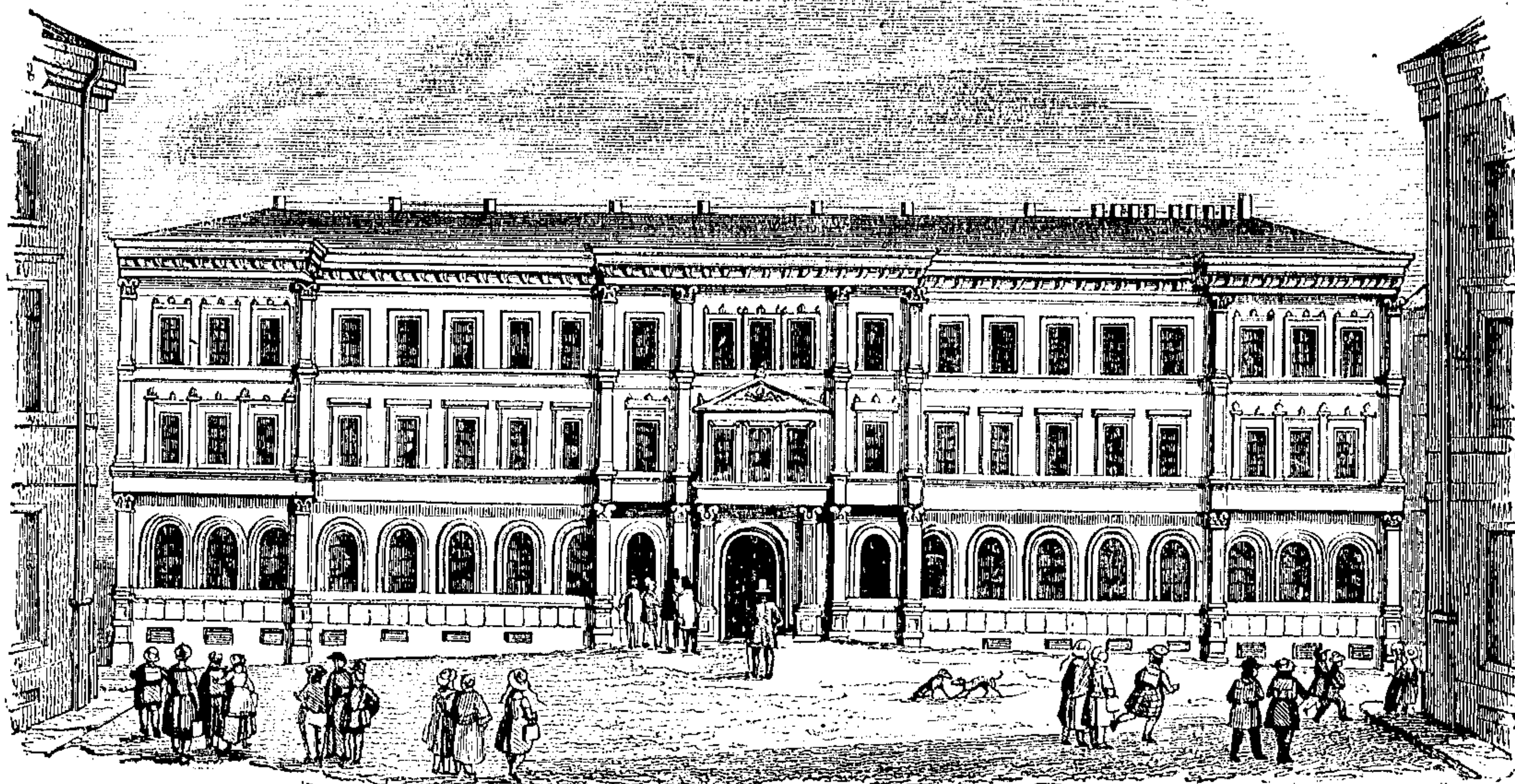
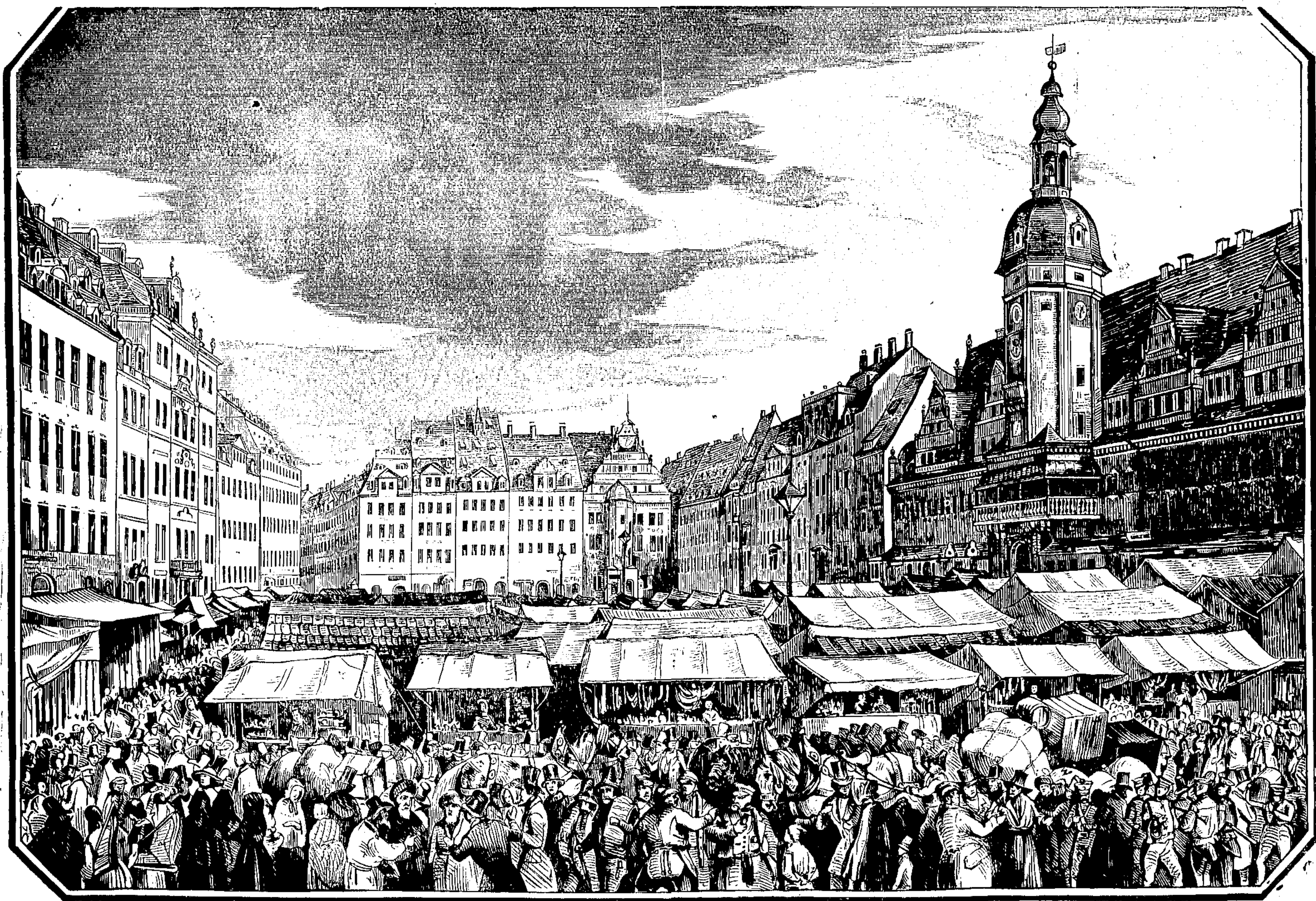
E Giardini Publici.

I. Giardino Botanico, già di Trier
II. Giardino di Gerhard, già di Reichenbach.
III. Giardino di Lohr.
IV. Giardino di Reichel.
V. Giardino di Reimer, già di Bose.
VI. Giardino di Riedel, già di Rudolfo.

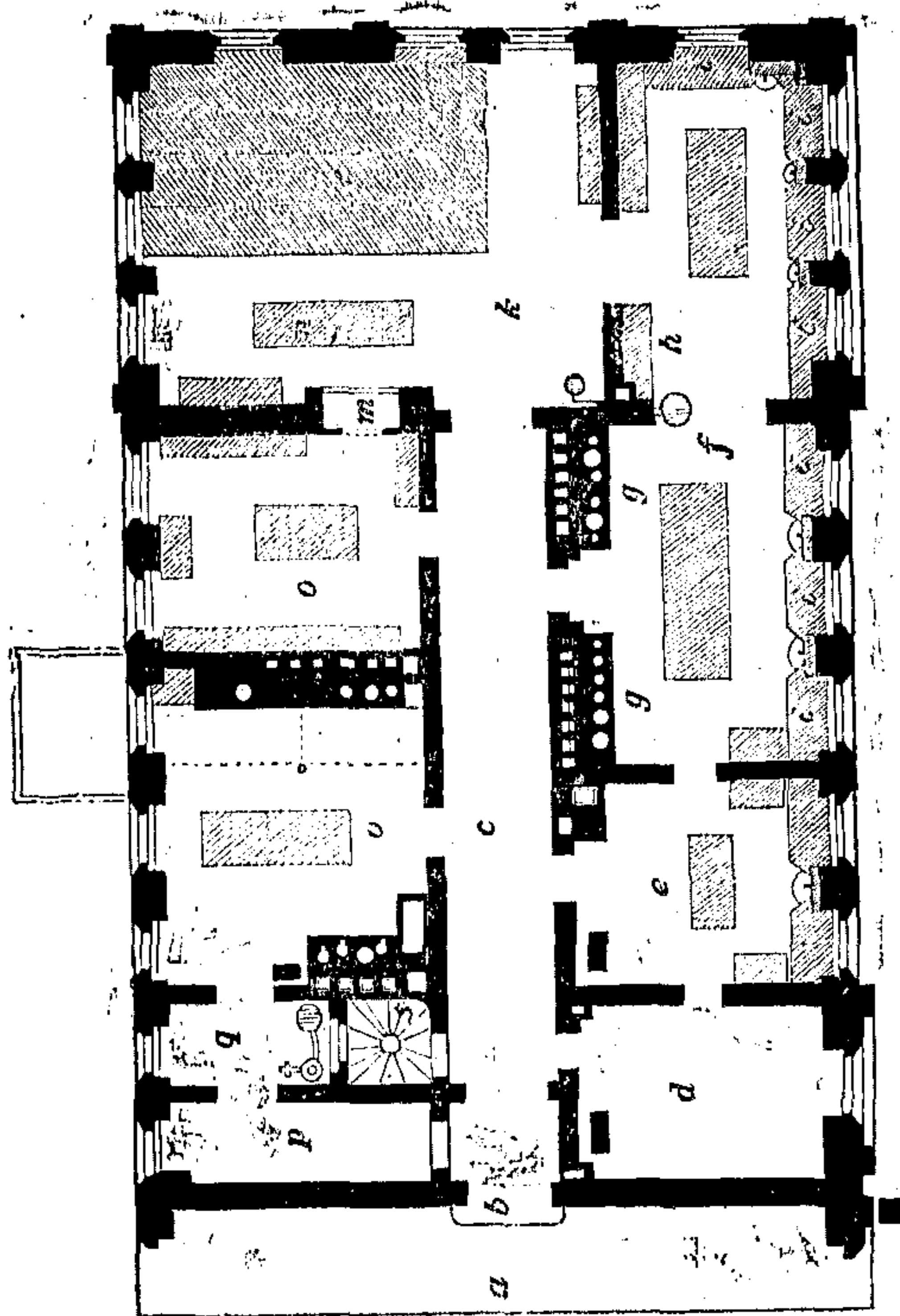
Lipsia

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 731 e 765.

Il traffico librario della fiera di Lipsia s'era già fin dal principio del XVII **secolo levato ad una certa importanza ed indipendenza. Fin dal** 1554 **Giorgio Willer**, uno de' principali **librai d'Augusta**, facea stampare per ogni fiera di Francoforte un catalogo de' nuovi libri che si portavano ad essa fiera; e i suoi eredi continuaronlo fino al 1597. Cotesto catalogo, che è il più antico indice bibliografico di fiere, stampavasi in quarto e senza numerazione di pagine, e vi si recavano prima i libri latini, e poscia i tedeschi. E a questo fa seguito e fine l'indice bibliografico di Pietro Copf, stampato colla permissione de' superiori, sotto il titolo di *Catalogo generale di tutti i libri che vendonsi a Francoforte*. In quel torno cominciaron pure i librai di Lipsia a stampare questo catalogo di Francoforte, aggiungendovi *anche i libri che si publicano a Lipsia e non si portano a Francoforte*. Questo catalogo lipsiano ottenne nel 1600 un privilegio elettorale, e fu in principio publicato da Abramo Lamberg e poscia da Henning Grosse e suoi eredi. Il catalogo di Francoforte venne naturalmente a cessare dacchè la fiera de' libri passò di là alla città di Lipsia. E di ciò furono causa varie malagevolezze opponentisi del continuo al commercio, come a dire l'abuso di certi privilegi, la mancanza di protezione contro le contraffazioni, la censura, e sopratutto la polizia. Ora siccome a' vari richiami che di ciò si facevano, non si dava che pochissima soddisfazione, il traffico librario si venne sempre più convergendo a Lipsia, dove già fin dal 1620 veniva sottoposta a penale la vendita delle illegittime ristampe. Quando poi nel 1760 si publicarono in Francoforte nuovi editti oppressivi e i legittimi privilegi non solo non erano guarentiti, ma fatti anco oggetto di sordide usure, la più parte dei librai che ancora vi trattavano affari, si volsero al tutto alle fiere di Lipsia. Quindi è che, due lustri dopo, Francoforte era diventata un nido di pirati librari, e negli ultimi anni del precedente secolo la fiera di Francoforte era volgarmente designata col nome di *Fiera de' contraffattori*. E nel principio di questo secolo notava tuttavia uno scrittore come in Francoforte non fosse tollerata la vendita di alcun libro che menomamente intaccasse le credenze religiose del paese, ma in quella vece si permettesse che colà accorressero da tutte parti librai mariuoli a vendere le frodate loro mercanzie.

L'ultima casa di commercio librario che prendesse parte alla fiera di Francoforte nel 1764 fu la rinomata del Weidmann, la quale come la più antica di Lipsia continua tuttavia sotto i presenti loro proprietari Reimer e Hirzel. Le stampe di questa casa mercantile sono conosciute fin dal 1662; e dopo il 1759 ella assunse con privilegio la publicazione del catalogo della fiera che, come sopra dicemmo, fu sino al 1794 in quarto, e di poi in ottavo grande, ed oggi in semplice ottavo. Del resto non mancarono tentativi per togliere alla città di Lipsia il possesso delle fiere librarie. Nell'anno 1770 alcuni librai cercarono di stabilirne una ad Hanau. Infatti v'accorsero parecchi e stamparono eziandio un loro catalogo sotto il titolo di *Fiera libraria di Hanau* (*Hanauer Büchcrumschlag*); ma i loro sforzi non andarono oltre. Varii anni dopo alcuni librai forestieri fecero disegno di creare una fiera libraria a Brunswick e non è ancor passata una generazione che simil disegno fu concepito in favore di altra città dell'Alemagna settentrionale. Frattanto nella stessa Lipsia, al tempo in cui quivi al tutto finì di stabilirsi la fiera libraria, il numero delle botteghe librarie non era maggiore di quello che il fosse nel 1716; perocchè in seguito ai disastri ineffabili della guerra de' Sette Anni i ventinove librai che ivi erano nel 1746 si ridussero a soli diciasette; ma nel 1786 se ne contavano già di nuovo ventiquattro e nel 1795 quarantaquattro. Intanto si era venuto accelerando il nuovo e vero perfezionamento del commercio librario dell'Alemagna, che già col principiar del secolo aveva incominciato. La vendita de' libri antichi e rari, che anche ora continua a farsi

(Lipsia. — Nuovo edifizio Universitario (Federiciano))

(Lipsia. — Piazza della Fiera)

da librai non tedeschi, venne abbandonata semprepiù, e lasciata agli antiquari, talchè il commercio librario dell'Alemagna oggi consiste soltanto nel traffico di libri nuovi o di proprio fondo o d'assortimento o di commissione. Nella fiera pasquale del 1765 fu per opera del libraio Reich fondata la prima e principale società tedesca contro le ristampe illegittime, a cui presero parte cinquantanove case librarie tra forestiere e lipsiane. Il grande sviluppo che prese la tedesca letteratura nella seconda metà del secolo scorso dovette influire in modo assai notabile sul commercio librario; giacchè mentre il catalogo della fiera del 1716 non contava che cinquecentocinquantotto nuovi scritti, in quello del 1789 già se ne trovano fino a duemila centoquindici. Inoltre l'andamento degli affari si cambiò essenzialmente in quanto divenne minore il traffico di baratto che si faceva coi libri portati alle fiere di Pasqua e di San Michele; e finalmente venne in uso la spedizione de' nuovi libri tra l'una e l'altra fiera, e subito dopo finita la stampa, di che era cagione in gran parte il desiderio che in tutta Alemagna era grandissimo di leggere gli scritti dei grandi poeti che allora fiorivano. E ciò fu pur causa che i librai cessassero di condursi alla fiera di San Michele, e dal principio di questo secolo più non venisse ad aver luogo se non una sola fiera libraria, propriamente detta, ch' è la fiera di Pasqua, alla quale si saldano le partite di tutto l'anno, mentre nel tempo che corre dall'una all'altra i commissionieri di Lipsia curano gli affari de' librai di fuori, secondo che già toccammo nella prima parte del nostro articolo. Ad agevolare

le contabilità della fiera pasquale, per cui i librai si dovevano visitare nelle case loro, il libraio Kummer, morto nel 1835, cercò fin dal 1792 di erigere una specie di borsa libraria pel tempo della fiera; e a tale effetto tolse a pigione alcune camere dove i librai forestieri, mediante una piccola moneta d'ingresso, si potevano radunare pel vicendevole assestamento dei loro conti. Ma la lontananza del locale dal centro del commercio librario e alcuni altri inconvenienti ne impedirono la continuazione. Riconobbesene però di nuovo la convenienza nel 1797, quando alla fiera di Pasqua il libraio Horvath di Potsdam tolse a pigione una gran sala del Paulino, e ne fece come una borsa della fiera libraria, ordinando a tale effetto una società composta di centosedici librai forestieri; mentre i Lipsiesi non vi presero parte alcuna. E così in questa sala, che già era stata refettorio de' monaci paulini e ora serve di sala da pranzo pel convittorio dell'università, si rimase la borsa libraria fino alla Pasqua del 1835. Era cosa privata, ma nella fiera pasquale del 1824 i librai forestieri la fecero comune; alla Pasqua del 1825 si costituirono in una società formale composta di cent'otto membri, e s' intesero intorno alla fondazione di una vera borsa libraria. Il compimento di quest'associazione procedette assai prosperamente, e nel 1831 contava già trecento sessantasei soci, dai quali fu impreso E allor primamente cominciarono ad aggregarvisi in buon numero eziandio i librai di Lipsia. Poichè dunque nel 1832 fu nuovamente costituito come *Unione de' librai in Lipsia* il centro librario di questa città, e conforme al suo statuto, si prese in considerazione una borsa pel commercio librario di Lipsia, la deputazione progettò di unire questo disegno colla fondazione di una borsa libraria per tutta l'Alemagna. Intorno del che la società lipsiana e quella della borsa, nella fiera pasquale del 1833 restarono perfettamente d'accordo, e i lavori preliminari stesi da un comitato alla pasqua del 1834 furono nella solita adunanza generale della società della borsa, composta di quattrocento cinquanta membri, presentati e accettati. Il capitale di costruzione fu portato a 350 azioni di 100 talleri; il governo sassonico gli assegnò, per votazione unanime degli Stati, un'annua contribuzione di talleri 750; e la società della borsa si obbligò ad annui talleri 400. A' 26 di ottobre dello stesso anno, in un luogo situato d'accanto al cimitero di San Nicola, fu con grande solennità posta la pietra fondamentale dell'edifizio; e nel principio del

(Lipsia — Pianta della Scuola e del Laboratorio di Chimica)

1836 già era condotto a termine; sicchè alla fiera di Pasqua fecesene l'inaugurazione e se ne prese possesso dalla cosidetta società della borsa, la quale oggidì conta da seicento soci (vedi pag. 765 del numero antecedente).

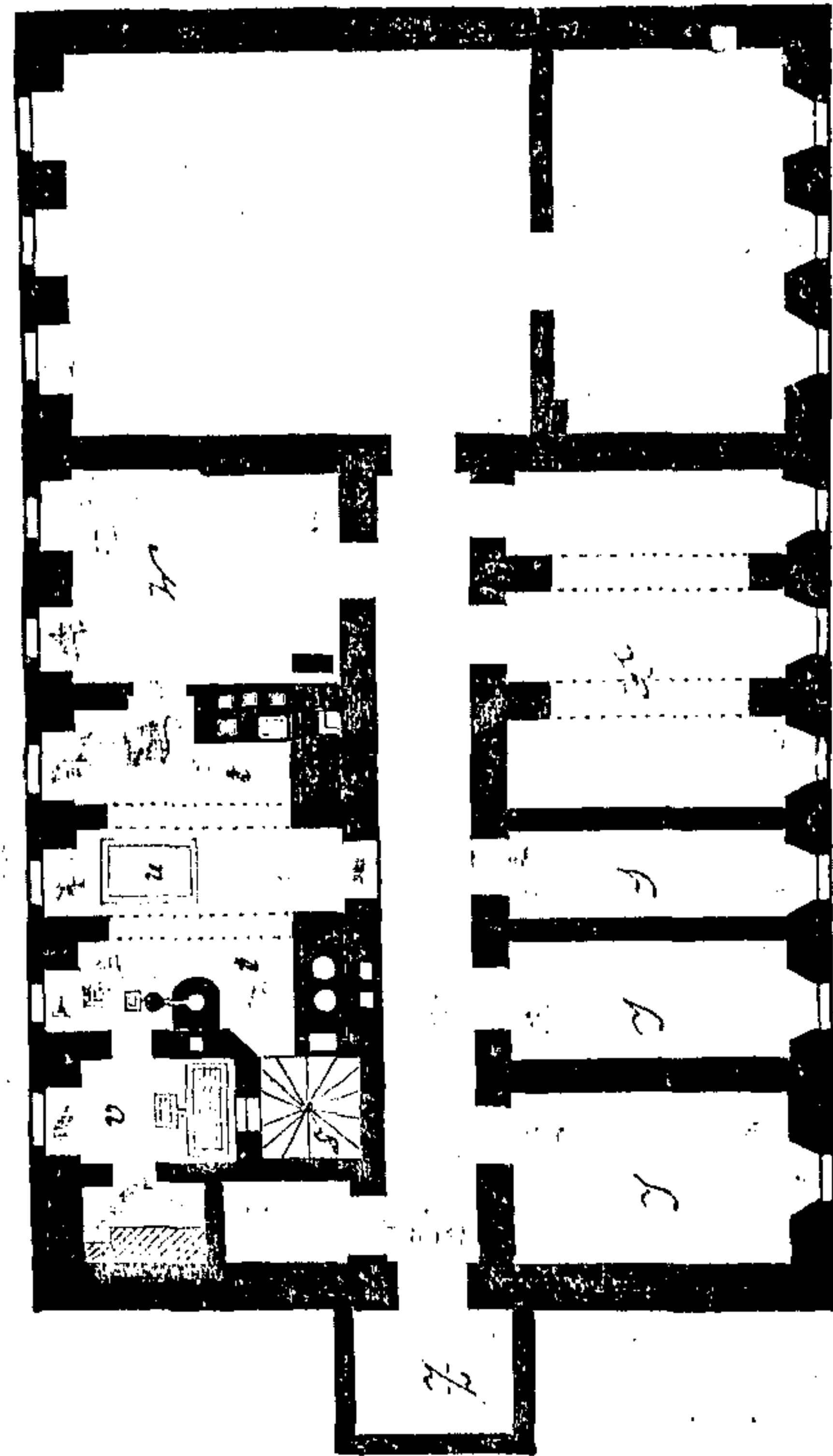
Fra gli altri edifizi lipsiani che meritano particolar menzione, non vuole essere taciuto il nuovo palazzo della posta (vedi num. 46, pag. 732), rizzato negli anni 1837 e 1838, il quale forma non solo uno dei più begli ornamenti della città in cui si trova, ma si può dire uno dei più magnifici edifizi postali di tutta l'Europa.

Sorge cotesto palazzo sulla così detta piazza d'Augusto (*Augustusplatze*), di rincontro al palazzo e alla chiesa dell'università. Esso consiste in un edifizio principale della lunghezza di 306 piedi (tedeschi) e di due ale laterali, di cui la boreale dà nella via della posta ed è lunga 174; e la meriggiana nella via di Dresda ed è lunga 91 piede e mezzo. L'altezza di quest'edifizio, che si compone del piano terreno, de'mezzanini e di due piani superiori, misurata sino al cornicione del tetto è di 76 piedi; e il tetto è piatto e coperto di lavagna. Nel mezzo dell' edifizio principale vi è l'entrata maggiore, composta di un portone, fiancheggiato da due porte minori; e le due ale laterali hanno anch' esse una porta di entrata.

L'inaugurazione di questo nuovo palazzo postale seguì il 14 d'ottobre del 1838. La prima posta sassonica che vi giugnesse, fu il corriere di Dresda; e giunse alle cinque pomeridiane, aspettato da migliaia di spettatori affollati nella via di Dresda e sulla piazza d'Augusto. Davanti alla vettura fregiata di festose ghirlande e ornata sul dinanzi di una corona reale, cavalcavano sopra destrieri leardi otto postiglioni trombettanti, a cui tenevano dietro il mastro della posta lipsiana e un altro impiegato di essa posta, tutti due in uniforme, e veniva quindi la corriera tirata da quattro cavalli. Mentre cotesta prima posta sassonica faceva il suo ingresso nel portone dell'edifizio, dal balcone ornato de'colori nazionali s'intonavano i canti popolari: *Nun danket alle Gott* (ora tutti ringraziate Iddio) e *Den König segne Gott* (Dio benedica il re). La sera il balcone venne illuminato; e nell'interno dell'edifizio, dentro alle magnifiche sale, brillavano di sfoggiata luce le lampade a gasse, mentre gl'impiegati della posta festeggiavano quella giornata con un solenne ed allegro banchetto.

Non ci faremo a descrivere a parte a parte cotesto edifizio, nè la diligenza, l'attività e la comodità di servigio che s'ammirano in quest' uffizio postale, donde partono annualmente circa due milioni di lettere; dove si ricevono cambiali pel valsente di circa quaranta milioni di franchi, e giornali in numero d'oltre mille tra tedeschi, francesi, inglesi, italiani, russi, polacchi, olandesi, svedesi, ecc. E terminiamo augurando alle poste italiane somiglianti qualità che giovino, non tanto rispetto alla speditezza e celerità, nel che da qualche tempo in qua si è pur venuto guadagnando non poco, ma spezialmente per ciò che riguarda i giornali, intorno cui finora, uopo è pur confessarlo, non si sono peranche adottate le agevolezze e le larghezze necessarie ad un governo che voglia mostrarsi veramente liberale.

TOMMASO RABBERCINI.

(Lipsia. — Laboratorio di Chimica)

(Lipsia. — Pianta del Laboratorio Chimico sotterraneo)

La Donna Italiana

RACCONTO

A***

Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

III.

LAMPI DI LUCE.

Era noto a Geronzio, come il lettore certamente suppone, che Carlotta aveva da molto tempo amicizia per Giorgio, questi per lei; ma dopo l' amnistia del pontefice ebbe anche a convincersi che esisteva fra loro il legame tenacissimo dell'amore, di quell'amore che gli anni non hanno potenza di scemare e che nel dolore, nelle lagrime si affina e ingagliardisce. Geronzio vide a scintillare sulla fronte della cognata tutta la sentita gioia ond' era beata, e la fatale certezza di essere da lei non curato gli arrecò all'anima una ferita sanguinosa e terribile. A ciò vuolsi aggiungere l' odio segreto e profondo ch'ei nudriva contro Giorgio perchè questo facea parte di quei *liberali* che aveano osato dir male del defunto Gregorio, congiurare contro i cardinali, scoprire le *sante* magagne di Lambruschini, Bernetti e compagnia, e finalmente per aver ardito sperare che l' opera sua potesse purgare la curia di Roma di una setta d'ipocriti svergognati, pasciuti di libidine d'oro, d'onori e di donne. Come fu certo che Giorgio era veramente amato da Carlotta, il signor Geronzio esecrò il destino che, congiurando contro di lui, disarmava il suo braccio e rendeva impotente ed inocua la sua rabbia contro l'amante della cognata.

— Egli!... Egli!... Sclamava il nostro impiegato in uno dei suoi sdegnosissimi soliloqui.

— Suo amante! Un *liberale!* E mercè il decreto pontificio potrà ricalcare coi suoi compagni le strade di Roma, fissare imbaldanzito i suoi sguardi sopra di noi, sorriderci in aria di trionfo!... Nè basta! Lo rivedrò al fianco di lei, amato, accarezzato, felice!... Ah inferno!... Questo pensiero è atroce; non credeva di amare Carlotta così vivamente; sento che a lei sacrifico persino la mia dignità!

E si batteva la fronte, ardente per la smania ond'era agitato. Indi ripigliava così:

— Ma non sarà vero che colui trionfi; non potrò colpirlo

apertamente, non potranno apertamente colpirlo gli amici, i consiglieri di Gregorio XVI? Ma v'hanno arti che feriscono di nascosto ed ottengono per altra via lo scopo desiderato... A queste bisogna appigliarsi; che sarebbe di Roma, di noi, se questi reduci fanatici trionfassero? Che sarebbe della mia pace se Giorgio sposasse Carlotta?

Dopo siffatte ed altrettali riflessioni l'impiegato alla curia parve più tranquillo, ma più taciturno e più concentrato. Egli meditava un progetto, egli viveva per un pensiero fortemente alimentato dall'ambizione e dalla gelosia, due fatali demoni che di giorno in giorno lo rendevano più vile e più brutale.

Intanto erano trascorse più settimane. Carlotta non avea ricevuto risposta alla lettera scritta in Algeri all'amico, e l'attendeva con quell'ansia trepida ed affannosa che si prova e non può descriversi. Mille idee più o meno tristi le si affacciavano alla mente intorno allo stato di Giorgio, e la tormentavano oltremodo; una, sopra ogni altra le stava inevitabilmente fissa nell'anima ed era la quasi certezza che Giorgio fosse ammalato. Nè *s'ingannava!* Poche righe scritte da Algeri dal signor Baudin negoziante francese, amico di Giorgio l'avvertivano della crudele verità. Ecco le parole stesse di quella lettera malaugurata.

— « Signora Carlotta! L'uomo che voi amate, da cui siete *riamata*, ha *ricevuto il vostro foglio*, col quale gli annunziaste l'amnistia del papa. Questa notizia gli giunse carissima, ma *una grave malattia* lo tiene a letto e gli impedisce di rispondervi di proprio pugno. Egli mi prega caldamente, piangendo, di salutarvi, e v'invita a non dimenticare l'affetto suo. Io e Tamur, l'arabo servo, stiamo sempre al suo fianco e procuriamo di lenire i suoi mali. Desidero che egli possa guarire e possa risalutare la patria ».

Questa lettera colmò di dolore, di agitazione la povera Carlotta. Sapere l'amico suo ammalato in terra straniera, *privo di quei soccorsi che solo l'amore di una donna può porgere*, e nello stesso tempo dovere fondatamente temere per la guarigione di lui erano alla infelice tormenti indescrivibili. Ella fece leggere *il foglio alla zia Silvestra*, la quale dal canto suo s'ingegnò di calmarla circa all'esito della malattia; ma la disperazione della nipote la convinsero ben tosto che le sue parole di pace e di calma erano vane e gettate; per la qual cosa crollando il capo in segno di compassione *si strinse nelle spalle e disse*:

— Che cara nipote! Ma guardate come si affanna! Io non so che cosa darei per renderla felice; ma come si fa? Oh chi è capace di darla ad intendere al destino? Signor sì, pare che lo faccia apposta per cruciare la mia nipote. Poverina! Ed *io intanto non* posso far nulla per lei; nulla! Basta, pregherò il Signore — meschinella di me! non posso far altro.

Ma mentre la vecchia zia, agevolmente rassegnata alla sorte della nipote, biascicava una mezza dozzina di *Pater noster*, Carlotta leggeva, rileggeva la lettera, passeggiava smaniosa, battevasi la fronte e piangeva dirottamente. Finalmente un pensiero improvviso le sorse nella mente, e senza più prese una subita decisione. Ella risolse di partire da Roma e recarsi quanto prima *in* Algeri; era *libera*, padrona di sè, e poteva farlo; chiese consiglio alla zia; questa disapprovò; Carlotta insistè; la zia disapprovò nuovamente; alla fine Carlotta decise irrevocabilmente.

Si facevano con tutta sollecitudine i preparativi per la partenza. Carlotta disse *agli amici e parenti suoi dovere recarsi* in Francia assieme ad un vecchio servo e ritornare dopo un mese, e così disse anche al signor Geronzio; ma questi che sapea della malattia di Giorgio, sospettò subito della decisione di Carlotta, e ne parlò alla zia Silvestra, la quale non *potè negare la verità. Mal potremmo esprimere* l'ira dell'impiegato quando gli fu noto il tutto; e' fremeva, mordevasi le mani, battevasi la fronte.

— Ella non partirà; no, non deve andare da colui; non sarà mai — È malato? morente? tanto meglio; è il cielo che lo castiga per i suoi delitti.

— È dunque colpevole assai? rispondeva raccapricciando a queste irose parole la signora Silvestra.

— Sì, colpevolissimo. *È un fanatico, un liberale, un miscredente*, un ateo.

— Ateo!... ripeteva stupefatta la vecchia.

— Ha detto male del papa morto, ha...

— Oh! sarebbe vero? È tanti altri ne dicono male!.. Tanti altri!..

— Tutti colpevoli; oltreciò ha congiurato contro il clero, voleva atterrata la giustizia di Gregorio, voleva un altro governo...

— Ma che pazzo! Perchè impicciarsi di simili cose? Non è meglio mangiare, pregare e lasciare che tutto vada sul piede di prima?

— Così dico ancor io.... Ma ora vostra nipote, mia cognata, non deve assolutamente andare in Algeri da quell'ateo...

— Ateo!...

— Bisogna impedirglielo.

— In qual modo?

— Ricorrete.

— A chi?

— Alla giustizia... che so io?

— Oh gesummaria, che dite mai!

— Insomma, bisogna assolutamente impedire questa partenza scandalosa.

— Ma ci vedete propriamente lo scandalo?

— Sì... lo scandalo, l'inferno... tutto! Ricordatevi bene quanto vi ho detto; se non lo farete peggio per voi, peggio per la salvezza dell'anima vostra.

La vecchia Silvestra quantunque avesse raccapricciato a queste ultime parole di Geronzio, non si affaticò per molto tempo ad impedire la partenza di Carlotta. Questa aveva *fermamente risoluto; essa non volea cedere a preghiere*, ad istanze; quindi tutto era vano.

Era giunto il dì *destinato alla partenza della vedova*; la carrozza era pronta; Carlotta stava per congedarsi da' suoi, quando si presentò pallida e tremante la signora Silvestra, la quale trattenendo, abbracciando Carlotta, disse con accenti interrotti:

— Nipote... nipote mia... tu vuoi partire... resta... te ne prego, te *ne scongiuro!*...

— Cara zia, mi avete pregata e scongiurata più volte, ma più volte ve l'ho ripetuto; io non posso compiacervi... Un dovere sacro mi chiama colà... addio!

— Resta, resta... perchè la tua partenza potrebbe essere *inutile*.

— Inutile!

— Ma ci vuol pazienza!...

Carlotta sbigottì, avvicinossi alla zia, ne prese la destra e fissandola con occhi spaventati, gridò:

— Inutile!... Che cosa avete detto, zia! Inutile!.. Perchè avete detto questa parola?..

— Bada... calmati... non sarà nulla...

— Perchè avete detto che ci vuol pazienza?.. Ma rispondete, rispondete! rispondete!

— Ma se io sarò stata ingannata... Mi si fece supporre che una lettera di Algeri annunzi la morte...

— La morte di chi? — urlò Carlotta.

— Ma...

— Di chi?... di chi?... di chi?...

— Di lui... di Giorgio.

— Ah!

Questa esclamazione di Carlotta, non fu che un acutissimo grido. La povera donna si svenne.

Fu posta a letto.

La partenza venne sospesa. Geronzio sorrise di giubilo.

Carlotta passò quel giorno e la notte seguente delirando; ella non profferiva che il nome di Giorgio.

Come risensò, fece venire a sè la Silvestra e in nome di ogni cosa più sacra le chiese di poter leggere il foglio che *annunziava* la *morte* di Giorgio, poichè ella non volea credere a questa fatale notizia. Carlotta accompagnò la preghiera fatta alla zia con sospiri e con lagrime.

Ma la Silvestra non sapea come compiacere alla nipote, imperocchè ella s'avea avuta la nuova dolorosa dal signor Geronzio, il nostro ottimo impiegato alla Curia.

Passava un altro giorno di lunga, straziante incertezza per Carlotta. Ma improvvisamente, come se il Cielo avesse sentito pietà di quella desolata, le fu recata una lettera che la colmò di gioia inesprimibile.

Era una breve lettera di Giorgio, scritta di proprio pugno, *colla quale le annunziava la sua guarigione e la sua prossima* partenza da Algeri alla volta dell'Italia.

Quanto fu grande il dolore di Carlotta alla notizia della supposta morte di Giorgio, altrettanto fu immensa e suprema la di lei esultanza al leggere quel foglio dell'amico suo, *che ella coperse di lagrime e di baci*. Fu una scena commoventissima. La zia Silvestra, anch'essa piangendo, stringevasi al collo di Carlotta e benediceva quella lettera che avea guarita e resa felice la sua diletta nipote.

Dopo quanto sappiamo è naturale che se Carlotta piangeva per contentezza, Geronzio dovesse fremere di rabbia. La cosa era appunto così. A trattenere Carlotta, ad impedire che essa si recasse in Algeri fra le braccia dell'amante, avea immaginato quella notizia che arrecò tanto dolore a Carlotta e fece sì che la sola Silvestra la significasse alla nipote; in cotal modo la buona vecchia, senza pure immaginarlo, si rese per altrui istrumento di desolazione.

Ora Geronzio, saputo della nuova lettera ricevuta dalla cognata, e certo che Giorgio *fra qualche mese* sarebbe di ritorno in Roma, non ebbe più pace; vide tostamente svanire anche l'ultima speranza che gli era sorta nell'anima. Giorgio era guarito; Geronzio era ricaduto nel turbinio della disperazione. Ma in quel turbinio il suo cuore malvagio non rinunziava all'idea che vagheggiata da *molto tempo*, si faceva ognora più viva e più possente.

La convalescenza di Giorgio fu lunga, perchè assai lunga e gravissima era stata la malattia, e perchè il suo fisico affralito estremamente dai dolori dell'esiglio, otteneva assai *lento il ristoro della salute che andavasi ripristinando*. Per lo che passarono vari mesi prima che Giorgio potesse risolversi a ritornare in Italia senza la tema di dover ricadere malato durante il non breve viaggio, od appena toccata la terra di Roma. Durante tutto quel tempo Carlotta non cessò mai dallo scrivere all'amico suo e di confortarlo colle promesse dell'amore più sviscerato e sincero. Finalmente (era il gennaio del 1847) Giorgio scrisse da Algeri che egli era *perfettamente ristabilito e che si disponeva a lasciare il suolo* africano per risalutare quell'Italia sua che tanto avea in cuore e che racchiudeva per lui ogni affetto più caro e più sacro.

Carlotta giubilò per siffatta notizia da molti mesi affrettata col desiderio, ed attese; attese come si attende un unico bene, da cui dipende tutto il nostro avvenire, tutta la nostra felicità.

L'impiegato alla curia non cessava per questo dal frequentare la casa della cognata; anzi le sue visite furono più ripetute: era *sua viva brama l'indagare quanto accadeva riguardo* a Giorgio, e di leggere sul volto di Carlotta i sentimenti onde era animata. Così o col suo sguardo scrutatore, o colle replicate domande, o per le sincere confidenze di Silvestra egli conosceva la corrispondenza dell'esiliato colla *giovine vedova*; così egli potè *sapere* che di giorno *in giorno* si avvicinava l'ora del ritorno di Giorgio. Quale fosse l'animo di Geronzio in questo ripetersi di notizie e di gioie per altrui può immaginarlo chi legge.

Una sera degli ultimi giorni di febbraio, Carlotta era, come al solito, nella sua stanza, seduta presso un tavolino, e scorreva coll'occhio molte lettere di Giorgio; in esse ella rileggeva tutta la più dolorosa, ma più sacra storia della propria vita, poichè le ricordavano i primi tristissimi giorni dell'esilio di Giorgio e della sua solitudine, poi le monotone e melanconiche ore della lontananza, poi i primi palpiti della speranza, gli affanni della malattia, e finalmente la certezza del ritorno. Quella corrispondenza era un poema di famiglia, un'intima storiella che facea piangere Carlotta e avrebbe fatto piangere tutti coloro cui non torna nuovo o ridicolo il sentimento più delicato e più prezioso dell'anima.

Improvvisamente la giovine donna fu scossa dalla voce secca della zia che, spalancando d'un urto l'uscio della camera, gridò come dissennata:

— È lui! è lui!

Carlotta balzò in piedi e corse verso la porta. Non era ancora giunta sulla soglia che due braccia la cingevano tenacemente ed un labbro ardente posava sulla candidissima fronte di lei.

Quell'abbracciamento fu lungo, iterato, affannoso.

Carlotta era sul seno di Giorgio.

Dietro al giovine, immobile, immantellata, scorgevasi la robusta persona dell'arabo Tamur.

Le lagrime furono il primo linguaggio onde i due giovani *manifestaronsi i moti fervidissimi dei loro cuori*. — *E v'ha* linguaggio più possente delle lagrime? — Indi, a poco a poco, alquanto calmati gli spiriti, Carlotta si fece a contemplare pressocchè estatica la pallida fronte di Giorgio, e su di essa vide, dolorando, le impronte che vi aveva lasciato l'esiglio; Giorgio dal canto *suo scorse sul viso della sua donna l'usata* serenità, e quell'incanto di dolcissima soavità che gli era stata sempre impressa nell'anima e che così spesso vedeva dinanzi a sè nella terra di proscrizione. Dopo qualche tempo scorso in quelle prime preziosissime gioie, Giorgio rammentò che un sacro dovere, un altro affetto, lo chiamava altrove e, stretta nuovamente al suo seno Carlotta, le disse:

— Addio, addio per poco; ci rivedremo!

— Dove corri?

— A riabbracciare il mio vecchio padre.

La zia Silvestra e Carlotta fecero un moto di dolore che non isfuggì a Giorgio.

— Che è *questo? riprese il giovine*.

— Fermati, sclamò Carlotta, *fermati deh!*

— Mio padre?... Mio padre?... gridò Giorgio spaventato — Rispondetemi, mio padre?..

— Da più mesi, rispose Silvestra con voce fioca, io e Carlotta preghiamo sulla sua tomba.

— *Morto!.. morto!.. Oh mio povero padre!..*

Giorgio si lasciò cadere il volto fra le mani, e pianse dirottamente.

Tamur, che fino a quel punto era rimasto immobile spettatore sul limitare della porta, accorse presso il suo padrone *in atto di consolarlo*.

Silvestra e Carlotta volsero all'infelice parole di conforto; ma Giorgio non le ascoltava, imperocchè la perdita del padre gli tornava dolorosissima.

Giorgio era affranto dalle provate commozioni. Prese la destra dell'amica sua e la bagnò, baciandola, delle sue lagrime. Poi si appoggiò a Tamur e si avviò per escire.

— Addio Carlotta! A domani! Oh mio padre!..

— Giorgio.... Giorgio!... Pietà della vostra salute!... pietà della mia!... — così Carlotta giungendo supplichevole le mani.

Il reduce giovine, sorretto da Tamur, esciva da quella casa.

Al domani ritornò presso Carlotta; e *questa s'ingegnava* di distrarlo dal pensiero del padre estinto con espressioni di affetto e col racconto dei dolori reciprocamente patiti. Ma Giorgio tratto tratto tornava sul vecchio canuto ch'egli avea lasciato in salute partendo, e che non vedevasi al fianco, partecipe *della gioia provata nel rimpatriare*.

— Ah Giorgio!... dicevale allora con voce soavissima la donna gentile, Giorgio!.. calmati... che io non ti vegga soffrire così! Tuo padre ha ceduto alla forza del male, ed io raccolsi per te il suo ultimo respiro: io non lo abbandonai *malato: non* lo abbandonai che all'orlo del suo sepolcro. Egli è morto pronunziando il tuo nome; egli è morto benedicendoti. Amico, rincorati... tuo padre è felice; purchè tu lo sia!...

Giorgio abbracciava strettamente Carlotta — Questa ripi*gliava*:

— Lascia che io creda a me stessa, alla realtà di quest'ora! Tu in Roma? Veramente tu, Giorgio? Ah se sapessi quanto fu dolorosa per me la tua lontananza! Dio solo lo sa veramente; molti dolori si sentono ben addentro, non si possono esprimere. E quando io ti seppi travagliato da grave malore! quanto tremai per la tua esistenza, con quanto desiderio vivissimo, immenso, avrei voluto essere presso il tuo letto e porgerti le cure mie affettuose! *Ma io era qui nella* solitudine di questa stanza, oppressa dall'affanno. Finalmente decisi di recarmi in Algeri. Il suolo di Roma ardeva per me; quest'aria non era respirabile... io aveva duopo di vederti: tutto era pronto per la partenza, quando mi si fece *supporre che tu eri estinto... Oh amico mio! Questa suppo*sizione, questa sola supposizione mi logorava la vita... Fu allora che ho ricevuto il tuo foglio col quale mi annunziavi la tua guarigione.. Oh non ho mai provata tanta felicità come in quel momento! Il petto non era più stretto da una mano *di ferro, il mio capo non era più così oppresso...* io respirava... io viveva... sì, io viveva perchè tu vivevi!

— Io ne era certo, Carlotta; la tua esistenza fu per me misero, misera assai; ma chi è dannato a gemere lungi dalla sua patria, soffre molto più di coloro che restano. Ogni memoria del luogo natio, di un oggetto caro al suo cuore, il ricordo di un istante di gioia gustato fra le domestiche mura, in mezzo a coloro che si amano, che non amano la patria, è una pena terribile che è impossibile esprimerti. Oh la patria!... Amica mia, non si può sentire quanto sia dolce questo nome come quanto siamo costretti a vivere in terra straniera. La patria allora è tutto per noi... Tutto, perchè racchiude quanto abbiamo di prezioso nel mondo. Io non *ti ho mai dimenticata, Carlotta. Il tuo ritratto fu il mio più di*letto consolatore. Eccolo! e così dicendo, trasse dal seno un piccolo ritratto, è sempre meco; è il mio angelo custode.

— Ottimo amico!

— Hai tù veduto, Tamur, quel povero Arabo che tanto mi *ama?* Dal momento che lo presi al mio servizio non mi ha mai abbandonato; mi fu confidente, e affezionato amico; a lui debbo molti conforti ed una difesa fraterna. Povero Tamur! Quando seppe dell' amnistia concessa dal Papa, due grosse lagrime brillarono sopra i suoi occhi neri.... Era quella la prima volta ch'ei piangeva in sua vita... e piangeva di gioia.— Quando poi io mi disponeva a partire, vi seguo, disse, vi seguo. Che fare in Algeri? È terra di schiavitù per l'arabo, *terra di vergogna*; *oimè! non ho più patria!* se sorgerà l'ora di riconquistarla, allora, solo allora vi lascierò e tornerò ad impugnare il mio *yatagan* ed a caricare il mio moschetto. E Tamur volle seguirmi. Tu l' hai veduto; egli mi ama; egli è pronto a sacrificare la sua vita per me.

Il colloquio dei due giovani amici fu lungo, or fervido per islanci d'affetto, or melanconico e lento per tristi memorie; ma in quella vicenda di sentimenti or dolorosi ed ora di giubilo sorgeva bella la certezza di un felice avvenire, la quale confortava il cuore angustiato dell'orfano Giorgio.

Passarono alcuni giorni consacrati da Giorgio all'amore, all'amicizia, alla patria. E' rivide con sommo piacere tutti quei luoghi che gli rammentarono la sua prima gioventù, i monumenti perenni della gloria italiana, la casa dove era nato, dove era vissuto suo padre! Qual nuova lotta di sentimenti, qual nuova vicenda di ricordanze e di affetti!..

Finalmente, come l' animo di Giorgio fu più tranquillo, l'amore per Carlotta riprese tutto il suo impero; e in allora decise di realizzare finalmente uno dei più bei sogni della sua vita, di unirsi alla donna amata. Questa sentiva di non avere omai altra cosa a desiderare.

Si stavano facendo i modesti e tranquilli preparativi per le nozze. La signora Silvestra veggendo come la presenza *di Giorgio aveva bastato per far felice la sua cara nipote*, era lietissima di queste nozze. Talora le ritornava alla memoria la parola *ateo* che il signor Geronzio aveva regalata al giovine *liberale*, ma si convinse ben presto che quella parola era stata pronunziata *per ischerzo* o sfuggita *a caso*, giacchè ella rinveniva in Giorgio tutte le qualità dell'uomo profondamente onesto e credente.

Carlotta vedeva con trepida esultanza avvicinarsi l'istante lungamente sospirato di essere per sempre unita all' uomo per cui aveva tanto palpitato e sofferto. Ella era omai la più lieta fra tutte le donne.

Sorgeva l'alba di un bel mattino di aprile. Il sole nascente salutava coi suoi primi raggi la camera di Carlotta. Questa in compagnia della zia e di alcune amiche adornavasi il capo di una corona di rose regalatele da Giorgio; un abito di raso bianco ed un velo che le scendeva lungo le spalle mostravano che ella stava acconciandosi per poi muovere all'altare.

Sul viso della giovine sposa era impressa tutta la gioia dell'anima. Il di lei sorriso era ineffabile.

La zia Silvestra baciava sulla fronte la nipote; la vedeva sì bella e sì lieta!...

È l'ora fissata per la sottoscrizione del contratto, e per *andare al tempio.*

Alcuni pochi amici, alcuni pochi parenti sono giunti e vanno gratulando alla sposa...

Ma dov' è Giorgio?

Perchè non viene? Può egli indugiare di un solo minuto la *propria felicità, la felicità dell'amica sua?*

Carlotta è irrequieta; gl' invitati la rassicurano.

Carlotta è agitata; si cerca di Giorgio, nè si rinviene. Ma dov' è egli? gl' invitati sono stupefatti.

Si reca una lettera diretta a Carlotta — È di Giorgio.

Carlotta apre rapidamente la lettera e legge:

— « Mi è palese la verità. — Non vi maledico, perchè troppo vi ho amata. Addio! non ci vedremo mai più. » —

La sposa piomba al suolo come priva di vita.

David Chiossone.

(continua)

Corografia e Storia.

COLLINA DI TORINO — REAL BASILICA DI SUPERGA
ASSEDIO E LIBERAZIONE DI TORINO — FESTA ANNUA.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 747.

Passiamo ora a recare alcuni fatti storici intorno a quella famosa vittoria che fece perdere ai Francesi non solo il Piemonte, ma intera l'Italia.

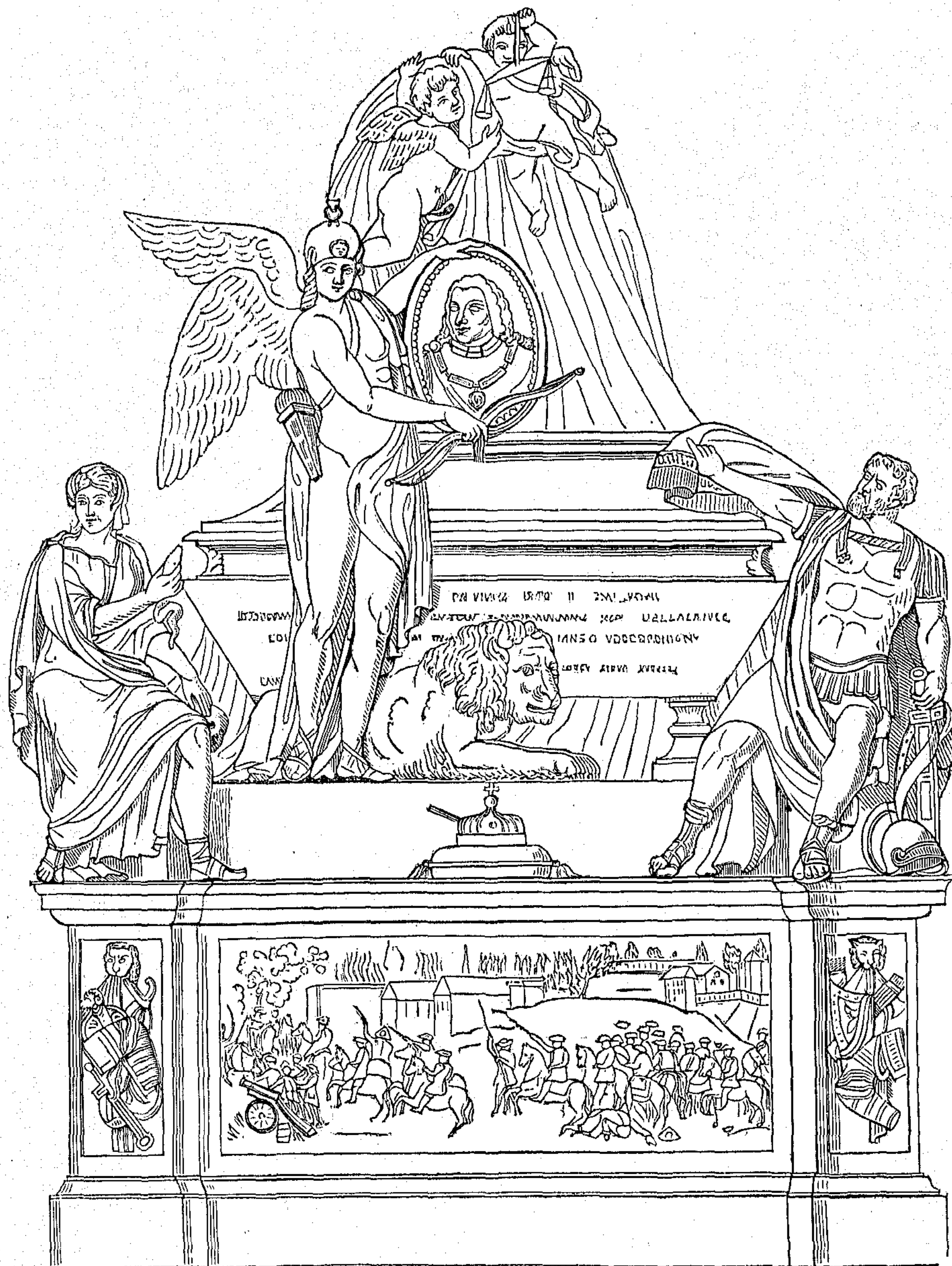
Nella lunga e terribile guerra, detta della successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, erasi accostato alla lega de' Potentati che intendevano porre sul trono spagnuolo un principe austriaco, contro del re francese Luigi XIV, che voleva stabilirvi il suo nipote Filippo, duca d'Angiò, chiamato a regnar sulla Spagna dal testamento di Carlo II, atto che l'imperatore diceva insidiosamente rapito. Dopo varie vicende, la somma delle cose della guerra in Italia parve tutta ristringersi intorno a Torino.

Luigi XIV, deliberatosi nel suo sdegno a balzar dal trono Vittorio Amedeo, aveva mandato una grande e bella e poderosa oste ad assediare questa capitale. La notte del 2 di giugno 1706 il nemico aprì la trincea. Il signor della Fogliada, *comandante i Francesi*, prima di battere la città, fece pregare il Duca d'indicargli il suo alloggio, per non lanciare le bombe da quel lato: « Il mio alloggio, rispose Vittorio Amedeo, sarà sulle mura della cittadella ». Tuttavia la presenza del Duca era più necessaria fuori che dentro della città, ove prodi generali *comandavano*, e *soldati* e *cittadini* si erano accinti e giurati a disperatamente resistere. Egli uscì di Torino e con instancabile ardire si diede, voltando e percuotendo, a molestare gli assediatori.

E veramente fu questa la salute dell'osteggiata città. Egli non aveva con sè che un pugno di milizie: ma con mosse celerissime le moltiplicava, impediva i viveri al campo francese, ne assaltava i primi drappelli, si traeva, fuggendo, dietro il generale nemico, poi ne deludeva l'inseguimento, e per altre vie tornava a tribolare gli assedianti. I contadini, infiammati dall'aspetto e dall'esempio del loro sovrano, correvano *da ogni banda alle armi. La città e la cittadella di Torino si* difendevano dal canto loro con indicibile bravura.

Ciò tirava in lungo l'assedio: ma le munizioni da bocca e più da guerra cominciavano a scarseggiare in Torino: le malattie e la diserzione degli stranieri ne indebolivano il presi*dio, ed il nemico la stringeva ogni dì maggiormente.* Invano gli assedianti furono respinti da più assalti. Le perdite degli assediati si facevano ormai irreparabili; non pertanto insuperabile era la loro costanza. Il nobilissimo atto di Pietro Micca d'Andorno ne porge splendida prova. Egli con sicura mano appiccò fuoco ad una mina, dal cui effetto non aveva tempo di allontanarsi pel soprastar de' nemici. Questa scoppiò con orrendo fracasso, e seppellì sotto le sue rovine il generoso Micca, in una con tutti i nemici che erano entrati nel sotterraneo.

Le speranze degli assediati e del Duca erano poste nel principe Eugenio di Savoia che conduceva un esercito imperiale. Questo accortissimo e prodissimo capitano aveva a fronte in Lombardia un fiorito esercito francese, guidato dal duca di Orleans e dal maresciallo Marsino. Il Principe, con maestrevoli mutamenti e trasportamenti di campo e rapidi tragitti di fiumi, pigliò il passo al nemico. Il duca d'Orleans venne ad aggiungersi col campo che stava ad oste contra Torino, e giuntovi chiamò a consiglio i primi condottieri dell'esercito, e propose di *andar difilato ad assaltar gl' imperiali. « Se ne* usciamo vincitori, egli disse, Torino è nostra; se restiamo sconfitti, il ritirarsi non ci verrà contrastato ». I più esperti capitani consentirono nel suo parere; ma tenne contraria opinione il Marsino, il quale mostrò, per quanto narrasi, una *carta firmata dal Re che ordinava doversi, ove i pensieri si* spartissero, stare alla sentenza di questo maresciallo.

Il dì due di settembre (1706) il duca di Savoia e il principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d' innalzar quivi un gran tempio, se il Dio degli eserciti gli concedeva la vittoria. La stupenda chiesa che incorona quell'alto poggio, rammenta del continuo a' Torinesi la maravigliosa loro liberazione, e l'adempimento del voto.

(Superga. — Tomba del re Carlo Emanuele III)

La battaglia cominciò la mattina del dì 7 di settembre 1706. I granatieri piemontesi principiarono l'assalto, seguitati dalla *fanteria prussiana. I Francesi*, assaltati *dentro i lor valli*, bravamente mostrarono il viso, e due volte respinsero gli assalitori. Ma troppo erano allungate le linee del campo francese, nè forti e ben munite per ogni dove egualmente; onde percuotendo in più luoghi con grosso sforzo, i due principi di Savoia pervennero a sboccare nella circonvallazione inimica. Data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal principe di Anhalt, che de' primi passarono le trincee.

Durò ancora per qualche tempo furiosamente dentro i trinceramenti de' Francesi la mischia; ma finalmente questi piegarono e andarono in piena rotta, abbandonando ai vincitori le immense provvigioni d'ogni genere raccolte nel loro campo. Il maresciallo Marsino, dice il suo epitafio, perdette in quel conflitto la vittoria, l'esercito e la vita.

Il duca d'Orleans, che arditamente combattè in quella giornata, riportò due ferite. Smisurato fu il bottino dei vincitori. I vinti si volsero poco meno che in fuga verso Pinerolo, quantunque anche dopo la disfatta prevalessero in numero a' loro nemici. *Perseguiti dai collegati*, scannati da' *contadini* e specialmente dai Valdesi inferociti, essi trapassarono la frontiera del Delfinato, si sbandarono in gran parte, e la sconfitta di Torino tolse ai Francesi l' Italia.

Il duca di Savoia e il *principe* Eugenio, che francamente avevano esposto la vita nella battaglia, entrarono in Torino alle ore quattro dopo mezzogiorno. Innanzi tutto essi portaronsi alla cattedrale per render solenni grazie al Dio che dà le vittorie. Il popolo, ebbro di gioia, empiva l' aere di grida di applauso a' suoi liberatori. Il Duca si mostrò grato ai cittadini ed al presidio che avean tenuto saldo fino agli estremi. Il poco di polvere che restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie.

Il trattato di Utrecht, che nel 1713 finalmente fe' cessare la sanguinosissima guerra, diede a Vittorio Amedeo II la reale corona di Sicilia, ch'egli poscia dovette permutare con quella di Sardegna.

Nel dì 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, ed anniversario della dimane della vittoria, il popolo si trasferisce alla Basilica di Superga in gran folla da Torino e dai vicini paesi. Esso passa la maggior parte del giorno in quel*l'aria purissima, tra quelle stupende vedute.* Tutto quell'alto rispianato esibisce allora l' aspetto di ciò che in altre parti

d'Italia si chiama una sagra o una fiera. Coperto è il luogo di tende, di botteguccie e di bettoline volanti. Al cessare dei sacri ufizii cominciano i desinari all'aperto, o sull'acrocoro o nei vicini boschetti e vigneti. Il vino scorre in copia ed avvolge nella dimenticanza gli affanni. Scende negli animi anticipato il diletto dell'imminente vendemmia.

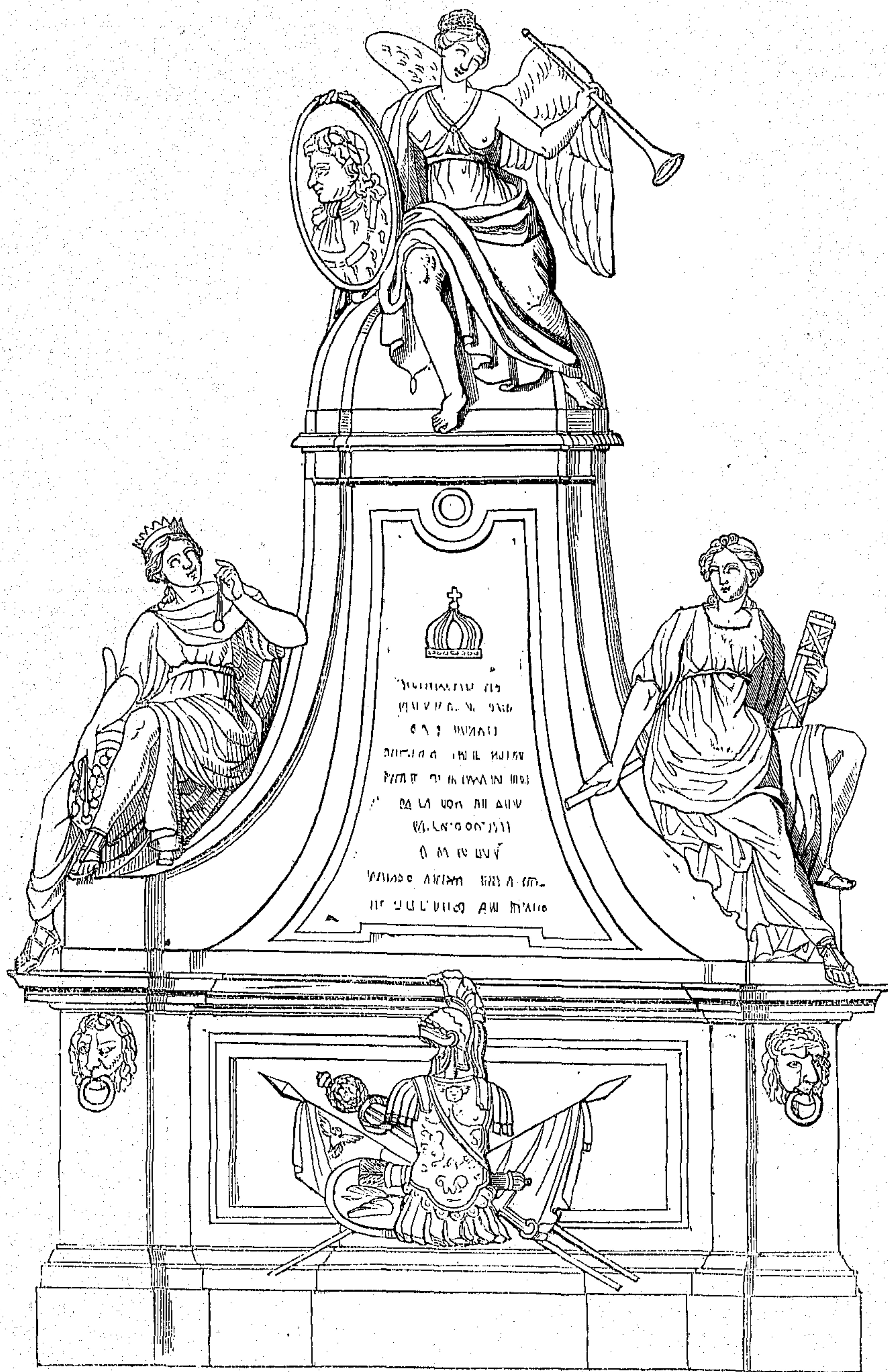
Costumano i Re Sabaudi di portarsi a venerare la Vergine, proteggitrice dell'augusta lor Casa, nel suo tempio di Superga il dì della festa. E lo straniero con ammirazione li mira venire ed essere accolti ad immagine di un padre in mezzo alla sua giuliva famiglia (1). D. B.

(1) *Misure della Real Basilica di Superga.*

Altezza totale dal suolo sino alla punta della croce...	*metri*	75
Lunghezza interna della Chiesa	»	51
Larghezza interna	»	34
Quadrato del peristilio	»	12
Altezza dei due campanili laterali	»	60

« Eravi prima in Superga una Congregazione di dodici sacerdoti secolari, stabilitavi nel 1730 dal Sovrano fondatore della Basilica. Essa venne estinta con un altro R. decreto nel 1833, e in sua voce vi fu instituita un'Accadamia ecclesiastica.

« L'Accademia ecclesiastica di Superga è composta di un protettore che ne è capo, di due professori, de' quali l'uno è preside, e l'altro vice-preside, e di dodici soggetti ecclesiastici, a cui per sovrano provvedimento del 20 dicembre 1834 ne furono aggiunti tre altri.

« Il protettore propone al Re i soggetti da eleggersi alle cariche di preside e vice-preside, ed i quindici membri dell'Accademia sono proposti dai Vescovi per turno. Si richiede poi che i membri sieno laureati in teologia od in legge, salvo che siano dispensati dal Re dal far prova nel loro ingresso in Accademia di avere riportato la laurea in dette facoltà, nel qual caso debbono promettere di abilitarsi a conseguirla ». *Calend. de' RR. Stati.*

(Superga. — Tomba del re Amedeo II)

Arti Belle.

ANCONA RESISTE VITTORIOSA ALLE ARMI DEL TEDESCO FEDERIGO BARBAROSSA.

Grande quadro del cavaliere F. Podesti (alto palmi romani 17, largo 23).

Non sarà mai che l'Italia si creda vincolata ai patti di sangue e di vergogna, che a legittimare il mercato di lei in ogni tempo si strinsero fra il sacerdozio e l'impero, tra Roma e l'Austria, tanto coi diplomi di Carlo Magno e di Ottone, quanto col trattato di Vienna e della santa alleanza. Fino a tanto che le pretensioni imperiali si limitano a formole di proteste e ad un vaniloquio d'intimazioni impotenti, l'Italia se la ride e lascia correre, ferma nel diritto sacrosanto della sua ragione nazionale; ma se mai l'impero dalle sue stolte querele passa a rovesciare su lei le predatrici masnade, ella sorge d'ogni parte come un sol uomo, nè fuvvi epoca ch'ella lasciasse passare impunita l'arroganza violenta dell'esecrato tedesco.

Il maggior fatto che pone in terribile evidenza questo italiano ardimento, questo perpetuo volere, ch'è già divenuto patrio carattere, spicca gloriosissimo non solo nella battaglia di Legnano, ma in tutti i memorabili avvenimenti che precedono e seguono la Lega lombarda. Fra le italiche città che allora grandemente meritarono della patria, ed ebbero cresciuto le virtù e la rinomanza della sacra terra, fuvvi la città marittima di Ancona, gemma del classico paese del Piceno, baluardo e giardino dell'Adriatico.

Aveva ragione di gridar alto a' suoi concittadini quell'anima rara di Ugo Foscolo: « Italiani, io vi esorto allo studio della vostra storia ». Sì, è la storia patria, tanto ricca d'esempii immortali e frequenti d'incomparabili imprese, quella appunto che meglio d'ogni altro insegnamento potrà per intero e fruttuosamente rinsavirci e rinnovarci, potrà ricondurci alla sapienza civile dei nostri maggiori, rinnegando il funesto dottrinarismo de' moderni ciarlatani che ci promettono ancora redenzione col galvanizzare un'autorità cadaverica. Ad uno spettacolo sì edificante, a vista di tanti errori e di tante virtù, gli uni forse non minori delle altre, chi non saprà conoscere ed amare le forti e libere verità che quindi emanano potenti? È debito pertanto delle arti belle popolarizzare siffatti avvenimenti, siffatte memorie venerande del martirio degli eroi e d'un popolo il più illustre nel mondo, e così rendere quei fatti educatori della gente minuta, così come stimolo perseverante ai patrii sagrifizii della nostra gioventù.

Sarebbe un divagarci assai dal nostro assunto l'intrattenersi ad accennare, anche di volo, che l'ufficio delle arti del bello visibile è quello di migliorare ed espandere la volontà del popolo, creatrice del vero entusiasmo nazionale, allorchè si vede tornare in vita e in azione col magico prestigio del colorito le opere magnanime e cittadine dei nostri antenati, sempre intesi all'ingrandimento e alla redenzione d'Italia: tanto più ora che l'arte torna volonterosa, dopo i più vergognosi traviamenti, allo scopo nobilissimo per cui Iddio l'ebbe mandata fra gli uomini.

Splendida testimonianza alle nostre parole oggi fa in Roma l'anconitano cavaliere F. Podesti. Caldo ammiratore, com'egli è, e studioso delle tante glorie della sua nativa città, alla stima affettuosa ch'essa nudre per lui, non crede porgere migliore e più giusta riconoscenza se non col presentarle in ammirabile dipinto figurata l'eroica resistenza che Ancona, son già sette secoli, quando ancora taceva la luce della moderna civiltà, fece all'esercito formidabile del primo Federigo di Germania chiamato il Barbarossa.

Capitanava l'oste alemanna Cristian, arcivescovo di Magonza, nell'atto che una flotta imponente dei Veneziani stringeva la città dalla parte del mare. Nè sola Venezia, ma molte città picene, circostanti Ancona, erano a lei avverse e rafforzavano le schiere nemiche contro i proprii fratelli. Quale insegnamento non è desso per noi, venendo a confermarci appieno che senza l'astio e il tradimento dei nostri lo straniero non potè mai contro l'Italia! Se non che le discordie fraterne ebbero sempre quella coperta causa che dura tuttora: manifestarla a' concittadini, e mostrare le ragioni perchè essa ci ebbe sempre odiato, è l'unico modo di abbatterla e di andarne salvi una volta.

Chi ha letto nelle nostre storie il famoso assedio di Ancona ricorda l'ardire veramente italiano di quella Stamura, che mette fuoco alle macchine da guerra dei feroci assedianti col dar campo ai concittadini, riscossi a tanto atto, di eseguire una felice sortita contro i Tedeschi. Ricorda l'astuzia animosa di prete Giovanni che giunge a tagliar la gomena al maggior naviglio dei Veneziani, che per quel golfo tempestoso sono trabalzati in balía di venti furibondi. Ricorda la carità invitta di quella madre, che al proprio figliuoletto toglie il suo scarso latte per darlo ad un cadente guerriero, e questo ripigliando allora lena e coraggio corre a far macello dei baldanzosi nemici; e ricorda eziandio il pietoso ed ineffabile sagrifizio delle giovani donne, che le lor membra offrono in pasto ai prodi della patria perchè, nello stremo dei viveri che travagliava Ancona, essi durino costanti nell'assedio e nel combattere l'aborrito nemico. « Queste vite, dicevano le anconitane donne, che a noi sarebbero di supplizio, sieno a voi, sieno alla patria comune di salute. Queste vite qui trassero nascimento, tra queste mura crebbero, da questa terra ebbero costumi, religione ed affetti: è giusto che ad essa sieno restituite ». A tanto esempio di virtù femminile sopraggiunge, tra gli affaticati anconitani, l'apparizione di un vecchio venerando, cieco della dolce luce degli occhi, ma forte di quella vista e di quello spirito generoso che sa infondere negli animi più svigoriti il solenne raggio della speranza, il terribile espediente di vincere o morire.

È questo il principale soggetto della stupenda dipintura del Podesti; e qui raggruppò l'artista i personaggi e le mirabili scene del memorando assedio di Ancona. Il fatto, lumeggiato perfettamente nel quadro, non è che un grandioso atto drammatico, svariato felicemente colle circostanze più animate e conformi al tempo ed al luogo in cui si dispiegano.

La rappresentazione è posta con bella ragione storica ed artistica sull'entrata della città di Ancona, a vista della marina, e proprio sulla piazza di Santa Maria, che si apriva a lato del vecchio palazzo municipale, edifizio rimarchevole nel quadro pel genere di fortificazione e per lo stile bisantino di quella età (come anche per l'alleanza ed amicizia di Ancona coll'impero greco, messa in bella mostra nel quadro stesso in persona dell'ambasciatore di Costantinopoli). I torrioni merlati del palazzo del Comune per mezzo di acconcie impalcature di legno danno passaggio ai padri della patria, nei momenti dell'assalto e in tutti i pericoli cittadini, alle bastite e ai baluardi di sopra alle mura castellane sulla porta a ponente. Tra quel palazzo e l'esterne fortificazioni altri edifizii nell'interno s'infrappongono sul fondo della prospettiva, ai due lati del quadro, con archi di svelta architettura a mano sinistra di chi guarda, che formano l'intreccio armonico delle linee architettoniche de' varii fabbricati con un effetto sorprendente. Non sarebbe fedele siffatta prospettiva alla verità storica, se tra mezzo agli edifizii di quell'epoca non apparisse imponente di sopra al porto il famoso arco di Traiano, che ivi si vede sormontato dal grandioso edifizio della cattedrale che allora si fabbricava sul monte di San Ciriaco a cavaliere della sottoposta città. Dietro l'arco di Traiano allargasi al guardo, entro l'ampio orizzonte, la ridente marina dell'Adriatico; che aggiunge al quadro la maggior bellezza della natura sposata ingegnosamente a quella dell'arte.

Sul mezzo di questo campo sì bene svariato del quadro tu scorgi palpitando di forte commozione il cieco vegliardo, che sorretto da due garzoni suoi nepoti sta aringando la moltitudine, che erasi versata in folla su quel luogo piena di ansia per sentire come venne accolta la proposizione fatta alla città dai primi capitani dell'esercito imperiale, i quali veggonsi alla sinistra di chi guarda, e sono respinti fieramente dai più audaci guerrieri anconitani. Tra gli altieri nemici venuti a parlar di resa ad Ancona tu non stenti a ravvisare al portamento e alle vesti lo stesso arcivescovo di Magonza; mentre dall'altra parte osservi i degni padri della patria, che nell'uscire dall'assemblea, innanzi di separarsi, si stringono le destre raffermando il generoso divisamento già preso a voti unanimi. Fuori dell'uscio della sala del Consiglio un trombetta del Comune avverte il popolo che l'adunanza consigliare si è sciolta. Di faccia al vegliardo, prototipo dell'azione, tra un gruppo di gagliardi militi, e proprio sotto il vessillo della

patria, sta l'eroica Stamura, che stendendo innanzi la destra mano invita i cittadini a giurare alle parole del cieco patrizio, *O vittoria o morte*, stringe colla sinistra il fido pugnale che le pende al fianco; e sulla faccia di lei, pur splendida di maschia bellezza, ancorchè non del tutto spiccata tra le figure che la intorniano, tu leggi facilmente un nuovo ardito disegno che contro il barbaro straniero ebbe meditato sin dal giorno che sortì prospero successo per la città pericolante il suo virile coraggio. Daccosto a quel gruppo si sono soffermati *alcuni cavalieri che dovranno uscire a perlustrare il* campo nemico tosto che saranno fuori le incresciose figure dei guerrieri tedeschi. Quivi presso ti è grato contemplare, all'abbronzito e intrepido aspetto, unirsi anch'essi ai prodi concittadini nel giurare per la patria salvezza, i bravi marinai di cui sempre andò lieta la commerciale Ancona. Chiude questa drammatica azione un drappelletto di donne, a seconda dell'età e della fortuna, animate da affetti diversi; e sul davanti del quadro, vicino a mucchi d'arnesi di guerra, è dipinto giacente un ferito guerriero, che sostiene un moribondo fanciullo (naturalissima espressione dell'affamata città); ma alla voce del cieco vegliardo e al romoroso movimento dei cittadini, e fors'anche al suono delle armi che vengono portate innanzi per mostrarle ai feroci Alemanni, egli *si riscuote arditamente*, e *giura cogli altri esterminio allo* straniero, ed è impaziente di correre alla pugna.

Dopo aver osservata parte per parte quella stupenda pittura, tu sei naturalmente obbligato a riportare l'occhio ammiratore sul veglio venerando che in sè concentra tutta l'attenzione dei riguardanti, e le varie e ben disposte scene del quadro. Traboccando d'ira generosa, fra il dolore di non poter essere a parte dei pericoli dell'assalto, afferrato il lembo della bandiera di Ancona (che gli serve quasi di padiglione e di aureola) ti fa non solo udire ma vedere il suo infiammante discorso che ti scende nell'anima. «Cittadini di Ancona, io era console di questa città quando il re Lotario l'assediò con un esercito poderoso. Egli voleva ridurci in servitù; ma fu astretto a ritirarsi con grande sua vergogna. Prima e dopo di lui altri re ed imperatori che assalirono Ancona ebbero a provare lo stesso scorno. Qual obbrobrio per noi *ora se questa città, ch'ebbe resistito alla loro potenza*, cedesse ad un prete? Qual viltà sarebbe se un vescovo avesse a trionfare de' nostri guerrieri? Rammentate, o cittadini, la perfidia tedesca e l'odio degli Alemanni contro gl' Italiani. Non vi sovviene più di Milano che Federigo ha pocanzi ridotta in cenere nonostante le sue più solenni promesse? Tenete per fermo che la vostra resa all'arcivescovo di Magonza sarebbe il maggiore dei vostri danni. Fate dunque un estremo sforzo. Prima scagliate in mare le nostre ricchezze, togliendole alla cupidigia straniera, e poi tutti corrano a morire combattendo da prodi contro quelle orde di ladroni». Così fece Ancona, e vinse.

Parlandosi di tal quadro, opera di quel valente artista ch'è il cavaliere F. Podesti, siamo dispensati di toccare di tutte le rare e *difficili industrie d'un'arte ch'egli mantiene all'Italia* nel seggio onorando dei nostri sommi, accennando solo (fors'anche superfluo dopo la descrizione del suo nuovo quadro) essere ogni giorno più manifesta l'eccellenza di lui nel cogliere ed esprimere il soggetto preso a figurare nella situazione più giusta, animandolo di quei sentimenti e di quelle fisonomie che ti riportano per incanto ai tempi ed ai luoghi dell'azione. Un tal segreto, inimitabile nel Podesti, è opera forse di quello spirito detto classico, ma in realtà italiano, che domina e avviva un dipinto, che un altro artista avrebbe miseramente annebbiato con paurose figure settentsionali, pretendendo imprimere alla tela il vero colore locale del medio evo. E di questi tradimenti dell'arte menano pompa certe mediocrità pittoriche, alleate di alcuni letterati asmatici che vanno ad imparare la scienza del bello nelle scarmigliate estetiche dei critici tedeschi. Cotesti pittori, che dal canto loro con*giurano collo straniero a danno della patria*, si specchino nel quadro del Podesti, e veggano se il genio della libertà e lo spirito della nazionalità italiana sanno creare capo-lavori stupendi ed immortali. L'intonazione di tutto il dipinto è sì grandiosa e felice, che ti riempie l'anima di quel vivo entusiasmo, quasi leggessi un carme della più fervida poesia. Ivi il ravvicinamento dei tempi nostri agli antichi è messo all'evidenza. Al sublime spettacolo dell'eroica resistenza di Ancona all'esercito del tracotante Barbarossa chi *non rammenta* le gloriose giornate di Milano e di Vicenza, e non vede l'invitta Bologna quasi inerme mettere in fuga le ladre schiere dei Croati? Il quadro del Podesti non poteva essere nè più opportuno ai tempi, nè più caldo di quel patrio sentire che forma la dignità e la perseveranza dei popoli per giungere fi*nalmente a quello che aspirano.*

Per siffatti pregi e considerazioni lascio ad altri avvertire quei difetti, di cui si crede non essere immune il dipinto storico del Podesti. Qualunque essi sieno non potranno giammai scemare d'un grado l'incomparabile bellezza d'un quadro ch'io tengo per uno de' più ammirabili usciti a questi tempi dalle mani de' nostri celebri artisti.

C. Arduini.

(Ancona resiste vittoriosa alle armi del Tedesco Federico Barbarossa. — Grande quadro del cavaliere F. Podesti)

Stamura all' assedio d' Ancona.

RACCONTO STORICO

I.

Le montagne del Piceno si diramano in un promontorio, che sporge nell'Adriatico da ponente a levante e curvandosi nella parte settentrionale a guisa di anfiteatro serve di sede alla città d'Ancona.

È diviso in due cime, sopra una delle quali, ove oggi s'innalza la cattedrale, si scoprono a destra i nevosi gioghi della Dalmazia, e a sinistra la ridente svariata costa dell'Emilia.

Quel promontorio verso il mare è talmente scosceso, che non ha bisogno d'arte per esser forte. La città dalla parte di terra è accessibile da quel lato, ove la stessa porta conduce a Sinigaglia e a Recanati, l'una a settentrione, e l'altra a mezzogiorno, e s'apre sopra un angusto piano fra il porto e le montagne.

Verso settentrione il porto è circoscritto da un molo, opera degli antichi Romani, con un arco trionfale eretto all'imperador Traiano: ma la bocca di quel porto essendo troppo ampia, dà l'adito ai venti, contrarii alle navi, e agli assalti nemici, mossi contro la città.

La situazione d'Ancona è deliziosa, per l'aspetto del cielo, delle campagne e dell'Adriatico; ivi sembra il sole nascere e coricarsi nelle onde.

Nella sommità, ov'è la cattedrale, siedeva un vecchio cieco di quasi cent'anni, vicino ad un giovinetto, che pendeva dal suo labbro, e lo affissava estatico nel volto, mentre coll'omero destro, essendo egli adagiato più basso, gli soffolceva il braccio sinistro.

Candida e folta barba scendeva sul petto del vecchio rompendo sopra una tunichetta cilestre. Un carattere venerando e marziale s'imprimeva sulla calva testa, e per i rugosi lineamenti. La vigorosa ossatura mostrava quanto la persona fosse un tempo aiutante.

Il giovine col busto informato d'un rubicondo farsetto prometteva cogli anni di diventare una copia fedele del vecchio, che non pareva sentire il peso dell'età.

— Arnolfo, gli diceva il vecchio, malgrado i miei anni mi inerpico volentieri a questa vetta, che mi ristora coll'aria sua purissima e viva. È questo il mio conforto, quantunque scarso per la privazione della luce, che mi beò tante volte, stendendo lo sguardo su questo mare, e per quelle coste. Ma non fa: mi basta di sapere ch'io sono dinanzi allo spettacolo *il più lieto della mia giovinezza: e sento che il lume della* natura, senza il ministero dell'occhio m'innonda l'anima di gioia.

Gioia! che dissi! mio diletto figlio, chi sa che non venga giorno ch'io debba benedire l'oscurità della mia pupilla.

— Padre! ah non proferite queste parole, rispose con un sospiro il giovine stringendo colle mani i fianchi del vecchio che avea raccolta la fronte sulla palma della scarna mano.

— *Hai ragione, fidiamo nella* bontà della nostra causa, nell'aiuto di Dio, e nel valore dei nostri. Ma, figlio mio, ci troveremo presto fra scogli e sirti. La speranza lusinghiera amica del giovine passi dal tuo petto nel mio. Noi siamo minacciati da ogni parte. Questo mare, di cui sento il mormorio, e che tu miri turchino, spumerà sotto le navi che ci porteranno guerra. Quella costa verdeggiante di pioppi, di viti, al soffio di primavera sarà guasta da pedoni e da cavalli, in formidabile ordinanza.

— Ma la nostra città, padre mio, non si mescolò nei tumulti di guerra, nelle ambizioni dei grandi che straziano l'Italia.

— Vuoi dirmi che non entrò nella lega lombarda contro

Federico. Oggi non v'è persona, nè terra, che possa rimaner spettatrice dei nostri mali: chi resta, è avviluppato dal vortice, e corre maggior pericolo di ruina, o di morte. E si avesse a pugnare contro lo straniero soltanto, sarebbe reo chi fosse inerte, ma contro gl'Italiani, i nostri fratelli...

— Vuoi tu parlare dei Veneziani?

— Appunto questo mare è la causa dell'odio loro contro di noi; sono gelosi del nostro commercio col Levante, e vorrebbero sterminarci per possedere impero, non diviso con altri in queste acque. Mentre l'Italia si stringe sotto un sol vessillo contro Federico, che pretende opprimere la Lombardia, spogliarla di sue franchigie, e signoreggiare la nostra bella contrada, Venezia si collega a nostro danno col Tedesco, non badando alla vergogna della lega per il profitto della vittoria.

— E gli Anconitani, soggiunse il giovine ferocemente rizzatosi in piedi, lasceranno la pesca dei pesci per quella degli uomini.

— Nè il solo mare, o figlio mio, nel cui grembo abbiamo spesso trovato il diletto del moto, e il lucro del traffico, si armerà contro di noi, ma la terra eziandio. Non udisti che l'arcivescovo di Magonza, lasciando il pastorale per la spada, ha raccolto un forte esercito, l'ha ingrossato in Toscana e lo muove a questa volta per assalirci dalla parte di terra. Mare e terra nemici, non avremo per noi che il cielo. Dio salvi Ancona!

— Dio la salverà colle nostre destre, ripigliò Arnolfo in bellicoso atteggiamento.

— Arnolfo mio, lascia che ti serri nelle mie braccia, io mi sento ringiovenire al battito del tuo cuore. Alberga in te la gioventù degli anni miei, e con essa il mio valore: io ti chiamerò sempre col nome di figlio, poichè sei degno figlio di mio figlio.

— Oh se fosse vivo mio padre! Morire inonorato, vittima d'una burrasca, aver sepoltura nel mare! Il mio martoro è, che non posso vendicarlo.

— Ma puoi colla tua vita gloriosa onorar la morte sua.

— Tu che mi fai vece di padre, non ti vergognerai d'avermi adottato per figlio.

— E la tua sorella Stamura, l'altra mia figlia, non ti pare che abbia un non so che di virile da essere generoso esempio alle matrone italiane?

— Padre, tu la conosci appieno: ella ripete da te la sua fortezza d'animo, l'amor patrio, il disprezzo della morte, e la fiducia in Dio. Sono queste le gemme di quell'anima immacolata, assai più preziose di quelle che le riportò il nostro padre dall'Oriente, ad ornamento del suo bel collo Povera Stamura, non ha nell'animo che il suo sposo, e il suo figlioletto che le pende dal seno! Innamorata del suo Ciriaco, nasconde il dolor che la punge per la sua lontananza sotto sereno aspetto.

— Dopo la partenza di lui ella n'ebbe novella sovente.

— Ma è da qualche tempo...

— La Toscana poi non è tanto lunge da noi...

— Oh padre mio! sclamò tutto raccapricciato Arnolfo girando intorno gli occhi, che veggo, che veggo!

— Dimmi, che vedi, domandò il vecchio ansante, e volgendo il capo come se vedesse anch'egli.

— Dalla banda di mare a settentrione veggo biancheggiar molte vele, e in terra lontano lontano un polverio in mezzo a cui luccicano le armi.

— È la flotta dei Veneziani, è l'esercito tedesco dell'arcivescovo. Scendiamo in città, chè il pericolo della nostra patria s'avvicina, e noi dobbiamo versar l'ultima stilla di sangue per lei.

— Padre, io son preparato a tutto.

Guidone (ch'era questo il nome del vecchio) prese il bastone nella destra che gli porse il nipote, appoggiandosi a lui col braccio sinistro. Scendevano entrambi la montagna concitati e frementi come due giovani d'età pari e d'ardore.

II.

In una picciola casa, modestamente addobbata all'uso del secolo XII, con una sala ornata di giachi, di elmi, e di lancie, con un cortiletto ed una terrazza, abitava Stamura, semplice e virtuosa come un'antica matrona romana.

Volendo di continuo aver la memoria viva del marito, e coltivare l'affetto di madre e di sposa, passava la giornata nella sala d'armi, ove faceva porre la culla del suo figlioletto, canterellando per indurre il sonno nelle membra di lui o compiendo qualche donnesco lavoro. Ella affiggeva con diletto di tempo in tempo gli occhi nelle formidabili armature, e poi togliendo in braccio il suo bambino, lo avvicinava a quelle, affinchè colla tenera mano palpasse i pennoni, si trastullasse colle maglie d'acciaio e facesse, percuotendo leggermente, tintinnire le pelte e gli scudi.

Quella bella donna era di alta statura, robusta, senza che la persona mancasse di eleganza; ne'suoi lineamenti si mesceva la severità e la grazia: le braccia rosee e fatte al torno erano piene di nerbo e di bellezza. Staccò il giaco del marito, mentre il suo fanciullo era adagiato in culla, e sfoderata la spada, stringendo nel braccio ignudo una targa, sembrava Minerva.

Appressatasi alla culla proferì queste parole:

— Alberico mio diletto, possa tu seguire le orme del padre, esser valente al pari di lui, e destare un giorno l'orgoglio dei genitori e della patria! Avvèzzati al lampo di questo ferro, perchè tornando il tuo padre, non ti faccia paura il suo guerriero aspetto, e si formi fin da questo momento l'animo tuo all'ardor della battaglia.

In questo mezzo entrò l'ancella, e Stamura, senza por mente all'aria sua attonita e triste, si volse a lei:

— Quando il mio sposo si divelse da me, era turgido il mio grembo, ed egli mi promise di tornare a raccogliere i primi vagiti di suo figlio. Sono cinque mesi ch'egli è lontano, sono quattro ch'io diedi alla luce il mio Alberico, e non vedo ancora il suo padre. È grave il mio cordoglio, ma lo mitigo pensando all'immensa gioia che proverà il mio sposo, abbracciando per la prima volta il frutto dell'amor nostro. Maria che hai? Ti sgorgano due lagrime dalle ciglia.

— Madama, è giunto Carlo, lo scudiero del vostro sposo.

— Oimè! sarebbe mai messaggiero di qualche triste novella? Che Dio mi guardi. Ah no! Fallo tosto entrare, ch'io gli parli.

Stamura depose il brando, e pallida, con ginocchia tremanti, agitata da un terribile presagio, si accasciò presso la cuna del figlio, e suggellò i suoi labbri sulle tenere guance di lui. Essendo ella in quell'atteggiamento, entrò lo scudiero tutto vestito di bruno e colla faccia dimessa.

Stamura alzò gli occhi, e con voce interrotta e commossa dimandò:

— Il mio sposo? perchè torni solo? E questo lugubre vestimento?

— Madama, vorrei piuttosto esser morto, che affliggervi colle mie parole.

— Parla dunque.

— Il valoroso Ciriaco è nel cielo a ricevere il premio del suo valore.

— Morto!

Stamura impallidì, tremò, e fu vicina a stramazzare per terra, ma sendo donna assai forte, raccolse tutto l'animo suo e non potendo articolar parola, chiedea coi gesti, che le fosse narrato il triste avvenimento.

— Madama, ripigliò lo scudiero con voce lagrimosa, il mio prode signore, essendo a Pisa, udì che lungo il littorale era sbarcata una mano di Saraceni, che conduceva schiavi i giovinetti e le donzelle, uccideva gli uomini armati, i vecchi, i fanciulli, e metteva tutto a sacco e a fuoco. I Pisani accorsero per ritogliere la preda agl'infedeli, e il valoroso Ciriaco avrebbe stimato codardia il tener la spada nel fodero in quell'occasione. Partecipando del suo coraggio, io l'accompagnai dove lo strascinava il suo destino. Oh, madama, colla sua spada alzò un monte d'estinti, ma poi cadde, ed io con lui: la mia ferita non fu mortale come la sua; io fui conservato dal cielo a dargli onorata sepoltura.

— Carlo, ora partiremo insieme col mio Alberico per trovar la tomba del mio marito, per stampar sulla pietra i baci che non potei dare al suo corpo animato e morire..

— La mia vita che non ho potuto spendere per il vostro sposo, sarà per voi, ma è d'uopo affrettarsi per uscir dalla città, poichè saremo in breve cinti d'assedio.

In questo mentre entrò nella sala il venerando vecchio Guidone, condotto dal suo amato Arnolfo. Stamura appena lo vide si alzò, corse ad abbracciarlo, e gl'inondò il petto di pianto che sollevò alquanto il suo condensato dolore.

— So tutto, figlia mia; il cielo volle provare la tua fede, il tuo coraggio privandoti del consorte, e tu benedirai la mano che ti percuote.

— Sì, padre mio.

Il povero Arnolfo mescolava le sue alle lagrime della sorella. Guidone li stringeva ambedue fra le braccia sclamando:

— Figli miei, ho ancora gli occhi per piangere, ed il mio cuore è pieno di lagrime amare. Or via, continuò, pigliando un severo contegno, facciamo tacere per un istante i domestici affetti, ora che la patria vuole il sacrifizio delle nostre vite. I Tedeschi....

— Ah padre mio! gridò Stamura, che si asciugò le lagrime colla mano, odio il Tedesco assai più che se mi avesse ucciso il marito, che tanto amai. Esso è il nemico dell'Italia, e non contento di travagliar la povera Lombardia, viene ora a portar la morte nella mia patria!

— Ma i Veneziani, i nostri fratelli! disse Arnolfo digrignando il dente e stringendo il pugno.

— Padre, avrei voluto correre, disse Stamura, sulle rive di Pisa, per trovar la sepoltura del mio sposo, ma ora il dovere di cittadina, l'amor di patria mi comanda di restare in Ancona nel pericolo comune, onde esser degna moglie di Ciriaco, e degna madre di Alberico.

Così dicendo, ella tolse in braccio il pargoletto, e lo porgeva alle carezze del fratello e del vegliardo.

Il sentimento di Stamura si svelò tosto in tutta la sua grandezza, senza mistura d'altro affetto. Ella non sarebbe stata tanto eroina, come si mostrò in seguito, qualora il suo marito le fosse stato ucciso da un soldato dell'arcivescovo di Magonza, e avesse combattuto virilmente, non tanto per la patria, quanto per la sua vendetta.

Ella invece smette il pensiero di uno sterile attestato di affetto e di dolore, per cui sarebbe andata a Pisa, e stima assai miglior tributo alla memoria di Ciriaco, il consacrarsi tutta quanta alla patria, che le sta in cuore come cittadina, come moglie, come madre. Dopo avere allevato per quattro mesi nei primi vagiti il suo Alberico fra lo splendore delle armi paterne, non voleva ora sottrarlo dalla città che faceva sperimento di guerra. Il trastullo si convertiva troppo presto in grave affare, ma ella vi si apparecchiava animosamente.

Dopo un triste silenzio, ripigliava gemendo il vegliardo:

— Perder Ciriaco in questo momento terribile per Ancona!

(continua)

LUIGI CICCONI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602, 630, 650, 666, 682, 699, 715 *e* 730.

IV.

LA SORVEGLIANZA.

Nè parlando dei processi politici sviammo dalla polizia, giacchè per tre quarti furono fatti da essa; ad essa restavano affidati anche gli assolti, perchè lungamente li sorvegliasse.

Sorvegliare, quest'era il provvedimento che la sapienza austriaca opponeva alle rimostranze. Il Casati, podestà, mostra compassione pei cittadini trucidati nel settembre, e il ministro di polizia Sedlintzky scrive al governatore di Lombardia lagnandosene:

« Suppongo che l'E. V. avrà già trovato di tener d'occhio il Casati, come pure gli assessori municipali Crivelli e Greppi, che si fecero notare del pari pei loro pericolosi principii; e di assoggettarli a rigorosa politica sorveglianza relativamente alle loro espressioni, al loro contegno in ufficio e fuori, come pure alle loro relazioni, principalmente all'estero, perchè si possano, all'evenienza di ostensibile mancanza al loro dovere, chiamare a sindacato e punirli. Mi permetto di diriger l'attenzione di V. E. sulla necessità di procedere, nella futura nomina di un nuovo podestà di Milano, colla maggior possibile precauzione e il più attento esame dell'onoratezza e dei principii de' candidati, perchè la nomina di tanta importanza abbia a cadere sopra un individuo, i cui principii politici, perfettamente corretti, e il cui attaccamento all'augusta casa imperiale non abbiano a dar luogo a nessun sospetto, e sulla cui energica cooperazione, specialmente in momenti critici, si possa contare. Prego l'E. V. di portare a suo tempo a mia cognizione le considerazioni che venissero ad emergere dalla sorveglianza politica dei sovracitati impiegati del municipio di Milano » (1).

Bisognerebbe far la nota delle persone più ragguardevoli di Lombardia, chi volesse numerar quelle denotate alla vigilanza della polizia. Fra le migliaia mettiam le mani a caso su taluna. Milano conosce e stima l'avvocato Borghi, fatto poi dal governo provvisorio consigliere del supremo appello: uomo tanto integro di principii, quanto savio di condotta. Ecco come era trattato nei rapporti della polizia.

« L'inquisito defunto Fedele Bono indicò, fra le particolari relazioni dell'Albera, anche l'alunno fiscale Borghi, Sedini, Imperatori, ed aggiunge che Borghi frequentava anch'egli la casa del Sedini, dove pure venivano Sacchi, Cesare Cantù, Battaglia Giacinto, il consigliere Pellegatta, ecc. ecc. (Secondo le risultanze processuali, ad eccezione di Battaglia e Giuseppe Sacchi, tutti i qui nominati emergono molto sospetti in linea politica). La direzione di Polizia informando sul conto del Borghi disse, che fin dall'epoca in cui trovavasi alunno nel collegio Ghislieri si fece conoscere come giovane di cattiva condotta politico-morale; talchè fu espulso nel 1826 da quello stabilimento per ordine del governo; ma dopo due mesi ottenne la grazia d'esservi riammesso. Le sue relazioni col profugo Albera e coi suddetti Sedini e Cantù lo resero molto sospetto in linea politica, e l'hanno obbligata a farlo cautamente sorvegliare con grande attenzione ».

Sul Sedini dicono i rapporti stessi: « La direzione di polizia, descrivendo svantaggiosamente dal lato politico il Borghi, Cantù, Sacchi Defendente, aggiunge riguardo al Sedini, che già da più tempo fermò l'attenzione della Polizia per le sospette sue relazioni con persone avverse all'attuale ordine di cose, e specialmente coi noti G. B. Romagnosi e C. Cantù, il qual ultimo con altri individui di simil tempra frequentava la di lui casa. Il Sedini co' suoi discorsi si è manifestato caldo liberale, e desideroso di innovazioni politiche, per il che essa trovò di assoggettarlo ad una rigorosa sorveglianza ».

Un altro galantuomo a tutti conosciuto è Giacinto Mompiani. Ebbene nel 1833 veniva riferito in confidenza alla polizia: « Un certo Mompiani di Brescia è il corrispondente di tutto il Bresciano e Bergamasco, e là in que' luoghi egli è il direttore dell'affigliazione della Giovane Italia ». La polizia lo pose « sotto rigorosa sorveglianza, essendo troppo noto per le sue colpose relazioni col condannato Confalonieri ».

Questo tristo uffizio del sorvegliare se lo era assunto principalmente il viceré; e credeva d'aver soddisfatto ai bisogni, represso i lamenti quando avesse ordinato di sorvegliare. Il Nazari, deputato alla Congregazione centrale, osò proporre che questo corpo esponesse i bisogni del paese; e il viceré che fece? ordinò al governatore di ordinare al direttore di polizia si sorvegliasse attentamente quel signore, reo di aver fatto un atto legalissimo.

Caporali, consigliere al tribunal criminale, si oppose alle procedure violente contro i pretesi sommovitori delle giornate di settembre; e il viceré scriveva contro di lui:

N° 725.

« Al vicepresidente del supremo tribunale di giustizia, e presidente del senato lombardo-veneto barone degli Orefici in Verona.

« Sono venuto in cognizione che Caporali, consigliere del tribunal criminale di Milano, in una seduta ove si trattò il processo dei tumulti accaduti nello scorso settembre, si espresse così acremente contro questo governo, che alcuni consiglieri chiesero fosse protocollata la di lui manifestazione; dal qual proposito si desistette sopra rimostranza di altri consiglieri.

« Devo quindi pregarla a tener ben d'occhio questo consigliere, pel caso che il tribunal criminale avesse a procedere col giudizio statario.

« Milano, 12 febbraio 1848.

RAINIERI m. p. ».

Oltre allo stile da polizia, qui il viceré mostra una crassa ignoranza; non sapendo che ogni parola detta in consesso è protocollata. Orefici incaricava il consigliere Alborghetti, dirigente il tribunal criminale, di prender notizie sul fatto e dar ragguagli sul Caporali e sorvegliarlo. Ai 12 marzo l'Alborghetti riferiva che il Caporali si espresse di fatto con escandescenza, come appare dal protocollo di consiglio; essere il Caporali « penetrato da quello che ora chiamano sentimento patrio degl'Italiani, e che ama di non celarlo nelle discus-

(1) Lettera del 5 ottobre 1847.

sioni in seduta; del resto non aver lagnanze sul conto suo; onde non mi resterebbe che di tenerlo ben sorvegliato ».

Nel tempo medesimo che esso vicerè aveva dato fuori un manifesto ai buoni Lombardi, con fondate speranze di *miglioramenti*, egli ricorreva a Vienna per aver poteri, non di esaudire le giuste domande, ma di esercitare la polizia. In fatto scriveva:

« Al signor conte Spaur, governatore della Lombardia.

« Essendo io stato autorizzato da S. M. con augusta determinazione 16 corrente, di allontanare da questa città gl'individui nominati nell'annessa lista, e politicamente pericolosi, la incarico d'invitare il direttore generale di polizia (che per guadagnar tempo ho però già avvertito *brevi manu*) a prendere i concerti necessarii perchè i citati individui siano trasportati *questa stessa notte* sotto buona scorta a Lubiana, e ivi messi a disposizione di quella direzione generale di polizia per la scrupolosa loro sorveglianza.

« Renderà di ciò edotto l'I. R. governo di Lubiana, pregandolo, *a nome mio*, di prender tutte le disposizioni necessarie alla severa sorveglianza politica dei detti individui. Se poi alcuno di essi si trovasse in tale situazione economica da desiderare qualche danaro, la direzione generale di polizia avanzerà i rispettivi fondi.

« Milano, 21 gennaio 1848.

RAINIERI m. p.

« Gl'individui da deportare sono: Gaspare Rosales, Achille Battaglia, Cesare Stampa-Soncino, Cesare Cantù, dottor Belcredi.

RAINIERI m. p. ».

La notte stessa si diede esecuzione al decreto; ma i due ultimi riuscirono a fuggire. Esistono gli ordini pressanti e severissimi mandati ai confini perchè i due fuggiaschi fossero côlti e rigorosamente *tradotti*; *nel tempo stesso* che le case loro erano occupate dalla forza e diligentemente frugate.

Pochi giorni dopo un nuovo ordine egli mandava per l'arresto di altri; e gli si trovarono due liste, una di persone da deportare, una da sorvegliare; liste che, pubblicate, avrebbero *chiarito quanto l'opinione popolare distasse da quella de' governanti*.

È noto che colla polizia viceregale teneva carteggio l'infamato Partesotti. Da quella, e per ordini di mano propria dell'arciduca vennero gli ordini di chiudere la società dell'Unione e quella d'Incoraggiamento; da essa un altro ordine di sorvegliare le spedizioni che dal lago Maggiore facevansi alla casa Borromeo, supponendo delitti ove non n'era tampoco la inclinazione.

Imperciocchè si pena a credere quanto fossero male informati. Già dicemmo che degli affari del 1821 e 31 la denunzia venne dal Piemonte; che dell'ultima sollevazione venivano dal Piemonte gl'indizii. Chiunque ebbe a fare colla polizia potè convincersi *ch'essa ignorava sin quello che ripetevasi sui caffè e dai barbieri*.

Negli ultimi tempi la polizia ripeteva che in Milano v'era un comitato segreto, e non potè mai trovarne il bandolo: varie denuncie nominano Soncini come motore di trambusti *popolari, ma non vi appare un solo di quei che v'aveano più* profonda mano. Ogni mattina dovea la polizia faticare a cancellar le iscrizioni che ogni notte si apponevano a centinaia; erano portate al direttore di polizia; un fascio di esse accompagnò l'atto d'accusa al tribunale; ma non si potè mai cogliere un delinquente. Bolza ne movea lamento in una circolare ai quattro circondarii e al comando delle pattuglie, dicendo che « a fronte delle replicate vive raccomandazioni fatte, aumentano le iscrizioni sediziose senza che siasi potuto cogliere neppur uno de' medesimi; il che riesce di tutto disdoro alla polizia, che pare manchi d'energia e vigilanza ». E raccomanda di moltiplicar i piantoni, profittarsi di sentinelle; Torresani faceva altrettanto, e « si dicesse dove *le malvagie iscrizioni* furono *rilevate, e quant'altro potesse giovare a scoprire gli autori*, mandando singolarmente persone di buon mattino all'albeggiare ».

A tali ingiunzioni bisognava rispondere con menzogne. Ecco perciò denunciato un chierico Silva, che affigge uno scritto sedizioso *presso al tempio di San Carlo: ecco gli studenti* del liceo di Sant'Alessandro che intuonano inni a Pio IX.

Uno zelante scrive: « Sulla strada al dazio di porta Nuova trovai bensì cancellati i diversi *Morte ai Tedeschi*; ma quasi in via di compenso leggo nella facciata del quartiere di soldati a Sant'Angelo, *Morte ai vivi ladroni tedeschi*. Notabene, la sentinella teneva voltate le spalle allo scritto, e pareva fosse posta di guardia a questo versetto di salmo ».

Tanta incertezza da una parte e buge dall'altra appaiono continuamente nei rapporti dell'ultimo periodo; e massime nella ricerca del comitato dirigente. Il Bolza raccontava: « Si sta facendo una sottoscrizione per una statua del conte podestà. Monsignor arcivescovo si firmò per il primo. Il parroco preposto di San *** ricusò la sua firma, e si permise di dare avvertimento a chi corre in giro per raccogliere firme. Anche questa è l'opera del *Comitato dirigente*, così qualificato dai liberali ».

Quanto miseramente informati fossero dalle spie estere, l'indichi *questa lettera, giunta al Bolza allorchè già tutti* vedeano aprirsi la terra; tutti, fuorchè la Polizia.

Brusselles, il 3 marzo 1848.

Pregiatissimo signor Conte.

« Pare che gli funesti avvenimenti di Francia abbiano dato maggior ardire agli rifuggiti esaltati politici d'anticipare l'esecuzione dell'infame progetto di cui ve ne parlava la mia dello scorso febbraio. Sono due giorni che il capo di quelli partiva per Parigi, e lasciava l'incarico al secondo di seguirlo dopo la spedizione delle armi necessarie alle italiche frontiere. Da quanto i miei limitati lumi ponno prevedere è, che l'affigliazione si estenda in tutte le classi dei popoli d'Italia, quindi temo che il tremendo colpo sia imminente, tanto più che si lusingano d'avere nelle austriache truppe un forte partito ed un appoggio nel Piemonte.

L'ANONIMO ».

Il marchio della posta reca il 6 marzo da Brusselles e l'11 marzo di Milano.

Più volontieri produciamo l'informazione d'un commissario della polizia, presentata il 23 novembre 1847, intorno allo stato dello spirito publico, che nessuno negherà buona, pel canale donde veniva.

« *I giorni che scorrono non danno sinora alcuna prova di* miglioramento nello spirito publico; mostrasi questo agitato ed in attenzione di nuovi fatti sia per l'avvicendarsi di quanto avviene ne' propinqui Stati d'Italia, sia per la lotta cittadina che sconvolge al presente la Svizzera, e dà quindi temenza che possa irrompere in ispiacevoli manifestazioni.

« Circolano perciò le più strane voci, che non mancano di produrre il loro effetto: si dice che l'Austria stia negoziando la cessione della Lombardia alla Russia, il che fa un cattivo senso; parlasi apertamente del trovarsi il governo in estremo bisogno di danaro; non riuscendo a procacciarsene da nessuno in prestito, vuolsi sia per imporre una sovrimposta di tre centesimi ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i soldi degl'impiegati; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un *deficit* rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore ch'ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili e dalle persone *ben anco le meglio affette al governo*.

« Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente perciò che risguarda le finanze, incolpandosi di cecità e d'ostinazione il governo che non vuole dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, scorgendo al contrario succedersi *nuove leggi* o su questo riguardo, o su quello del bollo, diventate un ammasso ed un labirinto .....

« Raccontasi che esista una segreta associazione, la quale invii nelle campagne individui a spargere mali semi fra i contadini, i quali vengono da essi istruiti sui loro pretesi diritti tanto verso i proprietarii che verso il governo, e vadano così apparecchiandoli alla rivolta.

« Ciascheduno parla di avvenimenti tumultuosi che potranno scoppiare nella prossima primavera, in causa di quanto sta per succedere negli altri Stati, e per la mancanza di qualsiasi miglioramento per parte del governo nostro.

« La venuta del signor conte di Fiquelmont, che si disse qui mandato da Vienna con ampii poteri, e dal quale aspettavasi qualche cosa, *oltre all'avere suscitato nello spirito pu*plico una sinistra impressione per lo sfregio fatto al nostro vicerè, diminuendone così l'ombra del potere, e per conseguenza la stima, è ormai divenuto un argomento di ridicolo e di satire, coll'offerta di mancia a chi saprà indicare dove abiti.

« *L'irritamento contro la polizia e la guardia politica con*tinua con sempre crescente aumento, perchè accusata d'insopportabile arbitrio e di durezza; il governatore viene dipinto un uomo dappoco, e che non conosce nemmeno gli avvenimenti che si succedono, e circolano libretti stampati all'estero che parlano in simili termini.

« Vuolsi che molte persone, ed anche influenti per ricchezze e fama, volessero far giungere al trono una supplica tendente ad invocare mutazioni e miglioramenti nell'amministrazione publica, e ciò anco in senso di qualche larghezza, ma che ora sospesero in causa degli avvenimenti che stanno avvicendandosi nelle altre parti d'Italia, stando in aspettazione dell'ulteriore piega de' fatti ». *(continua)*

Rassegna bibliografica.

ADUNANZA GENERALE PER L'APERTURA DEL CONGRESSO NAZIONALE-FEDERATIVO. Torino, 1848.
INTORNO ALLE COSE D'ITALIA, lettera a Vincenzo Gioberti, di Andrea Luigi Mazzini. Firenze, 1848.

Il dì 10 di ottobre si apriva nel teatro Nazionale di Torino il Congresso Nazionale-federativo, convocato da Vincenzo Gioberti. E il dì 12 di ottobre Andrea Luigi Mazzini publicava in Firenze la succennata lettera al Gioberti, nella quale, fra le altre cose, dicevagli:

« Quello che si staccia e si discute, o Signore, nel vostro congresso, non persuade il popolo, nè gli amici del popolo. Io, per parte mia, lodo i vostri talenti e le vostre intenzioni, come pure quelle di tutti coloro che han preso parte alle torinesi conferenze; credo che raccoglierete ed applausi da chi vi ascolta; imperocchè l'eloquenza, e i sentimenti alti e generosi bene espressi, piacciono a tutti; e grande effetto producono nelle anime delicate e gentili delle nostre donne, e nelle calde e mobili fantasie della studiosa gioventù quei patriotici accenti che risvegliano nei petti italiani il sentimento delle grandi e gloriose ricordanze patrie, e un ideale qualsiasi di prossima o lontana risurrezione.

« Ma, da questi *sentimenti e da queste idee in fuori*, io non credo, che dal vostro congresso uscirà nulla di pratico, di positivo, nè circa l'indipendenza, nè circa un più ampio e compiuto svolgimento delle interne libertà. Nelle conferenze torinesi, nulla verrà detto probabilmente dagl'illustri membri, che non sia già stato detto e scritto dai medesimi, o nei parlamenti o nei giornali. E siccome voi sarete costretti a lavorare sopra un'astrattezza ed una ipotesi, stantechè il nemico è alle *nostre* porte, e l'Italia è serva dell'Austria, dei principi, delle camariglie cortigiane, delle sette retrograde, dell'aristocrazia militare, e delle combriccole dei falsi patrioti; l'unico risultato che ne otterrete, sarà quello di una ipotesi, di una astrattezza, di una utopia di più, di cui l'Austria e la diplomazia vi ringrazieranno: i governi italiani poi, diranno forse essere il piano di confederazione da voi ideato, magnifico e al di sopra di qualunque elogio; ma non potersi in verun modo applicare alle odierne condizioni della Penisola. I popoli poi, appena udran parlare del vostro congresso e della vostra nuova utopia, alzeranno le spalle e seguiteranno l'opera loro ».

Senza entrare nelle ragioni delle cose, ci pare che i recenti fatti della Toscana e di Roma si sieno presi la briga di avverare il vaticinio del Mazzini. Questi però non è il celebre Giuseppe Mazzini genovese, come altri potrebbe argomentare dall'identità del cognome. Egli è Toscano, e gran lodatore del Guerrazzi, e caldo zelatore della libertà popolare.

La monarchia costituzionale dispiace all'autore poco meno della monarchia assoluta. « Io non credo, egli dice, oggi possibile, nè in Italia nè in altra parte d'Europa alcuna transazione definitiva e stabile fra il passato e il futuro. Come pure, credo insufficienti, per la grandezza, prosperità, libertà e indipendenza d'Italia, tutte quelle costituzioni artificiose importate dall'estero, con le quali si è preteso, fino a questi giorni, di rigenerare le sorti della patria comune. È oggimai vecchio e trito assioma, quello che dice, che le costituzioni politiche non s'inventano, ma nascon da sè. E se questo assioma è vero, come lo è di fatto, bisogna ammettere di necessità, che gli statuti fondamentali che han preteso finquì rinnovare l'esistenza *morale* e *politica della nostra Italia*, non abbian fatto altro che disfare il vecchio, senza nulla edificare, che fosse davvero nuovo e giovevole. Perlocchè, senza volerla adesso far da profeta, mi prendo la libertà di dire ai miei compatrioti, che di qui a pochi mesi il presente edificio costituzionale dei diversi Stati Italiani sarà tutto cambiato. Perchè quegli statuti, invece di rigenerare l'Italia, finiscono di corromperla e incatenarla. Perchè *quegli statuti ripugnano alle tradizioni, alla storia, alle credenze*, al carattere e ai costumi de' nostri popoli. Più volte furono tentati, e sempre caddero; e cadranno di nuovo fino al giorno in cui il patto sociale, che dovrà riunire gl'Italiani in nuova vita di libertà e di concordia, non sia l'estrinsecazione spontanea, la forma naturale, l'espressione esatta del genio, delle forze, del sapere, della volontà, di tutta la vita politica e sociale in somma, dell'Italia redenta ».

Esclusa la monarchia assoluta ormai impossibile, esclusa la monarchia costituzionale, non rimane altra forma di governo che la republica, anzi la republica affatto democratica, poichè le instituzioni aristocratiche di qualunque genere, sono oggidì le più odiate dall'universale. Laonde l'A vorrebbe che si venisse alla republica col *separatismo* per riuscire poscia alla republica coll'*unitarismo*; vale a dire che si formassero in Italia tante republiche quanti sono presentemente *gli Stati, o veramente quante sono le aggregazioni de' popoli* italiani usi a star separati, e si ponesse frattanto ogni cura ad unir gli animi ed a conciliare gl'interessi, per formare alfine la republica Italiana, una ed indivisibile. Questo almeno ci sembra essere il sentimento dell'autore, il quale adoperando ora il gergo metafisico, ora il parlar biblico, ora le eleganze letterarie, e gli accorgimenti e ripieghi della lingua e dello stile, non sempre spiega con tutta chiarezza i suoi intimi pensieri.

Noi rispettiamo tutte le opinioni; ma l'A. e i suoi amici politici debbono pure rispettar l'opinione della nazione. Ora l'opinione della nazione italiana non è presentemente per la republica. L'Azeglio lo ha già dimostrato. Ma se essi desiderano averne una prova evidente, e di foggia affatto republicana, si facciano a consultare, in qualunque parte dell'Italia, cento capi di famiglia, ed ove essi ne trovino su cento, solo venticinque che bramino la republica, noi ci diamo per vinti. Ma noi siam certi che su cento non ne troveranno dieci, ed allora perchè volere che l'opinione lor propria prevalga a quella dell'intera nazione? Imporre per forza il governo republicano ad un popolo che disami questa maniera di governo, non è forse una nuova e crudele tirannide? Nè di volere questa tirannide noi accusiamo con acerbezza veruna i fautori della republica in Italia, ma soltanto ci crediamo in obbligo di far loro osservare che per la massima parte essi sono uomini reduci da un lungo esilio, ove impararono nuove idee, e disimpararono il vero *stato de' sentimenti in Italia*; laonde li preghiamo da buoni fratelli a darsi la briga di studiare a fondo la vera opinione e l'universal desiderio degl'Italiani; il che facendo in tutta coscienza, usciranno infallibilmente d'inganno. L'indipendenza dallo straniero e il principato civile, ecco ciò che l'universale degl'Italiani desidera. Quanto alle condizioni del principato civile ed alla ripartizione degli Stati, sussiste, egli è vero, tuttora grande sconcordia di pareri e di affetti. Ma chi può dubitare che i fautori della republica accrescono e avvelenano questa sconcordia?

Un *Imperatore italiano in Roma* potrebbe forse, o Italia mia, por rimedio

Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse io veggio.

Questa nuova idea merita che altri la prenda in esame.

***

TEATRI.

La stagione musicale dell'*autunno* è passata colle verdi foglie che adornavano le piante. Ma la memoria n'è dolce come di una passeggiata campestre ridente di fiori, di profumi e di canti. La voce e l'arte della Brambilla, le gambe agili della Ferraris, le braccia d'avorio della Nascio compongono un gruppo di care immagini a cui si tornerà con gioia nelle malinconie della vita. I veri diletti vivono nel cuore quando sono svaniti dagli occhi.

Siamo dunque grati al Mayna che da un'estate bellicosa fece uscire un ameno autunno, e si mise d'accordo col ministero se non per una pace onorevole, almeno danzante, musicante: e seppe far così bene, che nella piazza Carignano, mentre da una parte l'opposizione rivedeva i conti del governo chiedendo guerra, *dall'altra gli zerbinotti* inondavano di fiori la ballerina chiedendo amore.

Nè il Mayna vuole che le delizie della pace si dileguino innanzi all'avvento. Egli ha preparato nuovi incanti per il carnevale *affinchè nessuno s'annoi aspettando* l'eliso della mediazione. Intantochè Metternich trama, che Windischgrätz fucila, che i Galli tornano in Campidoglio, noi facciamo i minuetti. Chi sa che il diavolo non ci aiuti!

A dir vero, l'armistizio Salasco, se non giovò all'indipendenza della patria, fu molto utile ai Teatri di Torino, che popolati ad un tratto di guerrieri e di esuli i quali dalla giovine Italia si volgevano alla vecchia Italia, circondata di suoni e di canti. Non vi fu tempo in Torino in cui si volasse come oggidì alle ricreazioni delle scene. È la sete del piacere che non fu satollata per qualche tempo. Siamo come quel Puritano di Walter Scott che fattosi astemio di vino per penitenza, al primo fiasco che gli venne in mano se lo tracannò tutto quanto.

Si rappresenta in ogni teatro, dove in prosa, dove in versi, in italiano, in francese, con metodi antichi e metodi nuovi, e si rappresentano mostruosità, cose belle e piacevoli, guazzabugli di circostanza che piacciono, lavori classici che son fischiati. Ve n'è per tutti i gusti. Siamo in tempi di caos e di transizione.

Nel teatro Gerbino per es., posto nel recente quartiere, il più giocondo, il più splendido di Torino, ove ridono le grazie dell'architettura sposate alle attrattive della collina e del cielo, ove il lusso, la bellezza e il buon gusto pongono il loro nido, ebbene in quel teatro si recita come in Algeri, ove si volesse *accalappiare* i beduini con *zufolo e* gran cassa, con cartelli ove si sgorbiano i buoni drammi, si spiattellano assassinii, brigantaggi, baruffe, e si pestano insieme eroi, demonii e gesuiti per far gran fracasso di vociferazioni e di urli.

Il bel mondo passa innanzi al Gerbino come Enea fuggiva la riva abitata da Circe che cangiava gli uomini in animali, e cerca una sede più conveniente al suo genio. Il bel mondo si raccoglie ove le compagnie francesi ci dipingono piacevoleggiando il riso della Senna, almeno del tempo che si rideva. La Fay colla sua bellezza, col suo brio ci fa dimenticare nel teatro Sutera i piagnistei del *Débats*.

E chi vuol pensare all'eloquente arringa di Cavaignac nel teatro d'Angennes quando parla Perichon, che farebbe ridere quel filosofo antico che piangeva sempre, col vezzo comico dei gesti, colla mirabile mobilità del viso, contrafacendo le smorfie di un vecchio seduttore, *le* stramberie d'un Inglese, la bonomia d'un marito, le smanie d'un antico danzatore. Si trasforma così bene, che non solo gli occhi, ma fin le sue vesti spirano sentimenti diversi.

Cooperano a far *gradevole la serata il Louvel, tutta* energia, il Leblanc, tutto fuoco, l'Adler, *tutta* gravità. Si aggiungono sempre nuovi attori. Madama Forestier annunciata *première ingenuité*, come Eva innanzi che peccasse, è graziosa, e piace *perchè* la *sua* ingenuità *non le permette* di coprire le belle spalle, il bel seno, le braccia, e massime due perfette gambe che nella *Zoè* si mostrano ingenuamente fino al ginocchio. Il canto poi della Brunet che scaturisce da due fila di perle *accompagnate da due grandi occhi neri* innamorerebbe l'autore del Misogallo.

Osservando come sono distribuite le parti degli attori francesi, qual è la loro indole, differenza e gradazione, si spiega come debbano essere alterate dalle nostre compagnie *quando* si mascherano colle cattive traduzioni delle opere di Scribe e di altri. Dove si trova quel comico temperato di spirito e di brio, quell'arte non vulgare di piacere che si chiama *coquetterie*, le diverse forme dell'ingenuità, il colore prismatico della grazia e dell'eleganza, le procaci attrattive della *grisette*, la genialità del *mauvais sujet*? la disinvoltura e l'abbandono della buona maniera, il genio della dama *comme il faut*, l'aria del gran Signore colla tempra di Richelieu, la malizia ineffabile della *soubrette*, quella fragranza di *bon ton* che fa l'elemento della vita parigina, quel portamento, quella moda di abbigliarsi, quell'organo di voce gentile, quella convenienza di gesti, insomma quelle varie e moltiformi qualità della nazione francese, che raggiano e si riflettono nei romanzi e nelle commedie, che brillan come un fuoco fatuo nel vaudeville?

Nella traduzione rappresentata dai nostri attori tutto si confonde e s'imbastardisce, linguaggio, caratteri, situazioni, intreccio. Il nostro caratterista, il generico, il primo uomo, la prima donna, la servetta, il mamo, i cui limiti sono materia sovente di lite fra gli attori che si fanno ridicoli sostenitori di certi diritti a scapito dell'arte drammatica, non corrispondono affatto alle parti francesi. Non hanno le medesime tinte e sfumature. La rappresentazione ha un'individualità tanto in Francia che in Italia. La sconcordanza delle parti e dei caratteri è manifesta. Due nature diverse male interpretate lottano insieme. Per l'attore la parte è come un'aria che non si confà alle corde vocali del cantore. E l'educazione? Attori ed attrici passano dagli usi troppo famigliari di casa alla scena. La Mars per far la gran dama avea splendido appartamento, carrozze, valletti. È l'abitudine dell'eleganza che fa la persona elegante.

Eppure i nostri attori continuano a sfidare goffamente i Francesi colle armi di questi. Vedemmo giorni fa sui cantoni due affissi, l'uno accanto all'altro: *Il marito in campagna, di Bayard*, pel Carignano; *Le mari à la campagne, par M. Bayard*, per il Sutera. Che satira in questa congiuntura!

Il De-Rossi, buon Italiano, capo della Veneta compagnia, esordì nel teatro Nazionale col dramma: *La patria libera*; e *ce ne promette altre di questo conio per compensarci di tante* scipitezze che ci vennero imposte quando la patria non era libera.

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ.

MARIA PELLEGRINA AMORETTI.

Nacque in Oneglia nel 1756 da onesti genitori, Francesco Amoretti e Maria di Pietralata, che presero cura ben presto della di lei educazione. Dagli anni più teneri manifestò una viva inclinazione per le lettere, nè paga di quelle nozioni, nelle quali è generalmente compresa la letteratura femminile, volle oltre spingere i suoi passi, ed attese allo studio della lingua latina. Malgrado il cattivo metodo che allora praticavasi nell'insegnamento di questa, *nondimeno tali furono* i progressi della fanciulla, che all'età di dodici anni potè non solo intendere, ma ben anco imitare gli aurei scrittori del Lazio, non che parlarne la lingua con facilità ed eleganza.

Nè minori prove de' suoi talenti dimostrò nello studio della filosofia. Professore di questa nelle scuole pie di Oneglia, era in quel tempo il celebre Gaspare Morardo. L'amicizia e la parentela che lo stringevano alla famiglia dell'allieva, ne accesero oltremodo l'impegno verso di lei, e poichè il riguardo dovuto al suo sesso non le consentiva di frequentare le publiche scuole, scriveva ella in propria casa il corso, di cui lo stesso autore le spianava le difficoltà, nè egli tardò ad avvisarsi quanto facesse tesoro de' suoi ammaestramenti, perocchè non andò guari che in presenza de' più eruditi mise in campo, e sciolse felicemente questioni di fisica, di etica e di metafisica. Toccava appena il terzo lustro, allorquando, terminata la filosofia, diede saggi del suo sapere nella chiesa detta dagli Onegliesi dell'Unione, col difendervi publicamente ben ventisette tesi, libera lasciando a chiunque la facoltà di opporre ad esse argomenti. Il fortunato successo di questo primo esperimento, fu come un presagio di quella fama che potè procacciarsi per l'avvenire. Fu allora che applicò l'animo allo studio del diritto, ove diè prove non solo di una rara intelligenza, ma eziandio di assai tenace memoria, giungendo persino a ritenere gl'interi volumi. Ma i di lei parenti e gli amici bramosi di metterne maggiormente in luce l'ingegno, la esortarono ad esporre un saggio publico e solenne de' suoi studii in una qualche università, il che deliberò di fare, non per vaghezza di riscuotere applausi, ma per accondiscendere ai loro voti. Recossi quindi all'università di Pavia l'anno 21 della sua età per conseguirvi gli onori accademici. Durante alcuni giorni, dapprima colla voce, dipoi cogli scritti fe' prova delle sue cognizioni in ogni parte di diritto, ed al privato esperimento tenne dietro il publico in un tempio detto di S. Agostino. I dottori più illustri v'intervennero, e quanti mai potevano capire in quel luogo. *Molti vi si recarono da Milano*, e quasi ad accrescere la solennità di un tal saggio, non vi mancarono gli eccellentissimi conte di Firmian, cesareo ministro della Lombardia, il cav. Nicolò Pecci, ed il cardinale Angelo Durini. La facondia e l'eleganza del dire, spiegate dalla giovinetta durante le sue discussioni, accoppiate alla modestia e serenità del suo sembiante, destarono l'ammirazione d'ognuno. Fu laureata nell'uno e nell'altro diritto fra gli applausi di tutti, con elogio del promotore, ed il *cardinale Durini pronunciò* elegantissimi versi in sua lode. Il celebre Giuseppe Parini compose pure per lei un'ode in quella occasione, che leggesi tuttora fra le sue poesie liriche. Egli ebbe molto cara la sua amicizia, non meno di quella dell'Amoretti di lei zio.

Da quell'epoca il nome della Pellegrina echeggiava per l'Italia non meno di quello della Agnesi a lei contemporanea. A Milano veniva accolta con onore, ed i più celebri letterati ambivano il pregio della sua conoscenza. Ma la mal *ferma* di lei salute non le permise di soggiornare più a lungo fuori della patria, e colà fece ritorno, ove quasi immemore del suo sesso e de' suoi verdi anni, propose di conservare la verginità, ed assunse deliberatamente la cura degli affari domestici. Non per questo omise lo studio del diritto, ogni giorno avendo per uso di leggere e di meditare alcunchè delle leggi, e porgendosele occasione, compose delle piccole orazioni ora nel latino, ora nell'italiano idioma. Quello però che valse ad accrescerle la fama da lei per lo innanzi sì meritamente acquistata, fu il celebre libro che intitolò *De jure dotium*, reso di publica ragione, non dall'autrice (chè la sua modestia nol permise), bensì dal prefato Amoretti suo zio, e dal medesimo dedicato all'egregio Nicolò Pecci, della di cui amicizia, la nipote al pari di lui si tenne molto onorata.

Ma *una donna dotata di un ingegno così straordinario* al suo sesso, non potè certamente andar immune dall'invidia, la quale infatti non lasciò di crearle dei nemici, di cui però non fece caso, sebbene con ogni sforzo procacciassero a detrarre al di lei nome.

Fu la Pellegrina alta della statura. Ebbe gentilezza nell'aspetto, occhi cerulei, dai quali parevano trasparire i sentimenti del suo cuore. Di rado fu ilare, pure coll'affabilità de' suoi modi cattivavasi l'animo di tutti, e di coloro specialmente, che gli altri avanzavano in scienza e dignità. Quantunque attenta ai doveri di religione, abborrì dal bigottismo, e fu di specchio ad ognuno non tanto nell'integrità dei costumi, quanto nell'innocenza della vita.

Ma la debolezza del suo temperamento, aumentata forse da' profondi suoi studii, contribuì a troncare innanzi tempo il filo de' suoi giorni. Compiva il sesto lustro, allorquando verso il finire del mese di settembre fu assalita da una tal febbre detta putrida, che in capo ad alcuni giorni con fortezza d'animo e cristiana rassegnazione, rese l'anima al suo Creatore. La sua morte fu argomento di dolore a tutti i buoni Italiani, e le sue ceneri vennero sepolte nella parrocchia.

L'abate Amoretti ne intese a Genova la funesta nuova, allorchè da Milano trasferivasi in Oneglia con intenzione di rivederla. Ad alleviare il suo dolore per tanta perdita le fece celebrare una funebre pompa trenta giorni dopo la di lei morte nella chiesa allora esistente di S. Agostino, ove pronunciò un bel discorso in sua lode. I Reverendi Padri delle Scuole Pie di questa città conservano tuttora un bassorilievo, che ne presenta l'effigie, coll'iscrizione seguente:

ALLA MEMORIA
DI M. PELLEGRINA AMORETTI
FIGLIA DI FRANCESCO
LAUREATA IN AMBE LE LEGGI
DOTTA PIA VIRTUOSA
CHE MORÌ AI XII OTTOBRE MDCCLXXXVI
AGNATA ED AMICA SUA DESIDERATISSIMA
CARLO AMORETTI
FIGLIO DI BERNARDO P.

Oneglia 23 ottobre 1848.

AVV. N. MARSUCCO.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi è saggio entra tremando nella carriera politica.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO. – Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 50 — SABBATO 16 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini; 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

(Veduta di Gaeta)

IL PAPA.

Scriveva il Secretario fiorentino nell'aureo libro delle Storie che egli dedicava ad un Papa: — « Tutte le guerre che dopo i *tempi dei Longobardi furono* da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene ancora l'Italia disunita ed inferma ». Da Gregorio III che si recò egli stesso alla corte di Pipino II per sollecitare l'aiuto dell'armi straniere contro i Longobardi, fino al vivente Pio IX, la cui fuga provocò l'intervento armato della Francia, la storia del Papato è una evidente conferma dell'asserzione di Machiavelli.

I tonsurati che parlano in buona fede, ma colla mente ottenebrata dalle quisquiglie scolastiche, e i gesuiti che furono sempre di cattiva fede, si provarono a smentire l'autorità dei fatti che comprova l'incompatibilità dei due poteri e il danno che ne venne all'Italia. Gli uni e gli altri non seppero far altro che ripetere quest'argomento ritrito: « Se il Papa non fosse indipendente, i principi potrebbero farne strumento alle loro mire ambiziose, imporgli la legge, ingerirsi nelle attribuzioni del culto, e la religione ne scapiterebbe ».

Così perchè il Papa non dipendesse da un principe, lo fecero soggetto a tutti, dacchè essendo il più debole per la natura mista del suo potere che non gli consente di amministrar bene il temporale, nè di dedicarsi intieramente ai ne-

gozi spirituali, egli dovette mendicar sempre dai cannoni altrui quel patrocinio che gli è negato assicurarsi coi proprii. Così dai tempi del primo Pasquale in cui i parrochi delle chiese di Roma per onorare la loro podestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamar cardinali ed esclusero il popolo romano dall'elezione del pontefice, tutte le corti brigarono per aver un Papa, che valendosi della somma autorità delle chiavi promovesse la loro politica. Lo spirito del Signore che si annunziava negli aurei tempi della cristianità per bocca del popolo venne sostituito dagl'intrighi degl'imperatori, dei re, e dei loro ministri che facevano a gara a chi potesse più influire nei conclavi. Della qual dipendenza potemmo desumere una pròva recentissima dalle parole stesse del signor Bixio, il quale per aggravare il torto dei Romani che a suo avviso non si commossero abbastanza all'annunzio dell'assassinio di Pellegrino Rossi, dichiarava all'assemblea di Francia che il ministro della moderazione doveva esser tanto più caro ad essi, che si era efficacemente adoperato per l'elezione dell'attuale Pontefice.

Predominante la politica spagnuola nella Penisola, vedemmo la cattedra di Pietro occupata dai Borgia, i Francesi vi sollevarono uomini del loro partito, negli ultimi tempi il gabinetto austriaco godeva il monopolio dei Papi. E questa fu l'indipendenza di cui menano vanto i tonsurati e i gesuiti.

A ricordare i primi secoli della Chiesa, in cui la sola potenza del Verbo evangelico assoggettò le dominazioni della terra ad uomini poveri e semplici, il pingue abatume vi sorride in faccia come se gli discorreste dell'evo antediluviano. E quel sorriso vi deve tener luogo delle buone ragioni che non ha. Eppure se i Papi divennero principi lo dovettero all'influenza di quell'idea morale che rappresentavano, idea che non cesserà di esercitare il suo benefico impero sulla mente umana, a patto che i principi sappiano ridiventare Papi.

Di questo vero storico e razionale, non ha uomo di sano criterio che non sia convinto a' giorni nostri. L'ignoranza, il pregiudizio e la logica delle censure, la quale sopprimeva con un tratto di penna gli argomenti che non sapeva ribattere, poterono finquì sostenere il principio dei due poteri eterogenei, e lo fecero a scapito della publica morale in Italia; ma dal punto che si ammette la libera discussione, si dileguano le forme ingannevoli fra cui avvolgevate il sofisma. Esso vi appare nella sua meschina nudità ed è fatto segno alla derisione del volgo. Questa fu la conseguenza inevitabile delle nuove libertà che il Papa accordò dapprima per impulso spontaneo di rettitudine, e allargò poi, riluttante, ai Romani. Ma egli doveva prevedere che un Papa, il quale voglia conservarsi principe, nol può a meno di non acconciarsi, come fecero tutti, alla molesta tutela dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, dacchè la costituzione viziosa del suo governo gli niega di mantenersi colle proprie forze. Il Papa si lusingava che l'amore de' suoi popoli gli avrebbe compensata la mancanza di un esercito: e sarebbe successo indubitatamente così, se egli avesse saputo ricambiare quell'amore che toccava quasi all'idolatria con pari amore. Ma l'influenza gregoriana, e le vecchie tradizioni della curia lo arrestarono a metà del cammino: la sua anima preoccupata troppo delle cose di un altro mondo per poter giudicare sanamente delle faccende di quaggiù, si sbigottì del *moto italiano*; il buon prete picchiossi il petto per aver disconosciuto l'onnipotenza e il diritto delle baionette austriache; ma il pentimento fu tardo. L'ardore che i suoi primi atti, che *furono di Papa non di principe, aveva destato nella Romagna*, gli precluse gli aiuti di Welden: mancati questi, egli non trovò miglior partito che andarsi a gettare fra le braccia del suo figlio diletto in Cristo, Ferdinando Borbone.

Pio IX pontefice proclamò l'indipendenza d'Italia ed iniziò le cinque giornate di Milano: le quali furono talmente opera sua che chi visitò la metropoli lombarda mentre festeggiava l'immortale vittoria, vide moltiplicato all'infinito quel nome, *e lo udì all'infinito esaltato* e benedetto. E speravano forse i Milanesi che il Papa avesse mandato in loro soccorso un esercito per rispingere quello di Radetzki? No di certo e per una ragione che tutti sanno.

Ed ecco come si rivelò il vero ascendente che il Pontefice era chiamato ad esercitare sull'Italia, ecco dove stava l'arcano della sua potenza. Pio IX ridiscese per una meschina gelosia al grado di principe, e l'Italia ricadde sotto il giogo, nonostante l'esercito piemontese, ed il Papa si eclissò e disparve per cedere il posto ad un principotto esule e mendico che va a baciar la mano di un assassino.

E vedete ancora con quali contradizioni cerca di aiutarsi il principe di Roma che ha rinegato il principio fondamentale della sua potenza! Egli muove una rugiadosa querimonia ai fedeli, perchè teme gli sia tolta la libertà di azione di cui abbisogna come Pontefice. Sembra che egli tremi all'idea che l'orbe cattolico lo sospetti vincolato nell' esercizio dei suoi poteri spirituali; e per liberarsi da questo pericolo, per disperdere quei sospetti, indovinate che fa il buon Papa? Corre a costituirsi prigioniero del principe più violento che Iddio abbia mai creato nella sua collera. Consolatevi, fedeli, ora il Pontefice è libero; venerate i responsi del suo labbro, Ferdinando fa da suggeritore!

Pio IX ha provato all'ultima evidenza l'inconciliabile natura del pastorale colla spada: questa ha sempre offeso quello. La Croce, simbolo di sacrifizio, abborre il ferro, emblema di violenza: che se il ferro non ha reciso la Croce, gli è perchè Cristo la fece invulnerabile.

L'indipendenza del Pontefice è quella dell'idea, a cui nessun tiranno ha mai potuto imporre catene. L'idea cristiana ha bensì sciolto le catene dello schiavo, ma ciò avvenne in *tempi in cui il Papa era un semplice popolano, che parlava* in nome di Cristo; quando cinse il capo di triplice corona, quando si assise al banchetto degli oppressori, allora ritornò la schiavitù nel mondo. Aprite la storia, e vedrete che *nei tempi in cui il Papa si era innalzato* a maggior potenza come principe, nacque il gran scisma che ha diviso la famiglia cristiana; voltate qualche pagina più addietro, e vedrete che quando il Papa era soggetto a tutti i principi, li vinse tutti e vinse con essi l'iniquità e la barbarie del mondo pagano.

Conchiudiamo. Pio IX sarà forse ricondotto a Roma dalle baionette straniere, le quali lo aiuteranno a ripristinarvi la servitù *ad majorem Dei gloriam*. Finchè queste baionette, le quali faranno in conclave le veci dello Spirito Santo, saranno pagate da lui coi sudori del suo popolo, egli si proclamerà indipendente in faccia all'Europa. Ma dal punto che sarà colma la misura dei delitti, dal punto che il popolo conscio de'suoi dritti avrà esaurita la sua longanime tolleranza, la generazione ambiziosa delle cocolle e dei piviali fuggirà sbigottita all'ombra del santuario. Nel quale, riaperto il Vangelo, vi attingerà la parola di vita che è destinata a ridonar la pace al mondo travagliato.

Questi tempi non sono lontani. Felice colui che aprirà gli occhi alla luce quando il Papa non sarà che un semplice prete..... perchè allora i popoli gli crederanno, e lo temeranno i principi, se le loro improntitudini non li avranno già fatti dichiarare incompatibili col progresso dell' umanità.

Costantino Reta.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — L'arrendevole maggioranza della Camera, la quale, stante le nuove elezioni di Sebastiano Tecchio, profugo vicentino, dell' avvocato Pellegrini e del professore Chiò, comincia a farsi insensibilmente minoranza; comincia ad avvedersi a quale precipizio abbia condotto il paese l'inetta politica del cessato Ministero. Abbiamo detto, comincia; perchè dalle votazioni di questa settimana ci potemmo convincere, che gli uomini, i quali di buona fede davano appoggio al signor Pinelli, dopo le ultime interpellanze fatte dall'opposizione e le insulse risposte che diedero i Ministri, modificarono quel voto di fiducia che venne loro carpito dalle subdole asserzioni del Ministero. Ora che l'Austria si è, per così dire, ringiovanita col suo nuovo imperatore; ora che è cresciuta la possibilità di uno scioglimento pacifico della vertenza ungarica; ora infine, che le lungaggini hanno prodotto il loro effetto, e che le forze unite dell'impero possono piombare sull'Italia, il ministero si ritira, nè sa trovare altra risposta alle energiche interpellanze che gli si muovono, tranne che col protestare della sua ignoranza, col divertire la quistione, col cavillare.

Nella seduta della Camera dei 9 il deputato Reta invitava il Ministero a rispondere ad alcune domande concepite in questi termini:

« Signori! Voi tutti ricorderete, che poco tempo fa uno dei membri del cessato Ministero annunziava da questa tribuna che, accettata dall'Austria la città, in cui dovevano aver luogo le trattative della pace, era accettata la mediazione sulla base dell'indipendenza italiana. I negoziatori, aggiungeva il signor ministro Pinelli, partendo da questa base, non avrebbero avuto che a sistemare alcuni particolari riguardanti *compensi in danaro*, ed altri *accessorii di minore* rilievo.

Ma come si fa che l'Austria abbia già smentito ben due volte e nelle forme più officiali e solenni le asserzioni del signor *Ministro*?

Eppure su queste asserzioni, su queste promesse la Camera accordava un voto di fiducia al cessato Ministero nei giorni, in cui i fatti viennesi ed il criterio popolare che ne giudicava *avevano proclamata opportuna la guerra*.

Dissi che l'Austria aveva smentito due volte le asserzioni del Ministero. Infatti il programma letto dal presidente del nuovo ministero addì 27 del mese scorso all'assemblea di Kremsier, si esprime nei seguenti termini:

« Il regno Lombardo-Veneto troverà, dopo conchiusa la pace, nella sua organica unione coll'Austria la migliore guarentigia della sua nazionalità. I consiglieri risponsabili della corona si terranno fermamente sul terreno dei trattati ».

Ora il nuovo imperatore, per la grazia di Dio, Francesco Giuseppe I annunzia nel suo sovrano rescritto alla Dieta di essere fermamente risoluto di mantenere inoscurato lo splendore della corona ed intatta la monarchia tutta.

In vista di tale contradizione, mentre io chiedo formalmente al Ministero, il quale quantunque dimissionario è sempre risponsabile degli atti della sua amministrazione, su quale fondamento abbia potuto asserire che accettata la città, in cui dovevano aver luogo le trattative, erano accettate le basi dell' indipendenza italiana; come rappresentante del popolo io protesto contro le dichiarazioni del nuovo Ministero e del nuovo imperatore di Vienna.

Che se il Ministro degl' interni si scusasse poi, adducendo le tergiversazioni della corte viennese e la fede mancata, gli risponderei, che la storia della politica viennese è un libro aperto a tutti, un libro ch'egli doveva consultare prima di affidarsi ad una promessa, la quale ripetuta al Parlamento, lo ritenne dall'emettere un voto per l'opportunità della guerra in quei giorni.

Frattanto io dichiaro che una risoluzione energica e pronta avrebbe potuto dare il tracollo a quella potenza, che ora si ricompagina e rassoda per opprimerci.

Infine, *mentre io spero*, che Iddio e la *giustizia della nostra* causa divertiranno dall' Italia l' estrema sciagura, propongo alla Camera che sia fissato il giorno di lunedì prossimo per avere dal cessato Ministero una categorica risposta a questa *mia interpellanza* ».

— Un'altra vivacissima interpellanza veniva fatta pure in quella seduta dall' ardente deputato di Moûtiers, avvocato Jacquemoud, il quale chiedeva perchè tanto si tardasse a ricomporre il Ministero, *mentre i tempi si facevano così difficili* e minacciosi. Alle prime interpellanze si prometteva di rispondere il prossimo lunedì; in quanto alle seconde un membro del Ministero si scusò con dire che, date le sue dimissioni, questi non erano più affari che gli riguardassero. Venne il lunedì (11 corrente), e il deputato Reta rinnovò nel modo seguente le sue domande.

« Nell'ultima tornata ho chiesto al Ministero perchè avendo, poco tempo fa, annunziato alla Camera, che era accettata dall'Austria la città, in cui dovevano aprirsi le negoziazioni della pace, aggiungeva che era accettata la pace medesima sulle basi dell'indipendenza italiana. Ho chiesto inoltre, perchè, dopo quell'asserzione solenne, la quale tanto contribuì a fargli ottenere un voto di fiducia dalla Camera, risulti adesso dai più autentici ed autorevoli documenti, che l'Austria non è disposta a cedere un palmo de' suoi antichi dominii.

Ora, prego la Camera a volere consentire, che io aggiunga qualche osservazione a quanto io dissi sabbato scorso.

Quando mossi quelle interpellanze, non era mia intenzione di farne tema di apposita discussione col Ministero dimissionario; egli era bensì perchè il paese potesse meglio conoscere *la condizione che gli vien fatta dopo l'accettazione* per parte dell'Austria della città in cui si devono aprire le trattative; e a questo proposito gioverà ch'io ricordi alla Camera le precise parole che il Ministro degl' interni pronunziava *nella seduta dei diciannove ottobre*; esse sono le seguenti:

« Noi crediamo che le condizioni della mediazione sieno così fatte che non si ha bisogno d'un lungo indugio per vedere se la pace possa essere conchiusa sì o no.

« *Ho già detto che le potenze mediatrici proponendoci le condizioni richiedessero un sì o un no.*

« *Ora per dire questo sì o no* anche il gabinetto dell'Austria ha bisogno di tempo, e se questo tempo è lungo ho già risposto, come il Ministero crederebbe, fosse suo dovere il fare la guerra.

« Ed è perciò che con questo rispondo pure all' osservazione del deputato Buffa, cioè che se tanto dilungava l'Austria le trattative della mediazione soltanto a stabilire la città, dove queste trattative si dovessero conchiudere, certo vi sarebbero voluti anni per poi darle definite. La scelta della città è soltanto un'esecuzione della mediazione della pace accettata. Detto il *sì* o il *no*, la pace è fatta. Sono le condizioni minute, onde regolare i compensi di finanze, la quistione di debito publico, che possono tardare, e non credo che ci vogliano anni; ma frattanto il paese uscirebbe da quello stato doloroso in cui in oggi si trova ».

Ora che è accettata la città, come udimmo dal Ministro degli affari esteri in una delle ultime sedute, il paese è ansioso di sapere se sia uscito o no dallo stato d'angosciosa incertezza in cui si trovava; ma siccome molti ne dubitano, siccome questa incertezza si prolunga, così credetti dover provocare una spiegazione per parte del Ministero, pensando che egli potrebbe forse aggiungere qualche tranquillante notizia a quella che ci venne pochi giorni fa comunicata, cioè che le nostre sorti si debbono decidere a Brusselle.

Questo è l'unico senso che io intesi dare alla mia interpellanza.

E che si rispose? Il ministro Perrone salì alla tribuna e fece una dichiarazione da cui abbiamo soltanto potuto desumere che egli avesse compiutamente disimparato in Francia *la favella nativa*, perchè *rispose a rovescio su quanto* gli venne chiesto dal deputato di Santhià. Ma veduto lo sbaglio, accorse in suo aiuto l'onorevole ministro Pinelli, il quale si avvolse in tante circonlocuzioni che, smarrito il filo, battè la *campagna e finì per confessare che l'Austria era colpevole di* una nuova tergiversazione. Ma noi che anche con coloro di cui non dividiamo od avversiamo le opinioni, vogliamo esser giusti, riporteremo testualmente il discorso pinelliano per *non imitare quei giornali, che in mancanza di buone ragioni* travisano le parole dei membri dell'opposizione. Locchè, non essendo consentaneo all' onorato carattere dei nostri avversarii, incliniamo a credere che possa attribuirsi alla negligenza di chi riporta il sunto delle sedute. Il ministro Pinelli la discorreva così:

« Debbo anch'io rispondere alle interpellanze del signor deputato Reta, poichè esse si appoggiano in parte a quanto io ebbi a dire nella discussione che ebbe luogo allorchè si rese conto della nostra amministrazione pel tempo in cui non era convocato il Parlamento.

Pare che il signor deputato Reta trovi una contraddizione in ciò che ebbi a dire in allora riguardo alla mediazione, in quanto che avrei accennato che scelta una volta la città in cui si dovevano trattare le negoziazioni, la pace si dovea tenere come accettata.

Mi pare che sia questa la sentenza del signor Reta, e quindi prende occasione per chiedere quali sieno le condizioni di questa pace, per togliere in tal modo il paese da uno stato d'indecisione e d'incertezza.

Io chiedo che il signor deputato Reta ricordi l'occasione in cui si tenne quel discorso. Egli era per rispondere alle osservazioni di alcuni deputati, i quali dissero che se tanto tempo ci voleva soltanto a determinare la città in cui dovevansi tenere le negoziazioni, bisognava poi in quanto alla soluzione della quistione aspettare un tempo infinito.

Io rispondeva che non poteva essere così, imperocchè il consentire nella città in cui si dovessero trattare le negoziazioni, importava l'accettazione della mediazione, perchè le potenze mediatrici avevano proposto la mediazione in modo assoluto, senza permettere che si facessero delle mutazioni *alle condizioni* che esse *presentavano*; *di modo che la cosa* si riduceva a ciò, che quando l'Austria avesse acconsentito che la città di Brusselles fosse scelta per le trattative, e quindi accettata la mediazione secondo le sue basi, la pace si poteva *dire come conchiusa, ed il paese sarebbe stato tolto da quell'incertezza*. Quindi rimaneva solo a stabilire alcuna delle condizioni minute di queste negoziazioni.

Ma debbo però dire che l'Austria avrebbe pur deluse queste mie idee; imperocchè, senza spiegarsi *in* modo chiaro se abbia accettato le basi della mediazione quali furono proposte (mentre la mediazione l'aveva già accettata fin dal mese di

settembre), oggi acconsente nella città; onde noi, essendo logici, dovremmo dire, che implicitamente l'Austria abbia accettate anche le condizioni. Ma quando ci si viene producendo un programma del nuovo governo austriaco, il quale è contraddittorio a quest'idea che abbia accettate le basi della mediazione, dobbiamo conchiudere che questa sarebbe una nuova tergiversazione del governo austriaco.

— In questa medesima seduta ebbe luogo un dibattimento vivacissimo nell'elezione dell'undecimo circondario di Genova che scelse a suo rappresentante l'avvocato Didaco Pellegrini. E trovandosi il nuovo eletto incarcerato per materie politiche, i Ministri, disconoscendo lo Statuto, chiedevano che i tribunali dovessero giudicare, se lo si doveva ridonare a libertà, salvo poi a ottenere dalla Camera medesima la facoltà di continuare il processo. L'eloquenza del deputato Brofferio, e le buone ragioni di cui seppe corroborarla ottennero un compiuto trionfo. La Camera ordinò il rilascio dell'inquisito, ed invitò il Ministro di grazia e giustizia a spedire immantinente una staffetta a Genova perchè egli venisse liberato dal carcere.

— Si bucina d'un ministero Azeglio, di quel medesimo Azeglio che scrisse il democratico Nicolò de' Lapi, a cui fece tanto plauso l'Italia. Ma dal detto al fatto corre, come dice il proverbio, un gran tratto; il signor marchese che volle recentemente moderare la Toscana, reca in Piemonte le sue ampolle narcotiche per sopirne i bollori democratici. Questa supposizione ci viene suggerita da qualche suo ultimo scritto politico, in cui egli leva a cielo l'aristocrazia italiana, e predica moderazione. Moderazione! Oh signor marchese, in che ci trovate voi immoderati? Nel chiedere? Ma se noi altro non chiediamo che *l'attuazione delle promesse* che re *Carlo Alberto* fece pria in Milano, e rinnovò quindi sulle sponde del Ticino? Saremmo forse immoderati perchè esprimiamo il desiderio che gli impieghi e le onorificenze vengano compartite con giusta misura *da un libero governo? Ma se lo Statuto*, senza fare alcuna differenza di razza, dichiara tutti i cittadini eguali, tutti capaci, idonei cuoprire a un impiego purchè vi arrechino il sapere e la capacità! Il signor marchese vorrà adunque scusarci, se noi fin d'ora vaticiniamo, che le sue ampolle non possono essere bene accette al paese, a cui sta molto a cuore la sua indipendenza, il suo onore, la sua libertà!

Seduta dei 13. — Essa è notevole per le discussioni che insorsero dietro la relazione dell'elezione del Collegio di Crescentino, la quale venne accanitamente oppugnata dai sottoscrittori della rorida dichiarazione ministeriale. E già si doveva prevedere, dacchè gl'indugi frapposti all'invio dei verbali di quella elezione, il ritardo inesplicabile avvenuto nella publicazione dei decreti di convocazione, la misteriosa influenza che provocava la protesta di un sindaco, dopo che si conobbe il risultamento dell'elezione, tutto faceva prevedere che il relatore avrebbe incontrato un'accanita opposizione. Ed infatti così avvenne.

Il deputato Reta, relatore del settimo uffizio, partiva dal principio che si dovesse sottoporre alla Camera l'opinione e il giudizio della maggioranza dell'uffizio medesimo sulla validità di quell'elezione. Ora supponiamo un momento che l'uffizio avesse dovuto giudicare in ultima istanza sul merito dell'elezione: che ne sarebbe avvenuto? Che il professore Chiò, eletto di Crescentino, sarebbe stato accettato dalla Camera, dacchè l'ultima e definitiva votazione dell'uffizio fu per la sua accettazione. Ma esisteva una votazione precedente in cui la maggioranza si era pronunziata per un'inchiesta a Costanzana onde accertarsi della deposizione di quel sindaco.

Il relatore fece anche parola di questo, annunziò perfino il numero dei voti che si erano dichiarati per l'inchiesta, ma siccome l'esito della seconda votazione tolse all'*inchiesta* medesima il suo carattere sospensivo, dacchè ragion vuole che non possa rimaner sospesa un'elezione, che si approva, così il relatore dovette partire da questo secondo fatto per *non presentare incongrue conclusioni alla Camera*. I ministeriali pretendevano invece che il relatore tenesse conto della *forma* adottata dal presidente Demarchi nel posare la quistione innanzi all'uffizio, pretendevano che egli si ristringesse ad un semplice e nudo *processo verbale*, allo scopo di indurre la Camera a conformare la sua votazione a quella dell'uffizio: come se una frazione della Camera dovesse far la lezione alla camera intiera!

Insomma i ministeriali (dacchè *tutti* coloro che hanno combattuto la validità dell'elezione dell'ottimo e liberalissimo prof. Chiò, appartenevano a questa schiera) strillarono e vollero appuntare il relatore d'inesattezza, perchè aveva abbadato più alla sostanza che alla forma: avendo essi invocato nell'uffizio la forma per sopperir a quella maggioranza di cui mancavano nell'uffizio stesso.

Il signor Demarchi leggendo la sua protesta, non potè sopprimere l'ira e la passione che gli destava nell'animo il timore di veder approvate dalla Camera le conclusioni sostanziali dell'uffizio per la convalidazione della nomina di un buon liberale.

O uomini, quanto sono meschine le vostre passioni in faccia all'altezza de' principii! A che conduce la smania di voler sostenere principii che crollano in faccia all'onore, alla ragione, all'umanità, alla evidenza dei fatti? L'esito del dibattimento fu quello di sospendere l'elezione per fare un'inchiesta.

Genova. — Dal *Pensiero italiano*, che dopo aver sofferto molte peripezie riprende il corso della sua publicazione, desumiamo i particolari della solennità nazionale che ebbe luogo in Genova. L'articolo che riproduciamo porta la data degli 11 corrente.

« Ebbe luogo ieri una festa in commemorazione della cacciata degli Austriaci da questa città, una festa a somiglianza di quella dell'anno scorso; ma non come quella dell'anno scorso viva per liete speranze. Fu una festa, e noi vorremmo che fosse stata altra cosa, una dimostrazione solenne contro l'infame politica del governo; molti gridi però di abbasso il Ministero, di viva la Costituente italiana s'intesero dalle file di tutta la guardia nazionale e dal resto del popolo.

« Noi non istaremo a minutamente descrivere le particolarità della festa; i fatti più gravi della sera ce ne distolgono: notiamo brevemente.

« Precedeva il popolo, seguitando quattro bandiere, la prima delle quali portava scritto *Dio e il Popolo*; la 2ª *Viva la Costituente italiana;* la 3ª aveva a grandi caratteri i nomi degli eroi popolani del 1746; e nell'ultima leggevasi *Iddio ci salvi nell'anno* 1849 *da un nuovo tradimento;* e questi erano i gridi che si facevano intendere. Veniva poi il clero, indi la guardia nazionale; e i gridi erano generali.

« Giunti in Oregina si faceva, da parte di alcune signore, una colletta a benefizio di Venezia; venivano raccolti 1400 franchi.

« E qui ci fermiamo; più gravi avvenimenti ci chiamano.

« Ieri sera sul far delle sei un assembramento di cittadini percorreva pacificamente le strade di Genova gridando: *Viva la Costituente, Abbasso il Ministero Pinelli*, ed altre voci con tali intenzioni. Finchè fermatosi sotto le finestre dell'Intendenza, ripetendo tali gridi, chiamò fuori l'intendente per notificargli in persona i voti del popolo acciò se ne facesse nuncio al Governo. Per lunga pezza stette il popolo chiedendolo con applausi inutilmente, quindi con segni di riprovazione; per tale irragionevole rifiuto si ritirò sulla piazza del Teatro presso all'angolo del palazzo Ducale. A poco tratto s'avanzò per la strada Sant'Ambrogio una schiera di soldati capitanata assai *bravamente* da un maggiore di piazza, il quale, avuta prova della simpatia e pacifiche intenzioni del popolo, ritornò in capo a detta strada dove fece alto. Nel mentre seguitavano le grida, il Generale della guardia civica si portò all'Intendente, che trovavasi in casa, e dopo un quarto d'ora circa *uscì dicendo ai cittadini assembrati che l'Intendente* aveva risposto: — Trasmetterebbe tali voti a Torino.

« La folla, per la maggior parte non ancora informata della risposta, seguitò i passi del Generale onde sapere il risultato, e andò ad aggrupparsi sotto il teatro, dove domandò che dal Generale si comunicasse al publico la risposta. Ora, mentre egli salito sulla galleria del teatro stava dando i ragguagli domandati, ecco avanzarsi la truppa in apparato ostile, con avanguardia di carabinieri, assessore, ed una schiera di tamburi.

« L'assembramento, composto di tutti cittadini e buona parte di donne, allora si ritirò cedendo il luogo alle truppe, che già erano in numero da fare una spedizione contro i Tedeschi, restando solo pochi individui sotto la galleria. Allora si procedette a fare al popolo, che se n'era andato via, l'intimazione in forma, la quale diede luogo a segnali di disapprovazione per parte di quei che restarono, e qualche pietra si sentì rotolare lanciata per irritazione o cattive intenzioni, non si sa da chi, contro la schiera de' carabinieri.

« Diverse circostanze sono da osservarsi in questa commozione popolare.

« Dicesi che si vedesse un sergente armato di pugnale di cui facea luccicare la lama. Diversi cittadini venivano arrestati dai carabinieri, ed uno, a quanto ci assicurano, gravemente ferito. Verso le ore sette un maggiore, percorrendo le strade, diceva ad alta voce che a quest'ora non volea più veder alcuno a passeggiare. Verso le otto si udì un insolito scampanare dalla chiesa delle Vigne, e parve che l'intenzione fosse di suonare a martello, ma non era quello il suono della campana a martello. Nel tempo stesso battevano la generale in ogni angolo della città, e i cittadini accorrevano sotto le armi.

« Le cose non ebbero altro seguito malgrado quanto fece l'Intendente, il quale siccome al principio col rifiuto di presentarsi aveva impedito un pronto e soddisfattorio scioglimento della *dimostrazione*, e *preferendo offendere una popolazione* che con applausi lo chiamava, così quando la cosa andava per altra parte a finire pacificamente, lo impedì con un apparato di minaccia, che al punto in cui erano le cose *non può interpretarsi che come una provocazione*; e tale fu il senso generale che produsse nel popolo, il quale è pure già avvezzo a vedersi a fronte e ai fianchi quei soldati ch'egli con le sue sostanze mantiene a difesa della nazione ogni qualvolta si riunisce per provvedere al bene e difesa della stessa.

« E se tale condotta dell'Intendente non potesse spiegarsi che come una provocazione, un attentato alla guerra civile, domanderemmo se avvi altro attentato politico più ingrato alla natura; domanderemmo se una popolazione ha da essere affidata a chi lo concepiva, se non vi sono leggi pei delitti di lesa nazione ».

— Compendiamo gli avvenimenti avvenuti in Genova il 12 corrente, riproducendo il sunto del nostro carteggio:

« Genova si è scossa dal suo letargo. Oggi finalmente la maestà del popolo innalzò la sua voce. Dalle finestre del palazzo Tursi venne data lettura all'immensa moltitudine radunatasi di un indirizzo redatto dall'avvocato E. Celesia, che a nome della guardia nazionale e del popolo si manda a Torino. La deputazione venne composta dei signori Morchio — Pellegrini — Cambiaso — Celesia — Lomellini — Bresciauini. Trattasi di domandare lo sfratto del conte San Martino, intendente, e del generale Cauvin, i quali hanno insultato il popolo genovese nella sua guardia nazionale; — animare il Re a continuare la guerra, e chiedere la Costituente italiana.

« L'indirizzo è concepito in termini positivi ed energici; immensi furono gli applausi.

« In questa circostanza il generale Pareto annunziò al popolo la sua dimissione, ma questa non venne accolta. Egli si è reso nuovamente benemerito per l'energia e per il coraggio dimostrato in faccia alla forza brutale ».

Roma. — La protesta che corre a nome del Papa comincia colla menzogna, prosiegue coll'ipocrisia e si conchiude coll'illegalità. Proveremo a parte a parte la nostra asserzione, dopo di aver consegnato alla *Cronaca* questo curioso documento:

PIUS PAPA IX

AI SUOI DILETTISSIMI SUDDITI.

Le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e moderazione negli animi), ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato e amiamo.

Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico, che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura, ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle animo loro ha impressa lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuol soddisfazione dei nostri peccati e di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta dei sedici novembre e nella mattina del diciassette, protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore), che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in *questa circostanza*, di aver cioè *soggiaciuto alla violenza*, e perciò dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità.

Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal *labbro dalla malizia degli uomini* e *dalla nostra* coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, *mentre lo invitiamo* e supplichiamo a placar il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *Memento Domine, David et omnis mansuetudinis eius.*

Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il Governo del nostro Stato, nominiam una Commissione governativa, composta dei seguenti soggetti:

Il card. Castracane — Monsignor oberto Roberti — Principe di Roviano — Principe Barberini — Marchese Bevilaqua di Bologna — Marchese Ricci di Macerata — Tenente generale Zucchi.

Nell'affidare alla detta Commissione governativa la temporanea direzione dei publici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s'innalzino quotidiane e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo, e specialmente al nostro stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E noi, come è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente invochiamo la gran Madre di misericordia e Vergine immacolata ed i santi apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo stato l'indignazione di Dio onnipotente.

Datum Cajetæ die XXVII novembris MDCCCXLVIII.

PIUS PAPA IX.

Abbiamo premesso che comincia colla menzogna: infatti chi scrive in nome del sommo prete dichiara che una delle cagioni che lo mossero a disertar il suo posto fu il timore di non esser libero nell'esercizio della suprema autorità della S. Sede, e modificando tosto la rorida frase, per cui tentò lanciare nei fedeli *il sospetto*, che *se gli volesse far violenza in ciò che riguarda* la religione, osserva che quantomeno questo sospetto si potrebbe insinuare nell'orbe cattolico. Ma chi vi ha mai impedito, o pontefice di Roma, di dispensare quante indulgenze *vi aggrada*, di *canonizzare nuovi Botonti* e *Filomene*, di elegger vescovi e prelati, di mandar dispense a chi ha danari per pagarle, onde autorizzare matrimonii *inter affines*? Oh che? il popolo di Roma vi avrebbe forse impedito di dire la messa e di recitare il breviario, di confessarvi, di mettervi il cilicio? Il popolo non voleva un governo barcollante ed inonorato, non voleva che il seme di quella dottrina che demoralizzò la Francia e vi provocò l'anarchia e le stragi, ripullulasse in Roma per organo di Pellegrino Rossi. Sappiamo che voi, o pontefice, col tristo cardinalume che vi fa corona, vi sareste accomodati volentieri a quel nuovo dispotismo costituzionale, ma il popolo più oculato di voi e dei vostri porporati si riscosse, e il campione della dottrina dell'egoismo fu polvere in un batter d'occhio. Questa scena vi trafisse, o pacifico levita; essa fece rabbrividire noi pure abborrenti dal sangue; ma chi fu il vero assassino di Pellegrino Rossi? Santo Padre, mettetevi una mano sulla coscienza e confessate che voi primo o chi vi consigliava, arrotaste il ferro omicida, quando, elevando al potere il rinegato di due nazioni, voleste elevarvi un principio che non ha guari era stato espulso dalla Francia per opera di una rivoluzione, un principio altamente impopolare ed ingiusto.

Prosiegue coll'ipocrisia. Il Papa si lagna dell'ingratitudine de'suoi figli, e riconosce nel volontario esilio la mano di Dio, che lo percuote (unica verità che s'incontri nella protesta). Deplora l'umana malizia, supplica Iddio a placare il suo sdegno con un contrito *memento*. Ma, santo Padre, come si fa che questo popolo ingrato, pochi mesi addietro, quando uscivano dal vostro labbro parole di perdono, si prostrasse ai vostri piedi piangendo? Come si fa che egli vi tributasse onori divini quando acconsentivate a quelle giuste riforme che erano state suggerite, ma invano, al vostro antecessore dai protestanti e dai scismatici? Potè in un breve giro di mesi mutare un popolo intiero, di cui eravate l'amore e la speranza, o non è invece più ragionevole che siate mutato voi stesso, cedevole ai consigli di chi aveva provocato sotto Gregorio l'odio e l'esecrazione d'Europa alla politica curiale di Roma? Pensateci, o papa, perchè quando non vi arrogiate l'infallibilità divina come principe, potreste di leggieri

persuadervi che le vostre oscitanze hanno disamorato di voi un popolo che non ha molto potevate guidare a vostro senno.

Dicemmo infine che il programma si conchiude coll'illegalità. E a provare quest'asserzione ci basta riprodurre la dichiarazione ai popoli dello stato pontificio che è del tenore seguente:

« Si è divulgato uno scritto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 novembre, che includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo Governo, e nominerebbe una Commissione governativa, della quale già alcuni membri si allontanarono dallo Stato. Tale scritto ha richiamato l'attenzione del Consiglio de' Deputati per provvedere alla tutela dei diritti costituzionali e dell'ordine publico, francheggiare il Ministero, ed impedire le conseguenze che i nemici d'Italia vorrebbono provocare, onde per interne discussioni si affievolisse la forza delle nostre libertà.

A questo scopo il Consiglio nella publica adunanza della scorsa notte ha prese le seguenti risoluzioni:

1. Che il Consiglio dei deputati, riconoscendo che l' atto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 novembre, non ha per esso alcun carattere d'autenticità, nè di regolare publicità, e che, quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere atteso, e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare all'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non sia altrimenti provveduto;

2. Che si mandi immediatamente una deputazione del consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma;

3. Che s'inviti l'Alto Consiglio a fare una eguale dichiarazione, e ad unire qualcuno de'suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi a Sua Santità.

4. Che si faccia un proclama al popolo romano e dello Stato per prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei deputati, ed altro alle guardie civiche per raccomandare la tutela dell'ordine publico.

Il Consiglio dei deputati nel manifestare le risoluzioni, che in tanta urgenza ha creduto di publico interesse, fida giustamente che i popoli proseguiranno in quel contegno fermo, virtuoso, tranquillo, con cui hanno fino ad ora smentite le calunnie, spezzate le armi dell'inedia, e meritato bene della patria.

Roma, 4 dicembre 1848 ».

Alcune di quelle anime pie che trasvolano su quest'umana faughiglia, sulle ali degli angeli, abbassando lo sguardo sulle nostre parole, le crederanno dettate per avventura da uno spirito che avversi l'augusta religione di Cristo. E con questi uomini coscienziosi, noi vogliamo aprir francamente l'animo nostro. Abbiamo parlato con asprezza al principe, curviamo il capo innanzi all'autorità del pontefice: ma vedendo quanto le improntitudini e le tergiversazioni del primo offendano la santità del secondo, dacchè è impossibile segregare l'uomo dal principio, la nostra lagnanza si fa più amara. Noi crediamo che non debba soffrire la religione quando i suoi ministri dieno fondato appiglio alla critica. L'Italia non fu mai così corrotta ed irreligiosa, come quando la cattedra di Piero era occupata da Alessandro VI e da Clemente VII. L'assassinio e la licenza erano in quei tempi, per servirci della fraseologia moderna, all'ordine del giorno.

Con un pontefice alieno dalle passioni e fazioni politiche che agitano Europa tutta, con un vigile custode della religione a nome della carità e della giustizia, l' influenza del vangelo preponderer ebbe, dacchè tutti sentono il bisogno di credere, quasi tutti provano quello di una voce che li consoli. Ma con un pontefice che abbandonata la sua chiesa, e per semplici preoccupazioni ambiziose e mondane, va ad abbracciare un principe, le cui mani grondano ancora di sangue, come potrà essere morale il popolo?

Napoli. — Il Papa è sempre nell'antica città di Gaeta, di cui siam lieti di offrire ai nostri lettori la ridente prospettiva. Le parucche ed i codini che infestano questa bella contrada si lusingavano che la sua presenza potesse promuovere la reazione nel popolo, per potere fare man bassa sui liberali all' ombra del triregno: ma i loro calcoli andarono falliti, dacchè in luogo di una dimostrazione in senso reazionario, ne avvenne una liberale e così imponente che il governo temendo un'oscillazione nei soldati, e prevedendo che non si sarebbe potuto reprimere il moto senza una vergognosa (vergogna nel governo di Napoli!!!) effusione di sangue, obbligò le truppe a rientrare ne'quartieri.

— Il municipio di Napoli è stato ammesso alla presenza del pontefice, il quale ci viene assicurato, continuerà a dimorare in Gaeta.

— 2 dicembre. — Il santo Padre poichè ebbe benedetto il re, la regina ed i principi, rivoltosi agli ufficiali svizzeri del corteggio, disse: *voi fate parte, o signori, di un esercito che è specchio di disciplina e di fedeltà, che col sangue ha sostenuto l' imperio delle leggi, e ha liberato il regno dal flagello dell'anarchia.*

Disse pure ai marinai della lancia del re: *figliuoli miei, siate fedeli al vostro sovrano, siate tali fino alla morte!*

Il *Contemporaneo* commenta in questa guisa la benedizione papale ai satelliti del Borbone:

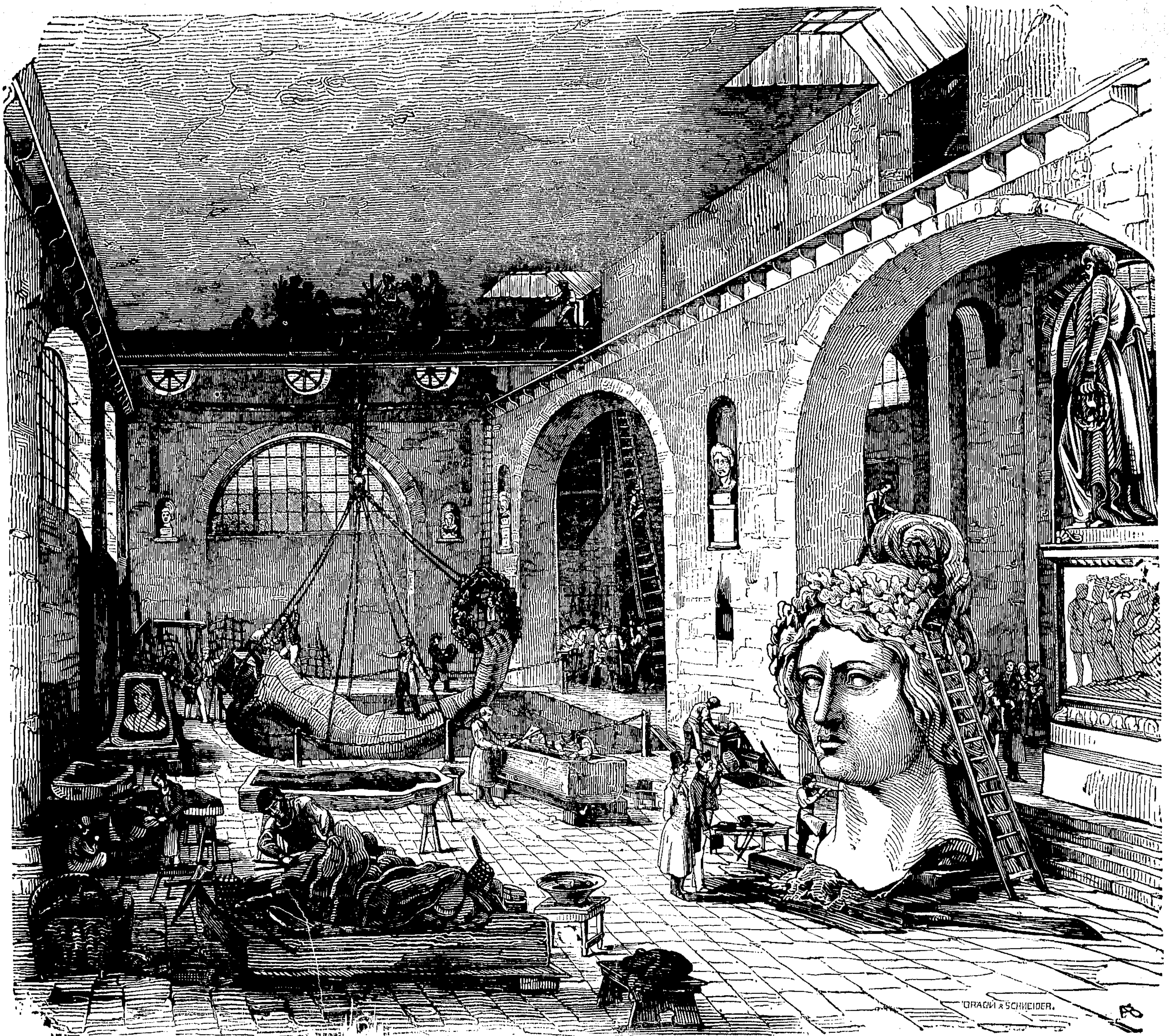
Il papa da Gaeta ha benedetto l'esercito Napoletano e gli ha dato nome d'invitto e valoroso: eppure queste son parole di Pio IX all' esercito di Ferdinando! Però l'esercito Napoletano per mostrarsi degno delle benedizioni del Papa in questi ultimi tre giorni ha commessi atti di brutalità tali, che si è reso per nequizia al radeschiano superiore. In mezzo alla strada di Toledo molti soldati della marina assaltarono la carrozza della signora Parisi, che andava con la figliuola e col giovane Vincenzo Sangiorgio, di quest'ultima promesso sposo. Il cocchiere fu mortalmente ferito, e tra la gente accorsa furono da' nostri croati undici feriti ed un francese morto. Il governo volendo approvare il fatto de' soldati, ha mandato nel carcere di S. Francesco il Sangiorgio. Da' quali mezzi governativi prendendo norma i soldati, il giorno dopo assalirono il cantante Massard in carrozza, ed avendolo di molti colpi ferito, il condussero nelle prigioni di S. Francesco. Quali avvenimenti si son ripetuti nel mercato e nei Guantai.

Ma passando dalla soldatesca alla polizia, questa non è men trista ed infame. Non ti dirò che i principali liberali sono arrestati, che sono accusati di false calunnie, ordinandosi ai commissari di non fare mai i voluti processi, siccome si pratica a danno di Niccola Nisco, a cui è grave colpa

(Monaco. — Statua della Baviera, di Schwantaler — Vedi l'art. La Baviera a pag 790)

di avere amato patrioticamente e da italiano il nostro paese, ma a memoria duratura di vituperio ti scrivo, che per ordine di Longobardi si è arrestato un tal Michele Rispoli, tisico, moribondo e da tre mesi a letto. In una portantina è stato condotto alla prefettura, di là a S. Francesco, ove è in estremo della sua vita. Ecco quale è il nostro governo, che dà il nome di anarchico a quello di Roma! Ecco quale è il governo che è benedetto da Pio IX!

Ieri è partita di qua una intera batteria di campagna con otto squadroni di cavalleria. Questa milizia fu diretta per i confini pontifici. È maraviglioso vedere questi soldati che ci hanno carcerato per aver gridato gli evviva Pio IX, ora vo-

(Monaco. — Fonderia reale. — Vedi l'art. La Baviera a pag. 790)

Monaco. — Fonderia reale. — Vedi l'art. La Baviera a pag. 790)

gliono combattere i Romani per sostenere Pio IX!

PAESI ESTERI.

Austria. — Le notizie che ci pervengono da Vienna ci annunziano concordemente che le operazioni militari contro l'Ungheria già ebbero principio. Il primo corpo d'armata è comandato dal bano Jellachich, il secondo dal conte Urbua, il terzo dal conte Serbelloni. Il maresciallo Windischgraetz, che deve avere la direzione generale della campagna, ha trasportato il suo quartier generale, chi dice a Schlosshof, chi

ad Amborgo: quest'ultimo luogo non dista che una lega e mezzo dalla frontiera ungarese. Già si prevede che la resistenza degli Ungaresi sarà ostinatissima. Tutte le loro città sono fortificate nel miglior modo possibile. I loro lavori e l'inverno resero *le vie impraticabili*. Si prevedono anche gravi difficoltà dalla lotta parlamentare di Kremsier, quantunque il programma ministeriale vi sia stato accolto con molto favore. Il partito radicale che è appoggiato dall'intiera Germania, non ha punto scemato della sua influenza politica, e i quotidiani dibattimenti lo afforzeranno dell'adesione della sinistra moderata, che venne spinta dagli ultimi avvenimenti di Vienna dal lato dell'autorità trionfante. Dall'altra parte il ministero sarà combattuto dall'influenza aristocratica, se vorrà mantener le promesse fatte al popolo. Molti credono che il ministero intenda di lasciar facoltà alle provincie italiane di organizzarsi liberamente a patto che rimangano unite all'impero da un vincolo politico strettissimo. In quanto alle altre provincie di cui si compone l'impero, verrebbe a mente di molti accordata loro una costituzione comune e diete provinciali aventi il loro centro e legame nelle due camere del parlamento viennese.

Ma la notizia più importante, quella che commuove maggiormente l'orbe politico, si è l'abdicazione dell'imperatore. Questo povero burattino, che ha rappresentato una parte tragi-comica sulla scena del mondo, questa meteora sanguigna si è dileguata per cedere il posto ad un giovinastro senza pelo destinato egli pure ad essere il zimbello di quella camarilla che regna, governa e fa trista tanta parte dell'Europa incivilita. Dopo le stragi di Praga, di Vienna e di Lombardia, dopo le promesse a cui si era forse vincolato nei giorni in cui era minacciata la distruzione dell'impero, Ferdinando I sarebbe forse stato un ostacolo alle mire della riazione; egli dovette quindi esser posto in disparte, perchè un uomo che non aveva contratto impegni di sorta, possa essere più libero e sciolto nel suo cammino. In questo modo si potrà tradire *la fede giurata, rompere i patti e trar partito del sangue versato* in Italia, in Boemia e a Vienna dai tre sicarii Radetzky, Windischgraetz e Jellachich.

L'imperatore Ferdinando nella sala dell'incoronazione della *residenza del principe ed arcivescovo ad Olmütz*, alla presenza dei gran dignitari della corona annunziò la sua deliberazione di abdicare a favore di suo nipote, arciduca Francesco Giuseppe, avendo il fratello dell'imperatore, arciduca Francesco Carlo, *dichiarato di rinunziare al diritto che gli compete alla successione*. L'atto solenne di stato da cui consta quanto abbiamo esposto è una dichiarazione dell'abdicante, seguita da un'altra del nuovo imperatore, che consegniamo fra i documenti della nostra cronaca, sopprimendo solo la lunga ed insulsa enumerazione dei titoli:

FERDINANDO I, ecc. ecc.

Allorchè Noi, dopo il trapasso del Nostro Augusto Padre, il defunto imperatore Francesco I, ascendemmo al trono in legittima successione ereditaria, penetrati dalla santità e dall'importanza de'Nostri doveri, implorammo anzi tutto da Dio il suo divino aiuto. Tutelare il diritto fu il motto, promuovere la felicità dei popoli dell'Austria lo scopo del Nostro Governo.

L'amore e la riconoscenza de'Nostri popoli compensarono abbondantemente le fatiche e le cure del Governo, e benanco ne'giorni recenti, allorchè veniva fatto a rei maneggi di turbare l'ordine legale ed accendere la guerra civile in una parte de'Nostri Regni, perseverò l'immensa maggioranza dei Nostri popoli nella fedeltà dovuta al Monarca. Da tutte le parti dell'impero Ci pervennero testimonianze, che, in mezzo a dure prove, fecero bene al Nostro cuore conturbato.

Ma il succedersi degli avvenimenti, innegabile ed incontestabile bisogno di una grande ed estesa mutazione delle Nostre forme di Stato, cui nel mese di marzo di quest'anno Noi ci studiammo di prevenire e di appianare la via, hanno ferma in Noi la convinzione che sien d'uopo più giovani forze a promuovere la grand'opera e condurla a prospero compimento.

Dopo matura riflessione e penetrati della imperiosa necessità di questo passo, abbiamo quindi presa la risoluzione di solennemente

Abdicare alla corona imperiale dell'Austria.

Il nostro Serenissimo Fratello e successore nel regno, arciduca Francesco Carlo, che Ci stette continuamente fedele al fianco e divise le Nostre cure, ha dichiarato e dichiara, mediante la comune sottoscrizione del presente manifesto, che anch'egli rinuncia alla Corona imperiale d'Austria a favore di Suo Figlio, dopo di Lui chiamato al trono, il Serenissimo arciduca Francesco Giuseppe.

Mentre svincoliamo da'loro giuramenti tutti gl'impiegati dello Stato, li addirizziamo al nuovo Regnante, verso del quale avranno quind'innanzi a compiere fedelmente i rispettivi doveri da esso loro giurati.

Alla Nostra valorosa armata diamo riconoscenti un addio. Memore della santità de' suoi giuramenti, baluardo contro esteri nemici e traditori nell'interno, fu dessa continuamente e giammai più che negli ultimi tempi, solido sostegno del Nostro Trono, esempio di fedeltà, perseveranza e coraggio, salvezza dell'oppressa monarchia, orgoglio ed ornamento della comune patria. Con pari amore e devozione, essa si stringerà anche intorno al suo nuovo imperatore.

Mentre finalmente esoneriamo i popoli dell'impero dal loro dovere verso di Noi e col presente rimettiamo solennemente ed al cospetto del mondo tutti i relativi doveri e diritti al Nostro diletto Nipote, qual legittimo Nostro Successore, raccomandiamo questi popoli alla grazia ed alla speciale protezione di Dio. Voglia l'Onnipossente ridonar loro la pace interna, ricondurre i traviati al dovere, gl'illusi al disinganno, riaprire le inaridite fonti della prosperità e spandere a piene mani le Sue benedizioni sui Nostri paesi, — ma voglia Egli altresì dar lume e forza al Nostro Successore imperatore Francesco Giuseppe I, affinchè possa compiere l'alta e grave sua missione a proprio onore, a gloria della Nostra casa, a salvezza de'popoli a lui affidati.

Dato nella Nostra Regia capitale di Olmütz, il secondo giorno di dicembre anno mille ottocento quarantotto e quattordicesimo dei Nostri Regni.

FRANCESCO GIUSEPPE I, ecc. ecc.

Per l'abdicazione al trono del Nostro Augustissimo Zio, imperatore e re Ferdinando primo, in Ungheria e Boemia, Quinto di questo nome, e per la rinuncia alla successione al trono del Nostro Augustissimo Padre, arciduca Francesco Carlo, chiamato in forza della prammatica Sanzione a porre sul Nostro Capo le corone dei Nostri Regni:

Col presente solennemente annunciamo a tutti i popoli della monarchia la nostra assunzione al trono sotto il nome di Francesco Giuseppe primo.

Riconoscendo Noi per propria convinzione il bisogno e l'alto valore di istituzioni libere e consentanee ai tempi, poniam con fiducia il piede sul cammino che dee guidarci ad un salutare cangiamento e ringiovinimento di tutta la monarchia.

Sulle basi della vera libertà, sulle basi della parità di diritti per tutti i popoli dell'impero e dell'eguaglianza dinanzi alla legge di tutti i cittadini dello Stato, come anche del concorso de'rappresentanti del popolo nella legislazione, la patria risorgerà nuova, nell'antica grandezza, ma con ringiovanita forza, edificio inconcusso in mezzo alle procelle del tempo, vasta abitazione alle razze di differente lingue, che un fraterno vincolo tiene unite da secoli sotto lo scettro de'Nostri Padri.

Fermamente risoluto di mantenere inoffuscato lo splendore della Corona ed intatta la monarchia tutta, ma pronto a *dividere i Nostri diritti coi rappresentanti dei Nostri popoli*, speriamo che, col divino aiuto e di concerto coi popoli, verrà fatto di riunire in un grande Stato i paesi e le razze tutte della monarchia.

Gravi prove Ci furono destinate, la tranquillità e l'ordine furono turbati in diverse contrade dell'impero. In una parte della monarchia arde tuttavia la guerra civile. Furono adottati tutti i provvedimenti onde il rispetto alla legge venga dappertutto sistabilito. La repressione della sommossa ed il ritorno dell'interna pace sono le prime condizioni per un felice prosperamento della grande opera costituzionale.

Perciò contiamo fiduciosi nell'intelligente e sincera cooperazione di tutti i popoli per mezzo de'loro rappresentanti.

Noi contiamo sul buon senso dei sempre fedeli abitanti della campagna, i quali, mercè le recenti legali disposizioni sullo scioglimento dei vincoli di servitù e sull'affrancamento del suolo, entravano nei diritti comuni a tutti i cittadini dello Stato.

Noi contiamo sui Nostri fedeli servi dello Stato.

Dalla nostra gloriosa armata ci ripromettiamo lo sperimentato antico valore, l'antica fedeltà e perseveranza. Dessa sarà per Noi come già pe'Nostri Antecessori, colonna del trono, baluardo inconcusso della patria e delle libere istituzioni.

Ci giungerà gradita ogni occasione di ricompensare il merito, il quale non conosce distinzione di condizione.

Popoli dell'Austria! Noi prendiamo possesso del trono dei Nostri Padri in un tempo difficile. Grandi sono i doveri, grande la responsabilità che la Provvidenza Ci impone. La protezione di Dio ci accompagnerà.

Dato nella Nostra R. Capitale di Olmütz, il 2 di dicembre nell'anno di salute mille ottocento quarantotto.

— Da molti giornali tedeschi desumiamo queste altre notizie, che riguardano l'impero austriaco.

La *Gazzetta universale* osserva che anche in Vienna il *nuovo programma ha trovato molta approvazione*. Massimamente quella parte di esso che parla dell'Italia e dell'Ungheria. Pochi sono coloro che desiderano la mediazione, sebbene universalmente si disapprovino le ultime misure di Radetzky. *L'unica parte che ha trovato contrasto* è stato quella in cui si parla della posizione dell'Austria verso la Germania.

— 30 novembre. — Si parla d'una lega difensiva ed offensiva fra la Russia, la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra, nel caso che il principe Luigi Napoleone Bonaparte sia eletto presidente della repubblica, e voglia realizzare i suoi progetti di conquista. — Il bano Jellachich ha indirizzato un nuovo proclama alle sue truppe, in cui dà un esatto racconto degli ultimi avvenimenti, ed enumera tutti i servizi che egli ha resi alla monarchia.

— 1 dicembre. — Dall'Ungheria sinora nulla di decisivo. Le nostre truppe sono sempre ai confini, ed aspettano con impazienza il segno dell'assalto. Tutte le disposizioni di Kossuth, che ora spiega un'energia senza esempio, pare che tendano a preparare una guerra di difesa. Difatti, mentre l'esercito austriaco aspetta i materiali di guerra, gli Ungaresi incessantemente approvigionano le loro fortezze. Tutti i tetti di Pressburg, Pesth, Raab si coprono sulla cima di mucchi di terra, perchè meno terribile riesca il bombardamento. Le guardie nazionali di queste città vengono disarmate e si danno invece le armi alle guardie mobili, che vengono tutti i giorni esercitate nelle evoluzioni militari. L'Ungheria par decisa di difendersi con ogni atto di valore.

— 2 dicembre. — Si parla d'un'amnistia che deve proclamare il nuovo imperatore, e d'una riconciliazione fra l'Ungheria e l'Austria.

— 2 dicembre. — Si aspetta in Vienna il nuovo imperatore Francesco Giuseppe I. *In un manifesto che egli ha mandato a tutti i popoli della monarchia*, ed all'armata annunzia chiaramente, quali saranno le basi fondamentali del suo governo.

Il principe Windischgraetz, ed il bano Jellachich, hanno già fatto giuramento di fedeltà al nuovo imperatore. Francesco Giuseppe I, nato ai 18 d'agosto nel 1830, prende lo scettro di casa d'Austria nel 18 anno della sua età. Egli così *giovinetto prende il governo di 35 milioni d'uomini*, e in un tempo il più difficile per la monarchia. Egli però fu educato da buoni precettori; d'indole magnanima, d'ingegno pronto e vivace non tarderà molto a frenare la tempesta che scuote dalle fondamenta l'impero.

Noi non traduciamo il seguito del panegirico, osserviamo solamente, che questa volta il nuovo Saturno potrebbe essere ingoiato dalla tempesta.

— 2 dicembre. — Si conferma la notizia d'un conflitto presso Angern fra truppe imperiali ed ungaresi. Un viaggiatore ci dà i seguenti particolari.

Alle 7 ore del mattino si sentivano in lontananza prolungati fuochi di fila, appena uditi i primi colpi si vedevano subito grandi movimenti nel nostro quartiere generale, e mezz'ora dopo la terra suonava sotto l'ugna della nostra cavalleria. Gli Ungaresi erano in numero di 10,000. Il conflitto durava fino alle 10. Non vi furono eventi decisivi in alcuna parte.

I COMPILATORI.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726, 742 e 759.

Vengono appresso, quanto ad antichità, la chiesa di San Salvatore, ora la chiesa greca, innalzata nel 1494; poi la chiesa di San Michele *(Hof-Kirche)*, la cui pietra fondamentale fu posta a' 18 di aprile 1583 dal duca Guglielmo V. Questa s'allunga 280 piedi, ed è in forma di croce. Ne fu architetto Wolfgango Müller, ed è lodatissima dal Dibdin per la vaghezza dell'interno.

La chiesa di San Gaetano, opera del diciasettesimo secolo (1670), venne fondata dall'elettrice Adelaide co' disegni di Agostino Barella da Bologna. Ne fece però la facciata, di stile dorico e ionico, nel 1767 l'architetto francese Couvillers. Il succitato Dibdin la chiama una delle più belle chiese della Baviera, e un San Pietro di Roma in miniatura. Egli però così scriveva nel 1818, cioè quando ancora non esistevano la cappella Allerheilingen, la chiesa di San Lodovico e quella di San Bonifazio, anzi quando, tranne la Gliptoteca, a cui lavoravasi, non esisteva alcuna di quelle splendide fabbriche che ora adornano la capitale della Baviera. Nè vi esisteva nè meno nella suddetta chiesa di San Michele la magnifica opera dello scalpello di Thorwaldsen, cioè la tomba di Eugenio Beauharnais, già vicerè d'Italia, innalzatagli dalla vedova sua moglie: monumento ove, oltre alla statua colossale del figlio adottivo di Napoleone, si ammirano due leggiadri genii ed una donna, rappresentante la Musa dell'Istoria, mentre una porta di disegno greco forma un ricco fondo architettonico a tutta la composizione del mausoleo.

La chiesa della Trinità, già delle Carmelite, fu cominciata nel 1704, ed è una rotonda con una cupola sostenuta da otto colonne corintie. Di stile ionico n'è la facciata.

La cappella Allerheiligen, ossia cappella Reale, venne edificata dal 1826 al 1837 co' disegni di Klenze. È di stile *neo-greco*; s'allunga 145 piedi, se n'allarga 105, se ne innalza 84. È inarrivabile per magnificenza; i freschi che l'adornano, opera del prof. Hess, sono tutti su fondo d'oro.

La chiesa di San Lodovico, *di stile bisantino*, *disegno di* Gartner, venne cominciata nel 1829. Ha due campanili alti 209 piedi, uniti alla facciata, ch'è alta 100 piedi, e che forma con essi cinque compartimenti. La porta di mezzo è un *portico con archi che posano sopra colonne scolpite e con nicchie* adorne di statue colossali. Dentro è magnificamente adorna, con freschi del celebre Cornelius, ed altri de' migliori pittori della nuova scuola germanica. Il Giudizio universale, del ridetto Cornelius, viene stimato uno de' più grandi sforzi dell'arte in questo secolo.

Gotica è la chiesa di Santa Maria Hilf, edificata nel 1831, con tre navate, disegno di Ohlmuller; e di stile bisantino quella di San Bonifacio, pure con tre navi, disegno di Klenze, cominciata nel 1835. Nella prima si ammirano le magnifiche vetriere dipinte da Ainmuller e da altri, le quali attestano l'alto grado di perfezione a cui l'arte di dipingere sul vetro è salita negli ultimi tempi in Baviera. La chiesa, ossia la nuova basilica di San Bonifacio, sorpassa in maestà e splendore ogni altro religioso edifizio di Monaco. Il pavimento n'è in mosaico di marmo; il soffitto, in legno scolpito, messo ad oro e riccamente dipinto: le pareti sono messe a stucchi, ed arricchite di affreschi dipinti da Hess, e rappresentanti varii fatti della vita di san Bonifazio. La facciata di questa magnifica basilica, riguardante il Karle-Strass, è formata da un portico di otto colonne corintie, con tre porte di bronzo.

Il palazzo Reale consiste nel vecchio palazzo e nelle grandissime aggiunte fattevi dal re Luigi I. Fornito di ricchissimi arredi è il vecchio palazzo, ed ha una cappella tutta splendente d'oro, d'avorio, di lapislazzuli, di diaspri e di ametiste. Questo palazzo, benchè vastissimo, era un informe ammasso di fabbriche. « Ma da alcuni anni, scriveva il Balbi nel 1840, il dotto e splendido monarca a cui Monaco e la Baviera van debitrici di tanti abbellimenti e di tante utili instituzioni, intraprese, secondo il disegno del signor consigliere di Klenze, il ristauro ed il compimento di cotal mole irregolare di edifizii, *il cui tuttinsieme offrirà in breve la più bella e ricca* residenza reale dell'Alemagna, mercè della ben intesa distribuzione delle sue parti, e mercè della magnificenza e della squisitezza de' suoi ornamenti. La parte meridionale è nel bello *stile fiorentino (rustico come nel palazzo Pitti)*, la settentrionale richiama alla mente lo stile de' più lodati palazzi di Roma. Verso levante s'innalza già la nuova cappella (cioè la ridetta cappella Reale), nel gusto bisantino colle sue cupole; essa è tutta dorata. Bei dipinti a fresco del prof. Schnorr, che rappresentano le scene più commoventi del famoso poema dei Nibelungi, coprono le pareti della parte meridionale del nuovo palazzo; quelli dell'Odissea debbono fregiare la parte di tramontana. Un vastissimo giardino all'inglese stendesi dietro questo magnifico castello ». — Magnifico veramente, ed ora decorato e arredato con infinito splendore, e

ricco dei dipinti e delle sculture di Schnorr, di Zimmermann, di Kaulback, di Schwanthaller e d'altri illustri artisti che in esso ebbero vasto campo di spiegare tutta la possa della loro immaginazione, tutta l'abilità de' loro pennelli e scalpelli; ma pieno di tanti difetti architettonici che un viaggiatore ebbe a dire guastar essi il merito di tutto il rimanente. Quanto alla splendidezza de' suoi interni appartamenti, dice il Baruffi, che «Napoleone stesso, nel delirio delle sue magnificenze, non avrebbe forse potuto desiderarne uno più grandioso e magnifico».

I due stabilimenti che più s'attraggono l'attenzione del viaggiatore in Monaco sono la Glittoteca e la Pinacoteca, vale a dire la Galleria delle statue e la Galleria de' quadri.

La Gliptoteca di Monaco viene così descritta dal prof. Baruffi: «Essa è uno stupendo edifizio di stile greco-romano destinato a conservare le statue e i marmi antichi. Quest'opera del signor Klenze è certamente una delle maraviglie della capitale e dell'intiera Germania. I pavimenti di marmi fini e variati, le spaziose sale colle loro vòlte dorate a stucchi o dipinte a fresco da Cornelius, la Rotonda, e quella sala immensa specialmente consecrata ai candelabri e busti antichi sono di una bellezza senza pari; l'oro vi è profuso a segno che credete aggirarvi nel palazzo incantato delle fate; e Roma e Napoli non vantano sale paragonabili con queste, benchè ben povere di oggetti a fronte dei musei Vaticano e Borbonico. Nell'*Aegineten-Saal* sono ben ordinate le statue trovate in Egina, e che si crede adornassero il frontone del tempio di Giove Panellenio; è la lotta per il corpo di Patroclo, ristaurata da Thorwaldsen. Quel grande satiro dormiente è il noto Fauno Barberini. La mia mente stordita dal tanto lusso delle decorazioni appena potè fissarsi in un gabinetto ad osservare alcune statue dei moderni Canova, Thorwaldsen e Schadow. La Venere di Canova è una replica di quella del palazzo Pitti, e il Paride dello scultore italiano coll'Adone di Thordwaldsen postogli dirimpetto ci svelano la potenza diversa dei due sommi ingegni; Paride è vivo, e l'Adone parvemi avere ancora del sasso, benchè bellissimo. L'intiera Gliptoteca viene riscaldata nell'inverno con adattate stufe nascoste nell'interno delle mura».

Quantunque la Gliptoteca di Monaco sia molto stimabile, specialmente per la raccolta de' marmi di Egina, scolpiti, a quanto sembra, nell'età che precedette immediatamente quella di Pericle, tuttavia è ne' dipinti che il re di Baviera possedeva di che gareggiare co' primi sovrani d'Europa. Aveva egli in effetto i quadri della celebre galleria di Dusseldorf, le varie collezioni di Manheim, Due Ponti, Eidelberga e Ratisbona, ed oltrecciò la sceltissima raccolta de' fratelli Boiserée. Tutti questi tesori egli volle raunare in un solo edifizio, ed a tal fine fece edificare la Pinacoteca, ponendone la pietra fondamentale il dì 17 aprile 1826, anniversario della nascita di Raffaello. In dieci anni essa fu condotta a compimento. Ne diede il disegno e ne soprantese i lavori il più volte citato signor Klenze, e n'è, per nostro avviso, la sua opera migliore. L'architettura è di stile italiano. La forma dell'edifizio è bislunga; due corpi avanzati lo terminano alle due estremità; l'ossatura è in mattoni; le finestre e gli ornati sono in marmo. Il pian terreno è pei vasi etruschi e i musaici, i disegni, le stampe e una libreria di belle arti. Il primo piano è diviso pel suo lungo in tre parti distinte. Un corridoio, lungo 400 piedi, illuminato da 25 finestre, donde si scorge la giogaia delle Alpi tirolesi, si stende a mezzogiorno. Dieci porte vi danno l'ingresso, le quali menano a sette grandiose scale che ricevon la luce dall'alto: ivi è il centro della Galleria ove sono ordinati i quadri grandi e di prima sfera. Dalle sale si va in una fuga di 25 gabinetti che corrono lungo la facciata settentrionale, e ne' quali stanno i quadri più piccoli, appartenenti alle scuole diverse. I disegni dei freschi sono di Cornelius, e l'esecuzione è di Zimmermann e d'altri suoi valenti scolari. Le pareti e le vòlte risplendono d'oro, ove non campeggiano i freschi e i bassi-rilievi; stupendi sono i pavimenti; ogni cosa testifica il lusso reale a piene mani profuso. Ma il principale ornamento della Pinacoteca sono naturalmente i suoi quadri. Sono essi in numero di 1500, e possono aver luogo tra le migliori pitture del mondo. Tra i più preziosi il Baruffi annovera i seguenti: «Il ritratto dell'Urbinate, famoso per la stupenda incisione di Morghen; un San Gerolamo, pure di Raffaello, e quella Sacra Famiglia, in cui il divino Infante, adorno il collo di una ghirlanduzza di rosso corallo, cavalca così leggiadramente un agnellino, v'incanta. Scorgete inoltre dei dipinti di Giulio Romano, d'Andrea del Sarto, di Frà Bartolommeo, del Perugino, e la celebre Assunta di Guido, e due pregiati quadri di Leonardo da Vinci, e poi altri d'Alberto Duro, Vandyck, Rubens; una Madonna di Francesco Francia di una bellezza ammaliatrice».

Amendue le Gallerie di quadri e di statue, come pure tutte le raccolte d'arte appartenenti al re, sono aperte al publico ne' dì stabiliti.

Altro pregevolissimo stabilimento di Monaco è la Nuova Biblioteca publica. Il palazzo che ora la contiene sorge sulla via Ludovica; è di uno stile misto tra fiorentino e longobardo; ne fu architetto Gartner; la cominciarono nel 1832; la sua facciata corre 494 piedi. Quanto alle preziosità ivi raccolte, citeremo ancora il Baruffi, che visitò la biblioteca prima che essa venisse trasportata nel suo presente soggiorno pieno di splendore. «È questa, egli dice, una delle più ricche biblioteche del mondo, e la più importante di tutta la Germania dopo quella di Gottinga; fondata verso il 1550 da Alberto V duca di Baviera, crebbe a dismisura per l'aggiunta successiva delle biblioteche dei monasterii. Conta al di là d'un mezzo milione di volumi stampati, 18,000 manoscritti e 12,000 *incunabuli*. Si conservano sotto il tetto forse 200,000 doppii da vendersi o scambiarsi con altri libri. E questo numero sterminato di volumi è disposto in centottantadue divisioni per ordine alfabetico e scientifico. Il solo catalogo alfabetico dei libri stampati (ciascheduna opera è scritta in un piccolo fogliettino) riempie una sala intiera, essendo di 800 e più volumi in-4°. Vi ha quasi di che far impazzire tutti i bibliografi i bibliofili e bibliomani ad un tempo. Si comprano annualmente libri per l'egregia somma di 16,000 fiorini. Questa biblioteca è ricca di veri tesori tipografici e di libri unici. Mi si fecero vedere un Evangeliario del settimo secolo ed il più antico poema epico tedesco del secolo decimoterzo, detto dei *Nibelungen*, nome di popoli; di quest'opera se ne conoscono solo cinque o sei copie. Manoscritti poi *sine fine* tutti preziosi per le stupende miniature, tra cui una traduzione francese delle Vite dei Nobili di Bocaccio, con miniature senza pari. Altri manoscritti sono notevoli per le ricchissime coperte in avorio, in oro con pietre preziose di gran valore, e tra questi altro Evangeliario del secolo nono scritto tutto in oro con coperta tempestata di grossi smeraldi e d'un giacinto smisurato, unico volume di simil genere. E tra le tante curiosità vuole ancora essere notata una Bibbia in sessanta lingue, e poi un' altra colossale manoscritta del secolo decimoquinto adorna delle più belle miniature di un lusso straordinario. Un gran Corale, un Codice visigoto del sesto secolo, il più antico (copia originale), ordinato da Alarico VIII re dei Visigoti; e tra i libri moderni voglio notarvi un esemplare dell' istoria naturale degli uccelli dorati, di cui si sono tirati soli dodici esemplari; il testo è in due grandi volumi, pure tutti in oro. Qui sono le prime tavole stereotipe inventate ed adoperate in Baviera, l'invenzione essendo bavarese, mi dissero, e non già parigina, come credesi volgarmente. Conta ancora una collezione *xilografica* di cinquanta monumenti di questo genere, mentre Vienna ne ha soli dodici nella sua gran libreria. Vedendo questi oggetti che hanno preceduta la tipografia, si direbbe che è piccolo il merito dell' idea de' caratteri mobili; tutto pare perfetto, e quasi vien meno la fama di Füst, Guttemberg e Schoeffer: cosa notevole, la tipografia nacque perfetta, e si sente tale verità dando un'occhiata alle Bibbie di Fust».

La via Ludovica, oltre alla Nuova Biblioteca publica, contiene il palazzo del Ministero della guerra, la nuova chiesa di San Ludovico, il palazzo del duca Massimiliano, l'Istituto dei Ciechi ed altri edifizii, tutti recenti e magnifici. Questa è la più regolare e la più bella via di Monaco, anzi della Germania; essa termina nello spazioso quadrangolo del nuovo *Georgianum*, ossia palazzo dell' Università, architettato da Ziebland. Molte piazze aggiungono vaghezza a Monaco, tra le quali spiccano quella di Massimiliano Giuseppe, adorna della statua colossale di quel re in bronzo; la piazza del Passeggio ornata d'alberi; e la piazza dell' Odeone. Bei dipinti a fresco, opera de' migliori artisti tedeschi viventi sotto Luigi I, crescono vaghezza ai portici che formano il recinto del giardino della Corte; essi raffigurano gli avvenimenti più importanti della storia della Baviera dalla metà del duodecimo secolo sino a' dì nostri. Nel mezzo della piazza Carolina sorge l'obelisco, alto 95 piedi, eretto nel 1833 col bronzo ricavato da' cannoni conquistati sull' inimico, per trasmettere ai posteri la memoria de' 30,000 Bavari morti nella campagna di Russia.

La lunghezza di quest'articolo non ci concede di ragionare de' tanti altri edifizii ed instituti scientifici e letterarii di Monaco, della Specola, dell'Orto botanico, della Fonderia reale, del Teatro e delle sue tante opere caritative. Quanto all'industria, ci basti accennare l' instituto matematico e meccanico di Reichenbach, donde uscirono tanti superbi stromenti che andarono ad arricchire le specole e i musei dei due mondi; la fabbrica di porcellana, e quella di arazzi e d'alto-liscio sono assai riguardevoli.

Termineremo ritornando sul giardino inglese già citato e sul nuovo Friedhof. Il giardino inglese è sparso di piantagioni, irrigato da ruscelli, ed abbellito di statue e di varii ornamenti architettonici, de' quali il più notevole è il monoptero circolare di dodici colonne ioniche, eretto nel 1833, come tempio monumentale in onore dell' elettore Carlo Teodoro, fondatore del giardino; nè esso è tanto notevole come disegno, quanto perchè dimostra la prima applicazione moderna della policromía architetturale de' Greci; essendone i capitelli delle colonne e i fregi dell' architrave, arricchiti di varii colori pinti all'encausto. Il nuovo Friedhof è il nuovo cimitero publico, il *Père la Chaise* di Monaco; esso alla sua estremità meridionale ha un vasto corpo di fabbriche che consiste in una cappella e in un portico disposto in forma di luna crescente, di 550 piedi di diametro. — I piedi indicati in quest'articolo sono di misura inglese.

Monaco ha 100,000 abitanti, e dintorni assai belli, ove si ammirano Ninfensburgo, Schleisheim e Biedersteim, magnifiche ville reali.

Spicilegio enciclopedico

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602, 630, 650, 666, 682, 699, 715 730 *e* 782.

LA SORVEGLIANZA.

Nessuno si meraviglia quando diciamo che gli agenti della polizia vigilavano attenti sulle società secrete politiche; ai semplici invece farà stupore la cura che essa davasi di spiar le società pie o religiose, e massime quella conosciuta col nome di *Biscottino*. Ogni passo di essa vi era denunziato; ogni soldo speso; ogni aggregato nuovo; e ripetute a oltranza le storielle e tutte le baie, colle quali n'era o svisata la beneficenza, o denigrata l'intenzione. Se ne seguivano le fila in lontani paesi, e massime alla campagna; si indagava ogni seme di gesuitismo; il che deve sconcertar alquanto coloro che, fuori del nostro paese, inventarono la parola di austro-gesuitismo. Teniamo una lunga informazione di tal genere sul proposito del canonico Peverelli di Como. Altrove è denunziato confessore del venerando seminario arcivescovile, tutto collegato con Mellerio, ed incaricato, dicesi, d'*ingesuitire* i giovani educandi, perchè fatti sacerdoti e sparsi nelle parrocchie, abbiano a diffondere il sistema nella campagna, e destramente vincere l'opinione contraria del clero più maturo e non iniziato». Vi ha rapporti sfavorevoli ad alcuni, solo perchè propensi ai Gesuiti; fin a servire ciò di titolo per negare a un tale di portar la decorazione mandatagli dal papa; altri son rabbuffi a' Gesuiti che di qui passavano dopo sconfitto il Sonderbund. Una lunga accusa esiste contro un coadiutore, che in un paesello di Brianza volle introdurre certe pratiche ascetiche, per le quali «dietro disapprovazione dell'autorità politica» l'arcivescovo lo trasferì altrove. Ma quivi vieppiù estese cotesta sua devozione, iniziandovi «i giovani e le zitelle di natura docile e di condotta regolare». La costoro devozione volgevasi al Sacro Cuore di Gesù; e «la loro venerazione potea qualificarsi per società secreta, giacchè il suo istitutore agisce in segreto e nelle tenebre, avente *scopo particolare e mezzi correlativi*». Colle quali parole il ribaldo denunziatore veniva ad invocar su essi nullameno che la galera. Le costoro colpe erano pratiche incompatibili col viver sociale; il loro capo distribuiva libri ascetici, fu inteso sostenere «le insulse pratiche di cieca obbedienza e della così detta disciplina»; sparge spaventi sulla somma difficoltà di salvarsi, e invita a entrare in tal società «in cui s'impara a vincere la superbia dello spirito colla cieca ubbidienza; la concupiscenza della carne colle mortificazioni e il digiuno; le instigazioni del demonio coll'incessante orazione».

Seguitano curiose particolarità, fino all'orrore di andar pei ronchi «gridando in quelle solitudini *Domine, miserere*, io sono un gran peccatore, e picchiandosi fortemente il petto.... È voce quasi comune che, se non tutti gli adepti, almeno certuni de' più zelanti ed esperimentati, portino un cilizio stretto in vita». Quarantasei documenti accompagnano le denunzia di delitti siffatti, e la lista con informazioni di ciascun membro; all' un de' quali fu dalla madre trovato il cilizio; l'altro, sposatosi, non volle intervenire al banchetto nuziale; all' altro fu imposto per penitenza d'andar su e giù da una scala per quindici volte, recitando un *pater noster* ogni scalino. Per li quali misfatti ognun vede come dovesse rimanere compromessa la publica tranquillità e la morale! e il denunziatore è un prete.

V.

SPIE DILETTANTI.

Accenniamo anche gli *spioni dilettanti*. — Per quanto siam generosi, e concediamo vi potessero essere persone ancora così abbagliate, da non riconoscere la malvagità di quel governo, e quindi credersi obbligate a sostenerlo e difenderlo; cadremmo nell'imbecillità se volessimo scusarli del loro riferire alla polizia. Eppure quante trovammo persone d'intelligenza che si vantavano di una costante devozione, di servigi resi *alla buona causa*; quante che ad ogni occasione teneano in pronto una lettera, un sonetto, un'ode per tutta quella gerarchia di servi! Qual mucchio trovammo di poesie per capo d'anno al direttore di polizia! Per le nozze di suo figlio più se ne composero che non per le nozze dell'arciduchessa. Che questo lusso di codardia alla fin fine non facesse male a nessuno, lo lascerem dire a coloro cui non pare obbligo di cittadino il miglioramento morale di se stesso, e l'esempio e la dignità del silenzio. Pure noi getteremo un velo su costoro, accorati solo di dover disprezzare tanti nostri fratelli, e tanto più quando li vediamo prostituir le loro muse a ogni nuovo potente che ripullula.

Da questi dilettanti venivano il più spesso le denunzie sopra i letterati e sopra lo spirito publico. Molte accompagnatorie trovammo di articoli forestieri, o di libri nostrali, chiamando l'attenzione del direttore sopra questo o quel passo, questa o quella frase.

Sarebbero a relegare tra le spie ufficiali i censori, se non avessimo conosciuto tra loro onestissimi uomini che seppero conciliare la scabrosità del loro dovere colla soddisfazione degli scrittori, e farsi amare da questi, e rispettare in alto. Ma taluni di essi tenevano assiduo carteggio col direttore, espressamente indicando che ciò facevano fuori del loro dovere e in via confidenziale, e pregandolo a rimandare o distruggere quella lettera, quel ragguaglio, che invece caddero in nostre mani.

Per esempio:

«Illustrissimo signor barone direttore generale.

«Desidero che legga, sotto la rubrica *Regno Lombardo Veneto*, p. 803, colonna 2 e 3 il lungo articolo che ci riguarda sull'unito periodico *Il Mondo illustrato*, il quale già è segnato col non distribuatur..... Questa comunicazione è un arbitrio* ch'io mi prendo all'insaputa del nostro signor direttore. Siccome il foglio arriva ogni domenica, e sempre vi hanno *notizie consimili*, così ella potrebbe (scusi il mio ardire, ch'è mosso da buone intenzioni) scrivere alla direzione della censura che *Il Mondo illustrato* le venisse comunicato prima di ritornare il foglio alla posta da cui si riceve: se così ella credesse. È sempre in quasi tutte le pagine, e specialmente della cronaca dei diversi paesi, un giornale ostile all'Austria. Su quello che oggi le mando vi ha pure alla p. 805 un tristo articolo sulla *Cacciata degli Austriaci da Genova* nel 1746. — La mattina del 20 dicembre 1847».

Uno radunò tutti i passi che nel volger di molti anni aveva egli cancellati a un autore; passi che, disgiunti dal contesto, e ravvicinati tra sè, ognun può pensare qual effetto dovessero produrre. E li diede al giudice che teneva in prigione l'autore. Quell'autore stesso aveva parlato dei «mal conquistati allori di Waterloo», e quel censore levò la frase dal manoscritto; ma per oblio il correttor di stampa non la tolse. E quel censore ne mosse processo, che fece levar la patente allo stampatore, e aggravare la condizione dell'autore, che stava in carcere. E qui fermiamoci per la misericordia che ci siamo prefissi, e sopprimiamo quel che era operato per palesi inimicizie e turpissime invidie.

(continua)

I Fidanzati.

I.

IL RACCONTO.

— No, non mi amate (sclamò Emilia volgendosi al giovine del suo cuore, e levava la mano mostrando fra le rose del pollice e dell'indice la lucida punta d'un ago): non mi volete bene nemmeno *quanto è la punta di quest'ago!* — E la bellissima creatura, arrossendo per istizza, gittò dispettosamente sul sofà un ricamo che aveva fra mano, e andò a sedersi nell'angolo più riposto della stanza. Quivi incrociate le braccia sul grembo e piegata alquanto la testa cominciò a far bocchi.

— Testolina che sei (le gridò la mamma), con questi tuoi bronci addolori il povero Carlo! Vi par tempo di far lezii codesto? Paionvi bei preparativi per le vostre nozze?

— Nozze..... (ripigliò la Emilia rizzandosi e riponendosi tosto a sedere con un certo crollo ironico di testa) ci penseremo. Dalla coppa alle labbra ci è ancora un bel tratto.

La mamma sorrise.

— E dove hai imparato questi modi, mia mansueta colomba? Orsù, vieni, sii buona, dimmi donde questo tuo malumore.

— A me sempre raffacci: io ho sempre torto. È questi un damo? questi un fidanzato? Le altre fanciulle, una volta promesse, hanno sempre sonetti, odi, versi d'ogni maniera a ribocco. De' versi non saprei che me ne fare; ma tu sai pure, mamma, che Carlo mi si è le mille volte obbligato di tradurmi dal tedesco un racconto di Gian Paolo, uno di quei racconti di paradiso, come li sa fare Gian Paolo. Passa oggi, *domani*, *doman l'altro*, *ogni volta ch'io mi fo a dirgliene*, *il* discortese mi paga con un bel domani. Signor Domani non mi piacete più!

Carlo a capo chino, malinconico e senza zittire. Trascorsero così alcuni momenti in cui un giovine meno amante, e per conseguenza più accorto di Carlo, avrebbe scorto per entro al fumo di quell'ira momentanea, ardere più vivace l'occulta fiamma d'amore; e invece di crucciarsene ne avrebbe fatto *le risa fra sè*.

Alla Emilia non resse più il cuore, e fattasele abbonita dappresso: — Carlo mi perdoni.... — e piangendo gli si lasciava cader nelle braccia.

Carlo la strinse al suo cuore con amor di fratello.

— Ottimo Carlo! noi vogliamo amarci sempre, eternamente!

— Eternamente (ripeteva il bene avventurato giovane); giacchè ogni vero amore è immortale, eterno: l'infedeltà, la morte, il tradimento non valgono a spegnerlo. Nella bara del pari che nel cuore che si raffredda, esso dorme come il seme sotto le nevi invernali per rigermogliare più rigoglioso, al tepido alito di primavera! L'ora è l'involucro corporeo dell'eternità. Quegli che amaronsi solo un'ora, amansi eternamente!

— Che di' tu, Carlo?....

Il giovine trasse dalla tasca un quinterno, e porgendolo con un sorriso alla sua bene amata: — Ecco il racconto di Gian Paolo.

Emilia accolse con riconoscenza e grazia indicibile il dono desiderato.

— Ma aspetta (diss'ella minacciandolo col dito); ora veggo come puoi infingerti. A me non l'azzeccherai più. Mi pensava che tu non ti curassi punto di me, non vedendo mai comparire lo scritto, che sai pure quant'io lo desideri, e l'avevi in saccoccia? Bel gusto di farmi stizzire....

— Gli è che quando sei un po' in collera, benchè me ne sappia poi male, mi pari più bella.

La fanciulla, ineffabilmente sorridendo, gli otturò colla mano la bocca.

— Ma vediamo il racconto: *La luna, storia fantastica*. Che è questo, Carlo? *La luna omai è un rancidume romantico*. E cosa ha che fare la luna in un racconto?

— Più che non immagini, fanciulla; e quando lo avrai letto ti ricrederai. La luna è un polo argenteo a cui volgesi del continuo il magnete del cuore. Sai pure quanto Gian Paolo amoreggiasse con questa pallida vergine del firmamento. Gli è un racconto d'amore e di dolore, come tutti i racconti di questo Rousseau dell'Alemagna, fuori d'Alemagna sì poco conosciuto; e *niuno al mondo carezzò mai più soavemente di lui* queste due grandi corde oscillanti senza posa nell'anima umana.

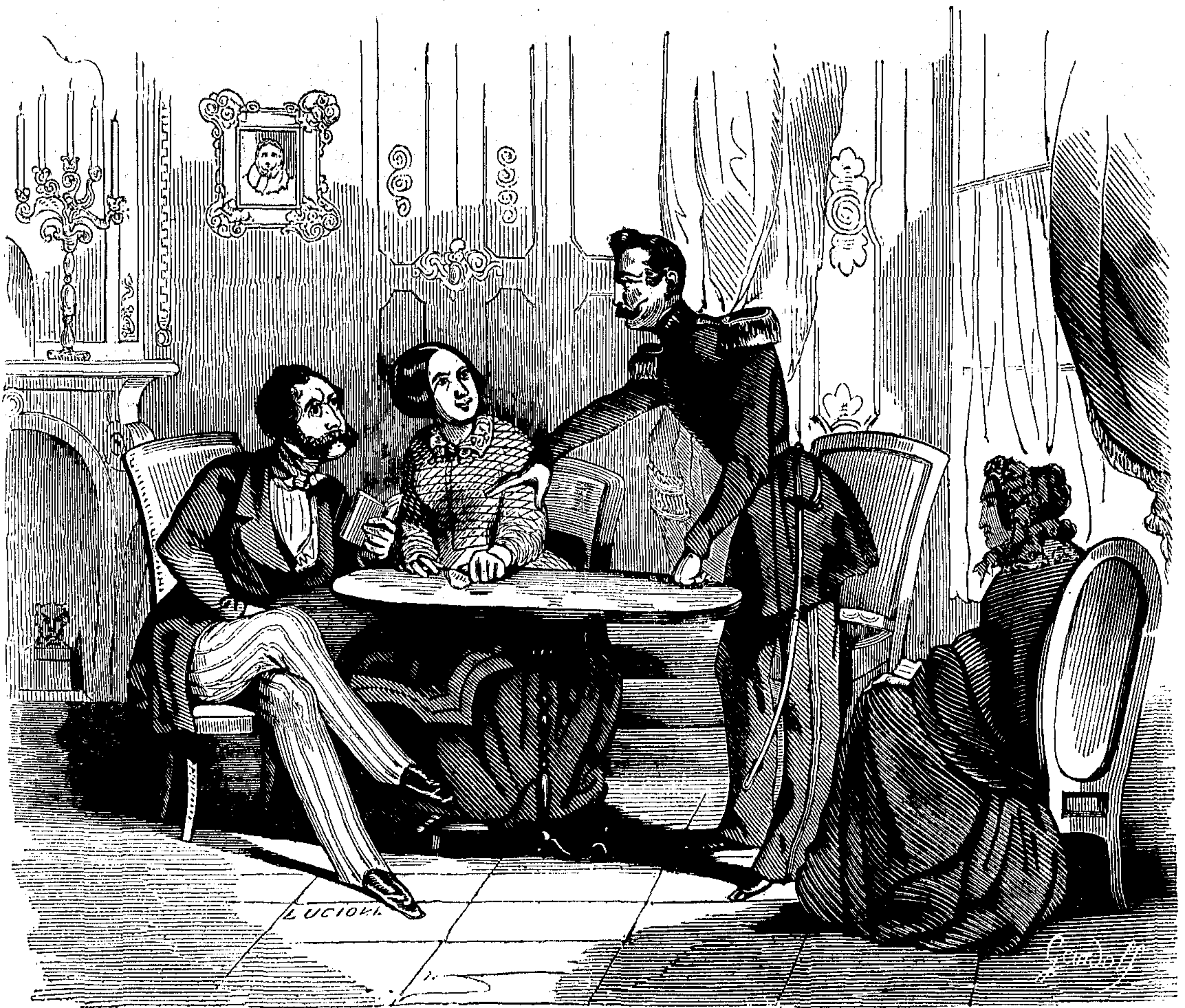
— Mamma siedi; Carlo ne leggerà egli stesso il racconto. E tu, Ettore (proseguì Emilia volgendosi a suo fratello l'uffiziale, che misurava a passi concitati la stanza), non ci turbare col tintinnio de' tuoi sproni: siedi su quella seggiola, e non ti muovere, intendi?

La famiglia s'accolse intorno alla tavola. Carlo aperse il quaderno, e puntato il gomito, pose il capo nella palma.....

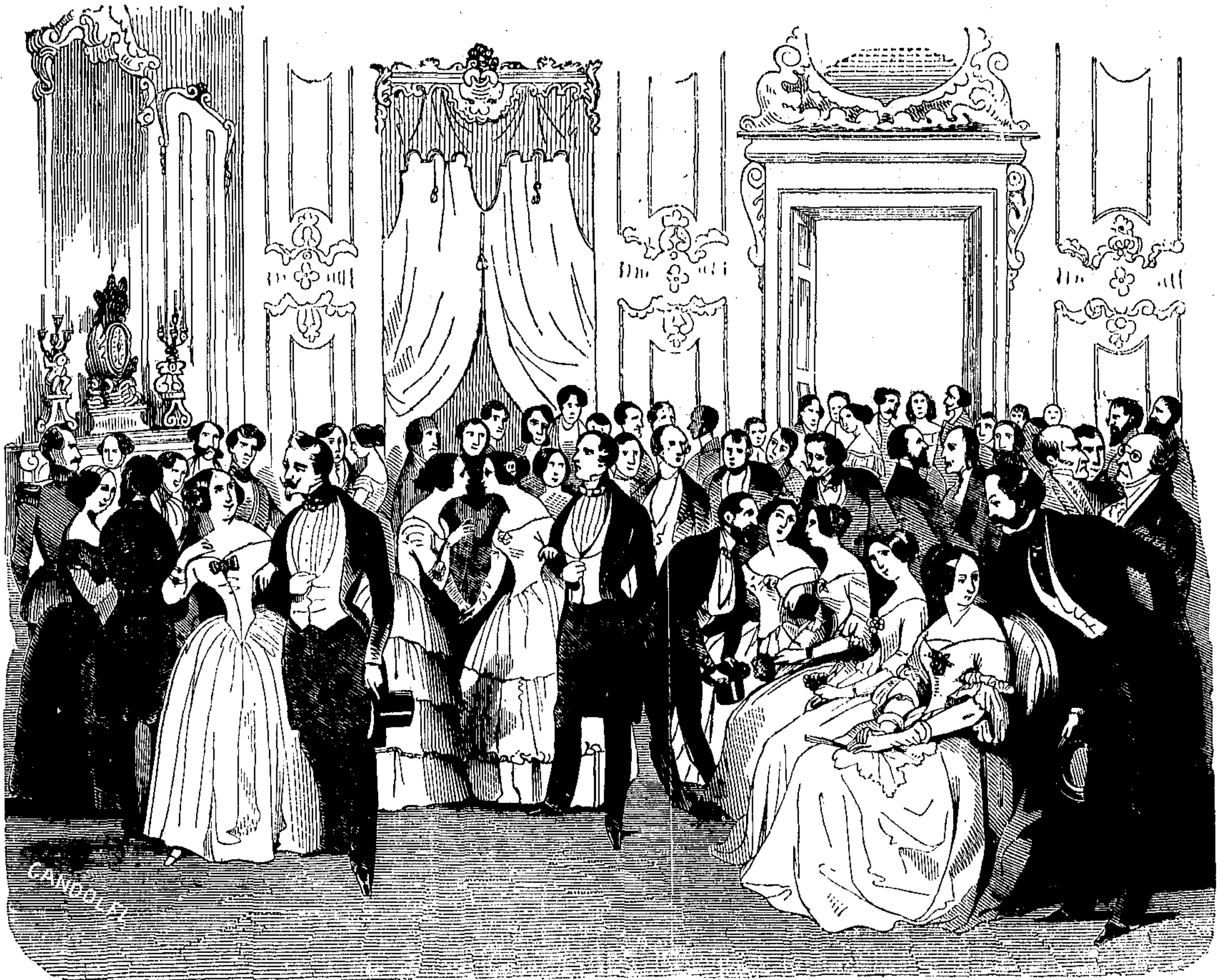
— Pietosissima maliarda, o fantasia, celeste consolatrice (mormorava Carlo fra sè), tu transfiguri provvidamente ai nostri occhi la desolante realtà delle cose, e versi, caritatevole pellegrina del cielo, l'olio e il vino sulle nostre innumerevoli piaghe. Tu rinvergini quaggiù la bellezza già prima di nascere dal dolore sfiorita; tu raggentilisci sulle ciglia le lagrime, questa lurida tabe del cuore esulcerato; tu dilati l'angusta tesa del firmamento, affinchè l'infinita anima dell'uomo non affoghi in questo triste, limitato visibile. La speranza non è senza di te; e senza di te cosa sarebbe l'amore?

— Che vai borbottando fra' denti? (sclamò Emilia). Di' più alto, Carlo, la mamma non ti potrebbe intendere.

« Molte anime (incominciava Carlo) scendono giù dal cielo *a somiglianza d'un nembo di fiori; ma tratte le più volte nel* fango e miseramente calpeste, esse avvizziscono co' loro candidi bocciuoli. E anche voi foste straziati e calpesti, Eugenio e Rosmunda. Le vostre tenere anime furono da tre ladroni spogliate delle loro pavide gioie; dalla gente che.... ».

— Fermatevi, signor cognato (sclamò Ettore alzandosi improvvisamente). Io mi figuro di già l'intera storia; non esiterei a narrarvela per filo e per segno già prima d'intenderla. Eugenio e Rosmunda sono due vittime della società, due paria, due anime incomprese; o, per dirla in vostro linguaggio, due gracili fiori esotici, auggiati dalle nebbie e dai venti ghiacci del mondo. Essi ritraggonsi in se medesimi, sospirano, piangono, querimoniansi, finchè tracannato sino alla

(Fermatevi signor cognato, sclamò Ettore alzandosi improvvisamente. Io mi figuro di già l'intera storia)

feccia il calice del dolore, l'angiolo della morte li sopraprende in un'estasi d'amore e di dolore, e li ricompra dalla miseria, dall'abbandono, da questa ininterrotta tortura, che chiamano vita. Non è così per l'appunto, mio sentimentale cognato? Questo tuo Gian Paolo, sorella mia, che ti solletica sì dolcemente l'ugola, è pure il gran bislacco: *er ist ein schwärmer*, come direbbe Carlo.

— Senti, Ettore, rispose Emilia, il tuo morello nitrisce;

(Invitato una sera al casino ad un ballo sfoggiato, fra una schiera elettissima di giovani donne. . . .)

scendi abbasso a carezzargli la groppa, e sarà meglio.

— No (ripigliò l'uffiziale, punto al vivo e risedendosi), vo' udire sino all'ultimo questa storia piagnona, e vo' vedere se può venir fatto a Gian Paolo di cavare anche a me qualche lagrimuccia.

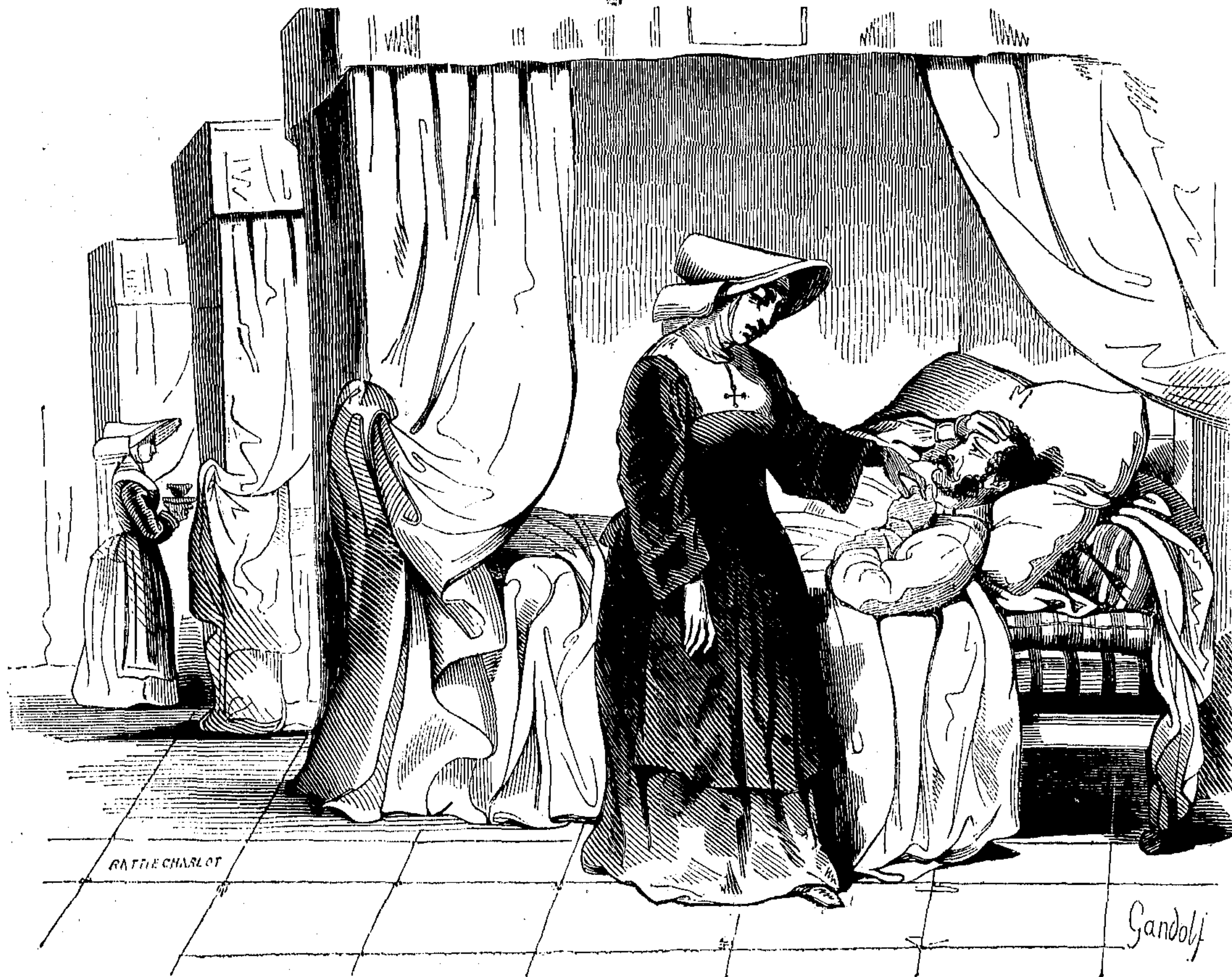
Quelle scappate parole dell'uffiziale avevano invelenito il buon Carlo; laonde richiuso e ricacciatosi in tasca il quinterno:

— E da che (proruppe con voce un po' risentita) desumete che Gian Paolo è un piagnone, un bislacco?

— Dalla sua stravaganza proverbiale, dalla sua morbida sentimentalità, e da questo ch'egli anacqua continuamente

di lagrime il vino generoso della vita. Le pallide e febbricitanti sue gioie ci guizzano innanzi in vedovili gramaglie; e il *dolore* è *per esso il primo ministro della natura*. No, Carlo, la vita è un giuoco olimpico in cui ciascuno dee esercitare liberamente le sue forze e facoltà animali, e secondare le gioviali propensioni di che ci fu larga natura.

— *La vita a voi pare un giuoco* (soggiunse Carlo), *a me un* serio affare, per non dir triste. Nulla è durevole tranne la mutabilità; nulla certo e costante tranne il dolore. Ogni battito del cuore ci apre una piaga; e la vita sarebbe un continuo sanguinare se non fosse la fantasia, il sentimento, l'*humour* mesto e pacato che rinfacciate a *Gian Paolo*. Non del dolore, ei va in cerca della gioia che nasce dal dolore, e la quale è pure la più pura e perenne. Ei rovista nelle ime latebre del cuore umano, non già per iscoprirvi, come fecero gli altri, le *occulte solitudini*, *ma per rintracciarvi i latenti paradisi.*

(E sulla soglia affacciossi Ettore stringendo nella destra due spade — Ti trovo alfin, vigliacco!)

(Tu riapri le mie piaghe ch'io credeva rammarginate per sempre dalle lagrime della penitenza, dal sacro balsamo della religione.)

Gian Paolo fu il poeta universale dell'amore, nel più bello e più vasto significato di questa parola. Gian Paolo fu il consolatore del suo popolo dopo d'esserne stato il Geremia. Per la libertà del pensiero, per la libertà del sentimento niuno affaticossi più indefessamente di lui; ma egli non inorpellò mai il vizio coi fiori della sua parola, e la sua gigantesca immaginazione non trattò mai coll'ali altre regioni che quelle della verità, dell'amore e della fede. Gian Paolo non cantò mai nè palazzi de' grandi, nè allegrò mai colle sue ispirazioni i simposii de' ricchi. Ei fu il poeta delle umili classi, il cantore dei poveri; e dove piangono de' travagliati, quivi odonsi a risuonare le melodiose corde della sua lira.

—*I poveri, i poveri!* (*ripigliava* Ettore), *sta a vedere* che al mondo non ci sono che poveri. Della società si vuol fare un ospizio; e la virtù omai non è più virtù, se non ha indosso un lurido straccio; il povero è veramente il monarca del secolo. Non si canta che pel povero, non iscrivesi se non pel povero. Il povero ha i suoi giornali come i varii partiti di un governo rappresentativo; e di cento libercoli che ti cápitano oggi fra mano la metà sono pe' poveri. Tutti i romanzi *formicolano di ciechi, storpi, orfani, raminghi, dappoichè que*gli stravaganti ingegni della Sand, di Balzac, di Sue han tolto il vezzo di pescare gli eroi nella poltiglia dei trivii, ed han messo i poveri di moda. Il fatto si è, Carlo, che la letteratura a forza di farsi ligia al povero, s'è impoverita davvero.

Carlo, volgendo uno sguardo affettuoso ad Emilia, quasi per chiederle indulgenza se ardia contraddire al fratello, pacatamente rispose:

—*Ben dite, Ettore, la letteratura ha messo in voga i poveri*; la società pare ora sopraccolta da una specie di pauperomania: ma questa nuova tendenza, che voi tacciate di grettezza letteraria e sociale, sembra a me non lieve pregio de' tempi più illuminati ed umani, e indizio incontrastabile di vero progresso; sembrami sopratutto somma equità. La natura, sappiam tutti, è madre amante, giustissima; ma la natura a riguardo dell'uomo nello stato sociale, è spesso, se non ingiusta capricciosissima. Due uomini vengono al mondo nel medesimo tempo; l'uno ricco, l'altro povero; l'uno soprabbondante d'agiatezze, l'altro sprovveduto del necessario; l'uno fatalmente sacro al piacere, l'altro al dolore. Perchè codesto? Qual merito nell'uno o qual demerito nell'altro? Non sono ambedue d'una carne animata da' medesimi istinti, qualità e passioni, nobilitata da un medesimo divino spirito? Non è flagrante ingiustizia codesta?.... Ma non la natura, soggiungete tosto, la società è ingiusta, che assegna arbitrariamente all'uno l'estrema povertà, all'altro l'estrema ricchezza. Or dunque perchè redarguite la società se ella vuol finalmente far senno, vuol riformare se stessa, vuol essere madre amante e giusta come la natura? perchè le date nota di manía innovatrice se ella si prende finalmente pensiero del povero, se vuol migliorare le sue deplorabili condizioni, se sforzasi a che *non gli manchi il cibo del corpo, nè quello più prezioso* dello spirito, e ciò senza esagerazioni radicali, senza iniqui sovvertimenti degli ordini esistenti, senza applicazione di sistemi insensati, ma legalmente, pacificamente, cristianamente? Molti, molti secoli d'ingiustizie stanno registrati nella storia a carico, a condanna della società; secoli d'esosa barbarie in cui una metà dell'uman genere si fe' ardita, si recò a gloria opprimere, tiranneggiare, conculcare l'altra metà; in *cui l'orgoglio dissolvente soprapponderando all'amor colle*gante, fu spezzata l'umana unione decretata da Dio e dalla natura, e fomentato l'antagonismo esiziale delle passioni e degl'interessi, del quale durano tuttavia funestissimi gli effetti. Questi secoli di patente ingiustizia vuole ora la società cancellare dalla sua storia, di questi vuol fare onorevole ammenda redintegrando ne' loro imprescrittibili, come che finora sconosciuti, diritti, tutte le umane classi oppresse e disere*date contrariamente a' voleri di Dio e della natura*; *e procac*ciando loro condizioni più sopportabili sia morali che fisiche. A tal fine fu inaugurata dalla società la divina teoria del progresso, la quale moralmente interpretata null'altro significa che una ripartizione più universale della giustizia sociale. Io non saprei intendere d'un progresso meramente a pro dei ricchi e fortunati del mondo. Sono tanti gli agi, i piaceri le squisitezze di che sovrabbondano costoro, che un maggior grado di raffinatezza, per *fatale necessità dell'incontentabile* umana natura, ad altro non servirebbe che ad eccitare la loro sensibilità fino all'orgasmo, e muterebbe i loro godimenti in dolori; mentre il povero privo del bisognevole, stretto del continuo da ricrescenti ansietà, incerto dell'oggi, non che del domani, par non abbia ricevuto il supremo benefizio della vita che per iscontarlo con una serie interminabile di patimenti. Però se il ricco sortì sì larga parte ch'egli omai non ha più bisogni se non immaginarii, in una società ben ordinata, è giusto che anco il povero abbia di che soddisfare ai suoi bisogni reali e giornalmente insistenti. Però io chiamo vero progresso quello che più direttamente riguarda le classi povere, tutti quegl'istituti di religiosa o civile beneficenza che hanno per iscopo la loro maggiore istruzione, il miglioramento del loro stato in qualunque età della vita, le sale pei lattanti, gli asili, le scuole infantili e tecnologiche, gli orfanotrofii, le casse di risparmio, le suore di carità, le carceri penitenziarie, i ricoveri di mendicità, ecc., e perfetto progresso sarà allorquando l'organizzazione del lavoro sociale somministrerà al povero un congruo, continuato prodotto onde sostentarsi di per sè, colle proprie mani, senza aver ricorso alla publica e privata carità.

Il buon Carlo vieppiù infervoravasi, e avrebbe senza fallo *continuato molto innanzi nella sua diceria*, se *non* che l'impaziente Ettore, più vago del suo cavallo che di quelle, come a lui sembravano, filantropiche sentimentalità, se l'era battuta e aveva lasciato lì faccia a faccia i due amanti; i quali ripigliando la lettura, con mal garbo interrotta da Ettore, dell'affettuoso racconto, piansero lagrime di tenerezza sui miserandi casi d'Eugenio e Rosmunda; e lo spirito amantissimo di Gian Paolo arrise loro dalle sue sedi celestiali.

II.

LE COLPE DE' PADRI EREDITÀ DE' FIGLIUOLI.

Carlo Dorenbourg era un giovine tedesco, figliuolo d'un ricco banchiere annoverese. Terminati i suoi studii in una delle più rinomate università d'Alemagna, il padre, che lo destinava alla magistratura, volle, sì per guarirlo da certe idee troppo democratiche succhiate all'università, sì per procurargli una più giusta conoscenza del mondo, delle leggi e consuetudini degli altri paesi, ch'ei viaggiasse per qualche

tempo, presso le più colte nazioni d'Europa. Visitato perciò il rimanente dell'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra, Carlo erasi da ultimo soffermato in Milano. Quivi imbattutosi *in un* pittore polacco per nome Matteo Kolowsky, l'indipendenza, l'originalità delle opinioni di lui, assai conformi alle sue proprie, la schiettezza delle sue maniere, la cavalleresca magnanimità del suo carattere, particolarmente propria a presso che tutti gl'individui di questa sventurata *nazione, lo* sedussero sì fattamente ch'egli si strinse secolui d'una sì cordiale *amicizia*, che sarebbesi con più verità potuta chiamar fratellanza. Nè guari andò ch'egli si trovò avvinto da un più dolce legame, ed irresistibilmente forzato a protrarre la sua dimora in Milano. Invitato una sera al *casino ad un* ballo sfoggiato, fra una schiera elettissima di giovani donne, non sì tosto venne gli incontrato Emilia, la figliuola del conte S..... ch'egli istantaneamente rimase preso di lei.

Emilia non era bella di quella piena e florida bellezza *lombarda, troppo gelata per poter suscitare* una passione profonda; ma la sua alta e leggiadramente esil persona, il niveo pallore delle guancie, e sopratutto la nerezza ardente de' suoi grand'occhi parlanti, davano indizio di profondo sentire, e violentavano ad irreprimibili sospiri ogni anima che in essi *troppo desiderosamente* affisavasi. E a Carlo appunto piaceva in donna più della bellezza l'affetto. Fattosele timidamente incontro, con un battito insolito, indicibilmente gradevole, osò invitarla a danzare, e *fra l'ebbrezza de' suoni*, nella foga vertiginosa del waltz, parvegli, e fu veramente, che la *non* isdegnasse la pressione passionata della sua mano, e l'avido intendere de' suoi sguardi. Il fatto si è che quelle anime oneste, quasi riscosse a un punto da una divina scintilla elettrica, eransi, al pur vedersi, come a dire, *riconosciute*, affratellate, strinte in un vincolo di mutuo, immutabile amore. Le ore scorsero incantevoli, fascinatrici, come sempre nell'estasi irrevocabile del primo amore; e non è a dire quanto amaro riuscisse ad ambedue il distacco, e con quanta brama impaziente sospirassero il *momento di rivedersi.* Nè Carlo indugiò a rivederla; che per intermezzo d'alcuni suoi conoscenti non gli fu difficile in breve tempo venire ammesso alle conversazioni di casa S...... La contessa e il figliuolo Ettore (il conte era morto da poco tempo) lo accolsero con ogni maniera di cortesia, e i *due amanti* ebbero in tal modo opportunità di nutrire colla frequenza delle visite e l'intimità de' colloquii la casta fiamma del loro affetto; a tale che Carlo, accertatosi per prova dell'eccellenza di quella fanciulla, e tratto d'altra parte dalla prepotenza del suo cuore, deliberò di sposarlasi.

Scrittone al padre, ed avutone il desiderato assenso, non frappose indugi ad aprirsene colla contessa, la quale, fatta accorta della segreta passione d'Emilia, e considerato oltreciò quanto questo maritaggio fosse per riuscir vantaggioso alla figliuola sì per la ricchezza che per le ottime qualità di Carlo, acconsentì di dargliela in isposa; a condizione però che le nozze non si celebrassero se non finito il bruno del conte padre; si fidanzassero intanto. E in tal modo i due bene avventurati giovani, sicuri omai della fede l'uno dell'altro, e non mai l'un dall'altro per lungo tempo disgiunti, ivano soavissimamente ingannando il tempo, ed aspettando con gioia pudica e riposata il termine che dovea porre il colmo alla loro felicità.

Ma una nube grave d'affanno sorse d'improvviso a intorbidare la pace serena di que' cuori affettuosi, e a minacciare impreveduti disastri. In capo ad alcuni mesi, e appunto allorquando pochi giorni ancora frapponeansi all'ambito connubio, Carlo *non penò con* sua indicibil sorpresa ad accorgersi d'un grave mutamento sorvenuto a suo *riguardo in* casa S...... La contessa non lo accoglieva più coll'usata sorridente familiarità. Ettore parimenti mostravasegli non men freddo e contegnoso, e spesso allorchè trovavasi presente, sbarrava *sulla sorella certi* occhiacci che pareva volessero ricondurle del continuo in mente una terribile minaccia. Ma una trasmutazione più grave e d'altra natura, e ben più dolorosa al cuore di Carlo erasi manifestata in Emilia. L'arguta vivezza dei suoi grandi occhi erasi stemperata in un torbido languore; il pallor commovente della sua carnagione era degenerato in lividezza. L'infelice creatura, era impossibile dubitarne, struggeasi sotto il peso d'un'immensa ambascia, tanto più tormentosa all'anima di Carlo in quanto che non poteva *indovinarne* la cagione.

Una sera mentr'egli, deliberato di chiarire a ogni modo il perchè di quegli insoliti procedimenti, saliva le scale del palazzo S....., gli si fe' incontro di celato la Emilia; ma vacillante, muta, colle parole *soffocate dal pianto.*

— Che cosa è questo? (sclamò Carlo intenerito anch' egli fino alle lagrime). Che mai ti affanna? Che strazio immeritato, inconcepibile si fa egli de' cuori miseri nostri? Parla..... che avvenne?

E *la fanciulla alternando colle parole* i singhiozzi: — Oh Carlo, Carlo, io non sarò vostra mai! Orribili cose sorvennero al certo. Mi si vieta di vederti, di favellarti; mi si vieta d'amarti!

— Ma perchè? che avvenne egli mai?

— Io nulla so, infelicissima! Sola una cosa so, ch' io non sarò vostra mai!

Carlo farnetico, fuori di sè alla vista di tanto cordoglio, e al suono di quelle inaspettate parole, *non sarò vostra mai*, spiccatosi da Emilia, *guadagnò come lampo*, le *scale e fu in un attimo* nella sala. Ettore e la contessa, al suo subitaneo apparire, al suo aspetto stravolto, levaronsi con meraviglia, con risentimento. Ma egli non iscoraggiandosi per ciò: — Signora contessa, signor Ettore (proruppe con *voce tremante*), che significano tutti questi misteri? A che questi portamenti, queste maniere altiere, sprezzanti? E donde tanta desolazione nella mia povera fidanzata?

La contessa senza far motto, con un gesto dispettoso si *risedè*, nel mentre Ettore, *cavandosi di tasca un foglio*, lo porgeva a leggere a Carlo; il quale, nulla intendendo di ciò, lo scorse rapidamente, finchè giunto ad un paragrafo impallidì, indietreggiò; e sfuggendogli il foglio di mano, lasciossi andare col volto nascosto nelle palme sur una seggiola.

Del seguente tenore era il paragrafo che lo aveva sì inopi*natamente colpito:*

« Leggesi nell'*Handelsblatt* che la casa bancaria D...... e Comp. di Hannover, in seguito, dicesi, di mal arrivate intraprese sulle strade ferrate, sia in istato di fallimento. Corre voce altresì che il capo di essa, il signor Ermanno D......, dopo aver sottratto alcune somme rilevanti, sia improvvisamente scomparso ».

— Misero padre! (sclamò Carlo, dopo una pausa e senza schiudere dalle mani la faccia), tu hai macchiato colla colpa la dignità della sventura! Per un poco di vilissimo oro tu hai disonorato il tuo capo canuto!

— Dite pure (soggiunse Ettore con amaro ghigno) dite pure anche il capo del figliuol tuo.

— Questa adunque (*ripigliò* Carlo, alzandosi come trafitto da quelle indegne parole), questa è la chiave dell'enimma? Per questo avete voi mutato così d'un subito modi e parole a riguardo di me? Per questo fu vietato ad Emilia l'amarmi?

— La figliuola dei conti S..... (scappò su la contessa) non sarà mai *la moglie del figliuolo d'un fallito* e *d'un fallito*.....

— Non una sillaba di più, contessa; in questo momento non potrei sostenere un oltraggio che sventuratamente non posso ritorcere. Ma se mio padre ha disonorato se stesso, io non ho parte nella sua colpa e molto meno nel suo disonore.

— *Le colpe dei padri, per tacito e pratico consenso del* mondo, sono il retaggio inalienabile de' figli (soggiunse la contessa).

— Non mi curo di certi iniqui pregiudizii del mondo. Emilia è mia fidanzata; io ho la sua parola, e per soprappiù l'*intima convinzione di non aver nulla* commesso che me ne renda immeritevole.

— Voi gliela renderete (proruppe Ettore) se resta in voi senso *d'onore!*

— E s'intendessi l'onore altrimenti che voi e il mondo? Se non volessi renderla questa parola?

— Te la strapperei di gola, vil seduttore!

— Vieni dunque a prenderla se ne hai cuore, imbelle patrizio! — urlò Carlo, e cacciossi, colle *mani ne'* capelli, giù per le scale.

(continua) GUSTAVO STRAFFORELLO.

La Donna Italiana

RACCONTO

À***

Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

IV.

SACRIFICIO ALLA PATRIA.

Un anno era trascorso.

In questo spazio di tempo non pure Roma, *ma l'Italia tutta* avea subito molti mutamenti politici, ed i governi assoluti, trascinati dalla forza degli eventi incalzantisi gli uni gli altri con prodigiosa inesplicabile rapidità, aveano dovuto cedere alla voce imperiosa e possente del popolo il quale, scosso finalmente dal lungo vergognosissimo sonno, s' era fatto a gridare: Viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva la libertà!

E *chi resiste al grido ed al volere del popolo?*

Pio IX, come a tutti è noto, aveva dato la prima scossa a quel popolo *addormentato*; Pio IX *lo sferrò dai ceppi* che gli impedivano la libertà della parola, Pio IX gli diede nobili istituzioni. I confratelli dei figli di Roma che, come loro aveano il sacro diritto della redenzione, col nome di Pio e d'Italia sulle labbra avevano detto ai loro principi che ora*mai l'idolo temuto dell'assolutismo era precipitato nel* fango da cui era sorto, e che erano giunti altri tempi, che l'ora del popolo era suonata; e i principi dovettero cedere al popolo; così in poco tratto di tempo il Borbone di Napoli era costretto a concedere la costituzione, così Carlo Alberto, Leopoldo e lo stesso pontefice accordarono questa nuova foggia di governo applaudita dalle popolazioni.

La Lombardia, questa nobile terra su cui il servaggio pesava da lung'ora crudo, fatale, obbrobrioso, invocava il nome di chi avea scosso l'Italia, Pio IX; ma quel nome era vietato come una esecrazione, e a chi insisteva nel proferirlo si rispondeva coi massacri di Pavia, di Padova, di Milano. Senonchè la misura delle tiranniche crudeltà era al colmo, e quest'ultima città, tratta da *sublime* disperazione, eternava *la sua* gloria colle grandi cinque giornate che fecero stupire tutta l'Europa. La milanese rivoluzione ebbe specialmente un eco nelle terre italiane; partirono volontari, partiva Carlo Alberto coi suoi eserciti al soccorso di Lombardia; tutto era moto, palpito, speranza; *l'alba della indipendenza nostra pareva* spuntata; l' Italia levava la fronte, ed infrangeva le sue catene mentre sciogliea i canti della libertà e della redenzione.

Giorgio da un anno aveva lasciato Roma; ne era partito quello stesso giorno che doveasi effettuare il suo matrimo*nio colla vedova Carlotta. Lacerato da un dolore veramente supremo, non avea potuto vivere un istante in quella terra* ove viveva la donna che gli faceva maledire all' esistenza; egli aveva deciso di ritornare in Algeri, o di recarsi in altri luoghi men popolosi e più ignoti, ed ivi condurre la vita; senonchè l'irresistibile affetto che portava all'Italia sua, per la quale aveva sofferto doloroso l'esiglio, non gli permise di lasciare la patria nel momento appunto ch' essa come tocca dal dito del Signore, levavasi dal suo sepolcro. Egli pertanto in compagnia di Tamur recossi da prima in Toscana, indi a Genova, e prese parte alle prime dimostrazioni popolari che ivi si facevano; visitava il Piemonte e percorreva tutta quanta la Lombardia e la Venezia, sempre compiangendo in suo cuore il misero stato di quelle province dannate alla tirannia della verga straniera. Ogni grido di popolo era una scossa al suo cuore; ogni bandiera levata in alto, una nuova speranza; ogni concessione de' governi un nuovo conforto. Ma tuttavia egli non poteva fruire intiera la felicità ond'erano inebbriati i suoi fratelli italiani; una spina gli era fitta nel cuore e lo faceva sanguinare per modo che o gli amareggiava o gli scemava ogni esultanza; l' immagine di una donna amata era sempre là, dinanzi a lui, e la vedeva bella e crudele, amabile e traditrice; e lo perseguitava nei sogni, negli studi, in ogni città ch'ei percorreva, in ogni casa ch'egli abitava. Quell' immagine, che già era *stata tutto quanto aveva di più caro*, diveniva ora il suo martirio; avrebbe voluto strapparsela dall'anima; ma era impossibile; fremeva della sua debolezza, ma l'amore mostravasi più possente della sua volontà.

Quando i Milanesi col loro sangue santificarono l'immor*tale 22 marzo, primo giorno della lombarda indipendenza*, Giorgio era a Napoli. All'annunzio di quel trionfo del popolo sulla ferocia del dispotismo, una nobile *speranza gli sorse* nel cuore, quella di poter combattere e morire per la sacra causa della libertà. Questo pensiero rasserenò improvvisa*mente* la sua fronte e confortò più durevolmente il suo cuore.

— Morire!..., disse a se stesso sorridendo, morire!... Lo potrò, finalmente! o mia patria, terra benedetta d'Italia, io sì, cingerò finalmente una spada per te e muoverò là dove più ti rode da lung'anni il cancro del dispotismo; così que*sta vita, che credea tanto inutile*, potrà essere consacrata ad un'opera generosa. Morire!... È bello morire per la patria; solo il sangue dei martiri frutta la libertà, e compra una lagrima da coloro che restano; il popolo è sorto; *il* popolo vincerà. E Roma non deve essere sorda alla chiamata; è necessario che essa, iniziatrice della redenzione italiana, dia più valido sostegno a questo nascente edifizio di libertà. Bisogna andare a Roma....

— A Roma?...

Restò taciturno per qualche minuto. Un pensiero gli si era affacciato alla mente, un mesto e straziante pensiero.

— A Roma?... Io aveva giurato di non riporre mai più il piede sopra quel suolo, e a questo giuramento io voleva *anche sacrificare la preziosa brama di baciare sovente la tomba* paterna.... Ma ora.... ora.... dovrò mancare ad un dovere? Io condannato all' esiglio per amore alla patria non volerò nel suo seno per destarla, per incitarla alla guerra contro allo straniero? No.... no.... È d' uopo ritornare a Roma.... *Io non cercherò di colei*; io non la vedrò più, ella non saprà mai che io sia ritornato in patria. Si vada....

E partì prontamente alla volta di Roma.

Ora il lettore ci chiede contezza di Carlotta che noi abbiamo lasciata nello stato più deplorabile; eccoci pronti a compiacerlo.

La lettera di Giorgio, lacerante quanto laconica, che Carlotta ricevette quando appunto essa attendeva anziosamente lo sposo, le arrecò un colpo terribile che prima le tolse la ragione, e poscia la piombò in una fatale mestizia. Quella lettera avea rivelato a Carlotta ed agli amici di lei un segreto, un sospetto, che Giorgio covava nell'anima. Come la povera donna potè, risensata, tornare liberamente col pensiero sull' *accaduto, chiese di Giorgio, ne fece ricerca, scrisse, riscrisse*, in Toscana, in Piemonte, in Francia, per tutto; ma ella non ebbe mai la consolazione di ricevere un solo foglio di Giorgio e di sapere in qual terra egli si fosse ricoverato; ella dunque era condannata ad ignorare l'asilo dell' uomo tanto amato, e *dal quale era creduta una traditrice o peggio* ancora.

Da ciò risulta chiaramente che lo stato in cui languiva Carlotta doveva essere *il* più misero. Essa non aveva commesso colpa alcuna, essa aveva amato Giorgio lealmente, *non avea* vagheggiato che l'idea di appartenergli; un mondo giovanile e galante, lontano Giorgio, erasi affaticato di esercitare su di lei tutte le arti della seduzione; Geronzio aveala stancata con proteste iterate, con promesse d'ogni maniera; ed ella aveva resistito, aveva trionfato, perchè un'idea sola *occupava*, rinvigoriva la sua anima, e quest'idea era Giorgio. Ed ora!... Egli era fuggito improvvisamente, lanciandole un'accusa, senza voler ascoltare discolpe, senza voler rispondere mai alle preghiere di lei; egli aveva condannato inesorabilmente, senza indugio, senza pietà.

Carlotta ammalò. La zia Silvestra, sbalordita da un avvenimento inesplicabile, stava presso il suo letto e andavala confortando nel suo miglior modo; ma i conforti della vecchia zia erano troppo *aridi*, troppo *freddi per Carlotta*, *la* quale si aveva da quelli angustie maggiori.

E Geronzio?

Geronzio dopo il ritorno di Giorgio dalla terra d' esiglio aveva più raramente visitato la vedova, poichè, per quanto conoscesse *l'arte di mentire, pure, quando si trovava a fronte* dell'amante abborrito della cognata, era sì feroce la smania da cui veniva agitato che mal riusciva a celarla; il perchè, senza mai rinunziare alla speranza lungamente nudrita, pensò di allontanarsi dalla casa di Carlotta e di mostrarsi, *lontano*, o indifferente o giulivo pel futuro matrimonio di lei. Ma quando Giorgio scrisse quel foglio, quando lo seppe partito da Roma, quando vide che la sua unione con Carlotta non dovea più effettuarsi, allora, abbandonandosi ad uno slancio di gioia improvvisa, pronunziò queste parole che *irruppevano* con un grido dal profondo del cuore:

— Ah! tutto è *sciolto! Ho vinto!* ho vinto!...

Calmato a poco a poco quell' impeto di entusiasmo che aveva infiammato i suoi occhi, e ripresa la maschera, recossi presso la cognata, e mostrò forte dolersi della sventura che le era toccata. Carlotta accolse freddamente Geronzio perchè nol sapeva sincero, perchè rammentava le proteste di lui, ed i principii che lo aveano sempre guidato troppo diversi dai proprii.

Un buon medico che aveva letto nell'animo di Carlotta e che aveva potuto conoscere la causa dei dolori di lei la consigliò a recarsi in una campagna nelle vicinanze di Roma perchè ivi potesse respirare aria più libera e più salubre e perchè dal vario e ridente aspetto della fiorente natura tor-

nasse a lei ristoro, distrazione e salute. E Carlotta acconsentì di buon grado al consiglio del medico, chè l'incessante rumore della città, l'agitarsi continuo di tanta gente, di tante passioni, di tanti contrasti, troppo le gravavano la mente ed il cuore, indeboliti dai mali.

Ma neanche lo spettacolo tranquillo, imponente e nobilissimo della schietta campagna poteva ridonar salute alla donna abbandonata; ella era meno sofferente di prima, non risanata. Il pensiero di Giorgio che non avrebbe più riveduto la crucciava per modo che faceva temere per la propria vita. Il di lei volto era smagrito notabilmente, gli occhi affossati nell'orbita; languide le membra, ed affannoso il respiro; oltre a ciò regnava in lei uno scoraggiamento profondo, l'abborrimento totale di ogni passatempo, una morale prostrazione che le rendeva uggiosa, pesantissima l'esistenza.

La giovine vedova passava molte ore del giorno coricata sopra il suo letto, col capo appoggiato ad una mano, gli occhi immobili; parlava poco, sospirava sovente. Talvolta la zia Silvestra la pregava a leggere un qualche libro prediletto; ma ella non leggeva che le lunghe lettere che Giorgio aveale scritto in giorni migliori, conservate con affetto geloso: e sebbene quel ricordo di una passata felicità accrescesse ora il suo duolo, pure le era sacro e sentiva il bisogno di ricorrere ad esso come si ricorre ad un amico che ci rammenta il passato.

Carlotta aveva anche custodito gelosamente la corona di rose regalatale da Giorgio un anno addietro, la vigilia appunto del giorno destinato al suo matrimonio. Essa aveva appeso quel serto nuziale ad un chiodo che soprastava al suo letto, sotto ad una immagine della Madonna dei Dolori; si sarebbe creduto che quella corona indicasse un voto secreto, un sacrificio volontario dell'anima; ma era invece il segno fatale che compendiava mille gioie e mille dolori.

— Oh le rose non sono per me! suoleva dire Carlotta contemplando la sua coroncina, me ne adornai il capo giovanile, ma non appena me ne adornai, esse appassirono e si sfogliarono; il calore della mia fronte le ha consunte. Altre rose mi si destinavano; parcano nudrite dall'amore, e forse lo erano, od io lo credeva; fu contesta una seconda corona, mi fu pòrta, ed io l'accettai esultando.... Oimè! mi è caduta dal capo! e anch'essa va impallidendo.... Eccola là, là, sempre là, sempre là. E non mai qui .... qui sulla fronte!... Deh, fossi almeno creduta innocente!... Ma no, no.... Oh che orrore, santo Dio, che orrore!

Il cognato di Carlotta non ebbe rimorso di turbare colla sua presenza il solitario ritiro della derelitta; e però anche colà tese nuovamente le reti più ree per giungere al possedimento della donna che egli non aveva potuto ottenere. Geronzio, col pretesto di consolare Carlotta si fece più volte a favellarle di Giorgio in modo che ella ebbe a sdegnarsene; disse essere quegli buono di cuore ma avere la testa troppo esaltata e volubile; aver ceduto, e saperlo di certo alle moine, alle lusinghe di altre femmine, e non ignorare che in molte città italiane da Giorgio percorse egli s'innamorò di donne indegne di nobile amore; a questo aggiunse che la lettera scritta a Carlotta il giorno che doveva aver luogo la loro unione non era che una vile menzogna, poichè Giorgio era allora legato da un vincolo infame; giurò sul suo onore che lo stesso Giorgio aveva risoluto di non più rivederla, che omai prometteva cancellarne dal cuore la ricordanza....

A queste calunniose parole, ed altre molte dello stesso tenore, proferite dal nostro impiegato alla curia, Carlotta rispose da prima con ira, indi con isprezzo; ma poichè Geronzio le ripeteva sovente, la nobilissima donna lo pregò a lasciarla tranquilla nella sua solitudine, a non più contristarla con accuse lanciate contro di Giorgio.

— Sì, signor cognato, diceva un giorno Carlotta a Geronzio, ve ne scongiuro .... non posso ascoltarvi più oltre; lasciatemi! lo ho d'uopo di molta calma; ho d'uopo di non vedere alcuno. Ormai non si può più arrecarmi un sollievo, perchè ingegnarsi di addolorarmi maggiormente?

E Geronzio, rôso dalla bile, si allontanava dalla casa di Carlotta; ma pure nel partirne, avvolto nella sua ipocrita cappa, prometteva alla cognata di essere pronto a dare per lei la vita, e di volerla rivedere quando colla salute fosse in lei ritornata l'amabilità e la gentilezza onde prima era adorna.

Dopo l'allontanamento del cognato, Carlotta parve alquanto più tranquilla. La presenza di Geronzio la funestava troppo; ella bramava di mai più rivederlo.

Alcuni giorni erano passati da quell'abboccamento avuto col cognato. Carlotta aveva lentamente asceso un'eminenza dalla campagna ove soggiornava; e da quell'altura bella di alberi fiorenti, e di capannuccie pittorescamente disposte contemplava le sottoposte ville, e pianure e borgate, e lontano lontano la fronte maestosa dell'eterna città. Là, su quel colle amenissimo sostò e si assise sopra un masso di pietra, innamorata da quello spettacolo grande e imponente.

La zia Silvestra, sempre desiderosa di procurarle una qualche distrazione, un benefico ristoro, si era assisa al fianco della nipote e le andava dicendo:

— E così, Carlotta, hai tu nessun giornale da leggere? Guarda mo' che cosa si decide di bello. Si fa la guerra in Lombardia? Oimè! tremo al solo pensarvi.

— Leggo raramente giornali, zia; voi lo sapete. La mia testa non regge a lunga lettura. Quanto alla guerra la si fa certo. E come no? Carlo Alberto ha passato il Ticino ed insegue il Tedesco che fugge spaurito. Ora sarebbe d'uopo che tutti gl' Italiani, stretti in un amplesso fraterno, insorgessero contro lo straniero e muovessero con ira disperata in Lombardia. Ma lo faranno essi?

— Ho inteso a dire dal curato della villa, buon uomo che sa di politica, che in Liguria e in Piemonte molti volontarii sono partiti per portare il loro braccio. Anche la Toscana, parlo del popolo, sembra infiammata per la causa dell'indipendenza.... Ih! un diavoleto universale! Un tafferuglio spaventoso!... Pare impossibile che gli uomini si abbiano a trucidare l'un l'altro, io non l'approvo, veh! Io tengo per la pace, già lo sai.

— Lo so.

— Mi si disse che anche la gioventù romana voglia partire per la Lombardia .... poveri giovanotti! andar a morire per .... che so io perchè? È una cosa da far trasecolare. Ma il santo padre dovrebbe impedirlo.

— È lo tenta; egli è come voi, zia; nemico della guerra, e perciò nemico della causa d'Italia. Colle benedizioni apostoliche non si scaccia un nemico; ci vuol guerra. Pio nono ha iniziata la nostra libertà ed ora mostrasi restio a continuare il cammino; egli è debole per ora; voglia il cielo che un giorno non sia qualche cosa di peggio.

— Oimè!... oimè!... nipote!... tu bestemmi come una rinegata! Il santo padre!...

— Ma io vedrò altri orrori....

— Che cosa dici, nipote?

— Sono molto debole, molto stanca. Oh la vita è bella, ma non dovrebbe durare tanto!...

— Per carità, non parliamo di morire.... Guarda che bel cielo, guarda questo sole che sta per tramontare....

— Anche il mio sole tramonta!...

— Ma nipote mia....

— Ah zia! ho tutto perduto nel mondo!...

Mentre Carlotta pronunziava queste ultime parole tenea fisso lo sguardo sopra due individui a cavallo i quali vedevansi nella sottoposta valle.

I due cavalieri spronavano il destriero e si dirigevano verso la strada per cui si ascendeva il colle.

— Che guardi, nipote? disse la vecchia a Carlotta.

— Quelle due persone .... vedete .... pare che vogliano ascendere il colle.

— Sembra anche a me.

I due cavalieri affrettavano il corso per la tortuosa stradicciuola del colle.

— Non posso distinguere bene, ripigliava Carlotta. Uno di essi è avvolto in un mantello.... Dico bene, zia?

— Benissimo.... Oh come corrono! Ma perchè?... Di chi vanno essi in traccia?... In questa campagna non vi sono che pochi contadini.... Vieni, nipote, andiamo a casa; siamo sole; non voglio che ci trovino qui.

— Andiamo.

Improvvisamente Carlotta gittò un grido.

— Che cosa è questo?

— Là .... là .... guardate, zia!... quei due .... uno di essi non vi sembra....

— Giorgio? disse Silvestra fissando ben bene il primo dei cavalieri, e l'altro .... Tamur!

— Tamur, sì'.... aspettate!

I due cavalieri sferzavano a più non posso i destrieri; il più giovine fra quegli individui conobbe le due donne, e con voce altissima gridò:

— Carlotta!

— Ah! è desso!... è Giorgio!

E le donne mossero incontro ansiose ai due cavalieri.

E i due cavalieri si appressavano, si appressavano. Essi già vedevano vicine le donne: già le salutavano colla destra. Eccole! eccoli!

Carlotta non si reggeva; fu sostenuta dalla zia.

Giorgio, oppresso, stanco, ansante, precipitò dal cavallo e, senza poter pronunziare una sola parola, cadeva ai piedi di Carlotta, e ne baciava le mani e la veste.

Carlotta era quasi svenuta. La zia stupefatta.

Tamur, volto al sole morente, pareva ringraziar il Dio degli uomini di quell'ora di felicità. Con un lembo del suo bournou si asciugava una lagrima.

— Perdono!... Perdono! — queste furono le sue parole che pronunziò più volte il giovine Giorgio mentre posava il suo labbro ardente nella destra di Carlotta senza osare di guardarne il volto — Perdono! Perdono!

— Giorgio! Sei tu? Giorgio? diceva la povera donna con flebile voce e come se non credesse a se stessa. Veramente tu?

— Perdono .... angelo del martirio! perdono!

— Alza la fronte .... tu piangi .... ?... Piangi? levati, mio Giorgio!... levati!

— Tu hai molto sofferto .... Carlotta? diceva Giorgio alzandosi e prendendo fra le mani la fronte della donna. E per me non è vero?... Oh perdono! Perchè io pure ho patito immensamente!

— Tu?... Patito?... E perchè Giorgio?

— Siedi qui .... voi pure, signora Silvestra. Ascoltami; ti racconterò tutto .... Come sei pallida!... appoggia il tuo capo sopra il mio seno .... così. Ah io credeva di non poter più baciare questi tuoi capegli, di non poter più vedere questi tuoi occhi levàti verso di me. Odimi adunque.... Rammenti il giorno innanzi a quello destinato alla nostra unione?

— Oh se lo rammento!

— Eravamo felici tutti e due, eravamo colmi di ebbrezza. Or bene, io sono escito dalla tua casa in quello stato di vero tripudio; io non vedeva che amicizia, concordia, amore .... avrei stretto al seno ogni uomo. Appena posto il piede fuori della tua abitazione mi sono imbattuto con un essere miserabile il quale prendendomi per mano mi disse:

— Giorgio, voi siete sull'orlo del precipizio.

— Perchè? risposi io.

— Voi state per isposare Carlotta, la vedova di Stefano?

— Appunto.

— Ebbene, lo ripeto; siete sull'orlo del precipizio.

— Per quale ragione?

— Siete voi uomo ragionevole?

— Sì.

— Uditemi, io vi stimo, vi amo, e per darvene una prova voglio salvarvi da un abisso. La donna da voi amata con tanto affetto non è degna di voi.

— Chi osa asserirlo? soggiunsi io.

— Chi vi stima e vi ama.

— Siete un mentitore.

— Avete detto di essere ragionevole.

— Ma non di soffrire calunnie infami dal labbro di chicchessia.

— Non calunnio mai, io.

— Diceste che Carlotta è indegna di me?

— Sì, perchè durante la vostra assenza, mentre ella vi scriveva di serbarvi puro e costante l'affetto, amò un altro....

— Ma io vi ripeto che non ascolto altre calunnie infami! Mi avete inteso? Lasciatemi, cessate, o guai per voi! Mentre io furente per la rabbia pronunziava queste parole venne un giovane il quale afferrato per un braccio dal primo individuo disse con voce tremante:

— Che si vuole da me?

— Chi siete voi?... gridai io.

— Un uomo d'onore, mormorò quel giovine, che ha amato Carlotta .... e dalla quale ottenne ogni contrassegno d'affetto il più sviscerato; io ignorava che ella fosse vostra promessa sposa; ma ora la disprezzo più che voi non potete spregiarla.

— A queste parole io rimasi sbigottito, annientato; mi si raccontarono altre infamie, altre ignominie; mi si dipinse un inferno dinanzi agli occhi .... io non ragionava più, credeva di perdere il senno .... passò una carrozza dinanzi a me .... vi salii .... scrissi quelle poche righe a te dirette e partii .... partii senza più parlarti, senza più vederti!

Carlotta e Silvestra ascoltavano esterrefatte. Giorgio ripigliava così:

— Percorsi tutta l'Italia, come un dissennato che non sa ove corra, come un febbricitante che non sa ove riposare la fronte infiammata. Non volli nè vedere, nè parlare a persone di mia conoscenza; fuggiva da tutti coloro che proferivano il tuo nome; sfuggiva tuttochè mi ti ricordava; ma intanto tu eri sempre qui .... qui, nell'anima mia .... perchè è impossibile scordare chi si ha tanto amato!... Milano sorgeva a libertà; i nemici erano cacciati; gli eserciti piemontesi stavano per movere in Lombardia.... Ecco il momento di combattere.... ora potrò morire, dissi a me stesso, e ritornai tremando in Roma. Ieri, soltanto ieri ho posto piede in patria, e solo ieri mi si annunzia che quanto mi fu detto a tuo riguardo lo scorso anno era una calunnia; che il giovine il quale dicevasi da te corrisposto era un vile compro dal danaro altrui .... e mi si danno le prove .... prove in iscritto, patenti.... Io fui raggirato, fui vittima di una trama, di un artifizio infernale .... e sai tu chi è la causa di tutto?... tuo cognato .... Geronzio!

Le due donne ad una voce ripeterono:

— Geronzio!

— Egli .... egli stesso. L'ho cercato per tutto .... ma è fuggito da Roma .... che vale? lo troverò! Per Iddio! lo troverò! Egli ti amava non è vero, Carlotta? ah so tutto! perchè tu non gli corrispondevi, ti ha calunniata, mi ha colpito mortalmente, ci ha divisi .... lo troverò!... lo troverò!

— Lo troverò! disse Tamur con voce animatissima.

— Geronzio!... ripeteva Carlotta, Geronzio!... Ah intendo ora!... Anche a me proferì indegne parole contro il tuo onore .... ma io lo pregai a non rientrare in mia casa.

— E a me, un anno fa, aggiungeva la Silvestra, non fece credere che voi Giorgio eravate morto in Algeri?

— Oh quanto mi ha costato quell'annunzio fatale!... ripeteva sospirando Carlotta.

— È dunque un cattivo soggetto, che il cielo mi perdoni, questo sig. Geronzio? ripigliava la vecchia, e pareva un santino, un figlio del paradiso!... Sempre le mani giunte, sempre il collo torto!

— Infame!... esclamava Giorgio, mille volte infame! Ma lo troverò! lo troverò!...

— Lo troveremo, padrone, lo troveremo, ripeteva Tamur, mentre i suoi occhi scintillavano di rabbia.

Giorgio aveva rinvenuta innocente e amante la Donna del cuor suo; egli provava un istante di vera felicità. Lo stesso dicasi di Carlotta; la quale credeva un nuovo sogno la venuta improvvisa di Giorgio e temeva di risvegliarsi quanto prima nel triste deserto del suo abbandono.

Il reduce giovine tolse la destra dell'amica sua e dinanzi alla vecchia ed a Tamur, dinanzi al maestoso astro del giorno che tramontava, disse:

— Carlotta, io ti amo, tu sei mia, mia per sempre!

Gli sposi stettero lungamente abbracciati.

Il giorno dopo nella modesta chiesetta di quel villaggio un vecchio curato benediceva con volto sereno alla loro unione. Carlotta aveva sul capo la ghirlanda di rose che Giorgio avevale dato un anno addietro e che ella aveva conservata come una dolce e preziosa memoria. Giorgio contemplò affettuosamente quella coroncina e disse a Carlotta:

— Oh tu stai bene così!

Non era ancora trascorsa intieramente quella giornata che segnava per la giovine donna un'era nuova, e Giorgio aveva chiamato a sè Carlotta. Questa, fissatolo in volto, vi lesse un mesto pensiero.

— Che hai, Giorgio?

— Ascoltami. Duolmi, amica mia di doverti dire parole non liete in questo giorno che è così dolce all'anima nostra. Ma un indugio potrebbe essere colpevole.

— Io non ti comprendo.

Giorgio flebilmente ripigliava:

— Amica mia, noi fummo lungamente divisi; lo fummo ora per l'ira dei nostri nemici, ora per un inganno crudele; che diresti tu se il destino mi allontanasse di nuovo da te?

— Allontanarti da me? gridò Carlotta sbigottita.

— Sì .... un dovere, un sacro dovere, sacro come il mio amore per te, mi costringe a lasciarti per poco....

— Lasciarmi! lasciarmi!.... Oh mio Dio! e si strinse teneramente al collo di Giorgio. Questi sopraffatto da quello slancio d'affetto stette qualche minuto in silenzio, combattuto ed oppresso; indi, fatto forza a se stesso, soggiunse:

— A te, donna generosa, posso parlare francamente perchè mi ascolterai senza piangere. L'ora della redenzione d'Italia è battuta. Milano è sgombra dallo straniero; la Lombardia bagnata di sangue recente, chiama disperatamente ogni città italiana in suo soccorso, ed ogni città mostra rispondere all'appello della risorta. Una schiera di volontarii soldati romani, muoverà a combattere per la causa dell'in-

dipendenza; io venni ad arruolarmi in quella legione, ed a me venne affidato il nobile italiano vessillo; è dunque necessario che io preceda la mia legione; essa parte domani per le province venete.

— Domani!... così Carlotta con accento doloroso.

— Colà mi attende o la gloria, o la morte; ma quale sia per essere il mio destino morirò felice di averti posseduta e di averti dato il mio nome. La memoria di te che mi confortò nell' esiglio, che mi rianimò nei dolori, mi avvalorerà fra le battaglie; il tuo nome e quello d' Italia saranno il grido delle mie labbra.

— Domani!... ripeteva Carlotta stringendosi di nuovo al suo Giorgio, domani!

— Dio, la patria lo vogliono, e più che Dio e la patria, il tuo ed il mio cuore. Dì, non è vero? Potresti tu amarmi se non avessi il coraggio di andare a combattere per la nostra terra venduta allo straniero e dallo straniero insanguinata?

— Ah no!... no!... e baciava sulla fronte il suo Giorgio.

— Ecco la parola che io era certo di udire dalla tua bocca; e perchè ne era certo ti ho palesato francamente il mio divisamento; ah sposa mia! io non mi sono ingannato! Tu sei degna dell' esule che gemè per la patria, degna del soldato che va a pugnare per la patria!

Venne il domani, giorno destinato per la partenza, e Giorgio si congedava dalla sua famiglia.

— Tamur, disse il milite volontario al suo fedele Arabo, a te ed alla zia Silvestra affido Carlotta; tu sai quanto ho sofferto prima di possederla, tu puoi comprendere quanto mi dorrebbe, se avessi a perderla. Rammenta queste parole, Tamur; potrebbero essere le ultime che odi dalla mia bocca; e perciò solo esse sono sacre.

— Padrone, rispose Tamur commosso, battetevi coraggiosamente e non temete per la sposa. Affidata a me, è sicura da qualsivoglia offesa. Vi ricordate quando in Algeri, seduti entrambi sopra una barchetta vi feci vedere ad un bel chiaro di luna un acuto coltello che io destinava a vostra difesa?

— Me ne ricordo, Tamur.

— Or bene, padrone, quel coltello è qui, e lo traeva dalla cintura; non l'ho lasciato mai; guardatelo! è l'eredità di mio padre. Padrone, questo stiletto difenderà vostra moglie.

— Ti credo.

— Finchè batteranno i miei polsi nessuno me lo torrà dalla destra.

— Basta così. Giorgio strinse la mano a Tamur, indi, rivolto a Carlotta oltremodo intenerita: Addio, disse; fra non molto mi riabbraccierai vittorioso, cinto degli allori del trionfo.

— Addio, rispose la donna; il mio nome ti accompagni, nè abbandoni mai il tuo petto questo segno d'Italia, fatto per te. Così dicendo trasse una coccarda tricolore e la pose sul petto di Giorgio. Questa coccarda mi ti rammenti, lontano, e ti dica che se io te ne adornai senza piangere ho però in te riposta la mia gloria, il mio affetto, la mia esistenza; questa coccarda ti parli degli oggetti che lasci in Roma, cari al tuo cuore!

— Oh grazie! grazie del dono! ripigliò Giorgio con tutto lo slancio dell'anima ardente; questa coccarda diviene sacra per me; essa difenderà il mio cuore; quall'arme nemica saprebbe colpirla? E strinse religiosamente sul petto quella coccarda tricolore, e la dolente consorte.

Dopo alcuni minuti di mesto, profondo, ed eloquente silenzio, Giorgio si divideva dalla sua famiglia.

La donna di lui tendendogli ancora le braccia con voce appassionata e tremante, diceva:

— Addio!

Il soldato volontario, lanciando un lungo sguardo affettuoso a Carlotta, ripeteva:

— Addio!

David Chiossone.

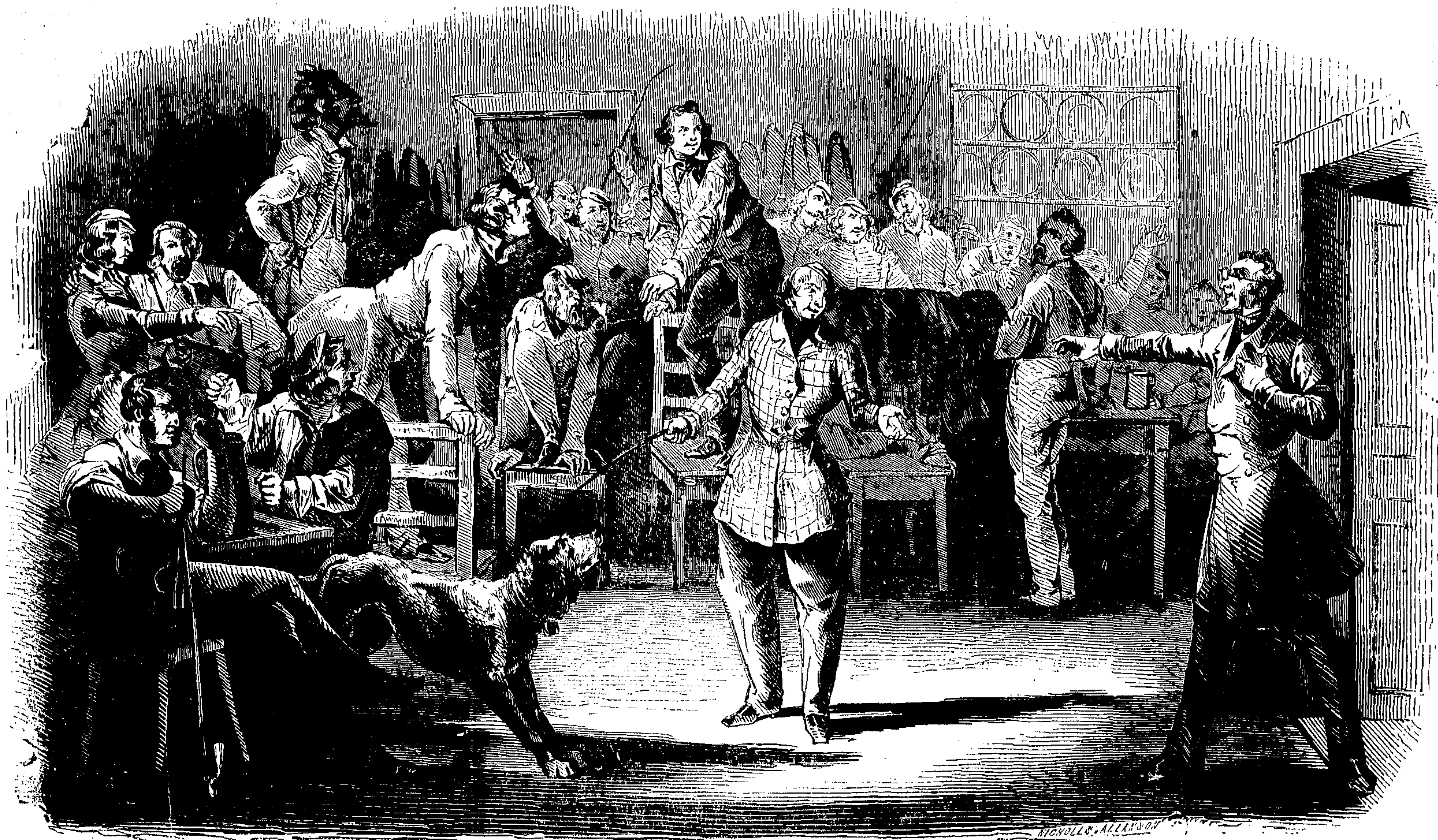
(continua)

(Studenti di Germania)

Istruzione publica

DELLE UNIVERSITÀ GERMANICHE.

Le università sono corporazioni instituite dallo Stato, alle quali dal duodecimo secolo in poi viene, per la massima parte, affidata l' educazione degli individui che abbracciano le *professioni dotte*. Esse sono scuole dell' ordine più alto, il cui insegnamento comprende tutti i rami fondamentali dell'istruzione superiore, e s' indirizza particolarmente alla gioventù adulta. Le lezioni de' professori vi prendono il nome di *corsi*: chiamansi generalmente *studenti* gli allievi che le frequentano, e di cui esse son destinate a fecondar lo svolgimento intellettuale, ed a compiere l'istruzione pel loro ingresso nelle carriere liberali. Alle università s'appartiene il privilegio di conferire i *gradi* e le *lauree* ossia le dignità dottorali nelle varie facoltà e secondo le usanze.

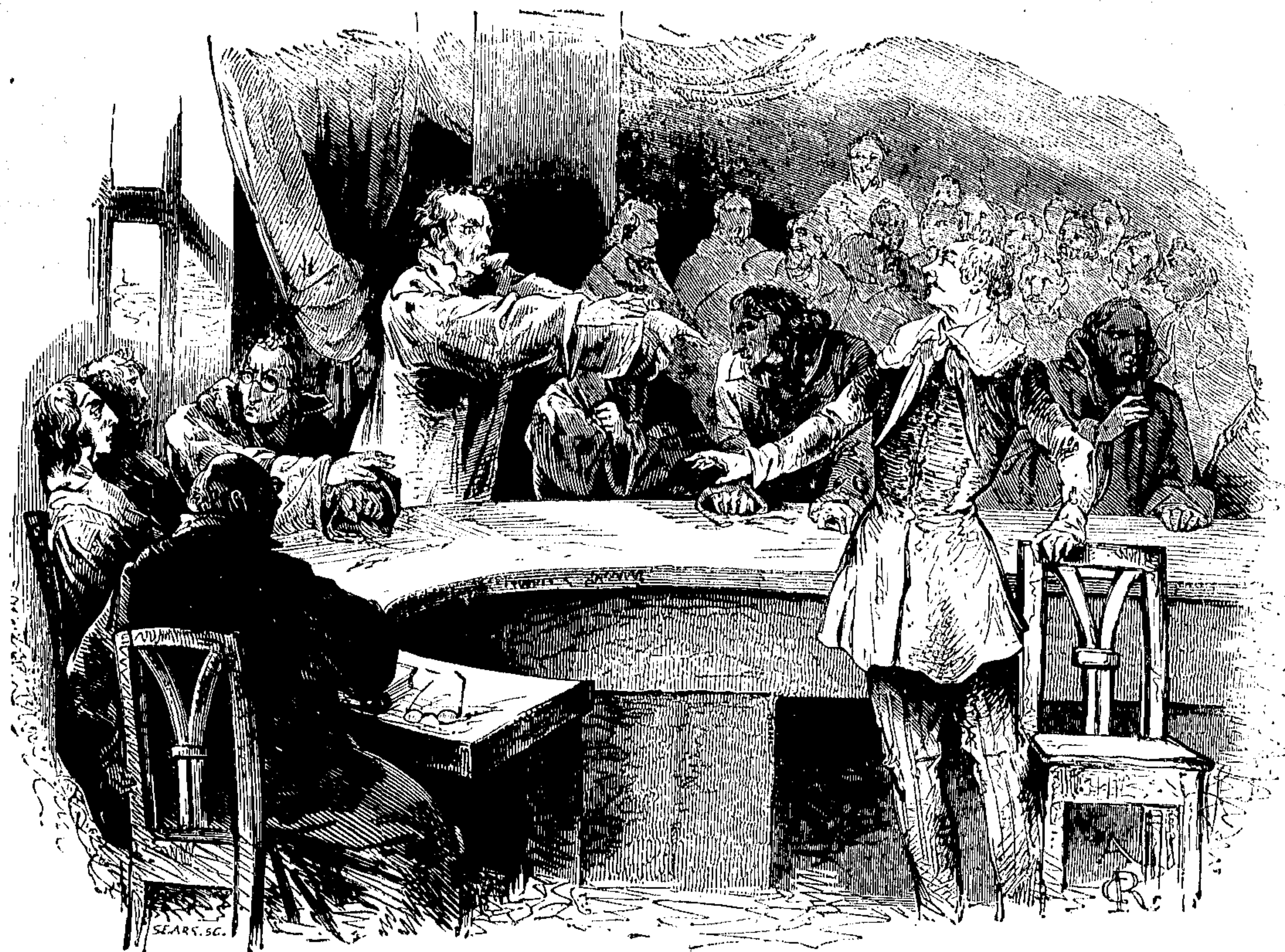
Le tre più antiche instituzioni dotte a cui si possa propriamente applicare il nome di università sono quelle di Bologna, di Parigi e di Salerno. Ma le voci *schola, studium generale* e *gymnasium* vennero per lungo tempo usate indifferentemente ad esprimere un' università. — L'università di Bologna risale al tempo d'Irnerio che v'insegnava legge verso il 1115. Da tutte le parti dell'Europa accorrevano gli scolari a Bologna, e la riputazione di avervi fatto i suoi studi era un passaporto per tutta la cristianità. L' università di Parigi risale oltre i tempi di Abelardo che morì nel 1142. Essa fu celeberrima, ed ebbe celebri professori e studenti a migliaia. L'università di Parigi fu in origine un'associazione di maestri, ossia una corporazione di graduati; l' università di Bologna

(Studenti di Germania)

pel contrario fu da principio un'associazione di studenti che eran venuti di lontano per udir le lezioni di alcuni celebri professori; essa fu una corporazione di studenti: quanto all'università, o più veramente scuola di Salerno, sembra essa più antica di tutte, perchè il più celebre suo professore, Costantino di Cartagine, morì nel 1087. Essa era celebre per lo studio scientifico della medicina. Nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo lo studio della filosofia e della teologia fioriva particolarmente in Parigi, lo studio della legge in Bologna, la scuola medica di Salerno non aveva rivali.

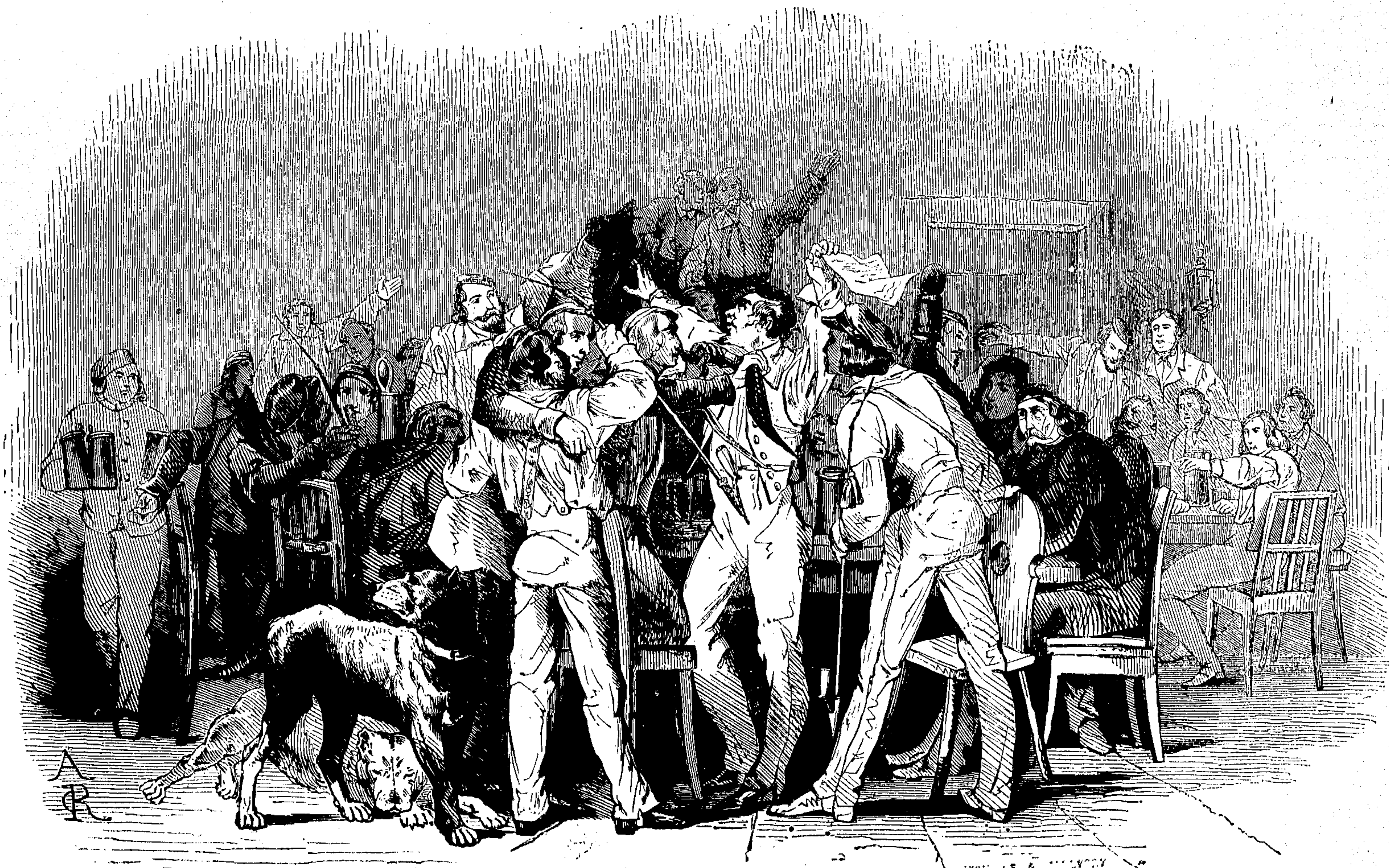
Le università poi si vennero moltiplicando in Italia ed in Francia, onde prima del 1300 già troviamo stabilite quelle di Vicenza, di Napoli, di Padova, di Piacenza, di Perugia, di Macerata, di Tolosa, di Montpellier, di Orleans e di Lione. Ne passò l'instituzione quindi nell'Impero Germanico. Le due più antiche università fondate in Germania e ne' paesi Slavi, cioè quella di Praga (1348) e quella di Vienna (1365) tolsero dall'università di Parigi la duplice divisione, dell'insegnamento in facoltà, e degli scolari in nazioni. L' imperatore Carlo IV, nel creare l'università di Praga, aveva classificato i professori e gli studenti in quattro nazioni, vale a dire la

Boema, la Polacca, principalmente composta di Tedeschi **della Silesia**, la Bavara e la Sassone. Una preponderanza notabile veniva per tal modo conceduta ai Tedeschi sui Boemi; ma questi ultimi, stanchi di sopportare le arroganti pretensioni di una gioventù straniera al paese, innalzarono sì forti lagnanze, col mezzo de' loro illustri maestri, Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, che finalmente ottennero dal re Venceslao che la nazione boema alla sua volta ne formerebbe tre, mentre le tre nazioni germaniche verrebbero unite in una sola.

Lo sdegno concetto per questa determinazione fece sì che migliaia di studenti, sotto la condotta dei loro professori, abbandonarono Praga. La subitanea loro risoluzione diede origine all'università di Lipsia, fondata nel 1409, nella quale gli studenti si divisero di bel nuovo in quattro nazioni; i Sassoni, i Misniaci, i Bavari e i Polacchi. Quest'usanza delle associazioni tra compatrioti (*Landsmannschaften*) prese in tal guisa un carattere provinciale, e si è mantenuta per gran tempo tra gli studenti della Germania.

Nel qual paese la riforma religiosa affrancò in gran parte l'alto insegnamento dai vincoli della tutela pontificia. La prima università tedesca, nello stabilimento della quale si

(Studenti di Germania)

(Studenti di Germania)

stette contenti all'autorizzazione imperiale, senza ricorrere alla conferma papale, fu quella di Wittenberg, fondata nel 1502. Vi fu professore Lutero. Le turbolenze religiose che poi seguirono, e sopratutto i crudeli disastri della guerra de' Trent'Anni, recarono detrimento infinito alle università della Germania, e i buoni costumi soffrirono assai in quelle scuole tra il tumulto dell'armi e la sfrenata licenza de' tempi. Ma nel 1694, la fondazione dell'università di Halle, in cui s'ebbe cura di evitare gli abusi manifestatisi nelle instituzioni più antiche, aperse una nuova era negli annali dell'alto insegnamento in Germania. Quivi, per la prima volta, l'idioma nazionale risuonò da una cattedra. Il buon effetto prodotto sugli studi da questa novità comunicossi rapidamente alle altre università, che divennero sempre più floride dal cominciare del secolo decimottavo in poi, e che trovarono ben presto un nuovo modello in quella di Gottinga aperta nel 1735.

(Studenti di Germania)

Non evvi dubbio che nell'Alemagna, più che ovunque altrove, l'ordinamento, il reggimento, lo spirito e le costumanze delle università presero uno sviluppamento affatto originale. Così pure avvenne degli usi particolari e del genere di vita speciale della gioventù studiosa, ed ognun sa che gli studenti delle università germaniche si distinguono perfino pel modo particolare del vestire. I disegni qui uniti li rappresentano in varie scene diverse. Dobbiamo però aggiungere che il reggimento applicato in quel paese a sì fatte instituzioni, e tuttor conservato, vi mantiene le tradizioni antiche ed è la salvaguardia del principio della libertà accademica. Questo principio cui la Riforma, dopo avere infranto il giogo della gerarchia, ha sopratutto inoculato alle università della Germania protestante, ha certamente avuto gran parte al magnifico svolgimento intellettuale alemanno, giustamente ammirato da tutta l'Europa.

Un'università tedesca si compone, per lo meno, di quattro

facoltà, corrispondenti ad altrettanti rami dell'insegnamento generale, che sono la teologia, il diritto, la medicina e le scienze filosofiche. Questa ultima denominazione non sembra troppo scelta bene; perocchè vi si comprende, oltre la filosofia propriamente detta, tutto l'insegnamento letterario e filologico, le scienze esatte e le scienze naturali, tutte le materie insomma che unite insieme formano in Francia il programma della facoltà delle scienze e della facoltà delle lettere. Oltredichè i governi alemanni hanno in molte università stabilito una quinta facoltà riserbata alle scienze camerali, ch'è quanto dire amministrative e politiche. Questa quinta facoltà non conferisce, come le altre, i gradi academici. In ciascuna facoltà, vi sono tre classi di professori; cioè i professori detti *ordinari*, il cui numero è fisso e limitato; i professori *straordinari*, in numero indefinito secondo i bisogni, e i benevoli (*privatdocenten*, *privatim docentes*) che hanno ottenuto l'autorizzazione di aprire un corso gratuito sopra una materia qualunque. I professori ordinari di tutte le facoltà riunite formano il senato accademico; essi eleggono ogni anno nel lor seno il rettore o protettore, ch'è il primo dignitario dell'università; i professori di ciascuna facoltà presa isolatamente, nominano il decano che dee presiederla egualmente per un anno. Il senato governa gli affari generali della corporazione universitaria; egli esercita da sè o col mezzo di una giunta eletta nel suo seno le funzioni di sindacato e l'esercizio del potere disciplinare e della giurisdizione academica che gli appartengono sugli studenti.

Il seguente specchio, benchè compilato nel 1843, può ritenersi tuttavia come fedele nelle generali sue parti.

Specchio delle università germaniche.

		Nº dei professori.	Nº degli studenti.
AUSTRIA . . .	Gratz	—	321
	Innspruck	—	352
	Lemberg	—	1311
	Olmütz	—	682
	Pesth	—	1610
	Praga	55	1449
	Vienna	77	2620
PRUSSIA . . .	Berlino	94	1776
	Bona	57	828
	Breslavia	47	951
	Greifswald	28	216
	Halle	53	844
	Konigsberga	57	430
BAVIERA . . .	Erlangen	34	325
	Monaco	71	1440
	Wirzburgo	31	447
BADEN	Freiburgo	55	315
	Eidelberga	55	622
ASSIA-DARMSTADT	Giessen	39	577
ASSIA-CASSEL . .	Marburgo	38	276
SASSONIA . . .	Lipsia	81	955
ANNOVER . . .	Gottinga	89	675
WÜRTEMBERG . .	Tubinga	44	729
MECKLEMBURGO .	Rostock	54	115

Sino al tramonto del secolo decimottavo le università tedesche s'erano poco o nulla occupate di politica. Ma dacchè la rivoluzione di Francia ebbe gittato nell'Alemagna i germi delle idee novelle, la gioventù studiosa se ne impadronì con entusiasmo. Essa *fu poscia* e con *novella* direzione eccitata occultamente dalle società segrete, patrocinate da alti personaggi al tempo che la Prussia venne in lotta con Napoleone e soggiacque alle sue armi. Fu mostrato allora a' giovani studenti la vergogna e l'onta del giogo che le aquile francesi imponevano all'antica e gloriosa Germania. E questo nome di Germania, dinotante unità e fratellanza, nome che prima appena si pronunziava nelle dotte disertazioni, fu appunto adottato per la segreta parola degli adepti, la quale doveva poscia trasformarsi nell'aperto grido di guerra. Le università divennero allora i centri principali de' patriottici sensi, mercè de' quali doveva l'Alemagna riconquistare più tardi la sua indipendenza. Dottrine virili professate da voci eloquenti fecero allignare in que' cuori giovanili le più generose risoluzioni, e il santo amore di patria ond'erano infiammati, non si spense già dopo che fu terminata la guerra; ma, cangiando corso, applicossi alle idee di libertà politica che i governi avevano diffuso essi medesimi nell'ora del pericolo, e che perseguitavano nel ritorno della fortuna con indegno spergiuro. Nell'Alemagna queste idee mai non ebbero più fervidi promotori nè più devoti partigiani che i professori e gli studenti dell'università; si formarono altre società segrete, esclusivamente universitarie, per propagarle, e qua e là scoppiarono le prime faville dell'incendio. Ond'è che il dispotismo de' governi, specialmente d'Austria e di Prussia, si spaventò dello spirito liberale regnante nelle università e trasse la Dieta Germanica a sancire determinazioni inquisitorie e di rigore estremo per *reprimere ne' giovani animi ogni* magnanimo slancio di patria. Cominciarono i rigori co' famosi articoli di Carlsbad de' 20 settembre 1819, e la severità si fece maggiore e più acerba dopo che la rivoluzione parigina del 1830 ebbe ridestato l'effervescenza liberale in Germania. L'insegnamento di certi professori venne assoggettato ad una censura speciale; si fecero minuziosi e tediosissimi regolamenti per gli studenti; fu loro ristretta la libera scelta dei corsi, e si *sottomisero al più vigile* sindacato la loro assiduità nel frequentare le lezioni, la loro privata condotta e tutti quanti i lor atti, sì nel tempo degli studi che nel tempo delle vacanze. Alcune università, rimaste alquanto più libere, vennero persino colpite d'interdetto da vari governi che proibirono ai loro sudditi di frequentarle. Inutili cautele! Le università tedesche furono il tempio di Vesta, in cui il sacro fuoco della libertà conservossi perenne; esso proruppe come un incendio nella primavera di quest'anno, e fu principalissima cagione della caduta dell'assolutismo nelle antiche sue teutoniche sedi, e noi abbiamo veduto testè gli studenti di Vienna combattere prodemente e morire lieti in difesa della santa causa. Magnanimi martiri della libertà! Sì consolino le vostre ombre; esse non andranno invendicate. S. S.

Stamura all' assedio d' Ancona.

RACCONTO STORICO

Continuazione. — Vedi pagina 781.

III.

Era già l'aprile, in cui spunta la primavera a tutti gradita, pel suo sorriso e massimamente ai Marchigiani, nati in riva *all'ameno Adriatico, e intenti all'agricoltura. Ma l'aprile del* 1174 *non era certo apportatore di gioia.*

Le campagne erano divenute ad un tratto squallide per l'invasione dei Tedeschi. Il loro capitano, l' arcivescovo di *Magonza, era sboccato in quelle, come un flagello di Dio* assai peggiore della siccità e del temporale. Pareva come tanti altri barbari del settentrione, che irruppero nelle nostre belle contrade, c'invidiasse ciò che la natura liberale ci ha donato, e quando non poteva esercitare il suo ferro contro gli uomini, sfogava la rabbia contro le piante e le frutta, che ornavano il pingue territorio d'Ancona.

I poveri campagnuoli, al primo rombo di quel torrente devastatore, raccolsero alla meglio le masserizie, gli attrezzi, i buoi, le pecore, e in fretta, a precipizio, fra le strida, i lamenti e i furori si ritirarono dentro le mura. Volgendosi in dietro videro l'amato abituro, i cari luoghi testimoni del loro nascimento, e de' campestri lavori in preda al ferro ed al fuoco. Ciò che avea costato ad essi tanti sudori, le viti, gli ulivi, i frutteti, le speranze del loro avvenire erano calpestati dai cavalli, sradicati e tronchi dalle barbare mani. Le donne, i vecchi, i fanciulli mandavano un fiero ululato.

Gli Anconitani eccitati da quel dolore, dallo spettacolo che lo moveva e dal proprio danno, poichè s' accorgevano che avrebber patito difetto di alimenti, si erano già prestamente armati a respingere quella furia, ma videro, che il loro numero era scarso, e non si trovavano abbastanza agguerriti contro l'oste tedesca.

Quanto non era per essi naturale il volgere il cuore all'Adriatico, dove si affiggevano continuamente gli sguardi nell'accompagnare le vele indirizzate a cercar tesori in Oriente, o quando tornavano al lido, ove il palpito delle spose, delle madri attendea la sorte dei *mariti e dei figli! Quante* lagrime di gioia e di dolore erano piovute in quei flutti!

Anche adesso il mare poteva essere una consolazione, ma i nemici d'Ancona lo possedevano, e questi nemici erano gli stessi Veneziani, che lo *solcarono tante volte insieme* cogl'Anconitani. Oh quale angoscia per costoro! Essi videro arrivare, il primo giorno d'aprile, la flotta veneziana, e senza poter fare ad essa intoppo, entrar trionfante nelle acque del *porto, munita di baliste e di macchine per far l'assedio* della città.

Cosicchè precisamente, come l'avea detto l'uomo di cento anni, Ancona era chiusa fra due schiere di combattenti che *minacciavano annientarla*, dai Tedeschi e dai Veneziani, dai nemici e dai figli d'Italia.

Ancona era scarsa di abitanti, perchè dediti questi al commercio, eransi recati in estranie contrade: e non avrebbe potuto resistere a lungo assedio per mancanza di braccia e di vettovaglie, giacchè si aspettava la raccolta dell' anno per empire i granai. E quale sarà stato il cuore dei poveri Anconitani, quando videro le messi che li avrebbero alimentati divorate dal fuoco che vi destò l'ira tedesca!

La storia ci dice che mai possa l'amor di patria ed il coraggio nei più disperati casi della vita d'un popolo.

IV.

Stamura avea chiuso in petto il dolore per la morte del marito, dissimulata a se stessa l'apprensione sulla sorte del figlio per adunar tutti i suoi spiriti nell'amor di patria.

Avea rivestito il giaco, imbracciata la spada, e si era più volte esposta nella pugna al pericolo di morte.

— Vengo un istante, diceva all'ancella, per abbracciare il mio figlio, e poi torno ove mi chiama il mio dovere.

Tolto il suo fanciulletto dalla culla lo blandiva di carezze, gli sussurrava parolette amorose, lo imprentava di mille baci, onde il vezzo femminile e la sollecitudine materna facevano un singolar contrasto colla sua guerriera sembianza. Ma il bambino che pareva addimesticato colle armi, non ne rimase atterrito, come Astianatte in braccio ad Ettore; anzi avvolgea le tenere dita nelle maglie del giaco, ond'era coperta la sua madre.

Un pensiero doloroso si fisse ad un tratto nel cuore di lei, e due grosse lagrime dalle sue ciglia caddero sulle guance del bambino, mescolandosi ai baci materni. Il figlio cominciò colla manina a cercar la poppa, palpando la gelida maglia di ferro, e poi ruppe nel pianto. Stamura affannata, snudò il seno e lo porse alle labbra del figlio.

— Maria, disse Stamura, volgendosi all'ancella, io non mi addoloro per me, ma per questa povera creatura, a cui devo col mio sangue provvedere l'alimento. Sento a poco a poco inaridirsi nel mio seno il fonte del latte, ch' è la sua vita.

— Madama, rispose Maria, la fame onde comincia ad essere travagliata Ancona, non toglierà il pane alle madri, e noi prima morremo tutti anzichè soffrire....

— Taci, mia cara; i soldati, che combattono, sono assai più necessari di noi; E ad essi tocca il cibo, perchè salvano la patria, e non a noi.

— E voi non adempite al doppio ufficio di madre e di difensore della patria? Non vi mettete poi in questi pensieri, e lasciate a me la cura di andar cercando per la città il vostro bisognevole, mentre voi con meraviglia di tutti vi mostrate una vera eroina alla difesa delle nostre mura.

— Grazie, mia diletta Maria: abbracciami, io t'amo come una sorella. Ma che sarà mai, che Carlo non torna ancora: tu piangi?

— Ho un triste presentimento.

— Caccialo via dall' anima. Ah! tu nutri per esso un sentimento....

— D'amore, sì lo confesso, quantunque io non l'abbia mai a lui palesato, temendo che il mio affetto non fosse corrisposto. Egli non ha certo in cuore una povera ancella. Ma vi par questo il tempo, o madama....

— Hai ragione, ma Carlo merita un sincero affetto, perchè prode e leale. Il mio marito, fatto per amare, fu con lui molto benevolo e cortese, conoscendo l'animo suo.

Il bambino succhiava la mammella di Stamura, e la pigiava colle dita, ma non se ne satollava, ed ella già tornava ai mesti pensieri; *quando entrò il vecchio Guidone, accompagnato dalla solita sua guida*, il valente e fido Arnolfo.

— Figlia mia, disse il veglio ponendo il piede nella soglia, noi siamo nunzii d'un nuovo dolore per te, ma tu ne sopportasti *altri ancor più forti. Carlo, il buon scudiero di tuo marito*, cadde prigioniero, e come sei rimasta senza difesa, voglio che Arnolfo...

— Oh sia benedetto il cielo! disse Stamura con triste rassegnazione, che toglie anche questo soldato alla patria.

— Se tu vuoi, ripigliò il vecchio, dar sfogo agli spiriti tuoi maschili, avendo bisogno d' un compagno, voglio che sia teco Arnolfo.

— Oh che dici! proruppe Stamura, tu che sei carico di anni, che non hai occhi per vedere, vorrai privarti per me di chi ti serve di luce e di guida? Per me che ho tutte le membra vegete e sane? Oh! dovrei piuttosto stringere la conocchia che la spada, se accogliessi la proferta.

— Mia diletta, soggiunse il vegliardo, la tua vita è preziosa, essendo tu madre di quel pargoletto, che devi educare alla patria: io non sono che un putrido tronco annoso senza foglie e senza rami, che sarà schiantato dalla tempesta che avvolge la sfortunata Ancona.

— Ed io, disse Arnolfo, che avea il cuore gonfio di lagrime, non sono sufficiente per la vita d'ambedue? Basta che tu, o sorella, non ti allontani dal nostro fianco, e finchè avrò soffio di vita, saprò maneggiar la spada, e voi non sarete offesi dall'inimico.

Era così bello l' atto con cui l'ardente giovine pronunziò questi detti, così potente la sua parola, che Stamura e il vegliardo si volsero nello stesso tempo ad abbracciarlo.

Sola rimaneva in disparte l'infelice ancella, che piangeva la prigionia dell'amato scudiero.

Un tumulto di popolo che correva all' armi, scosse improvvisamente i nostri personaggi, che udirono ad un tempo suonar le campane a stormo.

Il vegliardo fu il primo a balzar fuori della porta brancolando colle mani, ed appena il giovine ebbe tempo di seguirlo e reggerlo nel tempo istesso che volgeva lo sguardo alla sorella.

*Questa prima di unirsi al fratello, ed al vegliardo corse an*cora una volta ad abbracciare il suo figlio che, piangendo, stendeva ad essa le mani come per ritenerla. Ella si abbandonò col corpo sulla culla, aprì il giaco e porse di nuovo la *mammella al fanciullo per acquetarlo. Sorse e brandendo la* spada, uscì gridando:

— Si uccida il nemico, e cessi la fame, cessi il dolore di tante madri.

V.

Stamura, Guidone ed Arnolfo si trovarono in mezzo ai cittadini ed alle milizie. E il vegliardo domandò loro:

— Dove correte, o figli miei, non mi lasciate indietro, chè voglio anch'io spendere la mia vita con voi.

— Andiamo, disse un cittadino che si avvicinò a lui, a combattere cogl'imperiali che ci vanno ogni dì più premendo d'assedio, ed ora han dato il segno dell'assalto.

— Lo spietato arcivescovo, disse un'altro che sopraggiunse, spera di finir l'impresa incominciata dalla fame. È sua compagna com'è compagna della peste.

— Colui, disse un altro, è il flagello di Dio per i nostri peccati. È un prete che fa il demonio per punirci e ha l'anima troppo nera per aver l'autorità di rimetterli.

— Animo, miei prodi, gridò il vegliardo. Iddio è con noi, perchè non facciamo che difendere la patria, e il nostro buon diritto.

— Viva il nostro Guidone, tutti gridarono.

Molti si fecero intorno ad esso, e lo innalzarono sulle spalle.

La folla, in questo mentre, e i soldati ammirarono Stamura tutta armata di nobile aspetto. Alcune donne che la videro dai balconi, scesero a festeggiarla, e dimandarono le armi anch'esse per combattere il nemico.

— Ah! ah! gridò la voce lamentosa di un uomo, che fendeva la moltitudine e le schiere, nel momento che si anda*vano ordinando sulle mura*, e già pugnavano contro gli assedianti.

— Che avvenne? chiese Guidone, che s'era fatto condurre da Arnolfo in un luogo periglioso, ma dove era necessaria la prudenza.

Molte voci ripeterono che l'armata Veneziana si era accostata alla spiaggia e ne scendevano i soldati a danno della città.

Udito ciò, si sparse il terrore, e vi fu un istante che l'esercito tentennò in quella parte, ove giunse la novella. Ivi era appunto il vegliardo a custodia di un passo, che mal difeso, avrebbe dato vittoria al nemico.

— Non temete, pugnate in questa parte. I consoli della nostra città vegliano a guardia del porto con numeroso stuolo di combattenti, e noi tutti conosciamo a prova la loro saviezza e valore.

Queste parole rinisero il cuore nei soldati, che non permisero fossero appoggiate le scale alle mura, e travolsero giù da quelle gli audaci che salivano, per entrar vittoriosi nella terra. Ove poi le mura erano più sode e meglio muniti i baluardi, fu l' impresa più ardua pel Tedesco, che ne rimase sbaldanzito.

Arnolfo col suo corpo faceva riparo al vegliardo, e molte frecce rimbalzarono sullo scudo del giovine guerriero, che avrebbero trafitto il corpo di quello ch' egli volea difendere col sacrifizio della vita.

— Lasciami solo, Arnolfo mio, non ti curare che sia tronca da *ferro nemico questa misera mia vita.*

Arnolfo non l'udiva, egli era saltato sulla vetta d'un muro, ed afferratosi ad un merlo, avea con una lancia rovesciato nel fosso un dopo l'altro cinque assalitori. Poi tornò al fianco del vegliardo, che lo strinse fra le braccia, udendo la sua prova.

— E Stamura, domandò Guidone, ov'è la tua sorella, la figlia mia? Ah sciagurato l'abbandonasti per me?

— Ah padre! sclamò Arnolfo, che veggo mai! Ella è più forte e più gloriosa di noi. Ella si avanza alla testa dei valorosi, che sboccano dalla porta.

— Dalla porta! ripetè maravigliato Guidone. I nemici dunque sono inseguiti?

— Stanno addensati intorno alle loro macchine di guerra.

— Va, corri al fianco di tua sorella.

— E chi resta in tua difesa?

— E lasceresti una donna per difendere un uomo? E i diritti del sangue? Oh via non tardare un istante.

(continua)

I Governi.

III.

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 729 e 774.

Il vero bene civile, politico e sociale non è possibile che per l'accordo perfetto del governo e del popolo in un volere. I beni adunque, i progressi da me tratteggiati in abozzo sul finire del precedente mio articolo ed altri molti congeneri e conseguenti da quelli, non diverranno fatti se non per questo accordo.

Ma è egli possibile, è egli facile questo accordo così fatto?

Possibile sì; facile eziandio quando si verifichino le circostanze opportune a produrlo, non tutte facili esse medesime, non tutte possibili ora, senza l'iniziamento di riforme radicali nello stesso diritto pubblico europeo.

Come però le cose possibili sono appunto dominio del filosofo, il quale ha per missione di lavorarvi attorno onde renderle possibili, non sia che io non esponga almeno que' mezzi che più mi sembrano acconci a rendere questa fattibilità men problematica.

Il popolo abbia fiducia nel governo; il governo mostri confidenza nel popolo.

Il governo esponga chiaro quanto fa per il popolo; questi domandi senza improntitudine, ma con decorosa fermezza ciò che gli occorre.

Uno sia di buona fede ne' suoi atti; l'altro moderato nelle sue pretese.

Il primo non si mostri piaggiatore degl' interessi del sovrano; il secondo rispetti nei poteri costituiti quella parte di autorità che a ciascuno di essi compete.

Ma taluno potrebbe notare: ciò che voi proponete è mezzo di conseguire il buon accordo fra popolo e governo, ma rimane a sapersi il mezzo onde conseguire questo mezzo medesimo. — Rispondo.

La piena, l'intera franchezza da parte del governo nello esporre in chiaro i suoi atti; la piena e intera responsabilità degli atti stessi assunta da chi governa, già il dissi, sarà questo mezzo.

La stampa uffiziale non dovrebbe accontentarsi di riferire senz'alcun commento gli atti del governo; i quali vengono sempre contraddetti e acremente censurati dall'opposizione. Non v'ha legge in fatto, non ordinanza, non decreto che sfugga a una critica, la quale intende sempre a screditare gli autori dei medesimi; ma che riesce insiememente e più di soventi anzi a menomare l'importanza, il rispetto, e per conseguenza l'autorità d'ogni atto governativo.

La legge non è più cosa sacra, la legalità non più una religione, se nessuna ve n' ha più che sia pienamente degna di rispetto e di deferenza al dire di chi si dà missione di attraversarsi ad ogni atto, ad ogni disposizione qualunque siasi che emani dal governo, come se una società potesse vivere senza un' autorità superiore che di governo abbia nome e come governo operi.

Il popolo che legge quella critica ed assapora i frizzi di cui si sa ordinariamente condire; il popolo che non legge per contraposto un'esposizione chiara, linda, intelligibile de' motivi e de' fini della legge, de' beni che si propone assecondare o produrre, o i mali a cui intende frapporsi qual salutare ostacolo; il popolo s'accostuma a giudicare ogni legge una *pania per lui, un puntello non alla società, ma al partito che predomina.*

L' individuo che giudica la legge invece di essere da quella giudicato riesce per certo membro non sano della società.

Il popolo fa le leggi per mezzo de' suoi rappresentanti, o le disfà o le corregge: ma l'individuo che in genere ha minor criterio della legge stessa, perchè questa è risultamento di un complesso di raziocinii, ha da starvi sottoposto. Assuma la stampa uffiziale il decoroso incarico da noi detto e se ne vedranno maravigliosi effetti.

La stampa ministeriale invece di lodare un uomo, alcuni uomini non per altro motivo, se non perchè son ministri; che si abbassa talora a personalità incomportabili sempre contro un uomo o contro più uomini per la sola ragione che fanno opposizione al governo; meglio servirebbe all'ordine, al paese, alla nazione se fosse leale interprete delle intenzioni che dettano gli atti del governo, e se in difesa di quello non dicesse che la pura, la schietta verità.

Si faccia insomma ogni possa onde ingenerare confidenza nel popolo; si faccia la metà soltanto di ciò che si fa per ingenerare o intrattenere in esso il sospetto, e la causa del ben pubblico sarà vinta.

Il sistema che governa il mondo è vizioso di tutto punto; sistema bastardo, mancante, contraddicente, perciò impotente per eccellenza. Fate ministro un liberale e lo vedrete cangiar natura; o sembrerà cangiato, e basta. È ella vera questa trasformazione o soltanto apparente? Se è vera, il sistema è cattivo; egli ammorba gli uomini più incontaminati, ei cangia i cuori, travia le menti. Al fuoco un tale sistema di governo; ei racchiude un segreto principio che prepondera nella coscienza, che lega le mani, appanna l' intelligenza; principio che a giudicarne dalle conseguenze più apparenti dev' essere un perfetto contraposto cogl' interessi del popolo.

Che se questo cambiamento non è proprio che apparente; chi è che vieta a quegli uomini già liberali, già volenti il ben publico il discolparsi, il mostrarsi quello che sono, il parlar chiaro ed aperto, e dire ogni giorno: ecco ciò che abbiamo fatto per te, o popolo, per cui sudiamo da mattino a sera e da sera a mattina; eccoti una nuova libertà, eccoti l'assicuranza di un'altra che ti sembrava pericolante; vedi un vantaggio nell'ordine economico o finanziere di cui profitterai; questo è un trattato di commercio, sorgente di nuove ricchezze; ecco un'utile alleanza, una riduzione nelle imposizioni, una franchigia da un antico peso; questa è una nuova strada aperta, quello un monumento innalzato; vedi premiato un uomo dabbene o ridotto all' impotenza un malvagio!

Ma se a così parlare v' ha ostacolo, chi o che lo solleva? altro vizio del sistema, altra incongruenza. Vizii più reconditi di quanto altri crede, mali a cui sanamento non vale lo studiato empirismo di cui si fa uso tuttogiorno; contraddizioni e assurdi, cui non iscorge se non chi misura il complesso delle cose sociali.

Questa intera schiettezza di rapporti fra governo e popolo non è in parte decorosa, in parte non è politica, dicesi. Nego la prima scusa; deploro la necessità della seconda.

Il popolo al quale quando non eravate ministero insegnavate a diffidare del governo, non dimentica le perseveranti vostre lezioni corroborate dalla storia e dalle quotidiane esperienze. Egli diffida di voi come diffidava de' predecessori, come diffiderà di chi or vi muove guerra per succedere nel vostro posto; il popolo che applaude a ogni nuovo ministro, passati alcuni giorni, al più trascorsi pochi mesi gli maledice. Fatale necessità! e dico necessità se la prova è costante, e ognora nelle medesime circostanze riprodotta. Trovate indecoro parlar chiaro al popolo; meglio vi aggrada il sentirvi da lui maledire, il sapervi astiati e sospetti. Orgoglio fatale che perde la cosa publica irremediabilmente uccidendo la fede in ogni principio: fatale sistema che non ha rimedio a sì brutta necessità.

Non è politica la schiettezza, soggiungete, non opportuna la verità; si hanno da velare i più importanti atti governativi agli occhi della diplomazia che certo ne trarrebbe profitto a nostro danno.

Il sistema voga dunque a stento fra due scogli, o a meglio dire in mezzo a due vortici e nell'uno o nell'altro è sempre lì lì prossimo a precipitare. Non si può parlar chiaro al popolo per timore de' governi stranieri; non è possibile serbare un politico o diplomatico silenzio senza incappare ne' sospetti del popolo. — Per questo dissi, i mezzi che i governi nuovi avrebbero onde far il ben publico, possibili ma non facili; e che solo tali diverranno quando saranno iniziate nel diritto publico europeo quelle radicali riforme che il barcollare de' governi attuali sotto qualunque forma si mostrino, dimostra necessarie; che il male stare de' popoli, l'irrequietezza loro continua, crescente anzi, addita come indispensabili.

Finirò pertanto la serie d'articoli da me scritti per questo giornale col ripetere ancora una volta: che non v'ha salute per le civili e politiche società che nella UNIONE FRATERNA DEI POPOLI e nelle sue conseguenze. Ogni altro rimedio è palliativo, è chimera.

S. P. ZECCHINI.

PRINCIPIO DI MILIONI

NELL' UNIONE — 1 Soldo — LA FORZA

SOCIETÀ
Patriotico-Nazionale
DEL SOLDO

RACCONTO STORICO E PROGETTO DI ESSA SOCIETÀ.

> Amor di Libertà bello se stanza
> Ha in cuor gentile; e se in vil petto alligna,
> Non amor, non virtù, ma scelleranza.
>
> MONTI.

Un anno e poco più è trascorso da che la gioia e l'allegrezza scorgevasi diffusa in volto e sapevasi scolpita in cuore di tutti i Liguri-Piemontesi e di quanti in una parola erano soggetti alla monarchia di Savoia, per le savie ed utili riforme che l'amoroso Sovrano aveva co' suoi reali decreti sul finire di ottobre dell'anno scorso introdotte ne' suoi Stati a vantaggio de' suoi sudditi; e questa gioia era di tanto maggiore per il pensiero che quelle potevano essere foriere di altre più importanti; e in fatto voi non andaste delusi, o miei concittadini in tale speranza, mentre non tardò il bel giorno del 4 marzo in cui il Sovrano donò ai suoi popoli il costituzionale Statuto dal quale più ampie libertà derivavano, per le quali esercitando ognuno con libertà le facoltà sue, morali, intellettuali e industriali, e ogni civile diritto in somma, poteva schiudere e a sè e alla patria nuove fonti di prosperità e di ben essere.

Ed è tanto più dolce il pensare che un tal bene non fu come altrove dal popolo strappato a forza dalle mani del Sovrano, ma che bastasse la voce generosa di un vero cittadino, del degno successore di un martire della libertà, Santorre Santarosa, il quale ne fece la proposta al Corpo municipale torinese di cui era parte, perchè questi ossequiandone la domanda al Sovrano, egli vedesse che i popoli a lui obbedienti, ne erano degni e che tosto il concedesse. Per la qual cosa, concittadini miei, non avete a temere che mai siavi ritolto un tal bene, perchè dono di magnanimo Sovrano che non suol ritorre ciò che liberamente comparte, come il potreste temere se ottenuto l'aveste colla forza e colla violenza.

Poco tempo trascorso da quel bel dì e tosto giunse il giorno in cui poteste far conoscere al vostro Sovrano che degni eravate di quel suo dono, e mostrargli a prova che vi sapevate che cosa fosse l'amor della patria e quello che nutrivate pei vostri connazionali; poichè infatti alla voce guerriera del vostro Re, al balenare della sua spada non tardaste a seguirlo, voi tutti generosi soldati del nostro esercito, e voi cittadini tutti, a secondarlo con ogni maniera d'opere e di sacrificii in quella santa impresa di accorrere cioè in soccorso di altri vostri fratelli oppressi da brutale servaggio e procacciare all'Italia quell'indipendenza dallo straniero che da tanti secoli si agogna; e quindi e coi cantici popolari e collo sventolare della novella bandiera di libertà dal generoso Monarca inalzata, in mille modi gli addimostraste essere pronti a praticare le virtù che aver devono i veri amatori della patria.

E invero le armi nostre corsero vittoriose per alcun tempo nelle pianure lombarde contro il nemico dell'italiana indipendenza: ma la Provvidenza che veder volle a prova se riunite erano in voi le qualità tutte che impone all'uomo il vero amor di patria, vi fece con un rovescio di guerra conoscere che tutta la fermezza, la fratellanza, l'unione, la carità vera e vicendevole, ancora non erano in voi; a tal che nell'indietreggiare dell'esercito non tardaste a scagliarvi reciproche accuse, nè quasi più fratelli vi dichiaraste ma ostili l'un contro l'altro e nemici. Quale infatti accusava i capitani condottieri, quale la fina malizia di astuti consiglieri del Sovrano, chi i raggiri e le subdole arti dei retrogradi che sparsero voci di scoraggiamento e ordirono infauste trame; insomma vi laceraste gli uni gli altri. Io però posso farvi certezza che ad altro non attribuii questo nostro sventure, che nuovamente ci attristano e che costituiscono un troppo doloroso contrasto coi bei giorni dello scorso anno e coi trascorsi mesi di gloria, se non alla mancanza di vero amor di patria che da molti anni fece ostacolo a che la Italiana Nazione, poderosa se il volesse davvero quant'altra mai, sedesse a banchetto colle altre forti e potenti nazioni che ci opprimono e ci tengono divisi.

In questa verità, e ch'io non m'ingannassi nel proferirla, mi riconfermava or son pochi dì la voce di un eloquente cattolico oratore, il quale pel fatto delle nuove libertà nostre poteva fare argomento del suo dire, *L'amor della patria secondo il vangelo*, e dal suo pergamo, cattedra di verità, nel tempio di Dio, dire e provare colla nobile semplicità che si addice a irrepugnabile verità, che vero amor di patria non può avere l'uomo se non riceta in sè queste tre cardinali virtù *probità, fermezza, unione* e che queste non si hanno quando si manchi della religion vera che emana dal vangelo di Cristo.

Ora, che faccia difetto in noi Italiani una o l'altra di queste virtù è provato ad evidenza dai fatti sovra citati prodottisi nell'avversare della fortuna; e che mancasse in noi fiducia scambievole e amore di unione, ma che invece vi regnasse la diffidenza, il proverà il fatto seguente a me accaduto or sono 14 anni.

Nel principio del 1834 ciascuno di voi, o concittadini, rammenterà come buona mano di fuorusciti italiani che dal 1821 esulavano dal Piemonte e da altre contrade d'Italia in terre straniere per cause politiche, riunironsi alla chiamata e sotto la principal direzione di Mazzini, e accozzati circa ottocento uomini fra Italiani, Polacchi, Tedeschi, Svizzeri, Francesi e Savoiardi, e ammassata una certa somma di danaro per le spese occorrenti, tentassero armata mano di entrare ne' Regii Stati, irrompendo dalla Svizzera nella Savoia apportatori di libertà. A loro capo militare avevano quel generale Ramorino, che ora vediamo assunto a grado superiore nel nostro esercito. Vano riuscì il loro tentativo perchè in breve furono dalla forza respinti, come era stato preveduto da altri Italiani più di loro esperti; i quali conoscevano come simili tentativi sogliono abortire; e quello si ebbe la funesta fine di tanti altri, e per risultamento il vedere fatte più strette e pesanti le catene che inceppavano la patria. Non fu però soltanto la funesta sorte di quella spedizione, da molti preveduta, che si ebbe a deplorare in quel fatto, ma più che quella le calunnie che gli uni scagliarono in faccia agli altri, e specialmente su quel generale (1); accusandosi chi di aver depredato, chi di aver tradito, e di essersi insomma ingannati fra italiani.

In quel tempo io diceva ad alcuni amici miei che, allorquando voglionsi fare di simili tentativi è sommamente necessario andar ben uniti ed avere di molto denaro: volete, aggiungeva io, che ci proviamo ad ammassarne gran quantità con tenui mezzi per servircene all'uopo? Io ne porrò il modo, e dettolo, gli amici altamente lo commendarono. Proposi per tanto che ogni buon cittadino in tutto lo Stato Ligure-Piemontese pagasse un tributo alla patria, che patria in allora non si attentava dire l'Italia, e questo tributo stato sarebbe di non più che un soldo al giorno; e mostrai loro che da sì ristretto principio pure potevansi accumulare milioni, e faceva un calcolo a questo modo.

(1) Vedi « Précis des derniers événements de Savoie par le général Ramorino ». — Paris 1834.

Il nostro Stato conta quattro milioni d'abitanti; tolgansene se pur vuolsi le donne, abbenchè nulla osti che pur esse concorrano alla santa impresa, e si avranno all'incirca due milioni d'uomini; si deducano da questi i ragazzi ed i vecchissimi, i quali o non possono ancora o non intendono più ad aver parte attiva nelle cose di questo mondo, e ci rimarrà un milione d'uomini attivi, da' quali se si vorrà sceverarne una metà che non voglia concorrere in questo nostro santo pensiero, pure ci rimarranno ancora un 500 mila contribuitori, i quali pagando un soldo al giorno chiascheduno, che è quanto dire lire diciotto all'anno, si verranno a raunare nove milioni alla fine di ogni anno, e così 18 in due e 27 in tre e va dicendo, coi quali si potrebbero poi fare grandi cose.

Esponeva quindi il modo di fare la colletta; e primamente esortava gli amici a divulgare questo mio pensiero non solamente nella capitale, ma eziandio in tutte le provincie e paesi minori dello Stato, per poi designare un collettore per ogni 20 o 30 individui i quali, alle epoche stabilite, versassero i fondi raccolti nelle casse centrali; parlava de' modi d'impiego sicuro de' capitali accumulati onde farli fruttare finchè fosse venuto il tempo di metterli in opera a prò della patria.

Fu abbracciato il progetto, ma che! lungi che furono gli ascoltatori dal proponente, scemò l'ardore, la cosa restò in pochi, non ne fu propagato il pensiero come ragion avrebbe voluto, per colpa anche dei tempi nei quali non vi si poteva dare la voluta publicità col mezzo della stampa. Nullameno non pochi centri di collettori s'instituirono e diedero mano all'impresa; ma non erano trascorsi tre mesi, che s'infiltrò anche qui la maledetta diffidenza, peste di ogni buon' opera patria, e ognun chiedeva o pareva chiedere: sarà mo egli sicuro il danaro fra le mani di Tizio? chi farà il cassiere *pro tempore* finchè siasi raunata una somma competente da potersi mettere a censo? altri intendeva sapere qual fondo già s'aveva tra mani il collettore, e chi si mostrava tanto sollecito forse non aveva versato ancora la sua tangente mensile di soldi trenta! Insomma tanta malfidanza venne a mostrarsi, che i buoni si desistettero dall'impresa, retrodettero il danaro a chi l'aveva in loro mano versato e a monte ne andò la santa impresa. Or dite, concittadini, se da 14 anni si fosse costituita la società del soldo nelle proporzioni da me ideate, qual utile non ne sarebbe ridondato alla patria, facendo impiego di sì gran massa di danaro per sollevare e soccorrere nelle attuali calamità la cosa publica?

Egli è in vista di ciò che io sono a proporvi, o concittadini miei, l'attuazione di questa società *del soldo*, la quale, ora che abbiamo il diritto di associazione, possiamo non più in segreto e privatamente, ma sì publicamente, e al gran giorno predicare e additarne lo scopo, il quale abbenchè multiforme, deve sempre volgere in vantaggio della patria come più sotto verrò dimostrando. La qual patria, ora che dal magnanimo Principe ha ottenute le franchigie cui desiderava, non avrebbe più la società da appuntare le sue forze e i suoi mezzi al fine di conseguirle, *ma sì ad occuparsi di tante e tante altre opere* tendenti a conservarle, non che all' utile più immediato de' cittadini e a decoro dello Stato.

Il costituire una siffatta società è cosa facilissima ove si *trovi in noi il vero spirito d'amor patrio, e regnino ne' cuori* nostri le già segnate virtù della probità, della fermezza e dell'unione.

Un Comitato centrale generale con una Direzione e una Cassa centrale generale avrebbe sede in Torino; un Comitato centrale provinciale, in tutte le città capoluogo di provincia colla rispettiva cassa provinciale; e ogni capoluogo di mandamento avrebbe pure il suo comitato e la sua cassa mandamentale che corrisponderebbero e verserebbero i loro fondi mensilmente alle rispettive casse provinciali, le quali a loro volta corrisponderebbero e verserebbero a quella centrale generale in Torino. Vi sarebbero quindi i collettori centrali i quali possibilmente esser dovrebbero proprietarii di case che riscuoterebbero settimanalmente da alcuni de' loro inquilini, i quali sarebbero collettori parziali, e ciò mediante libretto di cui sarebbe munito ogni collettore; ma tutto come meglio verrà da me additato negli statuti della società che farò di publica ragione, brevi, semplici e precisi tosto che mi vedrò secondato dai miei concittadini, dal che verrò a scorgere, or che ne addito sommariamente lo scopo, se vi sia fra noi vero amore di patria, vera fratellanza.

La società Patriotico-Nazionale del soldo, se verrà assecondata da quell'ingente numero di soscrittori che fu per me avanti additato, di un'ottava parte cioè della totale popolazione dello Stato, avrà raccolti in pochi anni buon numero di milioni, e diverrà in proporzioni più ristrette come una compagnia delle Indie, colla differenza però che quella tende soltanto ad arricchire se stessa, e questa non si adoprerebbe che a vantaggio della nazione e de' cittadini. Il contributore, pagato che avrà il suo soldo quotidiano, non dovrà pensare a che gliene torni profitto; ma si ha da considerare quel soldo come un dono fatto alla nazione, cioè a tutti gl'individui che la compongono; e soscritto che abbia all'associazione, deve tenersi obbligato al pagamento del soldo, come se si trattasse di un'imposizione governativa, come di una contribuzione allo Stato.

La società che vedrà di far fruttare i suoi capitali in varii modi, senza mai esporli in operazioni commerciali o qualsiasi altra ove sia pericolo di perderli, tosto che avrà un certo fondo, da stabilirsi, adoprerà i frutti de' suoi capitali, ed anche parte o tutto il provento dei contributi annui nelle seguenti opere:

1° Venire in soccorso del governo in caso d'urgenza, come il sarebbe nelle circostanze attuali; ed ove apra un imprestito, coadiuvarlo collo sborso immediato della maggiore somma di danaro che fosse possibile, e porre in seguito le cedole in circolazione onde sostenerne il corso, affinchè le finanze non abbiano a dipendere e sottostare a' monopolisti, e pagare gravoso interesse.

2° Acquistar terreni e far erigere fabbriche là ove non concorre la speculazione privata perchè non vi scorge un sufficiente e pronto utile, ma ove pure sarebbero convenienti per abbellimento della città e di utilità più tarda forse dei cittadini: ma non solo nella capitale intendo si facciano tali opere, ma bensì anco nelle provincie e ne' piccoli paesi, imperocchè essendo la nazione tutta contribuente della società del soldo, tutto lo Stato deve goderne i benefici effetti in quei quali siansi luoghi ove il bisogno se ne ravvisi. Nè dovrà dolersi quel paese che non avendo bisogno d'aiuti non ne riceve, poichè è giusto che più e soltanto abbia chi più e solo abbisogna. Ed in ciò si ravvisa lo stesso effetto delle società d'assicurazione contro gl'incendii e simili, alle quali si paga il contributo per anni ed anni senza mai riceverne premio se il danno non è sopraggiunto; niuno però si duole, che anzi estimasi fortunato chi sempre pagò e mai nulla ricevette, poichè ciò prova che non ha mai sofferto disastri contro i quali si è messo al coperto pel caso gli fossero accaduti: ma intanto il suo danaro servì ad indennizzare altri danneggiati. E con molta maggior ragione vuol essere applicato questo riflesso alla società del soldo, la quale è tutta filantropica, e non è istituita per ispeculazione privata.

Le succennate fabbriche o altri edifizii, se a ciò si presta la natura loro, potranno rivendersi dopo che saranno abitati o accomodati all'uso cui saranno destinati; e ciò anche con iscapito pecuniario della società, notando la perdita in linea di soccorsi che questa accorda alla nazione.

3° Instituirà qua e colà scuole gratuite, o darà aiuti quando ne occorrano a que' paesi ove se ne vogliano instituire e che difettino di mezzi. Aprirà o contribuirà a far aprire case di educazione secondo i migliori metodi, case di lavoro ove si esercitino varie professioni per venire in soccorso dei lavoranti manifatturieri, allorquando non trovano lavoro negli opifizi od officine dei privati, prendendo le debite cautele onde non pregiudicare padroni e lavoranti; s'instituirebbero anche poderi modelli al bisogno onde favorir l'agricoltura.

4° Aprirà eziandio case di ricovero per gl'indigenti e darà opera onde estirpare al possibile la mendicità cercando i più opportuni mezzi onde distinguere il vero bisognoso dal vizioso e dall'accattone di mestiere, i quali dovranno sgomberare del tutto, e allora il pacifico cittadino che non avrà più sotto gli occhi questi esempi di lurida miseria, per cui non regge a non metter mano alla borsa per fare un'elemosina che bene spesso riesce di fomento al vizio, sarà ben contento di aver contribuito col suo soldo ai ben intesi provvedimenti presi dalla Società nazionale intorno a questo importantissimo oggetto.

5° Farà stampare a proprie spese buoni libri d'ogni genere e più specialmente indirizzati all'istruzione del popolo per farne dono a chi non ha i mezzi di acquistarseli e ciò al fine di propagare nella classe meno colta i lumi che vengono dalla scienza resa popolare ed ai meno dotti accessibile; essendo cosa indispensabile per un popolo che voglia libertà, ed avutala, intenda conservarsela, che l'istruzione si diffonda in tutte le classi e per ciascuna in quel grado che le si conviene. Imperocchè se abbiamo a lamentar ritardo nell'aver avute libere instituzioni il dobbiamo alla poca istruzione del popolo, nella classe degli operai, artigiani, domestici e simili: quindi ora che le abbiamo non da noi propriamente procacciate, ma quasi per miracolo conseguite, sappiamcele coll'istruire le classi inferiori del popolo conservare.

6° Contribuirà ad erigere o lo farà totalmente co' proprii *mezzi monumenti nazionali*; potrà offrire al Sovrano od alla nazione stessa a tempi opportuni doni degni d'un intero popolo, come un vascello da guerra armato di tutto punto che portasse il proprio nome — IL SOLDO — od altri doni di simile importanza. Potrà fare insomma di quelle opere che grandemente contribuiscono al vero lustro di una nazione.

Tutte queste cose, miei cari concittadini, si possono ottenere colla tenuissima contribuzione di un soldo al giorno. Nè mi direte, io spero, che possa questa portare danno alla borsa e sconcerto ne' vostri interessi; poichè se parliamo del ricco ed opulento, ella è cosa che neppur sente; se del negoziante, la passa in conto delle avarie, o minute spese, e non gli fa certo difetto; come nol fa a nessun'altra classe di cittadini, poichè a taluno dirò: privati ogni giorno di un sigaro di que' cinque o sei che sbadatamente fumi tutti i giorni quasi senza sapere perchè; ed ecco trovato il tuo soldo; ad altri farò cenno che si moderi nel fiutare, e se il farà, economizzando per un'oncia di tabacco alla settimana, troverassi la sua quota ebdomadaria da versare alla cassa della società; avvertirò un terzo di andare due volte di meno al mese alla commedia, e saranno trentadue soldi da pagare la sua mesata. All'operaio poi, quando sarà istrutto, gli dirò: privati entro la settimana di un boccale di vino che tante volte senza bisogno bevi, ed eccoti socio ad egual titolo con gli altri cittadini in opera immensa che ha per iscopo il bene de' tuoi simili e la gloria della patria. Dirò quindi al damerino: lascia che quella ballerina o quella cantante si abbia nella sua serata soli cinque mazzi di fiori invece di sei, e tu versa quel danaro che ti sarebbe costato nella cassa della società, e sarà per lo meno il contributo dell'intera annata.

Intanto, quando ogni cittadino, dal nobile all'artigiano, al bracciante, e più questi ultimi, cui le cose sontuose fanno più senso, e le utili più profitto, quando, dico, passeranno davanti al nuovo monumento, al nuovo ospizio, al nuovo ricovero, alla novellamente istituita scuola gratuita alla quale avranno diritto di mandare i figli loro, o il figlio del fratello, dell'amico loro, del collega, non si sentiranno balzare il cuor dalla gioia, non saranno oltremodo paghi di essersi astenuti dal sigaro, dal tabacco, dal vino, senza del che egualmente avranno vissuto, e che ne avranno veduto il provento trasformarsi in così belle o buone opere a vantaggio comune? E se vedrà nel mezzo di una piazza sorgere una colonna, altrove ergersi un arco, là gittato un ponte, qua innalzarsi un tempio, o altro monumento in onore della nazione o anche semplicemente di un qualche benemerito cittadino, non si sentirà ognuno a gioire pensando che avrà contribuito a quell'opera? giacchè allora potrà dirsi con verità che vi ha portato il suo obolo; e non sarà sempre il governo, ma sì anche il popolo che avrà fatto volontariamente cosa memoranda.

Nè in tutto quanto sopra potrà il ricco contribuire per maggior somma perchè una delle massime fondamentali della società si è l'eguaglianza. Quindi nessuno ha da pretendere di avervi maggior merito di un altro; ma il signore che voglia aiutare la santa impresa contribuendovi con maggior somma, senza però averne maggior merito, il potrà, facendo intestare qual socio il proprio servo, la sua governante; e il negoziante, l'uomo di fatica del suo fondaco; e per ciò fare non avrà che da apporre la sua firma a piè della bolletta d'obbligo qual cauzionario, e ne avrà merito verso l'individuo che avrà fatto socio, ma non sarà più di un altro in faccia alla società ed alla nazione.

Ricordatevi, o concittadini, che l'associazione è un mezzo potentissimo onde operar grandi cose, che col soldo moltiplicato si fanno milioni e che i governi non possono far tutto, a tutto attendere e soccorrere; ricordatevi che cittadini liberi devono da se stessi soccorrersi; e mentre si vedono potenti nazioni in cui il governo pochissimo si occupa di certe istituzioni utili, a queste si dà vita colà mediante l'associazione volontaria dei cittadini. Se questa società pertanto verrà non solo fra noi, ma sì ancora instituita in altre parti d'Italia, non potrà a meno di emergerne grandi e incalcolabili vantaggi.

Rimane ora a sapersi come io possa conoscere se questo mio progetto riesca gradito a miei concittadini: a questo effetto io ne divulgherò questo Programma a centinaia di migliaia di esemplari per tutto lo Stato. Prego quindi i giornalisti a volerlo annunziare nei loro periodici e portarne giudizio: quindi siccome essi sono i raccoglitori e li espositori dell'opinione publica, li scongiuro a raccoglierla e manifestarla nei loro giornali man mano che a loro verrà fatto di conoscerla e ciò il più sollecitamente che per essi si potrà.

Prego inoltre voi tutti, miei concittadini, che ove piacciavi il mio progetto facciate conoscere questa vostra intenzione ai giornalisti sia della capitale che delle provincie, od a me direttamente vogliate manifestarla, e per ciò fare non saranno per mancarvi i mezzi, non escluso quello di raccogliere lunghe liste di firme di chi se ne dichiara approvatore, e farle quindi a me pervenire. Il silenzio sarà per me tenuto come disapprovazione manifesta, e proverà quindi che non amate l'unione e la forza, vero attributo della società da me proposta; che il vostro amor di patria non è radicato in quei principii della probità, della fermezza e dell'unione da me additati; che non volete fermamente che la patria risorga davvero.

Che se invece riceverò fra breve segni molti e non dubbii di approvazione, mi farò a stendere gli statuti di questa, brevi, semplici, chiari e precisi, li renderò di publica ragione e darò moto alla cosa. Intanto invito fin d'ora uomini di buona volontà abitanti nella capitale, godenti della publica opinione cui vada a grado questo mio progetto, a volersi prestare onde aiutarlo e secondarlo, e per ciò diriggersi a me direttamente ond'io possa conoscerli e porli in nota, affinchè, veduto ch' io possa lusingarmi di costituire la progettata società, possa invitarne una trentina i quali saranno meco considerati come fondatori di essa, ed in una prima radunanza loro sottoporrò gli statuti per sentirne il saggio loro parere e praticare nei medesimi quelle modificazioni utili che fossero per suggerirmi. Fra questi 30 individui che formeranno il consiglio generale della Società si sceglieranno a pluralità di voti i comitati centrale generale, e centrale provinciale per la provincia di Torino.

Faccio invito parimenti ad uno almeno per provincia di questi uomini di buona volontà, e che godono della publica confidenza, a mettersi in corrispondenza con me onde prender concerto per ordinare i comitati provinciali, i quali alla lor volta formeranno quelli di mandamento, così in breve potrebb'essere tutto ordinato per dar principio coll'anno nuovo alle operazioni della Società.

In tutte le proposte di associazione soglionsi allettare i soscrittori colla promessa di publicarne l'elenco; ma come se il mio progetto vien secondato e posto in opera, troppo grande sarebbe il numero de' soscrittori, perchè facilmente e senza grave spesa se ne potessero publicare i nomi; noi faremo il rovescio di ciò che suol farsi ordinariamente. Dopo un certo tempo nel quale chi ha voluto far parte di questa associazione ha potuto soscriversi non lo avrà fatto, verrà publicato l'elenco di quei cittadini i quali, non essendo mancanti di mezzi, pure non vollero essere a parte di quest'opera veramente nazionale e quindi sarà fatto a tutti noto chi da ciò discorda e non ha per conseguenza vero amore di patria: giacchè una società che ha per iscopo un mutuo generale soccorso fra tutti i cittadini e il far cose utili, non può tornare che a gloria della nazione e chi vi dissente non può che apertamente provare esser avverso alla cittadina fratellanza.

Nell'accomiatarmi ora da' miei concittadini, rammenterò ad essi nuovamente che abbiam bisogno di fare coll'unione la forza e questa non si può avere che col denaro, e che per trovarlo io loro propongo un mezzo per nulla incomodo e fattibilissimo sotto tutti gli aspetti, e se non vi si associano è segno evidente che non vogliono avere unione e forza.

G. POMBA
Editore-libraio.

N. B. *A dar prova della potenza del soldo io divulgherò questa Proposta, come ho detto, a centinaia di migliaia di esemplari, fissandone il prezzo di un soldo e rilasciandola a soli 3 centesimi a chi la venderà. Il prodotto di questa vendita, ossia il benefizio netto che se ne ricaverà sarà devoluto per metà in soccorso a Venezia, e per metà alle povere famiglie dei contingenti. Se son secondato, anche da ciò solo potrà ricavarsi una bella somma.*

SPIEGAZIONE DELL' ULTIMO REBUS

O Piemontese solleva la mesta tua fronte: la Confederazione italiana t'infonda in cuore novella speranza.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machine mosse dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 51 — SABBATO 23 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

LA DEMOCRAZIA.

Confessiamo schiettamente che nei giorni dell'agonia del *ministero trapassato*, e *quando correan voci di sostituzioni di* persone e non di principii, meditammo a lungo e coll'animo combattuto da una terribile perplessità la sentenza che quell'ingegno scaltrito e profondo di Nicolò Machiavelli emetteva nel suo discorso sullo Stato di Firenze fatto ad istanza di Leon X. La sentenza è questa:

« Nessuno Stato si può ordinare che sia stabile se non è o vero principato o vera republica; perchè tutti i governi posti intra questi due sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la republica, e così la republica ha solo una via di risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato o scendere verso la republica, donde nasce la loro instabilità ».

Il barcollare che facevano gli uomini incolori che l'ambizione aveva spinti al potere dopo i rovesci della guerra, ci faceva temere che non fossimo alla vigilia delle risoluzioni a cui accennava il Segretario fiorentino. E vedevamo quindi da un lato la riazione col suo inseparabile accompagnamento di patiboli e di proscrizioni, dall'altro gli orrori dell'anarchia, la rabbia delle fazioni inevitabili dove lo spirito di libertà non ebbe ancora il tempo di metter salde radici.

Ma ad un tratto il cielo si serena, e scende dalla reggia una voce umana e sapiente: non è più un Parmigiano temperato (altri direbbe stemperato) alle cui mani sieno affidati i destini d'Italia; non è più il bravo romanziere che esaltava la democrazia morta e sepellita da tre secoli, ma che trema della presente, cui sia dato il governo della nave travagliata. Esso è un esule del popolo, e tale che portò nell'esiglio tanto amore di patria, da riscaldarne la generazione degli uomini *attuali*, è *Vincenzo Gioberti*, che ai titoli della sua glo ia seppe aggiungere quello recentissimo di essere astiato, e staremmo per dire maledetto dai censiti vampiri a cui la moderazione era pretesto a succhiare l'estremo sangue del povero.

La risoluzione fu un governo democratico, una quasi republica, in cui il principato prepondera solo in quanto guarentisce meglio una libertà, la quale, a conforto degli animi onesti e peritosi, può meno facilmente trasmodare che ove il paese si governasse a popolo.

La nazione (e ci serviamo di questo termine complessivo perchè la federazione contemplata nel programma ministeriale ha creato l'Italia), la nazione si riscosse ed applaudì all'inalzamento degli uomini e dei principii della democrazia: ma dietro essi fanno capolino gli uomini e i principii che ieri stavano al potere, e fra le ovazioni che salgono al nuovo ministero si ode distintamente il sogghigno caustico dell'epulone, dell'aristocratico e del gesuita commossi a sdegno che la canaglia (con questo titolo onorano il più de' cristiani) abbia conseguito un trionfo. Questi tristissimi che sanno essere la democrazia troppo umana e generosa per afforzarsi colle proscrizioni, segnando a dito i popolani ministri che non

(Ferrante Aporti — Vedi la biografia a pag. 806)

han quarti e croci, già sollevano la voce e lanciano loro l'accusa di ambiziosi. Ambiziosi! E voi che da secoli fate turpe mercimonio del publico danaro e delle onorificenze; voi che temendo la concorrenza inventaste odiose leggi di esclusione; voi che dimezzavate al popolo il suo pane quotidiano per pascerne le vostre cortigiane e i vostri cavalli, voi non foste ambiziosi?

I ministri del popolo vi risponderanno colle solenni parole di Filangieri: « L'ambizioso in un governo libero non è altro che un cittadino dabbene che desidera una carica come un mezzo legittimo per contribuire alla felicità de' suoi simili. Egli è uno schiavo avveduto sotto un tiranno, uno schiavo che cerca di uscire dalla classe degli oppressi per entrare in quella degli oppressori ».

Se il pudore fosse la virtù di chi oppugna i principii dell'eguaglianza con cui il *programma del nuovo ministero* fecondava la lettera morta dello Statuto, certi tasti non dovrebbero essere toccati; ma noi ci siamo omai convinti che l'unico movente alle accuse dei nostri avversarii sia la recrudescenza di *quell'ambizione da schiavi che è forse l'unica* delle tradizioni feudali a cui non abbiano ancora rinunziato.

Dopo l'ambizione si rinfaccia al Ministero Gioberti un altro grave peccato. Voi, dicono i don Basilii della moderazione, *fate tanto rombazzo della vostra professione di fede* politica; ma che è ella mai senonchè una seconda edizione in formato democratico del programma dell'ultimo ministero? Affè che l'obbiezione è grave, perchè a questo ragguaglio non *rimarebbe altro a pensare* tranne che i nuovi ministri abbiano solamente attuato questo detto popolare che i partiti si ricambiano in ogni rivoluzione — *ôte-toi de là que je m'y mette*.

Senonchè il tranquillo bottegaio su cui credono far colpo i nostri prudenti silogizzatori, potrebbe rispondere producendo una lettera di certo abate Rosmini che provava all'evidenza come i cantafavole del cessato governo non volessero saperne di confederazione per tema che il Piemonte perdesse quella preponderanza che essi avevano saputo così ben raffermare coll'armistizio e colla mediazione. Quando all'opposto gli uomini saliti testè al potere, appartenendo già, come privati, alla Società della Confederazione potranno facilmente, come ministri, rannodarne le fila con Roma e Toscana. Altri aggiungerà ancora che l'uomo di stato per eccellenza (cavaliere Pier Dionigi Pinelli) rimandava soffiando e borbottando una deputazione spedita dal comitato centrale della confederazione medesima per raccomandargli l'unione italiana. Ma il Pinelli che aveva in una scarsella sir Abercromby, in un' altra monsieur Bastide, in una terza le pillole narcotiche di monsieur Guizot, incedeva con questi tre talismani verso l'indipendenza senza che gli cadesse in pensiero che facendo molto il Piemonte ed aiutandolo energicamente gli altri popoli italiani e la fortuna, si sarebbe potuto raggranellare una forza sufficiente da far da noi, come abbiamo tanto millantato prima, massime vedendo che gli stranieri non ci vogliono aiutare che a suon di blande parole.

Oh se in luogo di un Pinelli il Piemonte avesse avuto poco tempo fa un Gioberti! Forse che a questo punto, invece di dover ribattere i sofismi di una cachettica dottrina, festeggieremmo i trionfi di un popolo rivendicato e indipendente: dacchè poco tempo fa l'Austria era *un nome*, *l'esercito nemico* una cosa isolata e discorde, che quanto meno avrebbe dovuto abbandonarci Milano per rinchiudersi nelle fortezze: e con Milano la mediazione sarebbe diventata un fatto, mentre *coi ministri dell'opportunità, i quali temevano più l'opposizione* della Camera che l'Austria, si dileguò mediazione, opportunità, e si sarebbe dileguata la libertà stessa se il Principe fosse stato meno prudente, o il popolo così pecorino come *i salariati delle Camere*.

Ma perchè Gioberti e i suoi egregi colleghi non mandarono subito subito un cartello di sfida a Radetzky, ecco che essi seguono, a detto dei prudenti, le traccie del vecchio ministero. Veramente questo dopo quattro mesi di amministrazione ci lasciò degli amici all'esterno, degli alleati fra gli altri Italiani, de' denari e dei soldati per poter intimare la guerra da un giorno all'altro. Che se avendolo sempre desiderato ardentemente nè il ministero Gioberti ha potuto ancora gettare il guanto, nè altri che qualche foglio cortigiano glie ne può fare rimprovero, si è appunto che l'incuria di chi voleva che la guerra dell'indipendenza italiana fosse combattuta da sir Abercromby o da monsieur Bastide, non gli hanno preparato i mezzi di potervisi ragionevolmente avventurare.

Le palesi imputazioni cui di volo accennammo non sono che un manto per coprire le cagioni dell'astio antico. Si farà guerra ad ogni costo al ministero, guerra accanita, incessante, feroce perchè è un'emanazione del popolo. I nostri nemici si sono svelati credendosi forti dell'appoggio delle baionette, e dopo le accuse fanno risuonare le minaccie: si vantarono di atterrare fra poco il ministero, per sostituirvi gli organi della riazione. Ora sonnecchiano nelle Camere, ma il loro riposo è simile a quello che precede sui mari l'uragano. Già ne vedemmo un sintomo nella collera a stento repressa delle prime interpellanze: in quel momento l'uomo veramente fatale che condusse il paese sino alla vigilia dell'anarchia, per fuggirsene quindi intimorito ai primi fremiti della rabbia popolare, ma fuggire saettando come i Parti, in quel momento *diciamo*, quell'uomo ci apparve il cattivo genio del Piemonte e ci destò ribrezzo.

La strategica de' nostri avversarii fu quella dell'aristocrazia della *prima rivoluzione francese, la quale consigliò* a quel balocco di Luigi XVI di screditare la democrazia sollevandola al potere. Quindi si formò il ministero Roland e Dumouriez, il quale afferrate saldamente le redini del governo *fece tornare loro in gola il malaccorto consiglio*. Da noi si volle usare l'arte medesima quantunque tornasse funesta ai primi inventori. Ma gl'insegnamenti della storia profittano poco agl'individui ed alle nazioni: noi speriamo però che i *nostri ministri* se ne sapranno giovare.

Ed è tanto fondata la nostra supposizione che già s'appone al vigoroso Ministro il quale andò a portar parole di fratellanza ai Liguri, di essersi arrogato un potere arbitrario facendo allontanare le truppe da Genova, ed affidando la città alla custodia della guardia nazionale. Come se non fosse necessario che il governo rinnovato esordisse con un atto solenne di confidenza, come se la confidenza non fosse realmente il solo nesso possibile fra governanti e governati in un paese retto da libere istituzioni! Sappiamo che i gradassi dell'aristocrazia avrebbero fatto appuntare contro il popolo inerme le baionette della soldatesca e che il sangue sarebbe corso a torrenti. Le prodezze di Windischgräetz destano l'ammirazione di qualche avventore di un caffè torinese, che l'istinto sagace del popolo ha battezzato col nome del generale dei Croati. Non sappiamo poi se l'esito della guerra fratricida avrebbe colmato i voti di questi nuovi Austro-piemontesi. Ma Domenico Buffa, giovane di costumi severi e di magnanimi affetti, avrebbe inorridito che i *nostri soldati, cui le simpatie austriache di una parte* dell'aristocrazia obbligarono a voltare le spalle al nemico, si fossero rivendicati sopra un popolo inerme: ed i soldati medesimi, la cui energia non potè esser doma dai digiuni che *si fecero soffrir loro sul campo, i soldati il cui valore non si è* mai smentito in faccia alle batterie, dove senza scopo vennero esposti ad un fuoco che ne decimava le file, già conoscono i fini di coloro che tentano aizzarli contro i loro concittadini. Essi *non possono aver dimenticato*, che servendo la causa del despotismo, le promozioni erano il monopolio di un assurdo privilegio, che il sergente invecchiava sergente vedendosi chiusa la carriera da una turba di rachitici e imberbi nobilini, i quali usufruttuavano in un giorno i suoi lunghi e faticosi servizi; essi sanno che il merito è il solo titolo che dia luogo alle promozioni presso un governo sinceramente democratico. E ciò sapendo, non tradiranno la propria causa.

Insomma o assolutismo (e a questo tendono i moderatissimi, o perchè appartengono alla schiera degli antichi oppressori i quali vi s'impinguano da tempo immemorabile, o perchè costituiscono il popolo merciaio che ha fatto il callo alla servitù raccogliendo le bricciole che cadevano dal banchetto de' padroni) o republica. Fra questi due estremi logici vi è quel principato democratico che è il più confacente all'indole dei popoli italiani ed alla civiltà presente. Esso appartiene propriamente alla republica, senonchè, come già notammo, la rende più stabile e sicura, precludendo la via alle ambizioni immoderate che sogliono contrastarsi il seggio presidenziale nei governi puramente democratici. Se il Re sarà, come non dubitiamo, col nuovo Ministero, potrà consolidarsi un ordine di cose che rimetterà il Piemonte a quell'altezza da cui l'hanno fatto discendere i nemici del popolo, e che accanitamente le viene contrastata dall'aristocrazia municipale e dalla banca che la sussidia. Se queste preponderassero nei consigli del Re, Savoia, Liguria e qualche altra parte di questo bel Regno, il cui solo cemento è l'idea italiana, si staccherebbero violentemente dal Piemonte a cui *rimarrebbe* il *triste* compenso di vedersi nuovamente angariato e oppresso dai suoi ingordi vampiri.

Ma il Piemonte che non è il cortigianume, nè la stupida aristocrazia dell'oro, il Piemonte *che si compone di un gran* popolo industre e guerriero divertirà colla sua energica condotta i pericoli di cui lo minaccia il partito austro-gesuitico, che ha fatto il covo nella capitale.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Un giornale di questa città che pianse amaro pianto quando il re accordava l'istituzione della Guardia nazionale al Piemonte, un giornale che perseguita Gioberti, dacchè ha potuto penetrare quanta sia vasta la mente e magnanimo il cuore di quest'uomo a cui l'Italia va debitrice del suo accelerato riscatto, un giornale, la cui Dulcinea è una moderazione impastata di egoismo, un giornale che si era fatto dispensatore d'impieghi a chi giurava nell'*opportunità* di Pinelli, spingendo l'inverecondia a segno di affidare una delle più distinte legazioni a certo professore a cui il Piemonte null'altro doveva che una mezza dozzina di articoloni olezzanti prudenza, opportunità e moderazione nelle sue colonne, un giornale che declamava una rorida omelia ad ogni nuova imbecillità del ministero defunto, questo giornale che è il *Débat* della costituzione piemontese, meno l'ingegno, ha salutato nel suo numero di lunedì il trionfo della Democrazia con un centone di contradizioni da disgradarne il celabro di un maniaco. Non potendo, per quanto vi ci siamo arrovellati, cavare un costrutto da quella nenia prolissa e plebea, crediamo che sia opera perduta accingerci a confutarla. Le evidenti menzogne non si possono confutare che con un fugace sorriso misto di commiserazione e di scherno. Il giornale del feudalismo spiritando e scomponendo la sua gotica attillatura all'annunzio che uomini del popolo strinsero quei portafogli che egli si lusingava pochi giorni fa di poter distribuire ad un suo vecchio collaboratore e poi ad un suo *instancabile corrispondente, lasciò* vedere la lunghezza del codino: la stizza, che solitamente egli sa o trangugiare da buon diplomatico della vecchia scuola, o lascia trapelare da una corteccia morbida di ruggiada, la *stizza lo ha fatto* uscire *dai gangheri*, egli ha *dimenticato* quell'impassibilità, per cui Talleyrand soleva dire che il buon diplomatico deve ricevere un calcio di dietro senza che chi lo guarda in faccia se ne possa avvedere. Il calcio egli se lo ha *pigliato*, ma spalancò la bocca come un convulso e *strillò* come un energumeno. I delitti che questo giornale appone ai nuovi ministri, sono che essi promettono nel loro programma *di migliorare le sorti delle classi laboriose, d'ingentilire la povera plebe ed innalzarla a stato e dignità di popolo*. Non potendo veramente l'aristocrazia smascherarsi affatto e lasciarsi vedere quell'eterna sprezzatrice del povero che fu sino all'anno di salute in cui viviamo, biasima le filantropiche aspirazioni dei nuovi ministri, perchè esse non appagheranno i desiderii del partito republicano, perchè il *Corriere Livornese* le troverà inferiori alla sua aspettazione. Dalla quale argomentazione se ne deve inferire che non convenga fare il bene, perchè esso troverà degli oppositori, che Pinelli, Revel e compagni se ne astennero per timore del *Corriere mercantile*. Che logica sia questa lasciamo che giudichino i nostri lettori.

Il serpentoso giornale dell'aristocrazia non sa darsi pace di veder seduto sul banco de'ministri l'Esule Vicentino. Costante *nelle sue simpatie per la immensa sventura degli emigrati*, il nobilissimo foglio torce sdegnosamente il viso da quella mansueta e dolce sembianza di Sebastiano Tecchio, per averlo veduto in piazza Castello, alla testa di pochi fanatici (*questi sono gli esuli che andavano a chiedere una patria al ministero di marmo*, che testè cadde) con una bandiera in mano. L'incipriata parucca tace che questo ministro si trovava pochi mesi fa colla stessa bandiera sulle barricate di Vicenza *sotto la grandine dei moschetti austriaci a difesa* dell'indipendenza italiana, tace che egli si adoperasse colla potenza della parola per promuovere l'unione, tace che fu il primo a recarcene la grata notizia, e tace perchè a'suoi occhi questi non sono titoli che possano compensare una rugginosa pergamena, o l'ingegno di moderare la gagliardia dell'animo a suon di frasi condite nell'unguento della moderazione. L'aristocrazia che dalle finestre di un piano nobile vedeva confuso fra la *canaglia* chi adesso è ministro, suda d'invidia e spuma di una rabbia che non può contenere. Oh dove sono i bei tempi in cui tutte le cariche erano il monopolio di chi lasciava una striscia di bava più lucida nelle anticamere della corte! Dove quegli anni felici, in cui bastava esser conte per avere un ingegno enciclopedico, per essere il *factotum* della diplomazia, per ingoiare tutti i risparmi della finanza, per salire a passi di gigante ai sommi gradi dell'esercito! O che pazzia abbiam noi fatta, caro conte (querimonia storica di un liberale titolato) a promuovere la costituzione! È vero che allora si trattava semplicemente di distruggere una cabala di corte che monopolizzava le chiavi del ciambellano, e i ciondoli del commendatore, che allora noi speravamo in una camera di pari ereditaria; ma pazienza, ci siamo sbagliati, s'è sbagliato anche il papa: colla plebe si doveva tenere il vecchio sistema. I gesuiti avevano ragione: la canaglia è sempre canaglia.

A premere il sugo della cicalata del nobilissimo giornale, ne ricaviamo questo dolorare dell'antica prepotenza, la quale rammentando i perduti favori e le *grasse pensioni*, vede nel trionfo della democrazia la sua irrevocabile condanna. Ma già troppo c'intrattenne l'insulso pianto de'nostri nemici, nemici del popolo, ai quali avremmo perdonato volontieri la stizza, se *non sapessimo*, che *impotenti ad esprimerla*, hanno prezzolato penne popolari per sopperirvi. Smaschereremo un'altra volta questi strumenti passivi e accondiscendenti delle lamentazioni aristocratiche; ora vogliamo *che l'animo gentile dei nostri lettori si consoli, gettando* lo sguardo sulle generose parole dei nuovi ministri:

Signori,

Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al maneggio dei *publici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato* l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze, anzichè coll'amore di patria e col debito di cittadini. Ora avendo consentito d'addossarcelo, noi brameremmo esporvi *minutamente quai sarà la* nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave còmpito che ci viene imposto; onde ci è forza ristringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che, nel trascorso arringo della nascente libertà italiana, esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due i capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle instituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri s'interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal *patrio concorso*. I vari Stati italiani sono legati *fra loro* coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il *principe e il popolo, a chi meglio sta il proferirsi coma pacificatore*, che agli altri Stati italici? Siamo grati alle Potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i *vari dominii italiani saranno gelosi custodi e osservatori della* comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare diretta-

mente al quesito; quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa publica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino *potrà pigliare* la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire *tutti i mezzi che saranno in nostro potere.*

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione *anglo-francese*, le cui *pratiche volgono* alla lor fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo *alcuno* alla *libertà* delle *nostre* operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze *mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta* autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre *stanno per disciogliersi* naturalmente farà segno dell'alta stima, che da noi si porta *a due nazioni amiche*, così *nobili* e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile *ostacolo la durezza*, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del parlamento. Noi *applicheremo l'animo a compiere* l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza *eziandio* più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado *di cui il* Principe *ci* ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo *delle sorti italiche.*

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i varii Stati della Penisola. *Questo patto fraterno non* può essere sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente, se coi Governi *liberi i popoli non ci concorrono.* Noi *facciamo* plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre instituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del Principe. Il quale, avendo con esempio rarissimo nelle Storie assentito spontaneamente alla libertà de'suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la Corona e la Monarchia, il fa, persuaso, che il Principato è necessario *al* bene *d'Italia. Questa professione* politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti che sola la Monarchia Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la Monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volontieri il voto espresso da *molti di un Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo *democratici*, occupandoci *specialmente* delle classi *faticanti* e *infelici*, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la *povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo.* Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'ugualità *di tutti i cittadini* al cospetto della legge comune. *Saremo* democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi *delle* provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della Metropoli. Saremo democratici, corredando il principato d'instituzioni popolane, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in ispecie quelli che riguardano la publica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le *tenui* nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

Vincenzo Gioberti. — Sineo Riccardo. — Sonnaz Ettore. — *Rattazzi Urbano. — Ricci Vincenzo. — Cadorna Carlo.* — Buffa Domenico. — Tecchio Sebastiano.

— Domenica 17 corr. le quattro legioni della guardia nazionale di Torino si riunivano sulla piazza Vittorio Emanuel per assistere al premio di un loro *commilitone*, il *cav.* Magnone, il quale recatosi nei giorni delle nostre glorie a visitare un suo fratello al campo, aveva contribuito all'arresto di un corriere austriaco, il quale recava pieghi, da cui si poterono ricavare notizie interessantissime. *Distribuita* al benemerito cittadino la decorazione del valore, le quattro legioni difilarono con ordine mirabile sotto la loggia del palazzo reale, dove passando le varie schiere con ordine di ben ammaestrata milizia, salutavano con fragorosi evviva il Principe che *aveva colmato* i voti della nazione affidandosi ad uomini popolari e veramente caldi di patrio amore. La vista di *questa bella parata ci fece più amaramente* lamentare che l'egregia cittadinanza torinese fosse capitanata da alcuni uomini, *la cui sola presenza è una protesta* parlante *contro* lo spirito progredito dei tempi. Ma siccome il numero maggiore dell'ufficialità si *compone di persone benevise al popolo per* sentimenti degni di liberi cittadini, siccome il principio della democrazia, cioè *dell'umanità e della giustizia*, siede al potere, così speriamo che andrà sempre più scemando l'influenza di quei ciamberlati nottoloni.

— Aspettandosi ad uno scioglimento delle Camere le due aristocrazie dell'oro e del sangue si confederano per influire sulle nuove elezioni. Le adunanze si tengono in casa Viale. Una celebrità rimbambita ha dato il nome all'insegna della nuova bottega elettorale, e questo maneggio ci rivela la scaltrezza dell'aristocrazia, la quale essendo screditata, cerca di aitarsi, scrivendo sulla bandiera un nome popolare. Ma gli *apostati* della buona causa son già noti al Piemonte: al quale noi consigliamo di tenersi in guardia, perchè quando avvenisse realmente che un ministero liberale e italiano fosse inconciliabile colla maggioranza delle camere attuali, e si *dovessero quindi sciogliere*, rieleggendo le persone proposte dall'aristocrazia bicipite, come l'augello austriaco, noi saremmo presto ricondotti ai bei tempi in cui era delitto il portare un nome, comunque immacolato, quando non vi si accoppiasse un *titolo*, *merito supremo portare un titolo*, quantunque accompagnasse il nome di uno stupido o di un malvagio. Stiamo raccogliendo i nomi degli avventori della nuova bottega elettorale e li daremo un'altra volta ai nostri lettori.

—Nella seduta dei 18 si udirono a svolgere due leggi di molta conseguenza. Una sull'abolizione delle decime in Sardegna del deputato Angius, l'altra sulla riduzione degli stipendii che oltrepassano la misura dell'onestà, e gravitano di soverchio sulle casse esauste dell'erario, e *questa* la dobbiamo al signor deputato Demarchi. Riguardo alla prima si accettò un ordine del *giorno*, il quale *promuove una commissione* per esaminare questa grave proposta. In quanto alla seconda di cui encomiamo altamente il pensiero, come quella che assegna basi uniformi alla riduzione degli stipendi, vennè presa in considerazione dalla Camera. Il ministro Ricci aggiungeva calde parole per appoggiarla; ed osservava che, riguardo agli stipendii dei ministri, il nuovo gabinetto lo aveva già spontaneamente ridotto a lire 15000. Quest'annunzio venne accolto con plauso unanime e fragoroso dal publico e dalla Camera.

— Nella seduta dei 19 la Camera decretava un mensile sussidio di L. 600,000 a Venezia. Nessuno osò di contradire apertamente a questa proposta utile, quanto generosa, ma nell'urna delle votazioni si rinvenne una ventina di palle nere. locchè dimostra l'animo di coniglio di questi venti deputati, i quali, quando si pose a voti la legge in faccia al publico, s'alzarono dai loro scanni, essendochè fu approvata all'unanimità. Il deputato Pinelli propose soccorsi in grascie ed estinzione della carta moneta emessa dal governo Veneto, ma il deputato Cavour potè facilmente dimostrare che i più *sani precetti* dell'economia politica si opponevano a quella misura: egli fece una bella parte e riscosse publici applausi ai quali di buon cuore abbiamo accoppiati i nostri.

Fra gli oratori che presero parte alla discussione in favore dell'eroica città, fu il deputato Reta, il quale parlò in questi *termini*:

« Signori! Si accennò alle strettezze dell'erario per lesinare il sussidio che ci si *propone d'accordare a Venezia.* Io *vorrei fare una semplice interrogazione agli* onorevoli preopinanti, e direi loro; Se *domani dovessimo accrescere una* probabilità al buon esito di una causa in cui è impegnato l'onore del Piemonte, l'onore e l'avvenire di *tutta Italia*, non saremmo noi portati tutti a fare *un sacrifizio*? Ebbene chi di voi non vede quanta probabilità si può accrescere al buon esito della guerra che forse dovremo ripigliare tra poco, sostenendo il baluardo inespugnabile di Venezia, dove si potrebbe mettere al sicuro *una forza efficacissima* a divertire quella dei nostri nemici, tormentarli alle spalle, mentre noi li attaccheremo di fronte al Ticino o al Po, tormentarli ai fianchi nella ritirata, e chiudere le vie ai nuovi soccorsi austriaci? Signori, una piccola somma data *in* tempo opportuno potrà assicurarci il buon impiego dei molti milioni che abbiamo già speso nella guerra, dei molti che dovremo spendervi ancora. Onde se carità di patria non ci consigliasse di stendere una mano soccorrevole a Venezia, noi dovremmo votare la legge per semplice convenienza ».

Abbiamo saputo che alla sera il voto della Camera venne altamente biasimato nel caffè *olim* Fiorio. Si diceva che il Piemonte è derubato dai liberali. A noi non recarono punto sorpresa quelle lamentazioni: l'aristocrazia che è avvezza da tanto tempo a dividersi il publico denaro, non può dimenticare d'un subito la dolce consuetudine: quei 600,000 franchi mandati a Venezia, la quale sostiene ancora il lustro del nome italiano in faccia all'Europa, dovevano strappare lacrime di dispetto agli ammiratori del feld-maresciallo Radetzky.

La seduta si chiuse con alcune interpellanze del deputato Pinelli mortificato alquanto che Genova abbia contribuito a strappargli di mano il vezzeggiato portafoglio. *Con accento* piagnucoloso l'ex-ministro si preparava a ripetere la scena patetica che gli aveva cattivato poche sere addietro qualche applauso. Egli che aveva soffiato come un mantice nel fuoco delle *civili* discordie, si mostrò addolorato che l'egregio Buffa, commissario straordinario spedito ai Genovesi non avesse portato seco il famoso velo di Durando, per cui tanto si rise del ministero passato. Mostrò temere, l'ottimo Pinelli, che le truppe allontanate dal commissario avessero a rimanere avvilite, come se potesse avvilirsi un militare che ubbidisce agli ordini del governo, che in tempo in cui è imminente la guerra, si accosta alla frontiera dello stato. O rugiada, *rugiada, come* piovevi abbondante dal labbro dell'uomo di stato per eccellenza in quelle stizzose interpellanze!

Genova. — Questa città accolse con esultanza il ministro veramente liberale, che andò a portargli queste calde parole di fratellanza:

Genovesi!

I nuovi Ministri appena giunti al potere, udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava?

Perchè volevasi seguitare *una politica contraria* alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa iniziatrice di libertà ed indipendenza *non* poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'*assoluta* indipendenza d'Italia a costo di qualunque *sacrificio*; vuole la Costituente Italiana, e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere, scelse persona, che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole, *in una parola*, la Monarchia democratica.

Un Ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice.

Non può averla nimica che ad un patto solo, quello cioè che esso tradisca la sua missione.

Genovesi!

Io investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al Potere Esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze.

Io farò veder loro che quando il governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi generosi.

Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi; fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città sarà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati *o tutti o in parte* a sua scelta.

A mantener l'ordine publico in una città veramente libera basta la Guardia Nazionale.

Così *tolto ogni apparato* di forza, *noi faremo* vedere a tutta Italia che quando il *governo* batte veramente la via della libertà, della *nazionalità* GENOVA È TRANQUILLA.

Viva l' Indipendenza assoluta! Viva la Costituente italiana!

Genova, 18 dicembre 1848.

Domenico Buffa
Ministro di Agricoltura e Commercio
e Commissario investito
di tutti i poteri esecutivi della città di Genova.

Bologna 9 *dic.* — Oggi una deputazione dei Circoli Bolognesi va dal Vice-Legato, dal Senatore e dal comandante della Civica, per presentare loro l'indirizzo alle Camere, e per invitarli a farne seguire l'esempio dai consigli provinciale e comunale e dalla uffiizialità.

In questo momento si ristampa la *Circolare del Ministero delle Armi* che diffida Zucchi, e credo che il generale partirà oggi.

PAESI ESTERI.

Germania. — L'abdicazione dell'imperator d'Austria, e la costituzione data dal re di Prussia hanno prodotto in questi due paesi un'indifferenza compiuta. La parte illuminata della nazione deplora *amaramente in ogni stato* le tendenze fatali che manifestano i partitanti delle due corone, in quanto ai veri liberali *non* avevano *mestieri* di ammaestrarsi alla scuola degli ultimi fatti per convincersi che i governi avevano il progetto *premeditato di soffocare i germi* delle libertà nascenti, e cancellare fin le ultime traccie di quella rivoluzione di marzo che pareva presagire *alla Germania* un' era novella di civiltà e di progresso.

In Prussia i partigiani sinceri di una costituzione liberale fatta dal popolo, sono atterriti dalle conseguenze terribili che deve di necessità produrre nell'intiero paese quella violazione fragrante della sovranità popolare, e lo scioglimento brutale dell'assemblea nazionale non può mancare di portare frutti amari. Il popolo irritato dei disinganni di ogni maniera di cui è da molto tempo la vittima per parte de' suoi governanti, *convinto che le belle promesse non sono che un'* esca data alla buona fede, ma energicamente deciso nel tempo stesso di ottennere ad ogni modo le franchigie ed il ben essere morale e materiale che gli sono da lungo tempo promessi, il popolo, siatene persuasi, farà *un ultimo* appello alla forza, e quest'appello sarà terribile, poichè sarà inteso dall'intiera popolazione. Allora quella libertà tanto contrastata si conquisterà, ma a prezzo di una lotta accanita, e allora questo torrente popolare di cui in altro tempo si sarebbe potuto dirigere il corso, uscirà dal suo letto e spandendosi sulla nascente libertà della Germania l'inghiottirà forse per un tempo più o meno lontano. La compressione delle idee riagirà presto o tardi, e il suo dilatamento avrà una violenza proporzionata alla compressione. Le meno ap-

plicabili fra le teorie sociali che sarebbe stato tanto facile annullare con saggie e progressive riforme, attingeranno novelle forze in questa tendenza francamente riazionaria che oggi si vorrebbe far prevalere, ma daranno una lezione terribile ma forse tarda a quegli uomini che son tanto ciechi da non capire che la sola barriera possibile da opporre al progresso gli è di diriggerne il corso.

L'Allemagna, non dobbiamo dissimularcelo, non è ancora giunta a quel grado di educazione politica a cui pervennero altre nazioni, e quest'educazione alquanto ritardata provoca da sua parte certe oscillazioni, certi passi ambigui, che uomini saggi ed amici della libertà dovrebbero indirizzare sopra una via più larga e progressiva.

I Compilatori.

Mi faccio debito in seguito a richiesta fattamene ed in adempimento del prescritto della legge d'inserire la seguente lettera direttami dal sig. deputato Demarchi.

Il Direttore Gerente.

Al signor Direttore gerente

DEL MONDO ILLUSTRATO.

Signore,

Nella *Cronaca* del vostro giornale di sabbato 16 del corrente trovo che, nel render conto dell'incidente occorso nella Camera dei Deputati intorno all'elezione di Crescentino di cui fu relatore il signor Costantino Reta, si parla di me nei termini seguenti:

Il signor Demarchi leggendo le sue proteste non potè sopprimere l'ira e la passione che gli destava nell'animo il timore di veder approvare dalla Camera le conclusioni sostanziali dell'Uffizio per la convalidazione della nomina di un buon liberale.

E più sotto, in mezzo ad una declamazione mi si accusa *di sostenere principii che crollano in faccia all'onore*, ec. ec.

Siccome questo articolo non è sottoscritto, così mi rivolgo a voi, signor Direttore, per pregarvi e all'uopo richiedervi, a tenore della legge, di dar luogo ad una mia breve risposta nel *Mondo illustrato*.

No, signore; il deputato Demarchi non potè provare nè *ira*, nè *passione* pel *timore* che si convalidasse la nomina di un *liberale*; ma come Presidente del VII Uffizio della Camera ha creduto, sulla interpellanza di un oratore, che fosse suo preciso dovere di protestare contro l'erronea conclusione del relatore Costantino Reta, e ciò fece con *indignazione* per la manifesta inesattezza della relazione, dimostrata anche all'evidenza dei deputati Arnulfi, conte Corsi e teologo Monti, non contradette da alcun membro dell'Uffizio.

Vi sono cose che non si dovrebbero rimescolare, e chi scrisse l'articolo del vostro giornale, ha reso un assai cattivo servizio all'onorevole signor Costantino Reta, poichè tutti sanno che il voto quasi unanime della Camera fu pregno di riprovazione e parlò abbastanza chiaramente per non lasciare il menomo dubbio sulla giustizia della mia protesta.

Quanto all'accusa di *sostenere principii che crollano in faccia all'onore* ecc., io non baderò più che tanto a questa vana declamazione, ma consiglierò lo scrittore dell'articolo di suggerire in prima al signor Costantino Reta di non più mettere i suoi colleghi nella dura e spiacevole necessità in cui si trovarono nella tornata dei 15 del corrente.

Ho l'onore di protestarmi

Torino ai 17 dicembre 1848.

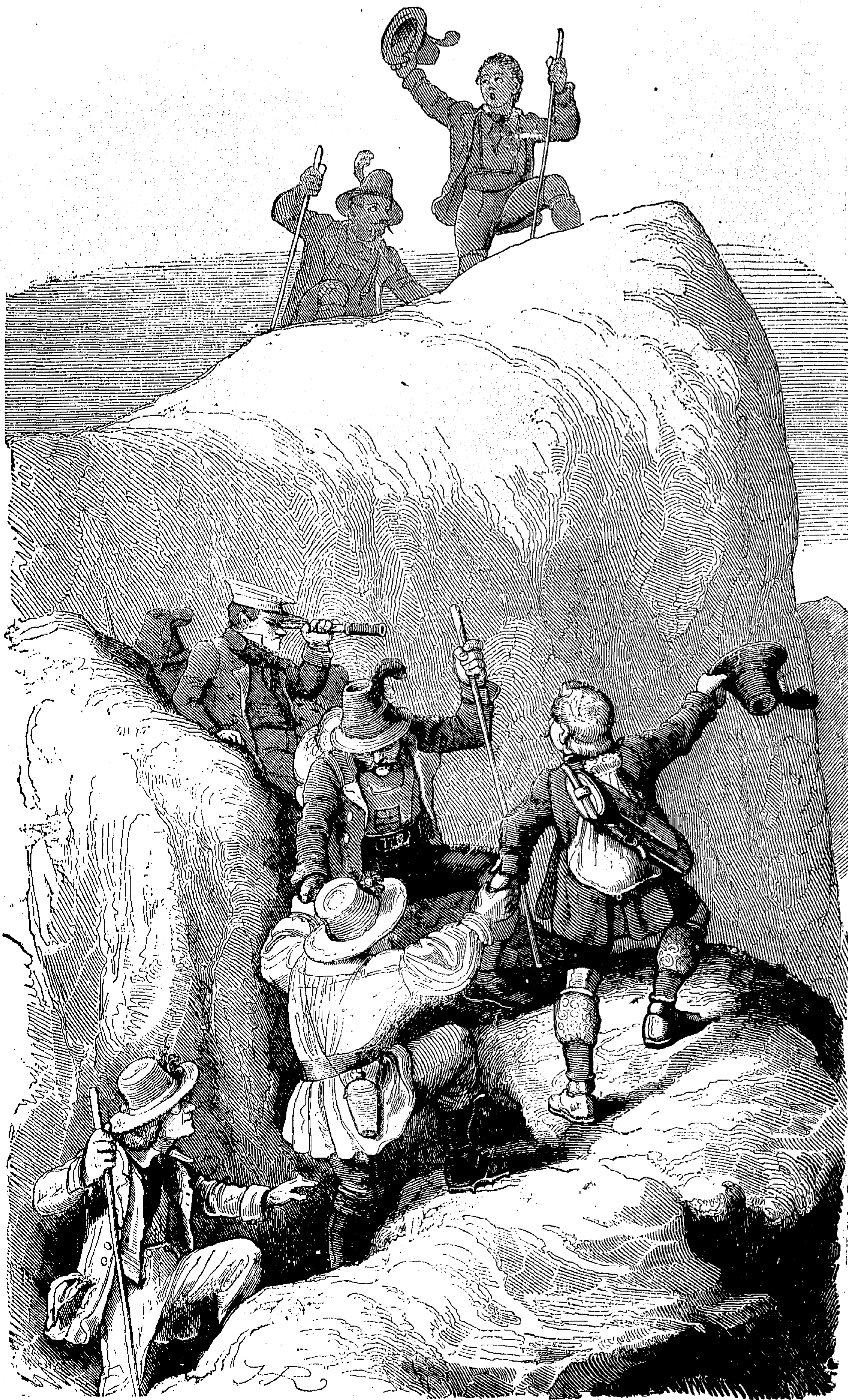
Vostro Dev.mo Servitore
Gaetano Demarchi Deputato.

Scene alpestri.

La prima delle tre stampe che qui rechiamo rappresenta una scampagnata, o per meglio dire una smontagnata fatta da alcuni Bavaresi sur una delle loro montagne. Il giornale tedesco donde noi la togliamo, non porge di questa smontagnata una descrizione propriamente detta, onde a noi sarebbe impossibile il discorrerne particolareggiando, sì rispetto ai luoghi e sì rispetto alle persone. Epperò ci contentiamo di riportarne la stampa senza più, lasciando per tal guisa all'immaginativa del lettore il fingersi la fatica e i piaceri della salita.

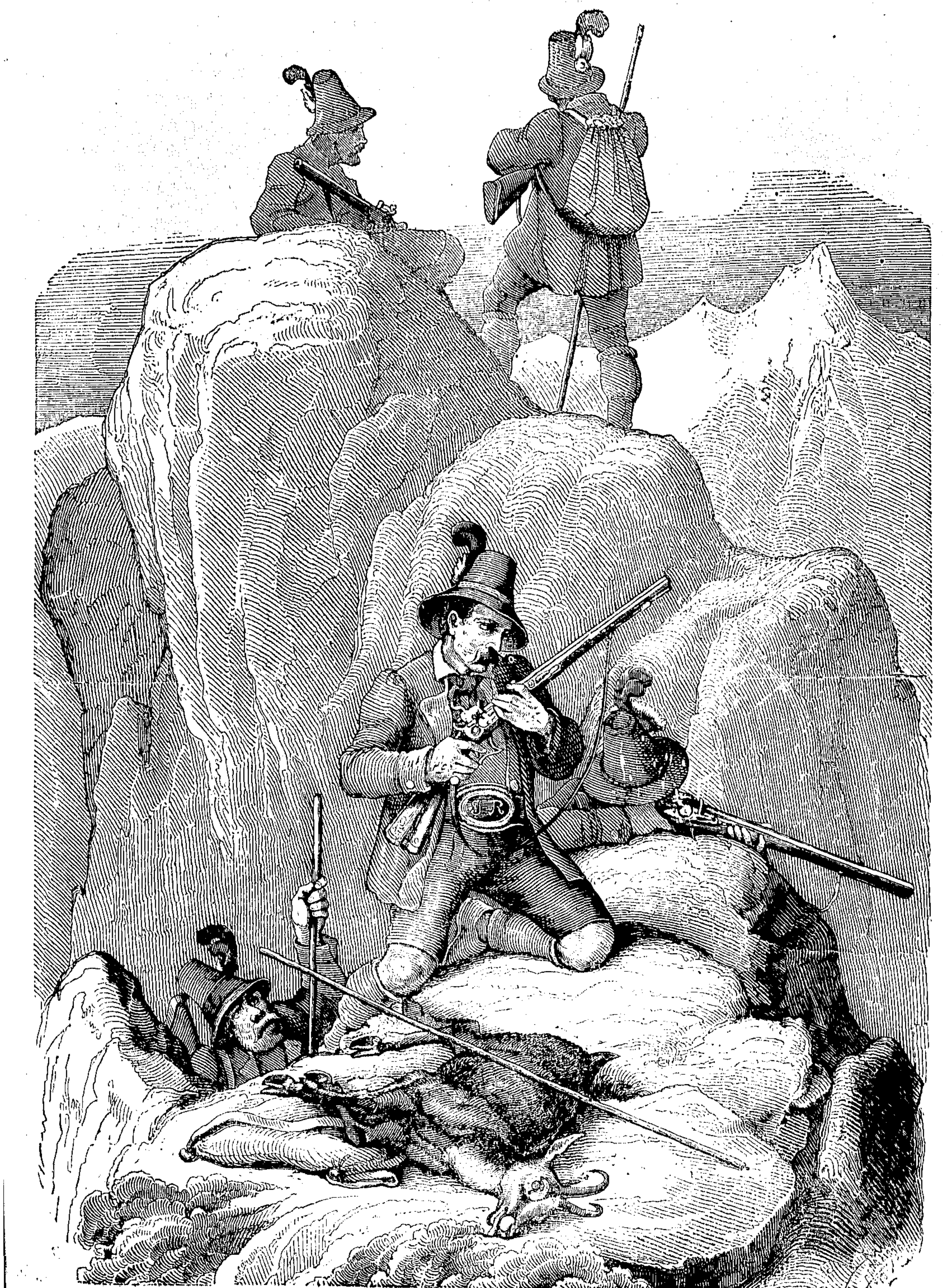
Nell'altre due si veggono scene relative alla caccia delle camozze, e di queste toccheremo alquanto distesamente.

La camozza abita le parti più inaccessibili delle boscose regioni delle gran montagne dell'Europa. Come la gazzella del Capo, essa è notevole per la maravigliosa estensione e precisione de' suoi salti; travalica balzando i burroni; spiccasi dall'uno all'altro masso con una certezza infallibile, e gettasi dall'altezza di venti o trenta tese, scendendo su margini ristrettissimi, dov'è appena tanto spazio di posarvi sopra le piante. Questa straordinaria facoltà di tenere il corpo in equilibrio (trovando subito il centro di gravità) è una particolarità spezialmente propria della famiglia delle capre, con cui la camozza tiene grandissima affinità. Alla facoltà di trovare il centro di gravità accoppiasi pur quello del misurare con grande esattezza le distanze; e nella camozza coteste qualità sono istintive fin dal punto della sua nascita. Quindi è che in essa non sono effetto di esercizio e di addestramento; e la giovine camozza, sì tosto com'ella ha acquistato la forza necessaria, agguaglia in isnellezza e rapidità le più esercitate fra le sue compagne.

Ma coll'esercizio continuo può ben esso l'uomo supplire a quello che gli difetta per propria natura, e giungere nell'uso de' sensi quasichè ad un'eccellenza di poco inferiore a quella che nelle loro istintive facoltà posseggono molti fra gli animali. E del quanto si possa col coraggio, colla perseveranza e coll'uso continuato sono esempio assai notabile i cacciatori di camozze che si trovano nell'Alpi. Se l'uomo adunque può le sue qualità fisiche e i suoi meccanici spedienti metter financo a rincontro dalle maravigliose facoltà che sono nella camozza, ben si può dire che di lui è il trionfo; e cotesto trionfo ci dimostra come poche siano le cose a cui non giunga l'umana capacità. Della caccia delle camozze bassi un bellissimo ragguaglio in un'opera (1), nella quale ai più alti trovati della scienza si unisce a quando a quando il pregio di vivaci e leggiadre descrizioni.

(Salita del monte)

Il cacciator di camozze esce generalmente di notte alla sua impresa di fatica e di pericolo; perocchè egli vuole trovarsi sullo spuntar dell'alba in que' paschi più eminenti dove la camozza va a nutrirsi innanzi che vi giungano gli armenti. La camozza non si pascola che di mattino e di sera. Allorchè il cacciatore ha pressochè raggiunto il luogo dov'egli s'aspetta di trovare la sua preda, fa come a dire la ricognizione del dintorno per mezzo d'un telescopio. Se non iscorge camozze, continua ad andar sù; ma se gli vien fatto di scoprirla, egli cerca di rampicarle dintorno tanto che la sopravanzi in altezza, e quindi accostarlesi, passando intorno a qualche burrone o dietro a qualche balza o ciglione. Com'egli s'è avvicinato a segno da distinguer le corna dell'animale (che sono piccole, ritonde, puntute e ripiegate in dietro a guisa d'uncino, come vedesi nella stampa da noi recata), egli appoggia lo schioppo su di una rupe e toglie la mira con grande pacatezza. Raro è che il colpo gli vada in fallo. Se la camozza cade a terra, il cacciatore corre velocemente alla preda, ne rende sicura la presa col tagliarle i tendini del garretto; e pensa quindi alla guisa migliore di ricondursi al nativo casale. Se la via è malagevole assai, egli si contenta di levarne la pelle; ma se il cammino si può fare con peso indosso, egli gettasi l'animale in

(1) *Voyages dans les Alpes*, par H. B. de Saussure. Tom. II, § 736. Genève, 1786, in-4°.

(Caccia delle Camozze)

(Cacciatori di Camozze)

sulle spalle, e portalo a casa, non affranto nè dalla lunghezza del cammino, nè dal peso della sua preda.

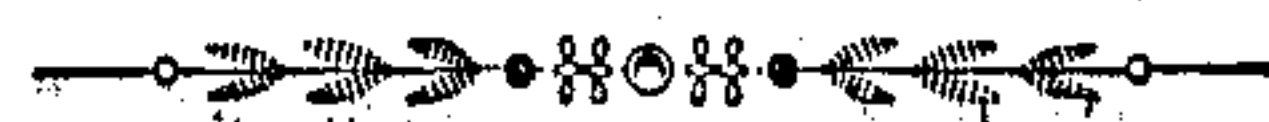
Ma quando, come il più delle volte interviene, l'accorto animale s'avvede del cacciatore, egli fuggesi con grandissima rapidità a'ghiacciai, saltando con una velocità incredibile sulle nevi agghiacciate e sulle aspre e puntute balze. È particolarmente difficile l'accostarsi alle camozze quand'elleno sono molte insieme; perocchè, mentre la torma si sta pascolando, una di esse piantasi a guardia in vetta a qualche rupe, la qual signoreggi tutti i sentieri che menano alla loro pastura; e, s'ella vede cosa che diale qualche ragion di timore, manda una specie di fischio molto acuto, al cui suono tutte le altre corrono alla sua volta per conoscere da sè la natura del pericolo. Se loro viene veduta una fiera rapace od un cacciatore, la più pratica di esse si pone loro alla testa, e l'una dopo l'altra saltano via e corrono a rimpiattarsi ne' luoghi più inaccessibili.

Allora è che cominciano le fatiche del cacciatore; poichè, trasportato dalla brama della preda, egli più non iscorge alcun pericolo. Attraversa le nevi, senza pensare ai precipizi ch'esse possono nascondere; mettesi dentro ai più pericolosi passi delle montagne; si arrampica, salta e va su di balza in balza senza punto curare il come del suo ritorno. Molte volte la notte lo coglie tuttavia perduto sull'orme dell'animale; ma non perciò si scoraggia, nè rinunzia alla speranza del far preda. Egli pensa che le tenebre della notte, come sono di freno alla sua corsa, così pure il saranno a quella delle camozze; e che la mattina vegnente gli sarà dato d'arrivarle. Passa quindi la notte, non a piede d'un albero o dentro d'una caverna coperta di verzura come usano i cacciatori della pianura, ma sulla nuda roccia o sopra un mucchio di ruvide pietre, senza schermo o riparo d'alcuna sorta. Egli è tutto solo, senza fuoco, senza lume; ma dallo zaino trae fuora un pezzo di cacio, e del pane d'orzo, suo cibo ordinario; il pane è sì duro ch'egli deve spezzarlo fra due pietre o spaccarlo coll'accetta che sempre egli portasi allato per tagliare i gradini che gli servono di scala su per le rupi di ghiaccio. Terminato indi a poco il frugalissimo suo pasto, egli si pone una pietra sotto il capo e s'addorme incontanente, sognando il cammino fatto dalla camozza. La freschissima brezza del mattino lo risveglia; egli si leva su tutto quanto intirizzito dal freddo; misura coll'occhio i precipizi ch'egli deve ancora valicare prima di giugnere la camozza; beve un sorso d'acquavita (di cui porta sempre addosso una piccola provvigione), si getta lo zaino in sulle spalle, e corre via novellamente ad affrontare pericoli nuovi. Cotesti arditi e indefessi cacciatori si rimangono spesso le intere giornate fra le più spaventevoli solitudini de' ghiacciai; durante il qual tempo non è a dire in quanta angoscia si vivano le loro famiglie e spezialmente le infelici mogli, sollecite della vita dei loro mariti.

E ciò non di meno, a malgrado di tutti i pericoli che vi s'incontrano, la caccia della camozza è oggetto di passione indomabile. Il Saussure conobbe un bel garzone del distretto di Sciamonì, il quale era in procinto di tor moglie, e che interrogato dal naturalista intorno a questa passion della caccia, così gli rispondeva: « L'avolo mio perì cacciando le camozze; la stessa sorte toccò a mio padre; e io sono così certo di doverne perire ancor io che dò nome di gramaglia a questo sacco che sempre io mi porto indosso cacciando. Ho per fermo che non m'avverrà altramente; e ciò nondimeno, se ella, o signore, mi promettesse di rendermi fortunato a patto che io abbandoni la caccia della camozza, io non accetterei i suoi favori ». E aggiugne il Saussure, com'egli facesse parecchi viaggi tra l'Alpi in compagnia di questo giovine, il quale possedeva mirabile destrezza e gagliardia; ma che la temerità di lui era maggiore d'entrambe; onde due anni appresso incontrò la morte ch'ei prevedeva, mettendo piede in fallo sull'orlo di un precipizio dov'egli era saltato. La caccia stessa per sè è quella che attira costoro assai più che non faccia il valore della preda; gli è quel continuo eccitamento, sono gli stessi pericoli ciò che rende il cacciator di camozze insensibile a tutti gli altri piaceri. La stessa passione per le difficili avventure è quella che forma l'incanto principale della vita del soldato e del marinaro; e come in tutte le altre passioni, affine di esserne salvo e innocente, egli vi si vuol soddisfare con gran moderazione, essendo essa molto affine ad una delle più malefiche propensioni, vogliamo dire al giuoco.

I pochissimi individui che invecchiano in questo mestiere, portano segnate sulla fronte le traccie della vita che hanno menato. Essi hanno un'aria selvaggia, e quasi ruvida e disperata, ond'è facile il riconoscerli frammezzo alla folla. Molti tra i superstiziosi montanari li tengono in conto di fattucchieri, e pensano ch'essi abbiano commercio col diavolo, e che questo sia quello il quale li getta sui precipizi. E veramente allorchè si mirano dalle valli gli enormi ghiacciai e le ripidissime vette del Monte-Bianco, par quasi miracolo che uomo s'attenti e riesca a rampicarvisi su; onde non sembrerà strano che un semplice contadino s'immagini che quelle pericolose intraprese piglino origine da qualcosa di sovrumano. Così al viaggiatore, come al valligiano di Sciamonì, il Monte-Bianco è un oggetto d'orror sacro e di maraviglia; e tanto la devozione dell'uno quanto la superstizione dell'altro sono forse uno stesso tributo al Dio della natura che così tacitamente inspira nel cuor degli uomini il sentimento della sua potenza.

La camozza si va facendo semprepiù rara nell'Alpi, per esserne la caccia coltivata ad ogni stagione e senza restrizione veruna; e forse coll'andar del tempo se ne spegnerà eziandio la razza, se alcune leggi speciali non vi porranno rimedio.

BUONAVENTURA FRANCIPANE.

Quando abbiamo udito che il valente Aporti educatore del popolo stava per essere sollevato alla dignità di arcivescovo di Genova, ci siamo recati a premura di farne incidere le sembianze per metterle sott'occhio ai lettori del nostro giornale. Ma vedendo adesso che tanto si tarda a colmare i voti della Liguria, crediamo nostro dovere di rinfrescare alla memorie del governo l'uomo evangelico che tanto fece per dotare l'Italia della filantropica istituzione degli asili d'infanzia.

Biografia

FERRANTE APORTI.

Ferrante Aporti nacque sul declinare del secolo decimo ottavo in San Martino dell'Argine borgo del Mantovano. Fece i primi studii e il corso del Liceo in Mantova, indi passò al seminario diocesano di Cremona, apartenendo S. Martino a quella diocesi, e per l'età ancor giovanile si applicò prima di darsi allo studio della teologia a più estesi studii di scienze naturali specialmente di filosofia, matematica e storia. Poi fu a Pavia onde udire quei professori. Apertosi in Vienna l'istituto di sublime educazione ecclesiastica nel quale venivano ammessi soli 25 giovani di tutto l'impero austriaco fu uno dei due prescielti, dietro concorso, del regno Lombardo-Veneto. In quell'istituto si occupò negli studi esatti di tutti i fondamenti della teologia e delle lingue greca, ebraica e altre orientali che servono alla migliore illustrazione del testo biblico. Destinato nell'anno 1820 a professore di studio biblico e storia ecclesiastica nel seminario diocesano di Cremona ebbe a sostenerne gli esami rigorosi di laurea presso l'università di Vienna. Reduce in patria si adoperò con tutto zelo e col migliore effetto all'istruzione del giovine clero nei due rami fondamentali della scienza rivelata che erano totalmente ignorati e giovine ancora poteva dedicare alla coltura de' suoi alunni tre ore quotidianamente oltre le due che donava loro, nei giorni di vacanze, per le esercitazioni accademiche cui amavano consecrarsi a migliore perfezionamento delle loro cognizioni. Sia prova dei modi adoperati da lui nello ammaestrare ed educare, il fervidissimo affetto che gli conservarono e gli conservano ancora tutti coloro che furono suoi scolari, i più illustri de' quali egli ebbe la consolazione di vedere forti di dottrina e carità, ed occupare malgrado le difficoltà de'tempi, i posti che richieggono maggiore capacità ed operosità. A sussidio de' suoi scolari in questi studii, publicò l'introduzione dello studio alla Storia Ecclesiastica, un volume, e il Comentario Ermeneutico ed Esegetico sui Vangeli festivi, in tre volumi.

Nel 1822 si decretò la fondazione delle scuole elementari maggiori e minori, maschili e femminili e a lui ne venne affidata l'organizzazione e direzione nella provincia di Cremona popolata di duecento mila anime. Oltracciò era a lui affidata anche la scuola di metodo. Per conoscere l'effetto della sua attività basta sapere che in quell'anno 1822 fra la città e provincia esistevano solo quattordici scuole elementari pe'maschi, pessimamente condotte, e nessuna scuola femminile, mentre ora la città possiede una scuola maggiore di quattro classi, che numera ogni anno più di 700 scolari, ottimamente ordinata pei maschi, due femminili maggiori, sedici scuole minori, e la provincia ne possiede cento trent'otto pei maschi ed altrettante per le femmine condotte da maestri e maestre per la maggior parte formati alla sua scuola. Oltre lo spirito di cui tenne sempre animate queste scuole fondò sin dal 1822 scuole festive ed aiutò la maggior istruzione dei maestri col libro intitolato *Norme pei maestri elementari* nel quale le teorie metodiche e pedagogiche sono suo lavoro, libbro che fu adottato come testo nel regno Lombardo-Veneto.

Nel 1826 per essersi presentati alcuni fanciulli sordi e muti alle scuole pensò ad istituire una classe esterna per l'educazione ed ammaestramento di questi infelici d'ambo i sessi e ne raccolse fino a diciotto. Procurando aiuto ai più poveri, si occupò dei metodi onde renderli logicamente appropriati al maggior sviluppo e adottrinamento nella lingua scritta e quindi nelle dottrine di religione ed ogni altra parte dello scibile più necessario in ogni condizione. Il progetto stampato per un esame che dopo due anni subirono quegli allievi sulla nomenclatura, sulla gramatica, sul comporre, su l'aritmetica e il catechismo, appalesa l'efficacia della scuola da lui ordinata. Questa scuola cessò nel 1838 perchè non si rinvennero più sordi-muti in città, e vuolsi da alcuni altribuire lo scomparire di questa infermità, allorchè non sia congenita, alla introduzione delle scuole infantili che mettono col loro metodo opportunamente in azione gl' organi dell'udito e della voce. Nel 1828 incominciò i primi esperimenti di scuola infantile aprendone una per gli agiati e reclamando la fiducia di molti suoi amici aventi bambini. Ben riesciti alla prova i metodi, pensò tosto ad applicare il beneficio ai poveri, e nel 1829 al 30 aprì il primo asilo d'infanzia pei maschi, e nel 1830 al 31 si aggiunse il secondo asilo per le femmine, ed ora Cremona possiede sei asili pei bambini poveri, tre pei maschi, tre per le femmine, con secicento quaranta bambini beneficati.

In diocesi, oltre il grado di professore in teologia l'Aporti ebbe quello di esaminatore prossinodale.

Aggradì come suffragio alle cure della istruzione popolare le decorazioni di cui fu insignito e l'aggregazione alle più illustri accademie d'Italia.

Nel 1843, venne a Torino a vedere gli asili, e nel 1844 fu onorato dal re dell'incarico di fondare e ordinare la scuola di metodo. In quei giorni, egli si trovò circondato e festeggiato da quanti v'erano liberali e amanti della patria che allora tutti si davan concordi la mano.

Gli asili Italiani furono visitati e studiati in Cremona da Francesi, Tedeschi e Inglesi, i quali confessarono la superiorità dei nostri ordinamenti, per la forza creativa dell'intelletto e del cuore.

Questa vita da lui costantemente consumata a vantaggio ed istruzione dei fratelli suoi del clero e del popolo (adulti fanciulli) brama egli ora di terminare in pace onde consecrare il resto dei giorni che gli avanzano a compiere altri studii religiosi da lui iniziati e che richiedono piena tranquillità di spirito. Ma i buoni fanno voti, onde possa colla sua attività lavorare in più esteso campo e raccogliere dalle sue fatiche frutti condegni e pari a quelli che raccoglieva in Cremona, dove contasi un clero, per gran parte da lui educato, il quale può dirsi uno de'migliori d'Italia.

Persuaso il nostro rispettabile amico che suprema cagione dei nostri danni sia la falsata educazione delle classi più elevate e la nullità della popolare, lavorò a tutt'uomo onde estinguere questa funesta cagione della disarmonia de'nostri pensamenti ed affetti, perchè riescendo ad ordinare educazione ed istruzione con metodi e dottrine uniformi riuscir si potesse una volta in Italia a conseguire quella uniformità di carattere che ci manca, quel mutuo rispetto, quella vicendevole estimazione che è necessaria a dar vita morale ad una società qualunque, e delle quali ci accusano mancanti gli stranieri e ce ne danno biasimo amaro. Le opere sue sono:

1° *Introduzione allo studio della storia ecclesiastica*, la quale comprende gli elementi di cronologia e geografia sacra ed ecclesiastica, di antiquaria (numismatica, lapidaria e diplomatica), di critica applicata alle fonti publiche e private della storia ecclesiastica (tradotto in tedesco).

2° *Spiegazioni e comentarii dei vangeli festivi*, compresavi la storia della Passione del Redentore, perchè siano guida ai parrochi nel comporre le Omelie del popolo. Pose l'autore in esse molto studio onde corroborare con argomenti filosofici e dedotti dalla tradizione il senso vero e cattolico de' luoghi evangelici relativi a *miracoli* e *dottrine* contro le false interpretazioni de'razionalisti protestanti. Vi si aggiungono a ciascun vangelo le dottrine *dogmatiche* e morali da svilupparsi al popolo.

3° *Storia della chiesa cremonese*, vol 2 dedicati a monsignore Emanuele Sardegna, vescovo di Cremona. In essa trovansi molti sviluppi della comune disciplina, affine di mettere in relazione la storia di quella chiesa particolare colla storia della chiesa universale.

4° *Rivendicazione della dimostrazione dell'anno vero della nascita di Cristo all'ab. Enrico Sanclementi*, che la publicò in Roma e la dedicò al sommo pontefice Pio VI. Se ne espongono i fondamenti contro le pretensioni di un dotto Svedese che ne usurpava le fatiche, ecc.

5° *Norme pei maestri elementari*, perchè sappiano il modo da tenersi nello educare cristianamente, ed istruire ragionevolmente i fanciulli. Ebbe di ciò incarico dal governo che fece suo il libro.

6° *Guida per fondare e reggere gli asili di carità per l'infanzia.*

7° *Manuale per gl'istruttori e maestri dell'infanzia* (tradotto in francese).

8° *Abbecedario ragionato per l'infanzia*, col quale intendesi di preparare il successivo sviluppo intellettuale dei fanciulli, e formarne gradatamente il criterio. Nella seconda parte vi sono tutti i termini di religione.

9° *Metodo per usare l'abbecedario ad uso dell'infanzia, quale mezzo efficace per educare l'intelletto dei fanciulli.* Contiene altresì tutte le spiegazioni delle parole, ed a quelle che significano *virtù* o *vizii* si aggiunsero i fatti analoghi tratti dalla Storia Sacra.

10° *Elementi di pedagogia.* Fu ristampato in Roma dal Gilii nella sua Biblioteca di Famiglia.

11° *I vangeli delle domeniche e feste con brevi sviluppi.*

Con queste opere non ambì mai il nome di scienziato e letterato, ma solo di aiutatore della classe più gretta e mancante di mezzi per acquistare cognizioni necessarie ad illustrare la mente e edificare il cuore.

March. GIUSEPPE VALENTI GONZAGA.

La Donna Italiana

RACCONTO

A***

Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

V.

BOMBARDAMENTO DI VICENZA.

Carlotta aveva lasciato la campagna ed era ritornata in città. Dopo la partenza di Giorgio essa non poteva più vivere sul solitario colle; sentiva il bisogno di aver notizie ogni giorno, ogni ora di quanto avveniva sul campo della guerra e di provare così quelle varie, molteplici e forti emozioni onde è scosso ogni cuore quando si agitano grandi fatti, e stanno per decidersi i destini d'una nazione.

La zia Silvestra, sbalordita da una vicenda di straordinari avvenimenti, insciente di ciò che stavasi per operare, paurosa di conoscerlo, aveva accompagnato Carlotta alla città, ma assai a malincuore; imperocchè tanto commovimento di popolo, tante notizie di guerre e di sangue le rendevano ognora più caro il ritiro della campagna, e le facevano deplorare i bei dì, quando cioè il popolo dormiva il suo sonno magnetico, mentre che i principi e i preti facevano intorno ad esso la ridda più insolente e più sconcia.

— Oh che tempi!... diceva sospirando la vecchia, oh Signore Iddio, che tempi sono venuti! Non ci si capisce più nulla; quelli che erano in alto precipitano; coloro che erano chiamati mascalzoni ascendono .... chi mi sa dire come finirà la faccenda? Pare ci si sia posto di mezzo il demonio... eh! il demonio ne fa delle brutte!... E tanti poveri giovani che sono andati a farsi ammazzare? Oh! non è una pazzia codesta? Andare a morire, e perchè? Non era meglio lasciar correre le cose del mondo sul piede di prima? Signor no; bisogna sommuovere tutto, prender pretesto da tutto, gridare per le strade, disturbare chi ama la quiete; prendere le armi, andarsi a battere.... Oh che tempi!.. Non credeva di vedere di questi scandali! non capisco più nulla. Oh che tempi!

A codeste ed altrettali esclamazioni che Silvestra andava facendo tutto dì, la di lei nipote poco o niente rispondeva, chè erale noto quanto quella buona vecchia fosse di debolissimo intendimento; solo mostravasi altiera che il suo Giorgio, adorno il petto della tricolore coccarda, fosse corso sui campi contaminati dal piede austriaco, pronto a scacciare ed a sterminare il nemico. E siccome la vecchia meravigliava oltremodo di simili proposizioni, la nobile donna aggiungeva:

— Sì, zia, io mi glorio di avere al campo il mio Giorgio, giacchè sono certa di possedere un uomo che ama sopra ogni altra cosa la patria nostra. Ho molto sofferto per la sua partenza, ma questo dolore non mi fece, non mi fa dimenticare il dovere. Quando la patria chiama, ogni cittadino deve rispondere. Chi nol fa non è degno di essere amato. Oh mio Giorgio! potessi io vederti vincitore e salvo! Con quanto affetto, con quanta nobile alterezza vorrei stringerlo fra le mie braccia!

Ma la zia Silvestra, anzichè capacitarsi di queste parole che escivano a quando a quando dal labbro di Carlotta, rimaneva ognor più sbalordita, e confessava col maggior convincimento del mondo: che tutto era cambiato; che ella assolutamente non capiva più nulla.

Tamur, come è noto alla paziente leggitrice, era rimasto fedele compagno delle due donne. Legato a Giorgio per profondo e vero sentimento di gratitudine e per quella forza arcana che collega i cuori nati ad uguali sventure, erasi con pari affetto legato alle due donne amate da Giorgio, in ispecie a Carlotta che il suo padrone aveagli affidata come una cosa sacra. L'Arabo pertanto prendevasi la maggiore sollecitudine di essere a parte delle notizie più recenti e più certe per poi informarne la padrona, di rassicurarla sull'esito della guerra, di deliziarla colla pittura della prosperità avvenire.

— Oh felici coloro che possono combattere per rendere libera la propria patria! così esclamava sovente Tamur durante i frequenti colloquii che aveva con Carlotta.

— Oh veramente felici!...

— A me pure, padrona, fu dal piede straniero calpesta la terra natia! Ma a me pure sarà concesso un giorno di scaricare il mio moschetto contro allo straniero usurpatore? Nol so dire, nol so! Al vostro Giorgio invece è consentita tanta felicità! Benedetto chi muore per la patria.

— Ah Tamur! rispondeva Carlotta sgomentita, morire! morire!... Quale parola hai pronunziata!

— Ma egli non morirà; il cuore me lo dice; ne sono certo. Non avete un Dio voi altri Italiani? Questo Dio ve lo salverà.

Accennato rapidamente ai vari sentimenti ond' erano animati Tamur, Carlotta e Silvestra durante la lontananza di Giorgio, siamo costretti a richiamare alla memoria delle nostre lettrici un nome abborrito, quello del signor Geronzio.

L'impiegato alla curia da alcuni mesi non era più impiegato; egli avea soggiaciuto al mutamento delle cariche operatosi sotto il regno di Pio IX. Questo fatto lo aveva maggiormente inasprito contro l'inevitabile vicenda degli avvenimenti favorevoli al popolo, contrarii al dispotismo e a quel turpe e vile corteggio che lo blandiva e lo venerava.

Ma nel suo cuore non era morta la speranza di veder ripristinati i tempi del suo trionfo, quando il gesuitismo impinguava e faceva impinguare i suoi addetti, mentre l'onest' uomo, il vero cittadino era dissanguato da loro, e costretto a rimanersi nell'avvilimento, senza energia e senza vita. No, questa dolce speranza non era morta in Geronzio, anzi, veggendo come Pio nono, raggirato da indegni cardinali, eredità di Gregorio, non aveva il volere ed il coraggio di favorire gagliardamente la causa d'Italia e promuovere, anzichè indebolire, la guerra, si confortava seco stesso e sognava un avvenire migliore; egli fidava nel partito pretino, fidava nelle discordie fraterne, nelle quistioni dei dottrinarii, nell'arte dei tristi, serpi austro-gesuitici che attossicavano e attossicano sempre questo sfrondato giardino!

Nè Geronzio alimentava nell'anima questa sola speranza; Carlotta gli aveva acceso in cuore un affetto sfrenato; la lontananza da lei non lo aveva estinto. Egli aveva saputo dell' arrivo di Giorgio in Roma, ma ignorava che questi fosse divenuto sposo della donna amata; eragli noto del pari che dopo pochi giorni di dimorà in patria Giorgio era partito alla volta delle venete province facente parte delle fila dei volontarii. Un giorno risolvette di rivedere Carlotta certo di trovarla men triste e più abbonita; in tal pensiero recossi alla casa di lei.

— Voi! disse con alto ribrezzo Carlotta vedendo Geronzio, voi!... in mia casa?

— E perchè no, amabile Carlotta? disse Geronzio sorridendo, voi non me ne avete certo scacciato.

— Sì, rispose nobilmente Carlotta.

— Spiritosa! soggiunse subito Geronzio sempre sorridendo. Si vede che avete volontà di scherzare.

— No, non ischerzo, replicò la donna con accento franco e sicuro, e vi prego d'escire di qui.

— Escire! replicò Geronzio stupefatto.

— I vostri infami raggiri mi sono noti, o signore. Voi mi vi avviticchiaste intorno come una serpe; voleste perdermi ad ogni costo; e tentaste perciò ogni trama. Voi avete calunniato me in faccia a Giorgio, Giorgio in faccia mia; diceste a quello che io lo aveva tradito durante la sua allontananza, che un altro mi aveva posseduta, e questo vile che lo asseriva era compro dal vostro danaro; non basta; quando Giorgio era partito imprecando al mio affetto ed al mio nome, quando io era rimasta sola nella desolazione e nel pianto, allora veniste da me ed infamaste Giorgio; ve ne ricordate?

Fu in quel momento che vi ho pregato a non più ritornare in mia casa. Ed ora avete l'ardire di riporvi il piede? Osate ancora dirmi che io scherzo? L'audacia è somma, ma è pur somma la mia indignazione; e vi ripeto che usciate.

— Signora!... ripigliò Geronzio con voce interrotta e tremante, vi assicuro che foste ingannata; quello che vi dissi a riguardo di Giorgio....

— È una falsità.

— V' ingannate.

— Giorgio mi ama; come io amo lui.

— Gli avete parlato?

— È mio marito.

— Oh!

Geronzio rimase immobile senza poter articolare parola.

— Si, è mio; le vostre infamie non bastarono a disgiungere le nostre anime; e chi lo avrebbe potuto? Ora sono lieta di avervi pienamente conosciuto; voi siete degno della genía a cui appartenete.

— Signora!...

— Vi riprego di uscire. Io potrei ottenere una riparazione alle vostre calunnie; ma l'unica vendetta che vuolsi fare su di voi altri è il disprezzo. Partite dunque.

— Ah!... così Geronzio prorompendo disperato, mi disprezzate dunque? Ma non sapete che questa parola mi schiude l' inferno?

— Lasciatemi!

— Ascoltatemi.... ascoltatemi, per pietà!... Io sono oppresso, io sono perduto! Ascoltatemi! È molto tempo che la vostra immagine è scolpita qui nel mio cuore, e non ho potuto, non posso cancellarla; essa mi toglie la pace, mi toglie ogni bene. Ascoltatemi! Per voi ho sofferto dolori, umiliazioni; per voi, per la speranza di persuadervi fui mentitore, per voi ho calunniato, per voi saprei divenire infame. Dopo molti mesi di sacrifici, di cure, di affetto io sperava di rinvenirvi meno crudele, di ottenere da voi una parola di compassione, e voi mi colmate d' insulti? Ascoltatemi! È questo un tormento troppo atroce; voi non potete comprenderne la forza, io la sento tutta. Ma dite, dite su, che esigete da me? Che posso fare per voi? Imponete, imponete, ma non mi scacciate! Imponete, ma non mi maledite.

Carlotta stette qualche minuto silenziosa.

Geronzio animato da un subito raggio di speranza si avvicinò a Carlotta e le prese la destra.

La donna, come se un rettile le avesse tocca la mano, si scosse e additando a Geronzio l'uscio della sua stanza ripetè imperiosamente:

— Lasciatemi!

Geronzio si pose le mani nei radi capegli, e fremette. La sua fronte era ardente.

— Disprezzo per chi ha tutto affrontato per possedervi? Ma è possibile che io sia dannato a tanta disperazione?

— Lasciatemi! gridava Carlotta.

— No.... no, urlava il cognato avvicinandosi furibondo a Carlotta, no! per Dio! la vostra condanna è intollerabile!... No, non esco prima che non l'abbiate revocata.

— Signor Geronzio!... Signor Geronzio partite!

Geronzio aveva afferrata Carlotta per un braccio e le si accostava come per istringerla in un amplesso di disperazione.

Ma ad un tratto, alle ultime grida di Carlotta era comparso l'arabo Tamur.

Egli avea gittato il suo bournou, ed impugnato il suo coltello che lucciciò in aria.....

Si scagliò come una jena sopra Geronzio e lo colpì in una spalla.

Geronzio gettava un altissimo grido e fuggiva.

Tamur colle sue labbra palpitanti per ira, baciava la punta insanguinata del suo coltello, mormorando. Hai servito a qualche cosa; grazie!

Carlotta sbigottita diceva:

— Ah Tamur!... Tamur!...

— Padrona, non ho potuto ucciderlo; ci vuol pazienza; ma lo troverò, lo troverò! E il mio braccio non trema!

— No, Tamur, tu non devi colpirlo; te lo impongo per l'affetto che porti al tuo padrone. Ora non si deve versare altro sangue che quello dello straniero. Rammentalo!

— Come volete padrona.

Pronunziando queste parole Tamur asciugava la punta del suo pugnale e lo riponeva nella cintura.

Mentre nella modesta casa di Carlotta succedeva questo fatto, Giorgio prendeva parte ad un grande avvenimento nelle venete province.

Il nobile giovine italiano, dopo aver percorso colla sua legione di volontarii molte italiane città fra i plausi del popolo, fra i fiori e le corone delle donne d'Italia si trattenne in Vicenza.

Questa coraggiosa città che già aveva respinto con immenso valore l' assalto di diciottomila uomini e quaranta pezzi d'artiglieria doveva sostenere nei primi giorni di giugno, corrente anno, un nuovo possente urto nemico.

Giorgio, ardentissimo di italiano entusiasmo, vedeva con grandissima gioia prepararsi una valida difesa; egli circondato da altri generosi giovani pronti a far sacrificio della vita alla patria, giurava solennemente di voler vincere o morire.

Era il giorno nove del mese di giugno.

Il movimento, l'agittazione s' erano fatti maggiori. Tutta Vicenza ardeva di un nobile fremito.

Era noto che l'austriaco maresciallo d'Aspre seguito da un grosso corpo aveva distrutto il cammino di ferro, si era fortificato alle Torri di Quartesole, e marciava verso i colli Berici.

L' intenzione del nemico era manifesta; volevasi battere Vicenza.

All'albeggiare del giorno dieci sui monti Berici si cominciava il combattimento, il quale facevasi ognora più accanito dall'una parte e dall'altra; molto sangue tedesco fu versato e molto sangue italiano; ma pure la resistenza reciproca fu lunga, terribile. Cadde fra i nostri il colonnello Cialdini, caddero molti soldati svizzeri i quali vollero lavare col loro sangue l'infamia de'Svizzeri assoldati dal re Borbone.

Ma il nemico rinforzato da quattro batterie e da molte migliaia d'uomini, costrinse i nostri alla ritirata.

Il nemico era padrone del circostante terreno; la sola città restava ancora inespugnata e parata a lotta sanguinosa. Intanto l'austriaco lanciava un diluvio di razzi ed altri proiettili sopra l'intrepida Vicenza.

Già le batterie vicentine erano quasi distrutte; i soldati stanchi, abbattuti; le munizioni mancavano.

S'intese un grido di rabbia prolungatissimo confuso collo strepitare incessante delle artiglierie. Era il grido disperato d'un popolo costretto a darsi nelle mani dello straniero.

La lotta durava ancora; molti generosi cadevano gridando; *Viva l'Italia!*

Giorgio era sempre ove più accanita ardesse la pugna; così dai circostanti colli di Vicenza, respinto dal nemico, discese presso le mura della città; indi, sempre combattendo, rientrò le porte vicentine e là combattè con ira maggiore, con veramente disperato coraggio; molti nemici furono morti dalla sua arma; ma improvvisamente questa gli cadde di mano. Giorgio era ferito in un braccio.

Vinto dal dolore si abbandonò fra le braccia di un suo compagno d'arme.

— Amico, gli disse, prendi la mia spada e combatti per me. Se io muoio reca alla sposa mia il mio ultimo addio, e dille che io sono caduto ma non come un vile; vedi? io guardo colla faccia il nemico.

— Nobile Giorgio! rispose l'amico suo, tu non morirai; Dio non torrà all' Italia un valoroso. Rincorati! Noi vinceremo!

— Oh dimmi!... il fuoco continua ancora non è vero?... Il desiderio non m'inganna?...

— No, noi non cederemo mai; noi combatteremo sino all'ultimo sangue; cada Vicenza e ci sepellisca sotto le sue rovine, non che i nostri occhi non veggano il volto tedesco, sorridere sulla nostra sconfitta.

Ma la magnanima e veramente italiana città non poteva omai più resistere alla forza prepotente del nemico che più strettamente circondava la città, e la fulminava con accanimento maggiore. Quarantatrè mila austriaci e cento dieci pezzi d' artiglieria, erano una forza troppo grande in confronto di quella onde constava Vicenza per essere sostenuta e vinta.

Il fuoco gradatamente cessava.

Un brivido corse per le membra di Giorgio; il quale volto all'amico che curava la sua ferita, quasi paurosamente mormorò:

— Oimè! oimè!... non si odono che rari colpi.... amico.... amico!... Rispondi? siam vinti?

— Si, rispose il suo compagno, fu alzato dai nostri un bianco vessillo.

— Ah miserabili!...

Giorgio avvampò d' ira, e si lasciò cadere riverso sul terreno insanguinato.

Quattro commissarii erano stati spediti al campo nemico per trattare della resa. Dopo non molto i patti erano sottoscritti.

Le armate italiane lasciavano la gloriosa e lagrimante Vicenza seco radunando le armi con cui avevano combattuto con tanto coraggio, i feriti, ed un numero di popolo fremente che dava un addio dolorosissimo alla sua patria. Quel mesto, non avvilito convoglio, passava (istante terribile!) dinanzi all'austriaco baldanzoso, il quale additando le consegnate chiavi di Vicenza entrava in quelle mura consecrate dall' italiano eroismo.

Tra i feriti che vollero essere trasportati fuori della città per non essere avvelenati dallo sguardo straniero evvi Giorgio. Pallido, bendato, lordo di sangue, egli seguitava lentamente i compagni. Quando escì dalle porte vicentine, alzò lo sguardo e vide il ceffo nemico. Tòrse subitamente gli occhi imprecando a lui, imprecando alle catene d' Italia, imprecando a chi non ha il coraggio d'infrangerle.

In quel fatale combattimento il tedesco rimase padrone di non molte armi italiane; fra queste fu notato uno dei due cannoni che il popolo genovese avea fraternamente donato alla guardia nazionale di Roma. Giorgio lo seppe e gli dolse che quel pezzo d'artiglieria fosse caduto in mano nemica: un sorriso di più, disse Giorgio, un sorriso di più per l' usurpatore! Egli sarà altero di possedere quell'arma che era per noi pegno d'affetto e di fratellanza. Oh Genovesi! perdonateci! noi l'abbiamo difesa disperatamente!...

Non è possibile immaginare quanto questo pensiero accrescesse l'afflizione del ferito soldato.

La triste notizia di quella disfatta si diffuse per tutto in poco d'ora. Ogni città d'Italia, mandò un gemito di dolore, e Padova, Treviso, Rovigo, Venezia strette consorelle di Vicenza, gettarono un urlo e si prepararono a combattere.

Appena Carlotta seppe del doloroso fatto d'armi pianse e tremò per Giorgio; molte furono le notizie sparse a riguardo di lui; alcune accennavano ad un colpo mortale riportato dall'intrepido soldato; ma finalmente la verità fu chiarita; si seppe che egli aveva avuto una ferita nel braccio destro.

Passate alcune settimane, Giorgio era di ritorno in Roma ed additava alla moglie le vive ed ancor sanguinenti impronte del suo coraggio e dell'ira nemica. Additavale nello stesso tempo e con pari alterezza la tricolore coccarda che Carlotta gli aveva donata prima che e'si fosse posto in viaggio:

— Eccoti la mia coccarda, dicevale; essa è pura d'infammia come nel dì che me la ponesti sul cuore; è tinta del mio sangue e ne sono superbo, perocchè io lo versai per la patria!

— Oh mio Giorgio! io ti ho creduto morto!... Ma tu sei qui, qui fra le mie braccia!

— Si, fra le tue braccia, ma pronto a combattere, a ritornare sul campo quando mi sarà consentito di farlo. Amica mia, io ho molti compagni da vendicare; molti schiavi infelici da redimere colla mia spada!

Oltre Carlotta, stretta al seno di Giorgio, Silvestra e Tamur stavano al fianco del reduce soldato e lo colmavano di mille carezze.

L'Arabo svelò al padrone dell' accaduto con Geronzio insidiatore sfacciato di Carlotta; disse pure come quell' indegno da lui cercato per tutto, avea lasciato Roma e che tutti ignoravano il luogo di sua dimora.

— A padrone! mormorò Tamur fremendo, non lo più ritrovato. È fuggito! ecco l'àncora dei vili, la fuga.

Giorgio, alquanto agitato dal racconto di quel fatto, abbracciò Tamur e lo chiamò fratello.

Caduta Vicenza, caddero, come era agevole il supporre, Padova, Treviso e Rovigo; Giorgio pianse lungamente la caduta di quelle nobili terre da lui visitate e nelle quali aveva veduto a brillare tanta luce di fuoco italiano. Ma esse avevano dovuto cedere all'urto nemico. Venezia sola rimase invitta, e rimane; la tricolore bandiera, sventolante sulle guglie di San Marco, non fu ancora abbattuta e contaminata da da mano nemica. Dio salvi almeno quella gloriosa ed unica rocca di libertà.

Gli animi di Giorgio e Carlotta, collegati da tanto amore, reso più santo e più forte dalle communi sventure, furono contristati dalle notizie di vittorie nemiche onde andò colpito ogni cuore italiano. Senonchè una speranza visse e vive sempre in quei due generosi, nobile speranza non ispenta in chi ama la patria, ed è questa l' indipendenza e la libertà d'Italia.

— Oh Giorgio! Questa povera terra sarà essa libera dallo straniero?

Tale domanda indiritta sovente da Carlotta al suo Giorgio ottiene spesso questa risposta.

— Si, lo sarà, ma quando gli italiani, distrutti i partiti, posto in bando le discordie, si stringeranno in un amplesso, e brandite le spade muoveranno uniti contro lo straniero e combatteranno unicamente contro di esso. Amica mia, senza unione non v'ha forza, senza forza non si ottiene l' indipendenza e la libertà.

— Oh mio Giorgio! soggiunge Carlotta stringendosi fra le braccia lui. Deh! tutti gl'Italiani amassero la patria come tu l' ami e fossero pronti a versare per essa il loro sangue al pari di te! Essa sarebbe libera, e la bandiera italiana sventolerebbe sulle Alpi invitta e sicura dall'insulto straniero.

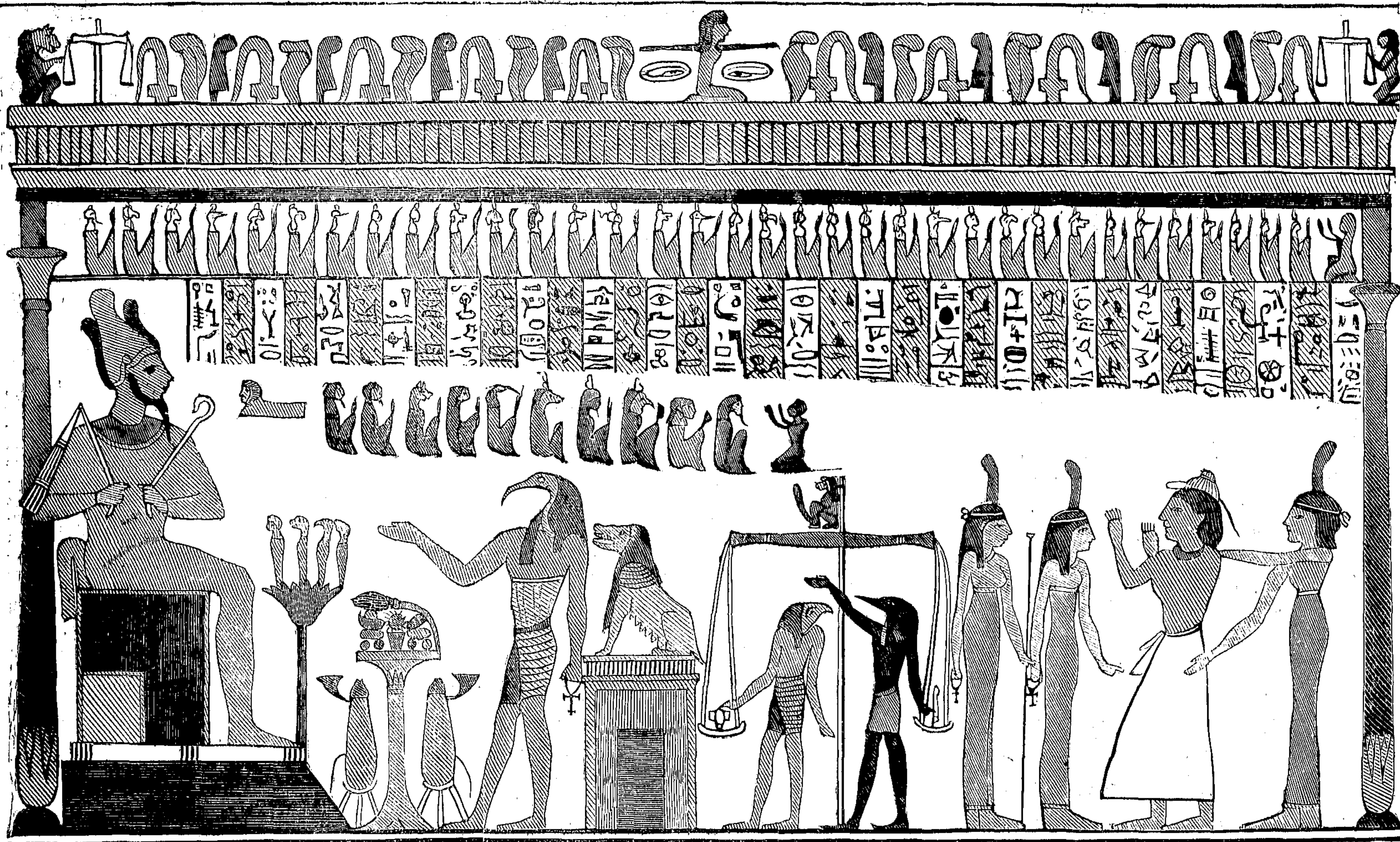
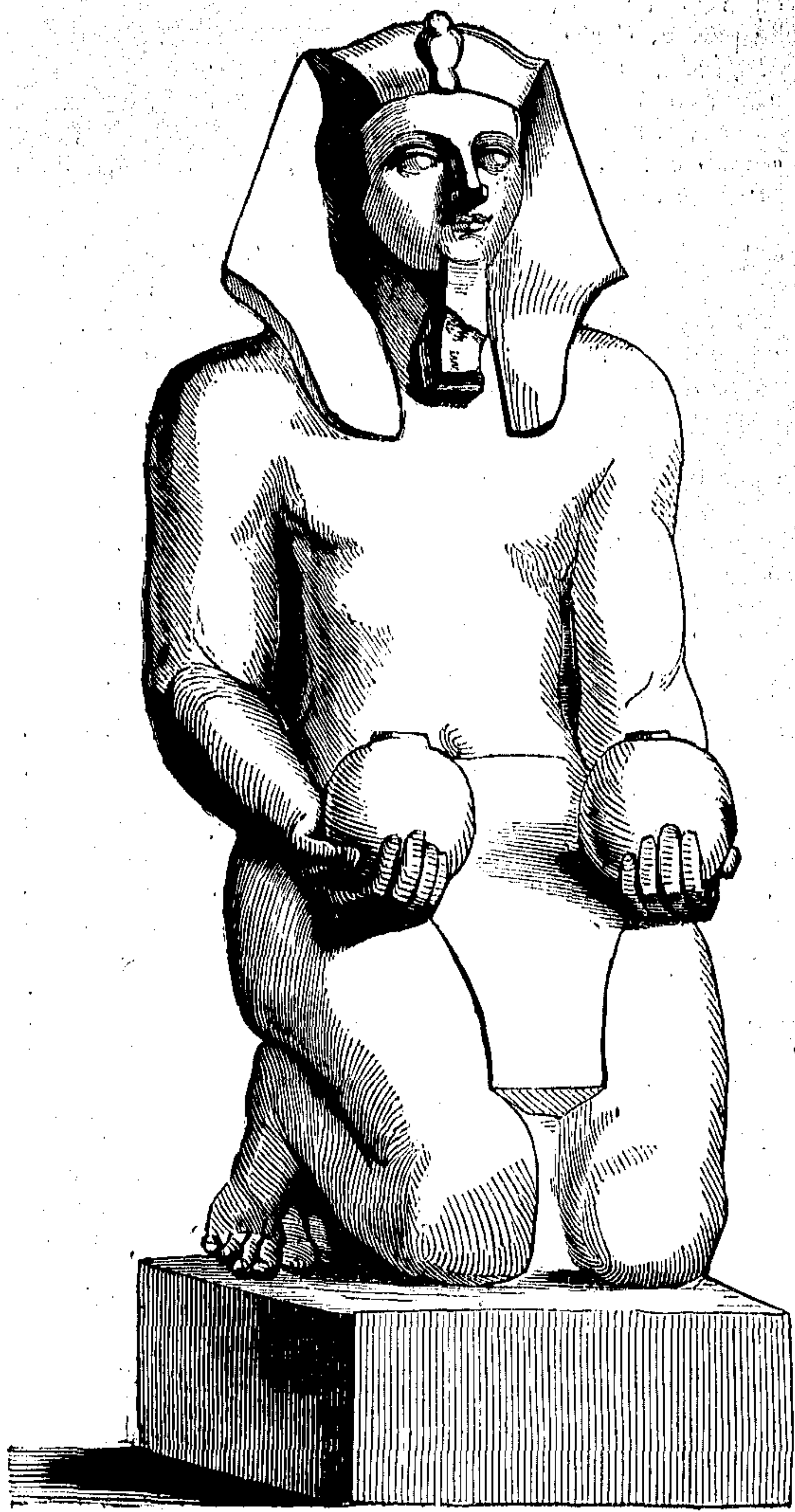
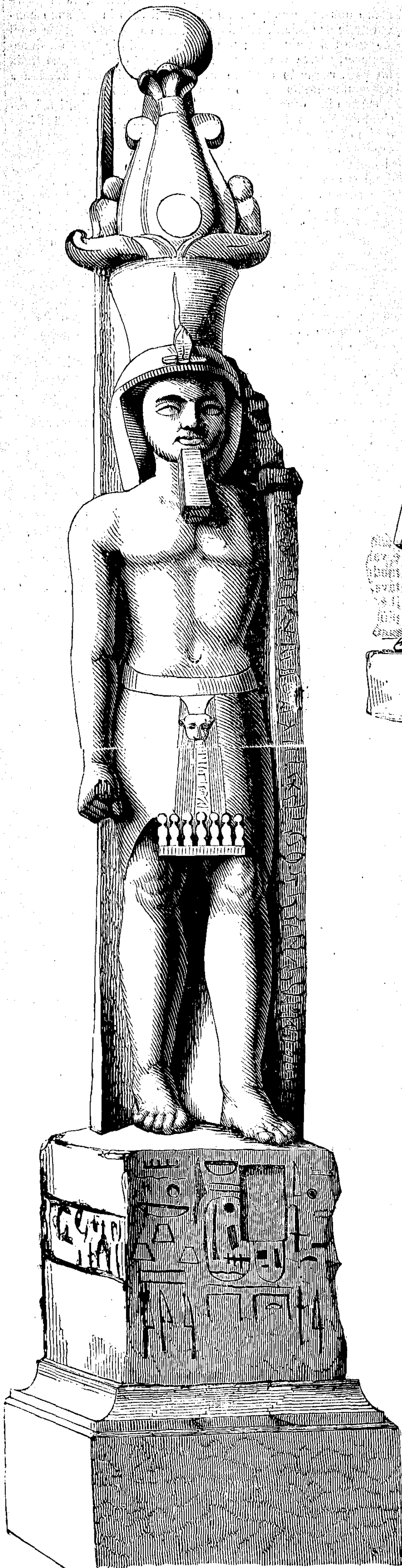
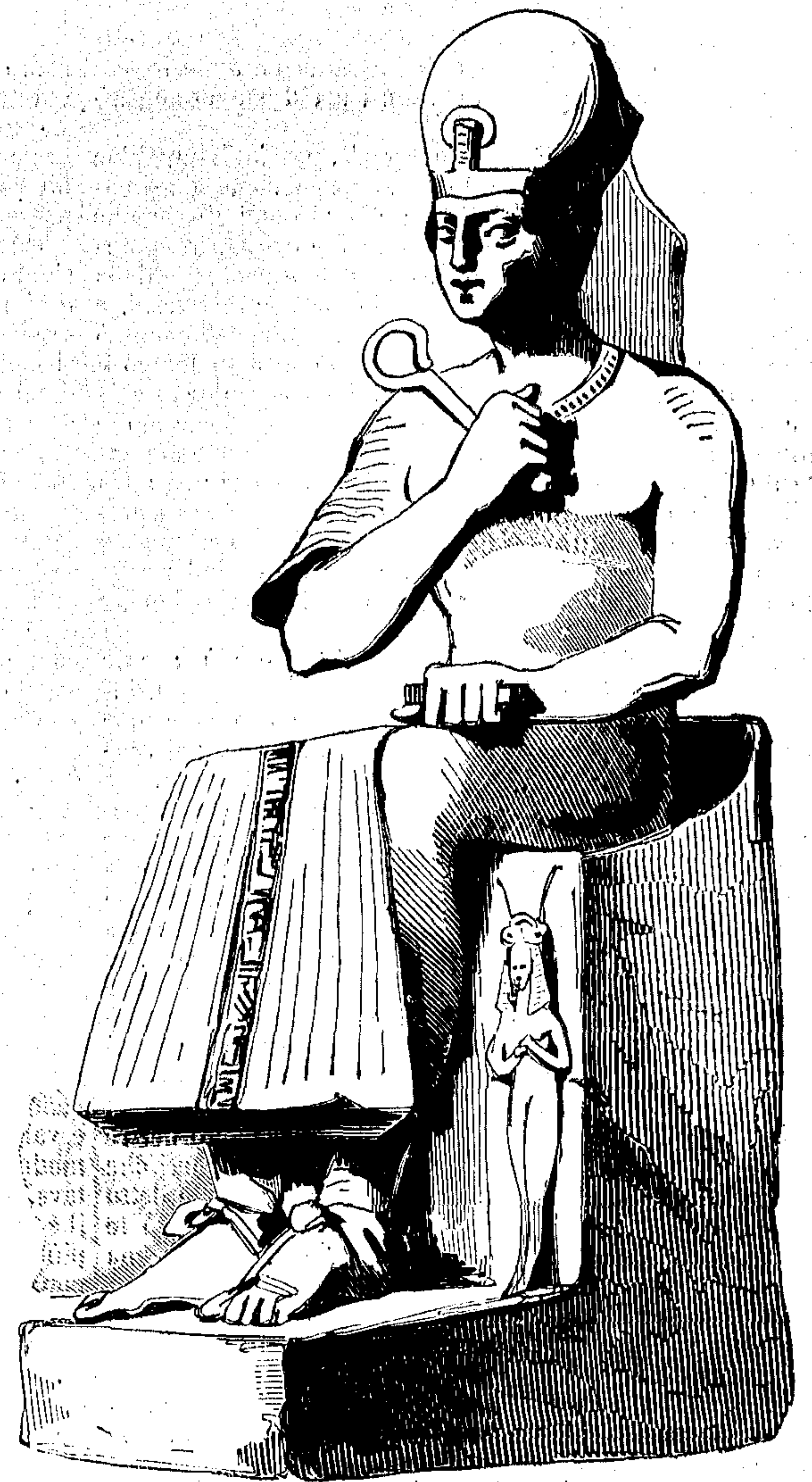
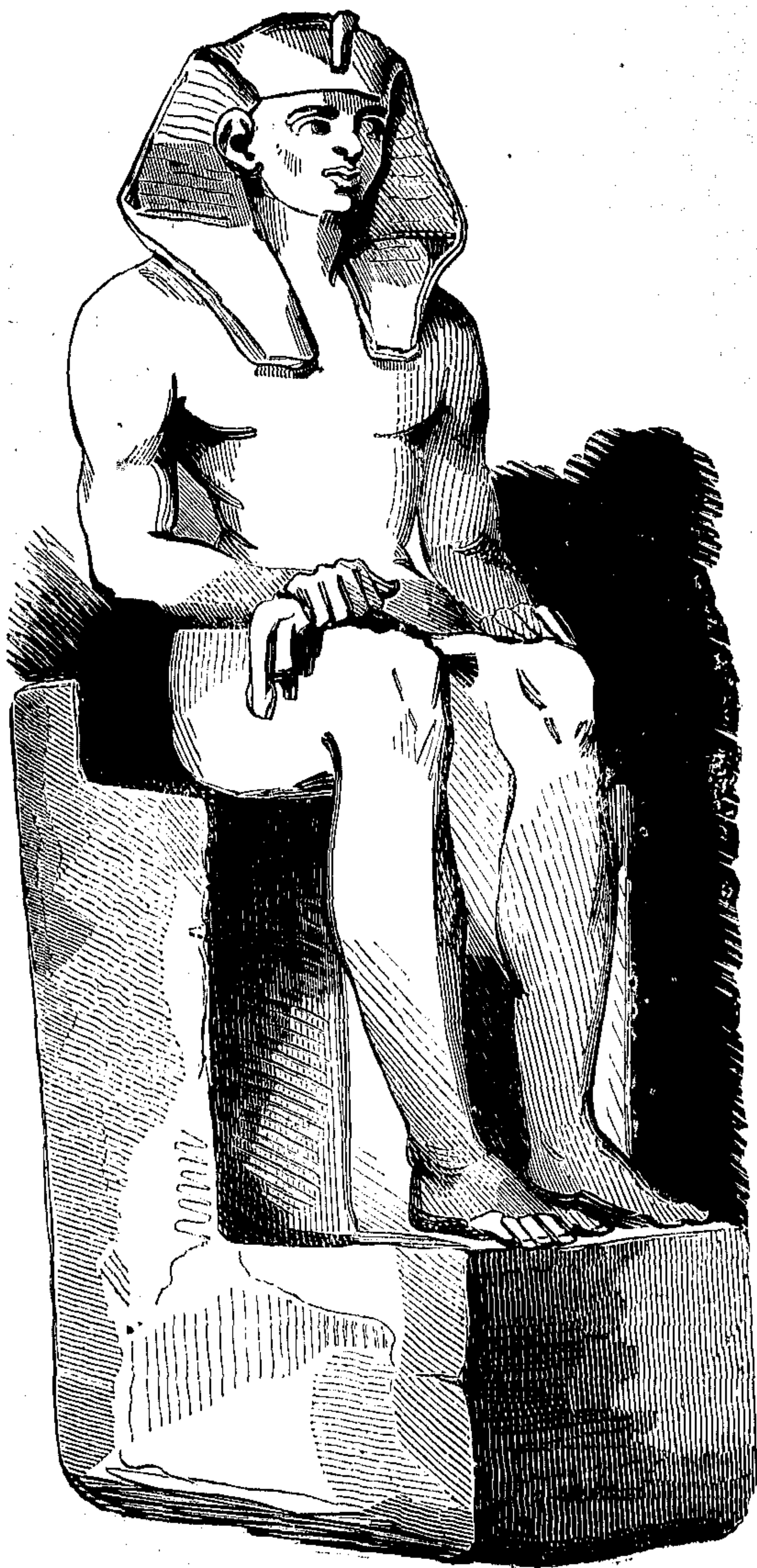
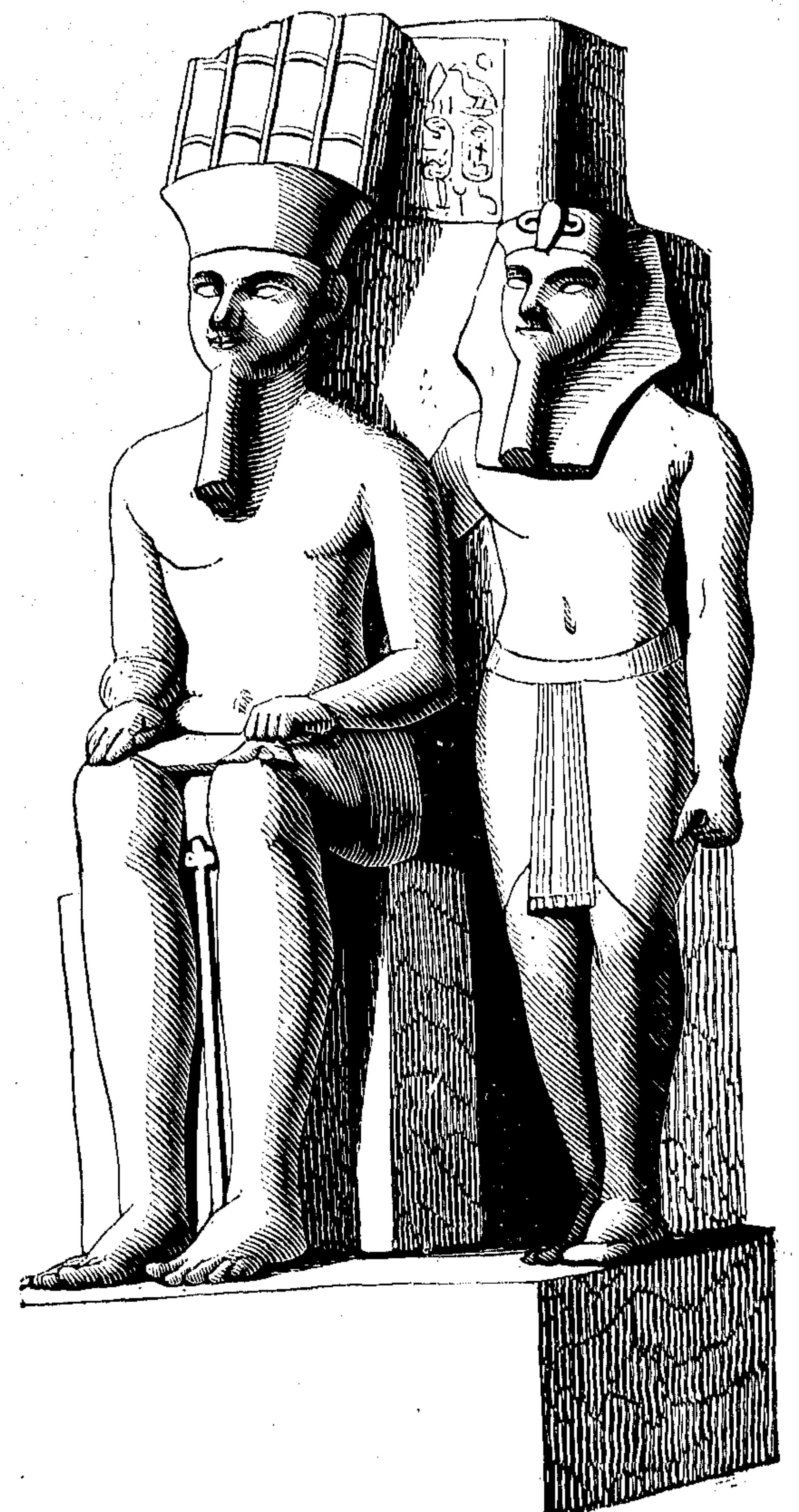
FINE.

DAVID CHIOSSONE.

Museo Egizio di Torino.

Dopo il rinascimento de' classici studi, le antichità egizie furono sempre pei dotti un oggetto di stupore, e mantennero costantemente vivo il desiderio di sollevare il velo della misteriosa loro scrittura, nella fiducia di leggervi gli annali del più antico mondo, ed i fatti contemporanei di Mosè e di Abramo. Varii laboriosi eruditi, e sovra tutti Kirchero, imaginarono sistemi, o per meglio dire tentarono d'indovinare con *azzardate conghietture i moltiplici enimmi che coprivano* i pochi monumenti egiziani esistenti al loro tempo in Europa; alcuni altri s'imaginarono d'avere letta la celebre tavola Bembina od Isiaca, che da assai tempo ritrovasi nel Museo torinese; ma nessuno era giunto a dare ragioni plausibili della sua lezione, nessuno ad indovinare che, sotto a quei segni, in mezzo a molti segni figurativi, si nascondeva pure una specie particolare di alfabeto, e che la lingua di quelle scolture, salve alcune differenze non essenziali, era la stessa che si legge nella parte non greca dei libri detti copti, che furono scritti nei cinque primi secoli dell'era volgare.

Questo mistero che copriva l' egiziana scrittura avrebbe forse ancora durato per secoli, se un avvenimento imprevisto non fosse accaduto, in tempo da darci mezzo di squarciarlo. Ognuno sa come la spedizione militare di Bonaparte in Egitto, fu accompagnata da una spedizione scientifica, che ricercò e disegnò, e fece per tal modo conoscere esattamente agli Europei tutti i più importanti monumenti di quella terra. Copiati gli edifizii che sorgevano dal suolo, non mancavano quegl'infaticabili dotti di fare alcuni scavi, quando ciò per lor si poteva; ed in uno di questi vicino a Rosetta, quattro piedi sotterra, scoprirono una grossa pietra, alta circa tre piedi, larga poco meno di due, con iscrizioni in tre differenti scritture. L'ultima di questa era greca, e greca la lingua impiegatavi. Si lesse nelle ultime linee della greca che dessa era la traduzione delle due prime; che le due prime non erano che una sola iscrizione egizia scritta in due diverse specie di caratteri, geroglifico e demotico. Il vedere una traduzione greca vicina ad un testo egizio, destò vivamente nei filologi la speranza di potersi accingere con successo alla insigne scoperta; il testo demotico fu tentato ma inefficacemente da due distintissimi dotti, De-Sacy ed Ackerblad. Nel 1814 il dottore Young inglese si pose con molta pazienza ad esaminare e confrontare le iscrizioni della tavola di Rosetta. Incontrati nella greca iscrizione i nomi di Tolomeo e Berenice, e veduti nell' iscrizione geroglifica due gruppi di segni inchiusi in un anello allungato od ovale, che parevangli collocati in sito corrispondente a quello dei nomi regii nell' iscrizione greca, tentò di leggerli interpretando per sillabe i diversi segni *geroglifici contenuti in quelle ovali. Champollion che* già erasi lungamente occupato nell'esame delle scritture egiziane ed aveva poco tempo prima publicata una tavola comparativa dei segni geroglifici e jeratici, non tardò punto ad esplorare il metodo usato dal Young, e provatosi ad applicarlo alla lettura del nome di Cleopatra, che sapeva trovarsi sopra uno degli obelischi romani, trovò che nel modo di leggere usato dal Young, eravi qualche cosa di vero, ma che esso tuttavia non bastava. Considerando poi il Champollion che nelle lingue semitiche non sogliono generalmente scriversi le vocali, si provò a ritenere per vero nelle sillabe date dal Young

(Una sala del Museo Egizio di Torino)

L'anima del defunto giudicata nell'Amenti, da quarantadue giudici, sotto la presidenza d'Osiride)

il solo valore delle consonanti, e vi riuscì; chè allora vide dopo molte prove applicate a varii altri nomi regii scritti in caratteri geroglifici, che essi erano scritti tutti con tutte le loro consonanti, coll'aggiunta di alcuni segni appositi per esprimere alcune vocali più importanti ma di suono non affatto determinato.

Dalla lettura dei nomi di persone reali, passò Champollion a quella dei nomi delle varie divinità egiziane, che già si conoscevano per gli scritti dei Greci; poi ai nomi di persone private che si leggono nei papiri funerarii e negli altri monumenti sepolcrali; poi coll'aiuto di uno studio profondo della lingua copta, passò a leggere vari nomi di cose e vari verbi, e finalmente tutte le parti della grammatica. Allora egli compilò la sua grammatica egizia, che credo sarà in ogni tempo il monumento più insigne degli studii fatti sui monumenti egizii, e lasciò al suo fratello il dizionario, che contiene molte centinaia di gruppi geroglifici, con la loro traduzione appoggiata il più sovente a saldissime ragioni, talvolta se non altro a validissime congghietture. Per modo che, il problema presentatoci dalle scritture egizie, ancorchè abbia certamente bisogno di lunghi e pazienti studii per cessare di andar soggetto a molte difficoltà particolari, può dirsi sostanzialmente risoluto.

La grande spedizione francese in Egitto, e più ancora la inaspettata scoperta del valore dei segni geroglifici, invogliarono quasi tutte le nazioni di possedere una collezione egizia. Furono primi in ciò gl'Inglesi ed i Francesi, poi vennero l'Olanda ed il Piemonte, poi finalmente la Prussia. Ma è dovere nostro il dire modestamente, come prima della spedizione di Francia, il Piemonte possedesse già nella collezione Donati, la collezione più ricca di cose egizie che allora esistesse in Europa. Da lungo tempo possedevansi e vedevansi poi sotto l'atrio del palazzo universitario la statua della dea Pascht, e quella del Faraone Sesostri, che è forse una delle più antiche che ci siano pervenute. Ma la collezione torinese scemava progressivamente di pregio, a misura che si arricchivano le estere, le quali tutte distinguonsi per qualche monumento insigne. L'Inglese per esempio possiede la tavola di Rosetta, che sarà sempre il più importante dei monumenti storici della scoperta dei geroglifici; ha un sepolcro del re Psammetico, ha un frammento di cassa del re Mencheri che innalzò una delle grandi piramidi; la Francia ha il cielo detto zodiaco del tempio di Dendera, ed ultimamente acquistò le pareti della camera di Carnac, sulle quali sta scolpita una lunga serie di nomi reali; la Prussia possiede nella collezione di Passalacqua, triestino, tutto il contenuto di una camera sepolcrale, trovato intatto da quel pazientissimo ricercatore, e quelle nuove che con isquisita intelligenza le avrà Lepsius cercate. L'Olanda conserva un lungo papiro demotico, in mezzo alle linee del quale, sopra varii gruppi demotici, trovansi greche parole.

L'amore allo studio che animava le persone che dirigevano l'Università Torinese nel 1820, consigliò al re di non lasciar sfuggire l'occasione di ridonare al Piemonte il vanto di possedere la prima collezione egizia, col fare acquisto della celebre collezione fatta dal piemontese Drovetti, mentre era console di Francia in Egitto. Questa collezione ricchissima, unita ancora alla già esistente, e ad una posteriormente acquistata, non grande ma composta in gran parte di piccoli oggetti in oro od in pietre dure incise, forma ancora al dì d'oggi la più copiosa collezione europea. Grandissima copia di papiri funerarii sì geroglifici che ieratici, importantissima per le varianti della scrittura nelle medesime parole; copia grande di casse di mummie, di figurine coi nomi dei defunti che rappresentavano, d'idoletti, d'amuleti, di scarabei incisi, di vasi, di oggetti appartenenti al vestire, di arredi domestici, di utensili inservienti a varie arti, tutto fa che lo studioso può trovare nel Museo di Torino una dimostrazione di quanto facessero gli Egizii pei loro defunti, e cenni ampiissimi sul loro modo di vivere.

I monumenti che distinguono sopra tutti gli altri il Museo Torinese sono: 1º la sua collezione di grandi statue di Faraoni, fra le quali primeggiano quella di Ramesse detto Sesostri, il conquistatore della decimanona dinastia, per la squisita finitezza della sua testa scolpita in un granito durissimo, quella di Menephta, altro Faraone della stessa dinastia, insigne per la sua altezza. Oltre a queste due, hannovi quattro statue di Faraoni della dinastia decimottava, quella di Amenofi II inginocchiato in atto di offerire due vasi, pieni forse di liquidi odorosi, alla divinità; quella del Faraone Totmosi II, che parve a Champollion essere stato il Meri de' Greci, cioè lo scavatore del celebre lago, quella del re Oro in piedi, accanto all'idolo di Ammone seduto, e scolpito in proporzioni molto maggiori; e finalmente quella della regina Amensè, che forse regnò essa sola sovranamente sovra l'Egitto. Inoltre hannovi due altre statue del re Ramesse-Sesostri, in una delle quali questo Faraone è rappresentato in piedi in atto di camminare, ed è quello che siccome abbiamo detto, già prima esistea nel Museo Torinese; nel'altro è seduta ricevendo l'apoteosi da Ammone ed Iside, che seduti ai due suoi lati stan abbracciandolo. Molte altre statue minori con nomi di re trovansi ancora nel Museo, ma non sono nè così insigni, nè così rare.

2º Monumento preziosissimo, ed unico nella sua interezza, è il libro funerario, detto volgarmente il gran libro funerario od il libro funerario completo. Esso è in carattere geroglifico, della lunghezza di più di quaranta piedi; nessuno dei libri funerarii esistenti nei varii musei d'Europa, contiene un testo così lungo, e tanti capitoli; tutti sono mancanti di molti di questi o di quasi tutti. Una linea di pittura corrispondente al testo che le sta sotto, corre per tutta la lunghezza del papiro, e molte altre pitture di maggior proporzione si trovano inserite in mezzo alle colonne del testo. La pittura principale del libro funerario, siccome quella che, se non altro, si trova fedelmente in tutti i compendii del medesimo, è quella del giudizio dell'anima nel tribunale dell'Amenti o paese de' morti. Ivi vedi alla tua sinistra Osiride seduto gravemente sopra un trono coi soliti suoi simboli in mano, un uncino ed una sferza; al cospetto di lui stanno quarantadue giudici; il Tifone, animale presso a poco corrispondente in questo luogo al Gerbero dei Greci, ed una bilancia. La dea della giustizia introduce l'anima al cospetto di questo magistrato, le fa porre sopra una delle coppe della bilancia il vaso in cui sono contenute le sue azioni, stando sull'altra coppa la statuetta od il simbolo della giustizia; il dio Tot, facendo le funzioni di segretario, scrive il risultamento accennato dalla lingua della bilancia, e questo essendo favorevole, l'anima è ammessa a proseguire il suo viaggio verso il paese dei beati.

Questo libro funerario, siccome uno dei monumenti più insigni del Museo di Torino, era stato da chi sopraveglia al medesimo fatto trascrivere col mezzo di carta trasparente onde prepararne la publicazione. Il prussiano Lepsius, dal quale si devono certamente aspettare per ora i maggiori progressi degli studii geroglifici, passando la seconda volta per Torino, vide quella copia ed ottenne dalla gentilezza del direttore di portarsela con sè a Berlino, e ritenerla per alcun tempo per aiuto de' suoi studii. Il Lepsius, dimenticati i riguardi che devonsi tra loro gli eruditi, senza chiedere l'assenso del direttore torinese la publicò a Berlino con una sua prefazione. Tuttavia, se il procedere del Lepsius merita qualche specie di riprovazione, non possono lagnarsene gli studiosi delle cose egiziane sparsi nelle varie parti d'Europa, ai quali fu comunicato questo bel monumento alcuni anni prima di quello in cui lo avrebbero potuto fare, per la diversità dei mezzi, i conservatori del Museo Torinese.

3º Un altro monumento del Museo Torinese altresì unico è quello, che comunemente prese il nome di Canone di Manetone. Esso non poteva comparire nella collezione Drovetti, perchè ridotto a minuti frammenti, e confuso con molti frammenti di varii altri papiri in un'apposita cassetta. All'arrivo della collezione Drovetti in Torino erano corsi per esplorarla Champollion ed il tedesco Seyffart. L'uno percorreva tutti i monumenti, e ne traeva dati preziosi pei suoi studii; l'altro con una pazienza veramente germanica e con singolare disinteresse, lavorava a restaurarne alcuni che avrebbero potuto andar perduti. Uno di questi è il così detto canone di Manetone. Dai frammenti che erano nella cassetta da me accennata, paragonando diligentissimamente gli uni cogli altri, e valendosi perciò della qualità delle fibre, del colore, e del modo della scrittura, ne estrasse una gran quantità che portavano scritti in carattere jeratico nomi reali; e trovando che il seguito di questi nomi sui frammenti che ne contenevano più d'uno, concordava col seguito dei nomi reali che si leggono nelle liste di Manetone; egli dispose sopra carta sottile, e distanti gli uni dagli altri, tutti questi frammenti in ordine corrispondente a quello delle liste dell'antico cronografo. Fece di più: copiati tutti questi nomi senza interruzione tra di loro, ne risultarono dodici colonne, che ricopiate dallo Champollion presero da lui il sopradetto nome di canone. Questa copia in dodici colonne fece credere ad alcuno in Parigi che se ne dovesse trovare a Torino l'originale sopra papiro con la medesima disposizione della scrittura. Quando il Salvolini venne a studiare nel Museo Torinese, non avendo trovato quello ch'egli aspettava, sparse voce che questo documento insigne era stato smarrito, e cagionò molto rammarico in tutti quelli che, o per amor dello studio, o per compiacenza del nazionale decoro, erano teneri della nostra ricchezza in questo genere. Per buona ventura la storia di questo papiro era conosciuta al Museo in tutte le sue particolarità, ed ogni rammarico fu assai prontamente e pienamente dissipato. Questo documento fu anche publicato da Lepsius a Berlino, bensì col consenso del direttore del Museo Torinese; ed è forse destinato ad essere ancora soggetto di meditazione a molti studiosi.

Ho detto delle principali ricchezze del Museo egizio Torinese, cioè di quelle che non hanno confronto negli altri musei. Dirò altra volta alcune poche parole intorno alla classificazione degli altri oggetti nel medesimo. *(continua)*

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602, 630, 650, 666, 682, 699, 715 730, 782 *e* 791.

LA SORVEGLIANZA.

Dalla turba denunziatrice discerneremo uno, che sovra lo spirito publico inviava appunti non volgari; eccone qualche saggio:

« Il signor Defendente Sacchi, volendo emettere il suo progetto per la scelta del sito in cui collocare le statue degli uomini che hanno onorato lo spirito umano e la nazione co' loro travagli intellettuali, non trova sconvenevole il collocarle anche nel duomo nostro, dal quale vennero già e dimesse ed escluse statue dedicate a meriti siffatti in altri tempi, e ciò dice egli, per l'*opinione di un certo arcivescovo*. Quel certo arcivescovo è null'altro che san Carlo Borromeo le *cui opinioni* in punto di cose e di convenienze religiose sono e saranno sempre per la intrinseca loro natura reverende e sacre; non potendo nessuno anche in questi dì di romanticismo politico-letterario negare l'esistenza di meriti e di virtù che onorano la religione, ai quali specialmente par anche adesso convenirsi il tempio di Dio, che fra i suoi doni è più glorificato da quelli che ravvicinano l'uomo a lui colla vita e colla dottrina evangelica. Il signor Sacchi ha troppa passione per un Romagnosi; crede senza dubbio non isconvenire la statua d'un letterato, d'un *Franc Maçon*, ai vani dei pilastroni del duomo, e che i Milanesi possono essere non offesi dal connotato di tanto ingiuriosa oscurità applicato al Borromeo. Sono gravi trascuranze nell'esatta bilancia delle cose nel tribunale censorio del signor Sacchi.

« Il signor Lambertini non conosce troppo bene anch'egli gli eroi di religione. Parlando e censurando la produzione teatrale *La Solitaria delle Asturie*, di Felice Romani, inferisce nell'ultimo del periodo questo concetto che non può non essere sconvenientissimo il proporre sulla scena quell'eroina, avendo sott'occhio una che muore piena di gioia nel volto e nelle parole, *il che era forse concesso ai martiri*. E quell'*Ibant gaudentes, etc., et quot spe gaudentes, etc.*, sono ignoti allo storico de' teatri: il che fa che erri e dubiti de' trionfi della grazia, riferiti dalle scritture e dagli atti apostolici, ecc.

« Sono *cenni*, sono *espressioni* sole, ma che hanno fatto gran senso in tempo di quaresima ».

« Compiego un componimento, in dialetto milanese, del signor Raiberti, già noto per produzioni in simile dialetto, come *La Poetica d'Orazio* e le sue *Epistole sull'Avarizia*.

« Egli è un singolare encomio al signor maestro Rossini; ma *desinit in piscem mulier formosa superne*. La chiusa delle sestine, che sono sensatamente poetiche, presenta una coda veramente da scorpione, ed è la 19ª sestina.

« Che il signor poeta milanese pensi liberalmente; che si mostri ironico sul titolo del *Guglielmo Tell* (nome pure a lui dolcissimo) scambiato nel *Vallace di San Quintino*; che siagli caro il contrapposto di Cesare a Napoleone, tutto è in armonia coll'intimo opinare dell'autore, e se traspare qua e là è ancora un sintomo che può scusarsi di non ben manifestata infezione politico-turbolenta. Ma quella chiusa basta per un volume d'idee rivoluzionarie.

« Questa poesia è per le mani, massime de' liberali, e conosciutissima; si pensa che potrebbe anch'essere stampata, forse all'estero.

« Il signor Raiberti, chirurgo-poeta, impiegato allo spedal Maggiore, pare aver incessante, prontissimo bisogno di buone ammonizioni, come rimedio al suo male politico-morale, coll'avvertenza a lui salutare che poesie siffatte meritano la *Senavra*, come praticò il suo Napoleone con Lattanzi ».

Un altro confidente mandava altra poesia del Raiberti, *Gesa nœuva, frua vecc*, e ragionatovi sopra, « Mi sembra in sostanza che, come poesia, valga ben poco. Quanto a politica, ecc. ecc. Peccato che il dottor Raiberti, d'altronde buon figliuolo si perda in simili frascherie e metta mano in tali vespai! Forse una lavatina di testa fattagli da chi le sa fare a proposito sarebbe il suo bene. Ma chi sa fare e le lavate di capo e tutto a proposito, sa anche come regolarsi, nè ha bisogno d'insinuazioni del vecchio imbecille, che gliene domanda mille perdoni ».

Questo *vecchio imbecille* è il vecchio ribaldo, di cui già parlammo con tanto maggior schifo, quanto che e noi ed altri cercavamo sollevargli quella povertà, ch'egli invece sanava con questo colmo d'infamia.

Torniamo al nostro confidente dilettante.

21 dicembre 1844.

« Si sottomette alla censura di Vienna quanto vien rifiutato dalla Lombardia. È detto che così venisse publicato il discorso del signor abate Ambrosoli, vantato allo stabilimento di San Paolo, e a questo esempio viene eccitato il signor Lancetti per far publico un suo lungo e parziale travaglio biografico intorno a Napoleone, abbenchè avvertito di lasciar quell'opera per particolare avvertenza del nostro signor governatore.

« Merita certo molta attenzione quest'arditezza irriverente contro le disposizioni de' nostri magistrati. V'è un sale di liberalismo.

« Gran senso publico sulla lettera del novello gesuita di Roma signor Vittadini, scritta al signor consigliere Rampini, già suo ospite; letta, ammirata e fatta di publica fama per le sue specialità di carattere, di relazioni, di sentimenti e pietà, ecc. ecc.

« Venne portata ed ammessa per l'*Amico Cattolico* dal direttore spirituale del seminario signor abate Birago.

« Il signor abate censore Colonnetti va dal signor cardinale, fa ritrattare l'approvazione del suo censore ecclesiastico, e non ne permette la publicazione.

« A questa singolare reazione delle due censure si aggiunge la publicazione del congresso tenuto fra il signor Colonnetti e il signor Cardinale, e quindi la singolare comune avversione alle corporazioni, alle quali, secondo la frase arcivescovile, non sarà dato di traboccare in questa sua diocesi che alla di lui morte.

« Non sono senza importanza pel buono spirito publico queste scene, e non immeritevoli di superiore attenzione ».

Talora per questo mezzo giungevano alla polizia delle verità importanti, come in questo foglio.

24 dicembre 1831.

« Non si parlò in questi giorni che del furto fatto al signor marchese Pallavicini. Quest'immensa depravazione di costume publico che compromette sì facilmente e sì frequentemente le private proprietà fa veramente orrore. Si fa sempre onorevole menzione della vigilanza e destrità della polizia nel rintracciare col delitto il suo autore; e sempre si rammemora nel ceto nobile la scoperta del furto seguito nella casa Durini, come un insigne esperimento della provvidenza politica impartita dalla direzione generale; ma non si omette giammai un'alta lagnanza, una somma sorpresa sul niun provvedimento radicale a questa pestilenza sociale, che nata dalle leggi proibitive di finanza (fomento dell'irrefrenabile contrabbando, e quindi seminario di contrabbandieri, ladri del sovrano e poi ladri dei sudditi), aumentata dalla scandalosa felicità de' ladri e de' ladronecci, e perfezionata dalla cattiva educazione domestica, dall'amore dell'ozio e dalla facilità di seduzione, sia in istato di libertà, sia in carcere, ecc. ecc., e della nessuna istruzione religiosa, veggendosi le chiese parrocchiali di città quasi deserte dal ceto popolare maschile, che va vagabondo nelle publiche passeggiate de' corsi, frammisto al ceto agiato, in tempo di domenica e all'ora del catechismo, come si faceva appunto nei tempi rivoluzionarii della cisalpina e dell'italiana frenesia.

« Se il codice penale, se l'autorità politica non vale alla re-

pressione di un tanto male, si scuota lo zelo de' parrochi, e si eccitino a *fortemente invigilare sulle famiglie, sulla loro moralità*, e far conoscere al popolo che quando i padri e le madri non veglino attentamente alla condotta religiosa e morale delle famiglie *non troveranno que' soccorsi e quell'assistenza* che loro possono prestare alle loro evenienze di bisogno, e che una prova della loro zelante docilità a siffatto avviso sarà *il vedere* e il sapere i loro figli al catechismo, e ritirati in casa in tempo di notte, e custoditi con gelosia. *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt?*

« Si ode per la città essere singolare porta Comasina pel *monellismo* e pei furti; è in quel quartiere che si radunano i malviventi, che sono segnati a dito nelle *campagne* verso le parti di Como, e che si trovano sforniti d'ogni mezzo di sussistenza.

« A consolazione de' buoni e a terror de'cattivi non si crede già sospesa la deportazione de' gravemente sospetti individui, ma vorrebbe sapersi solennemente continuata ».

Non facciamo troppa colpa a coloro, che, avendo chiesto un impiego, presentavano al direttore di polizia una raccomandazione, mostrando i loro benemeriti per la causa buona; non a quegli altri che, attaccati sulla Gazzetta di Milano, o temendola, scriveangli difendendosi, prevenendolo; e non solo appellandosi al *generoso, discernevolissimo e pietoso animo, e al perspicacissimo intendimento* del Torresani, ma anche accusando il *malintenzionato* loro emulo; miseria di troppi esempi.

Un altro da Cremona si lagna d'aver avuto strapazzi « per componimenti fatti in onore di S. M. il nostro augusto sovrano, e minacce di danno se nell'*anno venturo* discenderà ad eguale viltà »; e che gli avevano scritto che egli « si rendea presso tutti un uomo ridicolo, e fanatico e stolto prendendo a lodare già da tre anni, e a trattare un frivolo argomento, come era quello di lodare S. M.... con iperboli vane ed adulatrici; che si consentiva che S. M. fosse un buon uomo, ma questo pei sudditi non basta, perchè egli opprime in modo eccessivo, che non si può sopportare; e il male è ch'egli ha i cannoni, e i sudditi non ne hanno, e sarà un miracolo se presto non succede un vespro siciliano; ch'io dovessi veder bene di non discendere l'anno venturo a questa viltà ». Così il ricorso; ma l'autore vi soggiunge che « ad onta di queste minacce e rimproveri egli non cesserà d'approfittare d'ogni occasione per cantare le lodi del nostro imperatore, e che se per lo passato lo fece con qualche centinaia di versi, lo farà in avvenire a dispetto di chi nol vorrebbe, con delle migliaia e migliaia ». Senza più basterà soggiungere che costui a quest'ora cantò in centinaia di versi la rivoluzione e Carlo Alberto.

Nè un altro, nobile e prete, che, per conseguir un onore, adduce la sua « devozione alla casa d'Austria, per la quale in patria sono da tanti mal visto e maledetto, e persino da qualche parente ».

« Un altro letterato, che la fama tacciava di ben peggio, si querela di non aver mai avuto compenso dopo che tanto ha scritto e cantato per casa d'Austria, e d'essere costretto andarsene da Milano per mancanza di pane. « Che cosa lascio adesso di *utile* in Milano? poche lezioni e pochi articoli di gazzetta. Oh questa benedetta gazzetta, questo benedetto Lambertini, perchè, occupandomi di più, non mi vuol essere più utile? »

Si sa che della gazzetta la parte letteraria era sorvegliata immediatamente dal Torresani; e le frequenti discolpe del signor Lambertini convincono come carissimi costavano a questo i guadagni che dalla gazzetta ritraeva.

Altri anche di fuori mandavano geremiadi sullo spirito publico; e un di Reggio, condolendosi delle disgrazie del Torresani, gli dice: « L'importanza dei nobili di lei servigi alla causa di S. M. e del publico bene, potrà tenerla occupata abbastanza per farle ancor provare quelle soddisfazioni che appartengono agli spiriti elevati quando hanno la coscienza del dovere adempito, e d'aver combattuto con successo gli sforzi del genio del male, che mena tanto trionfo in questi tempi di debolezza e d'ignavia »; e finisce coll'esortarlo a « tener testa alla stampa nemica ».

E Torresani gli rispondeva: « Pur troppo siamo in tempi assai difficili, ond'è che tutti gli amici della buona causa debbono raddoppiare gli sforzi per combattere le prave tendenze e le aperte dimostrazioni dei fautori dei disordini e degli utoposti ingannati o degl' ingannatori. Dalla Gazzetta di Milano ella avrà veduto che qui pure qualche *torbido*, sebbene non grave, erasi manifestato. Le energiche misure subito adottate hanno per altro ristabilita la publica tranquillità, che vorrei credere sarà per conservarsi » — (14 settembre 47).

Un altro di Verona del 1823 vorrebbe svertar l'intrigo preparato per sostituire vicepresidente dell'appello di Milano il conte Silva. « Questa voce farebbe credere ch'egli venga rappresentato siccome l'uomo più *austriaco* del mondo e niente affatto *milanese*. In tal maniera si tenta di far cessare il bisogno, pur troppo evidente, d'un vicepresidente forestiere che sappia la lingua tedesca, e voglia di cuore tener man ferma sulle nostre leggi. In tal maniera si vuol far credere che in *sostanza* sarebbe servito il governo, e coll'*apparenza* contentati i Milanesi ». Costui invece raccomanda il Mazzetti. « Lo stato attuale e passato delle cose ha dimostrato quanto male starebbe in quel posto un individuo del paese, pieno zeppo di relazioni e parentele ». E conchiude perchè favorisca anche il Torresani *questa raccomandazione*, che scrisse « soltanto *inter nos* e col desiderio che venga distrutta », come vedesi che il Torresani fece.

Del quale è ormai tempo che si favelli.

(*continua*)

R. Orto botanico

PARTE PRIMA.

Sulla sinistra sponda del Po a fianco delle reali case del Valentino, dove solevano un tempo villeggiare i Principi Sabaudi, siede l'orto botanico di questa Università, il quale, sebbene da principio ristretto e poco popolato, in breve tempo tanto s'accrebbe e si perfezionò che omai può stare a confronto di qualunque più rinomato d'Italia, non solamente per copia di piante peregrine d'ogni paese ed ampiezza di coltura, ma ancora dal lato del terreno svariato da graziosi ordinamenti di aiuole e di viali, da boschetti, montagnuole, zampilli e cascate d'acqua ed altri accidenti che formano la delizia dei giardini di piacere.

S' aggiunge che gli oggetti circostanti concorrono mirabilmente a renderne il sito dilettevole ed ameno; le acque del fiume che silenziose gli scorrono a fianco, il magnifico ponte che lo attraversa, il tempio della Gran Madre di Dio, il Convento de' Cappuccini come isolato in cima al poggio che sovrasta alla sponda del fiume, il dorso di una ridente collina tutta seminata di amene case di campagna, e più da lontano il Santuario di Superga che, come in fondo della scena, erge in alto la maestosa sua fronte, ed altri accidenti che non potrebbero essere meglio distribuiti, nè più graziosi e più stupendi, in un panorama dell'arte.

Sull'entrare del secolo passato, Vittorio Amedeo II, intento a riordinare le cose del regno, destinava alla coltivazione delle piante principalmente economiche una parte del giardino attiguo al castello del Valentino, affidandone la cura ad Angelo Santi veneziano, insignito del titolo di regio erbolaio coll'annuo stipendio di L. 1,800; un assai comodo alloggio e un orticello particolare per gli erbaggi di cucina.

Quantunque i bisogni e lo spazio del giardino fossero poca cosa a que' tempi, un uomo solo non poteva bastare, e però non andò molto che a lui si aggiunsero in aiuto Pietro Cornaglia e Francesco Peyroleri.

(Pianta dell'antico Orto Botanico al tempo di sua fondazione)

Fondato il giardino, Bartolommeo Caccia, in allora professore di medicina, ne ebbe per il primo la direzione, e venne pure incaricato della dimostrazione delle piante.

Giova notare che a que' tempi le piante erano ancora considerate come esseri indipendenti gli uni dagli altri, che non importa di conoscere se non dal canto dei vantaggi che somministrano ai bisogni dell'uomo. E poichè la maggior parte delle piante contemplate sotto questo rispetto sono appunto quelle che servono di alimento o di rimedio, e formano il soggetto di due distinte parti della medicina che diconsi *igiene* e *farmacologia*; le piante coltivate in un giardino botanico, al tempo di cui parliamo, dovevano essere la più parte officinali, e l'insegnamento non poteva esserne affidato che al professore di medicina incaricato di trattare la storia dei me-

dicamenti, d'onde n'è venuto che la botanica è rimasta per lungo tempo un ramo accessorio della medicina.

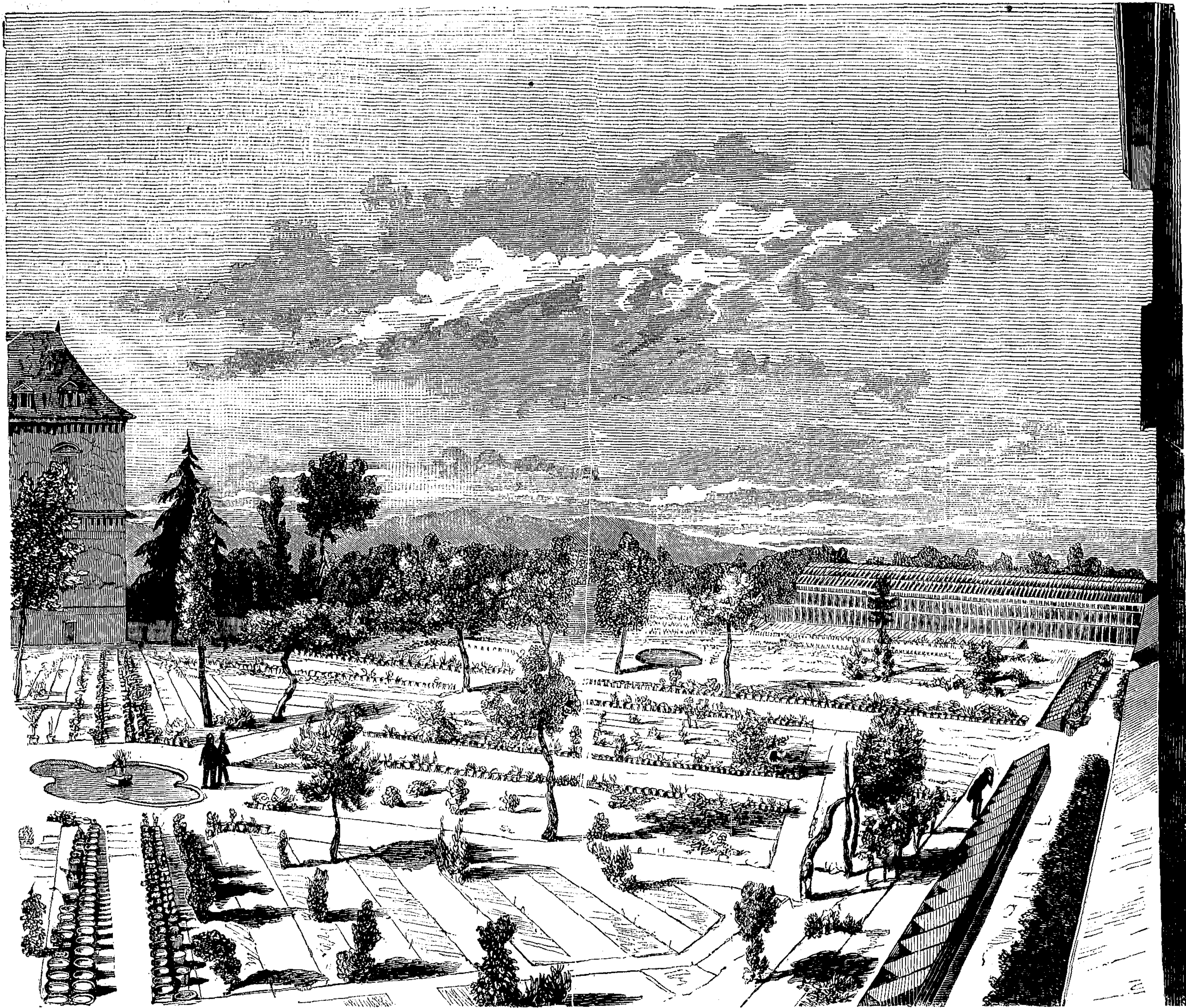
Tornando al Caccia, sebbene versatissimo nelle materie che insegnava, non lasciò scritto di sorta, e però non ci è noto in qual modo siasi adoperato a vantaggio dell'orto. Sappiamo solo che il numero delle specie ascendeva appena a 800, e che nel 1732 si diede cominciamento alla magnifica collezione di disegni, intitolata: *Iconographia Taurinensis*, di cui parleremo di proposito più sotto.

Prima di passar oltre accenneremo la conformazione, i mezzi di coltura e i limiti ond'era circoscritto il giardino ne' suoi primordi. Il fondo coltivo che suolsi chiamare *piena terra*, come mostra il disegno che mettiamo sott'occhio del lettore, consiste in due soli scompartimenti di aiuole di forma quadrilunga. Dagli angoli (2. 2 *), e dal mezzo dei lati di ciascuno di questi scompartimenti partono altrettanti stradali, i quali vengono gli uni ad intersecarsi, gli altri ad incontrarsi nel mezzo occupato dal bacino (3) o serbatoio delle acque destinate all'inaffiamento, per modo che ogni scompartimento viene ad essere suddiviso in quattro più piccoli, e ciascuno di questi in due altri, e le aiuole rimangono interrotte non solamente dagli stradali anzidetti, ma ancora dai viottoli che stabiliscono sui lati la comunicazione tra un' aiuola e l'altra. La quale disposizione oltremodo intralciata e bizzarra, sebbene simmetrica in ogni sua parte, quanto sarebbe a lodarsi in un giardino di piacere dove non si ha in mira che il diletto, altrettanto riesce incomoda in un orto botanico siccome quello che, oltre ad una perdita considerevole di fondo coltivo, difficilmente può adattarsi a un ordinamento scientifico.

Dei due scompartimenti poc'anzi accennati, quello che trovasi a sinistra del cancello che mette nel cortile, è il solo che, unitamente al bacino, conservi tuttora la disposizione primitiva.

Contemporaneamente alle aiuole di piena terra si fondarono le conserve dirimpetto al cancello consistenti in un atrio con due camere attigue da ambi i lati, e un andatoio di dietro che dava ricetto alle stufe (4. 5).

Dirimpetto agli scompartimenti le conserve non fiancheggiavano che la metà di ciascuno dei lati; il rimanente da una parte, e dall'altra era protetto da un muro munito sul davanti di una gradinata (6) che serviva di collocamento ai vasi. Ai due estremi il muro ripiegandosi ad angolo retto riparava gli altri due lati a levante ed a ponente, e congiugnevasi colle mura maestre del Castello.

Più tardi, cioè nel 1797, Vittorio Amedeo III, riconoscendo la troppa ristrettezza del giardino, ne accrebbe il fondo del doppio e più ancora, assegnandogli tutto il sito che giaceva

(Parte anteriore dell'Orto, divisa in tre grandi scompartimenti di aiuole per la coltura delle piante erbacee di piena terra, veduta dal balcone dell'erbario)

incolto, parte fuori del muro a ponente e parte dietro le conserve a mezzanotte. Tutto questo tratto di terreno, a cui si andava per due usci dalla parte delle aiuole e da quello delle conserve, riparato da uno steccato, serviva, parte alla preparazione dei terricci, e parte di vivaio a profitto del giardino e degl'impiegati.

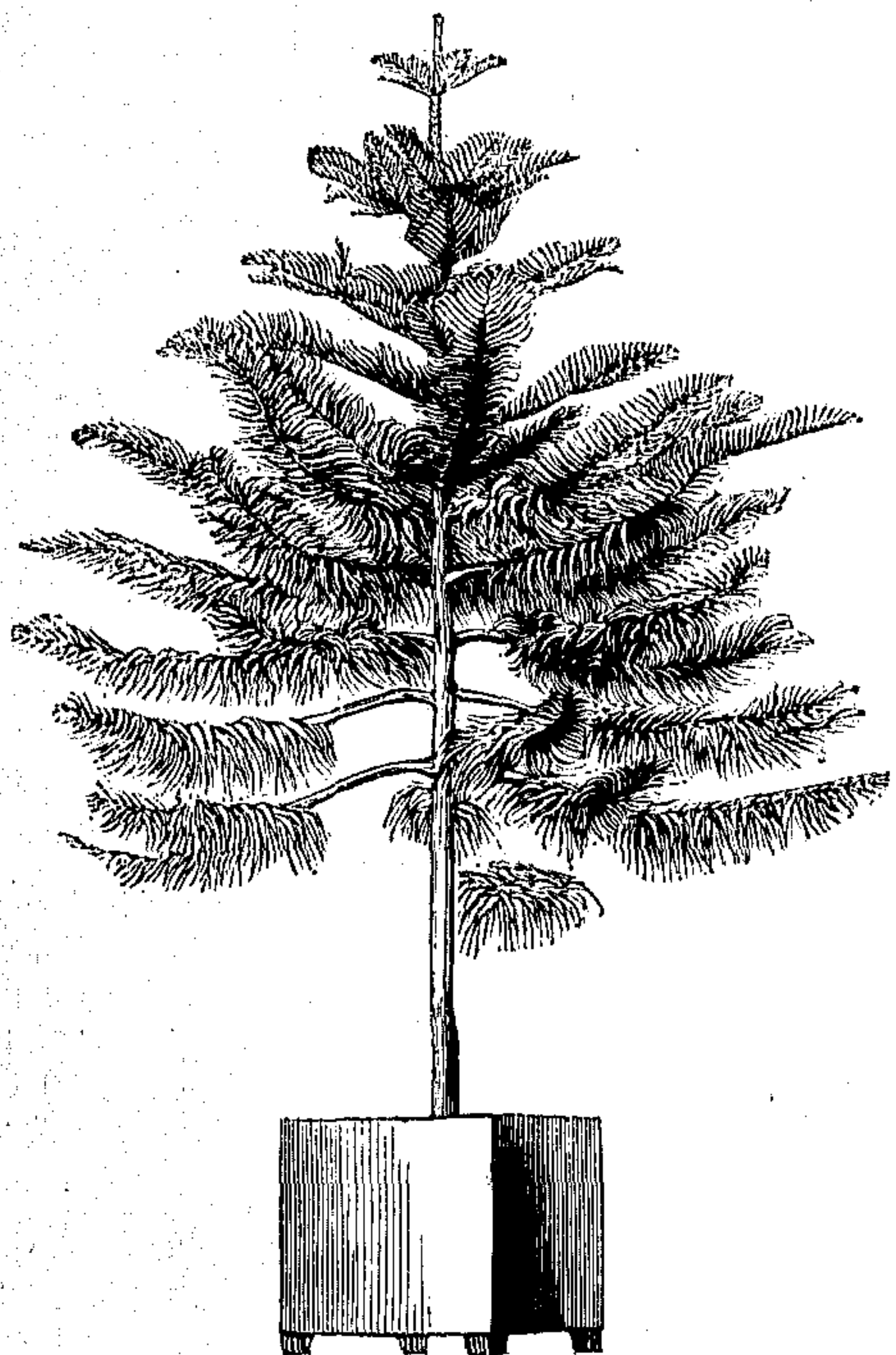
Al Caccia succedeva Vitaliano Donati. Mosso dalla fama del suo profondo e svariato sapere in tutti i rami della storia naturale e nelle cose d'antichità, Carlo Emanuele III a sè lo chiamava nel 1750, nominandolo professore di botanica e di storia naturale, e poco dopo incaricandolo di un viaggio per i ducati d'Aosta e Savoia coll'oggetto di studiarvi le produzioni naturali. In questo suo primo viaggio il Donati seppe così bene corrispondere all'aspettazione del Principe, che questi gliene affidava tosto un altro più esteso e di molto maggiore importanza a traverso le Indie e l'Egitto. Chi fosse vago di conoscere i particolari di questa spedizione, gli affanni, i disastri d'ogni maniera che attraversarono le ricerche dell'intrepido naturalista che finalmente cadeva vittima del suo troppo zelo, può ricorrere all'opera del dottore Bonino, intitolata *Biografia medica piemontese*, dove la parte che concerne il Donati è trattata dall'autore con particolare studio ed affetto.

Il Donati non mancò di arricchire il nascente giardino d'un gran numero di piante che aveva raccolto ne'suoi viaggi prima di lasciare l'Europa, ed ancor più avrebbe fatto a vantaggio di esso se gli veniva dato di riporvi il piede. Non paga la fortuna di essere stata sì cruda verso il generoso naturalista, volle ancora, che la più gran parte dei semi, dei frutti, dei disegni, delle osservazioni raccolte a sì gran costo cadessero in mano di chi non conoscevane l'importanza, per modo che se non andarono irreparabilmente perdute, giacciono tuttora sconosciute per la scienza.

Mentre il Donati era in viaggio, chiamavasi a rimpiazzarlo nel 1760 Carlo Allioni torinese, che a ventisette anni aveva già messo alle stampe l'applaudito e tuttora ricercato opuscolo, intitolato *Rariorum Pedemontii stirpium specimen I. Taurini cum Tab. X*, in-4°.

Di poco utile poteva riuscire il giardino ne' primi tempi di sua fondazione per la ristrettezza delle conserve e della piena terra, e più ancora perchè le piante vi si coltivavano poco meno che alla rinfusa, e si mancava perfino di un catalogo che ne desse a conoscere il nome e la provenienza; il che avveniva, non per trascuranza o incapacità delle persone che ne avevano avuto il governo, ma per la poca stima che facevasi a que' tempi degli studi naturali, e per la confusione orribile che regnava dal lato della nomenclatura non ancora rischiarata dal genio dell'immortale Svedese. Ma sotto Allioni tutto cangiò di aspetto; e primieramente egli si fece ad esaminare tutte le piante coltivate: le distrigò da quel viluppo di nomi falsi, incerti, o se non altro difficili a ritenersi in cui le avevano trascinate i botanici precedenti (1), e ai nomi vecchi sostituì i nuovi che Linneo aveva di fresco introdotti nella scienza. Fatto questo primo lavoro che era il più scabroso ed il più urgente, riunì tutte assieme le officinali nello scompartimento di aiuole che trovasi a destra del cancello. Poscia distribuì tanto le officinali quanto le altre in due sezioni controsegnate, o dal numero dell'aiuola o da quello della serie, avvertendo che le specie più delicate si trovassero per quanto era possibile in un sito analogo a quello che le era destinato dalla natura. Sì nell'una che nell'altra sezione il nome della pianta era indicato da un numero progressivo che

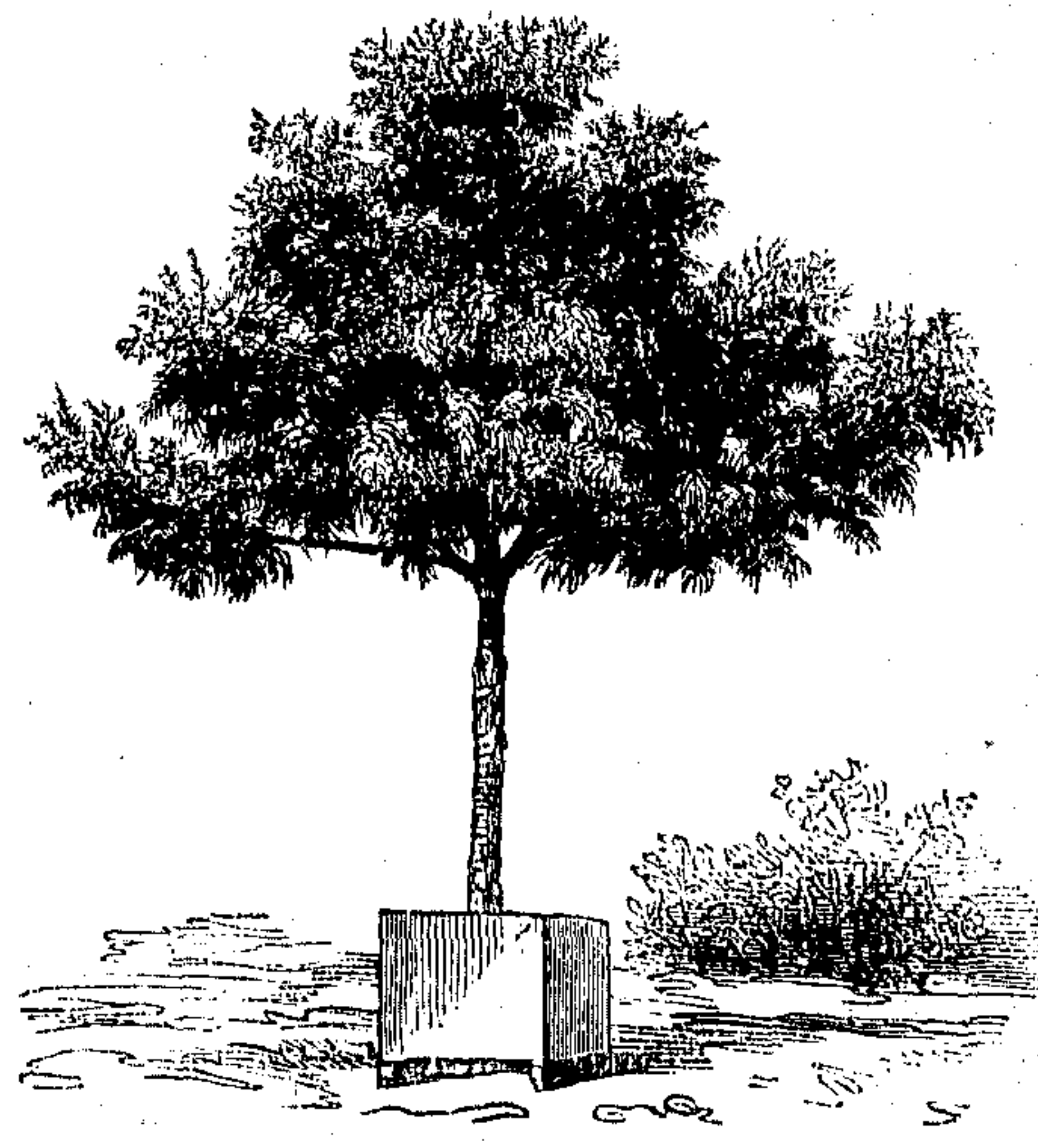
(1) Prima della nomenclatura linneana, ogni pianta non era già come al presente contrassegnata da due nomi, il primo sostantivo per indicarne il genere, il secondo aggettivo per qualificarne la specie ma bensì da una filastrocca di frasi tratte dai caratteri distintivi dalla specie, p. e. La *Salvia pratensis* di Linneo trovasi indicata nelle istorie di Gio. Bauhinio col nome di *Callitrichum sylvestre vulgo*, *seu sylvestris sclarea flore purpureo caeruleo* !!. I, Bauh, Ist. 3, pag. 311,

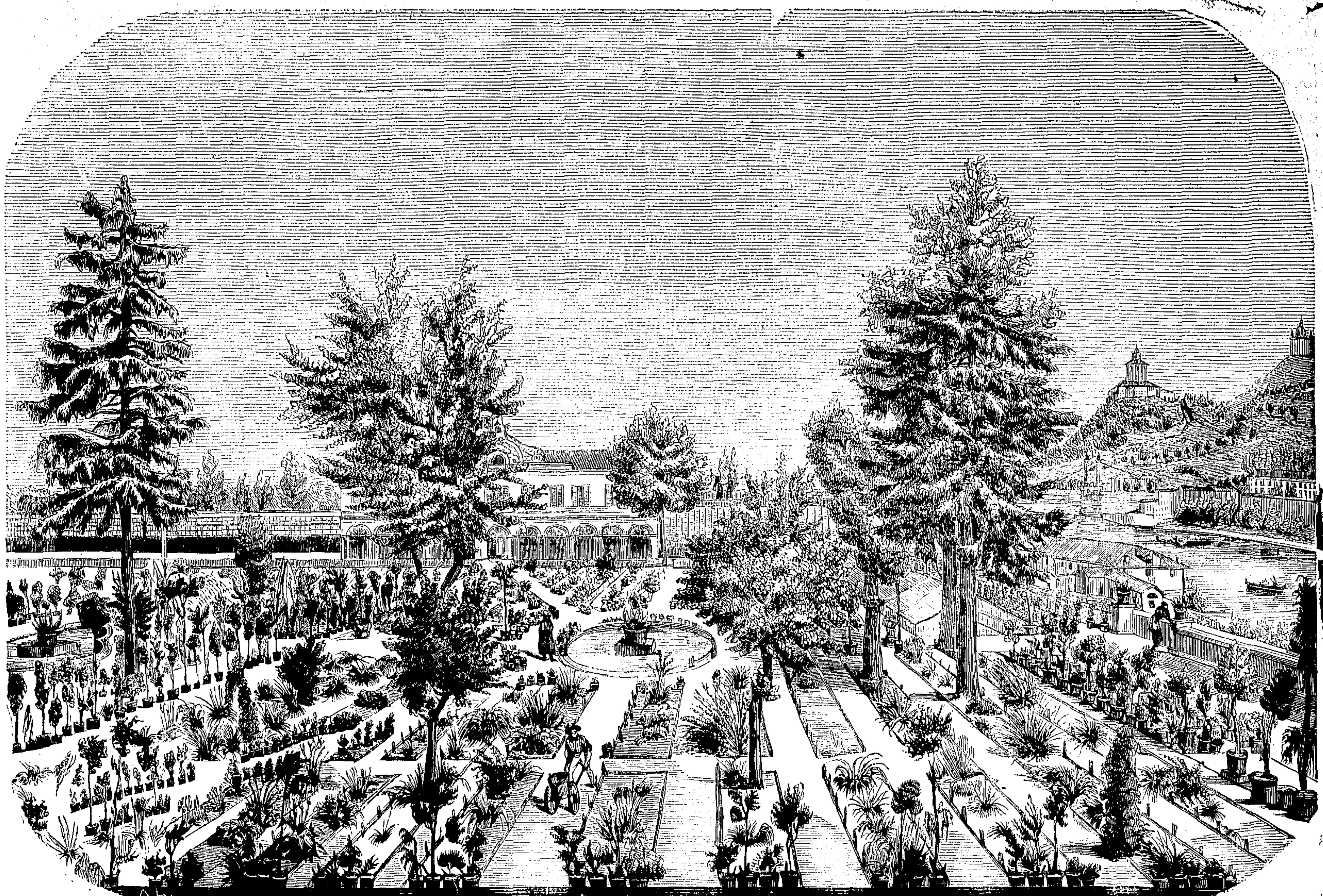
rimandava ai cataloghi generali della sezione per aiuole e della sezione per serie che comprendevano tutte le piante della piena terra. Il catalogo delle officinali, scritto di mano

(Araucaria excelsa Ait.)

dell'Allioni coi nomi di G. Bauhinio e i linneani di ricontro, che ancora oggidì si conserva al giardino, comprende seicento cinquantadue piante, novanta e una aiuola, e venticinque serie.

Le piante coltivate in vasi erano tutte distribuite per serie, ma separate le annue dalle perenni così che vi erano delle serie interamente composte di piante annue ed altre di piante perenni. Ogni pianta era munita di una scheda con tre numeri, il primo dei quali corrispondeva alla serie; il secondo, al vaso; il terzo, al nome della specie. Quest'ultima disposizione durò lungo tempo in appresso, e in parte sussiste ancora a dì nostri. Oltre i cataloghi speciali delle serie e della piena terra l'Orto ne possedeva due altri generali, alfabetico l'uno, numerico l'altro. Col primo, data una pianta munita di numero, si arrivava subito a trovarne il nome, e ad un tempo la serie, il vaso e l'aiuola in cui era coltivata: coll'altro s'otteneva altrettanto, partendo dal nome della pianta che si desiderava di avere sott'occhio. Oltre questi importanti miglioramenti, Allioni ebbe cura di mantenere l'Orto in relazione coi più rinomati d'Europa, onde effettuare ogni anno il vantaggioso cambio dei semi. Il che gli riusciva tanto più facilmente, quanto più la fama del suo nome andava crescendo e ridondava in onore del giardino. Con queste cure, e per via di peregrinazioni continuate ogni anno sulle Alpi e lungo la Riviera, il giardino tanto s'accrebbe che, se al tempo del Caccia contava appena 800 specie, e 1206 sotto il Donati, il numero ne fu portato ben tosto a 4500.

Giova notare che al tempo di cui scriviamo, la mente dei botanici era invasata dallo spirito dei sistemi, e il nostro Allioni era già salito troppo in alto per non provarsi a correre questa palma; ma per dire il vero i suoi sforzi da questo canto non furono troppo felici, e non v'ha più chi legga a' dì nostri il suo Sistema sebbene gli abbia costato ben 20 anni di assidue ricerche e meditazioni. Si fosse egli almeno contentato di disporre a norma di esso le piante dell'Orto nel catalogo che ne publicava! il peggio si è che se ne valse ancora nella più insigne delle sue opere, nella *Flora Pedemontana* (1), che sarebbe riuscita se non più utile, certamente più comoda, più accetta, quando l'autore l'avesse dettata secondo il sistema linneano.

Frutto delle cure consecrate alla determinazione delle piante dell'Orto è il catalogo che egli ne publicava nel 1760. Il metodo con cui le piante vi sono distribuite è quello stesso che adottava più tardi nella Flora, e di cui si valeva pure nel fare le dimostrazioni agli alunni. Le specie su cui non poteva cadere alcun dubbio portano il nome di Linneo; le incerte sono in bianco nella serie e contrassegnate da numeri che rimandano ai nomi registrati a piè pagina con note ed osservazioni. Inoltre ogni specie più rara è accompagnata da una breve descrizione, e tutte le indigene sono contrassegnate da un asterisco. La serie incomincia dalle Monostemoni, ossia dalle piante a fiore monopetalo semplice che costituiscono la prima classe, e termina colla classe XIII che comprende le piante a fiore imperfetto ossia invisibile, gli equiseti, le felci ed altre di questo numero (1).

(Araucaria cunninghami Steud.)

La storia imparziale ha già registrato il nome di Allioni accanto a quello di Haller, di Jacquin e di quanti si resero più benemeriti della scienza. E però non diremo l'ampiezza delle

(La veduta precedente presa dal terrazzo del Castello)

scoperte di cui seppe arricchirla, le cognizioni che lo resero chiaro anche nella zoologia e in rami della storia naturale, le lodi che riscosse dalle più dotte società dell'Europa, che sarebbe faccenda di molte pagine ed estranee al nostro proposito. Il suo erbario prezioso per gli esemplari autografi che servirono di tipo alle descrizioni della Flora è ora posseduto dall'egregio sig. cav. Bonafous, e sempre aperto ai Botanici nazionali e forestieri che abbisognano di consultarlo nelle

(1) Ad innalzare questo primo e grande monumento del valore botanico subalpino assai giovarono all'autore colle loro ricerche gl'impiegati dell'Orto suoi contemporanei, Pietro Cornaglia, Francesco Peyroleri, e principalmente i fratelli Pietro e Ignazio Molineri. *Juvenes hi* (scrive Allioni nella prefazione di detta opera) *laboris admodum patientes, ingenio et corporis robore praediti, periti horti cultores et in Linneano systemate a me instructi, variis itineribus per omnes fere alpinas et subalpinas huius ditionis regiones conquisitis undique styrpibus magnam mihi opem attulerunt.* Il Peyroleri e più tardi il G. Bottione che gli succedette nell'impiego di pittore speciale dell'orto contribuirono all'opera dell'Allioni da un altro canto, da quello cioè dei disegni che lavorarono ad ornamento e schiarimento del testo. Ma la Flora pedemontana era degna di pennelli migliori! E se non scemerà mai di pregio per la copia delle specie che vi si trovano la prima volta descritte e l'esattezza delle descrizioni, ben poco ha guadagnato dal lato dei disegni la più parte appena mediocri.

(1) V. Carol. All. Syn. Method. Styrpium Horti Taurinensis, nelle Mélang. de Phil. et Mathém. de la Société royale de Turin, 1760-1761.

sale attigue all'Orto agrario sperimentale della Crocetta (1).

Nel 1781 Pietro Dana discepolo dell'Allioni gli succedeva nell'insegnamento e nella direzione dell'Orto. Sappiamo di lui che visitò il Monviso, la provincia di Pinerolo, la valle d'Aosta, l'Astigiana, il Monferrato, la *Liguria* ed altre regioni in cerca di piante, e che le sue raccolte ed osservazioni furono pure di aiuto all'Allioni che se glie ne mostrava riconoscente facendone onorevole menzione nella *sua opera*, e dedicandogli un genere (*Danaa aquilegifolia*), il quale però non venne addottato. Il Dana lasciò parecchie opere di argomento misto per cui riscuoteva plauso presso i dotti, ma più dal lato medico ed economico che da quello della botanica descrittiva e fisiologica.

Frattanto la bandiera tricolore già sventolava sulle Alpi e metteva in tumulto gli stati d'Europa. I destini della patria volgevano affannosi ed incerti, e le scienze rifugiate ne' loro santuari attendevano tempi migliori, quando il grido della vittoria eccheggiò nei campi di Marengo, e l'Italia divenne una provincia della Francia. Ancorchè *la travagliata nostra* patria in que' clamorosi trionfi non abbia guadagnato altro che il nome di quella indipendenza e nazionalità che anela da tanto tempo, ebbero tregua per *un momento* le armi. I Licei furono riaperti, e le scienze e lettere cominciavano a risorgere più fiorenti di prima. Ma i publici stabilimenti non potevano così presto riaversi dei danni sofferti, e l'Orto botanico per la natura degli esseri di cui è popolato, più d'ogni altro abbisognava di cure, di riparazioni, di tempo. La *Commissione incaricata* di vegliare alla publica istruzione, non poteva meglio provvedere al suo incremento, che affidandone la direzione a Gio. Batista Balbis già membro del governo provvisorio nel 1798. Tanto egli si adoperò coi viaggi, col cambio dei semi, col tener d'occhio le piante coltivate, e tanto nelle sue cure fu secondato dall'ottimo Ignazio Molineri, che in poco tempo il giardino divenne ricco e fiorente e sopratutto acquistò credito per l'esatta determinazione delle specie. Di ciò fanno fede i lavori *speciali* publicati dal Balbis sulle piante più rare, dubbie o ancora sconosciute alla scienza (2), e sopratutto i Cataloghi generali di tutte le piante *coltivate* nell'Orto, dai quali risulta che il numero delle specie cresceva notevolmente di anno in anno. Difatto nel 1801 (3) il numero delle specie sommava a 3333, nel 1804 a 3922 (4), nell'anno seguente si accresceva di 593 specie (5); nel 1808 il numero totale delle specie era di 4645 (6); di 5204 nel 1812 (7); di 5453 nel 1813 (8), numero che si aumentava di circa 375 specie nel 1814 (9).

Frattanto il numero delle piante che all'inverno abbisognavano di essere riparate si era già tanto accresciuto che le conserve oltre all'essere già trasandate e logore dal tempo, non potevano più soddisfare ai bisogni dell'Orto. Benchè i tempi non corressero favorevoli, il Balbis seppe destare a questo riguardo tanto interessamento nel generale Menou, in allora amministratore delle nostre provincie, che non solamente accondiscese a' suoi desiderii, ma perchè l'opera riuscisse più pronta e più compita volle ancora contribuire del proprio nella spesa.

Mentre il *commercio*, l'agricoltura, le arti, le scienze, sebbene sempre sgomentate dal fragore delle armi, si rifacevano *delle grandi perdite sofferte ne' primi sconvolgimenti*, la sconfitta di Vaterloo rialzava i troni rovesciati dai trionfi di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Wagram. Tornati alle cariche principali del regno più avversi ad ogni sorta d'innovamento francese, invece di limitarsi a correggere, a migliorare le istituzioni e i provvedimenti che ne abbisognavano, scompigliarono ogni cosa più per isfogare il loro odio contro quel governo e coloro che lo avevano servito che per giovare *alla patria. Rimosso dall'insegnamento e dalla direzione dell'*Orto, il Balbis ritirossi in Pavia dove col Nocca attese alla compilazione della *Flora Ticinensis*. Nel 1819 la città di Lione gli affidava l'insegnamento della Botanica e la direzione dell'Orto. Nel 1827 diede alla luce la *Flore Lionaise*, e un anno dopo la publicazione di quest'opera ottenne di ritirarsi *in patria dalla civica amministrazione di quella città*, che in segno di sua stima e gratitudine decretò gli si continuasse la metà dello stipendio. Nel 1831 mancava agli amici, alla *scienza, alla patria*.

Mentre si lasciava inoperoso, fuori di paese, un uomo, che aveva dato presso di noi sì luminose prove d'ingegno e di attitudine nella scienza, nell'insegnamento e nella direzione dell'Orto, si chiamava a rimpiazzarlo Gio. Biroli, professore di orticoltura nella città di Novara. È fama che il nuovo professore, da principio, intieramente non incontrasse il favore de'suoi uditori; era ancora troppo fresca la memoria del Balbis. Del resto il suo nome *era già conosciuto fra* i botanici per la publicazione della *Flora Anconiensis*, e il Giardino non solamente mantenne il credito che si era acquistato *negli anni precedenti, ma ancora si accrebbe nel numero* delle specie coltivate.

Difatto il catalogo, che appena scorso un anno, egli ne publicava *rifatto ed arricchito di note illustrative*, dimostra un accrescimento di 600 e più specie dell'ultima appendice del Balbis. Ma da questo canto il giardino fece un altro passo *importante* che merita di essere accennato, ed è che una parte delle piante coltivate in piena terra venne disposta dietro un ordine scientifico, il quale non poteva essere fondato che sul metodo sessuale di Linneo, seguito a que'tempi con entusiasmo dalla più parte dei botanici non ancora abbastanza maturi per comprendere quanto fosse inferiore al metodo naturale di Jussieu. Un altro segnalato vantaggio, che l'Orto ritraeva sotto il Biroli, si è quello di essere stato ingrandito quasi del doppio dal lato delle conserve e della piena terra; e per verità tutta la parte incolta, attorniata da uno steccato, che, come abbiamo detto, rimaneva fuori del giardino, venne *compresa* nella cerchia di esso e ricinta da un muro, il quale, pigliando il posto dello steccato, staccasi dal terrazzo astenendosi per un buon tratto da ponente a mezzanotte, dove si ripiega in semicerchio e di nuovo cammina diritto dalla parte di Po fino a raggiungere l'antico recinto dell'Orto; in questo suo lungo giro il muro dà adito al giardino per tre cancelli, due dei quali alti e spaziosi, uno a levante, l'altro a ponente che conducono, il primo agli scompartimenti delle aiuole, il secondo nel boschetto *inglese*, il terzo più piccolo serve di entrata rustica dalla porta di Po. *Contemporaneamente al muro si fondò tutto il tratto di conserve*, che dalla destra dell'atrio si estende fino al muro che separa il giardino dal viale di Porta Nuova. Poco dopo per l'apoplessia onde era stato colpito, vedendo il Biroli che non poteva più adoperarsi a vantaggio dell'insegnamento e dell'Orto colla sollecitudine che avrebbe voluto; e però nel 1817 chiese di essere posto in riposo; il che essendogli stato concesso, si ritirò in Novara, dove cessò di vivere nel 1827. Il suo erbario, pregevole per gli esemplari autografi della Flora, or dianzi accennata, veniva dal corpo decurionale di quella città inviato in dono a questa R. Accademia delle Scienze, che poscia, per non tenerlo isolato da ogni altra collezione di simil fatta, saggiamente divisava d'inviarlo alle sale dell'Orto, dove tuttora si custodisce in cartoni separati.

Allorchè il Biroli, colpito d'apoplessia, dovette interrompere il corso delle sue lezioni, il Censore che aveva facoltà di provvedere in queste occorrenze, rimaneva non poco imbarazzato a trovare chi volesse incaricarsi provvisoriamente della scuola. La proposta venne fatta da prima al prefetto del Collegio delle provincie, che doveva anche essere prof. sostituito a tutte le cattedre della facoltà; ma questi era troppo *coscienzioso, per non accettare* allegando che trattavasi di una parte speciale e sopratutto dimostrativa, per cui abbisognavano studi particolari. Fu allora che si ebbe ricorso a Carlo Capelli, già professore emerito di anatomia comparativa nel 1814; e questi accettò, più per obbedire e per l'urgenza del bisogno di alcuno che insegnasse, che per altro, e fu poscia nominato professore effettivo e direttore dell'Orto. Non v'ha dubbio che la Botanica riusciva al Capelli una scienza quasi nuova nella sua più gran parte. Tuttavia, non ostante che fosse già oltre i 50 anni, egli riuscì ad impratichirsi ne'sistemi, nella struttura degli organi vegetali, nella conoscenza delle piante coltivate e di una gran parte di quelle che crescono spontaneamente nel nostro paese, quanto era d'uopo per soddisfare all'obbligo dell'insegnamento e provvedere ai bisogni dell'Orto. *Ogni anno non mancava di visitare una* qualche regione del Piemonte, e chi lo ha più volte accompagnato in queste escursioni ci assicura che tollerava ogni *maniera di disagi* ed era quasi sempre il primo a salire sulle rupi nevose più erte e più scoscese. Da queste annuali escursioni il Capelli riportava un buon numero di semi e di piante vive, che tornavano a benefizio dell'Orto. Nel 1821 ne publicò il catalogo (1) delle piante coltivate, lavoro che vuol essere tenuto da più di una semplice lista alfabetica di nomi per le note critiche a piè di pagina, di cui è corredato, e per l'aggiunta di un'appendice ragionata di piante, o nuove per la scienza o la prima volta scoperte in Piemonte (2). Da questo catalogo risulta che il numero delle specie coltivate era già cresciuto di alcune centinaia (1) da quello che era al tempo di Biroli. L'Orto guadagnò ancora da un altro canto, cioè si accrebbe di una conserva calda di nuova forma che venne costrutta a sinistra dell'atrio, col tetto inclinato sul davanti e coperto a vetri di cui parleremo più sotto. Ma la mente stanca da una lunga serie di occupazioni e di studi gravi e disparati, e le forze fisiche indebolite dagli anni e da incomodi di salute che si facevano ogni dì più sentire, indussero *il Capelli a chiedere di essere sgravato almeno della direzione* dell'Orto, che per essere posto fuori di città gli riesciva doppiamente gravosa, e dell'insegnamento della botanica agli alunni di medicina. Il che avendo egli ottenuto, continuava a rendersi utile insegnando la Farmacologia agli alunni di medicina e le nozioni più generali di botanica ai farmacisti, quando un eccesso di zelo filantropico lo trassero a studiare la malattia pestilenziale, che già infieriva in alcune contrade della Germania e minacciava d'invadere le nostre. Le istanze le preghiere, le lagrime degli amici, dei parenti non valsero a dissuaderlo da un proponimento quanto generoso altrettanto intempestivo *alla sua età e nello stato di salute in cui* si trovava. Egli era riuscito a superare i micidiali effetti, quando per i disagi sofferti ammalò lungo il cammino e morì *in Pontebba, vittima di patria carità*.

Al Capelli succedeva nel 1829 Giuseppe Giacinto Moris, che tornava dalla Sardegna, dove erasi recato, d'ordine del governo, coll'oggetto di studiarne la vegetazione e dettarne la Flora. Noi ci glorieremo di esserci trovati nel numero de'suoi discepoli l'anno istesso che dava principio alle sue lezioni, e in cambio delle lodi che qui gli sarebbero dovute, e che la sua modestia non ci permetterebbe, gli tributiamo un omaggio di silenziosa venerazione e gratitudine; quanto l'Orto abbia progredito sotto il suo governo, lo diranno le nuove opere, i miglioramenti, i nuovi mezzi di coltura ed altri particolari di cui venne arricchito e che andremo successivamente esponendo.

(continua) GIO BATTISTA DELPONTE.

---

(1) Discepolo dell'Allioni fu Ludovico Bellardi il quale vuol essere qui menzionato per molte piante vive che introdusse nell'Orto a) e per il grande interessamento con cui lo visitava *quasi ogni giorno* in compagnia del maestro dividendo il lavoro relativo alla determinazione delle specie (b). Addetto agli studi di Flora fin da'suoi più verdi anni egli teneva in pronto una bella raccolta di piante indigene e di osservazioni che si proponeva fare di publica ragione, quando avvertito dell'imminente publicazione della Flora Pedemontana fece plauso al maestro e non esitò un momento a cedergli tutti i materiali che egli possedeva a questo proposito. Del *qual atto generoso* seppe rendergli giustizia l'autore, notando scrupolosamente tutte le specie, tutte le notizie che gli erano state dal suo degno discepolo *comunicate*. Recente era la comparsa della Flora Pedemontana, a cui avevano preso parte i più oculati cercatori di erbe che fossero in Piemonte a quell'epoca; Tuttavia il Bellardi tanto si adoperò che dopo tre anni diede alla luce un saggio di appendice a detta Flora (c), lavoro, che scorsi cinque anni ripublicava in latino col titolo di *Appendix ad Floram Pedemontanam* (d) che contiene quasi tutte le aggiunte fatte dal Bellardi all'opera di Allioni anche dopo la publicazione dell'*Auctarium*. Le sue frequenti peregrinazioni, ed un'estesa corrispondenza coi botanici più rinomati del suo secolo fruttarono al Bellardi un ricco erbario composto di piante studiate da lui ad una ad una, o nominate dagli autori che gliele mandavano in cambio, che egli rivedeva, riparava ed *ampliava quasi ogni giorno*. Anche questo prezioso documento della Flora del Piemonte non andò perduto dopo la morte dell'autore, e si conserva dal benemerito sig. cav. *Bonafous, che ne faceva* acquisto dagli eredi, nel locale or dianzi accennato, accanto a quello dell'Allioni.

(2) Hort. Acc. Taur. styrp. icon. et descript., fasc I. 1810.

Miscellanea botanica, ubi et rar Hort. bot. styrp., etc.

Miscellanea altera, etc., ed altri opuscoli nei volumi di questa R. Accademia delle scienze.

(3) Synopsis plantarum H. Bot. Taurinensis, 1801.

(4) Catalogus plantarum *H. Bot. Taurinensis*, 1804.

(5) Appendix ad catalogum styrpium, anno 1805.

(6) Catalogus styrpium Hort. Bot. Taurinensis, anno 1807.

(7) Catalogus styrpium Hort. Academ. Taur. ad ann. MDCCCXII.

(8) Catalogus styrpium Hort. Academ. Taur., anno 1813.

(9) Ad Catal. styrp. Hort. Acad. Taur., edit. anno 1813, Appendix 1a. Taurini 1814 (con note).

Oltre i cataloghi mentovati, il Balbis publicava ancora i seguenti. — Catalogus styrpium H. Acad. Taur. 1800. — Appendix altera ad catal. pl. IX. Bot. Taur. edit. anno 1805. Taur. 1806. — Catalogus plantarum Horti Bot. Taur. 1810.

(a) Di ciò fa fede un manoscritto autografo intitolato « Alphabetica plantarum *enumeratio quas in Hortum R.* Botanicum introduxit » C. L. Bellardi adiectis locis natalibus et notis. V. Carena, Elogio storico di L. Bellardi nel tomo XXXIII delle Memorie di questa R. Accademia delle Scienze.

(b) « Insignem quoque hic tantus vir promeruit laudem quod summi *ingenii qua pollet acie* Cl. Allionium in styrpibus quae horto colebantur expendendis apto, ac proprio nomine distinguendis non parum adiuverit », - V. Balbis, St. Acad. *Taur.* styrpium, fas. I, pag. 8.

(c) Osservazioni botaniche con un Saggio di appendici alla Flora del Piemonte. Torino 1788.

(d) Mem. della R. Accad. delle Scienze. Vol. X.

(1) Catalogus styrpium quae aluntur in Hort. botanico Taurinensi, 1821.

(2) Anche qui volendo essere imparziali non dobbiamo tacere che una parte del merito scientifico di questo lavoro è dovuta all'egregio F. *Piottaz*, in allora custode dell'orto (V. Capello l. c.). Siccome sono pure sua opera parecchie migliaia di piante *secche* ben determinate, la più parte indigene che formano un pregio non piccolo dell Erbario.

(1) Se da questo canto il giardino ha sempre guadagnato d'anno in anno sotto il Capelli come sotto il Balbis, il Dana e l'Allioni, il merito *ne è in parte dovuto a un degno successore* dei Molineri, *Pietro Giusta ancora* attualmente capo-giardiniere dell Orto, al cui proposito il Capelli così si esprimeva: «itinera insuper quae ad Alpes nostras editissimas animose suscepit *primus hortulanus* Petrus Giusta perspicax et laboriosus Florae Pedemontanae adamator, cui per biennium me socium addidi alpinas styrpes vivas et semina adiecerunt, etc. » V. Capelli l. c.

GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

AI LORO ASSOCIATI.

Con vero nostro rincrescimento dobbiamo far noto che la publicazione di questo Periodico cesserà colla imminente fine dell'anno, e ciò in forza di che quantunque sia stato favorito di buon numero d'associati, più forse di qualsiasi altro giornale, tranne la piccola Gazzetta del Popolo, pure non erano sufficienti a coprirne le spese, gravosissime al certo per cagione delle molte e assai costose incisioni delle quali va adorno. Il prezzo a cui venne fissato era tenuissimo, rispetto al suo costo di fabbricazione, e tale si era voluto sulla speranza che molti e molti più associati si sarebbero fatti.

E in vero non era a credersi che una publicazione di tanta *importanza e di tal lustro per la nazione*, le cui somiglianti hanno in Inghilterra quarantamila associati, e in Francia ventimila, non dovesse raccogliere in Italia, con ventiquattro milioni d'abitanti, almeno un diecimila soscrittori: nè sappiamo se di questo fenomeno si debba incolpare le circostanze in cui da due anni si trova la patria nostra, ovvero il poco amore dagl'Italiani dimostrato onde favorire le produzioni industriali del paese.

Nell'intraprendere questa publicazione noi avemmo di mira, come ognora, il far progredire l'arte tipografica tra noi, e dimostrare come lo stampare le incisioni unitamente al testo, come era già uso in Francia, Inghilterra e Germania, potevasi fare egualmente bene in Italia ed ai medesimi limitati prezzi come fra quelle nazioni, purchè se ne fosse ottenuto lo smercio di un competente numero di esemplari come colà.

Per quello che a noi spettava non fallimmo nel propostoci assunto e ci provvedemmo di valenti disegnatori, incisori e di ogni altro occorrente; e la tipografia degli Artisti da noi fondata, che ne eseguiva la stampa, non volendo essere per nulla addietro a qualunque altra officina tipografica, si provvide tosto d'una delle più grandi macchine inglesi, mossa dal vapore, coll'ingente spesa di oltre 24m. franchi, onde conseguire per mezzo della medesima e la celerità voluta per la stampa di un giornale, e la richiesta economia. Ma se da canto nostro,

come già abbiamo osservato, non fallimmo all'impresa, nè fallirono gli Artisti tipografi, fallì il publico, che non corse in numero sufficiente ad associarvisi *perchè fosse duratura.*

Dovrà pertanto cessare questo nostro Giornale, graditissimo alle persone che vi erano associate, il che ci è dimostrato da molte lettere che ci vengono da non poche di esse e dagli eccitamenti che di continuo ci vengon fatti onde proseguirlo; e a questo modo nel mentre che migliaia di persone anderanno prive di un' opera, la lettura della quale riusciva ad esse utile e dilettevole, prive di lavoro *rimarranno* quelle che attorno vi si adopravano con loro utile e *guadagno*, e *così scrittori*, disegnatori, incisori, tipografi. Dovrà cessare come il dovettero altre utili imprese o instituzioni per mancanza di quell'amor nazionale che alle medesime non prestò il dovuto sussidio e incoraggiamento.

Vero è che l'*impresa* ebbe *cominciamento* poco prima che le vicende politiche assorbissero l'*attenzione dei più* e progredì fra le vicende fatali della guerra che mai sono propizie alle arti ed alle lettere, per cui è a supporsi che se i tempi gli fossero stati secondi avrebbe raccolti in Italia tanti soscrittori quanti almeno fossero stati necessarii a farla progredire.

Infatti il nostro Giornale cominciò a venire alla luce col principiare del **1847**, e tutto faceva presagire che quell'epoca gli sarebbe stata opportuna stante che l'orizzonte d'Italia già si rischiarava alquanto, giacchè da sei mesi datava l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio, e da Roma pareva venir il *raggio della nuova* luce di libertà e di risorgimento della patria nostra. Ma il nostro foglio, abbenchè non potesse in principio godere di una libertà piena ed intera, poteva tuttavia sotto gli auspicii di una più benigna censura esporre con verità i fatti storici giornalieri ed avventurare una qualche più avanzata opinione, cose che spiacendo all'Austria sommamente, ne fecero proibire l' introduzione nel regno Lombardo-Veneto non solo, ma in tutto quell' impero, e si perdette la vendita di una infinità di copie, molte delle quali chiesteci eziandio da Vienna.

In seguito poi alla proibizione dell'aulica censura, non tardò ad essere escluso da tutto il regno delle due Sicilie, e dai ducati di Parma e Piacenza, e perciò da mezza Italia. Che se nei rimanenti Stati della Penisola se ne *collocarono tremila esemplari*, è da supporsi che in tutta se ne sarebbero dati via il doppio. Quest'ostacolo però essendo che aveva durato quasi tutto l'anno, fu causa che in fine dello stesso l' impresa del *Mondo Illustrato* avesse dato una perdita di oltre a sessantamila lire, il che avrebbe dovuto indurci a farlo cessare fino dall'anno scorso, quando per le *riforme* avvenute in varii Stati d' Italia si rianimò in noi la speranza di poter fare esperienza sopra un campo più esteso, e decidemmo di proseguire nell'anno che ora va a finire; inanimiti eziandio dall'essere *stati* secondati da un certo numero di azionisti che furono da noi invitati a concorrere con azioni di lire quattrocento nel sostenere questa impresa, malgrado che dimostrassimo ai medesimi la quasi certezza di perdere tutta o gran parte di quella somma.

Entrammo quindi animosi nell' aringo pel secondo anno, e non tardammo ad esserne confortati nel vedere per i fatti di Lombardia e di Napoli, aperte le comunicazioni con que' paesi, per cui ci vennero dai medesimi alcune domande del nostro Giornale, ma lungi assai da quel numero che ce ne aspettavamo: però se da *questa* parte avemmo un qualche aiuto, diminuì il numero di associati che altrove avevamo, e ciò a cagione del gran numero di altri giornali esclusivamente politici e quotidiani che *tirarono* a sè l'attenzione di molti lettori; è poi il publico occupato nelle cose politiche, nei circoli, nel civico militare servizio e va dicendo, da molti si lasciò l'associazione a questo nostro Giornale che non era che ebdomadario e non trattava di questioni politiche, che per una parte soltanto, e in modo più teorico che pratico come all'indole sua meglio si conveniva. Non si ebbe pertanto presso a poco che un egual numero di associati dell'anno antecedente malgrado le apparenti più favorevoli circostanze; più s'aggiunga, che siccome da agosto in poi, pei fatti di Milano il nostro Giornale fu di nuovo proibito nella Lombardia, risultò dal tutto insieme una perdita non minore di quarantamila lire, come chiaramente si rileverà dal rendiconto che daremo nell'ultimo numero; e siccome delle cento azioni da noi richieste, appena la metà o poco più se ne raccolse, e molti de' soscrittori *non si curarono* di versarci le loro quote benchè a ciò fare fossero più volte da noi invitati, ne conseguì che la più gran parte della perdita rimase *a nostro carico*, e *quindi siam* costretti a cessare, abbenchè con grande nostro *rincrescimento* da questa publicazione a cui avevamo messo tanto amore, perchè non più disposti ad aumentare la perdita di già provata di ottanta e più mila lire ne' due anni ora trascorsi.

Dobbiamo però porgere vivi ringraziamenti ai nostri Associati, qualunque ne sia il *numero*, che *lo* favorirono, e per non aver a rimproverarci di non aver lasciato intentato l'unico mezzo che la nostra mente ci suggerisce onde poter continuare questa ben accetta publicazione, noi qui lo proponiamo.

Siccome la spesa per la stampa di cinquemila copie, come si rileverà dal rendiconto che publicheremo, ascende a **100**m. lire circa, e che per conseguenza appena basterebbe la vendita di tutti i cinquemila esemplari pel *rimborso di* esse spese, imperocchè sul prezzo di L. **52** che paga l'associato devesi dare *uno sconto* dal **20** al **25** 0[0 nello Stato e del **33** 0[0 fuori Stato ai librai, dovrebbesi portarne il prezzo a L. **40**, che sarebbe ancor tenue, avuto riguardo al contenuto de'**52** numeri di cui consta annualmente il nostro giornale, e il detto prezzo dovrebbesi *pagare* tanto dagli associati quanto dai *librai* anticipatamente, come si usa dovunque *in materia di* giornali, il che non potemmo da tutti ottenere noi pel nostro periodico dai nostri committenti, ed allora a questo prezzo, dedotto anche lo sconto, se si collocheranno tutte le cinquemila copie, il che sarebbe sperabile se i tempi si facessero presto tranquilli, si avrebbe un certo guadagno; se sole 4 mila se ne vendessero, si coprirebbero largamente le spese, e se a soli tremila giungesse il numero degli associati, come pel passato, *lieve ne sarebbe la perdita*, e mediante **50** soli azionisti dei **100** richiesti a lire **400** caduno si potrebbe avventurarne la stampa pel terzo anno, e ad ogni evento agli azionisti rimarrebbero le duemila copie invendute da dividersi tra di loro, come si praticherà in quest'anno e che potranno vendere a volume intero per rifarsi in parte del danaro sborsato.

Se pertanto entro il mese di gennaio al più ci perverranno tante domande dai nostri corrispondenti o da' singoli associati da esitarne tremila copie, e se si presenteranno cinquanta azionisti come dicemmo qui sopra, noi ci accolleremo le altre *cinquanta azioni* e proseguiremo nella publicazione compensando i quattro numeri che avrebbero dovuto uscire nel mese di gennaio col darne otto nel febbraio, cioè publicandone due per settimana *invece di uno*.

Altro mezzo poi vi sarebbe onde poter condurre avanti l'impresa, e sarebbe che il Governo, cioè l'attuale Ministero, più sollecito di diffondere i patriotici sentimenti e d'incoraggiare la patria industria, di quello che di accaparrarsi proseliti, ne acquistasse un egual numero di copie quanti sono i *comuni nello Stato*, e a *quelli* il facesse spedire in dono, stanziando questo danaro sulla categoria della somma destinata (e vi dovrebbe essere) all'incoraggiamento delle cose patrie. E siccome uffizio speciale di questo foglio è di dare una cronaca storica degli avvenimenti principali che settimanalmente si succedono nel mondo senza estendersi *troppo in* commenti o polemiche, gioverebbe assai a far sì che da tutta la Nazione, può dirsi, venissero a leggersi quegli avvenimenti in modo uniforme, e disappassionata ne fosse l'*impressione prodotta*, leggendosi e dai Consigli comunali e dai notabili del paese a loro bell' agio il foglio nel decorso della settimana.

Se il ministro degl'Interni, unitamente a quello dell'Istruzione publica e all'altro dell' Agricoltura e Commercio, *ai quali tutti appartiene di* conoscere di tal cosa, vorranno porgere questo aiuto al *nostro* Mondo Illustrato, facendo un tal dono ai comuni, l' impresa sarà assicurata, poichè con questo mezzo e cogli associati ordinarii si potrà non solo proseguire ma eziandio migliorare.

G. Pomba e C.

VARIETÀ.

Dio nella politica.

Al Chiarissimo dott. Benedetto Monti.

Egregio amico.

Nel breve tempo che dimoraste in Torino come rappresentante del Circolo d'Ancona al Congresso federativo, tutti ammirarono l'altezza del vostro ingegno, la nobiltà del vostro carattere, e la profonda saviezza delle vostre idee politiche e filosofiche. La vostra presenza non diminuì la vostra fama, e dalle parole si argomentò l'armonia che regna tra i vostri principii esposti in sapienti libri, e le vostre azioni, ciò che forma la virtù dello scrittore.

Permettetemi ora che vi manifesti alcuni pensieri che mi nacquero dopo i nostri colloquii nei quali rinfrescando la nostra giovanile amicizia con maturi discorsi io vi ammiravo, e sentivo un certo orgoglietto *di conformarmi spesso* alla vostra mente essendo già noi conformi di cuore.

Proclamar la necessità d'un Dio in politica sarebbe vano se il nostro secolo per una male intesa filosofia non deviasse soventi da quel principio, che fu in tutti i secoli il fondamento del *sociale edifizio. Escludere un Dio dalla politica* colle sue manifestazioni impresse nella ragione umana è ateismo non meno assurdo di quello che l'esclude dall'economia dell'universo.

Il governo degli uomini è parte di quell'economia, e tanto la *legge degli* astri come quella della società dipendono da una mente infinita. Si vorrebbe sostituire a questa la nostra volontà che fosse non solo dispotica e ordinatrice degli umani avvenimenti, *ma* che *secondo i bisogni* e le circostanze determinasse il diritto ed il dovere.

Se la cosa stesse in tal modo è chiaro che le nazioni non avrebbero più guida nè freno, e tutto sarebbe confusione e convolgimenti, perchè le passioni reggendo la volontà questa nuocerebbe all'*uomo fatto simile al Fetonte della favola*, che arse il mondo non sapendo condurre il carro del sole. *La società sarebbe rovinata.*

Da' che dipende la sua conservazione? dal *moto regolare* che s'imprime a tutte le sue parti, dall'impiego delle facoltà, dalla soddisfazione dei bisogni, e da un principio che anima in tutte queste funzioni la società.

Se quel principio fosse riposto nelle passioni, la passione si ribellerebbe contro *qualunque natura d'ordine*; il Catilina che la rappresenta esiste in ogni tempo, in ogni paese; egli impugnerebbe la spada e la face per distruggere ogni cosa. Ed anche quando la passione non distruggesse, ma sotto le sembianze della moderazione e della giustizia volesse farsi ordinatrice, fondar un regno, crear leggi ed istituzioni, come fabbrica sulla sabbia l'opera sua in breve tempo si dileguerebbe.

È necessario pertanto un principio *superiore alle passioni* e alla volontà, un principio che s'impadronisca della volontà e *temperi le passioni affinchè* siano indirizzate al bene. Questo principio non può essere che la legge suprema colla quale Dio regge le cose. Questa legge non essendo fattura dell'uomo rimane immutabile, eterna e sciolta da tutte le umane contingenze. Onde posta una volta per norma di publico reggimento da lei derivano per le sue applicazioni gli ordinamenti sociali, che sì per la loro fonte, come per la loro indole procacciano la felicità publica nelle condizioni attuali della vita.

I filosofi del secolo passato, deificando l'uomo col dare la sua volontà per legge della società annullò la vera legge superiore alla natura umana. Allora fu che l'individuo abbandonato al suo arbitrio non riconobbe superiorità veruna alla *propria individualità e stabilì* se stesso per norma ai propri pensieri e sentimenti. Questo stato degli spiriti conduce inevitabilmente al disordine, alla decomposizione della società.

L'idea della legge suprema è *figlia dell'idea di Dio*, ed è connessa con un sistema di principii morali che prende forma di religione. Non v'ha legislatore e fondatore di popoli che senza religione sia riuscito nell'opera sua. La ninfa Egeria di Numa è un simbolo, che racchiude un alto senso, ed è l'ispirazione di *quella legge che si rivela alla* coscienza nei tempi della ragione educata.

Che cosa avrebbero fatto gl'Inglesi se nel porre il piede in America, stretti in consulta avessero *deliberato di formare* una costituzione secondo la statistica e i computi dell'*industria e del* commercio? Oh senza l'idea religiosa non avrebbero neppure avuto l'anima di valicare l' immenso Oceano, che li separava dalla patria. La loro risoluzione di spatriare, l'intrepidezza *nei pericoli e nei dolori, la costanza* nella dubbia impresa, il sacrifizio degli affetti, della roba e della vita sono dovuti all'idea d'un principio sopranaturale solo capace di generare tutte quelle virtù.

Bancroft dice che la republica degli Stati Uniti non è fondazione *commerciale, ma religiosa.*

In che mai consiste quel senno civile, di cui son dotati gli Americani degli Stati Uniti e che mostrarono fin dal primo loro stabilimento nel nuovo *mondo? Nel conformarsi* della mente a quella legge universale rivelata al cuore dalla credenza d'un Dio, che si manifesta agli uomini e regge e governa il mondo.

Onde il principio religioso fa la prudenza e la forza delle opinioni, la rettitudine del *patriotismo*, la saviezza dell'opposizione parlamentaria, la temperanza dei partiti, la schiettezza e *sagacità* nelle elezioni, l'antiveggenza e il sapere del legislatore, la regolarità del progresso, il freno delle *ambizioni*, l'operosità del bene, la purezza dei governanti, l'armonia *dei diritti e dei doveri, tutto ciò* in somma, *che* conduce alla perfezione dello Stato e alla felicità del popolo.

È naturale che quando si voglia distruggere o scomporre un ordine sociale già vecchio non vi *sia bisogno* del principio religioso per se stesso ordinatore; ma se dopo la *demolizione si dee metter mano* ad edificare, quel principio è necessario come la vita che anima tutto. Basti un esempio.

La rivoluzione francese del 93 avea tutto distrutto, il feudalismo, la monarchia, la Chiesa, tutte le vecchie istituzioni; andava diminuendo la società coi patiboli ed estinguendo *nel* sangue ogni pensiero, non solo rubelle alla republica, ma sospetto timido, moderato. Era questo il regno che i Francesi nominarono dal terrore

Ebbene *voi sapete che* Robespierre in seno a quel regno istesso, nel caos della distruzione, pensò ch'era tempo di fare uscir la luce ordinatrice della nazione, e porre un fine alle morti. Egli allora pronunziò nell assemblea un sublime discorso sull'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; a *cui tenne dietro* lo spettacolo che innalzò gli spiriti e comprese i cuori, la festa dell'Ente supremo.

Così l'idea morale sorgeva a ristorare la società francese e dimostrava al *mondo una verità che sarà la* face di tutti i tempi.

Non si tratta di un popolo antico, rozzo, che si lascia vincere dalla superstizione, ma di un popolo educato dalla filosofia di Voltaire, che gl'insegnò a ridere di tutto, d'un popolo *illuminato*, il più civile dell'Europa Non è solo Mosè, ma Robespierre che prende il decalogo nel cielo.

Ciò significa che l'uomo vive in Dio, che la sua natura non è meramente governata dai bisogni come quella dei bruti. La dottrina di Bentham fondata *sugl'interessi materiali* distrugge la dignità dell'uomo, lo degrada e non è capace di creare alcun popolo, o di promuoverne la vera civiltà. Avvi nel corpo umano, che respira, si muove e si pasce, un'anima, e nell'anima la scintilla di Dio.

La democrazia, che nelle moderne rivoluzioni è chiamata a rigenerare le nazioni se non s'informa d'un principio divino fallirà miseramente al suo scopo. Sveglierà le male passioni nel popolo, seminerà la zizzania invece del grano, avvelenerà gli animi invece di nudrirli, irriterà gli appetiti invece di correggerli; non saprà come dirigere il timone dello Stato, qual cammino prescrivere a se stessa, qual meta, si perderà nella notte dell'errore e dell'ignoranza.

Un ministro immorale, ed empio che applicasse i suoi principii al governo scomporrebbe la machina sociale; e anche quando si astenesse da quell'applicazione, non produrrebbe nulla di utile, di fecondo e di nobile, perchè non mosso dal sopranaturale impulso d'un'idea morale, dall'ispirazione della legge eterna.

Un deputato al parlamento non animato da lei è incapace di conoscere i veri bisogni del popolo che rappresenta, e di rimediare ai suoi mali; egli è nell'idea morale ove come in uno specchio si riflette il popolo, che si compone l'armonia che congiunge il popolo al suo rappresentante. Senza quell'idea *il popolo è un armento* che il despota conduce colla verga, e che il suo rappresentante vuol pascere più largamente.

Quale sarà l'indole d'una lotta o d'una concordia fra i deputati e il ministero, se Dio non risplende nell'anima loro? Ministri e deputati saranno gli animali che vanno a caccia per satollar la fame e poi si disputano e si spartono la preda. Non lealtà d'intenzioni, non sincerità di patriotismo, non amor del popolo. La selvatica passione sotto le forme della legalità signoreggia ed assorbe ogn'idea, ogni sentimento. Se l'ipocrisia le mette la maschera, presto o tardi la passione apparirà nella sua bruttezza, e il disinganno del popolo sarà compagno alla propria ruina.

A chiunque prende parte alla cosa publica, qualunque sia l'ufficio suo, la storia propone a modello Washington, che nel deporre l'autorità conferitagli fece una preghiera all'Eterno svelando la propria coscienza come il primo sacerdote della nazione. Appunto l'Eterno era stato il motore delle sue azioni, il vero difensore dell'indipendenza, Dio degli eserciti republicani.

Un uomo ch'è chiamato al reggimento d'un paese ha bisogno d'un'ispirazione interna, d'un non so che di celeste, essendo lo strumento di Dio per compier l'opera divina in una parte della creazione. S'egli non ha un soffio di quell'alito che dà la vita agli esseri, come potrà fecondare tante facoltà, muovere tante menti, attuare tante volontà con un'istituzione, una legge, abbracciando l'universale delle cose, temperando il moto secondo l'equilibrio, e il concorso delle potenze che spingono lo stato verso l'avvenire?

Voi, medico e filosofo, conoscete per prova che nella pratica della medicina evvi come un'ispirazione che suggerisce *il rimedio del male, specialmente in quei casi che la scienza* sembra che vi abbandoni, onde gli antichi fecero Apollo dio della medicina. Dicano pure i medici *est deus in nobis*.

E noi diranno i governanti che devono non provvedere all'equilibrio delle funzioni del corpo umano, ma del corpo sociale, opera che tiene del divino assai più dell'arte medica?

Aristide che disse agli Ateniesi non esser utile ciò che non era onesto, sentiva Dio nel suo seno.

Ma Dio, l'idea morale, qualora non risieda anche nel popolo, non vi sarà fra lui e i governanti il vincolo richiesto per l'accordo della civiltà. Nè intendo accennare al culto, forma eterna di quell'idea morale che degenera talvolta in superstizione e porge occasione e materia alla tirannide religiosa e politica per soggiogare la credula plebe colla stessa sua credulità. Parlo sempre di quella consonanza del cuore umano colla legge eterna, indipendente dalle condizioni esteriori dell'uomo, e che dimora dentro di lui come la lampada ardente del santuario.

Si spogli il popolo delle sue vane o perniciose superstizioni, ma gli si purifichi e gli si mantenga intatto il principio religioso che gli fia di norma nella condotta della vita non solo privata, ma publica, per la cognizione di quella legge suprema su cui si modella la sua ragione.

Un popolo che possiede nel cuore quella legge, è il popolo degno di libertà, perchè la libertà non sarà per esso licenza, la fratellanza non un modo di speculare sul debole e sull'illuso, l'obbedienza alla legge non un vergognoso servaggio, la gara del ben publico non un'ingorda *ambizione*, l'*autorità* non un adescamento al dominio, nè un bersaglio di ribelli attacchi. Le passioni saranno corrette, moderate ed utili. Allora il popolo elegge deputati, e non si lascia corrompere dall'oro e dalle lusinghe, vigila con tranquillità e prudenza la causa propria, giudica imparzialmente l'operato de' suoi eletti e del principe, si raccoglie, si consulta, delibera senza tumulto e senza eccessi, ed esprime i suoi desiderii colla sapienza del cuore e della mente.

Quando l'idea morale è negli animi, v'è pure il senno civile: e la voce del popolo il quale s'informa di quell'idea è veramente voce di Dio.

Chi potrà resistere ad una democrazia siffattamente costituita? Non v'ha ostacolo per essa: il vizio, la menzogna, il dispotismo sono dissipati dal suo fulmine. Ella è veramente l'unta del Signore, è regina della terra perchè rappresenta l'umanità collo spirito divino, ed ha per legittimità del dominio la ragione. Ella calpesterà quella falsa democrazia nata dal fango delle passioni, la scoprirà bugiarda, e sarà come una bella aurora che reca il giorno in confronto d'una fugace aurora boreale, che svanisce nella notte. Essa vuole la verità e la giustizia ch'è il regno di Dio sulla terra.

Pongo termine a questo discorso in cui deposi i miei pensieri, svelando i miei sentimenti all'amicizia.

LUIGI CICCONI.

A Vincenzo Gioberti

ELETTO MINISTRO E PRESIDENTE DEL MINISTERO IN TORINO

il dì 16 dicembre 1848.

Dei popoli gli sdegni
Prorompono fecondi d'avvenire;

Nel proprio sangue i regni
Delle genti e dei re tuffano l'ire.

Ove di patria zelo,
Ove vendetta Europa arde e sconvolge

Prima sorrise il Cielo;
Or di cruento nembo il riso avvolge.

Saggio è colui che il freno
Reggendo all'uom colla ragion lo molce,

E in turbolento seno
Il sacrifizio d'obbedir fa dolce.

Tu che purgasti il tempio
Quasi fossi d'Ausonia il Cherubino,

Ai reggitori esempio,
Rendi il poter per libertà divino.

Tu, Sacerdote, eleva
La plebe, dando a lei crisma regale:

Ma vieterai che beva
Qual empio sire il calice del male.

Volle, a compor suo fato,
Sovrana autorità d'un intelletto,

D'un core immacolato
Volle temuta autorità d'affetto.

Il tuo pensier, che il mare
Delle cose col lor Fattore abbraccia,

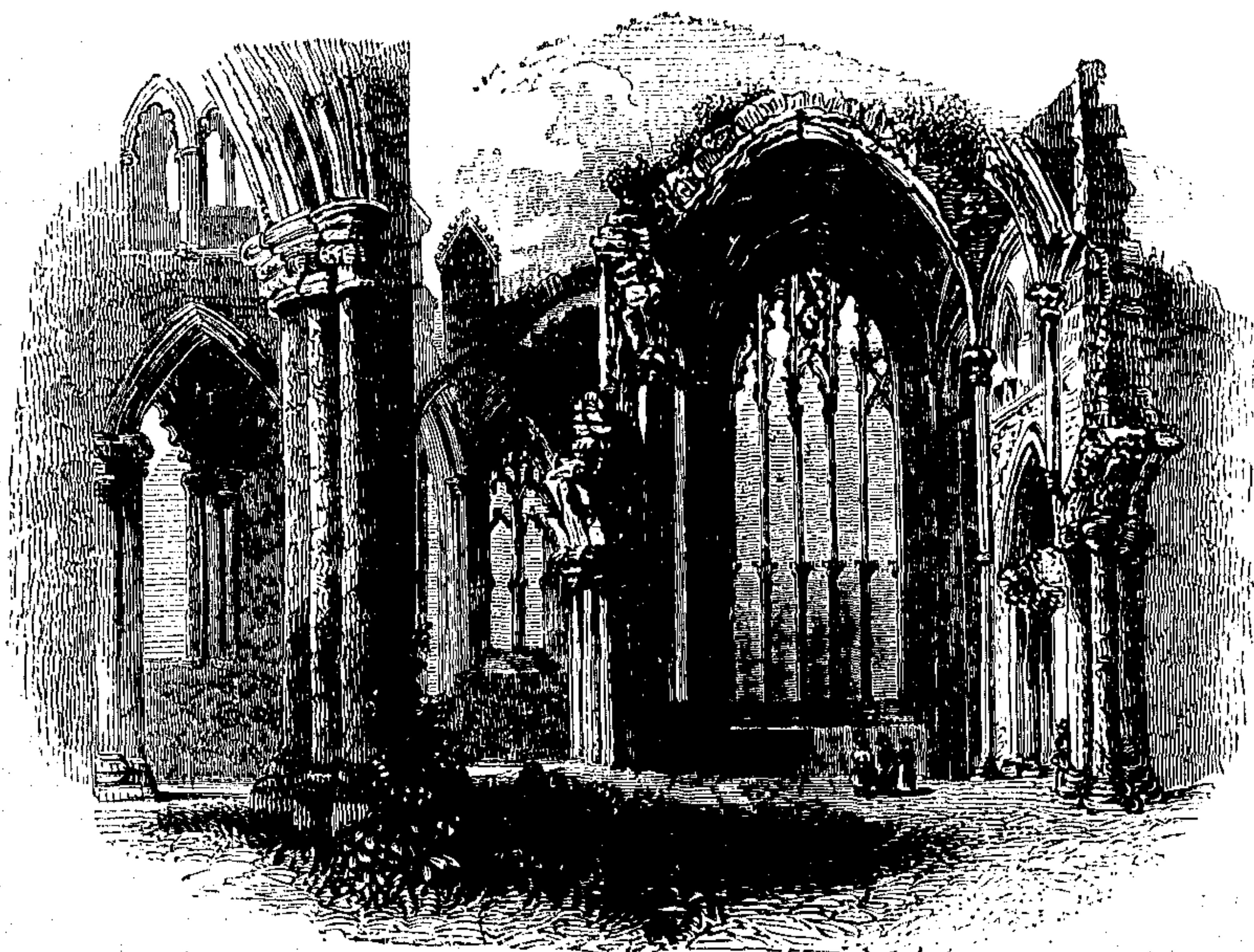
Sul bel paese appare;
Come l'amore, ad ogni cor s'affaccia.

Pieno di Dio, fia duce
All'ondeggiante Italica fortuna,

Che dà spirto e riluce
Sull'oppugnata Veneta laguna.

LUIGI CICCONI.

Rebus

NINI. INV.

ARCHITETTURA GOTICA.

È sentenza quasi universale che l'architettura gotica sia la vera *espressione della religion cristiana per le sue forme svelte, acuminate che si dirigono al cielo come per segnar* materialmente il cammino alla preghiera dei devoti.

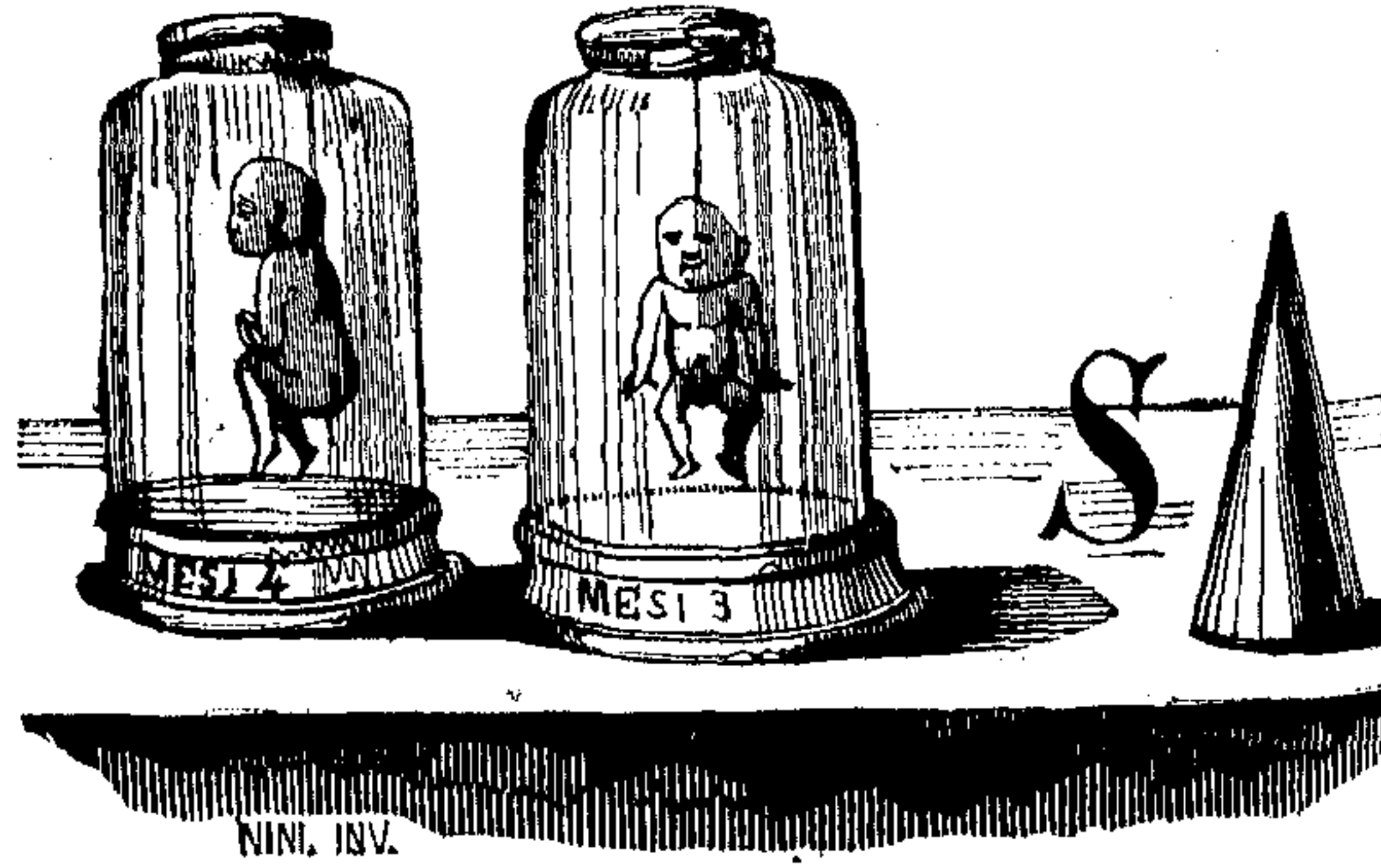
È ciò probabile quantunque alcuni pretendano, che quell'architettura nata nei climi rigidi ove per il soverchio delle nevi si costruiscono i tetti molto inclinati, quell'inclinazione ha determinato un componimento di linee analogo e assai diverso da quello che forma l'euritmia degli edifizii, sotto il bel cielo di Grecia e d'Italia.

Onde non l'ascetismo architettonico, ma il rigor dell'inverno diede la prima origine alle chiese gotiche. Qualunque poi fosse il loro principio non è un'architettura propria nè dei Goti nè dei Longobardi, i quali non erano inciviliti a questo punto, quando salirono in potenza da lasciar monumenti d'arti. Sembra che l'architettura detta gotica si componesse delle tradizioni orientali e romane colle quali si armonizzò un nuovo genere di templi.

Il cristianesimo nel principio del suo culto si appropriò l'architettura pagana, e le sue basiliche non erano che antichi tribunali convertiti ad usi sacri ove si posero gli altari in foggia di avelli, poichè gli avelli appunto nelle catacombe servivano per mense di eucaristia. A Costantinopoli da due greci architetti si costrusse la prima cupola che orna il tempio di Santa Sofia. E così la Chiesa cristiana ebbe altari, navate e cupole, ove si dipinse in tante foggie di imaginosi pennelli il paradiso.

Il cristianesimo ha i suoi templi in tutte le parti del mondo. Nei paesi settentrionali prevalse l'architettura a sesto acuto con tutte le fantasie dell'arte nudrita dell'infinito di pietose visioni, gugliette, statue, mensole, archi, pilastri, ricami di pietra come l'addobbo esterno della cattedrale di Milano. Ove il paganesimo lasciò le sue memorie come in Roma e in Toscana, l'architettura grave con purità di linee e di contorni con semplicità di disegno compose la casa di Dio. Il bello della greca architettura non ispira minor divozione della gotica: nel bello è l'ideale dell'uomo, che deriva dall'ideale di Dio, e dalla contemplazione di quell'ideale si sale al cielo assai meglio che cogli archi acuti, le gugliette e le smilze colonne.

La Francia è ornata di quei tempii che hanno un non so che di fantastico e conveniente alle nebbie del suo cielo. Vittor Hugo cantò la Chiesa di Nostra Donna di Parigi con una prosa assai vicina alla poesia in un romanzo simile ad un poema. Noi poniamo sott'occhio de' nostri lettori l'abbazia di Sous-planchy nella provincia di Sciampagna.

LUIGI CICCONI.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO -- Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 52 — SABBATO 30 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini; 3 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

IL MINISTERO E I PARTITI.

I nemici del ministero Gioberti si possono dividere in queste tre categorie: i così detti moderati, gli esagerati, gli Austriaci: categorie nelle quali si comprendono tutti coloro che non vorrebbero un' Italia indipendente, che volendola sbagliano la via che può condurre all'intento, o che avversano gli ordini della libertà democratica. Esamineremo a parte a parte in quante frazioni si divida quest'oste, quanto sia temibile, come si possa debellare.

I *moderati in grado superlativo appartengono* all' aristocrazia del sangue a cui tanto fruttavano le tradizioni della conquista. La parte più progredita e umana di questa classe promosse le prime riforme dei principi italiani coll' ingegno e coll'opera: e fu allora di buon conto, sia perchè, quantunque consolasse la schiavitù col favore delle corti, ripugnava per un'istintiva indipendenza di carattere da quelle arti, mercè cui se lo doveva cattivare, sia perchè prevedeva che la violenza stava per diventare un anacronismo nella civiltà dei tempi, sia infine, perchè facendosi antesignana del risorgimento italiano, sperava rendersi necessaria ai principi e meritare dei popoli, accomunando in tal guisa le ricompense ed i favori di entrambi. Ma questa antiveduta prudenza non sortì gli effetti che se ne attendevano, e ciò provenne dall'essere il patriziato italiano, generalmente parlando, inferiore all' impresa a cui aveva posto la mano.

La sua educazione, opera dei reverendi padri della Compagnia di Gesù, nonchè sradicargli dall'animo i pregiudizii

(Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria)

succhiati col latte, altri e più funesti ve ne instillava che mal lo preparavano al tirocinio della vita publica. I buoni padri che si dicean ministri di una religione di fratellanza, cominciavano ad inculcarla, segregando i loro alunni patrizii da *ogni contatto plebeo, il che bastava ad insinuare in quelle tenere menti* l'idea d'una superiorità fondata esclusivamente sul caso della nascita. Usciti dai collegi, o si davano agli ozii scapestrati delle guarnigioni (al che la morale gesuitica li aveva *predisposti a meraviglia) od abbracciando la carriera degli* impieghi nulla poteva stimolarli a perfezionare quegli studii di cui avevano attinto i primi rudimenti nelle scuole, dacchè non tardavano ad avvedersi che più della scienza di Bartolo giovava l'arte di Basilio *per farsi strada a salire*, per attraversare la sudata carriera di chi aveva merito scompagnato da titoli e protezioni. A questo modo si giungeva a passo di gigante alle ambascerie, ai generalati, ai ministeri, alle prefature. Coloro che una vocazione speciale chiamava alle lettere, erano eccezioni derise dalla casta col nome specioso di poeti a qualunque ramo di scienza avessero applicato l'ingegno, e vivevano segregati dalla gioventù plebea per tradizione di collegio o per farsi perdonare dai loro amici la stranezza del gusto. Tutt'al più spingevano l'accondiscendenza fino a consultare qualche barbasoro, qualche pedante, i quali stancando l'arco della schiena innanzi alla dottrina dell'illustrissimo, lo proclamavano un portento di erudizione. Nei primi giorni delle riforme alcuni di questi portenti a cui tornava a conto scendere dal dorato piedistallo fecero uno sforzo sovranaturale per associarsi alla studiosa gioventù del popolo. Ma che ne avvenne? Ove questa sentiva realmente la sua dignità, corrispose senza affettazione alla studiata accondiscendenza e credette potersi stare a paro, dacchè l'ingegno non ammette altra superiorità che quella di chi più ne possiede. Passarono pochi giorni e i portenti che più non si videro in un'atmosfera impregnata d'incensi, ebbero a noia la severità e l'indipendenza dei loro eterogenei compagni, questi non tardarono ad avvedersi che la quartata dottrina voleva farsene scala a salire, e ritornarono pentiti di aver peccato di soverchia ingenuità ai loro modesti scrittoi. Coloro che rimasero, vendettero vilmente penna e coscienza: ma la democrazia poco vi perdette, perchè l'una e l'altra valevano poco.

Intorno a questa materia che ci porse il destro di studiare un po' da vicino il fenomeno del *letterato patrizio*, ritorneremo, se Dio ci darà vita, un'altra volta, e ne faremo argomento di *apposita scrittura*.

Tutti i moderati che abbiam passato in rassegna, avvedutisi che il moto italiano divergeva da quella linea che avevano descritta preventivamente nei loro ambiziosi disegni, *cominciarono a pentirsi di averlo aiutato, dal pentimento* nacque il desiderio di arrestarlo, e gli sforzi che si vanno facendo a questo uopo diedero origine al partito così detto della moderazione, il quale avversa il ministero attuale, perchè il più *sinceramente* democratico e progressivo di tutti quelli che lo hanno preceduto.

Saremmo ingiusti se non aggiungessimo che il giudizio severo che noi portammo, soffre qualche eccezione che onora altamente l'umanità.

L'aristocrazia che nella moderna società non poteva starsene incastellata e sola, aveva nel popolo la sua clientela e la sapeva all'uopo ricompensare degl'inchini e dei servizi. Alcuni avvocati che accoppiavano ad una grande ambizione un gergo forense assai facile e assai lusinghiero alle orecchie dei padroni, erano saliti, stringendosi al lembo delle loro vesti: alcuni banchieri che avevano destramente maneggiati i capitali dell'aristocrazia abborrente dal traffico come da certo disonore, giunti al declino della loro carriera si poterono vezzeggiare un nastrellino all'abito, e il dolce appellativo di *cavaliere*; altri cominciavano ad introdurre i loro figli nei licei, le cui porte erano chiuse pochi anni addietro alla plebe, ed ottenevano promozioni proporzionate all'aumento del peculio di sua eccellenza protettrice. Nonostante questo scambio di ufficii, esisteva pur sempre un limite che non si poteva varcare nè cogl'inchini, nè coi lisciamenti. L'aristocrazia aveva, a cagion d'esempio, alcune feste riservate nel suo calendario, alle quali era negato l'accesso al sangue impuro. In questi casi la banca ne mormorava sommessamente: avreste detto che sentisse l'onta e il peso della livrea, che un palpito di nobile fierezza battesse nel suo cuore; ma le apparenze vi avrebbero ingannato; era il lamento dell'invidia: la banca sollecitava nelle sue feste la *presenza dell'aristocrazia; questa* vi assisteva sbadigliando e quella ne tripudiava. Questo traffico inverecondo doveva produrre i suoi frutti.

Ora la banca a cui si promise concedere senza restrizione *l'ambita eguaglianza ne ha sussultato di gioia, e nella prima* ebbrezza di una vittoria lungamente contrastata aprirebbe persino i suoi scrigni (che è tutto dire) per corrispondere all'accondiscendenza alquanto forzata degli scaltri padroni.

Cogli antecedenti a cui abbiamo accennato non ci deve recar meraviglia se l'aristocrazia dell'oro, generalmente parlando, ha tradito la causa della democrazia. Educata servilmente, fastosa di un'ignoranza fatta omai proverbiale, non potendo lusingarsi di poter primeggiare fra il popolo intelligente, come quella che nella penuria di buoni finanzieri non ha potuto darci, non diremo già un Necker od un Lafitte, ma un economista mediocrissimo, essa doveva indettarsi ai danni di un ministero in cui prepondera una grande idea politica che lo spirito merciaio non può comprendere, ma che cerca inutilmente di screditare facendosi l'eco delle aristocratiche lamentazioni.

Dicendo banca, noi non intendiamo parlare del commercio in cui abbondano uomini che hanno saputo meritare della causa generosa.

A fronte di tutta questa premeditata moderazione, v'ha un partito che le restrizioni alquanto loiolesi di quella hanno ingrossato in quest'ultimo periodo della nostra rivoluzione. Gli esagerati di cui si compone si fecero più baldanzosi dopo gli esempii di caparbia imbecillità con cui l'aristocrazia mandò a male i primi tentativi della nostra indipendenza e, diciamolo pure senza perifrasi, disonorò il nome italiano in faccia all'Europa. Gli esagerati, *republicani troppo ardenti per non* avvedersi che l'Italia, esordiente nella carriera della libertà, mal reggerebbe al cozzo dei partiti che sorgerebbero distrutta l'unità monarchica, travagliano il ministero che ha fatto una *sincera professione di fede costituzionale: ma* se essi si lusingano che sbalzato questo ne sottentri un altro migliore, s'ingannano a partito, perchè o si tratta delle persone, e in questo caso non ne potremmo immaginare che abbiano dato prove *maggiori di attaccamento alla causa democratica*, e che ci possano offrire migliori guarentigie; molti altri potranno star loro a paro, forse sorpassarli per energia; ma essendo ignoti e potendo così destare la diffidenza, e provocare le aperte ostilità di un partito che l'ignoranza rende ancora potente in Italia, non si potrebbero sostenere: o si tratta di principii, e si può medesimamente asserire che a volerli allargare converrebbe ricorrere alla violenza, la quale col nemico alle porte potrebbe tornarci esiziale. Taluno dirà che la Francia prima di soggiogare i nemici esterni distrusse gl'interni: ma noi risponderemo che il nostro popolo non è nè unito, nè energico come erano i Francesi del 92; che gli stessi Francesi sono mutati col mutare de' tempi la cui indole si fece più mite mercè la diffusione dei lumi, la quale aborre naturalmente dalla violenza. E ce ne diedero una prova i governi assoluti, i quali fiancheggiati dalla barbarie soffocarono nel sangue quella libertà che i popoli progrediti avevano conquistata inneggiando.

Noi speriamo che gli uomini coscenziosi di questo partito vorranno dare il loro appoggio al ministero presente, il quale potrà assumere un'attitudine più energica in faccia ai Croati d'oltre Ticino, e ai molti che sono fra noi, quando possa contare sovra un maggior numero di aderenti.

Vengono in ultimo gli Austriaci, e sotto questa appellazione non abbiamo voluto designare quella corte che ci muove la guerra; ma quella parte dell'aristocrazia torinese, la quale si mostra apertamente ostile alla nostra indipendenza. Nella capitale del Piemonte, e fra questa classe il feld-maresciallo Radetzky ha degli amici a tutta prova: che più! ha un organo che vede quotidianamente la luce sotto una forma modesta e un nome popolare, e che quegli amici sussidiano perchè dileggi e *insulti i più caldi propugnatori della libertà*. Veramente è più strano che in una città italiana si tolleri una somigliante bruttura dal popolo, che non lo sia il fatto medesimo, dacchè a nostra vergogna i sicarii e i rinnegati non *mancano. Il ministero deve purgare la società dalla presenza di* questo fetidume che tenta indisciplinare l'esercito per disciogliero, incitarlo contro i cittadini, e rendere odiosa la libertà della stampa pagando l'impudenza de' suoi saturnali.

Transigere coi moderati di buon conto, aristocrazia di sangue e di danaro offesa dai pregiudizii antichi, o da invincibile ignoranza; ma transigere solo in quanto essa non avrà pretese inconciliabili colle tendenze democratiche che devono informare una costituzione la quale non sia semplicemente di nome, come la voleva il signor conte Pinelli, e la favorivano con lui quelle due aristocrazie: togliere ogni pretesto agli esagerati, adoperandosi energicamente a promuovere tutte quelle istituzioni che possono ridondare a vantaggio del popolo; mostrarsi determinato ad agire, senza paure, senza scrupoli quando lo richieda la causa dell'umanità impunemente e sempre conculcata a nome dei più assurdi pregiudizii. Questa è l'alta missione di un ministero presieduto da Vincenzo Gioberti.

In quanto ai partiti che lo travagliano esso reggerebbe a stento se non avesse per sè una grande maggioranza nei rappresentanti della nazione. I moderati, ossia il partito poco intelligente, poco animoso, poco liberale del municipio lo appoggerebbe a patto di concessioni che inasprirebbero gli uomini dell'opposto sistema. Secondando questi, egli si tirerebbe addosso l'animaversione dei primi che si raccomandano per una vasta clientela nelle classi men colte del paese: onde trabalzato fra Scilla e Cariddi il ministero democratico trascinerebbe una vita stentata e brevissima. Che gli conviene adunque di fare? — SCIOGLIERE LE CAMERE, scioglierle al più presto per consultare il paese, per dargli un pegno di confidenza a cui tutti gli amici del bene sperano ch'esso sarà per rispondere a seconda dei loro voti: così se la nuova rappresentanza sarà composta d'uomini energici, onesti e amanti della libertà senza reticenze, il governo attingerà in lei la forza di tenere in freno le torbide fazioni, e di risolvere degnamente *la quistione dell'indipendenza colle armi; se ritorneranno* invece i sofisti, i cavillatori, coloro che sotto il manto della prudenza celano la codardia, e sotto le frasi di patria carità chiudono un cuore disseccato dall'egoismo, Metternich l'avrà *indovinata: noi avremo ridotta l'Italia ad un'espressione puramente geografica*, ci saremo ridotti noi stessi ad esprimere un popolo immeritevole di libertà. Ma ciò non sarà mai. Gli elettori, cioè la parte più colta dei nostri concittadini, non si vorrà esporre a diventare il ludibrio dell'Europa in grazia delle ambizioni mal celate di una classe la quale vilipende da secoli il popolo, fattura di Dio, trattandolo a somiglianza di schiavo.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Ripetutamente abbiamo espresso il voto che la Camera fosse sciolta, perchè composta in maggioranza d'uomini o tiepidi amanti della libertà, o servili, o ambiziosi, o inetti. Il voto fu esaudito da un ministero intelligente la ragione de' tempi e le loro difficili condizioni. Nella seduta dei 28 il ministro degl' interni lesse un decreto di proroga fino ai 23 gennaio, che è il preludio dello scioglimento definitivo. Riponendo un'illimitata confidenza nel senno dei popoli Liguri-Subalpini noi abbiamo espresso una profonda convinzione. Chè se in qualche parte ella dovesse essere tradita ne incolperemmo non il popolo che non può combattere il progresso della democrazia in cui è il suo avvenire, senza farsi suicida; ma le arti subdole dei nemici della civiltà, i quali volgendo ora al male quell'influenza che ripetono dall'*antica signoria, lavorano colle cento braccia di Briareo* a travolgere i fatti, ad aggirare le menti, a ricondurci ad un passato di cui lamentano troppo le dolci consuetudini. Diffidino i nostri lettori, da cui ci duole doverci (speriamo per *poco) dividere, diffidino di quell'arti rugiadose, diffidino* di quei giornali da cui furono promossi i nomi di certi deputati che ci trascinarono sino all'orlo della guerra civile; alcuni fra questi avevano promesso nelle loro professioni di *fede di promuovere una monarchia circondata da istituzioni republicane*; ma carpito il voto dei loro elettori, conseguito con una menzogna l'intento, si diedero a far vilmente la corte al cessato ministero. Con questa raccomandazione noi ci licenziamo dai nostri benevoli lettori con tutto il dolore di coloro che devono dividersi dagli amici, rendendo loro grazie caldissime per le simpatie che ci hanno dimostrato. Queste simpatie furono accordate ai principii non alle persone, all'idea non agl'intrighi. Predomini l'idea e ne saremo lietissimi quantunque fossero lasciate in disparte le persone, perchè l'unica nostra ambizione, l'unico movente è sempre stato il maggior benessere della patria comune.

La Camera dei deputati si riposò per tre giorni dai lavori della faticosa sessione, dopo che ebbe approvato una legge, la quale concede al governo di riscuotere per il primo bimestre del 1849 la riscossione dei diritti, emolumenti e imposte dello stato. Il progetto di legge del deputato Michelini, che tende ad allargare la cattiva legge municipale dell'ultimo ministero, ha incontrato molta opposizione nei membri più liberali della Camera; coloro che si arrestano alla corteccia delle cose, fecero le meraviglie che i liberali contrastassero una riforma così importante come è quella di circoscrivere l'elezione dei sindaci al potere, obbligandolo a sceglierli sopra una terna di nomi scelti dai consiglieri municipali. Ma chi conosce quali influenze dominarono le elezioni sotto il ministero del signor conte Pinelli, chi conosce le mene, i raggiri, le arti con cui il partito aristocratico si adoperava per aggirare gli elettori, desidererà coi liberali che i sindaci vengano eletti da un potere lealmente costituzionale e democratico, salvo a rifare nel minor termine possibile quella legge per coordinarla in ogni sua parte alla felicissima rivoluzione che operò nella *politica interna un ministero presieduto* dall'insigne Gioberti e composto di uomini da lui scelti e conosciuti dal paese per la bontà e indipendenza del loro carattere.

Nella seduta dei 23 il deputato Reta potè finalmente svolgere la sua idea di legge con cui proponeva alle Camere la prima e principalissima parte dei miglioramenti che si devono introdurre nella nostra marina mercantile, di cui egli perorò la causa nei seguenti termini:

« Signori, il progetto di legge che ho l'onore di presentare quest'oggi alla Camera, non era nel mio divisamento, che la prima parte di un vasto sistema d'educazione tendente a conformare l'istruzione del popolo colle mutate condizioni dei tempi; ma correndo questi più difficili e procellosi, fui consigliato a stralciare dal mio discorso quanto non si riferiva direttamente alla proposta speciale che vi sottopongo. Lo svolgimento dell'intero progetto lo differirò al giorno, che io anticipo coi più caldi voti del cuore, in cui rivendicata l'indipendenza e raffermata la libertà, le vostre cure, o Legislatori, potranno esclusivamente rivolgersi a migliorare lo stato interno del paese, massime in quanto riguarda l'istruzione publica che di tanti miglioramenti abbisogna.

Essendomi quindi proposto di restringere il mio dire alla semplice dichiarazione del progetto di un Istituto nazionale marittimo, chiedo soltanto mi consentiate di premettere un rapido cenno sulle condizioni del nostro commercio di mare.

Senzadichè voi non potreste forse comprendere tutta l'importanza dell'istituzione che io vi chiedo a pro degli uomini di mare con cui ho diviso un tempo i molti travagli e le scarse gioie di lontane navigazioni, nè io potrei lusingarmi di veder accolta la mia proposta con quel favore che avete sempre accordato a tutto ciò che può ridondare a vantaggio e decoro della patria comune.

E con questo, troncando ogni esordio, mi farò ad entrare in argomento.

Noi, o signori, che sovrabbondiamo delle materie prime della produzione, ci siam resi tributarii allo straniero per gli oggetti manufatti, di cui sovente provvediamo la materia prima. I prodotti indigeni ristagnano talvolta avviliti sui *nostri mercati: lo scambio che è tanta parte della ricchezza* di un paese, è inattivo fra noi.

Ed è facile indovinarne la cagione. Noi non sappiamo industriarci abbastanza per dare uno sfogo ai prodotti del *nostro suolo.* I capitalisti *si peritano ad avventurare* i loro fondi negli stabilimenti industriali, conoscendo per prova quanto riesca poi difficile lo smaltimento delle loro merci, ove superino i bisogni della consumazione interna. Cosicchè e manchi da un *lato lo stimolo per confezionare i prodotti* del suolo in guisa che possano vantaggiosamente figurare sui mercati stranieri e superare la concorrenza, e manchi dall'altro l'industria per aprire nuovi sbocchi, manchi l'ardimento per tentare nuove esplorazioni. Onde — sorprendente a dirsi! — si vedono quotidianamente salpare le nostre navi in zavorra coll'unico intento di andare in traccia di un nolo, che stante il tenue prezzo per cui si accorda, e i modici salarii delle nostre ciurme, difficilmente ci è negato: ma spesso il lucro meschino che ne potrebbero ricavare gli armatori, è assorbito dalle ingenti spese a cui devono soggiacere le nostre navi per gli abusi moltiformi che il tempo, l'arbitrio e la cattiva amministrazione introdussero nei nostri consolati di mare.

Il Governo non ha mai degnato di abbassare lo sguardo sino alla modesta nave che è destinata al traffico: che anzi spiegando una prodigiosa ignoranza dei primi elementi dell'economia publica, cercò di aumentare (mi si consenta l'imagine)

il numero di quelle ancora che condannano il nostro naviglio commerciale a stàrsi immobile ed inoperoso nei porti. Esso rivolse all'incontro ogni sua sollecitudine all'armata, la quale avvezza a considerarsi come una cosa a parte, sdegnò sovente di concedere al primo quella protezione per cui lo Stato la mantiene. Del che io non intendo dar carico ai nostri ufficiali di mare, i quali, specialmente in questi ultimi tempi, hanno aggiunto tanti titoli alla nostra stima: ma l'educazione ed i pregiudizi vigenti ancora in quella classe privilegiata da cui venivano quasi esclusivamente prescelti gli ufficiali, mantengono in vigore l'assurda consuetudine. Io potrei corroborare con un'infinità di esempi la mia asserzione. E lo farò se i pregiudizi dianzi accennati mi ci costringeranno. Alcuni anni fa, cioè quando la Spagna non aveva ancor riconosciuto l'indipendenza delle colonie americane insorte nel 1810, il nostro naviglio commerciale era salito a qualche grado di prosperità, esercitando un traffico attivo e lucroso fra quelle colonie e la madre patria. I vini, le acquavite di Catalogna, le frutta di Cadice e di Malaga attiravano le nostre navi a Barcellona, Salou, Cartagenova, Cadice, Malaga dove imbarcati quei prodotti per Montevideo, Buenosayres, Rio negro ecc., li ricambiavano coi corami, le corna, le lane per ritornare in Europa, oppure caricavano il *tasajo* (carne secca) *per approvigionarne* le Antille, *donde permutata* la merce contro derrate coloniali, salpavano alla volta d'Europa.

Questo traffico andò scemando, dacchè Rosas domina la Plata, e Ferdinando col suo fratume furono cacciati di Spagna. Ed *ora è intieramente distrutto*, *avendo imparato gli* Spagnuoli a fare da sè e trovandovi il loro conto.

Ma nulla hanno saputo sostituirvi i nostri capitani di mare. Poche son le navi che voltano il capo Hora, e i viaggi così *di lungo corso vanno facendosi ogni anno più rari. Molte son* quelle che fiutano il litorale del Brasile, ma ne ricavano poco frutto. Il commercio del mar Nero va soggetto ad oscillazioni, che se per cause straordinarie furono profittevoli nei due anni scorsi, cagionarono spesso gravi perdite. Insomma, il commercio ligure è omai circoscritto al semplice cabotaggio e ai noli in cui da qualche tempo in qua i Greci ci fanno un'accanita e rovinosa concorrenza, perchè ne hanno screditato i prezzi. Questi degni discendenti di Licurgo hanno sostituito le cipolle alla broda nera di cui si nutrivano nei più bei tempi della loro gloriosa antichità: quindi possono noleggiare a miglior mercato di noi.

Ora vediamo come, in circostanze quasi identiche, un'altra nazione abbia saputo vincere l'avversità della fortuna, e sopperire colla sua industria alla decadenza degli usati commerci. Da qualche anno la pesca della balena e la caccia delle foche si erano fatte improduttive nell'America settentrionale, e le foreste del legno di sandalo parevano esaurite. I negozianti e gli armatori già stavano sovra pensiero sul modo d'impiegare i loro capitali, quando i capitani americani avvisarono ad una speculazione tanto profittevole quanto inaspettata: essi imaginarono di trasformare le loro navi in vasti depositi di ghiaccio e trasportarono quest'oggetto di consumo tanto prezioso sotto i torridi climi, nelle Indie inglesi e fin nella Cina. La sola città di Boston ne esportò nel 1843 per 17 milioni di franchi, somma che equivale al prodotto che Bordeaux ricava da'suoi vini.

Quest'esempio, a cui potremmo aggiungere quello delle vantaggiosissime esportazioni di manifatture seriche che la Francia fece in questi ultimi anni nel Chilì, basterebbe a farci persuasi che un popolo il quale non possedesse nè carbon fossile, nè ferro, nè pane, non lascierebbe per questo di prosperare purchè avesse l' energia di crearsi una marinaresca nazionale. Ecco che gli Americani del nord, col commercio di acqua congelata hanno quasi superato i benefizii che la Francia ricava dal suo principale prodotto. Una sola casa degli Stati Uniti spedì nel 1845, 101 navi cariche di ghiaccio, locchè corrisponde al terzo della spedizione totale che il porto di Bordeaux armava per il lungo corso ed il gran *cabotaggio in quell'anno medesimo.*

Signori, presso i popoli i quali tengono il primato del commercio e delle arti che fanno prosperare le nazioni, presso gli uomini i quali sollevano la mente a questi arditi *concepimenti industriali, l'armata è il corollario del naviglio* commerciale. Da noi succede l'opposto. L'Inghilterra e specialmente l'America del settentrione provvedono con ogni sollecitudine all'istruzione di quegli uomini che, affrontando *tanti pericoli, trasportano oltre i mari il nome e la fama delle* loro contrade. Da noi l' istruzione trasandata del marinaro, fa sì che molti tengano a vile questa degna professione. Dal che ne deriva in molta parte che oltre al danno, noi dobbia*mo subir l'onta dei loro fondati rimproveri.* A questo riguardo permettetemi che vi riferisca il giudizio di un intelligente marino, Fonmartin de l' Espinasse, il quale non ha molto publicava un'opera intitolata: *Appel au gouvernement et aux chambres sur notre marine marchande.* «Da che proviene, esclama questo scrittore, che il commercio così florido un tempo in Italia, sia caduto così abbasso a' dì nostri? La terra vi è forse meno fertile di prima? Non vi si coltivano più le arti? Le città marittime della Penisola non hanno esse fatto immensi acquisti dopo la pace? Venezia e Trieste non posseggono esse il commercio dell'Austria meridionale? Genova e Livorno non devono esse provvedere alla consumazione di tanta parte d'Italia? Che manca egli dunque a questa contrada perchè vi rifiorisca il commercio? Le manca una marina nazionale, le manca la forza di costruire navi di lungo corso, e gli stranieri non vogliono imprestarne. Quì sta il male. Eppure essa avrebbe le più belle probabilità di riuscita per il suo commercio marittimo solo che sapesse trarne partito. L'Europa e l'America non comprerebbero esse forse i suoi olii, di cui si manca dovunque e che costano men cari di quelli di Provenza? Genova e Livorno non farebbero esse forse con felice successo concorrenza ai popoli più commerciali del globo, se invece di tenersi paghe dei meschini profitti che traggono dai popoli spiantati d'Oriente, spingessero oltre ed arditamente le navi loro?»

Gli effetti a cui accenna l'egregio scrittore non si devono ripeter tutti dalle cause che egli adduce: ma ai Francesi che parlano delle cose nostre si devono condonare molte inesattezze. Non è perchè non si trovino navi straniere a prestanza che langue il nostro commercio marittimo. Di navi se ne potrebbero costrurre a miglior mercato nei nostri cantieri che in quei di Francia, ove si fanno improvvidamente gravitare enormi dazii sulle materie prime di costruzione navale.

Quantunque esistano ancora nella nostra legislazione marittima disposizioni assurde e stoltamente fiscali, le quali consentono agli impiegati del Governo di sequestrare nei cantieri mercantili quei legni provenienti dallo Stato che sieno di una dimensione propria alle costruzioni della marina militare (*Vedi Regie patenti del Regolamento per la marina mercantile dei* 13 *gen.* 1827). Ciononostante il nostro porto è ingombro sovente di legni che cercano e non possono trovare impiego. Molte son le cause del decadimento del nostro commercio marittimo. Noi abbiamo, a cagion d'esempio, un difettoso sistema daziario, cattivissimi ordinamenti consolari, trattati di commercio per cui ci accade sul mare, ciò che succede dentr'esso ai pesci minori, i quali servono di pascolo ai più grossi e voraci; manchiamo di un apposito dicastero marittimo, gravitano enormi tributi sulla navigazione; *finalmente prevale l'antica e dannosa consuetudine* che il Governo non si dia il menomo pensiero dell'educazione dei nostri uomini di mare.

Aspettando tempi più favorevoli per invitarvi a riparare *partitamente a tanti abusi, credetti dovermi fare dall'ultima* delle cause che ho passato in rassegna, per risalire mano mano alle altre, a proporvi una riforma compiuta del nostro sistema marittimo. Vi ho quindi sottoposto una legge tendente a preparare gli uomini a secondare l'opera della riforma stessa, per trarne quindi il maggior partito possibile.

Quanto fece sin quì il Governo per agevolare la carriera ai capitani di mare, produceva l'effetto contrario. Si mantenne negli anni scorsi in vigore un regolamento che prescriveva il servizio di un anno a bordo delle regie navi (*Vedi art.* 71 *delle R. Patenti del* 1827) prima che potessero presentarsi agli esami per la patente di capitano. Nelle regie navi per incoraggiare questi allievi che avevano già molti anni di navigazione, ed erano bastantemente edotti nella scienza difficile del pilota, indovinate, o signori, che si faceva? Si gettavano alla rinfusa colla ciurma, sottoponendoli all'ultimo dei pilottini a cui essi avrebbero potuto fare la scuola; insomma non se ne teneva il menomo conto. A tale che la ripugnanza che provavano gli allievi a pagare quest'umile e faticoso tributo, faceva sì che molti preferissero di prendere patente di spedizione con bandiera estera. Il Governo istesso, riconoscendo dannosa questa usanza, la dovette smettere in questi ultimi tempi.

Un altro ed egualmente improvvido sistema d'incoraggiamento, consiste nell'obbligare tutti i capitani che salpano per un viaggio transatlantico a prendersi a bordo uno di questi allievi per educarlo al tirocinio del marinaro. Ma che ne consegue? I capitani che si considerano aggravati da quest'obbligo, convertono il povero allievo in un mozzo di bordo (essendo egli descritto realmente nella 6. categoria delle matricole) e lo impiegano negli infimi ufficii, come a dire al servizio della ciurma o della camera, col pretesto che presso gl'Inglesi si faceva un tempo così.

Frattanto, per poco che questi giovani sentano o ragionino non tardano a disamorarsi del mestiere e ad abbandonarlo, o sentendo poco e poco potendo ancor ragionare attesa la fresca età, prosieguono e diventano poi capitani molto pratici, ma poco istruiti, poco intelligenti, aumentando così il numero di coloro che incocciati nei più volgari pregiudizi, non *sanno oltrepassare la cerchia delle meschine consuetudini.*

Signori, a provarvi la necessità che il Governo si adoperi con ogni più sollecita cura all'educazione di questi uomini, per cui egli fece così poco e così male sino a questo punto, *voglio porre un caso che si farà pratico quando le vie ferrate* avranno agevolato il trasporto dei nostri prodotti agricoli ed industriali alle coste marittime. In quel tempo che noi affrettiamo col desiderio, potremo trarre un immenso partito, *della canapa delle nostre pianure, delle ferriere delle nostre* valli, degli abeti dei nostri monti, che sono le prime e principali materie di costruzione marittima; allora i cantieri della riviera, potranno risorgere a nuova vita, bastare a noi e servire ad altre nazioni, con vantaggio delle Riviere che impiegheranno profittevolmente un capitale d'industria, e del Piemonte che ne impiegherà un altro di produzione. Ma se coi ferri, colla canapa, col legname. che vantaggierà pure il commercio *della Sardegna, difetteremo poi dell'intelligenza necessaria* a costrurre solidamente e bene, i nostri capitali giaceranno improduttivi. Ora è appunto il caso che mancando noi di una buona scuola di costruzione, nè avendovi mai sopperito l'art. 52 delle surriferite patenti, il Governo si vide costretto pochi anni addietro a mantenere alcuni allievi nei cantieri di Brest, se non mentono le relazioni che mi vennero trasmesse.

Nel proporvi la fondazione di un collegio nazionale marittimo, io ebbi in mente, o signori, di provvedere anticipatamente ai bisogni che nasceranno dalle nuove condizioni che l'applicazione del vapore ai nostri mezzi di trasporto, sta per fare alla marina ed al commercio nostro. Ebbi in mente la creazione d'una scuola che ci provvedesse di buoni ed esperti costruttori.

Il caso speciale che contemplai riguardo alla costruzione è identico a quello del commercio in generale. Fra non molto avremo pure dei vini confezionati alla navigazione, abbiamo già ottimi risi, attrezzi agricoli, frutto delle nostre miniere e dell'industria dei nostri magnani, avremo molti altri prodotti che vedremo scaturire quasi per incanto da questo suolo fecondissimo, mercè delle accelerate comunicazioni, e dei miglioramenti della nostra politica interna. Ma se mancheremo poi di capitani, la cui industria ed intelligenza ci possano schiudere nuovi sbocchi, tanti doni di natura non serviranno che a rendere più palese quella imprevidenza ed ignavia per cui ci venne dagli stranieri la taccia di essere un popolo innamorato del *dolce far niente.*

Voi vedete, o signori, che la questione di un istituto quale è quello di cui vorrei veder dotato il nostro paese, si riattacca a quella più vasta del nostro sistema commerciale ed agricolo. Ma aggiungerò ancora; se noi poseremo le cose di mare sopra un fondamento veramente largo e nazionale, avremo il vanto di ravvivare l'antico splendore di quella marinaresca italiana, la quale mentre signoreggiava pochi secoli addietro l'Oriente, schiudeva in Occidente le vie di un Nuovo Mondo. In ogni parte d'Italia queste gloriose tradizioni sono dimenticate dal popolo; ma noi che abbiamo innalzata la bandiera dell'eguaglianza, dobbiamo farle rivivere nella mente della gioventù che si consacra alla carriera marittima, perchè, accendendosi di generoso ardimento, si prepari ad emulare la fama degli antichi. Figli degeneri di coloro che ci hanno trasmesso il retaggio di un mondo, non solo non vi possediamo un palmo di terreno, ma siamo ridotti alla condizione di dover persino mendicare dagli stranieri le parole tecniche di quell'arte che abbiamo insegnato all'Europa. Noi non possediamo altro lessico di marina, tranne lo Stratico, che è una pessima traduzione e riduzione di *eccellenti lessici inglesi e francesi: quindi mentre io vagheggio l'idea di un grande istituto marittimo, intravedo la possibilità* che esso possa intraprendere un lavoro che gioverà ed onorerà l'intiera Penisola.

Signori, trattando innanzi a voi un argomento così vasto, *giunto al termine del mio dire, m'avvedo di aver dovuto tacere molte cose,* che per essere affatto speciali ad un tema, cui pochi di voi hanno applicato i loro studi, non avrei potuto esporre che a scapito della chiarezza; mi avvedo ancora *di aver dovuto trasvolare sovra molte altre principalissime* per non abusarmi della vostra tolleranza; ma io non potrei conchiudere senza rispondere ad un'obbiezione che mi venne mossa da uno de'più benemeriti membri del Parlamento: se non fosse, cioè, più opportuno circoscriverci per ora alla creazione di semplici scuole di nautica.

Ma imaginando la fondazione di un collegio, io aveva in pensiero di agevolare, non alla sola Genova che possiede già alcune di queste scuole, ma alle industri sue Riviere il mezzo di procurare una solida istruzione ai loro allievi marittimi; io pensava altresì che con una spesa molto tenue a fronte dei rilevanti vantaggi che ne potrebbe ridondare allo Stato, il Governo ne conseguirebbe simultaneamente due fini: premiare, cioè, la carriera di coloro che hanno onorato il nome italiano sui mari, che vantaggiarono i nostri traffici, e incoraggiare chi la imprende, gettando così il seme di nuove speranze in un avvenire non rimoto. Mi lusingai ancora che i municipii marittimi della Liguria avrebbero volenterosamente contribuito ad un'istituzione, i cui frutti ridonderebbero a pro dei loro abitanti: finalmente mi parve, che un collegio avrebbe potuto trovar mezzi più acconci per l'imbarco de'suoi allievi sul naviglio mercantile, ad impararvi quella pratica che è tanta parte dell'educazione del marinaro.

Signori, risuonano ancora alle mie orecchie, come la vibrazione di una sublime armonia, le parole pronunciate di fresco in quest'augusto recinto da Vincenzo Gioberti, iniziatore del risorgimento italiano. Quelle parole che colmaron di gioia la nazione e ne ravvivarono i magnanimi spiriti, promettono che il Governo farà segno delle più sollecite cure le classi che si procacciano il pane col quotidiano sudore della fronte.

In queste vanno compresi gli uomini di mare, i quali lottando con animo invitto contro la rabbia degli elementi, e sprezzando i pericoli che ne minacciano ad ogni ora l' esi*stenza, mentre portano il nome e la bandiera italiana negli* angoli più rimoti della terra, alimentano il traffico e l' industria nazionale.

Se la Società sapesse a costo di quanto umano sudore ella *si procaccia i molti conforti di un raffinato incivilimento,* son certo che la condizione degli uomini di mare formerebbe l'oggetto delle sue più calde e sollecite premure.

Riguardo poi ai marinari della Liguria, chi non conoscesse *l'intrepidezza e la perizia pratica* che li distinguono fra i naviganti d'Europa, farebbe prova di un'ignoranza di cui lo potrebbero altamente biasimare gli stranieri, i quali hanno sempre pagato un tributo di ammirazione a quelle esimie doti. Che se alle felici predisposizioni della natura, voi aggiungerete, o signori, la corrispondente istruzione, avrete il vanto di aver ridonato alla nostra marina quel lustro e quella influenza che essa esercitò nei tempi più gloriosi nella *storia italiana.*

— Fra le scarse novità di questa settimana, in cui la voce della religione ha sollevato gli uomini in una sfera più elevata ricordando loro i casti e sublimi principii del cristianesimo, noi godiamo di poter annunziare l'apparizione di un nuovo giornale col titolo *Il Vessillo Vercellese*, gazzetta della divisione amministrativa di Vercelli. Esso uscirà tutti i lunedì, e se, come giova sperare, si mostrerà sempre animato dalle idee patriotiche e dai caldi affetti che spirano dalle pagine che abbiamo sott'occhio, farà un gran bene a quell'italiana città. Noi auguriamo un simile capo d'anno a tutte le nostre provincie.

— Le lodi della società aristocratica che si va formando in Torino sono cantate da un giornaluzzo quotidiano di cui non profferiremo il nome come troppo sconcio e impuro. I nostri lettori avranno indovinato dove feriscono le nostre parole, dacchè gli epiteti che abbiamo dati a quel fogliuzzo bastano a distinguerlo da alcuni altri di cui combattiamo i principii, ma rispettiamo gli autori. Scongiuriamo adunque i nostri concittadini a voler diffidare di una società che ha potuto cattivarsi o pagere le simpatie di un organo attivissimo della polizia austriaca.

Genova. — Ricaviamo da un foglio ligure una succinta descrizione della festa patriotica che ebbe luogo in Genova il 25 del corrente. I nemici della democrazia, i quali insultarono replicatamente quella generosa città, baluardo delle

nostre libertà interne, come Venezia lo è dell'indipendenza, ammutolirono quando si udì la voce di tutto un popolo sollevarsi a condannare la loro codarda moderazione. Essi, soffioni di discordie civili, vanno bensì bucinando di comunismo, *ma il vero popolo avrà omai cominciato a conoscere* quanta fede meritino questi volgari prudenti. Per vero popolo non intendiamo già quello che veste gallonata livrea come i fautori delle due aristocrazie. Noi parliamo dei liberi, i quali abbondano nella capitale del Piemonte. Ma ritorniamo a Genova, a proposito della cui dimostrazione la *Gazzetta di Genova* così si esprime:

« Solenne, pacifica, acclamata da tutti i buoni, come l'idea da cui mosse e che ne fu ispiratrice, riusciva la grande dimostrazione di lunedì scorso, per cui il popolo genovese intese di proclamare la sua forte adesione al ministero democratico che ci governa, e insieme ai principii d'ordine, di fedeltà alla legge che sono inseparabili dal culto della vera libertà. E veramente poteva dirsi rappresentata la gran maggioranza dei cittadini da quelle schiere numerosissime di militi della guardia civica, di cospicui negozianti, di proprietarii, di artigiani e giornalieri, che preceduti dai nazionali vessilli percorsero trionfalmente le vie principali della città, facendo echeggiare le grida di *Viva il ministero democratico, Viva la libertà coll'ordine, Viva il lavoro, Viva il ministro Buffa!* Manifestare quale e quanto è per essere il sostegno che Genova è determinata a prestare ai nuovi reggitori che la sapienza del Re preponeva al regime dello Stato; protestare con atto più eloquente d'ogni discorso come Genova, instancabile ed incrollabile propugnatrice della libertà e dell'indipendenza italiana sia non men ferma nel saldo proposito di associarne la causa a quella dell'interna quiete e della legalità costituzionale; togliere ogni speranza di futuro successo agli spiriti turbolenti e a chiunque nudrisse disegni di sovvertimento sociale e di ulteriore perturbazione; ecco i pensieri che informarono la dimostrazione del dì 24, e che le procacciarono il plauso di quanti ne furono testimonii.

« Pervenuta la sterminata comitiva, dopo il giro della città, sotto le finestre del palazzo Ducale, e rinnovate le acclamazioni surriferite, affacciavasi alla vista del popolo il ministro Domenico Buffa, che tosto veniva con applausi animatissimi salutato. Il cittadino Angelo Orsini, dottore in medicina, indirizzava allora un'arringa al ministro in cui acconciamente faceasi ad esprimere i sentimenti onde Genova tutta era animata, e *i principii di liberale ma savia politica che i buoni* Genovesi si propongono a norma impreteribile della loro condotta. Domenica Buffa ravvalorando con efficace eloquenza quelle ottime disposizioni, confermando le generose intentenzioni del ministero, invitava sull'ultimo l'immensa adunanza a sciogliersi per recarsi ciascuno alla propria famiglia col felice annunzio dell'ordine ormai raffermato e della fraterna armonia stabilita in ogni classe di cittadini. E a quell'invito fu bello il contemplare la turba quasi per incanto disperdersi, e in un istante sgombrare in silenzio da tutta la piazza di San Domenico e delle strade adiacenti.

« Qualche voce dissonante, qualche grido d'inopportuna improbazione e d'insulto a chi un tempo costituiva *casta* predominante si associò all'espressione dei nobili voti ch'erano iscritti sulle bandiere e proclamati dalla maggioranza degli abitanti raccolti in drappelli. A questi gridatori, che ancor non seppero persuadersi quanto convenga e sia poco generoso il mescere al tripudio delle solennità nazionali le significazioni dell'odio e la rabbia di partito, ricorderemo le magnanime parole del programma con cui i nuovi ministri dichiarano di riguardare come democrazia che veramente risponde al suo nome, ed è degna del popolo quella « che « amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima « dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; che ben lungi dal « ripulsare le classi che in addietro chiamavansi privilegiate, « stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco « nella santa opera di salvare e felicitare la patria ».

Ancona. — Ignoriamo i motivi per cui il cessato ministero aveva mandato la flotta sarda ad ancorare in Ancona; il ministro degli affari esteri, poco esperto delle cose di mare, avea risposto ad un'interpellanza che un deputato gli aveva mossa a questo riguardo, poter la flotta proteggere Venezia tanto da Ancona come nelle lagune. Ora, per poco che si conoscano le correnti e i venti che regnano nell'Adriatico, si sa che traendo questi in inverno assai violenti da settentrione, e secondandoli quelle, potrebbe benissimo accadere che un naviglio dovesse impiegare molti giorni bordeggiando con estremo pericolo prima di rimontare il golfo sino alla città che gli dà il suo nome, potrebbe ancora accadere che una flotta fosse tenuta un mese intiero in Ancona senza poter prendere il largo anche rimorchiata dai piroscafi. Ma gli ultimi avvenimenti avranno persuaso i più onesti partigiani del ministero passato che la salute di Venezia e la costituzione del regno dell'Alta Italia non era ciò che gli stasse più a cuore. Ora sentiamo con molta soddisfazione che la squadra salpò da Ancona e si dispone a proteggere efficacemente Venezia contro un colpo di mano degli Austriaci.

PAESI ESTERI.

Austria. — Il silenzio dei giornali tedeschi sulle operazioni dell'esercito che marcia contro l'Ungheria non è di buon augurio per il successo della campagna. Il maresciallo Windisgräetz ha trasportato il suo quartier generale a Fischament, ed il bano Jellachich, che stabilì il suo ad Amborgo si recò a visitarlo. Partono ogni giorno da Vienna nuovi battaglioni, dacchè si vuol portare a 160,000 il numero dei soldati che l'Austria vuole lanciare contro l'Ungheria. Dietro i calcoli dei giornali di Francoforte, si fanno salire a 400 i cannoni e ad 80,000 i fucili che si posseggono dagli Ungaresi. Si lavora indefessamente a confezionar picche e falci per armarne i contadini. I Magiari sono animati dai sentimenti più liberali ed ardono di misurarsi coi loro nemici. I Sieklerì in numero di 40,000 stanno per gli Ungaresi, e potranno venire impiegati vantaggiosamente contro i Sassoni ed i Valacchi. Una gazzetta austriaca racconta, in data dei 19, che il 14 del corrente si udiva da Vienna il rimbombo del cannone verso la frontiera ungarica.

— La dieta ungarese con sua notificanza inserita nella *Gazzetta di Pesth* sotto la data dei 9, dichiarò nullo e di niun effetto l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando e l'avvenimento di suo nipote, fondandosi sulla ragione che niuna abdicazione può aver luogo ove non sia consentita dalla nazione e dalla dieta. Questa fa appello in conseguenza alle autorità ed alla milizia, perchè non ricevano alcun ordine del nuovo imperatore.

I Compilatori.

Biografia.

Goethe.

L'anno 1832 vide spegnersi tre grandi astri intellettuali. L'Inghilterra perdette Walter Scott, la Francia Cuvier, e la Germania l'augusto patriarca della sua letteratura, Giovanni Wolfango Goethe. La vita di Dante, la vita del Tasso furono una lunga tempesta: ma quella di Goethe, il quale deponeva, a così dire, la sua immaginazione e il suo estro nell'atto di deporre la penna, e che sapeva farsi uomo ordinario per le relazioni ordinarie della famiglia e della società, fu del continuo il più puro e il più sereno de'giorni. Goethe non portò come altri, la pena del suo genio; intime pene, sciagure d'indole, esaltamenti d'affetti, secreti trasporti d'amarezza e di sdegno contro il mondo, non gl'impedirono di assaporare la gloria che acquistata gli avevano le magnifiche sue facoltà; portentosamente ammirato, egli fu pienamente avventurato, anzi avventurato sempre in tutta la sua quasi secolare carriera. Questa invariabile costanza della fortuna, che sì di rado accompagna la fama letteraria, è ciò appunto che havvi di più singolare nella vita di Goethe, laonde è quasi ingrato lavoro il raccontarla, poichè mancano in essa gli avvenimenti

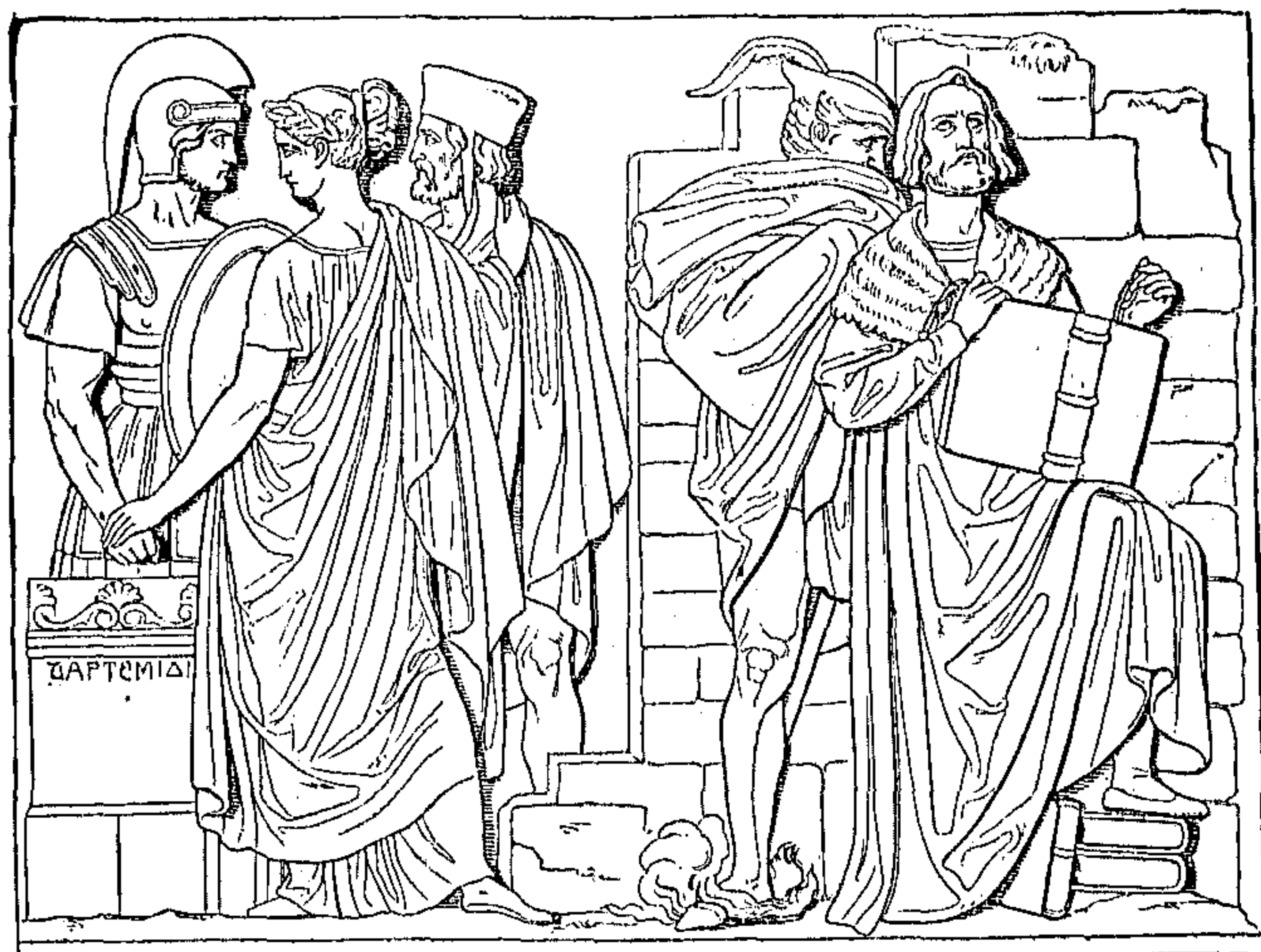
(Statua di Goethe a Francoforte)

drammatici, i fatti nuovi, i contrasti che allettano, gli aneddoti che commuovono, tutti gli elementi insomma di una notizia biografica che faccia battere il cuore del leggitore, o ne tenga piacevolmente sospesa la fantasia.

Giovanni Wolfango Goethe (Göthe) nacque in Francoforte sul Meno a' 28 agosto 1749. Figliuolo d' un giureconsulto stimato ed agiato, egli fu dal padre destinato alla carriera del foro, e mandato a fare i suoi studi a Lipsia, dopo d'aver ricevuto in casa una prima educazione non meno solida che liberale. Addottoratosi a Strasborgo (1771), egli pose dimora, in qualità di giureconsulto, a Wetzlar; ma la viva e potente sua immaginazione lo chiamava a lavori meno aridi e men ristretti che a discussioni di punti di diritto e di fatto, e il suo *Werther* comparve ben tosto a commuovere tutta l'Allemagna. Il successo di entusiasmo e di lagrime che otteneva in tal guisa questo romanzo, non potea che convincere Goethe della vera sua vocazione. la sua penna più non si riposò d'allora in poi, ed essa fece stupire il mondo letterario coll'abbondanza e colla varietà de'suoi parti. Scienze fisiche, storia naturale, belle arti, tragedie, commedie, melodrammi, farse, romanzi, poemi epici, ballate, canzoni, dissertazioni estetiche o critiche, tutti i soggetti infine vennero abbracciati dalla vasta intelligenza di Goethe, tutte le forme si convennero alla maravigliosa flessibilità del suo ingegno. Se infaticabile mostrossi a creare, infaticabile pure mostrossi l'ammirazione pubblica a fargli plauso: sessant'anni di pubblicazioni quasi continue, lungi dall'esaurire le tenere ed ardenti simpatie che la Germania avea consacrate all'autore del Werther, altro non fecero che svilupparle ognor più e sublimarle, in qualche modo, sino ad un fanatismo religioso. « L'influenza di quest'autore, scriveva la signora di Stael verso il 1810, è straordinaria, e l' ammirazione per Goethe è una specie di confraternita, le cui parole d'ordine servono a far conoscere gli adepti gli uni dagli altri. Quando gli stranieri vogliono anch'essi ammirarlo, vengono essi respinti con disdegno, se alcune restrizioni lasciano supporre che abbiano essi avuto l' ardire di esaminare opere, che tuttavia guadagnano molto all' esame ». Una vera venerazione eccitata anticipatamente sulla fede del nome, era di fatto il sentimento esclusivo, con cui ogni lettore tedesco accoglieva ogni nuova produzione di Goethe; criticare Goethe, sarebbe stato un delitto di lesa nazione, non privo di grave pericolo.

Weimar fu il trono, dall'alto del quale Goethe, per quasi tutta la sua vita, regnò con pacifica maestà sull' Allemagna letteraria. Il favore e l'amicizia del duca di Weimar lo avevano chiamato in quella città sin dall'anno 1780; in Weimar egli morì a' 21 marzo 1832, colmo di beni e di dignità, dopo esserne stato assente solo quanto gli bisognava per visitare la Germania, la Svizzera e l'Italia. In quella piccola capitale di un piccolo ducato egli trascorse placidamente i suoi lunghi anni, in una profonda monotonia di gloria e di felicità, ricevendo in tributo le adorazioni di tutta l' Allemagna, l' amicizia di tutti gli uomini illustri, la stima dei principi, gli omaggi de' visitatori stranieri. « Weimar, dice un suo biografo, era la corte di Goethe; conveniva vedere con che venerazione vi era pronunziato il suo nome, la sua casa era come il tempio e il palladio della città. Ultimo avanzo di quelle piccole capitali della Germania del decimottavo secolo, Weimar era fatta per Goethe come il piedistallo per la statua: mai accordo non fu più perfetto. In Weimar dominavano tuttora le abitudini, le idee, i modi del decimottavo secolo; era una città d'un altro secolo, ove viveva pure un uomo di un altro secolo. Goethe in fatto non è del secolo decimonono, di questo nostro secolo agitato e violento, in cui gli uomini combattono e muoiono per le idee. Egli è un uomo del secolo decimottavo; è il letterato per eccellenza, indifferente in politica, poco curante della sostanza delle cose, ma innamorato della forma, artista più che filosofo. Egli non si consacra al trionfo di un'idea, non intende alacremente ad uno scopo sociale; ma è il cantore di tutte le idee. Come lo specchio di un bel lago, la sua immaginazione riflette successivamente le nubi che passano nel cielo dello spirito umano, tutte le gradazioni delle nostre opinioni. L'antichità e il medio evo, la libertà e il potere, la fede e l'ironia, tutto ciò ha le sue bellezze, tutto ciò è nel mondo; ecco ciò che Goethe canta nel suo linguaggio degno dei numi. Egli è vasto e vario come l'universo, ciò è vero: ma l'universo, cui Dio governa, ha un pensiero e uno scopo: Goethe non ne ha punto. Che cosa ha voluto egli fare? che cosa ha egli fatto? Qual fine sociale-politico ha egli impresso alla letteratura del suo paese? Nessuno. La letteratura francese del secolo decimottavo ha creato la rivoluzione francese; fu questa la sua ultima e più bell'opera. Ma di quali instituzioni, di qual avvenimento la letteratura alemanna, anteriore agli ultimi anni, può vantarsi d'aver presa l' iniziativa? Goethe diceva che il merito ch' egli rivendicava per sè, era che ne' suoi studi e ne'suoi libri, egli sempre cercava e sempre trovava la novella idea, il punto novello.

Giusto ed ingegnoso era questo giudizio. Goethe è nuovo su tutte le cose, perchè non s' è appigliato ad alcun partito su cosa veruna. La signora di Stael ha considerato il genio di Goethe sotto un altro aspetto. « Ei potrebbe, ella dice, rappresentare da se solo tutta quanta la letteratura tedesca.

(Bassirilievi sul piedestallo del monumento in onore di Goethe

(Bassirilievi sul piedestallo del monumento in onore di Goethe)

Non già che non vi siano altri scrittori eccellenti sotto altri rispetti, ma solo egli riunisce tutto ciò che contraddistingue lo spirito allemanno, e nessuno è riguardevole quanto lui per un genere d' immaginazione di cui gl'Inglesi, gl'Italiani e i Francesi non possono reclamar parte alcuna. In lui tu ritrovi una grande profondità d'idee, la grazia che nasce dall'immaginativa, ed un affetto, talvolta fantastico, ma per ciò stesso più atto ad impressionare l'animo de'leggitori ».

Se gli stranieri non hanno spinto la loro ammirazione per Goethe (di cui guari non conoscono che i romanzi e il teatro) sino al fanatismo tedesco, essi hanno però reso giustizia all'illustre letterato. Tutti i viaggiatori che passavano per Weimar volevano vedere Goethe, tutte le accademie dell'Europa gli avevano aperto le porte, e Napoleone, trovandosi in Erfurth, erasi spiccata dal petto la croce d'onore, che portava egli stesso per fregiarne il petto dell'eroe letterario della Germania. Fu tenuta per una publica calamità della Germania e per un funesto avvenimento nel regno delle lettere la notizia che la morte era venuta a togliere al mondo l'argomento di tanto rispetto e di tanto amore. I sovrani di Weimar, che in lui perdevano la più grande illustrazione de'loro stati, ricevettero il poeta ne'sepolcri della loro ducale famiglia. Francoforte ed altre città della Germania s'erano già data la statua del nume ch'esse a Weimar invidiavano.

Il monumento innalzato a Goethe in Francoforte, sua patria, è opera di Schwantaler, il più valente scultore della Germania dopo la morte del celebre Dannecker. Nobile, veneranda e ben atteggiata è la statua del gran letterato: graziosi, variati e con grande amore condotti ne sono i bassi rilievi del piedistallo; i quali, parte allegoricamente, parte figurativamente, rappresentano le principali opere di Goethe. Noi ne rechiamo i disegni; nell'ultimo di essi, a quelle corna che spuntano dal cappuccio di uno de'personaggi, il riguardante ravviserà facilmente Mefistofele, che parla al dottor Fausto.

Ci tocca ora dar conto di queste principali opere di Goethe; il che faremo seguendo più o meno l'ordine cronologico ed adoperando i giudizii de'critici stranieri più reputati.

Il Werther, che fu una delle sue prime produzioni, gli venne inspirato dal suicidio del giovane Jerusalem, figlio di un celebre autore tedesco. Questo romanzo è scritto con immensa energia di stile e di affetto. Impossibile è narrare l'impressione ch'esso produsse in Germania. Basti dire che i suicidi per amore vi divenner frequenti. Dal che forse nacque che Goethe nella matura età mostrava farne piccola stima. « Si dice, scrive la Stael, che ora l'autore tenga in poco pregio quest'opera della sua giovinezza: l'effervescenza d'immaginazione che in lui inspirò quasi dell'entusiasmo pel suicidio, dee giustamente ora parergli biasimevole. Nella prima età giovenile, non essendo per anco incominciato il deterioramento dell'individuo, la tomba altro non sembra che una poetica immagine, e come il simulacro del sonno circondato da figure genuflesse e preganti per noi. Ma giunti appena alla metà del corso della nostra vita, più non avviene lo stesso, e si capisce allora come la religione, questa scienza dell'anima, abbia inspirato egualmente un orrore per l'omicidio, che per l' attentato contro la propria vita ». — Il Foscolo, nelle *Lettere di Jacopo Ortis*, ci ha dato una liberissima imitazione del *Werther*; in alcune parti essa anche vince l' originale, come nella descrizione de' luoghi, e nei sussulti d' amor patrio; ma non ne ha la terribile rapidità e l'invincibile strascinio.

Il *Goetz di Berlichingen* è meno un dramma che una serie

di scene drammatiche, le quali ci mettono pittorescamente sotto gli occhi i tempi dell'imperatore Massimiliano. Il carattere di Martino Lutero, allora ancor frate, la guerra de' contadini (*Bauerkrieg*), il tribunale segreto (*Femgericht*), sono rappresentati con una fedeltà grafica che induce maraviglia a chi considera che l'autore aveva appena 22 anni quando compose questa tragedia. Il carattere di Goetz, vecchio cavaliere tedesco che sopravvive a vedere i diritti civili riportar vittoria sopra la feudalità spirante, è assai attrattivo: il suo fato vi desta nell' animo una profonda simpatia. I caratteri di Adelaide, intrigante donna di corte, e di Francesco, paggio amoroso, mostrano gran conoscimento dell' umana natura. « La più bella scena del dramma, dice la signora di Stael, è quella in cui il tribunale segreto si raduna per giudicare la colpevole Adelaide, che ha indotto il paggio innamorato di lei a presentare un nappo avvelenato al suo signore. Giudici misteriosi che non si conoscevan tra loro, sempre mascherati, che si univano in congresso nelle ombre notturne, punivano nel silenzio, collo scolpire soltanto sul pugnale, che doveva esser piantato nel cuore al delinquente, queste formidabili parole: *Tribunale segreto*. Essi ne avvertivano il condannato, facendo per tre volte gridare sotto le sue finestre *guai! guai! guai!* Allora l' infelice sapeva che dovunque nello straniero, nel concittadino, nello stesso congiunto egli avrebbe trovato il suo uccisore. Questa punizione che si librava nell'aria qual ombra vendicatrice, questa mortale sentenza, che un amico stesso potea celare nel petto, infondeva un insuperabil terrore. È altresì un bel momento quello in cui Goetz per difendersi nel suo castello, ordina che si svelga il piombo delle finestre per farne delle palle. Havvi in quest'uomo una non curanza dell'avvenire ed un'energica intensità nelle cose presenti, che veramente muovono ad ammirazione. In sul fine Goetz mira perire tutti i suoi compagni d'armi; rimane egli stesso ferito e prigioniero, e non ha con sè che la moglie e la sorella. Non ha che donne al suo fianco, egli che volea vivere in mezzo ad uomini, e ad uomini invincibili, co'quali esercitare la forza del suo animo e del suo braccio! Egli pensa alla fama che lascerà dopo di sè, poichè sta per morire. Chiede di vedere ancora una volta il sole; rivolge il pensiero a Dio, di cui non s' è mai occupato, ma che non ha mai posto in dubbio, e muove coraggioso in tetro silenzio, dolendosi meno di perder la vita che non la facoltà di combattere ». — Questa tragedia piace assai in Germania, benchè assai mancante dal lato dell'arte: l'autore la risguardò sempre con una predilezione particolare, ed essa ebbe il vanto di esser tradotta in inglese da Walter Scott.

Il *Conte di Egmont* vien dalla Stael reputata la più bella tragedia di Goethe, benchè ella ne riprovi lo scioglimento. E il barone d' Eckstein così ne favella: « L' *Egmont* è con Goetz di Berlichingen, l' opera più drammatica del nostro autore, benchè nel fatto essa non sia drammatica che in debolissimo grado. Questo poeta disdegna le illusioni e gli effetti di scena, e nessuno de' molti suoi componimenti offre, per questo lato, un vero interesse. Goethe dipinge le passioni, specialmente l'amore, con un ardor che rapisce: le sue scene popolari sono modelli d'estro e di verità; i suoi personaggi vivono e muoiono realmente; ma l'azione non è per modo alcuno forte ed efficace a segno di conciliarsi l'attenzione dello spettatore, d' interessarlo all' intreccio e di eccitare le emozioni di un' impaziente curiosità che sopra di ogni altra cosa si pretende in teatro. Ciò che di mirabile evvi nell'Egmont è la naturalissima e vera dipintura del popolo de' Paesi Bassi, al tempo cui si riferisce l' azione ». — Noi aggiungeremo che l'Egmont è dramma fatto immortale dal carattere di Chiara, la più bella pittura che mai siasi fatta della costanza dell' amor femminile e del sacrificio di se stesso alla persona amata.

Queste tre opere, insieme con una varietà di poemetti, possono considerarsi come i prototipi di una classe degli scritti di Goethe. I poemetti sono un'esatta illustrazione dell'abito già da noi accennato. Un pensiero unico, ed anche *trivialissimo*, spesso forma l'unico soggetto di un suo componimento lirico; nondimeno questi pensieri sono così veri in natura e così bene espressi da rendere questi brevi lavori, forse i più dilettevoli de'suoi scritti. Alla stessa classe possono anche riferirsi *Clavigo*, tragedia domestica, e *Stella*, commedia sentimentale, la cui morale è anzichenò equivoca.

La seconda classe delle sue opere è composta di quelle che da lui furono scritte in un periodo posteriore della sua vita, e che hanno per prototipi i modelli classici. In capo a questa classe sta la sua *Ifigenia in Tauride*, della quale è universale sentenza respiri più veramente l'aura greca che non verun' altra opera de' tempi moderni. Questa tragedia è il capolavoro della poesia classica presso i Tedeschi. L'antichità, di cui essa rende l'immagine, non consiste già in una cieca osservanza delle forme antiche, perocchè essa non ha nemmeno i cori delle tragedie greche, ma bensì nell'essere tutti i suoi pensieri gettati, se così lice esprimersi, nello stampo classico. Il professore Hermann, di Lipsia, ha tradotto in greco questa tragedia. *Torquato Tasso* è un altro dramma dello stesso genere; esso rappresenta le contrarie posizioni di un poeta e di un uomo nel gran mondo. — Gli *Epigrammi da Venezia* e le *Elegie* portano essi pure l'impronta classica, e benchè licenziosi, sono tuttavia mirabili come ripetizione dello spirito degli antichi poeti erotici ed elegiaci.

Tre opere di Goethe spiccano riguardevolissime, senza poter essere facilmente collocate in classe veruna. Sono esse *Guglielmo Meister*, *Ermanno e Dorotea* e il *Dottor Fausto*. La prima è un romanzo, che contiene molte pregevoli osservazioni critiche, specialmente sull' Amleto di Shakespeare; ma il principale suo intendimento è di mostrare i progressi di un giovane, il quale benchè a bel primo ignorante del mondo, e pieno delle più romanzesche idee, finisce tuttavia col divenire un compitissimo gentiluomo. Molte scene di questo romanzo ci porgono curiose pitture della vita germanica, e il carattere di *Mignon* è stato l'origine della Fenella nel romanzo di Peveril di Walter Scott e dell' Esmeralda nel romanzo di *Notre Dame* di Vittore Ugo.

Ermanno e Dorotea è una specie di epopea-idillio: una storia d'amore in una piccola città: n' è soggetto l'unione di Ermanno colla bella Dorotea, giovine contadina che al principiare della rivoluzione francese ha seguitato i suoi compatrioti nella loro emigrazione dalla riva destra del Reno alla riva sinistra. Gli altri personaggi di quest'epopea casalinga, sono il padre di Ermanno, albergatore all' insegna del Leon d'oro; la sua madre, buona massaia; un pastore ed uno speziale, amici di casa. Ridenti pitture della natura, scene commoventi ed una versificazione sempre armoniosa, conferiscono grande interesse ad un argomento per sè molto tenue e nobilitano personaggi tratti dalle più umili classi. Lo stile di questo poema è omerico e n' è la favola ingegnosamente intrecciata colla Rivoluzione di Francia. Voss avea prima di Goethe scritto il suo idillio *Luisa* in esametri, e ad imitazione dello stile de'Greci; ma Hegel, già professore di filosofia a Berlino, argutamente dimostrò la differenza che corre tra le due opere, e fece vedere come *Luisa* è un mero idillio domestico, mentre il soggetto di *Ermanno e Dorotea* non è così esclusivamente confinato alla vita privata, da non permettere il quadro de'più importanti avvenimenti dell'Europa.

Secondo la tradizione comune, Faust fu uno degl'inventori della stampa, e divenne (forse vivente ancora e nella stessa sua patria) una specie di ente mitologico, un mago, il quale imbevuto di scienza e non provando che una svogliatezza infinita, dopo di avere attinto a tutte le fonti del sapere, si lasciò sedurre dal tentatore dell'uman genere. Il diavolo lo inebbria di piaceri sino alla nausea, poi all' ultima s'impadronisce della sua anima. Goethe si attenne fedelmente alla tradizione del popolo. Di questo notevolissimo dramma, così favella il Meiners: « Conoscendo assai bene Goethe l'opposizione dell'ideale e della natura, egli presentò quest'ideale come l'ombra ingannevole dell'orgoglio umano, e rigettò la tendenza al medesimo come antinaturale, e solo conducente alla morte. In questo senso egli ha composto il suo Faust, la sua più grande composizione poetica, come quella che abbraccia il più grande oggetto, ed esprime le proprietà di Goethe nel più rigido contrasto cogli altri poeti. Il Faust è appunto per questo contrasto una composizione affatto negativa; essa è una parodia di tutti gli sforzi dell'umana libertà dal principio del mondo in poi; e per questo è la maggiore e miglior satira che siasi fatta sinora contro degli uomini. Tu diresti che lo stesso spirito della terra abbia scritto questo dramma per suo maligno diletto e per ischernire l'uomo che tende a cose superiori ». — Mefistofele, ossia il diavolo, è il vero eroe di questa tragedia, la più originale di Goethe e la più fantastica. Questa singolare composizione è, pel soggetto, pel pensiero e per lo stile, tedesca in grado eminente.

Una nuova forma data al vecchio poema di *Reineke, la Volpe*, rifatto in bei versi esametri, una quantità di brevi composizioni drammatiche, e soprattutto la Vita di se stesso (*Aus meinem Leben*), biografia veramente allettevole, sono opere piene di merito.

Gli ultimi scritti di Goethe, vale a dire la seconda parte del *Faust*, *Pandora*, ecc., più non dimostrano la primiera potenza del suo ingegno. Sono essi in generale imitazioni pedantesche di forme antiche, senza un vero spirito poetico. Gli Orientalisti però ammirano il suo *Divano*, raccolta di poemi nello stile persiano; risplendono eziandio non poche bellezze nel suo romanzo delle *Elezioni di affinità*.

Per capire la grandezza di Goethe, si dee riflettere che egli può venir quasi considerato come il creatore della letteratura germanica. Prima del suo tempo non s'erano scritte in tedesco che poche cose le quali fossero veramente segnate col marchio del genio sì nel pensiero che nello stile. Durante il corso della lunga sua vita egli fu in corrispondenza co'principali autori alemanni suoi contemporanei, e per tal modo esercì non lieve influenza sui letterarii lavori degli altri.

L'universalità del genio di Goethe è la parte più ammirevole del suo letterario carattere. Nessuno scrittore mai tentò tanta varietà di generi e riuscì in tutti al pari di lui. Nel *Goetz di Berlichingen* noi troviamo un tragico istorico che va dietro a Shakespeare; nel *Werther*, quella specie di sentimentalismo che s'usava chiamar tedesco un quarant'anni fa; e nell'*Ifigenia*, la più stretta attenzione alle regole dell'arte, e una tersa eleganza da farne maravigliare un Ateniese. E non ostante l' ardente sua ricerca d' allori in ogni regione della letteratura, egli spicca quasi del paro cospicuo pel suo sapere e per le sue scoperte in ogni specie di scienza naturale, come ne fanno fede molte sue opere scientifiche e particolarmente le sue divinazioni di Botanica e la sua *Teoria de'colori*.

Egli era entusiasta nella sua ammirazione pel bello, dovunque lo ritrovasse, in poesia, in pittura, in architettura, in musica, nelle incisioni, nelle statue, ne' cammei, e lasciò gran numero di aforismi utilissimi ai cultori delle arti belle. Nessuna piccola gelosia, per quanto pare, non lo tratteneva in questa sua ammirazione del bello, ed alle opere di ogni classe e d' ogni paese egli tributava di buon animo quella lode che loro credea convenisse.

Fu biasimato, come abbiam veduto, di essersi poco mescolato nella vita pratica, e di non aver badato abbastanza agl'interessi della sua patria; ma probabilmente egli conosceva la sua capacità meglio de' suoi giudici, e sentiva che coll'educare al buon gusto i suoi concittadini, egli lor faceva un beneficio molto più importante che coll' attendere alla politica. Un ottimo poeta può spesso riuscire un pessimo politico.

Nella vita e nelle opinioni egli era un deciso aristocratico, benchè nato in una condizione comparativamente inferiore. Ammetteva la mendacità delle corti, ma ne ammirava l'eleganza; e siccome egli sempre visse e fece gran figura nelle illustri brigate, così non è maraviglia che le anteponesse alle basse ed alle mezzane.

Quantunque molti de' poemi di Goethe sieno altamente metafisici, egli però non penetrò mai profondamente nelle opere filosofiche de'suoi concittadini. Gli scritti di Spinosa ebbero grande influenza sulle sue opinioni religiose; egli amava di considerare la Divinità dentro la natura, anzi che sopra la natura; e questa tendenza panteistica si scorge in molte sue opere.

Il che viene più largamente sviluppato da Federico di Schlegel, ove di Goethe così parla: — « Rispetto al modo di pensare, in quanto questo si riferisce alla vita o la determina il nostro poeta potrebbe essere con ragione denominato un Voltaire tedesco; assolutamente tedesco, come dappertutto, così anche nella drammatica, mentre anche il motteggio poetico e l'ironia presso il tedesco si manifestano più poeticamente e più mitemente, con intenzione più proba e più severa, che presso il francese, dove egli palesa la sua indifferenza e la sua incredulità, ed allarga il freno dell'ironia. Nondimeno anche nel nostro poeta in mezzo a tutta la sua varia coltura, all'ingegnosa ironia ed allo spirito che si versa in tutte le direzioni, sentesi di frequente che a questa traboccante pienezza d' ingegno e di pensieri, manca un fermo intimo centro ».

Nella tragedia Goethe è rimasto, o almeno ci sembra, inferiore a Schiller, ch'è il vero Sofocle dell' Allemagna. Nelle commedie generalmente i suoi quadri sono pallidi, come nel *Capriccio di un innamorato*, ne' *Torti reciproci*, nel *Gran Cofto*, nel *Generale borghese*. Ma egli ha una commediola, intitolata il *Trionfo del sentimento*, nella quale con raro ingegno dipinge quel doppio ridicolo di un entusiasmo affettato e di una nullità reale, il cui tipo si riscontra spesso in Germania.

Poeta universale, egli coltivò anche il melodramma; tra le opere per musica da lui composte, si stimano particolarmente *Claudina di Villa-Bella*, *Ervino ed Elvira*, *Jery* e *Betely*. Questi drammi musicali, dice un critico francese, respirano la fragranza dell'Italia, e vennero vivamente applauditi in Germania.

Ma la parte in cui Goethe fu veramente sommo, è la poesia lirica. « Nelle sue composizioni liriche, dice Federico Schlegel, egli mi riesce sempre di eguale eccellenza ».

Le opere tutte di Goethe vennero publicate dal libraio Cotta di Stuttgart; se ne fece pure un'edizione bellissima e a discreto prezzo in Parigi, 5 volumi in-8°, dai fratelli Tetot. Oltre la vita di Goethe, scritta da lui stesso, evvi il suo carteggio con Schiller, con Zelter e colla Bettina Brentano. Vi sono pure le sue conversazioni con Echermann, lettura non meno istruttiva che dilettevole.

Spirito Corsini.

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DEL PROF. LEOPOLDO PILLA
CAPITANO
NEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO TOSCANO
MORTO DA PRODE SUI CAMPI DI CURTATONE
COMBATTENDO
PER LA ITALIANA INDIPENDENZA
IL XXIX MAGGIO MDCCCXXXXVIII
QUESTI VERSI
INSPIRATI DALLE DOTTE LEZIONI DI LUI
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI
CON GRATO ANIMO
E MESTISSIMO DESIDERIO
INTITOLAVA

Inno alla Terra

Te, di vita e di forza alma nutrice,
Che il seno innamorato apri feconda
All' aura di Favonio animatrice;
Te che sì larga di volubil onda
Nelle latèbre tue copia raccogli;
Te che dall' Alpe alla marina sponda
Di fiori inghirlandata al ciel disciogli
Inno di lode, e colla tua bellezza
A santi affetti, a santo amor ne invogli,
Io devota saluto: in viva ebbrezza
Te contemplando il cor si rinnovella
Per secreta ineffabile dolcezza.
Quante volte vegg' io soave e bella
Sul molle cespo fiammeggiar la rosa,
E rinverdite alla stagion novella
Odo fremere al vento in amorosa
Nota le piante, ed odo il suon che fanno
L' acque cadenti da rupe muscosa;
E quante volte col girar dell' anno
Veggio spoglie mutar, mutar verdura
I prati e i colli, che a me intorno stanno;
Tante rivolta a te, diva Natura,
Io benedico l' arcana tua possa,
Che non conosce tempo nè misura;
E da secreto ardor vinta e commossa:
Ov' è la mente, dove il labbro, io grido,
Che degnamente celebrar ti possa?
Bello è il vasto Oceàn, se queti al lido
Volge i tremuli flutti, o se dal fondo
Ribollendo li frange in rauco grido.
Bello è il trono, onde il sol versa sul mondo
Luce, moto e colori; e bello appare
Al chiaror della luna il ciel profondo.
Ma non dell'alba il riso, e non le care
Danze degli astri, e quante in sè rinserra
Immense e varie meraviglie il mare,
Vincon te di bellezza, o sacra Terra;
Su cui guatando incontanente ha fine
In me del core e de' pensier la guerra.

Ma quale eri tu allor che alle divine
Voci surse la vita, e fu segnato
Alla notte ed al dì certo confine?
Quando nel vano il globo tuo librato
Si mosse a carolar d'intorno al sole,
D'altre stelle compagne incoronato?
Un mar di fuoco pari a quel che suole
Arder de' monti lo squarciato grembo
Copría tue piagge inabitate e sole.
Arduo tonando della fiamma il lembo
Quasi gli astri lambiva; e il dì copría
Di faville e di fumo orrido nembo.
Tosto però fuor del tuo seno uscía
Aura generatrice; e le partite
Forze strette in dolcissima armonía
Mille piante diverse e mille vite
In te faceano germinare a prova;
E le tacite valli e le romite
Selve al cader dell' invocata piova
D'ombre pensose si vestiano: e molle
Piegava il vento i fior tra l'erba nova.
Ove or l'Alpe nevosa al ciel s'estolle,
E tra i ghiacci e le nubi il capo asconde;
Ove il prato verdeggia e ride il colle;
Fremente allor veniva a romper l'onde
Il mar turbato; e le inaccesse rupi,
Alta cima or de' monti, erangli sponde:
E là dove tra i boschi, e gli antri cupi
L'aquila ha il nido, e paurose l'orme
Solo vedi apparir d'orsi e di lupi;
I muti pesci gían guizzando a torme,
Nasceau le perle alle conchiglie in seno,
Ergeva il dorso la balena enorme.
E nel polo, ove or sol nutre il terreno
Pallido musco, e pe' campi agghiacciati
L'irto Lapon stringe alle renne il freno,
Torreggiavano allor di smisurati
Elefanti i gran corpi; e in cerchio immane
Insoliti angui s'avvolgean ne' prati.
Orrendi mostri! onde or chi delle strane
Forme scuopre gli avanzi e le grandi ossa
Tacito e freddo di stupor rimane.
Chi a noi dirà qual fu l'occulta possa
Che agitando la terra, in lei dall' ima
Parte all'impeto suo turbata e scossa
Travolse ai luoghi la sembianza prima,
Strinse alla vita in breve spazio il volo,
E mutò il cielo col mutar del clima?
Si aprì tuonando nubiloso il polo,
D'irati venti cento furie avverse
Ratto piombaro a battagliar nel suolo.
Qui l'alte cime l'Oceàn coverse;
E là divelte al ruinar dell' acque
Isole e prode in sè chiuse e sommerse.
Ogni dolce di vita aura si tacque;
E muta solitudine infeconda
Lungo volger di soli il mondo giacque:
Poi, come flutto flutto in mar seconda,
All' aperta succede occulta guerra,
E nella parte più cieca e profonda
Ribolle e mugge la commossa terra,
E or s'avvalla, ora in gioghi ardui s'inalza;
O, mentre in cupi abissi il sen disserra,
Picci versando da un'aerea balza
Altri globi di zolfo e di bitume
Gli arsi fianchi del monte al ciel trabalza.
Luogo è nell'etra, in cui purpureo lume
Acceso ai raggi dell' eterno sole
D'ogni sguardo mortal vince l'acume.
Di là Colui, che tutto puote e vuole
Quanto nella gran mente amor gl' inspira,
Gli occhi rivolse alla terrestre mole.
Rapido corre, ov' Ei lo sguardo gira,
Spirto di vita; agli elementi avversi
A un cenno suo cade lo sdegno e l'ira.
Tosto fur visti, come pria, conspersi
Di fiori i prati; e fu la terra allegra
D'arbori varii e d'animai diversi.
Natura allor le forze sue rintegra,
Non più qual pria turbata e combattuta;
Ma pur non è quella letizia integra:
Chè di canti concordi è l'aria muta;
L'erba molle non calca umano piede,
Nè umana voce il nuovo dì saluta.
Vedovo piange il mondo, e mesto chiede
Chi a lui d' Iddio la gloria adombri, e sveli
L' alte bellezze dell' eterna sede.
Come i fioretti sui chinati steli
Si dirizzan lieti, quando il roseo viso
Mostra l'aurora ai rischiarati cieli,
Tal si fè il mondo, e lampeggiò d' un riso
Allorchè al soffio dell' eterno spiro
L'uomo, immago d' Iddio, surse improvviso.
Gli astri lucenti roteando in giro;
Il mar, l'aere, la terra in lor favella
Canti di lode a lui volger s'udiro;
E amorosi diceau: salve, o novella
Peregrina del ciel, luce divina,
Di cui mai non fu vista opra più bella.
Te l'universo ammira; a te s'inchina
Umil natura; a te dell' orbe intero
Il governo e lo scettro Iddio destina.
In te spirto immortale; in te pensiero
Che l'infinito abbraccia; a te fu dato
Il casto, raggio contemplar del vero.
Salve, e lieto fra noi regna invocato
Dono del cielo; ed i fraterni cori
Stringi in saldo d' amor nodo beato;
E l'aura lieve e i pinti augei canori
Salve diceano; e tremolando al vento
Salve l'erbette ripeteano e i fiori.
Ahi! perchè con profano empio ardimento
L'uom creato dal fango al suo Fattore
Indisse guerra scellerata; e, spento
Il fuoco del fraterno amore,
La letizia del mondo in duol converse,
E a fallaci desir dischiuse il core?
Le immacolate zolle allor cosperse
Fur da sprazzi di sangue; e larga via
Tosto alla morte il furor cieco aperse.
Dove intatta la rosa al sol fioria,
E lieto il mirto verdeggiava, e solo
D'acque e di frondi il mormorar s'udia,
Disperate echeggiàr voci di duolo;
E all'urtarsi de' fanti e de' cavalli
I monti rimbombàr, tremonne il suolo:
E le tacite selve e l'ampie valli
Spaventate ulularo al nuovo suono
Di tamburi, di trombe e di timballi.
Primo allor di natura eletto dono
Apparve l'oro: il cupido desío
L'uomo rivolse allo splendor del trono;
E amor, fede, pietà giacque in oblio;
E d' empi figli congiurate spade
Fer guerra iniqua al bel loco natío.
Invano il ciel di piogge e di rugiade
Ristora il suolo; e lo rallegra invano
Di fior, d'erbe, di piante e d'auree biade;
Chè l'uomo ingrato con ardir profano
Diserta i campi, arbori e messi incende,
E capanne e villaggi adegua al piano.
Pietosa a lui la terra invan contende
Le ascose vene del colpevol oro;
Invan vè l' aura tace e il dì non splende
Chiude gelosa dal mar Indo al Moro
De' commisti metalli i larghi rivi,
E di gemme e d' argento ampio tesoro.
Tu che primiero scellerato ardivi
Far l'auro segno a desir vani e stolti,
Tu il vergin grembo della terra aprivi.
Nelle cieche spelonche allor sepolti
Languiro i vivi corpi, e fra l'oscura
Perpetua notte orrendamente involti
Invan pensosi desiàr la pura
Luce del giorno, invan le danze alterne
Che danno armonizzando al dì misura.
Spesso acceso vapor dalle più interne
Latèbre scoppia, e con orribil romba
Fiammeggia per le mute atre caverne.
Svelto è rotto il terren s'affrana, e piomba
Sulle misere teste: ahi! gente audace,
Ivi trovi ad un punto e morte e tomba.
Vedi qual cogli dal desir fallace
Sudato frutto! E che? Può forse al core
Il pallid' oro dar conforto e pace?
Ah! purchè il vero col divin fulgore
Mia mente illustri, e mi sorrida in petto
Tenero spirto di pietà, d'amore,
Più dell' Indiche gemme a me diletto
Sempre fia il giglio della valle, e grato
Caro albergo ne' campi un umil tetto.
Oh! solinghe foreste; oh! desïato
Aere vivo de' colli; oh! sacra fonte,
Che serpeggiando irrori il vicin prato,
Chi mi guida tra voi? Chi là sul monte,
Che di verdi castagni e d'irti abeti
Soavemente ombrata erge la fronte,
A me concede di vagar pe' lieti
Piani col guardo, e muover lento il passo
Tra i sonanti de' pini almi vireti.
Ivi acque dolci; là di vivo sasso
Muscosi seggi; e l'erba molle e l' ombra
Ivi fan caro invito al corpo lasso.
Quando al finir d'autunno il cielo ingombra
Melanconica nebbia; e un nuvol denso
Del chiaro di la pura luce adombra,
Di là mi piace rimirar l'immenso
Oceàn di vapori, ove indistinto
Miri, se squarcia il sole il vel condenso,
Rifratto il raggio rotear dipinto
Tra le nubi ondeggianti in que' colori,
Onde Febo fa l'arco e Delia il cinto;
E là veder m' alletta ai nuovi albori
Della rugiada tremolar le stille,
Quasi candide perle in grembo ai fiori.
Ivi musiche voci a mille a mille
Armonizzan confuse in un concento
Inteso sol da chi nel core udille;
Chè il sussurro dell' api, il correr lento
Del montano ruscello, il roco pianto
Delle colombe, il mormorar del vento
Rotto fra i rami, e degli augelli il canto
Tempran misti e concordi un' armonia,
Onde concento uman mai non ha vanto.
Umil s'accorda a lei la voce mia;
E te saluta, o Terra, onde mi piove
Nel cor dolcezza non sentita, in pria.
Deh! ognor d'arbori lieti e d'erbe nove
Il sol ti vesta; e in te sparga cortese
Le sue grazie Colui, che a tutti è Giove.
Ma più che altrove in questo almo paese,
Dal quale un dì meravigliato il mondo
Verace senno e gentilezza apprese,
Sempre il sorriso tuo splenda giocondo:
E a quanti in lui la culla hanno sortita,
Dalle cime dell'Alpe al mar profondo,
Sia con nodo d' amor la mente unita;
E per l'Itala gloria ognun s'appresti
A stringer l'armi e pronto a por la vita.
Te dolce terra mia, più non calpesti
Barbaro piede, nè di estrani gridi
Barbaro suono il sacro aere funesti.
Tornate ai vostri boschi, ai vostri nidi,
Fere malvagie, onde vergogna e duolo
Turbò il sereno degli Ausonii lidi.
Or che un solo pensiero, un desir solo
Scalda ogni core; ah! non è più per voi
Questo caro alle Muse italo suolo.
E, giunto il dì, che rotti i lacci suoi
Torni Italia regina in pace e in guerra,
Salve, lieta io dirò, madre d'Eroi,
Salve, raggio del ciel, Saturnia terra.

Antignano presso Livorno 1847.

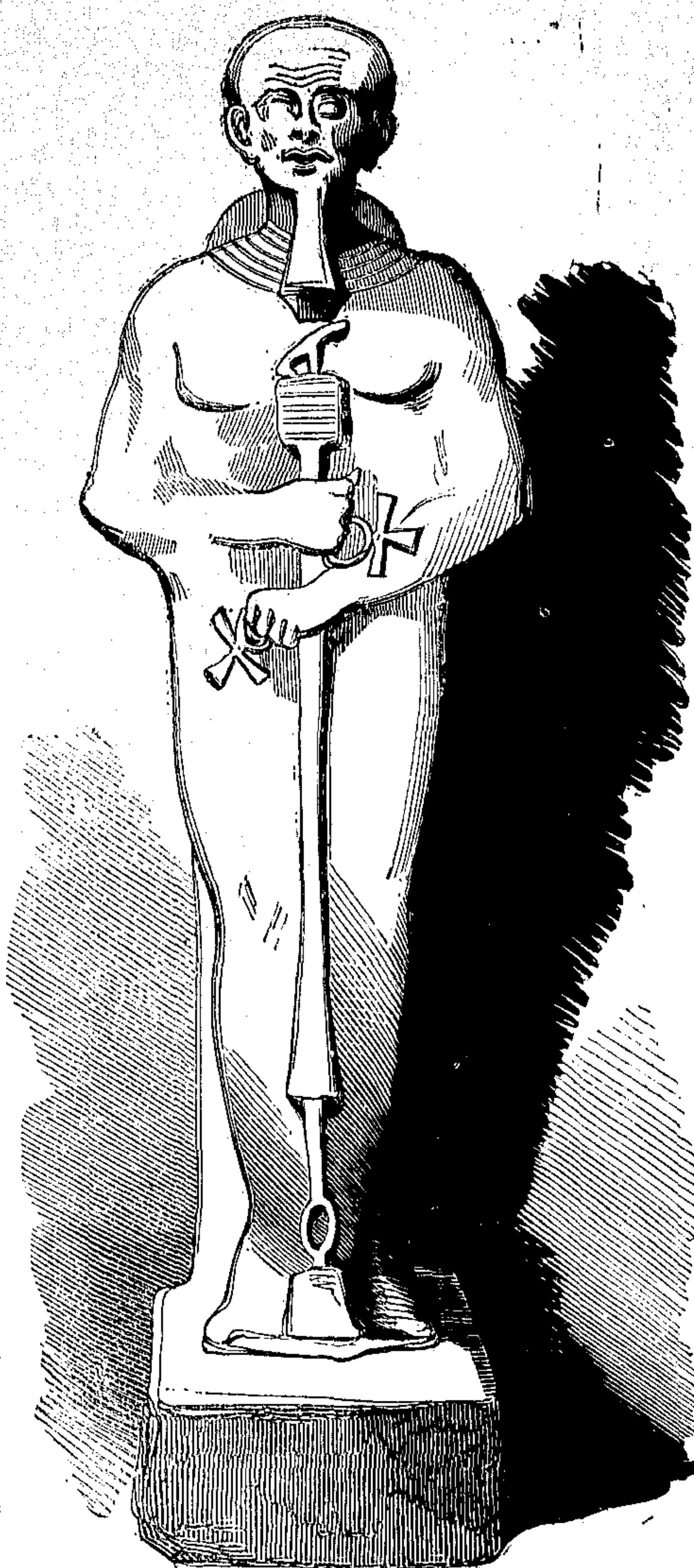
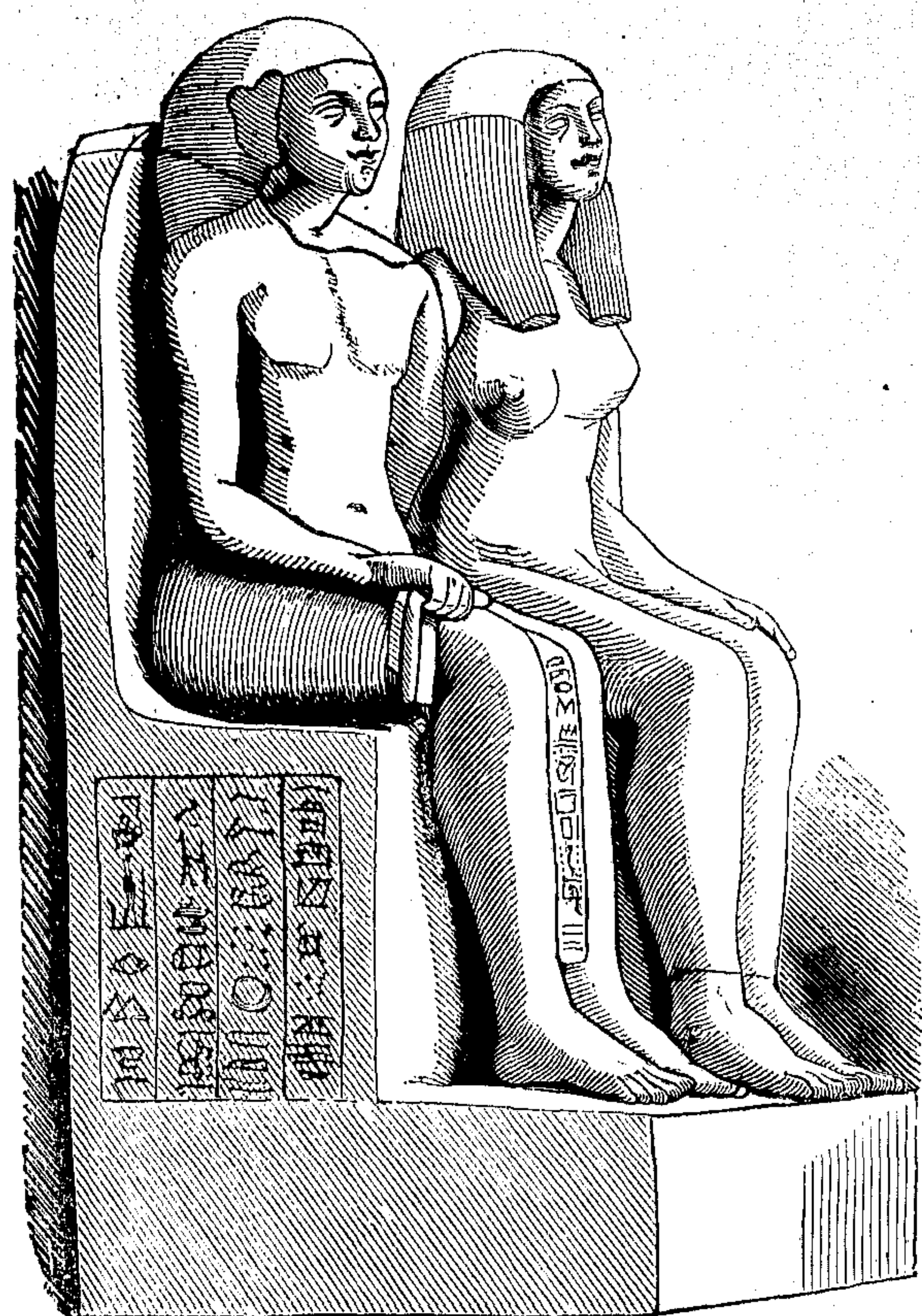
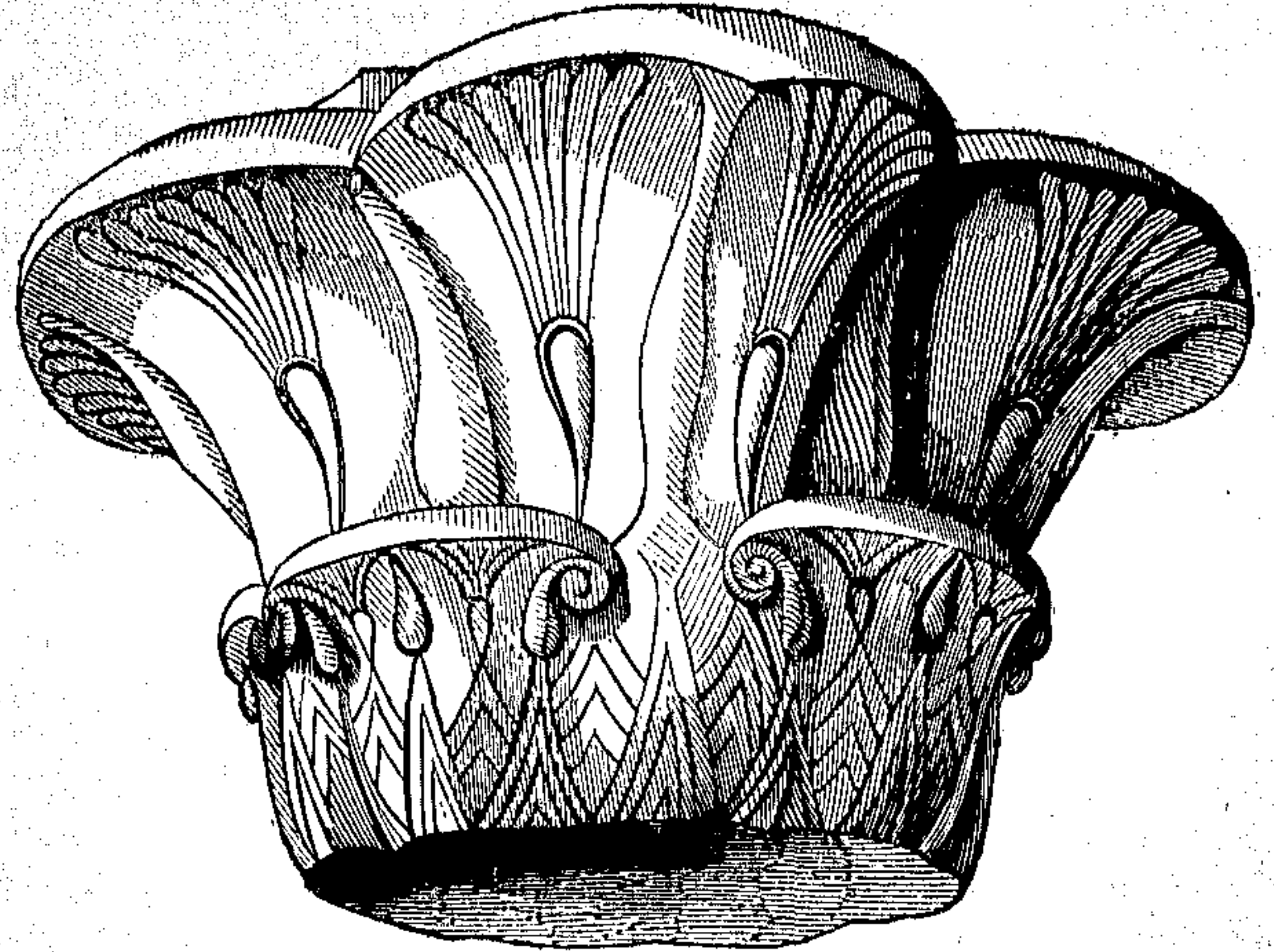
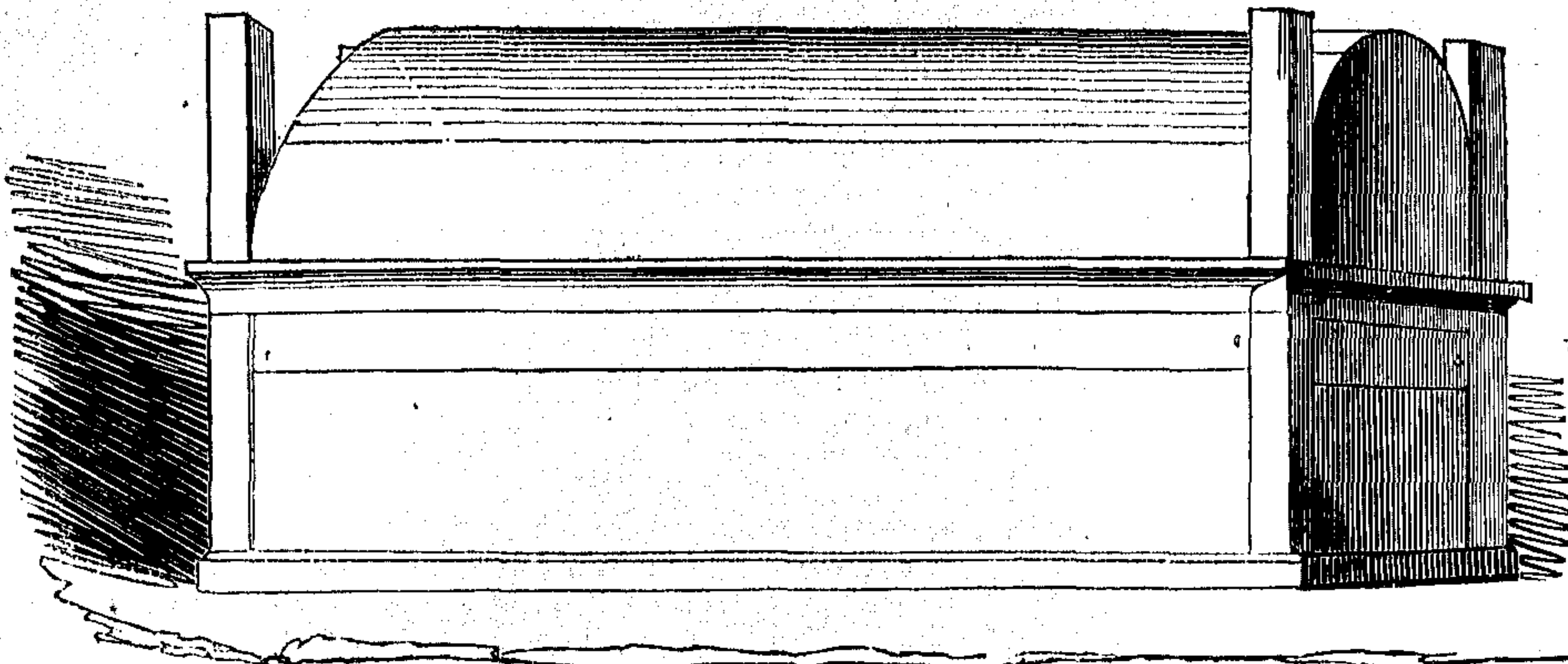
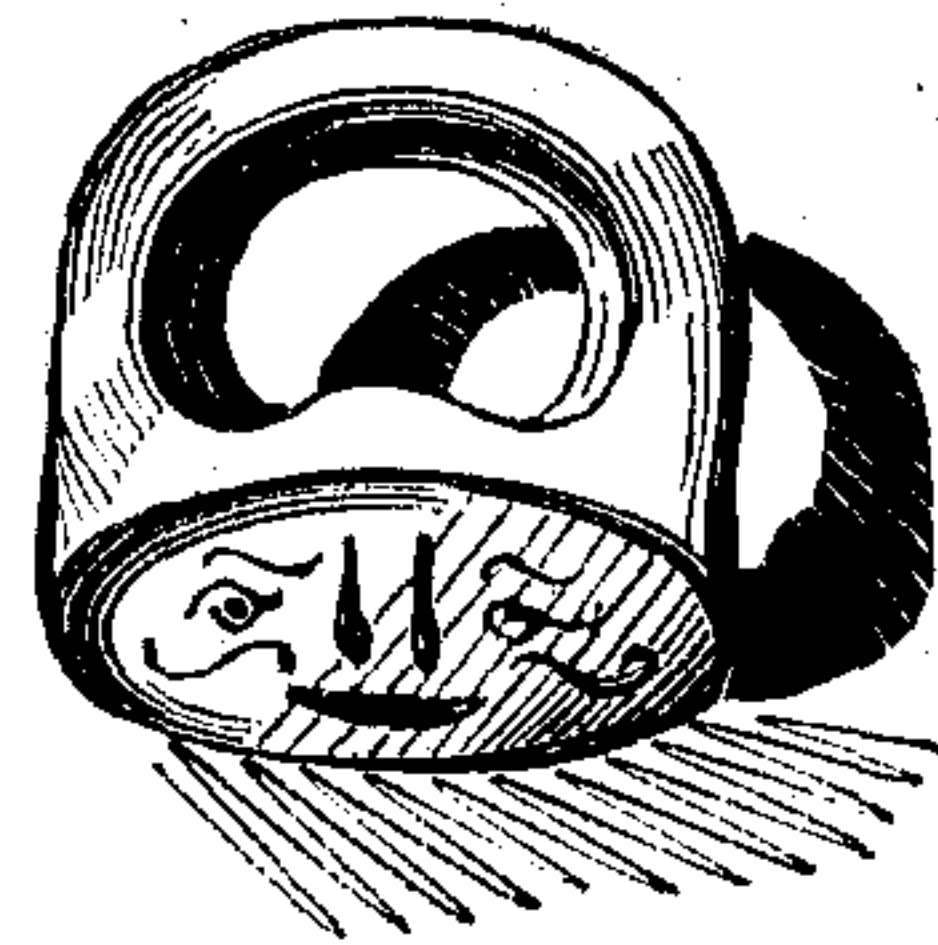
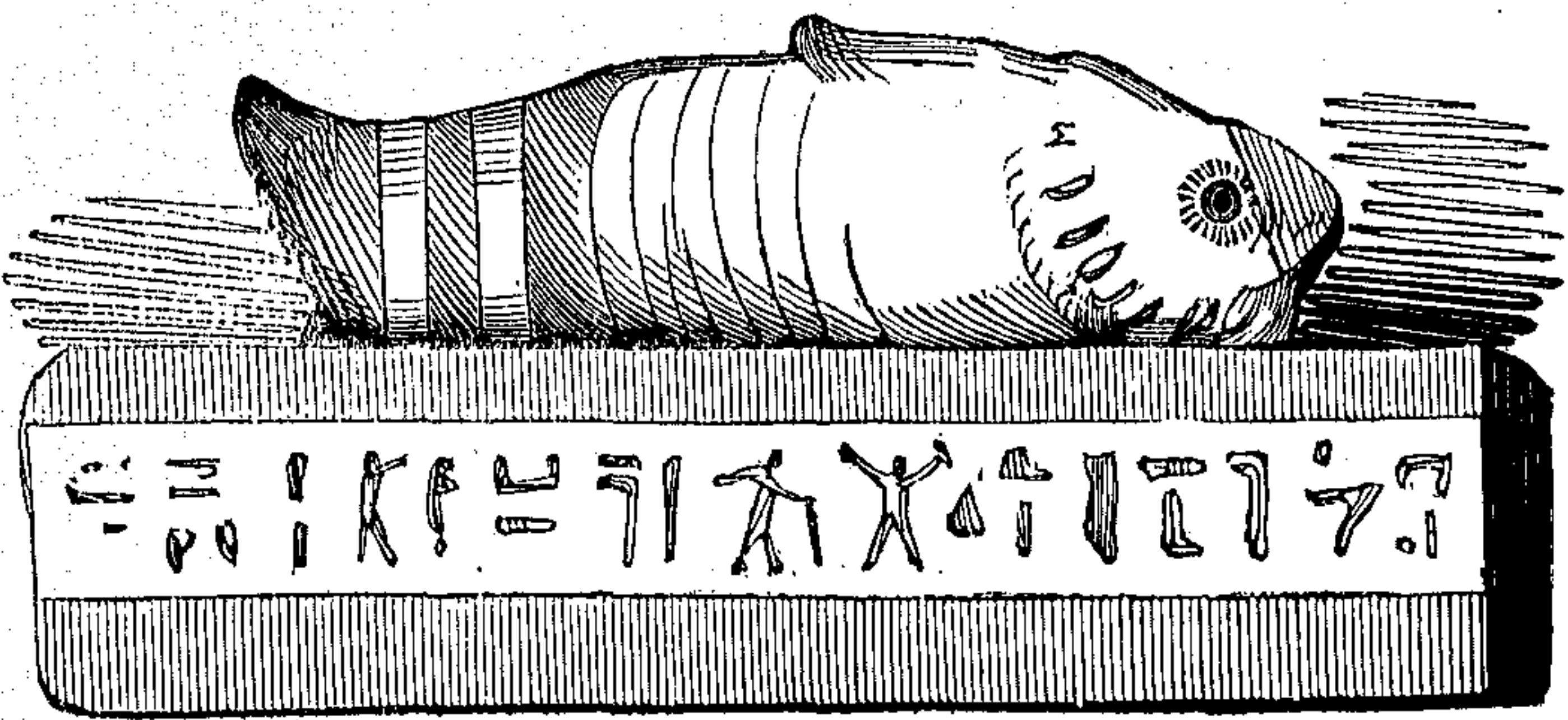
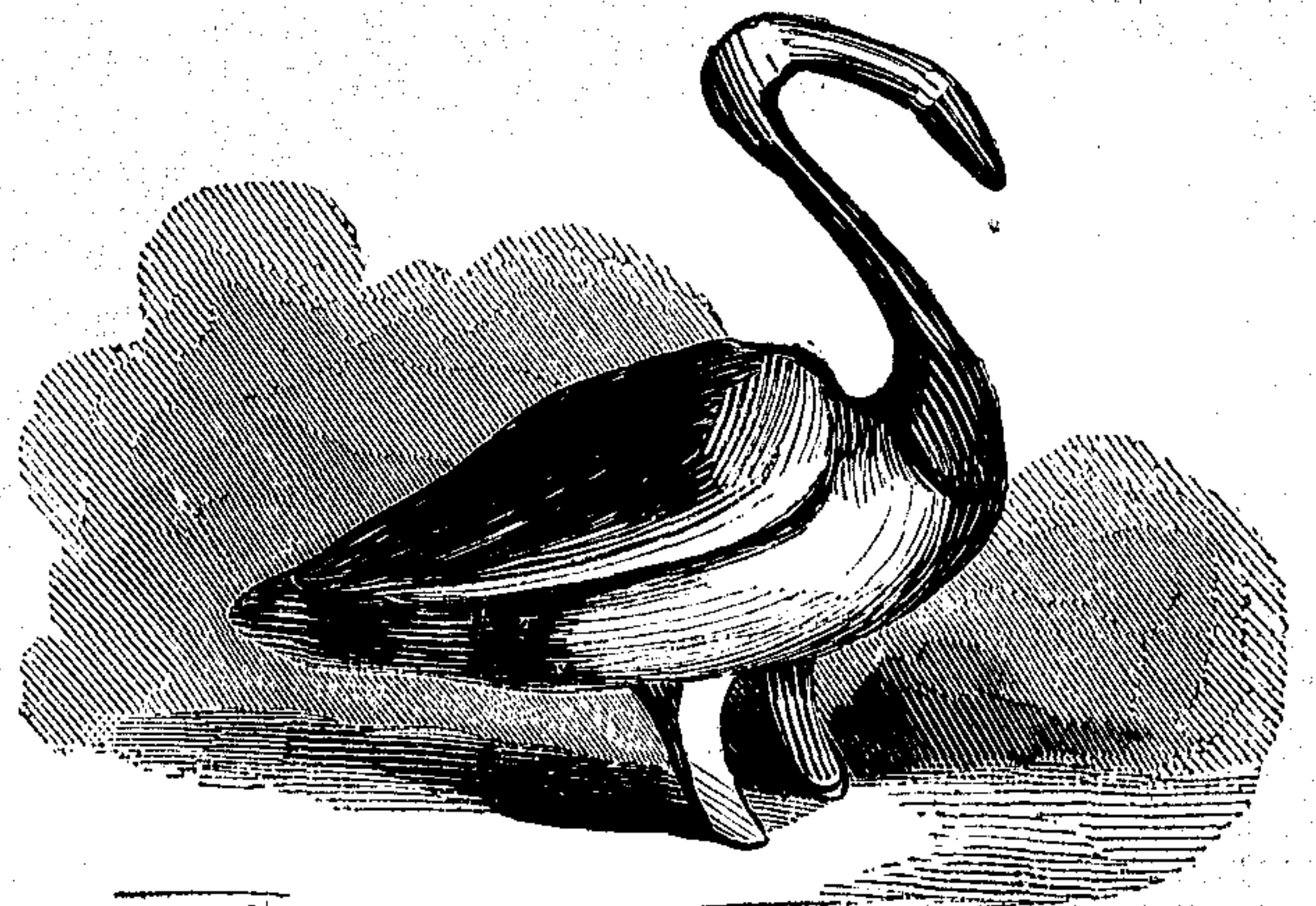
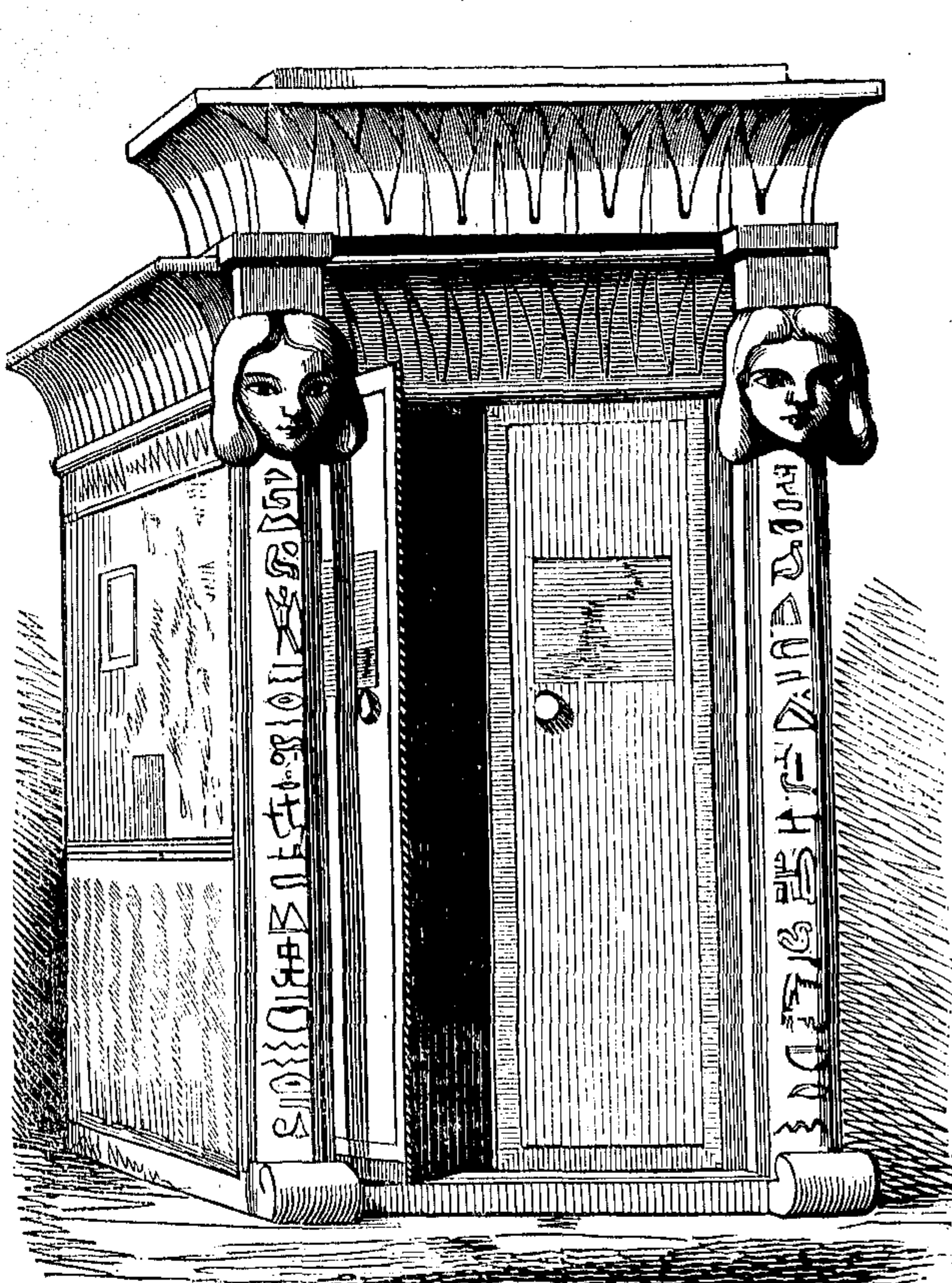
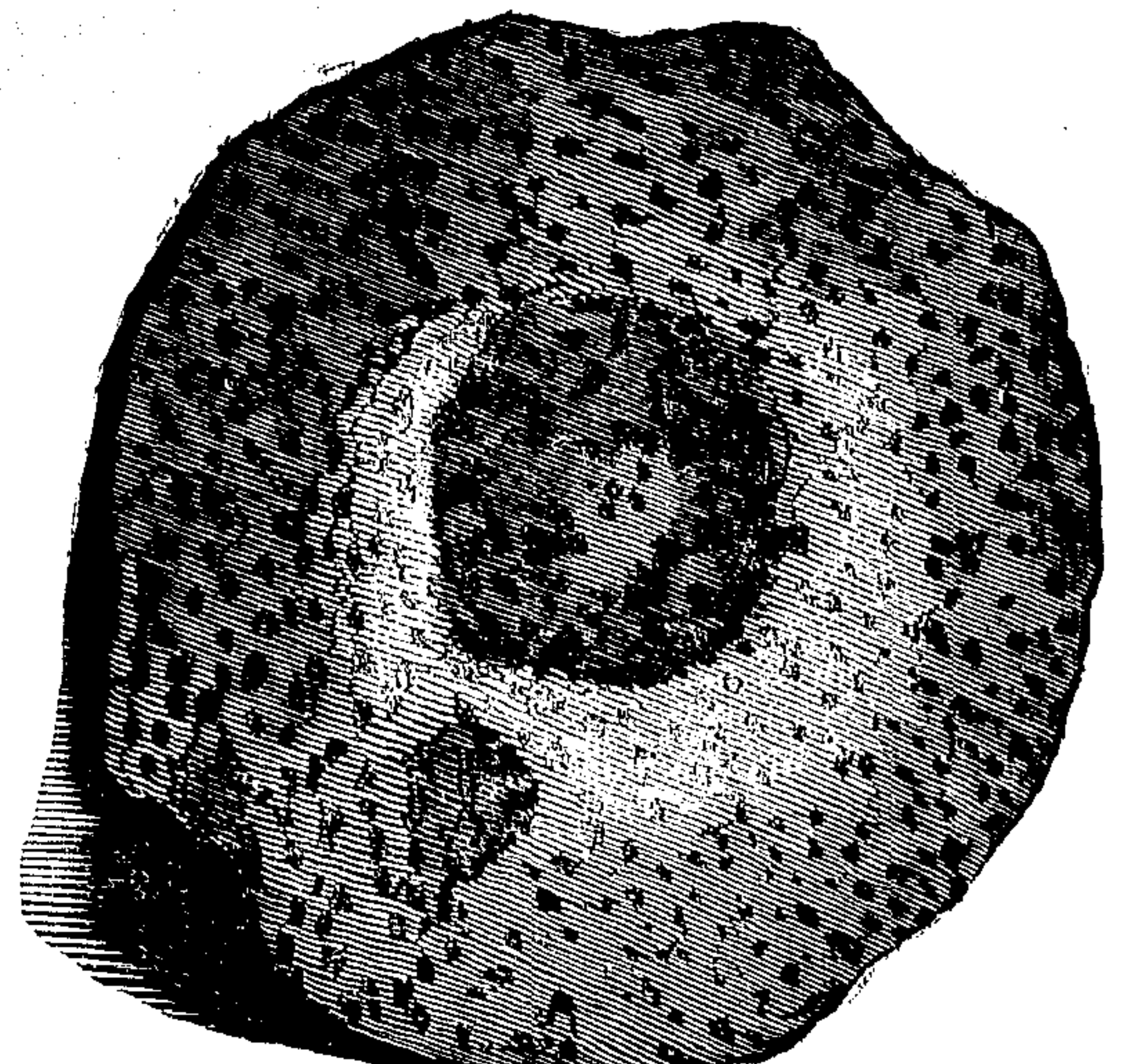
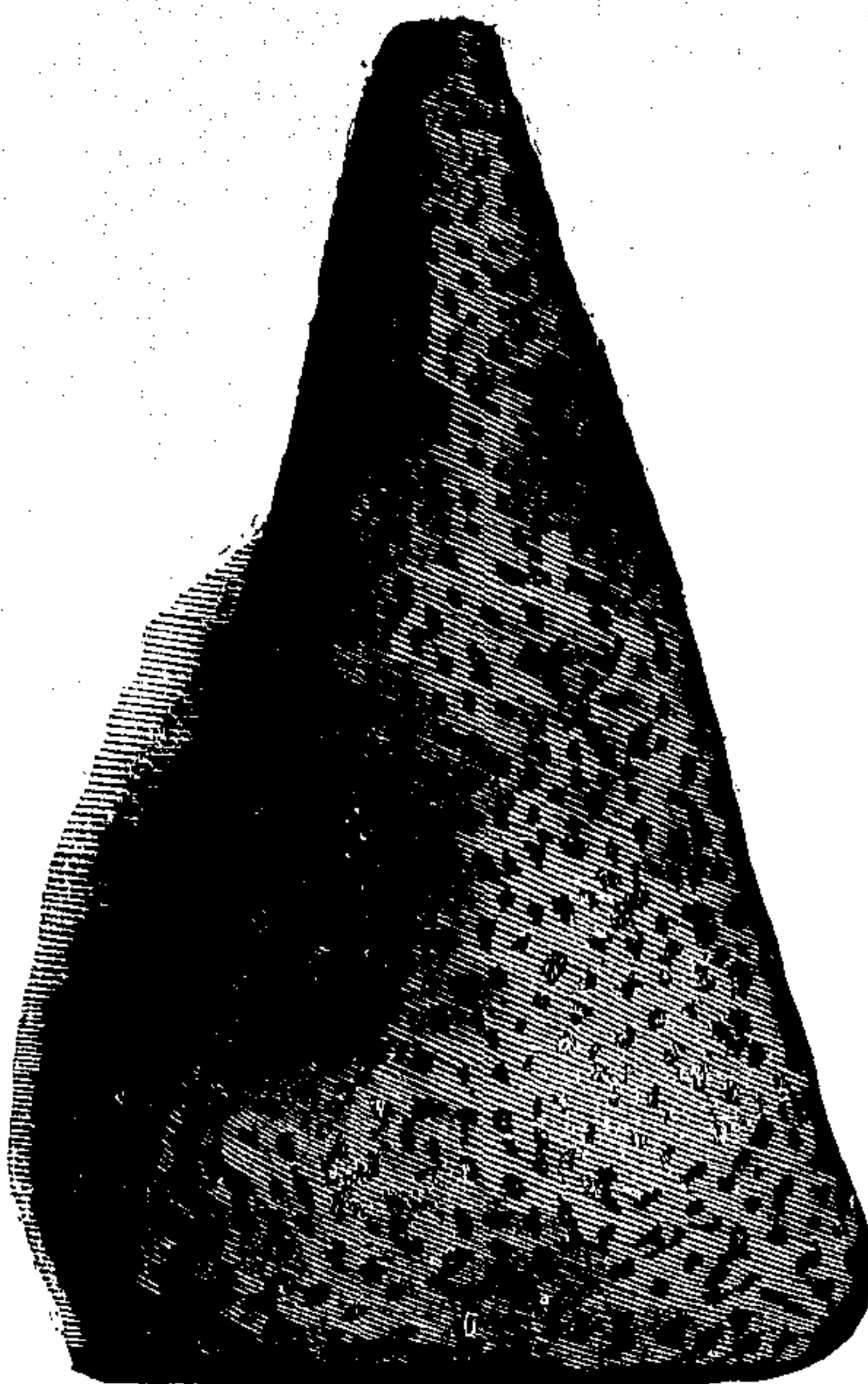
Museo Egizio di Torino

Continuazione e fine — Vedi pagina 807.

A chi entra dal piano terreno nel Museo d'antichità dell'Università di Torino, gli si presentano tosto alla vista due magnifiche sale, ed in quella delle due che guarda a mezzogiorno, giganteggia al suo sguardo il colosso monolite del Menefta, cui fu dato per alcun tempo il nome di Osimandia. In queste sale non vi è classificazione, la quale per vero dire non è necessaria assolutamente in oggetti di grandezza più che statuaria; e le persone che si assunsero l'incarico di collocarle, procurarono più che ogni altra cosa, di osservare una certa simmetria, sicchè l'occhio del visitatore ne rimanesse meglio soddisfatto. In queste sale trovansi tutte le grandi statue dei Faraoni, di cui parlammo nel precedente articolo; trovansi, oltre a quella d'Ammone, cui sta a fianco il re Oro, le statue d'Iside, di Phta, e molte sedute, e molte altre in piedi della dea Tafnè con testa di leone, che si collocavano per ornamento in due file accanto alcune delle strade, che conducevano direttamente ai templi. Ivi trovansi molti pastofori seduti sopra i loro piedi, in atto di presentare un idolo all'adorazione del popolo; ivi una magnifica cassa di pietra simile al basalte, destinata a stare in piedi, come lo dimostra la grande iscrizione sul fondo, col suo magnifico coperchio imitante, come i più, la figura del corpo umano, ambi perfettissimamente conservati. Ivi si vedono varie tavole d'altare, con varie offerte, come pani, oche, coscie di vitello, cipolle, vasi che versano liquidi, scolpitevi sopra in poco alto rilievo, cosicchè dimostrano che quando non era nei templi l'offerta reale, eravi almeno il suo simbolo. Nella sala a mezzogiorno è da notarsi una duplice iscrizione demotica e greca sopra un'unica pietra. Sopra questa fece uno studio diligente Peyron, il quale per essere la pietra pressochè stata lisciata da qualche ripetuto attrito, non potè altro cavarne che poche parole. Nella medesima sala vedesi, sopra una colonna di moderna muratura, il bel capitello a foglie di loto di cui diamo il disegno in queste pagine. In essa possono ancora osservarsi varii modelli dei templi che son nella Nubia, rappresentanti in legno coperto in alcuni di cera, lo stato dei medesimi al tempo che il Drovetti formava in Egitto la sua collezione.

Non devo tacere, quantunque non siano egizie, di due belle teste venute da Korsabad, ed inviateci dal nostro compaesano Emilio Botta, il quale portatele in Francia colla ricchissima collezione di antichità niniviliche, che aveva estratte da una collinetta vicina a quel paese, essendo egli console francese a Mossul, ottenne di mandarle in dono al suo paese nativo. L'una con la tiara rappresenta un re, l'altra probabilissimamente un eunuco. Se esse sono un piccolo saggio di simili antichità, hanno esse per noi un'eloquenza singolare, poichè aggiungendo la gloria del figlio a quella del padre, rammentano a tutti che le vedono, l'onore che ne ridonda al Piemonte per aver dato la culla a questo dotto e pazientissimo ricercatore.

Le sale superiori sono precedute da un vestibolo le cui pareti sono quasi intieramente coperte da lapidi sepolcrali, chiamate comunemente stele dagli egittologi, nelle quali l'anima del defunto in onore del quale erano scolpite, fa, stando in atto d'adorazione, varie offerte a varie divinità, ed alcuna volta alle anime de'suoi antenati od altri congiunti morti prima di lui. Alcune di queste sono di granito, alcune di pietra arenaria, la maggior parte di pietra calcare. Alcure di queste sono di finitissimo lavoro. Sotto alle figure che ho dette, e talvolta anche in mezzo, od accanto alle medesime, vedonsi molte linee di geroglifici, nelle quali si numerano talvolta le oblazioni fatte in sua vita dal defunto alla divinità. Una lunga serie di queste lapidi, e di tavole di legno dipinte per un simile uso, ritrovansi negli scaffali della sala che guarda a mezzanotte; molte di esse che sono nello scaffale che vedesi in fondo alla sala, rappresentano persone reali, in atto o di ricevere, o di far l'oblazione, e presentano scritti in geroglifici i nomi di queste, epperciò sono storicamente assai più delle altre preziose.

Chi entra nel Museo, s'inoltra comunemente prima nella sala che guarda a mezzogiorno, come più ovvia. In questa si cercò di collocare la maggior parte delle cose che appartenevano esclusivamente ai sepolcri. La prima cosa che si stende dinanzi all'occhio di chi visita queste antichità, è una lunga serie di casse di mummie, le quali collocate in apposite vetrine si seguono da un capo all'altro della sala. Principia la serie per alcune casse non solamente dipinte e scritte come tutte le altre, ma ancora inverniciate; dopo le tre prime, ne vedi una che rinchiudeva la mummia d'un ierogramma del tempio d'Ammone, la quale oltre alle solite iscrizioni, porta scritta in ieratico nell'interno dei due suoi coperchi una parte del libro funerario; poi viene la cassa in cui quella era rinchiusa nella camera sepolcrale; poi succede una cassa

(Testa di mummia egregiamente conservata)

(Capitello a foglie di loto)

(Cassa di Petemenofi ragazzo di 8 anni e 4 mesi, morto sotto il regno d'Adriano)

(Anello con sigillo)

(Mummietta di pesce)

(Ibi)

(Modello d'un tempietto portatile nelle processioni egizie)

(Pane di forma diversa)

colossale che è prima di tre casse rinchiuse l'una dentro l'altra, per conservare la prima mummia che tu incontri, la quale oltre ad essere diligentemente fasciata e coperta di bella tela rossiccia, è altresì ornata di una rete di margaritini di vetro, di colore cilestro pallido, che la copre intieramente. Dopo tre altre casse con le loro mummie, vedi ultima in quella fila, la mummia e cassa di Petemenofi, figliuolo di Pavoto, ragazzo di otto anni e quattro mesi, morto sotto Adriano imperatore. La sua forma è piuttosto greca che egizia, come lo è quella di due delle grandi casse collocate nei trafori del muro che divide le due sale; ed ha, oltre all'iscrizione egizia che corre lungo la sommità del coperchio, un' iscrizione greca, che giova ad illustrare la sua compagna.

Molte altre casse di mummia sono disposte attorno a tutta la sala nel fondo delle vetrine e degli scaffali; in una di esse tu vedi una mummia di donna col capo scoperto, e la conservazione delle sue carni sebbene essiccate, della sua pelle, e de' suoi capelli, non può a meno di recare stupore a chi vede per la prima volta una mummia egiziana. Ma la conservazione di queste mummie si può ancora più agevolmente vedere in una *testa d'uomo* collocata sotto ad una particolare campana di vetro, vicino all'ultima finestra rivolta a mezzogiorno; in essa tu vedi conservatissimi i capelli, la pelle con le palpebre e la cartilagine del naso, e gli orecchi; *tu vedi varii denti, ed una parte di barba ed alcune ciglia* e sopraciglia, permochè tu potresti riconoscerla dopo la sua morte, se tu l'avessi conosciuta in vita.

Quando sei giunto in capo alla sala puoi volgerti a manca *per ritornare indietro e farne il giro. Allora tu vedi nel primo* scaffale una ricca collezione di mummie d'animali, fra i quali primeggiano due scimmie, come più rare a trovarsi nei pozzi sepolcrali, e poi sciacalli, e sparvieri, ed ibi, e co*codrilli* e pesci e *rettili*. Nel *secondo* vedonsi, *dopo tre teste di* vitello, una grande quantità di mummie di gatti Le une sono rinchiuse in casse scolpite e rappresentanti il gatto medesimo, altre sono diligentemente fasciate con un gentile intreccio di fettuccie, altre rinchiuse in cassette *simili nella forma alle* casse delle mummie umane dei tempi romani. Nei quattro scaffali che seguono, lo studioso ritrova una ricchissima serie di statuette che per la maggior parte han la figura d'una mummia inviluppata, le quali collocate talvolta in gran numero nelle camere sepolcrali, vi rappresentavano probabilmente gli stessi defunti che erano ivi rinchiusi, poichè sovente ne portano scritto il nome.

Dopo questi scaffali incontri vetrine minori, ed in esse trovi varie tele collocate l'una sull'altra a forma di cartoni, dipinte e scritte, ornamento superiore che stava sopra alcune mummie, sotto al coperchio della cassa. Ivi sono alcuni ipocefali, ossia pezzi destinati a star sotto il capo, e varie suole pure di tela che si ponevano sotto ai piedi, e che talvolta rappresentano colla pittura schiavi delle nazioni vinte dagli Egizii con le mani legate a tergo, alcuni neri, epperciò Etiopi, altri bianchi o meglio rossi, e forse Persiani. Seguono a questi ornamenti delle mummie, molti tessuti di lino, di lana, alcuni a tessitura fitta, altri quasi a maglia, ed alcuni ricamati non molto diversamente dal modo che in alcuni casi si usa ai giorni nostri.

In capo a questa prima sala convien dare un'occhiata ad una porta sepolcrale di legno scolpito e colorito, con un'iscrizione in onore di Ramesse-Sesostri il cui nome vi si legge in geroglifici di assai grande proporzione. La sua parte anteriore fu ricolorita dietro all'avviso di Champollion, ma le parti laterali rimasero intatte, e conservano inalterati tutti i segni dell'*antichità sua. Sotto alla medesima fu collocata una statua* di pietra calcare rappresentante una privata persona, di sesso femminile; alla destra di chi guarda sta seduto il re Amenofi III; alla sinistra, un pastoforo che presenta agli adora*tori una testa d'Ammone sotto forma d'ariete*.

Sollevati poi gli sguardi alla parete che guarda mezzogiorno, tu vi vedrai il gran papiro funerario di cui ho parlato nel precedente articolo, e sotto a quello molti papiri geroglifici si*mili, ma meno ricchi di testo*; e *finalmente alcuni papiri* ieratici, ricchi di testo ugualmente come il primo. Ciò per gli studiosi che non possono mancare di paragone tra la scrittura geroglifica e la geratica.

Passando da questa alla seconda sala che guarda a mezzanotte ti si affaccia tosto, dopo le predette stele, una lunga serie d'idoli di bronzo, i quali occupano tutta la parte superiore delle molte tavole che sono in mezzo ad essa. Gli idoli di forma umana non hanno, come generalmente, altro di bello che la faccia, ma mirabile per l'esattezza del modello sono gli animali, fra i quali primeggiano i gatti e gli ibi. Altre serie d' idoli in legno, in pietra, in porcellana e semplice terra cotta, si vedono negli scaffali che guardano a ponente e nelle vetrine che trovansi in mezzo alle finestre. In una di queste posta verso l'estremità della sala, tu vedi molti sandali di foglie di palma elegantemente intecciati, e nella sua vicina molti vetri fra i quali notasi particolarmente una massa di vetro del colore dello smeraldo, che dall'andamento della sua superficie pare essere stato un frammento di una statua.

Nei fondi degli scaffali e delle vetrine corrono due serie d'oggetti anch'essi curiosi Una serie di mobili e di vasi, gli uni e gli altri o funerarii o domestici; fra i mobili è insigne il modello d'uno di quei tempietti o casette d'idoli, che in alcune occasioni portavano in processione i pastofori; fra i vasi molti sono d'un magnifico alabastro orientale.

Quando poi il visitatore del Museo torinese si volge ad osservare le vetrine che sono in mezzo alla sala, ricominciando dalla venuta nella medesima dalla sala vicina, egli comincia a vedere una bella serie di scarabei di proporzione *assai più grande del vero, destinati a stare sul petto alle* mummie; quindi una lunga serie di amuleti rappresentanti le varie divinità, ed alcuni simboli, la maggior parte in porcellana, alcuni in pietre assai dure, alcuni in bronzo. È da *osservarsi la finitezza del lavoro negli amuleti di porcellana*, la quale si distingue specialmente negli idoli d'Ammone, dove la testina d'ariete è così ben modellata, nonostante la piccolezza sua, da sfidare ogni migliore artista. Vedonsi, subito dopo, molti anelli di porcellana verniciata, destinati a stare nelle dita alle mummie, i quali tutti, sulla loro faccia, portano l'impronta d'un idolo.

Succede a questi una ricca collezione di circa mila quattrocento scarabei, incisi o modellati in incavo sulla loro faccia piana. Leggesi sopra di essi una lunga fila di nomi dei Faraoni, vedonsi rappresentati moltissimi idoli, leggonsi parimente i nomi di molte persone private.

Passate queste vetrine, quelle che vengono dopo sono piuttosto ordinate a giovare specialmente alla storia delle arti in Egitto, che alla storia generale di quel paese. Incomincia una serie particolare di amuleti e di scarabei incisi sopra varie pietre dure. Le agate, le corniole, i diaspri, i lapislazzuli, presentano bellissimi saggi di questo genere d'incisione. Poi succedono gli smalti, fra i quali distinguonsi particolarmente una testina di Tifone ed una faccia umana. Seguono statuette di cera e ritratti in gesso, e forme per getto d'uccelli, e di figurine di mummie, e modelli fatti forse per farne in copia le forme. Quindi segue una bella serie di vasi di bronzo, fra i quali molti furono indorati all'interno, ed uno è coperto di un magnifico rilievo piuttosto mezzo che basso, di epoca faraonica. Seguono *molti vasetti, per manteche e collirii, molti* d'alabastro, alcuni di vetro, alcuni di terra cotta, poi i lavori sopra metalli preziosi e le indorature. Quattro magnifiche collane, le une di diaspro, le altre di corniola, con molti amuleti d'oro, molti anelli dello stesso metallo con scarabei o senza, ed incisi sull' oro medesimo; varii orecchini pur d'oro, ed alcuni amuleti d'argento arricchiscono quella vetrina. Seguono le indorature, nelle quali non sai se più tu debba ammirare il magistero di quell'arte, oppure la loro *conservazione. Poi dopo incontri molte offerte le quali collo*cavansi nelle camere sepolcrali vicino alle mummie, e fra queste sono da notarsi alcuni pani, i quali sebben corrosi intieramente, serbano ancora la loro forma antica.

*Seguono alcune armature: due elmi, molte punte di frec*cie, alcuni ferri di lancia; poi utensili inservienti ad arti meccaniche; poi un cubito o misura di lunghezza, varii sigilli, ed alcuni pesi; poi instrumenti di musica: flautini, ed un frammento d'arpa; poi diversi pezzi che mostrano ad evidenza la fabbricazione del papiro su cui scrivevano gli Egizii. Dopo alcune pianticelle di papiro, se ne vedono alcuni steli spogliati della corteccia inservibile, ed aggomitolati; quindi si vedono essi già posti a due strati, in cui i midolli dello strato superiore stanno a traverso di quelli dello strato inferiore; e finalmente alcuni fogli bianchi, e tavolette coi colori e calami per iscriverli, e un saggio delle varie maniere d'inviluppparli. Terminano le vetrine con varie tele e frammenti di legno, pietra e terracotta, sui quali si trovano egizie o copte iscrizioni.

Anche questa sala è decorata da molti papiri, nei quali, oltre ai geroglifici e geratici, se ne vedono molti in caratteri demotici. Sonovi anche i papiri greco-alessandrini i quali furono volti in latino ed illustrati da Amedeo Peyron. Ivi termina la collezione egizia la quale abbiamo scorsa così rapidamente come conviene pel semplice visitatore; lo studioso vi avrebbe occupazione per molti mesi.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 602, 630, 650, 666, 682, 699, 715 730, 782, 791 *e* 810.

VI.

IL DIRETTORE DELLA POLIZIA.

È la più bella pagina d'un libro arguto sulla Storia degli ultimi trent' anni, quella ove si descrivono le conseguenze dell'obbligo di denunziare i culpevoli di Stato e dello spionaggio. Traduciamo:

« Il pensiero che, *alla lunga*, vien a prevalere sotto *tale* giurisprudenza, è la paura; paura di commetter una viltà, paura di parere d'averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore o l'ignominia d'una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitare una via, da cui non s'esce che coll'infamia o colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e d' una incessante vigilanza. S' imbatte per via in uno di cui non ben conosce le opinioni politiche? dee mostrare di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi a tutt'altri; attesochè quell'amico potrebbe voler consultarlo sul come rispondere a un emissario dei nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo; chè potrebb'essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli pesa, perchè può di tratto volgersi su cose di governo. Uomini siffatti non sono rari, e sono i più onesti fra i vili; ma se un di questi fosse arrestato o interrogato alla polizia, e s' avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s'ha a temere ch'egli rinunzierebbe all'onore anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone allevate sotto allo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell' universale diffidenza? Basta che un uomo di genio, amabile, insinuante, compagnevole frequenti molti crocchi per essere battezzato spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all'amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità non si credono questi ragguagli! Il padrone di casa, quasi illuminato da subito lampo: — Di fatto (esclama) che vien egli a fare in casa mia? perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare. E quando mi arrivò sven*tura, quando le sorde persecuzioni della polizia mi avevano* condannato alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? Non temeva egli dunque per se stesso? Alla larga da quest'uomo pericoloso. — Se un altro si apparta, e stringesi a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che scoperto, cela la propria vergogna. Chi si palesa amico dell'Austria, è naturalmente cansato dagl'Italiani; ma chi biasima il governo, cade in sospetto di agente provocatore, e di tender insidie. Colui è ricco: sarebbesi impinguato con servigi resi alla polizia? Colui è povero: resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro da simili sospetti; nè si dà Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla...... e di cui la fiducia ne' più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta ».

Di queste miserie si dovrà certo colpa in gran parte ai nostri stessi, strascinati troppo spesso da cieche ire, da basse invidie: ma per quanto sentiamo il dovere di emendare noi stessi anzichè imputare altrui, non si può più negare che la polizia non si adoperasse a diffonder tra noi le sinistre prevenzioni contro coloro che essa temeva; e far odiati o sospetti al popolo quelli che odiati erano e sospetti al governo.

Da molto tempo era alla testa della polizia Carlo Giusto Torresani, da Cles nella valle trentina di Non, di buona famiglia. Quando nel 1796 le valli tirolesi furono minacciate, costui lasciò l'università, prese le armi, e seguì l' esercito *come tenente de' cacciatori. Abbiamo* qualche suo proclama allora publicato, e che starebbe bene ai nostri volontarii di ieri. Nel 1801 fu impiegato nella publica amministrazione austriaca, e commissario politico presso l'armata. Unito il Tirolo alla Baviera, egli abbandonò la patria per stare cogl'imperiali. Nella guerra del 1809 « *prescelto di seguire l'aulico* dicastero, che colla sovrana corte si ritirava in Ungheria, ed importando assaissimo a S. M., nei primi giorni dopo l'occupazione di Vienna dai Francesi, di far pervenire all'ivi rima*sto governator generale conte Bissingen ordini segreti di al*tissima importanza, e di raccogliere notizie sull'andamento di cose in quella capitale, assunsi quel quanto difficile altrettanto pericoloso incarico ». In quel tempo ebbe anche segrete *missioni all'estero, per le quali l'arciduca Carlo il congra*tulò. Fu rimeritato col titolo di segretario aulico, poi nel 1813 andò commissario politico presso l'armata diretta al Tirolo, e giovò assai col raccogliere bersaglieri e stendere proclami, e facilitò la resa del castello di Trento. Allora venne adoperato all'organizzazione delle provincie venete; al qual uopo offerse anche all'imperatore tre progetti: per la polizia, la censura e le poste, adottati in gran parte. Promosso nel 1815 delegato della provincia di Udine, molto operò a riparare alla carestia ed epidemia nel 1817, a introdur le scuole, abituar alla coscrizione, far il ponte sul Tagliamento.

Nell'aprile del 1822 venne direttore generale della polizia in Lombardia.

« I più importanti servigi prestati al mio sovrano in questo posto sono: Appena assunte le funzioni, una vincita al lotto di più d'un milione di franchi sofferma colla publica anche la mia attenzione. Sono riuscito di scoprire che la vincita fu fatta a mezzo d' un telegrafo eretto tra Milano e Bergamo, commettendo così un' ingente truffa a danno del regio erario; e trassi agli arresti i complici. Sarebbe stato assai difficile di risparmiare al regio erario il pagamento di questa ingente somma se io non fossi riuscito ad ottenere la confessione di uno de' complici, che indussi di più a confessare una simile truffa commessa anteriormente collo stesso mezzo, ottenendosi pure la restituzione della vincita di quaranta mila franchi fattasi in quell'occasione (1).

« A Milano vennero spesi sessantamila fiorini di carta monetata contraffatta. Seguendo le tracce, ho potuto conoscere l'intreccio e la ramificazione di questo affare....

« I maneggi delle sette rivoluzionarie e le loro relazioni in Lombardia non erano sfuggite alla vigilanza del governo; ma non si era potuto ottenere le prove sul loro scopo vitale e la loro organizzazione, quando nel 1822, nella persona dell'arrestato francese Andryane, io ho consegnato alla commissione speciale un capo emissario del comitato rivoluzionario, colle *carte al medesimo perquisite, che contenevano* gli *statuti*, i più dettagliati schiarimenti sui suoi progetti incendiarii e la sua organizzazione. Come pure ho contribuito efficacemente per due anni consecutivi alle importanti risultanze di quella *procedura*. S. M. *ebbe la degnazione di elevarmi al rango di* consigliere aulico attuale.

« Le scoperte fatte negli anni 1833-34 relativamente ai progetti e maneggi della Giovine Italia, e l'arresto eseguito dei capi e socii della medesima esistenti in Lombardia, e quanto ho cooperato pel buon andamento e risultato della relativa procedura, mi fruttarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo, e prima ancora l'arciduchessa di Parma *e il re di Sardegna si degnarono di conferirmi la croce di* commendatore dell'ordine Costantiniano e di quello dei Santi Maurizio e Lazzaro ».

Queste parole ricavammo da petizioni sue al trono, nè vorrà dirsi ch'egli v'eccedesse i termini della moderazione. Non altrettanto diremo d'una sua vita, stesa in stile epigrafico da penna nostrale ben conosciuta, e da cui leviam solo questo brano:

Mediolanum petivit: ibique improbissimorum hominum dolum, quo suffurari decies centena millia nummûm aleæ fiscali, ac fraudem qua jacturam sexaginta millia nummûm in syngraphos publicos moliebantur detexit, noxiosque quæstoribus judicandos tradi tit.

Vaferrimum rerum novarum sectatorum a cœtu nefario legatum, ad seditiones, tumultus, dissidia in austriacum imperium et in cæteros Italiæ principes excitanda, conjici in vincula jussit, arcanas perduellium machinationes eorumque scelesta proposita sagacissime aperuit, ipsosque quinqueviris capitalibus multandos demisit.

---

(1) È il famoso processo del lotto, disonore della giustizia austriaca. Alcuni avevano stabilito un telegrafo tra Bergamo, ove si estraeva il lotto, e Milano, dove continuavasi la giuocata per qualche ora di più; e così vinsero. I consiglieri del tribunale che osarono sostenere l'incolpabilità di quella vincita, dove il giuocatore non aveva fatto che profittare della mal accortezza del tagliatore, furono traslocati e degradati.

Exitiosam factionem cui nomen Juvenis Italia, quæ subditis gentibus fidem iniquis conatibus labefacere satagebat, solerter coercuit; quapropter, etc. ecc.... a Carolo Alberto inter equites torquatos mauricianos cooptari promeruit.

Pare che ogni mattina si presentassero al direttore i differenti commissarii, facendo il loro ragguaglio e ricevendo gli ordini; dei quali, per ricordarsi, egli preparava una noterella. Di queste noterelle molte stracciate da lui, da noi furono raccapezzate; ed eccone qualche esempio:

« A Rubicondi: sorvegli la Società d'Incoraggiamento in casa Durini.

« Si brama d'avere genuine informazioni intorno alla condotta del professore L. Cobianchi, il quale viene accagionato di addimostrarsi di guaste massime politiche e morali.

« A Bolza: nei caffè si sparla senza ritegno.

« A. . . . .: pei fucili che si comprano e si spediscono in Isvizzera e nella Bassa Italia.

« W. Helm è stato confermato in Pavia Non metter al protocollo secreto il decreto di S. A. S. per le pattuglie.

« . . . . la scrittura di Alessandro Porro, di Cesare Giulini, di Filippo Villani.

« . . . . giornal di Torino che denigra Cantù.

« MZ. La lista dei socii della Società d'Incoraggiamento.

« Se al palazzo siasi trovato scritto *Casa d'affittare*.

« Al cavaliere R. Commettere a Torino un esemplare della poesia stampata e venduta nelle contrade di Torino colle grida *Canto de' Milanesi al Re Carlo Alberto* ».

In uno è scritto: « Al governatore. Cos'ha voluto dire Radetzky colle parole: È venuto l'approvazione dello Standrecht? » Da questo parrebbe che Torresani non avesse notizia della legge sul giudizio statario, e n'udisse il primo cenno dal maresciallo.

Per di quei casi che somigliano provvidenziali, noi abbiamo i carteggi in risposta ad alcune delle qui fatte domande. E quanto al cavaliere R., questi scrisse a un tale di Torino, il qual gli rispose non trattarsi che di una canzone di nessun conto, per ispacciar la quale, venivasi gridandola come canto dei Milanesi. Il R. manda tale risposta al Torresani con lettera propria, dove rincalza, e si esibisce: « Vorrei poter essere in grado di fare di più per la *buona causa*, e sono lieto di vedere che ella è contenta del mio poco » — (31 dicembre 1847).

La relazione del confidente torinese relativa al Cantù, allora profugo a Torino, e ad un articolo *abbastanza violento* d'un giornale torinese, e al tenor della vita, alle relazioni, alle spese di esso, fu stampata nel n° 117 del giornale *Il 22 Marzo*. Ivi pure fu publicata una lettera che conferma ciò che dicemmo più sopra, e basterebbe a infamare un sistema, il quale ricorre ad arti siffatte.

Sapeasi che la polizia avea scrivani prezzolati che, massime sulla *Gazzetta privilegiata* e nella *Biblioteca Italiana*, denigrassero chi a lei spiaceva (1).

Già la *Kölnische Zeitung* aveva stampata una lettera, ove la polizia dava commissione a un libellista di sparlar di Cantù. La credemmo invenzione, come altre cose di simil natura, publicate negli ultimi anni; e lo stolido attacco recatogli sulla *Allgemeine Zeitung* (2), e ripetuto sulla *Gazzetta di Milano*, sapevasi opera del Pachta. Quando dallo spoglio delle camere della polizia apparvero documenti numerosi sul Cantù, fra i quali un carteggio del ministro Sedlnitzky. Questo aveva caldamente insistito perchè si facesse una visita alle carte del Cantù, contro cui erasi inviperita la polizia viceregale, dopo la ben nota scena del Congresso scientifico di Venezia. Il Torresani, *incalzato a questo passo con nuova lettera*, trasmessagli dalla presidenza di governo il 22 dicembre, 1319 *segr.*, rispondeva ai 26 dicembre, sotto il n° 2336 *segr.*, essere il Cantù *troppo furbo e scaltro* perchè si lasciasse trovar carte che il compromettessero; tanto più che delle perquisizioni domiciliari già era edotto per le antecedenti inquisizioni politiche D'altra parte, quand'anche gli si trovassero le minute delle notizie bugiarde ed ingiuste che inviava a' giornali forestieri, egli si scuserebbe colla solita impudenza, e come fece all'occasione del suo discorso recitato al Congresso di Marsiglia, dicendo cioè ch'erasi stampato contro sua voglia, anzi con suo dispiacere (3). « Altre volte, continuava, ebbi a suggerire riverentemente che il miglior mezzo di rovinare il Cantù è di mortificare la sua smisurata vanità, è il denigrarlo qual comprato emissario politico, che nell'ombra insidia le persone per venderle, e metterlo così alla berlina ». Per ferire intanto di doppio colpo, il Torresani spediva al ministro un articolo da inserire nella *Gazzetta d'Augusta*, del tono più bassamente avverso al Cantù. « Con ciò (conchiudeva egli) ho l'onore di dare evasione al rispettato decreto presidenziale, ecc. ».

Il ministro di polizia, con decreto 24 gennaio 1848, n° 331 *segr.*, approvò la fatta proposizione, soggiungendo che articoli di simil natura si ponessero anche in fogli *esteri-italiani;* il qual progetto era appoggiato nell'accompagnatoria del governatore Spaur.

Lettere dell'egual tenore erano state rinvenute il giorno stesso che la polizia fu saccheggiata, e si ebbe *la prudenza di sperderle. La riferita fu trovata dal Comitato di sicurezza*, il cui presidente Fava credette suo dovere l'ordinarne la publicazione. Che è, che non è, andò smarrita; e si volle molta serietà per ottenere che fosse ritrovata, e dopo lunghi indugi *publicata nel giornale officiale ai 20 maggio*.

Anche in mezzo alle infamie della polizia cotesta parve sì negra, che compatiamo i fautori di quella se voleano sottrarla all'universale indignazione. Il Torresani stesso, fra tante altre accuse appostegli, ne fu punto a segno di negarla, o attribuirla ad inesatta traduzione; al che il Comitato di sicurezza non ebbe che ad oppor l'originale, stampato esso pure sul *22 Marzo*. Potesse quella incredibile sceleratezza dar una lezione, buona in tutti i tempi e in tutti i governi, mettere sull'avviso coloro che, senz'esser ribaldi, troppo spesso cospirano coi nemici a danno de' loro fratelli per bassa invidia o putrida gelosia!

Di quest'arte del denigrare coloro che non si poteano nè domare nè guadagnare, altri monumenti restano, e forse si publicheranno. Comparire eroi in tali scene non a tutti piace, e noi rispettiamo que' veli desiderati; solo per la publicità datavi, e perchè la persona offesa è troppo superiore a siffatti oltraggi, diremo come, l'anno scorso, si sparse che un Veneto avea smarrito il portafogli, entro cui si rinvennero corrispondenze sue colla polizia. Era un ricco, era uno scrittore intrepido; ma sapeva il tedesco, aveva viaggiato assai, stampava libri di molta franchezza, parlava sicuramente delle cose publiche, e vedeva in politica più lontano che non i consueti bazzicatori di caffè. Tutte queste erano prove, e la voce si divulgò per modo, che chi la impugnasse riceveva o accuse di connivenza, o le beffe che il bel mondo decreta a chi osa contraddire una maldicenza. Sarà duopo soggiungere che, se la voce ribalda fu primamente inventata dalla polizia, essa venne accarezzata e promulgata dagli emuli di letteratura? Annunzierò più volontieri un atto che onora altamente i Padovani: de' quali i più generosi e creduto, si raccolsero, e diedero un pranzo al calunniato, così lui rianimando di quel conforto che è supremo, la fiducia de' fratelli; e ponendosi come garanti in faccia alla turpitudine degli accusatori. Ah! i don Basilio in guanti gialli e in cappelli alla calabrese ripullulano sempre e da per tutto; troppo rado sorge chi si faccia schermo al calunniato; più rado ancora chi senta che d'un detrattore non infame, quando gli appaia il suo torto, primo dovere è non solo il ricredersi, ma il ritrattarsi.

(1) Se crediamo a Gioberti (*Gesuita moderno*, V, 22) anche alla *Gazzetta Piemontese* « era interdetto lodar gli uomini celebrati dalla publica opinione ».

(2) Da una lettera che fu publicata, e che D. S. scriveva da Brusselles ad A. in Parigi, risulta che un articolo per la Gazzetta d'Augusta era dalla polizia retribuito con lire venti.

(3) Mentiva. Rimproverato, per parte dell'aulica polizia, de' suoi comporti al Congresso degli scienziati di Francia, non negò; mostrò stupore che lo si accusasse sovra i ragguagli datine dal *Semaphore*; mentre se al riportato dai giornali si dovesse aver fede, sarebbonsi dovute credere le inescogitabili scelleratezze commesse in Gallizia per ordine del governo austriaco. Del resto ecco l'*Addio* sul quale cadeano le incolpazioni: solo notando che fu recitato il 10 settembre 1846, e il rimprovero gli fu fatto l'8 aprile 1847.

CONGEDO DAL CONGRESSO SCIENTIFICO DI MARSIGLIA.

Delle vostre simpatie già ci deste un segno nel programma quando accomodaste il tempo in modo che noi potessimo assistere al Congresso vostro senza perdere il nostro. Molte delle quistioni proposte toccavano alle due nazioni egualmente; prova della comunanza della loro origine e dei loro destini. E noi osammo più volte prendere la parola in mezzo a tanto senno; e voi ci accoglieste come fratelli in mezzo a voi. Ricambio di idee come di sentimenti, che ormai ravvicina le nazioni, e che nell'ordine fisico è rappresentato dalla pila, ove il contatto di due metalli desta la scintilla che spiega, o che imita la vita.

Io in particolare sentirei il bisogno di esprimere la mia riconoscenza per le distinzioni che mi prodigaste: tanto più lusinghiere quando vengono da una nazione insigne per tanti uomini illustri in ogni sapere. Sì: ma essa è pure illustre fra tutte le nazioni per la cortesia: e a questa noi conosciamo essere debitori d'un'accoglienza tanto favorevole.

A questa, o signori, ma insieme alla simpatia che sempre legò gl'Italiani coi Francesi. Assisi come voi su questo mare Mediterraneo, che la Provvidenza sembra aver predestinato centro della civilizzazione più splendida e sviluppata, ci ricambiammo in ogni tempo le produzioni, le manifatture, le merci e insieme le cognizioni.

Fu tempo che i lumi come la libertà sovrabbondavano in Italia, e di là si diffondevano sovra le altre nazioni e sulla vostra. Ora cambiò, e un velo ricopre l'antica regina e maestra delle genti; — ma non è il velo della morte.

No: morta non è la nazione che si sente ancora una, riflessiva, operosa e generosa; e che omai, rinnovellata la fratellanza ne' patimenti, depone lo sterile orgoglio del passato, per tendere ad un progresso, che sarà, speriamo, migliore, certo differente dall'antico.

Questo Mediterraneo, ove la vostra città cresce più sempre, va a divenire il gran porto di tutta l Europa. E in questo mare si pretende l'Italia nostra; ed essa che lo signoreggiava quando il mar Rosso e l'Arabico erano le vie del commercio, tutto spera or che da questo vede ripigliarsi l'antico cammino.

E nelle sue speranze essa tende gli occhi a questa bella e grande Francia, sperando un giorno tenderle anche la mano.

Fin che quel giorno arrivi, manteniamo, cresciamo fra noi gli affetti e le relazioni. Voi mandateci esempi di operosità e di libertà; noi verremo d'or in ora a mostrarvi che ne profittiamo. Venite a visitare l'Italia, e convincervi che non è solo la terra delle memorie, ma anche la terra delle speranze.

E questo Congresso ci fu cara occasione di conoscerci, e (speriamo) di stimarci e d'amarci.

Addio a voi, signor presidente, che questi Congressi da voi istituiti curate e guidate coll'amore e col senno di un padre.

Addio a voi, o colleghi, con cui dividemmo questi dieci giorni d'ingegnose elaborazioni, di concordi opere, di nobili sentimenti.

Addio a te, ricca ed operosa Marsiglia; addio a te, splendida Francia, cuore dell'Europa. Seduti sulle rive dell'Adda e del Po, noi volgeremo *sovente i pensieri a quelle del Rodano e della Durenza; ne' nostri studii* ci sarà di conforto l'idea che possano farci più degni dei nostri fratelli di Francia; e nelle dure prove della rigenerazione ripenseremo a questa grande nazione, che nessuno può rammemorare senza un sentimento che somiglia alle melanconie dell'esiglio.

Deh! possiamo fra non molto riabbracciarci, colle memorie dell'amicizia e coll'entusiasmo delle speranze compite.

Orto botanico di Torino.

Continuazione. — *Vedi pag.* 811.

Per le nuove conserve costrutte da poco tempo il sito destinato alle piante che non possono vivere a cielo scoperto nel nostro clima erasi ampliato quasi del doppio, mentre la piena terra non aveva ancora guadagnato un piede di terreno oltre i confini già troppo ristretti in cui la si conteneva al tempo della fondazione del Giardino. E però prima cura del direttore fu di ridurre a coltura il fondo ricinto nel 1825. Liberato prima il terreno dall'ingombro di una ghiacciaia che anticamente serviva a usi domestici del Castello, fondavasi nel 1831 un nuovo scompartimento di aiuole pure con vasca nel mezzo, ma dirette e parallele onde evitare l'inconveniente che notammo negli scompartimenti vecchi. Formate le aiuole vi si collocarono le piante disposte non più come al tempo del Biroli (1), ma secondo il metodo naturale come richiedevano i progressi della scienza.

Tutto il sito che dietro le conserve si estende fino a contatto del viale di porta Nuova giaceva ancora incolto nella cerchia dell'Orto, quando nel 1834 si destinava alla coltura degli alberi, degli arboscelli e degli arbusti che non potevano più stabilirsi nella parte superiore già tutta occupata dalle piante erbacee Per chi non ha veduto il sito prima che venisse ingentilito e trasformato nell'ameno boschetto che forma oggidì la parte più bella dell'Orto, diremo che convenne prima di tutto rifarne il fondo coltivo costituito nientemeno che da un arido e profondo strato di ciottoli e di arene grossolane nude, o appena coperto di un leggiero strato di terra vegetale; il che si ottenne procurando che ivi si venisse a vuotare come in publico luogo da riempiere tutta la terra di orto, o di prato, o di campo che si scavava dai varii angoli della città per fondamenta di case o per altro.

Ciò posto, siccome l'ineguaglianza del terreno tornava molto acconcia al genere di coltura che si voleva stabilire, non solamente si mantenne, ma ancora da uno dei lati si accrebbe mediante un alzamento che dalla parete posteriore delle conserve gradatamente si abbassa, e dal muro a fianco del viale di porta Nuova si distacca come una falda di monce piegando a semi-cerchio dirimpetto al cancello, oltre il quale si arresta dechinando al piano non più interrotto da rialto di sorta nel mezzo e lungo il muro del lato opposto dalla parte di Po.

Oltre la cattiva qualità del fondo coltivo che convenne rifare, le acque introdotte nella parte anteriore del Giardino per un acquidotto che le riceve dalla gora di porta Nuova vi precipitavano dentro senza riparo e vi si allargavano come in un lago per tutto il tratto presentemente occupato dalle aiuole delle piante officinali. Al quale inconveniente si riparava provvedendo che le acque frenate nel loro corso, o trattenute in appositi serbatoi, o distribuite per de' rigagnoli e altrimenti, tornassero a vantaggio delle piante o ad ornamento dell'Orto nel modo che ora diremo.

Primieramente si rifece il letto del canale a piani inchinati gli uni sugli altri, ed acciocchè le acque cadendo in basso più non avessero ad irrompere al piede della discesa, si costrusse un'ampia vasca con un taglio nella sponda in diritura del letto e una cataratta verso il fondo, che si apre e si chiude secondo il bisogno, per modo che le acque percorrono lungo i ripiani del letto un tratto di circa 10 metri prima di gettarsi nella vasca, d'onde si rovesciano per il taglio della sponda, pigliando il corso tortuoso di un fossato che gira intorno alle aiuole delle piante officinali, ed escono dal giardino per un acquidotto che le conduce nel Po.

Inoltre dalla parte più eminente della corrente si derivò un filo d'acqua in un tubo di piombo che si condusse sul vertice di una montagnuola espressamente costrutta, dalla quale discendendo viene a sortire zampillando nel centro di un'altra vasca costrutta nel mezzo del sito per lo innanzi occupato dalle acque.

Finalmente pur dalla parte più alta della cascata dal lato opposto s'ebbe cura di derivare un altro filo d'acqua più grosso, il quale mediante un fossatello murato, scorre sul ciglione della falda a fianco dello stradale girando con esso innanzi al cancello e discendendo poscia parallelo al muro fino a raggiungere l'acquidotto della corrente principale. Il qual fossato non solamente conduce l'acqua in due serbatoi nella parte del Giardino più remota dalle vasche, ma ancora per via di aperture chiuse da imposte mobili entro a scanalature del muro serve ad inaffiare quasi ad un tratto le parti sottoposte. In grazia di questi provvedimenti le acque si levarono dal mezzo del boschetto, dove per lo innanzi vagavano senza freno ed infruttuose, formando non già un lago limpido ed ameno, ma un putrido pantano, che oltre all'ingombrare inutilmente il terreno infestava l'aria di emanazioni insalubri.

Preparato il terreno si pose mano a popolarlo di alberi, arboscelli ed arbusti, pure disposti per famiglie come si era fatto per le piante erbacee delle nuove aiuole di piena terra nella parte superiore dell'Orto, avvertendo ancora di adattare per quanto era possibile le famiglie alla natura dei siti eminenti, piani o inclinati, ristretti o spaziosi, freschi o soleggiati secondo le abitudini, la statura, la copia delle specie che ne fanno parte; quindi si accostarono al muro le Viti, i Cissi, le Clematidi, le Bignonie, le Aristolochie ed altre piante scandenti; si riunirono in piccoli scompartimenti lungo lo stradale le Lonicere, le Spiree, i Viburni, le Filiree, i Cornioli ed altri arbusti crescenti a cespuglio; si piantarono sul piano che sovrasta al pendio a mezzogiorno le specie arboree della

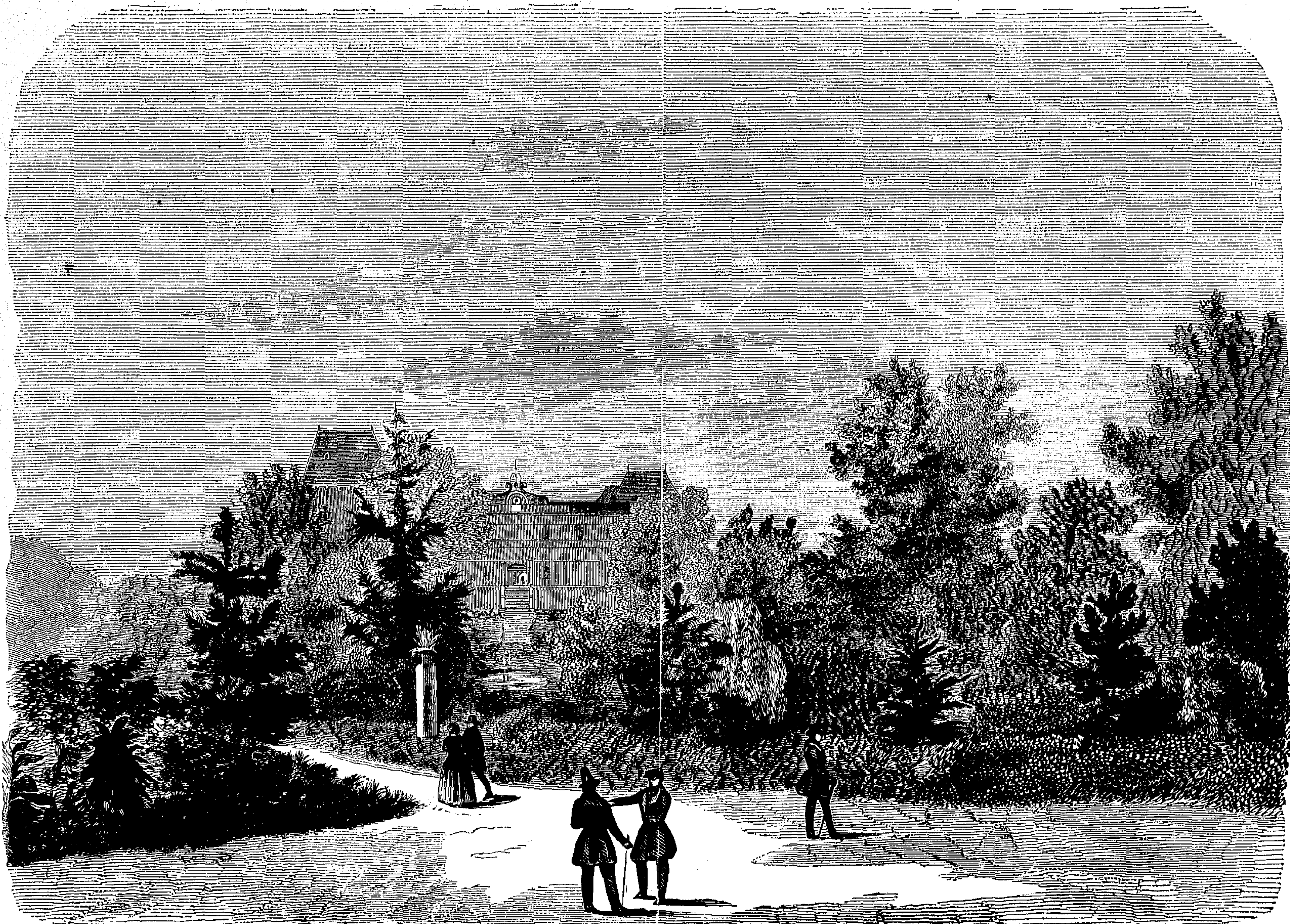
(1) Il metodo naturale ha finalmente trionfato di tutti gli ostacoli che gli mossero contro i botanici sistematici, ed ha messo nella scienza sì profonde radici da non poterne più essere divelto. Epperciò non vi dovrebbe più essere a' dì nostri alcun orto botanico disposto secondo il sistema sessuale di Linneo, siccome quasi più non havvi alcun'opera di autore moderno dettata secondo i principii di esso. Il sistema di Linneo fondato sopra un carattere solo non fa che guidare alla sterile conoscenza del nome della pianta. E poichè lo stesso carattere può competere a piante che differiscono in tutto il resto della loro organizzazione, cancella i tratti più evidenti di affinità organica, rompe i vincoli di famiglia che la natura ha scolpito non solamente negli animali, ma ancora nelle piante. La cosa succede pienamente a rovescio nel metodo naturale. I caratteri su cui si appoggia essendo tratti da tutti gli organi della pianta e dalla loro importanza relativa, di necessità le piante disposte con un tal metodo devono trovarsi tanto più vicine quanto più sono affini nei loro organi, e niuno può arrivare a scoprire il nome di questa o di quella senza averla esaminata in tutte le sue parti. Il cammino è più lungo, ma chi lo percorre ed arriva alla meta ne è largamente ricompensato dal nome della pianta e da una perfetta cognizione de' suoi organi e delle sue funzioni. Non diremo ora il vantaggio che può recare all'insegnamento una lunga serie di piante ordinate con questo metodo in piena terra. Gli alunni potendone ravvisare e confrontare quasi a colpo d'occhio le differenze di abito e di struttura in poco di tempo, e più coi sensi che coll'intelletto, arrivano a distinguere le classi, gli ordini, i generi e le specie, e sopratutto imparano ad apprezzare l'importanza relativa degli organi che costituisce una delle parti più sublimi e più filosofiche della scienza.

famiglia delle leguminose le Robinie, la Sofore, le Gledistkie ed altre che in poco tempo vi crebbero rigogliose in folta ed ombrosa selvetta. I Pini, gli Abeti, i Larici, i Ginepri, le Thuie notevoli per isveltezza di fusto, per ordinata e simmetrica disposizione di rami si collocarono lungo il ciglione della falda donde s'alzeranno un giorno maestosi sulle Amigdalee e sulle Pomacee, sui Mandorl, i Peschi, i Ciliegi, i Susini, i Nespoli, i Cotogni, i Peri, i Sorbi, gli Azaruoli sparsi al loro piede lungo il pendío. Le Betulle, i Pioppi, gli Ontani, i Salici amanti dell'umido fanno macchia nella parte più ombrosa e più fresca in vicinanza della cascata dove il melanconico salice piangente v'immerge le lunghe sue chiome e precede le altre specie lungo il fossato, e così dicasi delle altre famiglie che qui soltanto in complesso accenneremo.

Ranoncolacee, Magnoliacee, Anonacee, Menispermee Berberidee, Malvacee, Buttneriacee, Gigliacee, Ipericinee, Acerinee, Ipocastanee, Sapindacee, Ampellidee, Rutacee, Coriariee, Ramnacee, Celastrinee, Juglandee, Cassuviee, Amiridee, Terebintacee, Leguminose, Calicantacee, Amigdalee, Pomacee, Rosacee, Spireacee, Salicariee, Mirtacee, Tamarariscinee, Grossolariee, Sassifragee, Araliacee, Caprifogliacee, Composte, Ericacee, Stiracinee, Ebenacee, Oleinee, Gelsominee, Asclepiadee, Bignoniacee, Solanacee, Verbenacee, Laurinee, Eleagnee, Azarinee, Euforbiacee, Urticee, Amamelidee, Cupulifere, Salicinee, Betulinee, Miricee, Conifere.

Popolato il boschetto rimaneva nella parte più centrale e più bassa un piano circolare ombreggiato dove gli arbusti, gli arboscelli, coprendosi a vicenda in un sito già scarso di luce *non avrebbero potuto fare buona riuscita*, e però siccome si aveva in animo di continuare la serie delle famiglie naturali nella parte superiore o giardino vecchio, si tolsero le piante officinali ivi stabilite da lungo tempo siccome quelle *che rimanevano d'inciampo alla continuazione suddetta*, e si trasportarono nel sito che accennammo, disposte per famiglie in aiuole concentriche intorno alla vasca.

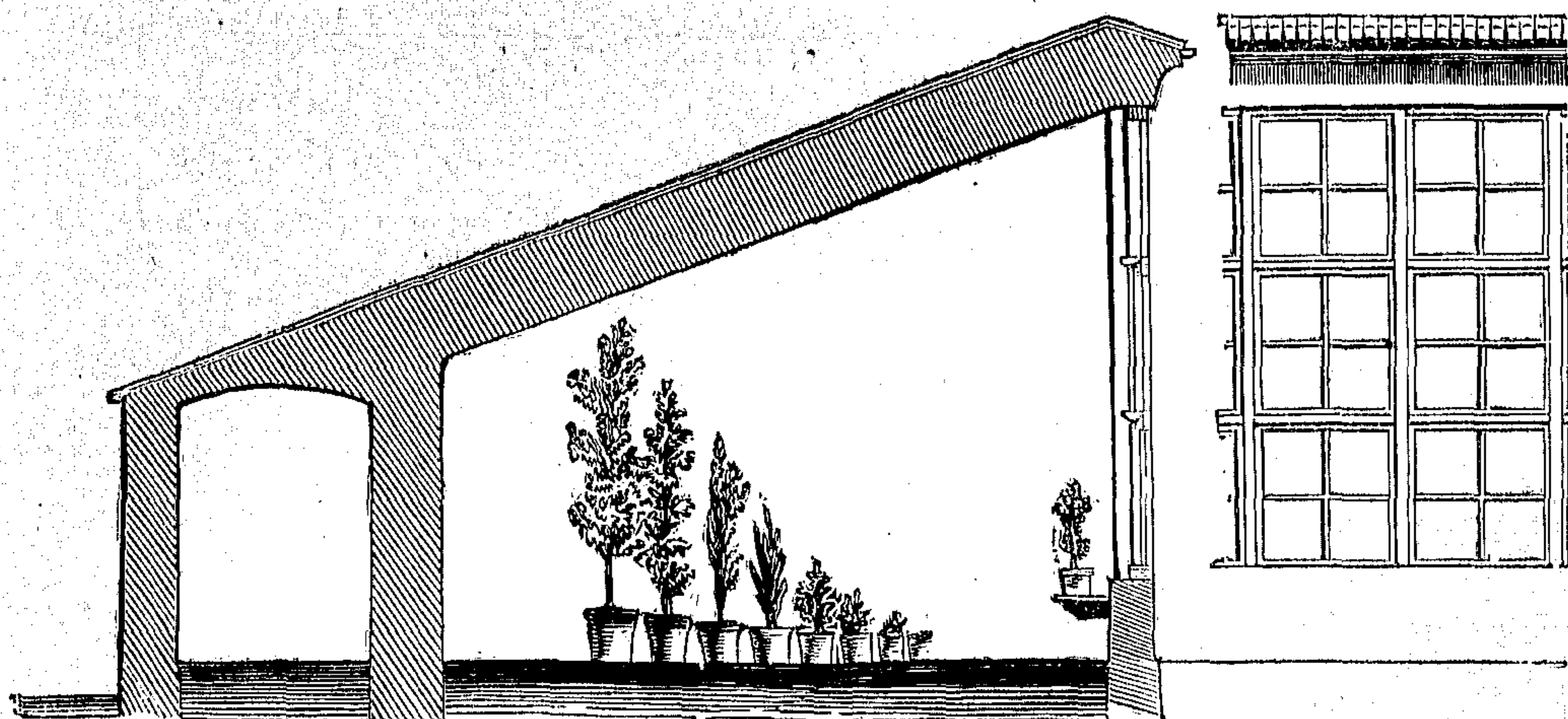
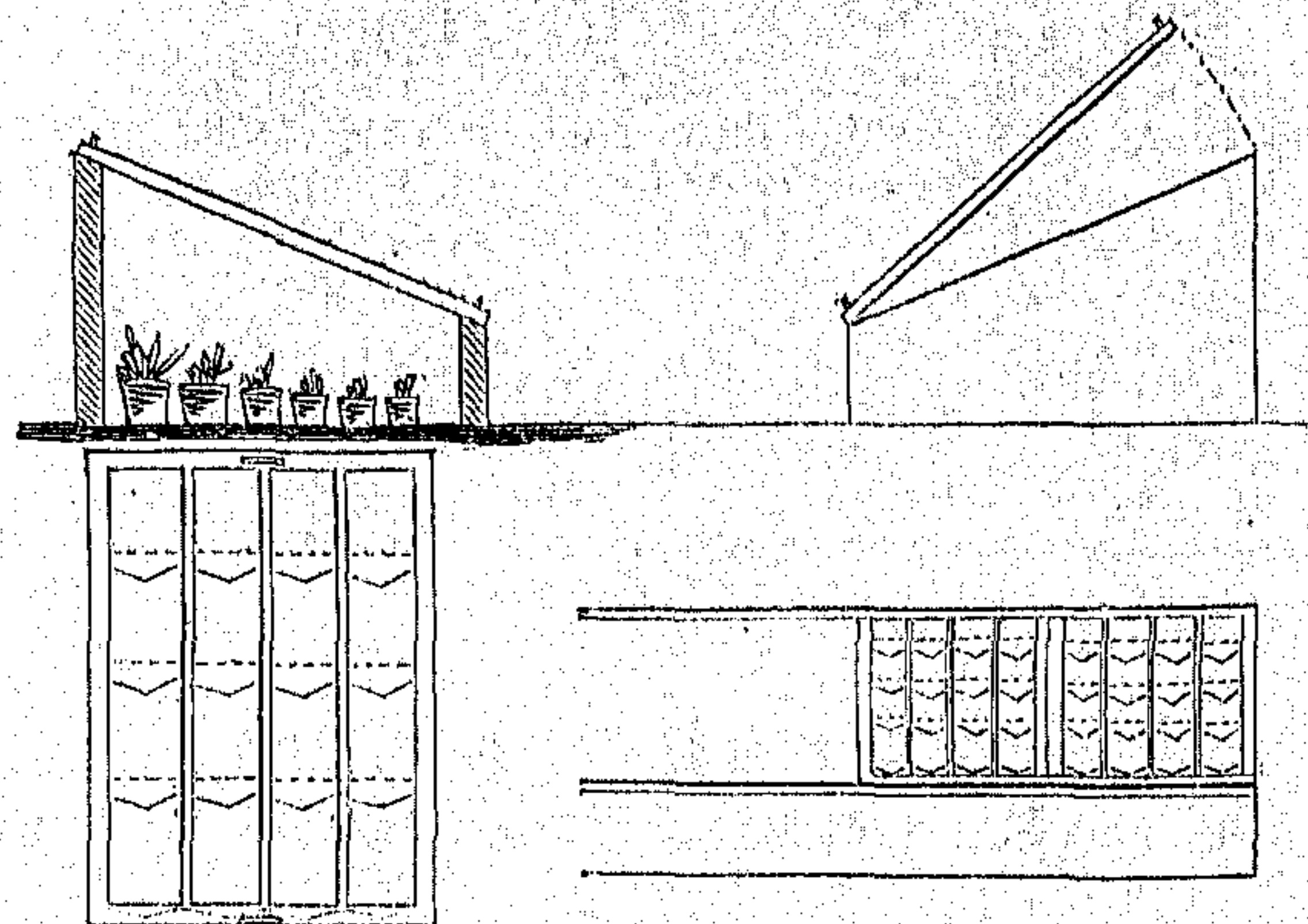
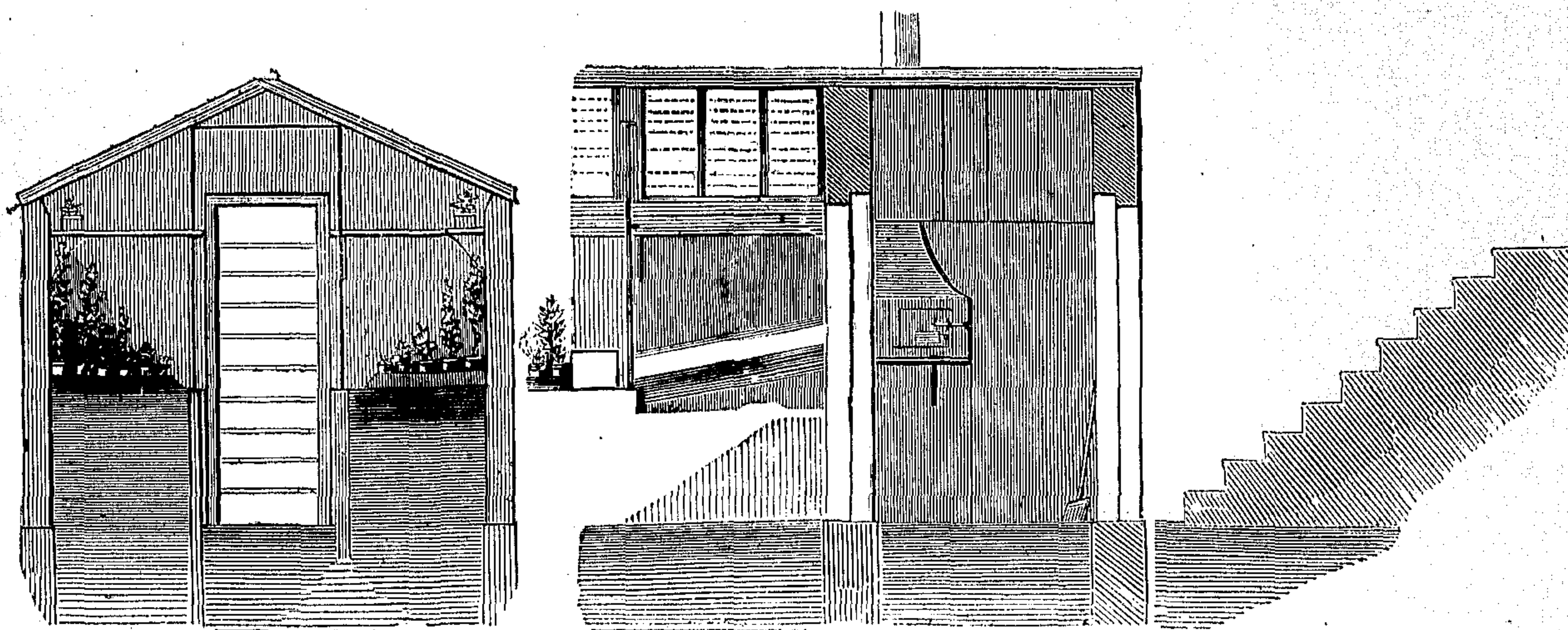
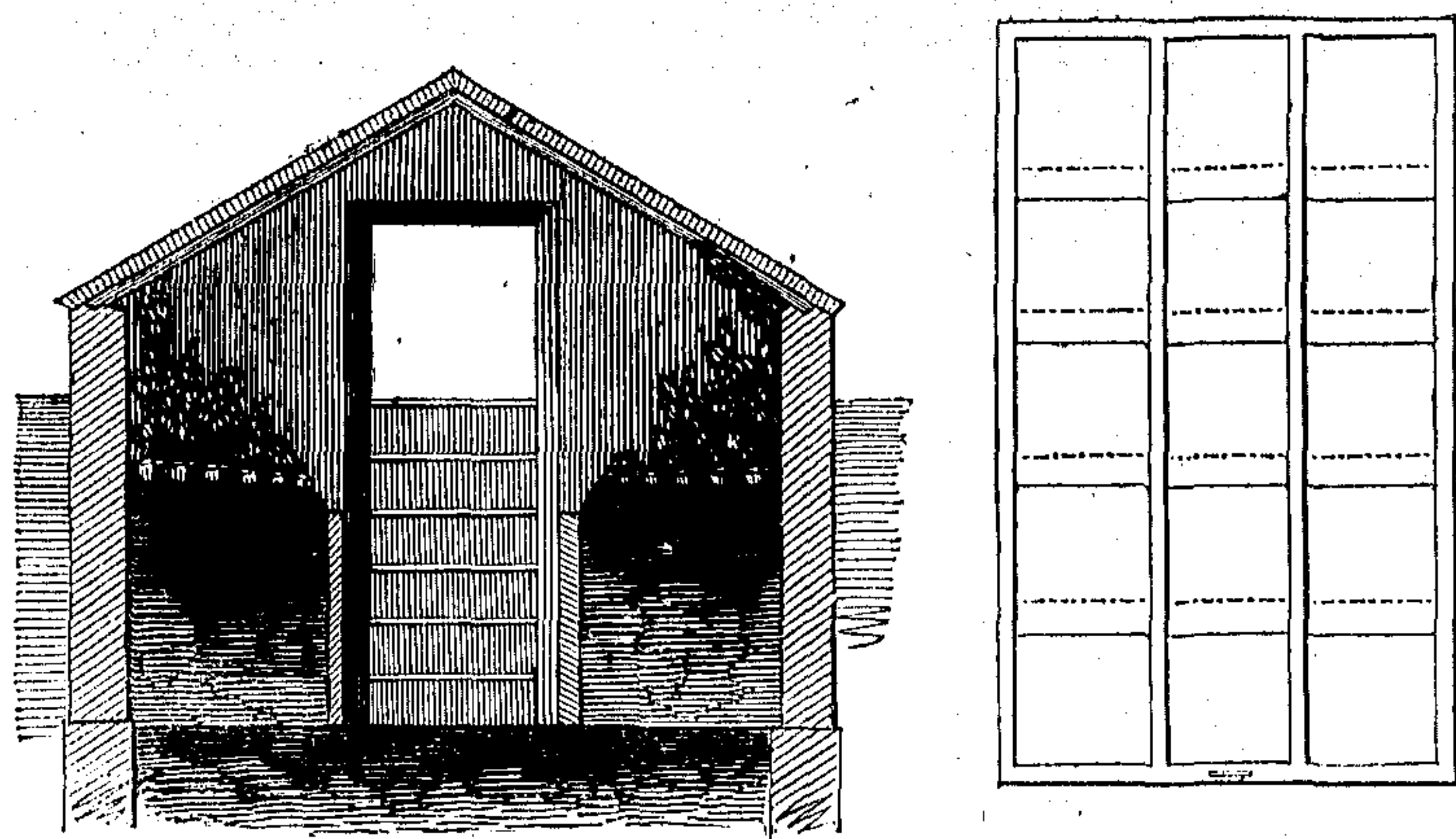
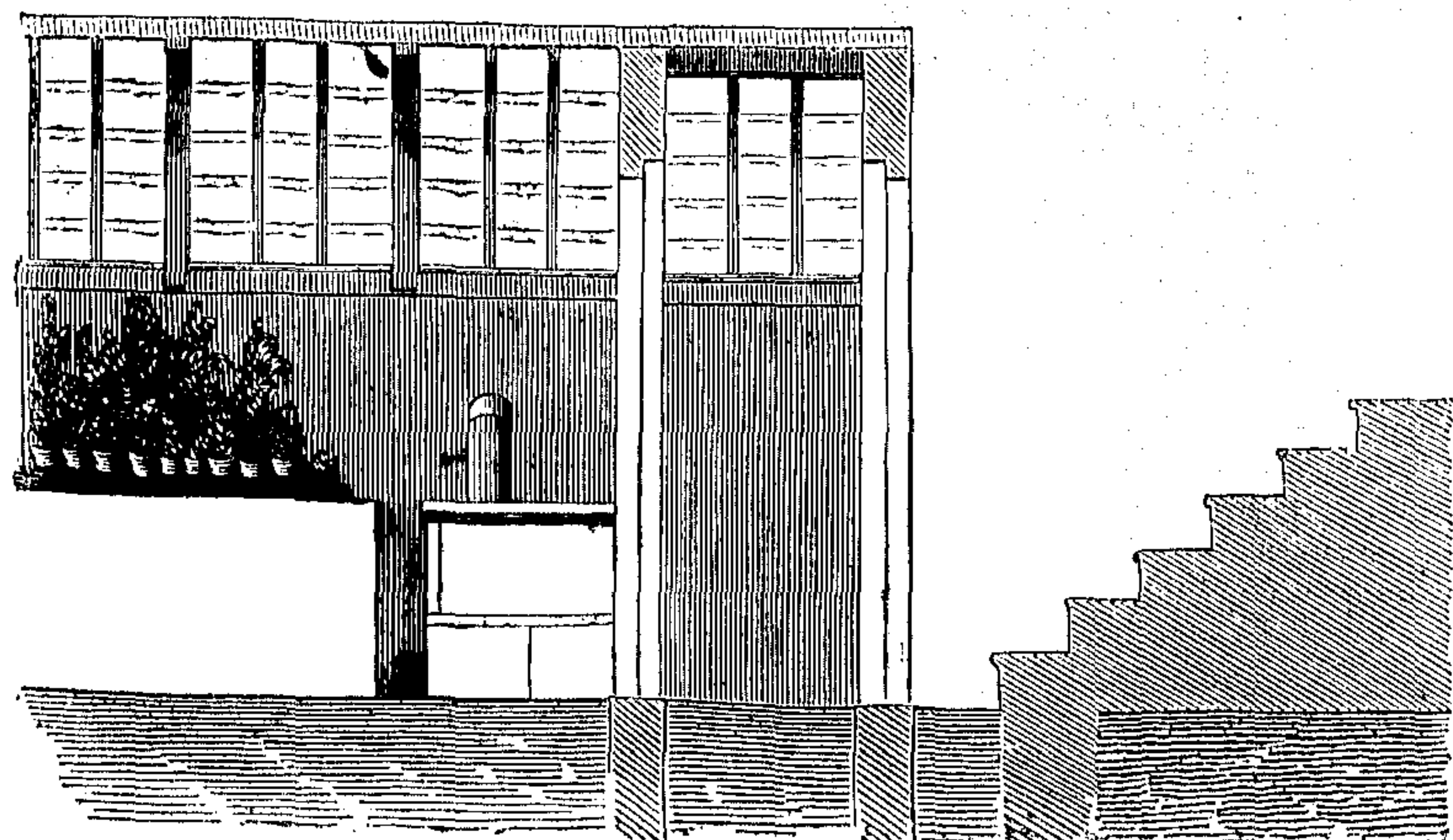
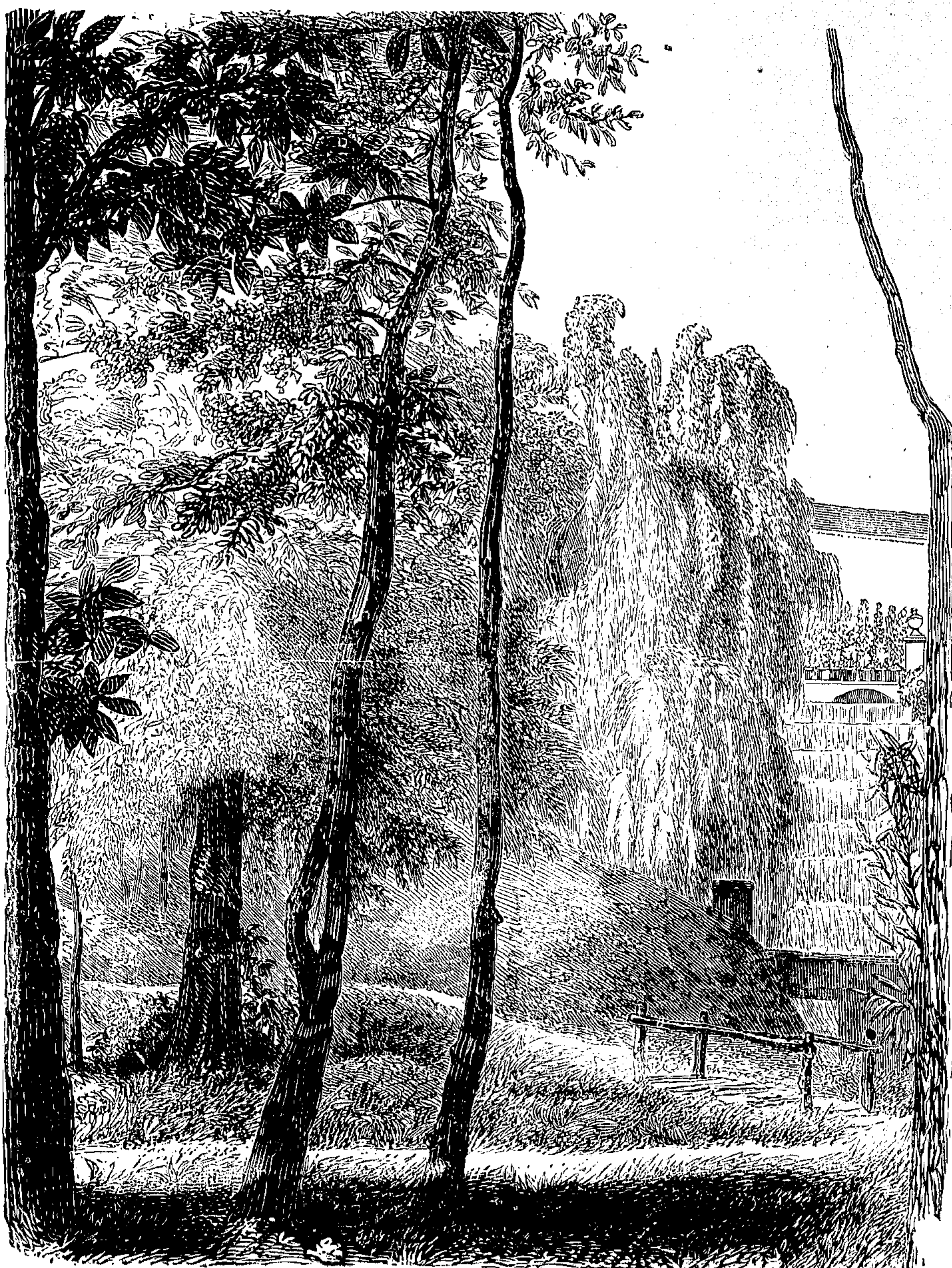
Prima di passar oltre dobbiamo premettere che la collezione delle piante secche ossia l'erbario che *gli antichi* chiamavano *hortus siccus*, forma un grande ornamento per non dire parte essenziale d'ogni Orto botanico, e che quella del nostro, al tempo di cui parliamo, tanto era cresciuta, che non poteva più capire non solamente nell'Orto, il quale non aveva che anditi, camerini e soffitte, ma in nessuna delle camere degl'impiegati, motivo per cui alla fondazione del Boschetto tenne dietro la costruzione dell'edifizio sufficientemente ampio e leggiadro che sorge di mezzo alle conserve e che dall'uso a cui è principalmente destinato suolsi indicare col nome di *erbario*. La parte inferiore di quest'edifizio è costituita dalle mura delle *antiche conserve*, le *quali non furono* che rialzate in secondo piano, composto d'una vasta camera o sala e due gabinetti attigui, a cui si entra per due usci che s'aprono sul pianerottolo della scala. Dall'edifizio dell'erbario passeremo *alle conserve che volevano essere purgate di un madornale* difetto forse proveniente da che furono costrutte in più volte e in tempi in cui non si aveva niuna pratica in questa sorta di opere, ed è che il loro pavimento non poggiava a livello sul piano del terreno esterno, così che per passare dalle prime a quelle di mezzo, conveniva salire e poi discendere di uno o più scalini e di nuovo discendere e poi salire di altri scalini per entrare nell'ultima dalla parte di Po. A tanto inconveniente, non solamente spiacevole all'occhio, ma ancora di grande imbarazzo per il trasporto dei vasi del terreno, della legna ecc., si riparava in questo stesso anno rimettendo al piano della conserva calda che coincideva col terreno esterno i pavimenti delle altre conserve che cadevano sopra o sotto di essi.

In grazia di questo lavoro convenne ritirare le stufe nell'interno delle conserve, attesochè per l'abbassamento notevole di alcuno dei pavimenti non potevano più essere contenute negli anditi sotterranei, d'onde mandavano il calore

(Parte posteriore dell'Orto o boschetto inglese, destinato alla coltivazione degli alberi, arboscelli, arbusti e delle piante officinali, ritratta dal cancello di fronte all'edifizio dell'Erbario)

per mezzo di finestre ferrate che aprivansi nel pavimento, e poichè erano di cotto e già trasandate si rimpiazzarono con altre di ferraccia più atte all'irraggiamento del calore; ma frattanto si cadeva in un altro inconveniente, ed è che le stufe rubavano un posto notevole alle piante, motivo per cui si prese il partito di atterrare il tramezzo che formava un andatoio alla distanza di un metro circa dal muro maestro.

Fra le collezioni di piante vive che i Botanici nazionali e forestieri sogliono ammirare nell'Orto, tiene uno dei primi posti quella delle piante alpine tanto più pregevoli in quanto che formano un tratto caratteristico della nostra Flora. Non si creda che queste piante assuefatte ai geli ed alle nevi del settentrione non abbisognino all'inverno di essere riparate, che sarebbe un errore; imperciocchè nelle inclementissime loro sedi natali, quando il freddo più infierisce, giacciono sotto masse enormi di nevi, le quali impediscono che la temperatura si abbassi oltre lo *zero*, e non ne escono se non quando per l'aria intiepidita dalla stagione già molto inoltrata non possono più correre alcun rischio. Ma la neve, che tanto bene le ripara sui monti, manca sovente nel forte dell'*inverno* nei nostri giardini, dove per le vicissitudini dell'atmosfera, pochi gradi oltre lo *zero* basterebbero per farle perire. Le cantine, gli androni e altri luoghi di questa fatta in cui sogliono ritirarsi, o non sono abbastanza riparati o riescono troppo caldi per la loro costituzione, motivo per cui periscono dal gelo o rimettono innanzi tempo, scemano di vigore, intisichiscono e vanno a male. Chi si era già tanto adoperato per l'incremento dell'Orto non poteva dunque promuovere opera più opportuna di quella a cui si diede cominciamento nel 1839.

Consiste in una foggia di conserve molto basse che in mancanza di nome (1) più acconcio chiameremo *svernatoie* (Ff) dallo svernare che vi fanno dentro le piante. Hanno circa 1 metro di larghezza, e come sono dirette a piano inclinato, la maggiore altezza della parete posteriore fuori di terra è di circa 10 decimetri, e di 25 cent. quella della parete posteriore.

Ad ogni tratto di circa 3 metri havvi un tramezzo (2) per tenere in sesto le sponde; inoltre ogni scompartimento o casella ha due traverse di ferro impiombate sul piano delle due sponde, le quali non solamente rendono l'opera più soda, ma concorrono a sostenere le invetriate mobili che, sdrucciolandovi sopra dall'alto in basso, vanno a urtare contro due ritegni o arresti nella sponda di sotto che li tengono saldi. Le sponde sono in grosse lastre di pietra tutte d'un pezzo dall'alto in basso, e hanno sotto ancora un buon tratto di sponda murato su cui s'appoggiano quasi a fiore del terreno, così che se si trattasse di piante, le quali per la loro statura (cosa rara nelle alpine quasi tutte di razza pigmea) non potessero esservi contenute, non si avrebbe che ad approfondire il pavimento. Le invetriate hanno i vetri incastrati in una guisa alquanto differente dall'ordinaria, vale a dire le traverse di sotto non fanno che sorreggere i vetri senza rialto, senza incastro di sorta, acciocchè le acque possano fluire liberamente lungo il pendio. Inoltre i vetri, che in grazia di questa intelaiatura si ricoprono a vicenda come le tegole dei tetti nella parte libera, sono tagliati ad angolo ottuso; il quale accidente fa che le acque dai due margini confluiscono nel *mezzo*, e lungo la punta, che fa come le veci di doccia, piovono tosto sul vetro di sotto, e così di seguito. Nel forte dell'inverno, oltre le imposte di vetri, si coprono ancora con stuoie di paglia, e se ne fasciano le sponde con paglia fogliame e tritume di piante secche sostenute da una palizzata. Le piante alpine vi passano l'inverno senza alcun rischio, e l'Orto non ne fu mai tanto provveduto come dal tempo in cui cominciò a valersi delle svernatoie. L'opera incominciata nel 1839 *fu poscia continuata di anno in anno finchè compievasi* nel 1843 per modo che formano ora come un secondo ordine

(1) I Fiorentini le chiamano *cassoni*, voce affatto impropria ed equivoca, tanto più che hanno ad essere in pietra o in mattoni, non in legno, che sarebbero di troppo breve durata.

(2) I trammezzi non sono punto necessarii, e furono soppressi. A tenere in sesto le sponde bastano le traverse di ferro, e i trammezzi non dovrebbero che rubare altrettanto di spazio alle piante.

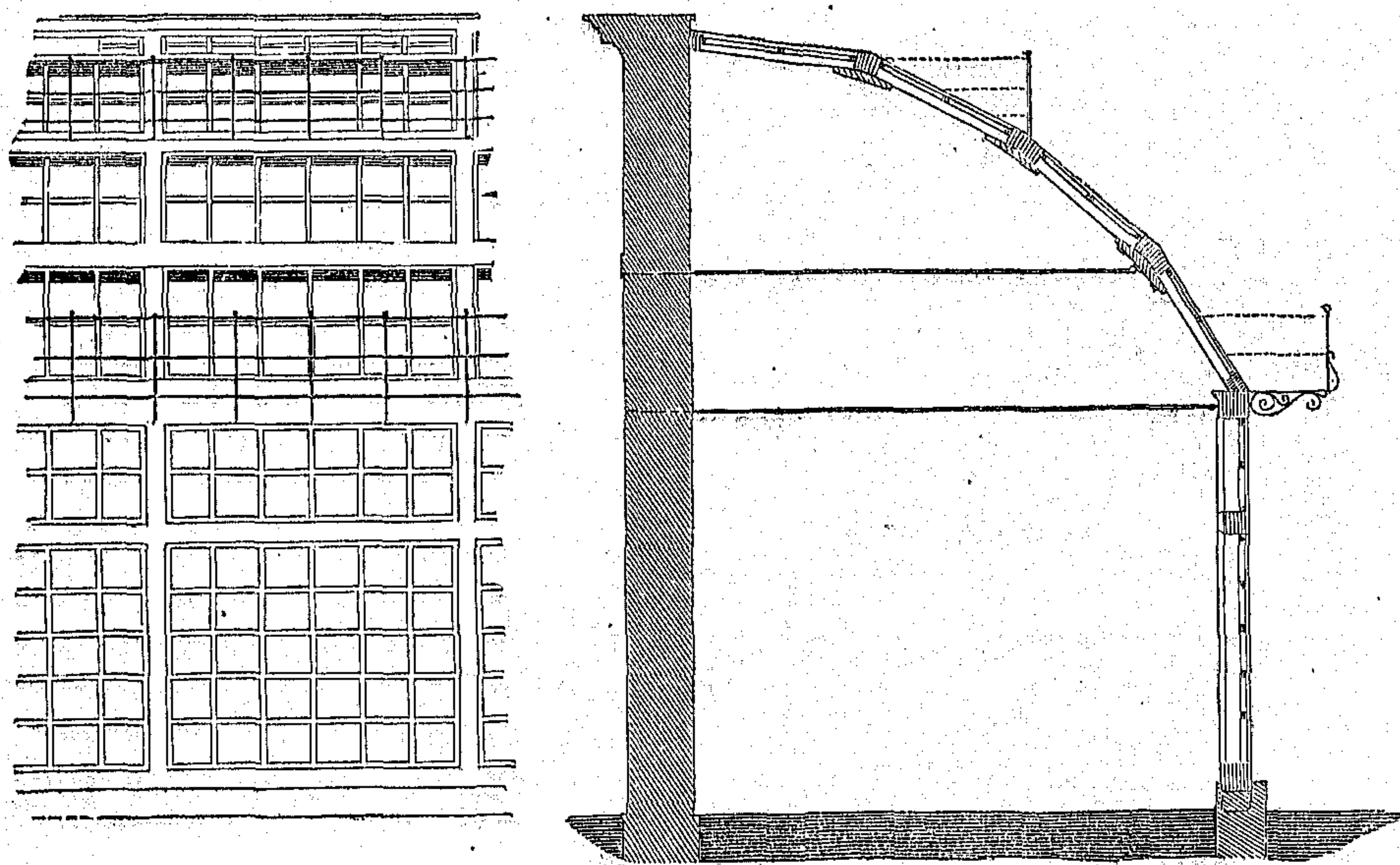
di piccole conserve sul davanti delle conserve grandi, estendendosi al pari di queste dall'uno all'altro lato del Giardino.

Quattro anni dopo, cioè nel 1843, fondavasi una nuova conserva (1) pure di forma diversa da tutte le altre (Dd. Cc), vale a dire a cavalletto colle pareti interrate fino all'asticciuola colle invetriate mobili che poggiano sugli arcarecci disposti a rovescio di quello che sono ne' tetti ordinarii, vale a dire nel verso delle correnti. Vi si entra per un cameretto che serve ad accendere la prima stufa incastrata da un lato colla bocca a fiore nella parete dirimpetto. Indi per un secondo uscio si passa nell'interno occupato da due letti caldi appoggiati alle pareti laterali e costituiti da un fondo di letame coperto da un alto strato di vallonea (2) che sovrasta di alcuni centimetri alla sponda, e dentro la quale s'immergono i vasi (3). Ai due letti precede da una parte la stufa e dall'altra un serbatoio d'acqua da inaffiare. A capo del cammino che separa i due letti si discende in un altro stanzotto cieco che serve ai bisogni della seconda stufa incastrata nel muro come la precedente, ma dal lato opposto.

Quanto allo scopo e ai vantaggi che si attendevano da questa nuova opera, diremo che nelle conserve grandi le piante molto giovani e di bassa statura rimangono come soffocate dalle alte, sopratutto per difetto di luce. Il quale inconveniente non può aver luogo nelle serre immerse dove le piante sono tutte giovani, e a un dipresso della stessa statura, e perchè la luce vi si diffonde più abbondante e più libera in grazia del tetto a cavalletto scoperto da tutte le parti. Inoltre il germogliamento dei semi provenienti dai paesi caldi, la moltiplicazione per talea o per margotto succede assai meglio in questa sorta di conserve che in qualunque altra. S' aggiugne ancora che sono assai più agevoli a riscaldare, e conservano più a lungo il calore.

(Bb. Conserva a tetto inclinato dall'indietro all'avanti, fondata nel 1827)

Accenneremo ora le riparazioni fatte in questo medesimo anno. La principale, che si potrebbe quasi dire opera nuova, compievasi a vantaggio della conserva calda costrutta fin dal 1827; la cui intelaiatura di legno già logora, fracida e scommessa rifacevasi intieramente in ferro, e i tubi caloriferi che erano di mattoni si rimpiazzarono con altri di ferraccia.

Il coperto è ora costituito da tre ordini d'invetriate fisse, tranne quelle del primo ordine contro il muro che s'alzano ad altalena coll'aiuto di arganetti e di un ingegno particolare di ruote. La facciata ha un solo ordine di telai appoggiati a un davanzale di pietra colle invetriate che s'alzano dal basso in alto, e rimangono fisse a piacimento per mezzo di una lama curva e dentellata che urta ne' traversi de' telai.

(Gg. Conserva volante)

Trattandosi d'un lavoro che non avrebbe più avuto bisogno di riparo per anni ed anni si procurò di secondarne la durata ancora dalla parte dei vetri che furono scelti di uno spessore doppio dell' ordinario, detti volgarmente stradoppi. E poichè di questi vetri in pronto non c'era il numero che si richiedeva e conveniva darne espressa commissione in fabbrica, non si lasciò fuggire l'occasione di rimettere a nuovo in questa sorta de' vetri tutte le conserve dell'Orto.

Accenneremo per ultimo la copertura ed il traslocamento del canale che raccoglie le acque necessarie all'inaffiamento dal viale di Porta Nuova e piegando a sinistra del cancello in ferro a tre metri circa di distanza dal muro attraverso le conserve per gettarsi nel boschetto inglese. Il che facevasi in vista di un'altra nuova conserva che col tempo si aveva in *animo di costrurre da questa parte, e di cui parleremo fra* poco.

Nel 1844 sorgeva una nuova conserva immersa (Ee) in corrispondenza di quella ch'erasi costrutta l'anno precedente dal *lato opposto. Siccome la si destinava a piante di aranciera* che non abbisognano di tanto caldo, nel costrurla si fecero alcune modificazioni al piano che era stato adattato per l'altra, vale a dire, i due letti invece di letame e rusca si sono riempiti, *in un'atmosfera naturalmente umida qual è quella*, di sabbia che ha il vantaggio di allontanare l'umidità soverchia tanto dannosa alle piante; questi letti si riscaldano mediante due trombe calorifere in mattoni le quali attraversano tutto il letto e vanno a sortire dall'estremità opposta in direzione contraria, per modo che dove da una parte havvi la stufa, dall'altra havvi il fumaiuolo e viceversa. E siccome il fumo trovava delle difficoltà a difilare tutto ad un tratto per un camino così stretto e così lungo, di sotto ai fumaiuoli che prima di sortire nell'aria libera trapassano pei due camerotti, si praticarono due caminetti ne' quali si accende un po' di fuoco onde richiamare il fumo che tosto si mostra obbediente e continua il suo corso senza più dar fastidio nell'aranciera.

(1) Il suo principale distintivo essendo di avere le pareti sotterrate fino al coperto, abbiamo creduto che non le potrebbe disconvenire il nome di *conserva immersa*.

(2) Corteccia trita di giovani rami di quercia che ha già servito alla concia delle pelli.

(3) Non mancano nel vocabolario oggetti di uso domestico contrassegnati coll'aggiuntivo di *volante*, che non volano nè più nè meno di questa sorta di conserve; e il chiamarle volanti non pare fuori del caso, attesochè il coperto loro d'estate a mano d'uomini si fa volare via da sopra le piante che rimangono in piena terra a cielo scoperto a godersi del benefizio dell'aria e della luce.

Di questo medesimo anno riflettendo il Direttore che le stufe di ferraccia introdotte nelle conserve nel 1834 non riuscivano all'orto di quel comodo e vantaggio che si sarebbe desiderato; e che se soddisfacevano allo scopo nello scaldare con forza e celerità, nuocevano alle piante poste nella loro vicinanza, oltre l'ingombro della legna che bisognava tenere in serbo nelle conserve e la noia del fumo che di quando in quando ci vomitavano dentro le bocche delle stufe, nel 1845 ottenne d'innalzare un muro in linea coll'edifizio dell'erbario dalla parte del viale di Porta Nuova per tutto il tratto occupato dalle conserve (Aa), in grazia del quale le stufe si trasportarono nell'andatoio che restava fra la parete ed il muro.

Contemporaneamente ergevasi un altro tratto di muro a fianco del viale suddetto, o per meglio dire sradicavasi il vecchio della cinta per costrurne un nuovo robusto ed alto *quanto era d'uopo per attaccarvi l'intelaiatura d'un'altra* sorta di conserve dette volanti di cui l'orto ancora mancava per la coltivazione di piante esotiche in piena terra, conserve che nell'estate si smantellano e si lasciano scoperte *finchè dura la bella stagione*. A quest'uopo si fondavano contemporaneamente parecchi tratti di muriciuolo sui lati e sul davanti, ed inoltre rinnovavasi con terra d'orto e di prato tutto il tratto di terreno che doveva servire di fondo all'aranciera; *ciò facevasi fin dal 1845*, ma l'intelaiatura non venne allestita e messa in opera che nel novembre del corrente anno 1848 (Gg).

Mentre l'opera incominciata si andava sollecitando dalla parte del Direttore e maturando da quella dell'Architetto si pose mano a riordinare i due scompartimenti delle piante di piena terra che ancora giacevano rimescolate come al tempo della fondazione del giardino. Ancorchè l'incrocicchiamento degli stradali e la bizzarra disposizione delle aiuole che già notammo fossero d'imbarazzo alla disposizione che si voleva stabilire, tuttavia siccome tutte le aiuole erano, come sono tuttora, fasciate da lastre di pietra non si potè a meno di lasciarla in parte sussistere per non iscompigliare tutto il fondo del giardino. A questo effetto si rettilinearono le aiuole dell'ultimo scompartimento dalla parte di Po, lasciandovi gli stradali come stavano, per non rompere affatto la simmetria de' stradali nello scompartimento corrispondente dall'altro lato, dove come dicemmo si erano già stabilite alcune famiglie disposte fin dal 1839 al tempo in cui venne ridotto a cultura.

Terminato questo lavoro tutti e tre gli scompartimenti furono ripopolati di piante disposte per famiglie nel modo in cui si trovano ancora al dì d'oggi; la serie comincia dalle ranuncolacee, e comprende 1864 specie.

Non permettendoci ora i limiti che ci siamo prefissi di passare in rivista le specie più notevoli coltivate nelle conserve calde, nelle aranciere o nella piena terra, ci limiteremo ad accennarne alcune delle principali.

Piante da stufe o di terra calda. — Pandanus odoratissimus: Zamia horrida, Z. pungens: Cycas revolata, C. circinvalis, Elate sylvestris: Latania sinensis: Thrinax elegans: Sabal palmetto, S. Adansonii: *Dendrobium elongatum:* Cypripedium insigne; Vanilla planifolia, Coffea arabica: Begonia macrophylla, B. peltata: Caladium odoratum: Erytrina pojanthes, E. caffra; Plumieria alba, P. rubra; Bombax ceiba: *Astrapea penduliflora: Hernandia sonora*, Theophrasta latifolia: Carolinea princeps. C. alba Franciscea hydrangeæformis. F. latifolia; Laurus cinnamomum: Dracena Draco. D. brasiliensis: Cocoloba pubescens, C. macrophylla: Musa *discolor paradisiaca*: Strelitzia Reginæ S. Juncea: Cecropia peltata. Bactyrolobium fistula. Tamarindus indica. Cedrela odorata: Eugenia pimenta: Gesnera sceptrum: Cinchona floribunda, etc. etc.

Piante da aranciera ossia di serra temperata. — Laurus camphora, L. tomentosa, Eucalyptus glauca, E. perfoliata, E. viminalis, E. saligna, E. robusta etc. Eugenia Jambos. E. floribunda. Melaleuca fulgens. M. imbricata etc. Leptospermum Thea, L. persicifolium etc. Luculia pinceana: Allona celestis, Aralia trifoliata: Ilex paraguayensis: Crocoxylon excelsum: Thea Bohea, T. viridis. Camelia oleifera, C. axillaris: C. Kissi: C. sassanqua. Leucopogon verticillatus: Isopogon Higellii, I. anemonifolius. I. anethifolius. I. teretifolius. Petrophylla sessilis: Leucadendron argenteum. L. salignum etc. Hovea Celsii purpurea: Witsenia corymbosa Testitudinaria (Tamus) elephantipes. Taxodium sempervirens. Dammara australis: Dacridium spicatum elatum. Araucaria brasiliana. A. excelsa. A. Cunninghamii. — A. Ridolphiana. A. imbricata. Acacia speciosa. A. cyanophylla. A. cultriformis, etc. etc.

Piante di piena terra. — Annona glabra. A. triloba. — Caephalantus occidentalis. — Chionanthus virginica. C. maritima. C. pubescens. Halesia diptera. H. tetraptera. Hydrangea japonica. Juglans alba. I. aquatica. I. cinerea. I. fraxinifolia. Lagerstroemia indica. Ligustrum japonicum. Viburnum tinus Liquidambar styraciflua. L. orientalis. Maclura aurantiaca. Pinus lanceolata. P. Gerardi. P. balsamea. P. Menziesii. P. Morinda. P. Deodara, P. Douglasii. P. Pinsapò. — P. strobus. Juniperus chinensis. J. excelsa. J. drupacea. Taxodium distichum. Quercus macrocarpa. Q. rubra. Q. coccinea. Q. ambigua. Salisburia adianthifolia. Pawlonia imperialis (1) Wisteria sinensis: Virgilia lutea etc.

Accenneremo ancora alcune delle specie che compongono la collezione delle piante grasse e delle alpine.

Piante grasse. — Echinocactus cerastites: E. hexadrophorus, E. gibbosus, E. robustus. Melocactus amænus: Discoca-

(1) Che quest'anno fiorì e portò i semi a maturità.

ctus alteoleus, Pilocerens senilis: Phylocactus Akermanni, P. Hookeri, P. Latifrons. Cereus chilensis, C. Erenbergii. C. multiplex. C. corynæ. Opuntia sulphurea, O. sericea, O. microdasis etc. Aloe ciliaris, A. macra etc. etc.

Piante alpine. — Ranunculus rutæefolius, R. glacialis, R. pyreneus. Arabis pedemontana. Alyssum argenteum: Brassica Richeri, B. repanda. Draba aizoides. Iberis saxatilis. Isatis alpina. Thlaspi rotundifolium: Helianthemum lunulatum. Viola valderia, V. arenaria, V. pinnata, V. nummularifolia. Polygala chamebuxus. Silene cordifolia. Lychus alpina. Saponaria lutea. Astragalus leontinus. Ononis cenisia. Hedysarum obscurum. Oxytropis montana. Phaca alpina. Geum reptans: Potentilla valderia, P. aurea. Sibbaldia procumbens. Saxifraga lingulata, S. pedemontana, S. cochlearis, S cæsia, S. diapensoides, S. biflora. Valeriana celtica, V. saliunca. Scabiosa graminifolia. Cirsium purpureum, C. ambiguum, C heterophyllum. Cineraria longifolia. Senecio uniflorus, S. incanus, S. abrotanifolius, S. aurantiacus. Cacalia leucophylla, C. alpina. Carlina acantifolia. Rhaponticum Scariosum Onopordon rotundifolium. Artemisia tanacetifolia, A. rupestris. Campanula cenisia, C. Albinii. Phyteuma Halleri, P. Scheuchzeri. Azalea procumbens: Empetrum nigrum: Androsace villosa, A. carnea. Aretia vitalliana. Primula longiflora, P. integrifolia, P. glutinosa. Pedicularis cenisia: Myosotis nana. Lamium pedemontanum. Swertia perennis. Gentiana lutea, G. purpurea Daphne alpina D. laureola: Corallorrhiza Halleri. Ophrys Bertolonii. Satyrium nigrum: S. viride. Galanthus nivalis. Allium pedemontanum. Fritillaria meleagris. Carex bicolor etc. etc.

(*Il fine nel Supplemento*) GIO. BATTISTA DELPONTE.

Stamura all' assedio d' Ancona.

RACCONTO STORICO

Continuazione e fine. — *Vedi pagina* 781 e 798.

Arnolfo stava fra due, non sapendo se dovesse cedere all'amor di fratello, o a quel filiale affetto che nudriva per il buon vecchio Gli scoppiava omai il cuore per la lotta di due sentimenti egualmente generosi. Egli avrebbe dato la vita tanto per Guidone che per Stamura. Nel punto che stava librando, una freccia nemica sfiorò la spalla del vegliardo, ond'ei mugghiò d'ira.

— Non è nulla, Arnolfo mio. Cittadini, abbandoniamo le mura, precipitiamoci abbasso perchè il Tedesco si allontani dalla minacciata nostra patria. Non lasciamo che una parte de'nostri s'impegni coll'esercito. Guardate innanzi a voi. Stamura, una forte donna vi precede. Oh perchè non mi è dato di vedere il suo portamento, il bellicoso ardore! Corriamo sulle orme della nostra eroina.

Guidone, che, sebbene cieco, era stato come un duce agli Anconitani che combatterono sulle mura, fu tosto ascoltato, e quasi fosse ad un tratto ringiovenito, non curando la ferita, appoggiato ad Arnolfo, si trasse innanzi a tutti, e seguito a tergo dall'onda degli armati, uscì dalla porta.

VI.

Dopo un feroce combattimento fra i Tedeschi e gli Anconitani sotto le mura, questi giunsero a fugarli al di là delle loro macchine.

L'arcivescovo sulla soglia della sua tenda, posta a distanza del pericolo, rampognava i fuggenti, e colla spada ignuda feriva e ammazzava i codardi che gli capitavano innanzi. Onde molti spinti dalla vergogna e dalle parole acerbe, tornavano alla battaglia.

— Che veggo! disse Stamura, combattendo in mezzo agli Anconitani. È quegli lo scudiero di mio marito, o m'ingannano gli occhi?

— Son io, rispose Carlo, che si scosse tutto alla nota voce della sua padrona. Sono riuscito a rompere le catene onde ero stato cinto come prigioniero di guerra, e strappato il ferro alla mia guardia, sono balzato nelle schiere de'miei concittadini.

— Sia ringraziato Iddio. Ora faremo strage di costoro che mossero alla nostra ruina.

— Oh madama, se sapeste! Ho ravvisato fra i nemici, mentre era prigioniero, il Saraceno uccisore del mio signore. Egli, non so come, si è assoldato coll'arcivescovo di Magonza.

— Ov'è, me l'addita; sta al mio braccio solo il far vendetta del mio Ciriaco.

— Lo troverò, me lo dice il cuore. Da queste macchine piove un nembo di sassi e di saette. Iddio protegga il vostro capo.

— I vili si rifugiano in alto in quei palchi, e contesti legni per far paura ai cuori italiani! Ho un arco e freccie anch'io.

— Qual mano virile! sclamò lo scudiero, che ammirava come la giovine eroina aggiustava i colpi.

Caddero, siccome frutti scrollati dall'albero, alcuni soldati feriti, fra quali, lo scudiero riconobbe il preteso saraceno.

— Gran madre di Dio, Carlo gridò. Ecco l'uccisore del vostro marito.

Stamura, seguendo lo scudiero, saltò sopra il ferito, che si alzò e svincolandosi dalle braccia di Stamura, fece qualche passo e stramazzò per terra.

— Poichè tu vuoi la mia vita, disse a Stamura, che l'investiva col ferro, odi gli ultimi accenti miei. Io sono Ricciardo d'Osimo, che ti amai tanto quanto la mia pupilla, e appena seppi che la tua mano era concessa al mio rivale, giurai di squarciargli il cuore. Or muoro volentieri per la tua spada.

Stamura restò sospesa, combattuta da contrarii pensieri, e quasi fuor di se stessa.

Lo scudiero trattenuto un istante da un Tedesco, ch'egli uccise, sopravvenne in quel punto, e senza avere udito le parole di Ricciardo, lo spacciò di vita, immergendogli la lancia nella gola.

Stamura avea gli occhi umidi di pianto, ma frenò tosto un moto del cuore, che sebbene di commiserazione, le sembrava colpevole in quel momento. E come volesse con un grande atto di valore far trionfare il solo affetto di patria, disse allo scudiero:

— Arrecami il fuoco, il fuoco.

Non lontano dal luogo della pugna fumavano gli avanzi di un fuoco che avea servito all'accampamento. Carlo corse colle ali al piede, e ne trasse un tizzone ardente.

Appena Stamura lo vide, gli volò incontro, gli tolse il legno acceso dalle mani, e appiccò tosto le fiamme alle macchine, fra gli urli, le minaccie e le saette dei nemici. La donna colla testa alta, con intrepido petto, non si ritrasse dal luogo finchè non vide che ogni sforzo per estinguere l'incendio era vano, onde la vampa divorava i terribili strumenti di guerra.

Non vi par questa l'impresa di Clorinda, in cui Torquato Tasso ravvivò colla finzione la storica Stamura?

Venne la notte, e l'aria era piena di fuoco: la città risuonava di gioia, e il nome di Stamura andava al cielo.

VII.

Poichè le macchine tremende caddero converse in cenere, i Tedeschi si allontanarono sulle orme del loro arcivescovo come i cani che seguono un cacciatore, posti in fuga dall'animale che doveva essere loro preda.

I Veneziani in mare erano scorati, dopo aver mostrato la loro impotenza contro la città. Alcuni palombari tuffandosi nelle acque, avevano tagliate le gomene a parecchie navi, sette delle quali, spinte da un vento gagliardissimo, furono balestrate sulla spiaggia, ove arrenate, vennero in balia degli Anconitani.

Malgrado questi vantaggi, Ancona era in mal partito. I cavalli che si levarono dal campo servirono di nudrimento ai cittadini, e la fame li stringeva a segno, che cercarono di far la pace coi nemici tornati all' assedio. Fecero offrire a Cristiano l'arcivescovo capitano una grossa somma d'oro, perchè si ritraesse, ma quegli, implacabile, disse non esservi *altro scampo per Ancona e i suoi cittadini, che darsi a lui* senza patto alcuno.

I consoli della città coi primarii del popolo erano in consulta. Il deputato spedito al campo, rese conto dell'ambasciata *innanzi all'assemblea, ripetendo le parole acerbe*, che avea raccolte dalla bocca del superbo tedesco.

Innanzi di deliberare vennero incaricati dodici uomini probi di accertarsi quanti viveri fossero in città, e ragguagliarne il *Consiglio*.

Il giorno dopo, raccoltasi l' assemblea, i dodici deputati esposero come avessero usato ogni diligenza nel frugare non solo le case, ma fino i ripostigli delle chiese, e non aver trovato, che sei sacchi di frumento, e nove sacchi di grano primaticcio. La disperazione, a quel ragguaglio, entrò negli animi di tutti; chi voleva arrendersi e chi morir combattendo. Quando Guidone, il cieco di cent' anni, sorse appoggiato dal suo bastone, e parlò in questi modi.

— Cittadini d'Ancona, io era console di questa città, quando il re Lotario l'assediò con potente esercito Pretendeva ridurci in servitù; ma fu forzato di ritirarsi vergognosamente. Prima e dopo di lui altri re ed imperadori che assalirono la nostra patria, non ebbero miglior successo. Qual vergogna per noi se questa città che resistette alla loro potenza, cedesse ora ad un prete, ed un vescovo trionfasse dei nostri soldati? Rammentate, o cittadini, la mala fede de'nemici, e l'odio dei tedeschi contro il nome latino: non vi sovviene più di Milano, che Federico ha poc'anzi distrutto, malgrado le contrarie promesse? Tenete per fermo che la vostra dedizione all'arcivescovo di Magonza sarebbe il maggiore de'vostri mali. Fate adunque un estremo sforzo per ottener soccorso dai vostri alleati; se non riesce, gettiamo in mare colle nostre mani tutte le nostre ricchezze, per toglierle al vincitore, e andiamo a morire combattendo valorosamente contro di lui.

A queste parole ogni animo rimase infiammato, e tutti giurarono di morir piuttosto, che darsi in mano del Tedesco. La mia parola è troppo debole per descrivere la scena che dipinse il gran pennello del Podesti. Arnolfo compagno inseparabile di Guidone, col braccio fasciato per recente ferita, fece rimbombar il loco colla terribile sua voce.

Si deliberò di mandare oratori alla contessa di Bertinoro in Romagna, e a Guglielmo degli Aderaldi di Marchesella in Ferrara, per implorare il loro soccorso. Partirono a questo oggetto tre *gentiluomini*, che ebbero l'*avventura di sguillare* sopra una barca in mezzo all'armata veneziana e giungere a salvamento.

La fame intanto aveva stancata l'eroica pazienza degli Anconitani. *Erano loro cibi carni infette, cuoi*, erbe selvatiche, ortiche strappate agli scogli, quantunque velenose. I corpi erano così deboli e cascanti, che si rizzavano appena in piedi e non reggevano il peso delle armi. Pur quando si udivano i *rintocchi delle campane*, *quel suono metteva negli animi* sconfortati così potente forza ed ardire, che venivano a disperata pugna coi nemici sorpresi, avviliti a quell' inaudito coraggio. Era l'amor della patria e della libertà che si suscitava *nei petti al martellar* delle squille, e tutta la vita si concentrava nei cuori.

La bella e forte Stamura aveva i lineamenti attenuati dagli affanni e dalla fame. Quando non combatteva, girava attorno col suo pargoletto fra le braccia.

Era un giorno diretta verso porta Balista, quando il suonare a stormo le ferì l'orecchio. Si volse tosto a cercare un ricovero al suo fanciullo, per poi correre alla pugna: non aveva più ancella nè scudiero: erano morti entrambi.

Nel camminare in fretta, gli si fa innanzi agli occhi un soldato giacente in terra.

— Che fai qui, gli disse, perchè non sorgi alla difesa delle mura?

— Sono, rispose, talmente consunto dalla fame che non credo di poter vivere più d'un'ora.

— Sono già quindici giorni, ella soggiunse, ch'io non mangio che cuoio bollito, ed omai non ho più latte: pure alzati, e se il mio seno ne contiene ancora, avvicina le tue labbra e ristorati per difendere la patria.

Il soldato si riscosse e vergognandosi della generosa offerta, presa la rotella e la spada, si slanciò con tanto furore fra gli assedianti, che ne uccise quattro innanzi di cader sotto le loro spade.

Stamura apparve fra i combattenti come un angelo messaggero del cielo. Non avea elmo in capo; la chioma ondeggiava al vento, il volto e lo sguardo brillavano di una luce divina. Ella additò da lontano una nube di polvere che chiudeva i baleni di guerra. Erano gl' impetrati soccorsi della contessa di Bertinoro e di Guglielmo di Marchesella. Ella si gittò nelle braccia di Guidone e dell'amato suo fratello.

Ancona fu liberata.

Oggi questa città ha lo spirito di quel tempo, e Venezia che fu allora amica del Tede.co n'è la più gloriosa nemica, e combatte sola per l'indipondenza d'Italia

LUIGI CICCONI.

TEATRI.

TEATRO REGIO DI TORINO.

Attila l'antecessore dei Tedeschi è al teatro Regio. Di tutti i barbari invasori il più terribile è certamente costui che diceva « La stella cade, la terra trema; *io sono il martello* del mondo, e più non cresce erba ove il mio cavallo ha posto il piede ». Egli infatti riduceva le città in un mucchio di rovine, uccideva o faceva schiavi popoli intieri, minacciava di cancellar dal mondo Costantinopoli e Roma, che si riscattarono coll'oro e la preghiera, aveva i re per cortigiani, e conduceva settecentomila combattenti. Così meritò il nome con cui lo chiamò un eremita, e ch'egli tolse per buon augurio, di *Flagello di Dio.*

Stringere in un'azione drammatica il periodo più tremendo della storia d'Europa, sarebbe stata appena opera di chi compose nel secolo XIII il poema tedesco dei Nibelunghi Nè il Solera poeta, nè il Verdi compositore hanno spalle da reggere il mondo sconvolto dagli Unni. Il librettista raccozza un'intreccio in Aquileia ove gl'Italiani mostrarono le ultime prove di valore e avrebbero respinto Attila che lasciava inespugnata la città gloriosa, se una cicogna volando f ori del nido co' suoi pulcini non avesse fatto credere all'Unno, che Aquileia abbandonata dagli animali sarebbe caduta sua preda.

Nel melodramma, Odabella, cui venne ucciso il padre da Attila, amata amante di Foresto cavaliere aquileese vuole imitare la patriotica azione di Giuditta, e mentre Attila sta per essere avvelenato da un traditore, ella lo scopre con poco gusto del cavaliere già geloso del feroce capitano, e conduce un'occulta trama per darsi il vanto di trafiggere ella stessa l'uccisore del padre. Così Attila il distruttore delle città perisce per le mani d'una femminetta, e la storia dice per abuso di abbracciamenti coll'immensa moltitudine delle sue mogli. Son sempre le donne che l'uccisero, qualunque fosse il modo, fiero o soave.

Ma chi pensa a Odabella quando si sente la Gazzaniga, questa bocca d'oro da cui raggia una voce che scintilla negli acuti e si spande come un fiume di luce nelle note gravi, che brilla *colla freschezza* del sentimento il più giovine, che colla sonorità scuote tutte le fibre del cuore, che si trastulla coll'affetto come l'aria coi fiori, che vi commuove, vi sorprende e vi rapisce?

Oh stava *bene alla sua voce l'eco della Veneta laguna la* culla della libertà novella, l'aurora dei tempi moderni ove fra le alghe di Rio-Alto si rifugiava il genio d' Italia personificato in Odabella. E veramente l'origine di Venezia è l'episodio consolante dei *tempi barbari*, che *splende qual un* astro nelle tenebre della storia, come direbbe Alfieri, vestite di sangue. E noi commossi fissammo lo sguardo nelle palafitte che poi sostennero superbi palagi, e in quella capanna appesa ad un casotto di legno che fu *poi* il campanile di S. Giacomo. Lo scenografo dipinse maestrevolmente il primo sbozzo della gran republica.

Ivanoff che come lo spirito dei tempi futuri, sorgeva dalle lagune a sciogliere colla Gazzaniga le melodie dell'amore e del patriotismo diede un insolito accento alla sua voce, dicendo all'italia:

> Rivivrai più superba e più bella
> Della terra e dell'onde stupor.

Si obbliò in quell'istante che il cantore è un cosacco, e parea che vibrasse sulle sue labbra l'ira della Russia in atto di spezzare le sue catene; ma udendo le sue note chi non fu tocco dal pensiero di Venezia d'oggi a cui si adattano le parole di Foresto? Esse già rimbombarono nei cuori quando Venezia era schiava, che alla musica del Verdi si scosse col desiderio dell'antica libertà.

Il genio di Verdi (che non può far l'artista?) ridestando l'origine gloriosa della Città dell'Adria soffiò sulla cenere che nascondeva i carboni ardenti del veneto patriotismo. Non abbracciò tutta quanta la gigantesca azione dei tempi barbari coll' immaginazione, ma negli episodii è talvolta terribile, talvolta tenero colla maestosa forma e il vigoroso colorito dell'armonia, e fa sopratutto sentire l'ispirazione di Venezia sì nelle espansioni vocali come nei componimenti espressivi dell'orchestra. Non mancano poi sogni, spaventi, bufere e ruine, languide immagini dello sterminio del mondo. Varii pezzi di musica ed i finali sono pieni di bellezza.

La Gazzaniga è portata a cielo ogni volta che scioglie la bocca; Ivanoff in quelle note in cui palesa più animo. Debassini è incantevole per la maschia flessibilità della sua voce sonora, e dolce ad un tempo. Non mancò di vigore e d'espressione fiera l'Anconi, che per contraffare Attila si compose una gran barba. La storia ci dà i connotati d'Attila: deforme figura, carnagione olivigna, capo grosso, naso simo, piccoli occhi affossati, *pochi peli al mento*, capelli brizzolati, corporatura tozza ma nerboruta. Ecco colui che morì per essere *stato* troppo amato dalle donne.

Questo carnevale siamo al Nord. Il ballo è d'argomento polacco, ma infame perchè un uomo fa guerra alla patria per vendicare un amore. V'è lusso di vestiario, magnificenza *di decorazioni*, (una *novata fa tremar di freddo*) eleganza e brio di ballabile, tutto ciò che può fare il valente impresario. Quanto al resto il publico ha giudicato, ma il severo giudizio fu temperato dalle grazie dei primi ballerini. *Ameno e dilettevole è il balletto.* La Fabbri è leggera come una piuma caduta dall'ala dell'Amore nel momento che bacia la sua Psiche.

LUIGI CICCONI.

TEATRO D'ANGENNES

SIAM TUTTI FRATELLI

Dramma in quattro atti con prologo, del signor Giacometti.

La nuova produzione del Giacometti viene a provarci come la libertà nuova di scrivere anche in fatto di opere drammatiche giova a risvegliar l'ingegno dei nostri scrittori, di quelli cioè cui l'antica censura non serviva piuttosto di mantello che di sgomento. Egli aveva già dato colle molte antecedenti sue opere saggi non dubbi di sè, ed ora che ha libera la penna trattò un argomento in cui potè toccare de' difetti d'uua classe che prima per la sua posizione sociale credevasi interamente al coperto della critica.

Maestro Simone uomo del popolo, abitante di un villaggio poco distante da Firenze e che aveva guadagnato una decorazione per aver gloriosamente combattuto a prò della libertà italiana, aveva due figlie, Adriana e Marcellina che amava teneramente. La marchesa Aurelia che rappresenta la vecchia aristocrazia, per affettare popolarità, perchè cosa di moda, viene col suo segretario in casa di Simone e gli chiede la di lui prima figlia Adriana, della quale era madrina, per condurla e tenerla seco lei in Firenze nel proprio palazzo, promettendo di farla felice, perchè,dice, ora siam tutti fratelli. Ma ciò non faceva per amore alla donna del popolo, bensì per soverchiare un'altra dama che eziandio affettava popolarità ed aveva a casa sua un'altra protetta; e il faceva perchè Adriana essendo più bella, più spiritosa e in una parola più appariscente che la protetta dell'altra dama, in ciò vedeva altra cagione di primeggiare.

La figlia contenta, anzi vogliosa di *far parte dell'alta società*, ricusa la mano di Zeffirino giovane legatore che l'aveva chiesta a suo padre in matrimonio, e che senza avdersene gli aveva guasta la fantasia coi romanzi che gli era andato imprestando, il quale poi sposa invece la Marcellina.

Don Michele parroco di quel villaggio, buon vecchio di ottant'anni, capita in casa del popolano quando la Marchesa sta per condur seco Adriana quasi contro la volontà del padre. Egli pure non approva questa partenza della fanciulla, ma tacciato di retrogrado dalla marchesa assieme al padre, questi onde non privare quella sua figlia del bene che da quel passo gliene avrebbe potuto derivare, acconsente alla partenza di quella, ma il buon parroco fa presente alla nobile dama che di quella ragazza e della di lei purezza dovrà render conto al padre e a Dio. — Fin qui il prologo.

Sei mesi dopo l'Adriana che, abitante il palazzo della marchesa, dopo di aver indossate vesti e ornamenti di lusso, ricevuta una tal quale istruzione, e ammaestrata nel ballo, *era stata introdotta nella nobile società*, venne corteggiata dal marchesino Ippolito figlio di quella, che se n'era invaghito e le aveva promesso di sposarla perchè veramente l'amava; ma sua madre aveva concertato il di lui matrimonio colla figlia di un conte, ricco e fiero di sua nobiltà al paro di lei. Non tardò adunque la popolana a divenire d'imbarazzo alla marchesa la quale prima anco di avvedersi degli amori di suo figlio con Adriana ne accordava la mano al suo segretario che ne l'aveva richiesta, perchè se n'era innamorato fin dal primo vederla, e perchè voleva toglierla da quella casa e farla felice veramente.

Papà Simone essendo venuto a vedere la figlia a Firenze non resta molto soddisfatto di trovarla in tanto lusso di vesti e d'ornamenti e vuol ricondurla seco lui, al che la figlia si ricusa: sopraggiunge la marchesa, la quale accerta Simone che presto gli avrebbe rimandata la figlia contenta e felice; del che Adriana mostra gran giubilo credendo che il marchesino Ippolito abbia palesato il loro amore alla madre e che questa abbia acconsentito alla loro unione; ma poco stante, dopo che il padre è partito, questa presenta ad Adriana il segretario come lo sposo che le aveva destinato, ma questa lo ricusa scoprendo il vero suo amore pel marchesino.

Allora la marchesa, deposta l'affettata aria di popolarità, ripiglia il suo vero carattere, nè più rammentando la nota sentenza — siam tutti fratelli — la fa cacciare spietatamente dal proprio palazzo.

Questa non osando tornare alla casa paterna va errando e mendicando un tozzo di pane per ben quindici giorni, finchè spossata va poi a battere a quella porta dalla quale mai avrebbe dovuto scostarsi.

L' argomento del terzo atto che è il ritorno di questa figlia alla casa paterna, lo sdegno del padre e il successivo perdono concesso per opera del buon parroco fornisce commoventissime scene di affetto paterno e di amor figliale.

Riconciliata in questo modo la povera famiglia, il padre giura di vendicar la sua figliuola, e indossata la sua divisa di volontario, con sul petto la sua decorazione s'incammina a Firenze in compagnia di don Michele e dell'Adriana e giungono in tempo ad opporsi a che il marchesino Ippolito sposi per obbedienza alla madre, la figlia del conte.

La marchesa dopo un lungo esitare e rimbeccata dal buon parroco intorno ai già ostentati sentimenti di fratellanza, consente al matrimonio del figlio colla popolana e la contessina, promessa sposa, mette la sua candida corona sulla fronte della consolata Adriana.

Un certo don Ignazio, già precettore del marchesino, è introdotto molto opportunatamente dall'Autore del dramma per rappresentarvi un di quei personaggi che esistono tuttavia nella società; egli è uno di quei religiosi che, deposto l'abito monacale, s'introducono sotto mentite spoglie nelle case de' gran signori, e pel quieto vivere, sebben sappiano distinguere il male dal bene, non lo biasimano a tempo e luogo e intanto se la godono in ogni maniera. Dai suoi discorsi e dalle sue esclamazioni al buon s. Ignazio si capisce tosto che sorta di volpe egli sia.

Il signor Giacometti ha dato un bel dramma, di più al teatro italiano. Il suo lavoro è tale che non dirò già possa sfidare ogni prova della critica, ma certo da piacer sempre per maestria grande di tessitura, per novità di caratteri, per felice contrasto di posizioni, per energia di sentimenti, per l'altezza in poche parole del concetto, e per l'arditezza felice con cui ha saputo svolgerlo, mettendo sulla scena qualcuno dei nuovi elementi drammatici che vanno svolgendosi nella società. La Compagnia Reale il rappresentò per mezzo de' principali suoi attori in modo da provare una volta ancora che essa è pur sempre la prima compagnia d'Italia.

Il publico non fu avaro di applausi e chiamò più volte gli attori sul proscenio; fu eziandio chiamato l'Autore, ma non essendo questi a Torino, il Gottardi disse per lui parole di ringraziamento.

S. P. Zecchini.

Gli Editori di questo Giornale

AI LORO ASSOCIATI.

Senza ripetere l'avviso nostro intorno alla cessazione del presente periodico, preghiamo quelli fra i nostri lettori che per avventura non vi avessero posto mente, di volerlo leggere nel numero precedente ove sono indicate le cause di tal cessazione ed i mezzi che potrebbesi avere per continuarlo.

I nostri associati speriamo, avranno osservato, che quantunque da questa pubblicazione non ricavassimo guadagno, anzi una vistosa perdita, non si è rallentato in noi lo zelo ed ogni cura per renderlo, per quanto da noi dipendeva, il più possibilmente interessante, non che ricco d'incisioni, e specialmente in questi ultimi fogli. Perchè non amando mancasse nel Mondo Illustrato ne' suoi due anni di vita l'illustrazione di due belle ed utili istituzioni nazionali, l'Orto botanico ed il Museo egizio, ci siamo adoprati in modo perchè fossero almeno gli ultimi numeri adorni delle incisioni che possono dare un'idea meno imperfetta di esse e illustrate da scrittori intelligenti e versati nella materia. Anzi la lunghezza d'una di queste descrizioni, avendo impedito che vi avesse luogo un altro articolo di soggetto patrio, e non volendone defraudare gli associati ai quali era destinato, distribuiremo la ventura settimana assieme all'indice e copertina otto pagine di supplemento. E con ciò, mentre abbiamo dovuto lamentare la mancanza d'associati sufficienti a sostenere l'impresa, intendiamo dare un ringraziamento a tutti quelli che concorsero colla loro firma a sostenerla.

N. B. Il rendiconto agli Azionisti di cui femmo parola nel numero precedente sarà dato nel sovraindicato supplimento.

PROTESTA.

Sono stato richiesto or saran quindici giorni da rispettabile persona di far parte di una società di cittadini, la quale aveva per iscopo di trovare il mezzo, in occasione di nuove elezioni, di farle buone e mediante il reale concorso di conveniente numero di elettori: ammaestrato dal passato, cioè dalle prime elezioni occorse, trovai utile la suddetta società e mi vi ascrissi.

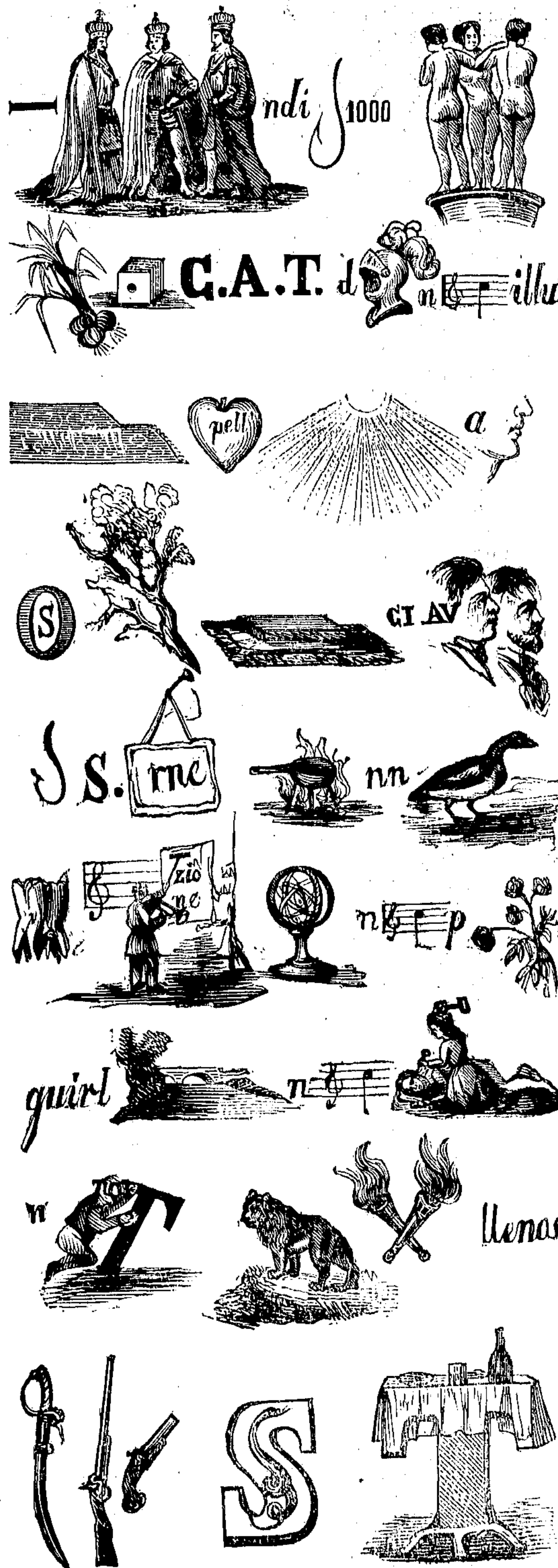
Non avendo potuto intervenire alla prima e seconda adunanza che ebbero luogo nel lunedì e martedì allora prossimi, non conobbi ciò che in esse si era operato, ma più tardi seppi che quella società era una cosa stessa con cert'altra di cui si menava rumore, avente sede in casa Viale, e la quale si dice avere ben altra tendenza, per cui da taluni si fece le meraviglie come il mio nome fosse nella lista di que' soci.

Informatomi del come fosse la cosa, n'ebbi un foglietto stampato ov'era indicato tutto ciò che si proponeva di fare la succennata società, cose tutte assai buone; ma siccome ivi non era neppur fatto menzione del migliorare le elezioni, oggetto unico che mi fu esposto proporsi la società della quale io era stato invitato a far parte, e per cui mi era sottoscritto, pregai chi mi aveva fatto inscrivere di cancellarne il mio nome.

Non mi ritiro già per la bella figura che, come dice il Messaggere, potrebbe fare in mezzo a tante eccellenze un libraio, un tipografo; perchè anzi sarebbe pur la bella cosa che le eccellenze si associassero colla classe dei negozianti, mercanti, fabbricanti, ed altri tali del ceto medio per fare una volta una buona fusione. Nè crederei che il libraio, e il tipografo sfigurerebbero nell'esporre liberamente in una così scelta società i loro sentimenti; ma mi ritiro a causa delle voci che corrono intorno a detta società, la quale dalla lista degli ascritti, sebbene tutti personaggi rispettabilissimi, mi pare un curioso mosaico; non già per esservi l'eccellenza ed il mercante, ma pei principii diversi che professano molti degl'inscritti, e mi ritiro perchè ove la cosa sia come corre voce, non bramo si possa credere che a cinquanta-quattro anni mi fosse venuto in mente di deviare dai principii che ho sempre professato.

Che se quella società operasse lealmente per conseguire le cose indicate nel programma, sarebbe a mio parere ottima, tanto più se giovasse appunto ad avvicinare le diverse classi de' cittadini. Ciò si vedrà; ed allora non mi ristarei certo dal farne parte, non essendomi mai ricusato di contribuire per quanto possa al miglioramento del mio paese, col promuovere e coadiuvarne le libere instituzioni.

Giuseppe Pomba.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS.

I disegni mal riflessi abortiscono

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.